Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone

9

2007

A T T I

9

2 0 0 7

Atti dell'Accademia "San Marco"
di Pordenone 9, 2007

a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia
coordinamento editoriale di Paolo Pastres

Editore: Associazione Propordenone ONLUS
Viale Cossetti, 20/A - 33170 Pordenone
Tel. 0434.20164 Fax 0434.29783
E-mail propordenone@tin.it

www.accademiasanmarco.it
accademiasanmarco@libero.it

Pubblicazione edita con il contributo della
e la partecipazione di
Comune di Pordenone
Provincia di Pordenone

ISBN 978-88-95496-05-04

INDICE

1. Storia

2. Arte

3. Grafica

4. Biblioteconomia

5. Folklore

6. In memoriam

7. Atti dell'Accademia

STORIA

Il difficile episcopato di Giacomo da Cividale vescovo di Concordia (1293-1317)

Luca Gianni

Il 20 aprile 1293 il decano di Concordia convocò i canonici per procedere all'elezione del successore del defunto vescovo, frate Fulcherio di Zuccola (1269-1293)[1], morto alcuni giorni prima[2]. La riunione del Capitolo si sarebbe dovuta tenere una settimana dopo a Portogruaro, presso la chiesa di San Cristoforo. Il preposito Bernardo di Ragogna[3], collaboratore dello Zuccola, che aspirava alla promozione episcopale, contestò la legittimità della convocazione, in quanto in base ad essa i canonici si sarebbero dovuti riunire non presso la cattedrale di Santo Stefano ma a Portogruaro, dove l'ecclesiastico non sentiva di poter esprimere un *liberum votum elligendi seu postulandi*[4]. La mancanza di libertà di voto, avvertita dal preposito, sembra dettata dal fatto che in questo periodo il borgo del Lemene si trovava sotto il controllo diretto del patriarca Raimondo Della Torre (1273-1299)[5]: Bernardo di Ragogna, come decano della collegiata di Cividale, si era opposto più di una volta alla politica familiare che il presule milanese stava attuando in Friuli[6]. Visto il rapporto conflittuale esistente con il patriarca, il preposito Bernardo interpretò la convocazione del

---

[1] E. Degani, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Udine 1924[2] (= Brescia, 1977), 198-204; L. Gianni, *Vita ed organizzazione della diocesi di Concordia in epoca medievale*, in *Diocesi di Concordia*, a cura di A. Scottà, Padova 2004 ("Storia religiosa del Veneto" 10), 205-321: 209, 219, 227, 263, 265, 269, 290.

[2] Udine, Biblioteca Civica, manoscritti Fondo Principale (d'ora in poi, BCU, ms. FP) 899, G. Bianchi, *Documenti per la storia del Friuli*, X, n. 656, in data 1293 aprile 20.

[3] *Necrologium Aquileiense*, a cura di C. Scalon, Udine 1982 ("Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli" 1), 60-62, 135 (29); M. D'angelo, *Ragogna (di) Bernardo, decano di Cividale*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 1. *Il Medioevo*, 2 voll., a cura di C. Scalon, Udine 2006, II, 715-717.

[4] BCU, ms. FP 899, X, n. 656: 1293 aprile 21.

[5] C.G. Mor, *Portogruaro: dalla fondazione alla semi autonomia comunale*, «La bassa» 9 (1984), 11-36: 21-22. Per la figura del patriarca Raimondo Della Torre: P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1975[3], 399-417; N. Covini, *Della Torre Raimondo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 37, Roma 1989, 656-660; F. De Vitt, *Torre (della) Raimondo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 857-868.

[6] C. Scalon, *Necrologium*, 61-70.

Capitolo a Portogruaro come un inequivocabile segnale di opposizione a una sua eventuale candidatura alla cattedra di Santo Stefano.

I confratelli concordiesi, desiderosi di dare continuità al governo dello Zuccola, ma consapevoli che l'elezione di un suffraganeo avrebbe comunque richiesto la conferma del metropolita[7], indirizzarono le loro preferenze verso un altro collaboratore del defunto vescovo, l'arcidiacono Giacomo di Ottonello da Cividale[8]: il cronista Giuliano da Cividale riporta la notizia che il 27 aprile il suo conterraneo fu eletto *comuniter per omnes canonicos*, tranne uno che aveva espresso la sua preferenza per il preposito Bernardo[9]. Il patriarca Raimondo si affrettò a confermare il risultato dell'elezione, e Bernardo di Ragogna non potè fare altro che ritirare le proprie proteste, riconoscendo il nuovo vescovo[10].

Giacomo da Cividale apparteneva a una nobile famiglia, probabilmente discendente da un ramo degli Ungrispach[11], che si era stabilita a Cividale. Il padre Ottonello, spesso identificato con la qualifica di *magister*, era stato un fedele collaboratore del conte Alberto di Gorizia e la sua fedeltà era stata ricompensata con l'assegnazione di diversi feudi in Cormons, Medea e San Floriano[12]. Contrariamente al fratello Giovanni, che doveva garantire la continuità della famiglia preservando lo stato laicale, Giacomo intraprese ben presto la carriera ecclesiastica, ottenendo nel 1268 un canonicato presso la collegiata della sua città. Dieci anni più tardi l'ecclesiastico cividalese divenne vicedecano. A questo periodo dovrebbe risalire l'inizio della collaborazione con il vescovo di Concordia Fulcherio[13], che alla morte

---

[7] Per le modalità d'elezione dei vescovi di Concordia: L. Gianni, *Vescovi e capitolo cattedrale nella diocesi di Concordia del XIV secolo*, tesi di dottorato in Storia della Chiesa medioevale e dei movimenti ereticali, coord. A. Rigon, Padova, Università degli Studi, Dipartimento di Storia, Anno Acc. 2002-2003, 248-257.

[8] E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 204-209; C.G. Mor, *Portogruaro*, 22-25; G.M. Del Basso, *I sigilli di Giacomo di Ottonello vescovo di Concordia*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXIX (1989), 11-26; A. Scottà, *La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili nel secolo XIV*, Portogruaro 1999, 90-93; L. Gianni, *Vescovi e capitolo*, 36-37, 43-45, 67-69, 85, 101, 126, 159-161, 174-177, 252-252, 260-261, 273-274, 319-326; Id., *Giacomo di Ottonello da Cividale, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, 370-372

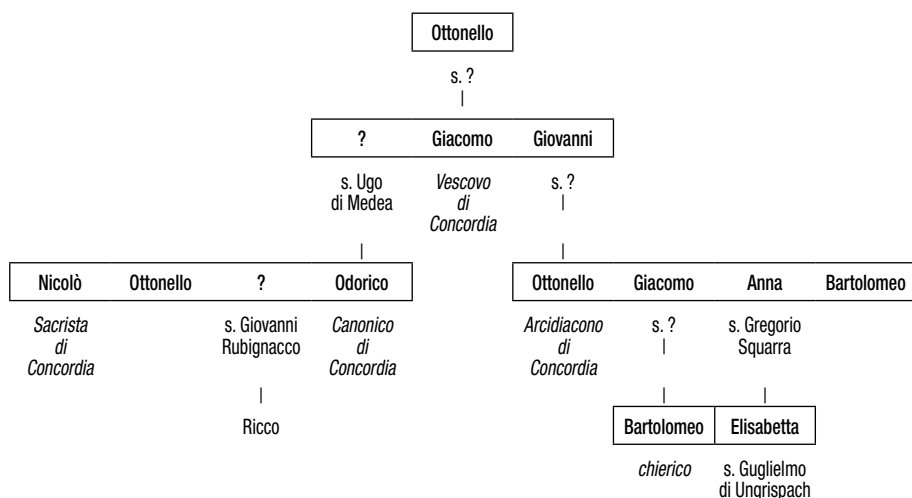
[9] Iuliani canonici Civitatensis *Chronica*, a cura di G. Tambara, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, 14, Città di Castello, 1905[5], 25.

[10] BCU, ms. FP, 1470, 93r: 1293 aprile 29.

[11] A questo proposito: L. Gianni, *Vescovi e capitolo*, 319-320.

[12] C. Czoering, *Das Land Görz und Gradisca (mit Einscluss von Aquileia)*, Vienna 1873, n. 4, 644-646.

[13] Pordenone, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi, ASDPn), *Codice della Catena*, 14r, 1275 dicembre 8: la prima testimonianza di un interessamento di Giacomo alle

dell'arcidiacono Mansotto l'avrebbe chiamato a succedergli, e con il patriarca Raimondo Della Torre, che favorì il suo inserimento all'interno del Capitolo cattedrale con l'assegnazione di un canonicato. La formazione giuridica che Giacomo dimostrò di possedere in più occasioni, il vincolo di *familiaritas*, che lo legava alla famiglia degli Zuccola, sempre più proiettata verso la Destra Tagliamento[14], e la lealtà nei confronti del patriarca furono i presupposti della sua elezione a vescovo di Concordia.

Ricostruzione dei rapporti di parentela del vescovo Giacomo da Cividale

I primi mesi di governo del nuovo presule furono caratterizzati dalla conoscenza della situazione giurisdizionale e patrimoniale della chiesa di Concordia, dalla definizione delle linee di governo, dalla scelta dei collaboratori e del personale di servizio, che avrebbero dovuto accompagnarlo nel suo

---

vicende della diocesi di Concordia risale al dicembre del 1275, quando, ancora nella veste di canonico di Cividale, partecipa alla ripubblicazione degli statuti sinodali del vescovo Alberto *de Collibus* per mano di prete Leone, vicario generale del vescovo Fulcherio di Zuccola.

[14] Giovanni di Zuccola, fratello del vescovo Fulcherio, aveva fortissimi interessi nella Destra Tagliamento e aspirava a rimanere l'unico erede del potente zio Valterpertoldo di Spilimbergo; a questo proposito, P. Paschini, *Storia*, 414-415.

trasferimento a Portogruaro. Giacomo dovette, inoltre, preoccuparsi di ottenere la consacrazione sacerdotale, condizione necessaria per la promozione vescovile. Nell'ottobre del 1293, in occasione della conferma delle donazioni operate dai suoi predecessori in favore del Capitolo cattedrale, egli figura, infatti, ancora come *episcopus electus ecclesie Concordiensis*[15]. La ritrosia verso l'ordinazione sacerdotale è un tratto comune a tutti quegli ecclesiastici, di estrazione nobiliare ma non solo, che alla cura pastorale preferivano l'esercizio dei diritti temporali[16]. Il vescovo cividalese era senz'ombra di dubbio uno di questi, come sembrerebbero sottolineare anche alcune considerazioni sulla forma del suo sigillo, rotondo come quello dei principi e non ogivale come quello dei prelati[17], e le testimonianze di chi aveva avuto la possibilità di conoscerlo e frequentarlo. Nel 1336, ad esempio, il canonico di Concordia Bartolomeo del fu Bellusio, interrogato sulla giurisdizione temporale dell'episcopato di Concordia, tra le altre cose disse: *Et recordatur se vidisse dominum Iacobum bone memorie Concordiensem episcopum, deferentem habitum principis secularis, scilicet capellum suffultum varie et mantellum breve bavarum variorum. Et hec dicebat facere in signum secularis principatus…*[18].

Questo vescovo che amava vestirsi con eleganza laicale e che in alcuni momenti della sua vita sembrò preferire i titoli di *comes, dux et marchio* a quello di *episcopus*, è stato spesso bollato dagli storici come un ecclesiastico mondanizzato, mosso da esclusivi interessi personali e dall'ambizione di essere chiamato a svolgere un ruolo di primo piano nel governo del principato ecclesiastico aquileiese. La sua fisionomia si rivela in realtà più articolata e non riconducibile a schemi prefissati. È presumibile che egli si sentisse in primo luogo un amministratore dei poteri episcopali, sebbene non trascurasse la dimensione sacramentale del proprio ufficio: esercitò infatti con una certa continuità il potere di conferire lo stato clericale e i successivi ordini sacri e officiò liturgie consacratorie di nuove chiese ed altari non solo nella diocesi di Concordia, ma anche in altre località del Friuli. La mancanza di una reale vocazione sacerdotale lo portò, invece, a mettere in secondo piano l'azione pastorale nei confronti della comunità cristiana che gli era stata affidata.

---

[15] ASDPn, *Liber iurium capituli*, 17v: 1293 ottobre 6.

[16] L. Gianni, *Vescovi e capitolo*, 98-100. Per un confronto con la realtà vocazionale di area veneta: S.A. Bianchi, *Chierici ma non sempre preti. Itinerari clericali nelle diocesi venete tra la fine del XIII e gli inizi del XV secolo*, «Quaderni di Storia religiosa» IV (1997), 47-91.

[17] G.M. Del Basso, *I sigilli di Giacomo*, 18-20.

[18] F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae, editio secunda aucta et emendata cura et studio N. Coleti*, V, Venezia 1720, 350.

Divenuto sacerdote, con l'unico obiettivo di non frapporre ostacoli tra sè e la cattedra di Santo Stefano, il 20 dicembre Giacomo si recò ad Aquileia, dove fu consacrato vescovo da Brisa di Toppo, vescovo di Trieste, vecchio confratello a Cividale e a Concordia[19]. Durante la permanenza presso la curia patriarcale, che si protrasse fino al gennaio dell'anno successivo, fu nominato arbitro, insieme ad Artico di Castello[20], di una causa tra il patriarca Raimondo e Gerardo da Camino[21]. La delicatezza dei rapporti esistenti, in questo periodo, tra Treviso e il principato ecclesiastico aquileiese e la difficoltà del procedimento giudiziario, indirizzato non solo a creare un clima di distensione tra le parti in conflitto ma anche alla chiarificazione di alcuni diritti feudali rivendicati da Gerardo in Friuli, permettono di capire come un simile incarico fosse dettato dalla considerazione e dalla stima di Raimondo nei confronti di Giacomo. I risultati dell'arbitrato non furono però quelli sperati: si giunse, infatti, solo a una breve tregua tra le parti in causa. Il patriarca non dovette ritenersi soddisfatto dei servizi prestati dal vescovo di Concordia: da questo momento in poi, infatti, non lo coinvolse più nelle vicende del principato ecclesiastico, limitandosi a nominarlo suo vicario *in spiritualibus* per la diocesi di Aquileia[22]. Questo fu sicuramente un duro colpo per Giacomo: egli continuò a frequentare la curia patriarcale, intessendo relazioni proficue con molti esponenti importanti del governo aquileiese, nella speranza di poter tornare un giorno a ricoprire un ruolo di primo piano nelle vicende del Friuli. E a tal proposito nei primi mesi di gennaio intentò una causa contro il Capitolo cattedrale, che intendeva privarlo del proprio canonicato. Contrariamente alla posizione assunta nella collegiata di Cividale, con la rinuncia al beneficio in favore del mansionario Giuliano[23], il presule dimostrò di voler conservare il proprio ruolo all'interno della canonica aquileiese e di essere a conoscenza dei suoi diritti al riguardo. All'ordine del decano Rantolfo di Villalta di restituire quanto percepito indebitamente dalla *canipa* canonicale dopo l'elezione a vescovo di Concordia, e di presentarsi al cospetto del patriarca

---

19 Iuliani *Chronica*, 25. Per Brisa da Toppo, eletto vescovo di Trieste nel 1287: Iuliani *Chronica*, 19.

20 L. Gianni, *Istituzioni ecclesiastiche, famiglie e vita politico-religiosa in Friuli. Dal registro del notaio Guglielmo da Cividale (1314-1323)*, tesi di laurea, rel. A Rigon, Padova, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Acc. 1996-1997, 93-98.

21 BCU, ms. FP 1470, 146r-149v: 1294 gennaio 3.

22 G.M. Del Basso, *I sigilli di Giacomo*, 12.

23 Iuliani *Chronica*, 25: si tratta dello stesso autore della cronaca.

per giustificare il suo comportamento[24], Giacomo rispose ricordando che era consuetudine che un membro dell'istituzione, eletto alla cattedra di una diocesi suffraganea, conservasse il proprio canonicato[25]. Al termine della lite, il presule riuscì a far valere le proprie ragioni e a conservare il beneficio, grazie al quale, nelle sue intenzioni, avrebbe potuto partecipare con maggior autorevolezza al governo ecclesiastico e civile della Patria[26].

Risolti i problemi con il Capitolo cattedrale di Aquileia, Giacomo tornò in diocesi, dove indisse una sinodo. In quest'occasione fece ripubblicare gli statuti dei suoi predecessori Alberto *de Collibus* (1257-1268)[27] e Fulcherio di Zuccola[28] e aggiunse alcune costituzioni relative al Capitolo cattedrale. I provvedimenti rivolti a proibire la riscossione delle prebende ai canonici non residenti suscitarono ancora una volta la reazione del preposito Bernardo di Ragogna, che si sentì colpito in prima persona, in quanto residente stabilmente a Cividale. In questa circostanza il preposito attaccò il vescovo anche per la nomina di suo nipote Ottonello a canonico di Concordia[29]. La protesta del preposito Bernardo denota diverse irregolarità da parte del presule che, pochi giorni dopo la sua elezione, non ancora confermato, si era permesso di prendere tale decisione: inoltre egli aveva assegnato al nipote prima il beneficio, consistente nella pieve di Giussago, e successivamente il canonicato, mettendo in secondo piano l'ufficio. Allo stesso tempo Giacomo non aveva rispettato il diritto di opzione dei canonici più anziani sul beneficio vacante e in particolare quello del preposito. Ad una prima analisi l'opposizione del Ragogna sembrerebbe caratterizzata ancora una volta da interessi personali. Come nel caso dell'elezione vescovile, egli si vide privare in modo irregolare della possibilità di far valere le proprie aspirazioni. Non è però da escludere che accanto alle motivazioni più propriamente individuali ve ne fossero altre di natura istituzionale. Il mancato rispetto delle prerogative del Capitolo dovette infatti sembrare al preposito un attacco all'autonomia dell'istituzione e una minaccia per gli interessi suoi e dei suoi

---

24 BCU, ms. FP 1470, 127v-128r: 1294 gennaio 4.

25 Ivi, 128r-129r: 1294 gennaio 6.

26 Udine, Archivio di Stato, Archivio Notarile Antico (d'ora in poi, ASU, ANA) 669, not. Pietro da Orsaria, 70v-72v: 1317 marzo 30: Giacomo manterrà il suo canonicato di Aquileia fino alla morte, come dimostra il pagamento delle decime papali nel marzo del 1317.

27 E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 193-197; L. GIANNI, *Vescovi e capitolo*, 34-35, 100-101.

28 ASDPn, *Codice della Catena*, 16r.

29 BCU, ms. FP 899, G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli*, XI, n. 699: 1294 agosto 8.

1. *Atto del notaio Corrado da Udine, con cui il vescovo di Concordia Giacomo da Cividale affida la custodia del castello di Cusano ad Enrico di Prampero* (Cividale, 1296, 25 aprile). Pordenone, Archivio Storico Diocesano, Pergamene.

confratelli. Quello che preoccupò il Ragogna non fu tanto la scorrettezza commessa da Giacomo di Ottonello, che non si era consultato con il collegio canonicale prima di prendere la decisione sull'assegnazione del beneficio, quanto il tentativo di controllo sull'istituzione messo in atto dal presule. Le aspirazioni di Giacomo a svolgere un ruolo di primo piano nella vita del patriarcato lasciavano presagire per lo meno un tentativo di emulazione di quanto il patriarca Raimondo aveva fatto con il Capitolo cattedrale di Aquileia. Il consenso di cui egli godette inizialmente tra i canonici gli permise di inserire all'interno del collegio, oltre a Ottonello, altri due nipoti, i fratelli Nicolò e Odorico di Medea. Successivamente arrivarono a Concordia diversi ecclesiastici cividalesi che nutrivano una certa familiarità con il vescovo, come prete Giovanni e Ludovico *de Caprileis*. Giacomo puntò soprattutto sui nipoti per mantenere il controllo del Capitolo: Ottonello, che sarà chiamato ben presto a ricoprire l'ufficio di arcidiacono, si rivelerà negli anni l'uomo forte, il vero punto di riferimento dell'istituzione e uno dei pochi sostegni dello zio; Nicolò sarà nominato sacrista e suo fratello Odorico sarà spesso chiamato a svolgere importanti incarichi amministrativi.

Circondato dai propri familiari e collaboratori, vanificato con il consenso del Capitolo l'intervento corrosivo del preposito, il vescovo Giacomo si incontrò il 12 agosto con Desiderio, abate di Summaga, per riconfermagli alcuni diritti di avvocazia nella villa di Portovecchio, concessi all'abbazia dai suoi predecessori[30].

Nello stesso periodo Giacomo, seguendo probabilmente direttive aquileiesi o romane, favorì la diffusione del culto eucaristico in diocesi, dando particolare risalto a un evento miracoloso che si era verificato nella pieve di San Giusto di Gruaro, un evento soprannaturale, che ricorda per molti aspetti quello verificatosi a Bolsena una trentina di anni prima[31]. Una donna, incaricata dal pievano di lavare una tovaglia d'altare, non si accorse che tra le sue pieghe era rimasta una particola di ostia consacrata. Al contatto con l'acqua l'ostia cominciò a sanguinare. Il pievano, avvertito dalla donna, corse subito sul luogo e con una processione solenne trasportò la reliquia all'interno della sua chiesa. Il vescovo di Concordia, venuto a conoscenza dell'evento miracoloso e avvertendovi l'espressione del mistero della transustanziazione, decise di far trasportare la tovaglia nella cattedrale di Santo Stefano per favorirne il culto. Il presule trovò, però, l'opposizione dei

---

[30] ASDPn, *Pergamene sciolte*: 1294 agosto 12.

[31] A. Lazzarini, *Il miracolo di Bolsena. Testimonianze e documenti dei secoli XIII e XIV*, Roma 1952, 39-41.

Cucagna, signori di Valvasone e patroni della chiesa di San Giusto di Gruaro, che portarono la reliquia nel loro castello[32].

I contrasti con il casato friulano non sono legati solo a un problema devozionale ma rientrano in un più diffuso clima di tensione, che animò la Destra Tagliamento negli ultimi anni del Duecento. Nel 1294 scoppiò una vera e propria guerra tra importanti casati friulani per la cosiddetta eredità spilimberghese: morti, infatti, gli ultimi esponenti di questa famiglia, sorse un conflitto tra gli eredi. Si formarono, quindi, due schieramenti che si scontrarono proprio nella Destra Tagliamento. Il primo era capeggiato da Giovanni di Zuccola, nipote di Valterpertoldo di Spilimbergo, e vedeva tra le sue fila i Prata, i Prampero, i Villalta, la città di Trieste; il secondo era guidato dai Cucagna e dai di Castello e poteva contare sul sostegno dei Polcenigo e soprattutto di Gerardo da Camino[33]. Il vescovo Giacomo, contrariamente al patriarca che si tenne neutrale, parteggiò apertamente per gli Zuccola, legato, come si è visto, da vincoli di *familiaritas* a questo casato. Il presule si trovò però subito in difficoltà ad affrontare la situazione di conflitto perché i ministeriali concordiesi non si rivelarono sempre coerenti nelle loro scelte di campo.

Giacomo, inesperto sul piano militare e forse mal consigliato, non potendo contare sul radicamento nel territorio della propria consorteria familiare, si decise ad attaccare il castello di Polcenigo nella primavera del 1295[34]. Durante l'assedio Portogruaro, centro giurisdizionale della diocesi, sotto la guida della famiglia Squarra, che da anni aveva il controllo effettivo del borgo e con l'aiuto degli alleati dei Polcenigo, si ribellò al vescovo[35]. Non riuscendo ad avere ragione dei suoi nemici e non potendo tornare in sede, Giacomo, abbandonato dai suoi ministeriali, decise di rifugiarsi a Cividale; dalla città ducale, nell'aprile del 1296, affidò la custodia dell'ultimo castello ancora nelle sue mani, quello di Cusano, all'alleato Enrico di Prampero, il quale si impegnò a difenderlo con nuove opere di fortificazione[36].

---

32 L. Gianni, *Vescovi e capitolo*, 125-127; *Il miracolo eucaristico di Gruaro-Valvasone*, a cura di F. Colussi, Pordenone 1994; R. Iaria, *I miracoli eucaristici in Italia*, Milano 2005, 58-60.

33 P. Paschini, *Storia*, 412.

34 L. Gianni, *Un canonico friulano nel Trecento: Guarniero da Polcenigo*, in *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi,* a cura di A. Fadelli, Polcenigo 2002, 29-38: 30-31.

35 C.G. Mor, *Portogruaro*, 22.

36 ASDPn, *Pergamene sciolte*: 1296 aprile 25, 1296 ottobre 3: nell'ottobre dello stesso anno il vescovo promise a Enrico da Prampero di risarcirlo delle spese sostenute per la fortificazione di Cusano.

Le inimicizie che la scelta del presule aveva suscitato nella Destra Tagliamento e l'impossibilità di tornare in breve tempo a Portogruaro impedirono a Giacomo di chiedere al patriarca l'investitura dei beni feudali che i vescovi di Concordia detenevano dal principato ecclesiastico aquileiese. Il 3 maggio del 1295, trascorso il termine utile per la richiesta, Raimondo Della Torre incaricò Castellino Malacrida da Milano, abitante a San Vito, di prendere possesso a suo nome della giurisdizione temporale dell'episcopato[37]. Il giorno seguente il procuratore patriarcale assunse il controllo del borgo di Portogruaro, alla presenza dei rappresentanti di quella comunità[38]. L'intervento di Raimondo sembra diretto non solo a far fronte a una mancanza del presule concordiese, dovuta all'evolvere della situazione, ma anche a frenare l'autonomia degli abitanti del borgo, legati da vincoli di dipendenza al principato ecclesiastico aquileiese. Il controllo patriarcale di Portogruaro e la tregua firmata verso fine mese con i Polcenigo[39] non convinsero però Giacomo, che si sentiva ancora minacciato, a tornare in diocesi. La frammentarietà delle informazioni documentarie che contraddistinguono il suo episcopato non permette di stabilire con chiarezza quali siano stati i successivi spostamenti in Friuli. Nel dicembre del 1297 il vescovo partecipò a Udine all'atto conclusivo della guerra per l'eredità spilimberghese, con la richiesta di perdono da parte di Gerardo da Camino per il comportamento tenuto in tale circostanza[40]. Nel 1298 Giacomo si trasferì ad Aquileia, dove, su richiesta dell'abate di Rosazzo, espresse il proprio parere su una causa intentata dal conte di Gorizia nei confronti del locale ospedale di Sant'Egidio, consigliando ai responsabili di tenere almeno alcuni poveri *quod devotio monasterii non perdatur*[41].

Alla morte del patriarca Raimondo, avvenuta nell'aprile del 1299, Giacomo giurò, insieme agli altri canonici di Aquileia, di custodire i castelli del Friuli e i beni del patriarcato in sede vacante[42]. In agosto il vescovo ritornò nuovamente a Portogruaro: lo testimonia il documento di unione della pieve di San Marco di Pordenone alla Sacrestia di Concordia, provvedimento necessario viste le difficoltà emerse a garantire il decoro e la funziona-

---

[37] BCU, ms. FP 899, XI, n. 709: 1295 maggio 3.

[38] Ivi, n. 710: 1295 maggio 4.

[39] ASDPn, *Pergamene sciolte*: 1295 maggio 24: in questa data un procuratore di Giacomo ordina ai signori di Meduno di rispettare la tregua tra l'episcopato e i Polcenigo.

[40] G.B. Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, Venezia 1786-1791 (= Bologna 1979-1983), n. 403: 1297 dicembre 12.

[41] E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 206.

[42] *Ibid*.

lità della cattedrale in momenti di forte instabilità della regione[43]. Il ritorno del presule nel borgo del Lemene sembra essere favorito da un miglioramento dei rapporti con la famiglia Squarra, o quanto meno con alcuni suoi esponenti. Il clima di distensione facilitò il governo di Giacomo, che nel novembre del 1300 fece pubblicare, con il consenso e la partecipazione delle istituzioni comunali, gli statuti di Portogruaro[44].

La pacificazione della Destra Tagliamento permise a Giacomo di svolgere un ruolo attivo anche nella vita del principato ecclesiastico aquileiese. Nel 1301, alla morte del patriarca Pietro da Ferentino (1299-1301)[45], il vescovo insieme ai suoi confratelli Gillo di Villalta e Odorico da Gemona cercò di influenzare la scelta del suo successore, osteggiando l'elezione del decano aquileiese Pagano Della Torre, nipote del defunto patriarca Raimondo. Il tentativo di Giacomo dimostra come in questo periodo i legami con i Della Torre si fossero notevolmente allentati a causa di alcuni dissapori legati al mancato coinvolgimento di Giacomo nel governo del principato, ma anche al pericolo derivato da un controllo sistematico delle istituzioni canonicali friulane da parte della famiglia milanese[46]. I tre canonici individuarono il candidato ideale nella persona di Otto, fratello di Mainardo conte di Ortemburg, preposito di Bressanone[47]: un patriarca di area tedesca, sostenuto da una forte e influente consorteria familiare avrebbe sicuramente posto un freno alle aspirazioni dei numerosi nipoti del patriarca Raimondo; allo stesso tempo il nuovo presule sarebbe stato riconoscente verso i sostenitori, che sarebbero stati chiamati ad affiancarlo nella sua azione di governo. L'intervento di papa Bonifacio VIII, che si riservò la nomina del nuovo patriarca, vanificò però i tentativi di Giacomo. A sedere sulla cattedra aquileiese fu, quindi, chiamato il vescovo di Padova Ottobono (1302-1315)[48].

---

43 G. Valentinelli, *Diplomatarium portusnaonense. Series documentorum ad historiam Portusnaonis spectantium quo tempore (1276-1514) Domus Austriacae Imperio paruit... Quaedam praemittuntur annorum 1029-1274*, Wien 1865 (= Pordenone 1984), 30, XXXI: 1299 agosto 22.

44 Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Manoscritti Latini 52, cl. IV, 117r-125v: 1300 novembre 11; *Statuti di Portogruaro del 1300 e 1434 con le addizioni e le aggiunte fino al 1642*, a cura di F. Girardi, E. Orlando, F. Rossi, con saggi introduttivi di P.C. Begotti, G. Ortalli (*Corpus* statutario delle Venezie, 17), Roma 2002.

45 L. Gianni, *Pietro da Ferentino, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 682-685.

46 Id., *Istituzioni ecclesiastiche*, 18-36.

47 BCU, ms. FP 907, fasc. II, 1301 marzo 1.

48 L. Gianni, *Razzi (dei) Ottobono da Piacenza, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, II, 732-736.

Nel 1305 il vescovo fu di nuovo coinvolto negli scontri armati tra i da Camino e il patriarcato, che videro come teatro delle operazioni ancora una volta la Destra Tagliamento[49]. La comunità di Portogruaro, guidata da alcuni esponenti della famiglia Squarra, desiderosi di ottenere la piena autonomia del borgo, si alleò con i Trevigiani e con Enrico conte di Gorizia (1304-1323)[50], cacciando il presule dalla sua sede. Nel febbraio del 1306, Giacomo raggiunse un accordo di pacificazione con il vicedomino episcopale Gregorio Squarra, che, nell'occasione, fu reintegrato nelle sue funzioni[51]. Portogruaro, guidata dal capitano Pietro Squarra, fratello di Gregorio, resistette però alla tentazione di un accordo con il vescovo. Solo l'intervento armato del patriarca riuscì ad assicurare il controllo del borgo.

Ottobono, consapevole delle difficoltà che avrebbe incontrato nel far riconoscere alla comunità del Lemene l'autorità di Giacomo, decise di esercitare personalmente la giurisdizione temporale sull'abitato, concedendo in cambio al vescovo di Concordia la gastaldia di Antro. Il patriarca non nutrì mai molta fiducia nelle capacità amministrative del suo suffraganeo e gli impose di cedere anche i diritti sulla muda di Portogruaro, la principale fonte d'entrata dell'episcopato. I redditi ecclesiastici della chiesa di Concordia sarebbero invece stati gestiti vita natural durante da Gregorio Squarra, in qualità di vicedomino episcopale[52]. Giacomo, impossibilitato da queste disposizioni ad esercitare il proprio ruolo politico e amministrativo nella Destra Tagliamento, decise di trasferirsi definitivamente a Cividale, sua città natale[53], delegando le proprie funzioni in ambito spirituale ad un vicario. Nel 1309, il presule nominò, quindi, suo vicario *in spiritualibus* il nobile Guarniero di Polcenigo, suo antico avversario[54]. I motivi di una simile scelta sono facilmente deducibili da un testimonianza, rilasciata da maestro Giovanni da Feltre, pievano di Azzano, nel giugno del 1339 e rela-

---

49 P. Paschini, *Storia*, 428-429.

50 S. Tavano, *Enrico II, conte di Gorizia*, in *Nuovo Liruti*, I, 277-279.

51 BCU, ms. FP, 907, II: 1306 febbraio 3.

52 C.G. Mor, *Portogruaro*, 23-24: l'accordo su Portogruaro tra il vescovo di Concordia e il patriarca di Aquileia avviene il 12 novembre del 1306. La sfiducia di Ottobono nei confronti di Giacomo emerge anche dal fatto che il gastaldo di Antro, presentato annualmente dal vescovo di Concordia, avrebbe dovuto rendere conto del suo operato solo al patriarca.

53 E. Degani, *Il comune di Portogruaro: sua origine e sue vicende*, Udine 1890, 115: nel maggio del 1308, Giacomo risiede a Cividale, in casa del fratello Giovanni; ASU, ANA 671, Domenico del fu Giacomo da Cividale, 11r; 1312 luglio 28 (nel luglio 1312 risiede ancora nella città ducale).

54 L. Gianni, *Guarniero da Polcenigo*, 29-38.

tiva a una causa tra l'episcopato e i signori di Montereale[55]. L'ecclesiastico, che in passato era stato *magister* e *socius* di Guarniero, ricordò la volontà del vescovo di assegnargli il vicariato. Il Polcenigo disponeva di una formazione giuridica di tutto rispetto e, inoltre, poteva contare su una consorteria familiare ben radicata nel territorio, che vantava un'alleanza consolidata con i da Camino. È indubbio che Giacomo tenne conto di queste caratteristiche personali non solo nel nominarlo suo vicario ma anche nell'individuarne il beneficio: infatti, su consiglio di Giovanni da Feltre, attribuì al Polcenigo gli affitti e i proventi che l'episcopato aveva nel Canale di Barcis e in particolar modo nelle ville di Andreis e di Barcis. Tali beni erano stati usurpati da Valterpertoldo di Spilimbergo-Zuccola, che sosteneva di averli ricevuti dal defunto vescovo Fulcherio e si rifiutava di riconsegnarli a Giacomo, nonostante i buoni rapporti che legavano il presule a suo padre. Il vescovo dovette sperare che Guarniero avesse l'autorità necessaria per recuperarli. Il Polcenigo, dopo numerosi episodi di violenza perpetrati nei suoi confronti, richiese l'intervento informale di Gerardo da Camino e dell'arcidiacono di Aquileia Gillo di Villalta, che cercarono di ricondurre il signore di Spilimbergo a più miti consigli. Si giunse così a un arbitrato che riconobbe i diritti della chiesa di Concordia sul Canale di Barcis. Guarniero mantenne il vicariato della diocesi fino al 1314, quando fu nominato canonico di Cividale e si trasferì nella città ducale. Le fonti non consentono di ricostruire il suo operato e tanto meno di valutarne i risultati: di certo non si occupò della gestione dei beni della mensa episcopale, visto che in questo periodo tale compito era assegnato – come si è detto – a un *vicedominus*[56]. Difficile è anche stabilire i rapporti intrattenuti con il vescovo Giacomo, se il vicario si rivelasse un semplice esecutore delle sue direttive o si facesse, invece, promotore di iniziative personali in ambito amministrativo e pastorale.

Lo stesso discorso lo si deve fare anche per il successore di Guarniero di Polcenigo, Bartolomeo da Concordia[57], cappellano di Giacomo e *magister* della locale scuola capitolare, che mantenne il vicariato *in spiritualibus* probabilmente fino alla morte del presule. Bartolomeo era dotato di una formazione culturale di tipo notarile: aveva quindi una buona conoscenza

---

[55] ASDPn, *Pergamene sciolte*: 1339 giugno 12 (testimonianza di maestro Giovanni da Feltre nella causa tra il vescovo di Concordia e i Montereale per i diritti sul Canale di Barcis).

[56] C.G. Mor, *Portogruaro*, 23-24.

[57] L. Gianni, *Bartolomeo da Concordia, notaio, magister scholarum*, in *Nuovo Liruti*, I, 148-149.

del diritto consuetudinario ed era stato chiamato a ricoprire un ruolo di primo piano al fianco del vescovo nei momenti di scontro con la comunità di Portogruaro. Nell'esercizio delle proprie funzioni, egli dovette però mantenere un basso profilo, facendosi esecutore, per quanto possibile, delle volontà vescovili, che giungevano da Cividale, con una particolare attenzione rivolta alla cura della cattedrale.

A Cividale, il vescovo risiedette nella casa del fratello Giovanni. Nella città ducale si era trasferita gran parte dei suoi *familiares*, quasi tutti conterranei, tra cui i nipoti Ottonello e Nicolò di Medea, il cappellano vescovile Giovanni da Cividale e il notaio Lanzallotto da Portogruaro, che aveva rinunciato al suo diritto di vicinia[58]. Aveva preferito, invece, risiedere nella Destra Tagliamento un altro collaboratore di Giacomo, il *magister* Giovanni da Feltre, pievano di Azzano. Quest'ultimo non aveva però allentato i suoi legami con il vescovo e svolgeva spesso il ruolo di tramite con le istituzioni ecclesiastiche diocesane, in particolar modo con il Capitolo cattedrale, che cominciava a mal sopportare la lontananza dell'ordinario. La documentazione sembra confermare che, in questo periodo, non esisteva a Concordia o a Portogruaro una vera e propria curia episcopale, con uffici e funzioni ben distinti: lo stesso archivio vescovile, che doveva essere di modesta entità, era stato trasferito da Giacomo nella casa del fratello e fu riconsegnato alla chiesa di Concordia solo nei giorni successivi alla morte del presule[59].

La lontananza del vescovo dalla diocesi causò, in questo periodo, numerose difficoltà amministrative e un certo allentamento dei legami istituzionali tra la chiesa di vertice e quella di base, che ebbero come ripercussione anche una forte instabilità economica dell'episcopato. Nel 1310 il patriarca Ottobono, dovendo recarsi al Concilio di Vienne (1311-1312), impose ai suffraganei una contribuzione per il viaggio. L'anno successivo convocò un concilio provinciale ad Aquileia: in questa circostanza si procedette alla divisione del calcolo di spesa tra gli episcopati della metropoli. Il vescovo Giacomo di Concordia fu chiamato a contribuire con dodici fiorini e mezzo[60]. Nell'ottobre del 1312 il presule non aveva però ancora versato la sua quota né aveva raccolto quelle del Capitolo cattedrale e del clero diocesano. Si rese, quindi, necessario l'intervento di Alberto, abate di Summaga e vicario

---

[58] ASU, ANA 674, Nicolò da Cividale, 86v: 1316 agosto 21. A questo proposito: *Le Note di Guglielmo da Cividale (1314- 1323)*, a cura di L. Gianni, Udine 2001 ("Fonti per la storia della chiesa in Friuli" 5), *ad indicem*.

[59] L. Gianni, *Le note di Guglielmo da Cividale*, n. 207, 208.

[60] G. Marcuzzi, *Sinodi Aquileiesi*, Udine 1910, 128-138.

2. *Atto del notaio Giacomo del fu Donato da Portogruaro, con cui il vescovo di Concordia, dopo aver ricevuto la rinuncia di Sigardo da Venzone, investe Giovanni di Giacomo da Latisana di alcuni beni dell'episcopato presso Cesarolo* (Cividale, 1317, 14 novembre). Pordenone, Archivio Storico Diocesano, Pergamene.

generale del patriarca Ottobono, che intimò a Giacomo di far pervenire a Venezia o a Padova, nel termine di venti giorni, i quarantacinque fiorini d'oro complessivi, pena la sospensione dell'ufficio pontificale[61]. La mancata contribuzione sembra essere dettata non tanto dalla cattiva volontà del presule quanto dal fatto che la situazione all'interno del borgo di Portogruaro andava nuovamente deteriorandosi con Gregorio Squarra sempre più vicino al vescovo[62] e i suoi fratelli contrari a tale alleanza. Nel corso del 1312 si verificarono violenti scontri, che richiesero un secondo intervento patriarcale. Ottobono colpì i capi della rivolta ma fu costretto anche a valutare la difficile situazione economica dell'episcopato fortemente indebolito dal continuo stato di conflitto. Egli quindi decise di privare Giacomo della giurisdizione temporale nelle zone della Destra Tagliamento ancora controllate dal vescovo e di tutti i redditi ad essa collegati, in cambio di un vitalizio di mille lire di piccoli veronesi e di un prestito di milleseicento lire per pagare i creditori dell'episcopato e liberare così i beni dati in pegno[63]. Il vescovo non seppe però appianare i debiti della cattedra di Santo Stefano, compromettendosi sempre di più con la richiesta di nuovi prestiti[64]. Nei primi mesi del 1314 il vescovo si impegnò a raccogliere le quote degli ecclesiastici concordiesi per una colletta imposta dal legato pontificio Arnaldo, cardinale di San Marcello[65] e per il pagamento delle decime papali[66]. Il 17 novembre fu però costretto a nominare un procuratore per essere prosciolto dalla scomunica per alcune irregolarità commesse nel versamento della colletta[67].

Alla morte del patriarca, nel gennaio del 1315, il vescovo rientrò in pieno possesso dei suoi diritti e ricominciò ad amministrare la chiesa di Concordia, pur continuando a non recarsi nella Destra Tagliamento. Per tenere i rapporti tra Concordia e Cividale, Giacomo si avvalse dell'opera coadiuvante della sua *familia*, che vide accrescere in questo periodo il numero dei membri. Dal 1314, infatti, compaiono al fianco di Giacomo altri congiunti: il nipote Giacomo, figlio del fratello Giovanni, che si rivelò un prezioso collaboratore del presule negli ultimi anni della sua vita, e il pro-

---

[61] BCU, ms. FP 907, II: 1312 ottobre 16.

[62] G.M. Del Basso, *I sigilli di Giacomo*, 20-21.

[63] BCU, ms. FP 907, II: 1312 ottobre 29.

[64] Questa situazione si protrarrà anche negli anni successivi: L. Gianni, *Le note di Guglielmo da Cividale*, n. 71: nel gennaio del 1316 il vescovo impegna i livelli del borgo di Portogruaro per un prestito di cinquanta soldi di grossi veneziani.

[65] ASU, ANA 674, Nicolò da Cividale, f. 8v: 1313 gennaio 14.

[66] Ivi, 667, 33v: 1314 marzo 16.

[67] L. Gianni, *Le note di Guglielmo da Cividale*, n. 16.

nipote Ricco da Rubignacco. Ad essi si aggiunsero alcuni ecclesiastici cividalesi: il canonico Ermanno di Buttrio[68], che aveva studiato diritto a Padova, e Settimino da Cividale, un sacerdote ben inserito nel tessuto sociale della città ducale, che fu nominato cappellano vescovile.

Tutti questi uomini, ecclesiastici e laici, erano a disposizione del vescovo per qualsiasi incarico la condizione sociale e la formazione culturale gli permettessero di svolgere. Essi fungevano da procuratori del presule in diversi ambiti d'intervento, sia privati che pubblici[69], da collettori delle contribuzioni dovute alla Curia romana[70], da custodi della documentazione vescovile[71]. Consigliavano il presule nei momenti in cui doveva prendere decisioni importanti: con le loro conoscenze giuridiche sostenevano i suoi interventi relativi alla giurisdizione ecclesiastica e civile dell'episcopato. Non è un caso, quindi, che figurassero molto spesso tra i testimoni presenti alla stesura di atti di particolare importanza per la chiesa di Concordia, non solo perché convocati a tale scopo da Giacomo, ma anche perché compartecipi, in molte circostanze, della formulazione delle sue linee di governo. Prete Giovanni e prete Settimino da Cividale erano, inoltre, addetti all'officiatura della cappella vescovile: non è però possibile determinare al momento se svolgessero anche altre mansioni. È certo, però, che essi furono particolarmente vicini a Giacomo, con il quale mantennero un rapporto privilegiato fino al giorno della sua morte.

La *familia* del vescovo Giacomo, di stretta matrice cividalese per la provenienza dei suoi componenti, numericamente esigua se confrontata con quelle di altri ordinari diocesani del tempo, ma composta da individui dotati di una buona formazione giuridica o quanto meno a conoscenza del diritto consuetudinario, fu incaricata di sostenere le deboli strutture amministrative della chiesa concordiese[72]. Il vincolo di *familiaritas* con il presule, sebbene ancora poco formalizzato, divenne l'unico riferimento di rilievo per un gruppo di uomini chiamati a collaborare al governo della diocesi. Il legame privato e personale con il vescovo venne, quindi, a sostituire quello ufficiale con la cattedra di Santo Stefano[73].

Con l'aiuto dei collaboratori il vescovo Giacomo riprese, quindi, la

---

[68] L. Gianni, *Buttrio di Ermanno, canonico*, in *Nuovo Liruti*, I, 178-179.

[69] A questo proposito: L. Gianni, *Le note di Guglielmo da Cividale*, n. 16, 192; ASU, ANA 675, Giacomo del fu Odorico da Cividale: 1317 giugno 23.

[70] L. Gianni, *Le note di Guglielmo da Cividale*, n. 227.

[71] Ivi, n. 207, 208.

[72] Questa condizione di debolezza emerge anche per quanto riguarda la produzione e la conservazione della documentazione: L. Gianni, *Vescovi e capitolo*, 8-11.

[73] Ivi, 174-177.

guida della sua diocesi. Lo dimostra il fatto che nell'ottobre del 1315 si occupò di un causa intentata dal diacono Nicolò di Manfeo da Cividale per il riconoscimento di un beneficio nella chiesa di Concordia[74]. Durante il periodo di sedevacanza patriarcale, il presule fu però chiamato anche ad assumere l'ufficio di vicario *in pontificalibus* della diocesi metropolitana e in tale veste conferì i sacri ordini a numerosi ecclesiastici, molti dei quali di estrazione cividalese[75]. Nel gennaio dell'anno successivo ottenne un prestito di cinquanta soldi di grossi veneziani da Bernardo da Portogruaro e si vide cancellare un debito da Domenico da Portogruaro[76]. Il 1 marzo ricevette il pagamento delle decime papali da parte dei nipoti Nicolò ed Odorico di Medea[77]. Il 27 dello stesso mese il vescovo elevò al suddiaconato Bonifacio da Cavazzo, familiare del decano di Cividale Bernardo di Ragogna[78]. Il 2 maggio conferì la prima tonsura a Francesco di Strassoldo[79].

A questa intensa attività sacramentale, l'anziano vescovo associò, come sua abitudine durante i periodi di sedevacanza, anche quella politica. Egli cercò, infatti, di riequilibrare i rapporti di forza tra "Lombardi" e "Friulani" nel Capitolo di Aquileia, con l'inserimento al suo interno di ecclesiastici a lui legati. Si trattava di Guarniero di Polcenigo, che era stato suo vicario *in spiritualibus*, di Giacomo di Pellegrino *de Caprileis*, nipote di Ludovico, di Cono del fu Gabriele di Strassoldo, di Bartolomeo, figlio del nipote Giacomo, di Giacomino di Guglielmo, nipote di maestro Gualtiero, e di Guido di Manzano[80]. Il Capitolo di Aquileia, guidato dai Torriani, e in modo particolare dal decano Guglielmo e dai canonici Filippone, Rinaldo, Lombardino e Ludovico Della Torre, si oppose fermamente all'iniziativa, dichiarando che non era nelle sue disponibilità confermare l'elezione di nuovi canonici in un periodo di sedevacanza. Anche l'ultimo tentativo di Giacomo di poter ricoprire un ruolo decisionale nella vita della Patria fallì.

Deluso dall'ennesimo insuccesso il vescovo ormai anziano dedicò i primi mesi del 1317 al conferimento di sacri ordini ad altri ecclesiastici aquileiesi[81] e alla risoluzione di problemi, relativi all'assegnazione di alcuni

---

[74] ASU, ANA 669, Pietro da Orsaria, 17r-v: 1315 ottobre 1 e 18v-19r: 1315 ottobre 9.
[75] L. Gianni, *Le note di Guglielmo da Cividale*, n. 62.
[76] Ivi, n. 70, 71.
[77] ASU, ANA 669, Pietro da Oraria: 1316 marzo 1.
[78] L. Gianni, *Le note di Guglielmo da Cividale*, n. 91.
[79] Ivi, n. 104.
[80] Ivi, n. 108, 109, 110
[81] Ivi, n. 173.

3. *Sigillo di Giacomo di Ottonello vescovo di Concordia*. Udine, Biblioteca Civica, ms. 1594, G.B. Amarli, *Idoli greci e romani, suggelli medioevali e monete patriarcali inedite pubblicate da Alberto Puschi, descritte e disegnate al vero*.

benefici nella diocesi di Concordia[82]. Il 17 agosto ricevette i rappresentanti del Capitolo di Concordia, con cui i rapporti negli anni erano diventati sempre più tesi, che gli chiesero il recupero dei beni dell'episcopato dati in pegno ai creditori, in particolar modo del tesoro della cattedrale e del castello di Cusano, mai riconsegnato dai Prampero: i canonici pretesero, inoltre, un maggior controllo sull'operato del sacrista Nicolò di Medea, accusato di numerose malversazioni[83]. Il vescovo rifiutò di dar loro una risposta immediata, promettendo di informarli delle sue decisioni mediante un atto scritto, che sarebbe stato consegnato solo ed esclusivamente a Concordia[84]. Il 23 settembre il canonico Alberto da Treviso chiese nuovamente al presule una risposta alla petizione del Capitolo ma non ottenne alcun risultato[85]. Il giorno seguente il presule concordiese, ormai stanco e malato, conferì i sacri ordini all'ecclesiastico cividalese Artico di Castello[86], già designato a succedergli sulla cattedra di Santo Stefano dai canonici concordiesi più influenti e con il benestare della famiglia Della Torre[87]. L'ultima testimonianza documentaria della vita di Giacomo risale al novembre del 1317,

---

[82] ASU, ANA 675, Giacomo del fu Odorico da Cividale, 1317 giugno 23. In tale data il vescovo assegnò la cappella di Santa Lucia di Prata a prete Zeno da Basiliano, tramite il suo procuratore Odorico di Medea; nella stessa occasione affittò i redditi di questa chiesa al notaio Stefano da Prata che si impegnò a versare ogni anno a Cividale quindici soldi di grossi veneziani.

[83] L. Gianni, *Le istituzioni ecclesiastiche*, n. 183.

[84] Ivi, n. 188.

[85] Ivi, n. 192.

[86] L. Gianni, *La diocesi di Concordia in Friuli. Difesa delle temporalità e consolidamento amministrativo: l'episcopato di Artico da Castello (1317-1331)*, in *Vescovi Medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2003, 165-206; Id., *Castello (di) Artico, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, II, 201-204.

[87] L. Gianni, *Le istituzioni ecclesiastiche*, n. 193.

quando, dopo aver ricevuto la rinuncia di Sigardo da Venzone, investì Giovanni di Giacomo Fiorenzo da Latisana di alcuni beni dell'episcopato presso Cesarolo[88]. Morì a Cividale il 10 dicembre del 1317[89].

La *familia* e i collaboratori del vescovo Giacomo[90]

Bartolomeo da Concordia

Notaio originario di Concordia, prete Bartolomeo compare nella documentazione vescovile nel 1293 nella veste di vicario nella pieve della sua città natale. Alcuni anni più tardi diviene canonico e assume l'ufficio di *magister scolarum* di Concordia e nello stesso periodo entra a far parte della *familia* del vescovo Giacomo da Cividale come suo cappellano. Contrariamente ad altri collaboratori del presule, che nei momenti di difficoltà del suo episcopato lo seguono nell'esilio cividalese, Bartolomeo sembra rimanere sempre in diocesi. Nel 1306 il canonico concordiese è incaricato, insieme all'arcidiacono Ottonello, di comporre una lite tra il vescovo Giacomo e Gregorio Squarra. Nel 1314 Bartolomeo è chiamato a subentrare al nobile Guarniero di Polcenigo nell'ufficio di vicario *in spiritualibus* dell'episcopato, ufficio che manterrà probabilmente fino alla morte del vescovo Giacomo. Con l'elezione del suo successore, nella persona di Artico di Castello, Bartolomeo non viene confermato nel vicariato. Nel maggio del 1318 richiede un prestito di ventidue lire di piccoli al notaio Pissicotto da Portogruaro. Il mese successivo, insieme ai suoi confratelli, presta il giuramento di fedeltà al nuovo vescovo, recatosi a Concordia per la presa di possesso dell'episcopato. Il 6 giugno presenzia a Portogruaro alla promessa di pagamento delle decime papali da parte di prete Simone. Il 16 agosto versa a Guido di Manzano, nuovo vicario generale e collettore di tali decime, nove lire e mezza di piccoli. Nel mese di novembre figura tra i testimoni all'investitura feudale degli eredi di Guecello di Prata da parte del vescovo di Concordia. Nell'aprile del 1319 compare nuovamente tra gli ecclesiastici che pagano le decime papali. Nel 1320, insieme al confratello

---

[88] ASDPn, *Pergamene sciolte*: 1317 novembre 14.

[89] E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 208.

[90] Per le voci di Ermanno di Buttrio, Lanzallotto da Portogruaro, Odorico di Medea e Settimino da Cividale, collaboratori di Giacomo di Ottonello, si rimanda a L. GIANNI, *La "familia" di un presule friulano del Trecento: Artico di Castello, vescovo di Concordia*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 7/8, 2005-2006, 7-36.

Bartolomeo da Portogruaro – con cui è spesso confuso – è immesso in possesso, a nome del Capitolo, di due mansi nella villa di Fossalta e dei relativi diritti di avvocazia. Nel 1333 il confratello Mazio di Toppo lo incarica di redigere il suo testamento, fatto che rivela come Bartolomeo non abbia mai smesso di svolgere l'attività notarile, neppure dopo la consacrazione sacerdotale. La morte lo coglie il 28 luglio del 1338, dopo aver disposto il lascito di una casa in favore del Capitolo. L'anno successivo il vescovo Guido Guizzi utilizzerà la sua prebenda, rimasta vacante, per la creazione di tre mansionerie nella cattedrale di Concordia.

Fonti e Bibliografia: ADCP, *Liber anniversariorum*; ADCP, *Liber iurium capituli*; ASU, ANA 675, Giacomo del fu Odorico da Cividale; BCU, ms. FP 907, II; G. Valentinelli, *Diplomatarium Portusnaonense*; L. Gianni, *Le note di Guglielmo da Cividale, ad indicem*; Id., *Vescovi e capitolo*, 327-328; Id., *Bartolomeo da Concordia*, 148-149.

***Caprileis (de)* Ludovico da Cividale**

Esponente di una famiglia della piccola nobiltà cittadina cividalese, successivamente trasferitasi a Udine, Ludovico di Giacomo è nipote di Lorenzo *de Caprileis*, canonico di Aquileia, professore all'Università di Parigi e autore di un'importante *Ars dictandi*. Alcuni indizi documentari ci permettono di riconoscere in questo ecclesiastico una formazione giuridica di livello superiore: studia sicuramente diritto, probabilmente all'Università di Bologna. I buoni auspici dello zio favoriscono il suo inserimento, ancora in giovane età, e quello del fratello Lorenzo, medico, tra i canonici della collegiata di Santa Maria di Cividale. Prima del 1282, Ludovico e Lorenzo ottengono un canonicato anche presso il Capitolo cattedrale di Aquileia, dove raggiungono un secondo zio, Giovanni. In breve tempo l'ecclesiastico cividalese conquista la fiducia dei nuovi confratelli, che nel marzo del 1282 lo coinvolgono in un arbitrato tra il Capitolo e il patriarca Raimondo Della Torre (1273-1299), che pretendeva dai canonici il rendiconto dell'amministrazione e la restituzione dei redditi del patriarcato, goduti durante il periodo di sedevacanza. Pur riconoscendo in quest'occasione i diritti del Della Torre, Ludovico, come tutti gli altri esponenti ecclesiastici della sua famiglia, rivela sin da subito la sua opposizione alla politica del patriarca Raimondo, che intendeva controllare le istituzioni canonicali friulane, tramite l'inserimento al loro interno di propri congiunti e *familiares* conterranei. Nel 1286 il canonico cividalese è uno dei più strenui difensori dei diritti del Capitolo di Aquileia, che il Della Torre voleva privare della giurisdizione civile sui suoi territori. È proprio Ludovico a consegnare al

patriarca, per conto del confratello Ferrarino, una lettera del *decretorum doctor* Marsilio *de Mantegallis* da Bologna, tesa a dirimere la questione. Dopo l'elezione del conterraneo Giacomo di Ottonello a vescovo di Concordia, Ludovico ottiene un canonicato presso il Capitolo cattedrale della Destra Tagliamento, divenendo uno stretto collaboratore del nuovo presule ma non risiedendo mai con continuità in diocesi. In questo periodo, infatti, la sua residenza è certamente fissata a Cividale, attorno alla cui collegiata ruotano i principali interessi della famiglia, come dimostra in questo periodo l'inserimento al suo interno dei nipoti Giacomo e Lorenzo, figli del fratello Pellegrino. Egli non rinuncia però a ricoprire un ruolo di primo piano anche all'interno del Capitolo cattedrale, oramai controllato dalla famiglia Della Torre. Alla morte del patriarca Ottobono (1302-1315), Ludovico, divenuto nel frattempo pievano di San Daniele, è uno degli ideatori del colpo di mano, organizzato per riequilibrare le forze tra "Lombardi" e "Friulani" all'interno della canonica aquileiese: favorisce, infatti, l'inserimento all'interno della compagine capitolare di un certo numero di ecclesiastici cividalesi – o comunque aventi come riferimento la collegiata di Santa Maria – tra cui suo nipote Giacomo e un nipote del vescovo di Concordia. La reazione dei nipoti di Raimondo e dei loro sostenitori vanifica però l'iniziativa. Nel 1316 Ludovico è uno dei promotori della creazione delle prebende individuali all'interno del Capitolo della città ducale – riforma che avrebbe rafforzato il diritto possessorio dei singoli canonici sui beni dell'istituzione – e in tale veste si scontra con un suo antico alleato, il decano Bernardo di Ragogna, che non vuole veder limitare le proprie prerogative. Al suo fianco ci sono sempre i nipoti e il fratello Lorenzo. La famiglia *de Caprileis* controlla, in questo periodo, ben quattro canonicati a Cividale, due ad Aquileia e uno a Concordia, rivelando una serie di relazioni importanti, come quella con la famiglia Boiani e con il nobile Artico di Castello, che deve anche a Ludovico la sua elezione a vescovo di Concordia, come successore del defunto Giacomo di Ottonello. Nel gennaio del 1319 Ludovico, ancora sostenuto dai congiunti, sviluppa una forte opposizione contro la nomina di Filippone Della Torre a preposito di Cividale, prima tappa per il controllo della collegiata di Santa Maria da parte del casato milanese: le sue proteste e quelle dei suoi sostenitori non ottengono però il risultato sperato. Alla morte del fratello Lorenzo, avvenuta nel 1321, egli non riesce a garantire l'assegnazione dei benefici vacanti ai nipoti, che devono rinunciare alle loro ambizioni a vantaggio dei fautori dei Della Torre. Nel 1323, colpito da malattia, Ludovico dispone le sue ultime volontà, lasciando al nipote Giacomo, sopravvissuto al fratello Lorenzo, le sue *Decretali* e una *Summa*. Ripresosi, l'anno successivo nomina dei procuratori per poter permutare il proprio canonicato concordiese con

la pieve di Fanna, detenuta da Giacomo, al fine di garantire alla famiglia la "successione" al beneficio di Santo Stefano. Muore il 18 aprile del 1328.

Fonti e Bibliografia: ASU, ANA 673, Benvenuto da Cividale; Ivi, 677, Stefano Candelari; C. Scalon, *Necrologium*, 62-64, 69, 193; Id., *Libri degli anniversari* (in corso di stampa); L. Gianni, *Istituzioni ecclesiastiche*, 18-36; Id., *Le note di Guglielmo da Cividale*, *ad indicem*; Id., *Vescovi e capitolo*, 175.

Ermanno Teutonico

Il 17 novembre del 1314 presenzia alla nomina di un procuratore del vescovo di Concordia, scomunicato per irregolarità nel versamento delle collette papali. Il 24 gennaio del 1316 figura tra i testimoni di un prestito concesso da Bernardo da Portogruaro all'episcopato di Concordia.

Fonti e Bibliografia: L. Gianni, *Le note di Guglielmo da Cividale*, *ad indicem*; Id., *Vescovi e capitolo*, 331.

Giacomo da Cividale

Nipote del vescovo di Concordia, Giacomo di Giovanni del fu Ottonello risulta al fianco dello zio a Cividale dal luglio del 1312, quando assiste alla presentazione di un appello rivolto al presule da Vanni da San Miniato, procuratore del canonico di Aquileia Manuele *de Ghidis* da Parma. Nell'ottobre dello stesso anno figura tra i testimoni dell'affitto di tutte le rendite dell'episcopato di Concordia al patriarca Ottobono. Giacomo risulta spesso presente alla stesura di atti relativi alla diocesi di Concordia e dimostra di avere buoni rapporti con diversi ecclesiastici legati allo zio vescovo. Il 1 marzo 1314 segue una causa relativa alla pieve di Latisana. Il giorno successivo, come procuratore del canonico Giovanni, pievano di Chiesanuova, versa tre libbre di pepe a Enrico conte di Gorizia per alcuni diritti di avvocazia. Il 16 dello stesso mese assiste al pagamento delle decime papali da parte del preposito Bernardo di Ragogna. Il 17 novembre figura tra i testimoni a un atto con il quale Giacomo di Ottonello incarica il nipote Odorico di Medea di ottenere la revoca di una scomunica, inflittagli per delle irregolarità nel versamento delle collette papali. Nel marzo del 1315 chiede che gli venga assegnata la tutela di una fanciulla di cui non si conosce il nome. In questo periodo compare per la prima volta come familiare del vescovo di Concordia. Negli ultimi anni di vita di Giacomo di Ottonello, il nipote si rivela una figura sempre presente al suo fianco. Sebbene non sia

possibile ricostruire con chiarezza la posizione di Giacomo all'interno della *familia* vescovile, è indubbio che egli abbia tratto dei benefici non indifferenti dalla collaborazione con lo zio. Il tentativo, messo in atto nel 1316, di far conferire al giovane figlio Bartolomeo un canonicato nella cattedrale di Aquileia rende evidente la sua capacità di intessere relazioni all'interno del mondo ecclesiastico. Alla morte di Giacomo di Ottonello, i legami con diversi canonici di Cividale e di Concordia non gli consentono però di mantenere il ruolo fino ad allora esercitato nella vita della diocesi della Destra Tagliamento. Dopo l'elezione di Artico di Castello, Giacomo consegna ai rappresentanti del Capitolo cattedrale due tipari con i quali il presule era solito sigillare i suoi documenti e si impegna a far pervenire loro tutti gli atti, relativi alla chiesa di Concordia, in suo possesso. Con il passaggio della documentazione vescovile, il cividalese non è più coinvolto nelle vicende dell'episcopato, pur continuando a mantenere dei rapporti personali con ecclesiastici concordiesi a lui particolarmente legati, come Giovanni, pievano di Chiesanuova. La sua ultima attestazione documentaria risale al febbraio del 1323, quando a Cividale presenzia alla vendita di un manso al decano di Cividale Guido di Manzano.

Fonti e bibliografia: ASU, ANA 667; Ivi, 671, Domenico del fu Giacomo da Cividale; Ivi, 673, Benvenuto del fu Corrado da Cividale; BCU, ms. FP 907, II; L. Gianni, *Le note di Guglielmo da Cividale*, *ad indicem*; Id., *Vescovi e capitolo*, 331-333.

Giovanni da Cividale

L'8 agosto 1294 il canonico di Concordia Giovanni di Leonardo da Cividale figura tra i testimoni che, a Portogruaro, assistono alla presentazione della protesta del preposito Bernardo di Ragogna contro l'operato del vescovo Giacomo di Ottonello. Cinque anni più tardi figura tra i testimoni presenti all'unione della pieve di San Marco di Pordenone alla Sacrestia di Concordia. Dal 1313 risulta residente a Cividale. Il 14 gennaio di quest'anno prete Giovanni, divenuto nel frattempo pievano di Chiesanuova, si presenta come procuratore di Pietro da Vicenza, che ha affittato le rendite della pieve di Latisana. Nello stesso giorno versa tre lire meno tre soldi al vescovo di Concordia per la colletta imposta dal legato pontificio, Arnaldo cardinale di San Marcello. Nel marzo dell'anno seguente, in qualità di fideiussore di Pietro da Vicenza nell'acquisto dei redditi di Latisana, è costretto a pagare venticinque grossi veneziani al cardinale Pietro Colonna, titolare della pieve, per mancato adempimento degli accordi. Il 2 marzo il suo procuratore Giacomo di Giovanni del fu Ottonello versa a Enrico

conte di Gorizia sei libbre di pepe per il diritto di avvocazia su alcuni mansi nella villa di Chiesanuova. Nell'ottobre del 1315 Giovanni figura come cappellano vescovile alla presentazione di due lettere del Capitolo di Cividale indirizzate a Giacomo di Ottonello. Il 1 marzo del 1316 presenzia come testimone al pagamento delle decime papali da parte dei nipoti del presule, Nicolò e Odorico di Medea. Alla fine del mese partecipa al conferimento del suddiaconato a Bonifacio da Cavazzo, familiare del decano di Cividale. Alla morte del vescovo di Concordia, è nominato procuratore del preposito Bernardo di Ragogna, dell'arcidiacono Ottonello e del canonico Ludovico *de Caprileis*, impossibilitati a partecipare all'elezione del suo successore. Nel maggio del 1318 paga alcune scadenze delle decime papali per sè e per il pievano di Latisana. Il 5 giugno è a Concordia per rendere omaggio al nuovo presule Artico di Castello. In questa circostanza è detto pievano della chiesa di Weissenkirchen. Molto probabilmente si tratta di una svista del notaio: un mese dopo, infatti, Giovanni figura nuovamente come titolare di Chiesanuova. Il 15 luglio l'ecclesiastico cividalese prende parte a una riunione del Capitolo di Concordia, in cui si nomina un procuratore per ottenere la revoca della scomunica inflitta dal vescovo per non aver pagato una colletta di cinque fiorini. Il 15 marzo del 1319 presenzia a Concordia alla stesura del testamento di Giovanni da Nogaro. L'ultima informazione documentaria relativa alla vita di Giovanni risale all'aprile successivo, quando insieme ai confratelli versa al vescovo Artico la sua quota delle decime papali.

Fonti e bibliografia: ASDPn, *Liber iurium capituli*; ASU, ANA 673, Benvenuto del fu Corrado da Cividale; Ivi, 674, Nicolò da Cividale; Ivi, 669, Pietro da Orsaria; BCU. ms. FP XI, n. 699; G. Valentinelli, *Diplomatarium Portusnaonense*, 30, XXXI; L. Gianni, *Le note di Guglielmo da Cividale*, *ad indicem*; Id., *Vescovi e capitolo*, 333-334.

Giovanni da Feltre

Nel 1296 prete Giovanni risulta essere contemporaneamente pievano di Azzano e di San Giovanni di Casarsa. Non è possibile stabilire se egli abbia qualche dispensa per mantenere due benefici in cura d'anime: probabilmente no, visto che di lì a poco la pieve di San Giovanni sarà assegnata a Odorico di Medea, nipote del vescovo Giacomo di Ottonello. Dall'agosto del 1299 figura anche come canonico del Capitolo cattedrale di Concordia. Il suo rapporto di collaborazione con il presule emerge chiaramente nel 1301, quando Giacomo e i confratelli di Aquileia Gillo di Villalta e Odorico

da Gemona lo nominano loro procuratore per notificare al legato pontificio l'elezione a patriarca di Otto di Ortemburg. L'importanza del compito assegnatogli e la delicatezza della situazione, che vede la maggioranza del collegio canonicale contraria a tale scelta, non solo fanno emergere la considerazione del vescovo nei confronti di Giovanni, ma anche la sua formazione culturale che non deve rivelarsi inadeguata alla procura. Nel 1309 l'ecclesiastico figura ancora al fianco del presule, cui consiglia di assegnare in beneficio i beni della chiesa di Concordia nel Canale di Barcis al suo vicario *in spiritualibus* Guarniero di Polcenigo, per cercare di sottrarli alle mire di Valterpertoldo di Spilimbergo, che ne rivendica la proprietà. La frammentarietà delle informazioni documentarie relative alla vita di quest'ecclesiastico non permette di tracciare un quadro esaustivo dei suoi rapporti con il presule concordiese né di valutare l'evolversi della loro collaborazione. Nel 1317 Giovanni da Feltre si presenta a Cividale al cospetto di Giacomo di Ottonello, come procuratore del Capitolo cattedrale, per chiedere al vescovo il recupero dei beni dell'episcopato, che in passato sono stati alienati o dati in pegno, e in modo particolare del castello di Cusano e del tesoro della chiesa di Santo Stefano. Il ruolo ricoperto dall'ecclesiastico feltrino in questa circostanza non deve essere visto necessariamente come una rottura del suo legame con il presule. Non si conoscono, infatti, i motivi che hanno spinto la compagine canonicale a sceglierlo come procuratore: Giovanni può essere stato un promotore dell'appello al vescovo o semplicemente il più adeguato a presentarlo per via della sua cultura o di un rapporto privilegiato con Giacomo. Le cattive relazioni che l'ecclesiastico dimostra di avere, negli anni successivi, con i suoi confratelli, sembrano far propendere per la seconda ipotesi. Nel 1318 Giovanni non figura tra i canonici che rendono omaggio al nuovo pastore concordiese Artico di Castello. L'anno successivo è accusato proprio dai suoi confratelli di Concordia di non risiedere presso la cattedrale e di trascurare gli interessi comuni dell'istituzione. La genericità delle imputazioni sembra nascondere dei contrasti personali all'interno del Capitolo più che un reale interesse alla correzione di mancanze che, in questo periodo, possono essere riscontrate nel comportamento di tutti i membri dell'istituzione. Forse proprio l'opposizione degli altri canonici spinge Giovanni a rinunciare al suo beneficio capitolare. Nel 1339 egli risulta infatti residente a Pordenone e titolare della sola pieve di Azzano.

Fonti e bibliografia: ASDPn, *Pergamene sciolte*; ASU, ANA 677, Stefano Candelari; BCU, ms. FP 907, II; G. Valentinelli, *Diplomatarium Portusnaonense*, 30 n. 31; E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 357; L. Gianni, *Le note di Guglielmo da Cividale*, *ad indicem*; Id., *Vescovi e capitolo*, 334-336.

Medea (di) Nicolò

Nicolò di Ugo, nipote di Giacomo di Ottonello, figura al fianco del presule sin dai giorni della sua consacrazione. Infatti, il 6 gennaio del 1294 si trova ad Aquileia con lo zio, che protesta contro la decisione del Capitolo cattedrale di privarlo del suo canonicato. In quest'occasione Nicolò risulta essere già membro della collegiata di Cividale. Nel 1299 l'ecclesiastico presenzia all'unione della pieve di Pordenone alla Sacrestia di Concordia. Dopo gli scontri con il comune di Portogruaro e il trasferimento del vescovo Giacomo a Cividale, anche Nicolò risiede stabilmente nella città ducale. Nel 1309, nelle vesti di canonico del Capitolo cattedrale di Concordia, assegna, insieme al confratello Ludovico *de Caprileis*, la vicaria di Sant'Andrea di Cordovado a prete Benvenuto da Portogruaro. Nel 1312 Nicolò di Medea, sacrista di Concordia, presenzia alla stesura dell'atto con cui Giacomo di Ottonello affitta le rendite dell'episcopato al patriarca Ottobono. Nel 1314 permuta un suo terreno in Concordia con alcuni diritti di decima nella stessa villa, detenuti dal portogruarese Donato Granello. Nell'ottobre del 1315 assiste alla lettura di due lettere del Capitolo di Cividale indirizzate al vescovo di Concordia. Il primo marzo del 1316 versa allo zio le decime papali per sé e per il fratello Odorico, pievano di San Giovanni di Casarsa. Nel mese di giugno stipula un accordo con una certa Aquileia da Cividale, che si impegna a guarire il fratello Ottonello da un maleficio che lo rende impotente. Nel febbraio del 1317 segue una causa che coinvolge la sua famiglia per la dote non versata alla moglie di Filippo del fu Odorico Longo da Cividale. Nell'agosto dello stesso anno è accusato dal Capitolo di Concordia di non aver mai voluto presentare un rendiconto della sua amministrazione dei beni della Sacrestia. La preoccupazione dei confratelli nei confronti della gestione economica di Nicolò sembra giustificata. Un'indagine vescovile, seguita alla morte dell'ecclesiastico, determinerà quanto meno un'appropriazione indebita delle offerte pervenute alla cappella di San Daniele del Monte nel Canale di Barcis. È certo però che né il vescovo Giacomo di Ottonello né il suo successore Artico di Castello prendono dei provvedimenti nei suoi confronti. Nicolò ritorna nella Destra Tagliamento qualche mese prima dell'immissione in possesso del nuovo presule. Il 29 marzo del 1318 si trova a Concordia per versare le decime papali a nome suo e del fratello Odorico al collettore vescovile Pietro del fu Ugolino da Concordia. Nel mese di aprile, il sacrista riceve da prete Baldo, vicario di Gruaro, parte delle cinquantasei lire di piccoli che quest'ultimo gli deve per l'affitto del quartese della pieve. Il 5 giugno, insieme ai suoi confratelli, presta giuramento di obbedienza ad Artico di Castello. Il 16 agosto è prosciolto da una scomunica nella quale è incorso

per irregolarità nel versamento delle decime papali. Muore il 2 settembre del 1318.

Fonti e bibliografia: ADCP, *Liber anniversariorum*; ASDPn, *Liber iurium capituli*; ASU, ANA 667, Giovanni *de Rubeis*; Ivi, 669, Pietro da Orsaria; Ivi, 675, Giacomo del fu Odorico da Cividale; BCU, ms. FP 907, II; Ivi, ms. FP 1470; G. Valentinelli, *Diplomatarium Portusnaonense*, 30, XXXI; L. Gianni, *Le note di Guglielmo da Cividale*, *ad indicem*; Id., *Vescovi e capitolo*, 339-341.

Ottonello da Cividale

Nel 1293 il canonico di Cividale Ottonello di Giovanni del fu Ottonello consegna al preposito Bernardo da Ragogna la lettera di convocazione del Capitolo per l'elezione del nuovo vescovo di Concordia. Dopo la designazione dello zio Giacomo, si trasferisce nella Destra Tagliamento, divenendo l'anno seguente membro del locale Capitolo cattedrale. La sua elezione suscita le proteste del preposito Bernardo che ravvisa diverse irregolarità sia nella scelta di Ottonello, condizionata dal vescovo, sia nell'assegnazione in prebenda dei redditi della pieve di Giussago. L'opposizione del Ragogna non serve però a impedire la nomina dell'ecclesiastico cividalese, che diviene nel tempo uno dei principali collaboratori del vescovo Giacomo. Nell'agosto del 1299 si trova a Portogruaro e acconsente, in qualità di membro della compagine canonicale, all'unione della pieve di Pordenone alla Sacrestia di Concordia. Nel 1306 è nominato arbitro, insieme allo scolastico Bartolomeo da Concordia, di una causa molto delicata per le sorti dell'episcopato tra Giacomo di Ottonello e Gregorio Squarra, uno dei principali responsabili delle rivendicazioni autonomiste del comune di Portogruaro. In questa circostanza è detto anche arcidiacono di Concordia. Sebbene non ci siano informazioni documentarie al riguardo, è probabile che Ottonello sia succeduto in quest'ufficio allo zio Giacomo, che lo deteneva prima della sua elezione episcopale. Dal 1310 l'ecclesiastico cividalese risiede nella sua città natale, insieme al presule concordiese cacciato da Portogruaro. Egli continua ad esercitare i propri diritti arcidiaconali nella Destra Tagliamento per procura, come dimostra un atto redatto nel settembre del 1310, in cui incarica i preti Guecello e Bilino, vicari in Aviano, e prete Domenico, vicario in Maniago, del placito di cristianità nelle pievi di Valeriano, Meduno, Tramonti, Arba, Vigonovo, Aviano, Pordenone, Cordenons, Zoppola e Castions. Nel 1312 si reca a Udine, dove assiste alla stesura dell'atto di affitto di tutte le rendite dell'episcopato di Concordia al patriarca Ottobono. Nel 1316 figura tra i testimoni presenti a un accordo

tra il cugino Nicolò e Aquileia da Cividale che si impegna a liberare da un maleficio Ottonello da Medea. Alla morte dello zio, nel dicembre del 1317, essendo impossibilitato a partecipare all'elezione del suo successore, nomina dei procuratori. Muore il 2 aprile dell'anno seguente, lasciando al Capitolo di Concordia i frutti della sua prebenda esterna. Nel mese di giugno il suo beneficio canonicale, rimasto vacante, sarà assegnato al decano di Concordia.

Fonti e bibliografia: ASDPn, *Liber anniversariorum*; ASU, ANA 699, Antonio da Cividale; BCU, ms. FP 899, X, n. 656, 699; Ivi, ms. FP 907, II; G. Valentinelli, *Diplomatarium Portusnaonense*, 30, XXXI; L. Gianni, *Le note di Guglielmo da Cividale*, *ad indicem*; Id., *Vescovi e capitolo*, 344-345.

Polcenigo (di) Guarniero

In un documento del 12 giugno 1339 Giovanni da Feltre, pievano di Azzano, testimoniando sui diritti detenuti dai vescovi di Concordia nel Canale di Barcis, ricorda che Giacomo di Ottonello li aveva assegnati in beneficio a Guarniero di Polcenigo, suo vicario *in spiritualibus*. La decisione del vescovo era indirizzata al recupero delle ville di Andreis e di Barcis dalle mani di Valterpertoldo di Spilimbergo, il quale sosteneva di averle ricevute dal suo predecessore Fulcherio di Zuccola. La dichiarazione di Giovanni, pur non indicandolo precisamente, permette di stabilire il periodo in cui Guarniero di Polcenigo venne a ricoprire la carica di vicario episcopale. I riferimenti alla vittoria degli abitanti di Udine su Rizzardo da Camino e alla morte di Valterpertoldo di Spilimbergo fanno risalire l'epoca dei fatti al 1309. Il pievano di Azzano ricorda, inoltre, che Guarniero detenne il beneficio di Barcis fino alla sua nomina a canonico di Cividale, che probabilmente avvenne nel 1314, visto che in quell'anno figura come vicario vescovile prete Bartolomeo da Concordia. Non si hanno altre notizie della collaborazione di questo ecclesiastico, proveniente da una delle maggiori famiglie signorili della regione, con Giacomo di Ottonello. La sua carriera successiva al 1314 si svolge per lo più a Cividale, dove si trasferisce inserendosi gradualmente nel tessuto sociale della città. Nell'ottobre del 1315 figura come esecutore testamentario del toscano Bartolomeo da Siena e tutore dei suoi figli. Nel mese successivo diviene canonico di San Pietro in Carnia. Il 19 marzo 1316 presenzia alla divisione dei servi di masnada dei fratelli Artico, Gerardo e Giovanni di Castello e in quest'occasione è detto pievano di Travesio nella diocesi di Concordia. Nel mese di maggio dello stesso anno, insieme ad alcuni ecclesiastici cividalesi, cerca di farsi

confermare un canonicato nel Capitolo cattedrale di Aquileia. Il 9 ottobre è nominato, insieme a Ermanno di Buttrio, procuratore di Fiorito da Pertinstagno per ottenere una prebenda nella chiesa di Cividale. Il 17 agosto del 1317 assiste alla consegna dell'appello rivolto dal Capitolo di Concordia al suo vescovo. In dicembre Guarniero di Polcenigo, canonico di Concordia, è nominato procuratore dei confratelli Bernardo di Ragogna, Ottonello da Cividale e Ludovico *de Caprileis*, impossibilitati a partecipare all'elezione del successore di Giacomo di Ottonello. Il 3 marzo del 1320 è nominato dal patriarca Pagano Della Torre decano della collegiata di Cividale e nello stesso giorno è messo in possesso del suo beneficio. Non si hanno molte informazioni sul breve periodo in cui Guarniero guida la chiesa della città ducale. Muore nel 1322, prima dell'11 settembre, quando figura come decano di Cividale Guido di Manzano.

Fonti e bibliografia: ASDPn, *Pergamene sciolte*; G. VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*, 30, XXXI; L. GIANNI, *Le note di Guglielmo da Cividale*, *ad indicem*; ID., *Guarniero da Polcenigo*, 29-38; ID., *Vescovi e capitolo*, 336-339.

Ricco da Rubignacco

Il 17 novembre del 1314 Ricco del fu Giovanni presenzia alla stesura di un atto di procura del vescovo di Concordia. Il 24 gennaio del 1316 figura tra i familiari di Giacomo di Ottonello che assistono alla concessione di un prestito da parte di Bernardo da Portogruaro. Forse è da identificare con Ricco, nipote di Ottonello da Medea.

Fonti e bibliografia: L. GIANNI, *Le note di Guglielmo da Cividale*, *ad indicem*; ID., *Vescovi e capitolo*, 345.

In articulo mortis. Inventario dei beni della chiesa e del convento di San Francesco in Pordenone al momento della soppressione (1769)

Alessandro Fadelli, Fabio Metz

Con apparente freddo distacco, Giovan Battista Pomo registrava nel 1769 nei suoi *Comentari* la soppressione di numerosi conventi nello Stato Veneto:

> Adì 5 settembre 1769. Dalla sovrana autorità del magistratto ecc.mo de' deputatti estraordinarii alle Cause Pie et Agionti, con l'aprovazione decretatta dall'ecc.mo Senato sotto il dì primo giugno 1769, furono sopressi settantaquatro conventi, tutti della religione di San Francesco, cioè conventi de' rev. padri capucini numero ventidue, de' rev. padri conventuali numero diecinove e sette altri furono lasciati per qualche tempo e poi sopressi ancor questi; conventi de' rev. padri minori osservanti, detti zocolanti, numero ventidue e conventi de' rev. padri riformati numero quatro, che sono in tutti numero settantaquatro, termine mesi tre che li religiosi di detti conventi debano partire et evacuar detti conventi, andando poi detti religiosi negl'altri conventi restatti, dove li sarà assegnato[1].

Non si trattava di un colpo di mano inaspettato, frutto dell'impulsività del doge o di qualche magistratura veneziana, bensì dell'esito finale di un lungo e non facile percorso che partiva da lontano[2]. Negli anni Cinquanta del XVIII secolo s'era infatti aperta un'ampia discussione, condita da vivaci polemiche interne ed esterne, sulle riforme ecclesiastiche da praticare in

---

[1] G.B. Pomo, *Comentari Urbani (1728-1791)*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto 1990, 342. Da questo volume sono tolte anche tutte le altre citazioni del Pomo.

[2] Sul periodo e sul tema in questione si vedano, nella *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VIII: *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma 1998, i densi contributi di P. Del Negro, *Introduzione*, 1-80: 63-64, e di P. Preto, *Le riforme*, 83-142: 112-114. In generale, oltre al fondamentale F. Venturi, *Settecento riformatore*, 5 voll., II. *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti 1758-1774*, Torino 1976, e V. *L'Italia dei lumi*, 2: *La Repubblica di Venezia 1761-1797*, Torino 1990, va tenuto presente il più recente F. Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta (1754-1866)*, Venezia 2002.

seno alla Repubblica marciana; riforme che non potevano e non volevano portare avanti né la chiesa di Roma, né tanto meno la chiesa veneziana, in preda a quella che venne allora definita una perniciosa «anarchia ecclesiastica», dove erano all'ordine del giorno confusione, furbizie, irregolarità, prepotenze e abusi. Per molti era dunque giunto il momento che lo Stato imbrigliasse finalmente con energia ed efficacia le «persone e cose religiose», fino ad allora protette da esenzioni, franchigie e privilegi di ogni genere, che affrontasse soprattutto con una legislazione decisa e radicale il problema costituito dalla "sovrappopolazione religiosa", ossia l'eccessivo numero di religiosi secolari e regolari presente nei territori veneziani, e riducesse al contempo l'enorme concentrazione di denaro e di proprietà che s'era venuta con i secoli ad accumulare nelle mani delle istituzioni religiose (la cosiddetta "manomorta ecclesiastica"). In particolare i conventi, alcuni dei quali ridotti ormai ad ospitare solo tre o quattro frati spesso oziosi, ignoranti e ribelli (così almeno li descriveva gran parte della pubblicistica dell'epoca), si trovavano a possedere non di rado fabbriche conventuali esageratamente grandi per le loro necessità, nonché decine se non centinaia di ettari di terreni, ottenuti per lasciti testamentari o per donazioni in vita. Tali fermenti antiecclesiastici per altro non avevano luogo in quel torno di tempo solo nella Serenissima, ma si verificavano anche in varie corti europee.

A capo della forte corrente anticuriale e giurisdizionalista veneziana (oggi si direbbe "progressista", ma riferito a quei tempi il termine suonerebbe un tantino stonato), nella quale circolavano idee ormai pienamente illuministiche, c'era l'eminente patrizio Andrea Tron, il «paron», com'era chiamato, spalleggiato da altri nobili, da intellettuali e da alti funzionari dello Stato, tra i quali il friulano Antonio Montegnacco, dotto e influente consultore *in iure* della Serenissima[3]. Tron e i suoi, appoggiati da un'opinione pubblica generalmente favorevole al ridimensionamento del numero dei religiosi e delle loro proprietà, ebbero la meglio su quanti non volevano invece intervenire sulla questione, spingendo pertanto lo Stato a intervenire con una grandiosa operazione antiecclesiastica, una vera e propria "rivoluzione" articolata in due fasi. Dapprima si realizzò una capillare attività di censimento statistico e di raccolta di informazioni sulla reale consistenza delle strutture religiose tanto secolari quanto regolari nella Repubblica. Tra le tante notizie emerse, due su tutte fecero scalpore: risultava da un lato che nei domini di San Marco le entrate della Chiesa, peraltro disperse in

---

[3] Sul Tron e il suo "partito", vedi G. TABACCO, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Udine 1980[2].

mille rivoli e mal distribuite tra vescovi, preti, abati, monaci e frati con poco vantaggio dei «veri poveri», pareggiavano praticamente le entrate dello Stato e costituivano un «enorme incaglio» per le finanze marciane; dall'altro, emergeva dalle indagini statistiche che c'era un religioso di qualche sorte all'incirca ogni 58 abitanti, una percentuale elevatissima, priva di giustificazioni e fonte di problemi.

Fotografata la «scandalosa» e «malsana» situazione, si passò a porvi rimedio tra il 1768 e il 1769 con una serie di azioni concrete sotto forma di leggi e decreti: furono sospese tra l'altro le vestizioni per le classi di religiosi regolari non in grado di mantenersi da sole (rimasero possibili solo quelle della prima classe, comprendente gli autosufficienti dal punto di vista economico); si vietarono vestizioni troppo precoci, prima dei ventuno anni, e «professioni di fede» prima dei venticinque, per porre argine a un malcostume ormai diffuso che non faceva altro che accrescere sempre di più il già eccessivo numero di religiosi; fatta eccezione per i seminari, si chiusero gli altri collegi per chierici; si limitarono i privilegi fiscali fino a quel momento goduti dal clero; si vietarono le questue, sulle quali si reggeva il sostentamento di molti piccoli monasteri e conventi; infine – ed è quello che a noi qui interessa di più – si decise il primo giugno 1769 di chiudere i conventi troppo piccoli, ossia quelli che risultavano incapaci di mantenere almeno dodici religiosi: è il caso, fra tanti, di quello di San Francesco di Pordenone oggetto di questo studio.

L'intera operazione fu attuata anche attraverso l'opera di nuove magistrature rimesse in funzione o create *ad hoc* (la "Deputazione straordinaria *ad pias causas*", già soppressa, venne ad esempio resuscitata nel settembre del 1766, mentre due anni dopo si affiancava ai già esistenti "Provveditori sopra i monasteri" un "Aggiunto sopra monasteri" con ampi poteri)[4]. Oltre che a notevoli risultati nell'ambito più prettamente religioso[5], la chiusura di decine e decine di conventi consentì allo Stato marciano di recuperare un'enorme quantità di beni ecclesiastici rimasti fino ad allora bloccati nella

---

[4] Su tali magistrature, cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, IV, *Archivio di Stato di Venezia*, Roma 1994, 857-1148: 974-975 («Provveditori sopra monasteri»), 975-976 («Aggiunto sopra monasteri») e 976 («Deputazione *ad pias causas*»).

[5] Per gli effetti delle soppressioni del 1769 sul numero dei religiosi, cfr. R. Targhetta, *Secolari e regolari nel Veneto prima e dopo la legislazione antiecclesiastica (1765-84)*, «Studi Veneziani», n. s., XIX (1990), 171-188. Il Pomo dal canto suo riferisce che di 4.200 francescani presenti nei domini di San Marco ne sarebbero dovuti restare, dopo la «nuova regolazione» imposta dallo Stato, soltanto 2.100, ovvero la metà: G.B. Pomo, *Comentari Urbani*, 360.

manomorta, beni poi venduti all'asta e rimessi dunque sul normale mercato immobiliare a favore sia dei patrizi veneziani, sia dei nobili e della borghesia di Terraferma: si parla di quasi 11.000 ettari di terra, circa un sesto di tutti i beni ecclesiastici, e di un valore ingentissimo, vicino ai sei milioni di ducati, giunti a Venezia come linfa preziosissima per rinsanguare le malconce casse statali e utilizzati dalla Serenissima per molteplici scopi, dal finanziamento di ospedali alla creazione di strutture educative pubbliche, senza scordare comunque il sostegno al clero secolare più povero.

«Fra il numero de' conventi sopressi tocò anche la cativa sorte a questo nostro convento de' padri conventuali di San Francesco di Pordenone». Così il Pomo si rammarica della sfortunata fine capitata al convento pordenonese, caduto come molti altri sotto l'impietosa scure veneziana nonostante la sua lunga e interessante storia[6]. La soppressione cadde casualmente proprio nei giorni immediatamente successivi all'elezione al soglio pontificio, col nome di Clemente XIV, del cardinale Giovan Vincenzo Antonio Ganganelli (Sant'Arcangelo di Romagna, 1705-Roma 1774), appartenente proprio all'ordine dei francescani conventuali, cosa questa che aveva destato ovviamente nei confratelli pordenonesi grande soddisfazione e letizia, subito fugate dalla notizia della chiusura, che era comunque già nell'aria da tempo[7].

---

[6] Sulla storia del convento di San Francesco, in attesa di una pubblicazione riassuntiva, si vedano almeno V. QUERINI, *Su taluni aspetti e problemi artistico-estetici pordenonesi*, «Il Noncello» 27, 1966, 145-188: 147-152; I. MARTIN, *Il Centro culturale Beato Odorico nell'ex convento di S. Francesco*, «Itinerari» II, 3 (1968), 23-26; A. BENEDETTI, *Il restauro del convento di S. Francesco: antico e nuovo cenacolo per la cultura e la vita associativa di Pordenone*, «La Loggia» IV, 1 (1973), 91-95; E. BELLUNO, *Ex convento di S. Francesco*, in *Gasparo Narvesa (1588-1639)*, Catalogo della mostra a cura di L. MENEGAZZI, regesti e bibliografia di P. Goi, Pordenone 1974, 11-18; T. PERFETTI, *Qualche notizia sul convento di S. Francesco*, «Il Noncello» 37, 1973, 241-248; A. SARTORI, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, II. *La provincia del Santo dei Frati Minori Conventuali*, a cura di G. LUISETTO, Padova 1986, 1329-1348; S. CARLINI, *Pianta del convento di San Francesco*, in *Gentilhomeni, artieri et merchatanti. Cultura materiale e vita quotidiana nel Friuli occidentale al tempo dell'Amalteo (1505-1588)*, Catalogo della mostra (Pordenone), a cura di M. D'ARCANO GRATTONI, Cinisello Balsamo 2005, 298-299; M. GIANNI, *La fondazione del convento di San Francesco di Pordenone*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 7/8, 2005-2006, 105-122. In alcune di queste pubblicazioni la soppressione del convento è stato erroneamente posta al 1810, in altri al 1774 oppure al 1789; a quest'ultimo anno in qualche caso è stata altrettanto scorrettamente datata la prima vendita dell'edificio, che invece risale - come si dirà - al 1770.

[7] Il solito Pomo ricorda che, in segno di gioia per l'elezione di Clemente XIV, i Conventuali di Pordenone «dispensarono a' poveri due stari di formento in pane et alquanti conzi di vino»: G.B. POMO, *Comentari Urbani*, 336.

Scene della vita di San Francesco, sec XVII. Pordenone, *ex* Convento di San Francesco.

Nel convento all'epoca erano rimasti, oltre a un frate professo ma ancora laico, un certo Antonio Semolini da Pordenone, solo cinque frati, ossia il guardiano fra Antonio Maria Pressacco da Turrida, fra Francesco Arcieri da Padova, fra Amadio Sandrini da Cividale del Friuli, fra Francesco Zamparo da Bagnarola e fra Giacomo Costa, detto «da Venezia» ma in realtà piemontese[8]: sotto gli occhi ed il presidio di un'affollata, ancorché per noi anonima, schiera di santi e con l'assicurazione dell'*exemplar* della vita del fondatore dichiarato dalle seicentesche lunette affrescate lungo le pareti del chiostro, questa banda di fraticelli forse non molto operosi trascorreva in pace e tranquillità gli anni delle singole esistenze. Cinque frati erano però davvero troppo pochi per un convento così grande e così ricco, che solo tre anni prima aveva dichiarato una rendita netta annua di circa 280 ducati, sufficienti per mantenere almeno sette frati, due in più di quelli presenti[9].

Anche a Pordenone pertanto giunse l'ordine di chiudere i battenti, seguito da quello che imponeva di compiere uno scrupoloso inventario dei beni esistenti. Ancora l'informatissimo Giovan Battista Pomo ci relaziona sul fatto: «Poco tempo dopo vene altro ordine publico di dover per ogni convento sopresso dar una notta distinta, prendendo in inventario tutti li mobili de' detti conventi, comprendendo anche in questi le supeletili sacre esistenti nella chiesa e nella sagrestia».

Proprio in ossequio a tale disposizione si passò a redigere una tempestiva e dettagliata catalogazione di tutto ciò che si trovava sia nella chiesa che nella sacrestia e nel convento. Nuovamente il Pomo ci dice che fu «tolto in inventario ogni cosa da' due religiosi di detto ordine, cioè dal padre guardiano del convento di Conegliano e da altro padre procuratore, con l'assistenza di un notaro e d'altra persona secolare». Come segnalato dal Pomo, che evidentemente sulla faccenda la sapeva davvero lunga, fu proprio il padre guardiano di Conegliano, tal Roberto che di cognome faceva a quanto pare Bertini (la sua firma sui documenti da noi reperiti non è purtroppo chiarissima) che il 27 giugno 1769 si recò a Pordenone per inventariare pazientemente e scrupolosamente le «robbe» dei confratelli, accompagnato da fra Gio Maria Mattei, procuratore del convento di Conegliano, e guidato da fra Antonio Maria Pressacco. E tra le carte del convento

---

[8] In una relazione del 1768 il Costa, qualificato come «sacerdote semplice organista», risultava nativo di Novara e giunto a Pordenone da circa un anno e mezzo, proveniente dal convento di Muggia dov'era rimasto per quarant'anni (ne aveva allora 57): A. Sartori, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, 1343.

[9] A. Sartori, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, 1343.

di Conegliano, ora conservate presso l'Archivio di Stato di Treviso, il nostro inventario ancora si trova[10]. Proprio questo documento presentiamo qui, corredandolo di qualche nota storica e artistica e prestando particolare attenzione ai frammenti di "cultura materiale" (oggetti, attrezzi, arredi, mobili e vestiario) che vi compaiono[11].

Val la pena di segnalare che, posteriormente all'inventario e probabilmente tra la fine dello stesso 1769 e i primissimi mesi del 1770, fu stesa dal ben noto perito fiscale Alvise Francesco Duodo una stima peritale – da altri definita un po' impropriamente "inventario" – dell'intero complesso conventuale, relativa alle stanze ormai vuote di arredi e accompagnato da

---

[10] Treviso, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASTv), Corporazioni religiose soppresse, S. Francesco di Conegliano, 10, *Sovrane commissioni e inventari del convento soppresso di S. Francesco di Pordenone li 6 settembre 1769*. L'inventario - o, meglio, gli inventari, dato che si tratta di più elenchi uniti insieme - era stato a suo tempo trascritto dall'insigne storico francescano Antonio Sartori e poi pubblicato, solo in parte e non senza qualche svista, in A. Sartori, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, 1335-1336. Ne forniamo qui in appendice la trascrizione completa, fatta eccezione per il breve inventario allegato riguardante la chiesetta di Sant'Antonio dipendente dal convento, già parzialmente riportato nel volume del Sartori a pag. 1348, e per il lunghissimo elenco di atti notarili, testamenti e processi conservati nell'archivio conventuale.

[11] Il presente inventario va confrontato con quello, coevo e per molti aspetti simile, redatto per il convento dei francescani osservanti alla Santissima di Coltura, da noi recentemente pubblicato (F. Metz, A. Fadelli, *La chiesa e il convento francescano della Santissima Trinità a Coltura in un inventario del 1769*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 7/8, 2005-2006, 123-168). A tale contributo si rinvia anche per ulteriore bibliografia sui Francescani nella diocesi di Concordia e sui loro conventi soppressi nel 1769. Per i conventi francescani di altre zone d'Italia, si vedano tra gli altri A. Mosconi, *Conventi francescani nel territorio bresciano: storia, religione, arte*, Brescia 1980; *Il francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983; *Lo spazio dell'umiltà*, Atti del Convegno di Studi sull'edilizia dell'Ordine dei Minori (Fara Sabina, 3-6 novembre 1982), Fara Sabina 1984; *Monasteri e conventi francescani in Emilia Romagna*, a cura di G. Maioli, Bologna 1995; A.M. Amonaci, *Conventi toscani dell'Osservanza francescana*, Cinisello Balsamo 1997. Importanti anche *La regola e lo spazio. Potere politico e insediamenti cittadini di ordini religiosi*, a cura di R. Salvarani, G. Andenna, Brescia 2004 e *Architettura cappuccina*, Atti della giornata di studi storici sull'architettura cappuccina (Trento, 28 maggio 1993), a cura di L. Mocatti, S. Chistè, Trento 1995 (in particolare, il saggio di S. Giovanazzi, *La riscoperta di un architetto cappuccino*, 91-121, su fra Antonio da Pordenone, insigne progettista dell'Ordine, per il quale si vedano pure i contributi di F. Calloni, *P. Antonio da Pordenone e il manoscritto di Innsbruck*, e di A. Colli, *Un trattato di architettura cappuccina e le* "Instructiones fabricae" *di san Carlo*, entrambi in *I Frati Cappuccini. Documenti e testimonianze del primo secolo*, a cura di C. Cargnoni, Perugia 1992, IV, rispettivamente 1548-1555 e 1555-1577).

una bella pianta acquerellata[12]. Si tratta di un lungo elenco di muri, tramezzi, soffitti, tetti, scale, porte e finestre, tutti accuratamente stimati (in totale, i fondi e le fabbriche conventuali valevano ben 1.618 ducati, una lira e nove soldi). In quest'occasione ne faremo comunque scarso uso, limitatamente a poche citazioni, anche perché non è sempre facile sovrapporre tale stima, e relativa pianta, all'inventario del 1769, visto che le denominazioni dei vari locali conventuali non sono coincidenti.

Come d'obbligo il giro prendeva l'avvio dalla chiesa, dell'arredo interno della quale, in verità, l'inventario non rende ragione[13]. Ma per fortuna ci è rimasta almeno la pianta del vano quale restituita dalla mappa del Duodo, redatta a ridosso della partenza dei frati. Il Duodo disegna un'aula unica, orientata canonicamente con il presbiterio ad Oriente e la facciata ad Occidente, di pianta irregolarmente rettangolare, conclusa da presbiterio di impianto quadrato fornito di retrostante coro – sul modello della vicina parrocchiale di San Marco – dal perimetro ad andamento poligonale. E ci è rimasto pure il verbale redatto in occasione della visita canonica compiuta il 12 gennaio 1769 – e quindi qualche mese avanti la soppressione – dal vescovo di Concordia Alvise Maria Gabrielli[14]. Il documento è puntuale anche perché redatto in occasione della prima ispezione autorizzata da parte dell'autorità pontificia dei monasteri e conventi fino allora "esenti" dalla giurisdizione dell'Ordinario diocesano. Nel verbale redatto dal cancelliere di curia, sette risultano gli altari, tutti non consacrati ma dotati solamente della pietra sacra: il maggiore dedicato, ovviamente, al Titolare, sul quale si trovava il tabernacolo marmoreo e sopra il quale il presule voleva avesse a sospendersi un baldacchino; e poi quelli laterali (senza

---

12 La stima e la pianta del Duodo sono conservate all'Archivio di Stato di Pordenone, *Fondo Conventi Soppressi*, 6/35. La stima verrà d'ora in poi citata semplicemente come *Stima Duodo*.

13 Per la spiegazione dei vocaboli incontrati nell'inventario, cfr. G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856; G.A. Pirona, E. Carletti, G.B. Corgnali, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, a cura di G. Frau, Udine 1992²; G. Folena, *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, Roma 1993, ai quali si possono aggiungere L. D'Orlandi, G. Perusini, *Antichi costumi friulani*, Gorizia 1988; C. Visentin, *Aspetti della cultura materiale a Brugnera nei secoli XVI-XVIII*, in *Brugnera. Feudo e comune*, a cura di M. Baccichet, P.C. Begotti, E. Contelli, Brugnera-Fiume Veneto 1990, 233-286; A. Vitali, *La moda a Venezia attraverso i secoli. Lessico ragionato*, Venezia 1992.

14 Pordenone, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi, ASDPn), Visite Pastorali, *Visitationes regularium, personalium et localium sub Alvise Maria Gabriel* 1768-1779, 17v-18r.

purtroppo indicazione se il "giro" del presule nella navata avesse preso l'avvio, scendendo dal presbiterio, in sulla destra oppure in sulla sinistra): dei Santi dell'ordine francescano, di San Valentino, del Crocifisso, della Santissima Trinità, di Sant'Antonio abate e dell'Immacolata Concezione: un percorso che consente di immaginare immediatamente a destra oppure a sinistra del presbiterio l'importante – siccome tra poco si dimostrerà – altare della Concezione, cui era annessa una robusta confraternita laicale. Si potrà aggiungere, quanto meno per motivo di completezza, come nella navata trovassero luogo almeno due confessionali, a documentazione della sensibilità pastorale dei religiosi.

Tra le disposizioni del vescovo – per altro estremamente soddisfatto (quasi di sicuro poi che per nulla interessato ad inimicarsi con specifiche osservazioni il *corpus separatum* costituito all'interno della città dai Conventuali) dello stato e grado in cui ritrovava la chiesa e la sacrestia – c'erano quelle riguardanti la necessità di provvedere un espositorio per la reliquia della Croce, il foderamento con tela di seta bianca della parte interna del baldacchino e l'obbligo di tenere sempre chiusa la cappella di San Giuseppe, stante il fatto che nella stessa non risultava si avesse a celebrare. Che è indicazione estremamente significativa, in quanto consente di identificare, grazie alla mappa del Duodo, la cappella in quell'appendice absidata che affianca sulla destra l'abside maggiore, anche se rimangono di difficile comprensione i motivi per i quali sia stata dismessa in quella l'officiatura liturgica.

Nel contesto dell'ispezione monsignor Gabrielli prendeva visione del vasetto in argento dell'olio degli infermi (l'unico in verità che potesse trovar utilizzo in una chiesa che non era né battesimale né parrocchiale) e delle teche delle reliquie, di cui stilava un puntuale elenco: della Croce (con l'obbligo di tenere la custodia separata da tutte le altre), di San Giovanni Battista, di Sant'Antonio da Padova, di San Biagio, di San Pio, di San Giuseppe da Copertino, del Beato Odorico (!), di San Valentino, di Sant'Urbano, di Santa Chiara. Giusto per ragioni di completezza documentale, ancorché non se ne trovino accenni nel documento di cui ci si andrà immediatamente occupando, si potrà ricordare come il giorno antecedente la visita alla chiesa di San Francesco sempre il Gabrielli avesse passato in rassegna l'oratorio pubblico di Sant'Antonio da Padova, all'epoca officiato dagli stessi Conventuali e compreso nell'ambito territoriale della parrocchia di San Giorgio «dei borghi». Il sacello risultava dotato di tre altari, tutti non consacrati (il maggiore, l'altro di destra dedicato a Sant'Antonio abate e quello di sinistra eretto ad onore di Sant'Eligio), di due porte, l'una centrale ed altra laterale, e di sacrestia.

Ed eccoci all'inventario della suppellettile liturgica. Con una premessa

di carattere metodologico. Nella chiesa di San Francesco, che non era una parrocchiale né una cappella privata, ma annessa ad un convento, si intersecavano, fin dalla quattrocentesca fondazione (ed i lacerti di affreschi tuttora visibili sulle pareti della cappella sono una prima ed eloquente testimonianza di questa situazione), una serie di *jura* dei Conventuali, di fraterne e di *juspatronatus* privati, secondo un *puzzle* non sempre pacifico. Né di questo pur interessante capitolo della storia del tempio – siccome già dichiarato – qui ci si occuperà. Basterà per ora osservare come quanto documentato e quantificato da queste carte restituisce, sia pur parzialmente, una prassi liturgica settecentesca e, soprattutto, dà ragione dei soli capi di proprietà conventuale: al di fuori di questo perimetro è da credere siano rimasti quelli appartenenti a famiglie private ed alla fraterna della Concezione. E poi anche come, a fronte della dispersione del patrimonio, riesca pressoché impossibile rintracciare in quell'elenco le eventuali sopravvivenze di tutta una serie di donazioni anche di rilievo di cui fanno memoria i regesti resi noti dal Sartori[15].

Per comodità di lettura, onde provare a ricostruire un ordine dei diversi capi messi in elenco, si potrà cominciare da quelli in argento che, messi in bilancia, raggiungevano il peso non indifferente di poco più di 422 once, pur, in termini qualitativi, non sembrando superare a quella che era la dotazione all'epoca di una media parrocchiale diocesana. In elenco: una pisside, un ostensorio, quattro calici con patene, un reliquiario, una croce processionale, quattro candelieri, due lampade, un turibolo con la navicella, un secchiello per l'acqua santa con relativo aspersorio. In aggiunta – ma anche in questo caso si rientrava nella norma – un messale "solenne" dai piatti rivestiti di cuoio decorato da borchie e da «passetti» in argento.

Detto dei capi preziosi, converrà avviare un giro ricognitivo muovendo dalla chiesa. Nell'aula, in cui si trovavano gli altari cui si è appena fatto cenno, tutti dotati di campanella per avvertire dell'inizio della messa e dell'elevazione dell'Ostia e del Calice, si potevano osservare lungo le pareti non meglio specificati «quadri diversi intorno alla cornice» e «schenalli diversi» assimilabili a bancate, tre confessionali di rispettabile età, in noce ed abete bianco, due banchi vecchi in noce fregiati dell'arme dell'ordine, trentacinque banchi appartenenti a private famiglie cittadine e lo stemma del pontefice all'epoca «regnante», ovvero Clemente XIV. Al di sotto della centina ogivale dell'arco trionfale, su apposito trave, spalancava le braccia un «crocefisso grande», ricalcando soluzioni analoghe che in città, ad esempio,

---

[15] Per le quali cfr. A. SARTORI, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, 1330-1332, 1340-1341 e *passim*.

si potevano riscontrare nelle chiese di San Marco oppure di San Giorgio.

Dalla navata al presbiterio, nel quale si trovava l'altar maggiore con tabernacolo in marmo, all'interno del quale la pisside era protetta da «coperte guarnite d'oro et argento», ricoperto, a seconda dei tempi liturgici, da conopei più o meno solenni dei cinque colori canonici: bianco, rosso, verde, nero e violaceo. A fianco della custodia era collocato un vasetto in stagno per la purificazione delle dita del sacerdote dopo la distribuzione della comunione, mentre al di sopra campeggiava un crocifisso in bosso. Dietro l'altar maggiore si trovava il coro, che per tale era dichiarato dall'obbligatoria tabella su cui si leggeva, per l'appunto, *Chorus.* Per accogliere i frati, lungo le tre pareti delimitanti l'abside, si trovavano due segmenti di bancata "incernierati", probabilmente al centro, dalla piccola cattedra destinata al superiore. Al centro di quello spazio, oppure a ridosso del retro dell'altare, trovavano posto un piccolo organo positivo o portatile di tre piedi e perciò di ridottissima capacità sonora[16] ed un probabile armadietto, in cui si conservavano un antifonario nuovo *juxta morem et consuetudinem fratrum conventualium*, un martirologio e due salteri all'epoca provati dall'uso.

La sacrestia – che dalla stima del Duodo si conosce essere un vano, addossato alla parete di sinistra del presbiterio, di dimensioni più ridotte di quello che ancor oggi è possibile visitare, illuminato da due finestre protette da tendine – ospitava, prima di tutto, gli armadi destinati alla custodia dei parati e dell'altra "attrezzatura" necessitante al culto. Si cominciava con un mobile di un qualche prestigio, descritto come «armaro grande di rimesso al di fuori con sue chiavi e di dentro con tavole d'albeo con suoi pomoli d'ottone». Al di sopra si trovava una serie di «armaretti» (tre?), affiancati gli uni agli altri, per la conservazione dei calici. Ad un terzo livello si situava un tabernacolo utilizzato per la riposizione di reliquiari: mobiletto cimato da un crocifisso e da due angioletti impegnati a sostenere lo stemma dell'ordine francescano. A questo se ne affiancava un altro, di cui l'inventario non specifica la *facies*, limitandosi a dirlo fabbricato in legno di noce. C'erano poi quattro inginocchiatoi, pure in noce, di cui uno «di rimesso» e tre appoggiati di fronte a quadri con i fogli per la canonica *Praeparatio ad missam* e

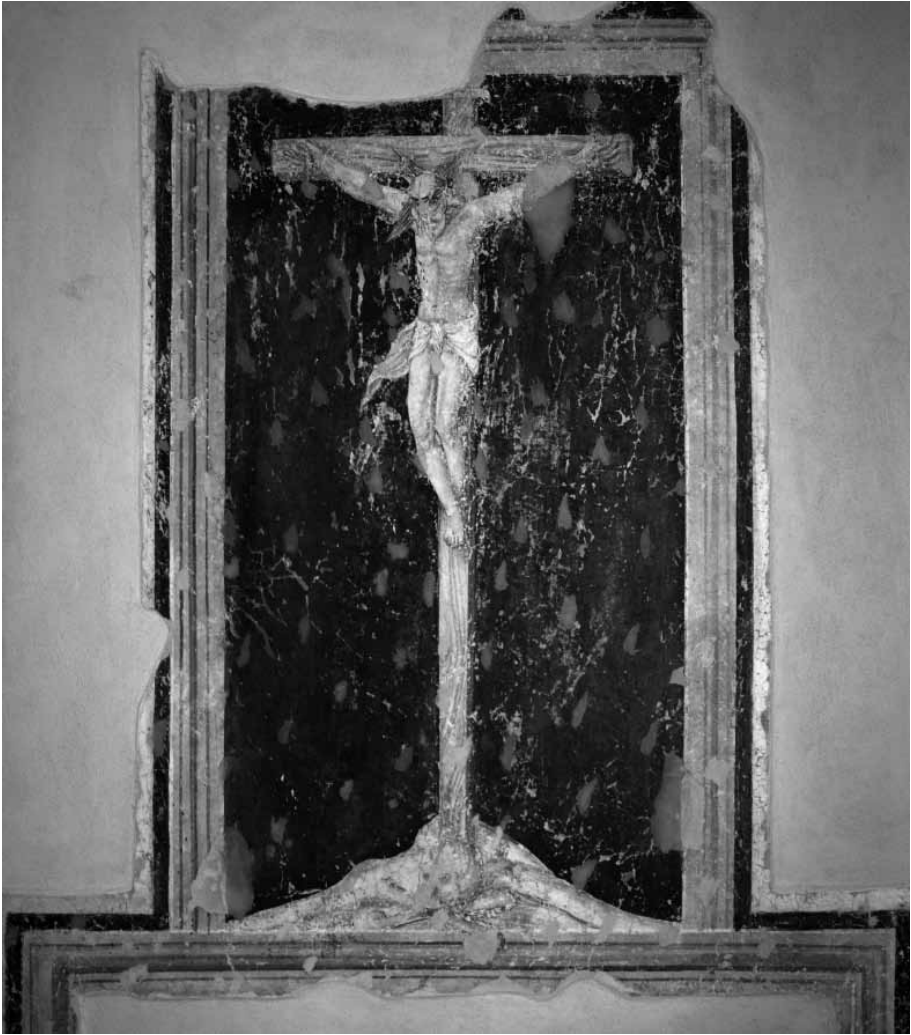
---

[16] Potrebbe trattarsi - il condizionale è ovviamente d'obbligo - proprio di quell'organo «portatile con tre registri bello buono, e sonoro» che Antonio del fu Mathio Goretto aveva regalato alla chiesa del convento in data imprecisata, ma comunque *ante* 1623, in cambio di tre messe *basse* perpetue per il suo anniversario e delle consuete orazioni *pro defunctis* (cfr. A. SARTORI, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, 1341). Se così fosse, si tratterebbe di uno strumento di piccole dimensioni, ma di lunga durata.

la *Gratiarum actio post missam.* E poi sedie in noce (sette), la rituale tabella con la dichiarazione delle messe di legato da celebrare e un «bamboro» (canna di bambù?) cui appendere gli asciugamani, stole e cotte. È possibile che nell'ambiente immediatamente annesso alla sacrestia – e che il Duodo sbrigativamente, forse poiché non ne conosceva più l'uso, definisce quale «mezado» – si trovassero gli altri «armari» (più di tre) destinati alla conservazione della molteplice dotazione liturgica: carteglioria dorate e «feriali», palme con vasi in metallo e in legno, baldacchino per le processioni con il Santissimo e, soprattutto, la macchina processionale tutta dorata di Sant'Antonio da Padova costituita da statua, portantina e quattro angioletti, unitamente a decorazioni varie. Appena un cenno ai molteplici soccorsi utilizzati nell'ordinario e solenne "teatro sacro" messo in scena nella chiesa di San Francesco: sei attempati angeli, di cui quattro dorati, diciotto candelieri in legno argentati, un baldacchino per l'esposizione del Santissimo, un altro per la mostra delle diverse reliquie, due reliquiari lignei, «stellario» e «triangolo» da utilizzare per le funzioni della Settimana Santa, quattro leggii da altare per sostegno del messale, banco per l'esposizione delle indulgenze. E poi ancora: dotazione per la confezione delle particole, due cassette per la cerca in chiesa, contenitori per la croce e lampade in argento.

L'unico pezzo degno di sottolineatura, assieme eventualmente alla macchina di Sant'Antonio, è quel «quadro grande del Beato Odorico» che doveva cantare, nella duplice veste di figlio del primo Ordine francescano e di cittadino del contado pordenonese, la gloria del missionario del quale la chiesa conservava – come s'è visto – anche una significativa reliquia; quadro che, per risultare il frate fregiato del titolo di «beato», può essere stato dipinto solo dopo il 2 luglio 1755, data della beatificazione del francescano ad opera di papa Benedetto XIV, e quindi recentissimo rispetto al momento di stesura del nostro inventario: immagine da ritenere oggi dispersa o distrutta. Anche se non è da escludere la possibilità di immaginare un'altra raffigurazione del celebre viaggiatore, al di sotto della quale – giusto per dar ragione alle prime due parole del testo, su epigrafe marmorea del 1599, a firma del conventuale pordenonese fra Girolamo Asteo (1562 ca.-1626) – si leggeva: *Beato Odorico de Porto Naonis Ord.Min. Conevnt./ Qui omnibus ferme (fere?) infidelium regionibus peragratis / maximas Indiae provinciae ad fidem convertit / vivesque mortuum ex tumolo post sex dies excitavit / Fr. Hyeronimus Asteus posuit / MDXCI*[17].

---

[17] Per l'epigrafe dell'Asteo, cfr. A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, a cura di D. Antonini, Pordenone 1964, 91 (64). La bibliografia sul beato Odorico da Pordenone è assai

Crocifisso, sec. XVI. Pordenone, Museo Civico d'Arte (già nel Convento di San Francesco).

Per quanto concerne il contenuto dei cassetti degli appena sopra ricordati «armari», c'è da notare, con un qualche disappunto, come il corredo di lini e paramenti, nonostante la quantità, risulti, in termini di qualità, piuttosto ridotto. Anche se non andrà passato sotto silenzio il fatto come, nella massa, venga fatta citazione di capi (amitti, berrette a croce) «da preti», a dichiarazione della frequenza della chiesa anche da religiosi secolari. Fra i parati di un qualche valore andranno citati i quattro camici «fini con suoi amiti e cingoli per i giorni solenni», una pianeta bianca, con stola e manipolo, broccata d'oro, altra in drappo con guarnizione d'oro, una seconda pure bianca «alquanto brocata d'oro», una terza in damasco a fiori con guarnizione d'oro e due, infine, entrambe con guarnizione d'oro, rispettivamente violacea e nera. Seguiva un terzo, con pluviale, in drappo bianco a fiori ornato di gallone in seta, nel mentre per le celebrazioni feriali c'erano a disposizione dei religiosi ben più di dieci pianete e due pluviali. Rovistando fra il rimanente del corredo, si potranno segnalare le presenze di una scatola ricamata in oro per la conservazione delle particole destinate ai celebranti, cinque messali da vivo, tre messali da morto, un rituale, svariati candelieri (venti), lampade (otto), croci (tre) e secchiello (uno) in ottone per l'acqua benedetta, più un «penello» (stendardo processionale) di drappo a fiori di color bianco listato in oro.

Al campanile si accedeva – siccome ancora accertabile – dal chiostro. Si trattava di una fabbrica la cui parte terminale era stata ristrutturata nel 1739 con la demolizione della «pigna» (ben visibile nella *mappa di Porde-*

---

estesa; una campionatura mirata, dalla quale risalire ad altra letteratura, è fornita da E. Bacciga, *Odorico da Pordenone, missionario*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 1. *Il Medioevo*, 2 voll., a cura di C. Scalon, II, Udine 2006, 597-606: 606. Punto di partenza imprescindibile per tutte le raffigurazioni successive del beato è il suo monumento funebre (1331), oggi conservato presso la chiesa udinese di Santa Maria del Carmine, unica opera documentata dello scultore veneziano Filippo De Santi, sul quale S. Miotto, *De Santi Filippo, scultore*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, I, 250-254 (per due diverse interpretazioni iconografiche dell'arca, cfr. S. Miotto, *Storia di un legame spezzato: ricerche iconografiche sull'arca del beato Odorico da Pordenone già nella chiesa di San Francesco di Udine*, in *Odorico da Pordenone: dalle rive del Noncello al trono del Drago*, a cura di G. Ganzer, G. Brunettin, Pordenone 2003, 48-85 e A. Tilatti, *Odorico da Pordenone. Vita e* Miracula, Pordenone 2004, 50-54). Per quanto riguarda il territorio pordenonese, il primo tributo figurativo a Odorico risale appena al 1520, nell'altar maggiore eseguito dal lapicida Giovanni Antonio Pilacorte per la chiesa parrocchiale di Villanova, località indicata dalla tradizione quale luogo di nascita del francescano; fatta eccezione per il quadro del convento pordenonese qui citato, un lungo oblio iconografico avvolge poi la sua figura fino a buona parte del XIX secolo.

none di Jorg Kölderer del 1509) e la costruzione di una doppia e sovrapposta cella campanaria[18]. Nel 1751 nella nicchia superiore era stata issata una nuova campana grande fusa, per interessamento di padre Marco Batoi (Battoi), da un campanaro milanese, ma abitante in città[19]. Il bronzo è uno dei tre che vengono inventariati nel 1769 e che solamente nel 1787, poi che inutilizzato per ragioni di sicurezza statica della torre, emigrerà verso il campanile della vicina chiesa di San Marco[20].

Accanto alla parte "religiosa", l'inventario ne annovera ovviamente una più "terrena", costituita da tutti quei beni che risultavano indispensabili o soltanto utili per la vita quotidiana dei frati. Il refettorio, per cominciare: pavimentato – secondo la più tarda *Stima Duodo* – con «salizo di quadretti di cotto», abbellito da tre «quadri grandi d'instoria sacra con sue soaze» (cornici), più un quarto addirittura con cornice dorata, ospitava tre tavole in legno di noce, tre «schenalli con sue banche» (schienali con panche) fatti «d'albeo» (abete bianco)[21] e una «carega di noghera intagliata » (sedia in legno di noce), probabilmente destinata al padre guardiano. In un armadio pure di noce c'era tutta la biancheria necessaria al refettorio: varie tovaglie, alcune delle quali «intagliate» e in buono stato, altre invece usate e perfino «taconate» (riparate con pezze, rattoppate); parecchi tovaglioli, tra i quali alcuni «fini in opera», che si distinguevano dai restanti, non di rado in cattive condizioni (molti erano «tacconati», altri così rotti e laceri da non poter più essere utilizzati); alcuni «sugamani» (asciugamani), sia per «servitio de foresti» che per il lavello; infine le varie «canevazze per servitio di cucina» (ossia canovacci o strofinacci). Altra biancheria contenuta nell'armadio serviva più in generale al convento, come le tante lenzuola (anche qui molte erano parecchio consumate e «tacconate»), fatte di canapa e più raramente in pregiato lino, e le «intimelle» (fodere per i cuscini) grandi e piccole. Segue l'elenco dei molti piatti di varie dimensioni «che servono per reffetorio», sia in «latisino» (ceramica con smalto bianco tendente al celeste) che di stagno, insieme con i «salarini» (saliere) e quattro «fiamenghe»

---

18 G.B. Pomo, *Comentari Urbani*, 72.

19 Ivi, 155. L'operazione s'inseriva in un'ampia «ristauracione», orchestrata dal Batoi, dell'intero convento, che subì una serie di rimaneggiamenti a conclusione dei quali «non si riconoscerebbe più quelo era di prima» e il complesso finì dunque per essere «quasi rifatto di nuovo».

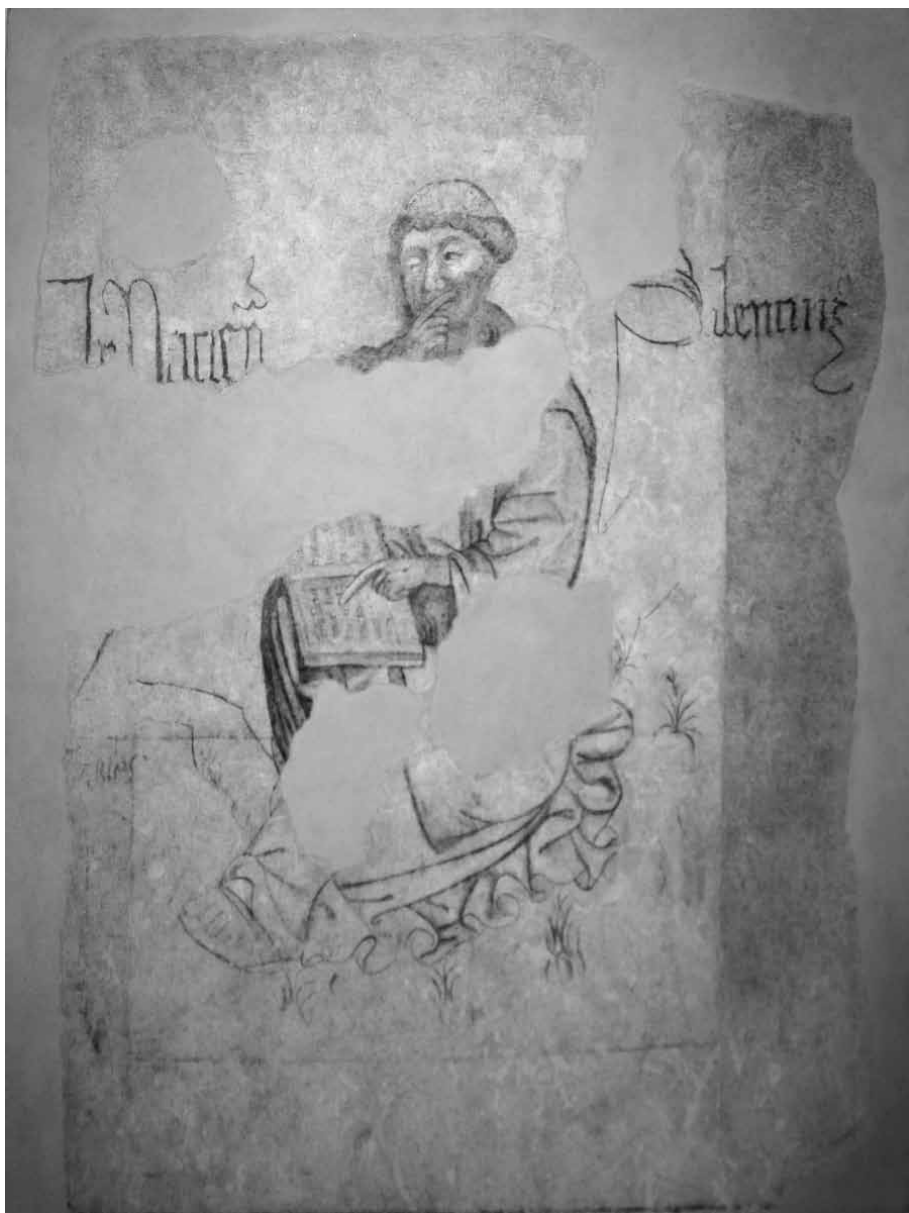
20 Ivi, *Comentari Urbani*, 647.

21 Nella *Stima Duodo* si riscontra che nel refettorio erano rimaste dopo la partenza dei frati «due banche di tolle ove sedevano a tavola, levati li schenali da tre lati e le banche da un solo».

(un particolare tipo di piatto usato per servire in tavola le vivande), pure di stagno. Non mancavano due campanelle – una delle due, più piccola dell'altra, stava vicino al padre guardiano – per chiamare i frati a tavola.

La cucina, nella quale si trovavano una tavola ovale, otto sedie impagliate «per l'inverno», un vecchio armadio «per servitio de religiosi» e un altro incassato a servizio della cucina[22], poteva disporre di un buon armamentario di pentolame di ogni sorte: si andava da due «stagnade» (pentoloni) con coperchio, tutte in rame a dispetto del nome, a varie «pignate» (pentole) più piccole, dalle «caldiere» (paioli) alle «farsore» (padelle larghe e poco profonde), da una «bastardella» (vaso di rame stagnato e chiuso per cuocervi la carne) all'immancabile «licarda» (un tegame che si poneva sotto l'arrosto mentre girava per raccoglierne il sugo che colava), oltre a «cazze» (ramaioli o schiumarole), «gradelle» (graticole da porre sul fuoco), spiedi di ferro «con suoi pironi» (forchette) e a un «menarosto con suoi fornimenti» (girarrosto con relativa attrezzatura). C'erano anche due «piadene» (grandi piatti fondi) di legno «per cavar minestre», cinque treppiedi di ferro, un «salarino» in abete bianco, una «tavoleta con maneghini di ferro per portar le pietanze» (ossia una sorta di vassoio), un «grata casa» (grattugia) di ferro, un «ferro storto che serve per pestar», un piccolo mortaio di legno con il suo pestello, tre «crivelleti» (vagli per setacciare) fatti di «crena» (crine di cavallo) e di pelle, qualche posata per i forestieri, uno scaldaletto di rame, una «concha» (vaso metallico) «più tosto grande», anch'essa di rame, dei secchi per l'acqua, «corbelli» (ceste) usati per il servizio in cucina, due mastelli per lavare i piatti e infine una «comoda» (seggiola a uso di cesso), fatta di stagno, «per li poveri amalati». Ad illuminare pranzi e cene dei frati provvedevano vari candelieri di ottone e di stagno, accompagnati dalle immancabili «mochette» (smoccolatoi) di ferro. Il necessario per il camino era costituito da un «cavedon» (alare), due «cadene» (catene per appendervi le pentole), due «molette» (un tipo di pinza) e due «palette da foco» usate per operare sulle braci, più il «follo» (mantice o soffietto per alimentare il fuoco), un «casson di tavole per tener le legne» e le «manare» (asce) di ferro per tagliarle.

L'estesa «caneva» (cantina), fornita – secondo la posteriore *Stima Duodo* – di «salizo di tavelle», porta con due robusti catenacci e serratura nonché

[22] La *Stima Duodo* parla di «armaro in muro con scanzie di tolle n. 4», chiuso da una doppia porta fornita di serratura e chiave. La stessa fonte ci indica la presenza nella cucina di un «muretto sopra volto con tre fornelli con suoi ferri di verzella» e di una «nappa in trasporto di muro con tromba e camin sopra i coppi e lavisino sotto di mattoni contornato di pietra e due ferri d'appendere le pignatte».

Frate francescano invitante al silenzio, sec. XV. Pordenone, Museo Civico d'Arte (già nel Convento di San Francesco).

finestre adeguatamente chiuse da «ferrate con bastoni», vedeva sei grandi botti cerchiate di ferro, tre ancor piene di vino «grosso» (puro, schietto) ed una invece appena incominciata, una «mezza botte» pure cerchiata di ferro, due «caretelli» (caratello, piccola botte) e una «barilla» (barile), etichettata come «bastarda», sempre cerchiati di ferro, due «conci» (bigonce in legno) e una «sottospina per misurar il vino» (si trattava di una specie di tinozza di legno usata soprattutto per travasare), nuovamente cerchiati di ferro, quattro «caretelli», due «barille» e un barilotto con invece più economici cerchi di legno, due secchi da travaso di rame, un «scion» (sifone) pure di rame, una «piria» (imbuto) da travaso con la sua «gratola di ferro» e, per ultima, una tanaglia di ferro. Poca roba quella contenuta nel «granaro» del convento, dotato comunque di finestre ben protette da reti di filo di ferro: tre «quarte» (ossia un recipiente corrispondente alla quarta parte di uno «staio», circa 24 litri) usate per misurare il frumento, due alla misura di Pordenone e l'altra invece «alla misura piccola», tutte «guarnite di ferro»; un «quartiero armato di ferro» (il «quartiero» valeva circa 6 litri); tre «rassadori» (raschie o rasoi per livellare), da usare per le «quarte» e il «quartiere»; infine, tre «ventole per misurar il frumento». Di questo prezioso cereale nel granaio ce n'erano soltanto sei staia e una quarta (poco più di 600 litri).

Le celle dei vari frati risultavano in genere piuttosto semplici[23]. In quella di fra Antonio Maria Pressacco, guardiano del convento, c'erano un letto fatto di tavole e cavalletti con sopra «stramazzo» (materasso) e «pagliazzo» (paglierriccio), dove il religioso poteva stendere, a seconda della temperatura e del clima, una «sfelzada» (coperta di lana molto pelosa) o una «imbotida» (fodera trapuntata di tela e imbottita di lana o altro materiale morbido), oltre che una «copertina di tella da sopra letto». Il mobilio era completato da due tavolini di noce, uno grande e l'altro più piccolo, una cassa, quattro sedie e un seggiolone impagliato, tutti in noce, e un «genuflessorio». La suppellettile religiosa era costituita da un secchiello di stagno con l'acqua santa, da un piccolo quadro dal soggetto ignoto e da qualche stampa devozionale di proprietà del frate, che le aveva avute attraverso le elemosine, e non del convento, come si precisa a chiare lettere per evitarne il computo fra i beni comuni.

---

[23] Secondo la *Stima Duodo* nella prima cella «a levante sopra la Piazza del Santo Monte» di Pietà (ora Biblioteca Civica) si trovava un quadro «in tella a mezzo il soffitto, colla effiggie della Immacolata Concezione di Maria Vergine, con soaza doppia». La tela probabilmente non era stata portata via con tutto il resto perché difficilmente staccabile dal soffitto, oppure perché ritenuta di scarso valore (veniva infatti stimata dal perito Duodo soltanto 16 lire).

Ancora più spartana la camera del «procuratore» del convento, fra Francesco Arcieri, padrone però dell'armadio e delle sedie. In una saletta accanto alla camera dell'Arcieri e in una vicina camera, entrambe lasciate «a comodo de superiori», si inventariano vari tavolini e sedie, un armadio con sopra un piccolo cassettino, ben trentuno quadri di varie dimensioni, alcuni però senza «soaze», un «genuflessorio», un crocefisso di legno, due statuette di legno dorate, un secchiello di stagno d'acqua santa, un letto con tavole, cavalletti, «stramazzi», paglierìccio, cuscini, coperte e infine uno specchietto ovale, usato non per vanità ma solo per farsi la barba. Similmente, un letto con materassi e coperte, tavolini, sedie e cornici dorate si rinvenivano in un camerino posto «di sopra la stessa stanza». Molto frugale appariva pure la camera di fra Amadio Sandrini, al quale mancavano addirittura il «genuflessorio» e il secchiello per l'acqua santa, mentre qualcosa di più c'era nella cella di fra Francesco Zamparo, che almeno disponeva di tali "attrezzi del mestiere". La camera di fra Giacomo Costa, collocata fra quella dei due predetti confratelli, appariva invece ben più confortevole e dotata, a partire dai ventuno quadri di svariate dimensioni che la ornavano. Ma il pezzo importante nella stanza di fra Giacomo era certamente la biblioteca del convento, ammontante a circa 140 libri, che «per grazia» gli era stato concesso di conservare in camera. Riscaldato da un caminetto (un lusso del quale soltanto lui a quanto pare godeva)[24], il Costa poteva sfogliare e meditare, sui vari tavolini di «pezzo» (abete rosso) della stanza, le pagine dell'opera ecclesiastica dell'Orsi, i *Dialoghi Sacri* del Medici, i libri del Bonacina e di altri autori, il tutto però «imperfetto», ossia non completo[25]. Peccato solo che l'inventario non illustri maggiormente la

---

[24] Si tratta certamente della cella, esposta a nord, nella quale la *Stima Duodo* rilevava una «nappa in tellaro di pietra, tromba in trasporto di muro, camin sopra i coppi».

[25] L'indicazione inventariale è piuttosto generica a fronte di autori e di opere che hanno avuto plurime edizioni in luoghi e date diverse, e quindi riesce per il momento pressoché impossibile arrivare ad individuare con precisione quale fosse l'opera (per di più in raccolta frammentata) posseduta dal convento. A titolo indicativo si potrebbe riconoscere l'opera dell'Orsi in *Della istoria ecclesiatica descritta da f. Giuseppe Agostino Orsi dell'Ordine de' Predicatori* (etc.), in Ferrara, per Bernardino Pomatelli 1749, oppure la seconda edizione in Roma, nella stamperia di Pallade, 1749, in venti volumi. Gioverà ricordare come l'opera, «ridotta in compendio, e continuata» in tre volumi, venne ristampata anche in Cividale del Friuli ed in Udine nel 1769. Per quanto concerne il lavoro di Sebastiano Medici, che ha goduto di molteplici edizioni difficilmente identificabili, potrebbe trattarsi, anche per ragioni di contiguità geografica, della stampa veneziana *Dialoghi sacri sopra la divina scrittura*, Venezia 1731-1737. In merito al Bonacina, è possibile che si tratti dell'opera *Martini Bonacini mediolanensis sacrae theologiae, et J.U.D. comitis palatini* [...] *opera omnia in tres tomos distri-*

consistenza della biblioteca conventuale, del resto piuttosto modesta dal punto di vista numerico e, come s'è detto, nient'affatto completa[26]. Tutto quello che si trovava invece nella camera di fra Antonio Semolini (cioè letto, tavolini, «careghe», «armaro», quadri e biancherie), fatta eccezione per un unico quadro, apparteneva allo stesso religioso, che se l'era procurato con le proprie elemosine, e non al convento.

Cinque camere del convento, vuote di frati, erano state destinate a foresteria. L'arredo di queste stanze era come sempre modesto: un letto con lo stretto necessario (materasso, cuscini, coperte), qualche tavolino, sedie e sgabelli, talvolta un armadio, il «genuflessorio», il secchiello per l'acqua santa e il crocefisso; alle pareti, stampe e quadri di sicuro soggetto religioso, spesso piuttosto vecchi. Nella quinta camera, un tantino più fornita delle altre quattro, spiccavano anche una campanellina, un piccolo catino di rame, delle «coltrine» (tendine) di tela bianca «con suoi ferretti» per le finestre e una piccola scansia di legno «da tener libri» provvista di tendina; la presenza di due «cavedoni» (alari) e di una paletta di ferro parrebbero indicare la possibile esistenza di un caminetto nella stanza, non confermato però dalla *Stima Duodo*. Nel dormitorio si notavano un orologio «con sua cassa e scabelletto», un campanello «che serve alla porta maggiore del convento» e cinque «canapè» (sorta di divano con spalliera e braccioli) di noce. La scala che portava al dormitorio, abbellita da un vecchio quadretto e da un crocefisso, accoglieva anche uno «schenale».

Aggirandoci poi nel chiostro del convento, vi avremmo visto un vecchio crocefisso di legno, un «genuflessorio» anch'esso non recente e un altare di legno intagliato adornato da due piccole statue di Sant'Antonio e San Francesco. Entrando nella prima stanza, quella in cui «vengono ascoltate privatamente le confessioni de secolari», l'occhio sarebbe caduto sull'ennesimo crocefisso, questo però di grandi dimensioni, e sull'immancabile «genuflessorio», oltre che su due «scagni» (sgabelli) di noce e su un quadro racchiuso da una cornice nera. Lì vicino, nella seconda stanza, insieme con due

---

buta (etc.), Venezia, apud Jacobum Thomasium 1733.

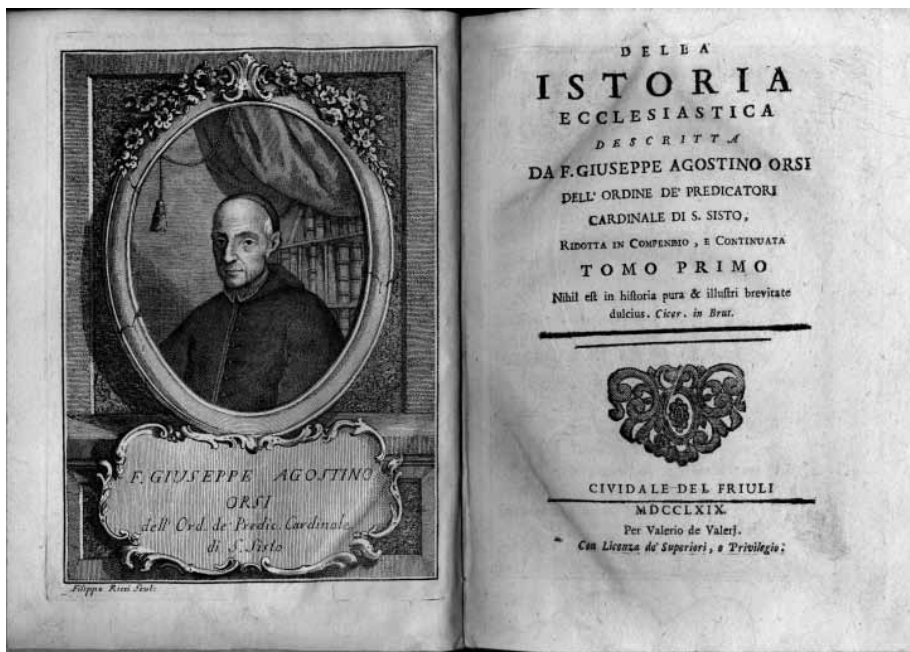
[26] Anche se al di fuori dell'ambito temporale in cui si vogliono mantenute le presenti note, si segnala l'attenzione alla biblioteca cinquecentesca dei Conventuali di Pordenone quale comprovata dalla documentazione, attualmente soggetta ad ulteriori verifiche e divulgazione, conservata presso la sezione manoscritti latini della Biblioteca Apostolica Vaticana (*Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti iussu Joannis Pauli II pontificis maximi praeside Alfonso Stickler. Codices vaticani latini 11266-11326 recenserunt M. M. Lebreton et A. Fiorani. Inventari di biblioteche religiose alla fine del Cinquecento*, Città del Vaticano 1985, 98, 101).

«banchi d'albeo» di color rosso e a quattro «caregoni» (seggioloni) di noce usati, c'erano altri undici quadri, quattro – «scantonati» – con devote figure di santi, sei più "laici" con «figure de paesetti» entro cornici dipinte e uno infine con il ritratto del defunto patriarca Correr[27]; due cornici grandi risultavano «senza tella». La terza stanza era adibita evidentemente a usi domestici, vista la presenza, fra le altre cose, di una «cassa di albeo ove si tien la farina con sue chiavi», di una «cassa d'albeo colorita», di un «rampegon» (uncino) di ferro, di una «balanza» (bilancia) di rame e di un «moscarolo d'albeo con sua tela novo» (si trattava di un attrezzo, detto anche "guardavivande", che serviva per proteggere i cibi e soprattutto la carne dalle mosche). Nella quarta stanza si trovava un po' di tutto, da una «caponera» (gabbia) «d'albeo vecchia», destinata a rinchiudere probabilmente pollame o conigli, a una «soaza colorita per proclami del Ser.mo Principe», da un armadio lungo «d'albeo antico» a due «armeretti bislunghi di noghera», dai «ferri per far le ostie» a una «tavoletta per dar da mangiare agli amalati», senza scordare quattro «cerchi di ferro vecchi» (i quali «cerchi» potevano forse essere una specie di vassoi o di piatti da portata). Nella quinta stanza campeggiava un «lavello di pietra viva con sue spine di ottone»; c'erano inoltre un armadio con serratura «ove si tengono li vetri per servitio di tavola e cocina», un «rochello» (rocchetto) «per tenir li sugamani con suoi ferri», una «banca longa» e un vecchio tavolino di noce.

Nel «luogo sotteraneo» (una sorta di cantina?), accanto a vecchie cose di poco valore, nemmeno degne di essere inventariate, si annotavano due scale (probabilmente a pioli), tre vecchi barili, quattro casse vuote e altrettanto vecchie e una «foghera» (braciere o caldano) portatile di legno. Il convento aveva anche un cortile (fornito di un pozzo[28] e, secondo la *Stima Duodo*, di un «canaletto di mattoni per scolo dell'acqua»), un orto e una piccola stalla con due poste. Il guardiano di Conegliano vi registrava alla rinfusa una corda da pozzo «con mezza catena di ferro», un'utile carriola con la ruota cerchiata di ferro, due badili, uno per l'orto e l'altro per la stalla, una forca pure utilizzata nella stalla, due mangiatoie «da biava», due «grippie» (greppie, mangiatoie) e «resteliere» (rastrelliere) di tavole, insieme con poca legna.

---

[27] Il veneziano Francesco Antonio Correr (1676-1741), frate cappuccino, fu patriarca di Venezia dal 1734 alla morte. Ai fini dell'economia del presente saggio si ritiene sufficiente il rimando, per una prima informativa sul personaggio, a A. NIERO, *I patriarchi di Venezia. Da Lorenzo Giustiniani ai nostri giorni*, Venezia 1961, 140-143.

[28] La *Stima Duodo* registra un «pozzo con vera, pilastro di muro e coperto di coppi» del valore di 66 lire.

G.A. ORSI, *Della istoria ecclesiastica* [etc.], Cividale del Friuli 1769 (ritratto dell'autore inciso da Filippo Ricci e frontespizio). Pordenone, Biblioteca del Seminario.

In un locale non meglio precisato, abbellito da sei quadri «con figure de Santi», c'erano infine una cassa di noce «chiamata dell'erario», con tre serrature e quindi «ben custodita», dove si conservavano il denaro del convento, ossia 505 lire e 7 soldi, il «libro cassa» e un «libretto chiamato elemosina de Religiosi». Nella stanza trovavano posto anche un tavolino «ottangolato» e quattro sedie di noce, nonché uno «schenalle con suo sedile di pezzo». Qui erano custoditi anche i «bussoli per le ballottazioni» e un armadio «nel quale si conservano tutti i libri economici e processi» relativi al convento, accuratamente elencati per titolo o argomento: moltissimo materiale documentario (testamenti, locazioni, catastici, inventari, atti notarili vari, processi e così via) che qui – come s'è già detto – si evita per brevità di presentare, ma tutt'altro che privo di interesse per futuri studi[29].

[29] Un parziale elenco compare in A. SARTORI, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, 1335-1336. Una minima parte di tali documenti dovrebbe corrispondere a quanto ora esistente all'Archivio di Stato di Pordenone nel fondo *Conventi soppressi*.

Redatto l'inventario e «rassegnata ogni cosa al magistratto ecc.mo sudetto» – è ancora il Pomo che parla – «stavano questi nostri benemeriti religiosi ad aspetare li comandi supremi, dopo il termine prefisso di mesi tre per evacuar il convento stesso e passar ne' conventi loro assegnati, cioè il rev. padre Antonio da Turida guardiano et il padre Francesco Arcieri da Padova, tutti due a Cividal di Beluno, il padre Amadio Sandrini da Cividal del Friuli et il padre Francesco Zamparo da Bagnarola, tutti due al convento di Cividal del Friuli, il padre Costa veneziano al convento di Zara in Dalmazia et il padre fra Antonio di Pordenone laico al convento di Verona». Continua il Pomo: «Venuto finalmente l'ordine supremo, capitatto e intimato da un cornetta di cavaleria, che venne con quatro soldati per trasportar e scortar la robba tutta di questo convento di Pordenone destinata al convento di Conegliano e proveduto con ordine publico il bisognevole de' carri occorenti, il giorno sudetto 6 settembre fu caricata tutta la robba su di trenta cari e dopo il mezzo giorno partirono per Conegliano tutti assieme li carri, scortatti da' soldatti, senza pagar un soldo a' caricatori stessi, che dovettero far questo viaggio gratis. Li religiosi partirono tutti la notte antecedente e a caricar la robba e consegnarla non vi restò che li due padri sudetti del convento di Conegliano e partiti che furono li cari, partirono anco imediatemente anco questi due religiosi, dopo haver serato il convento stesso e chiesa e consegnate le chiavi tutte per publica comissione al rev.mo sig. d. Ermolao Francischinis, uno de' vicarii di questa nostra chiesa parochiale di San Marco Evangelista e furono anche consegnate al medesimo il bisogno occorente delle supeletili sacre per la chiesa e sagrestia e ciò per comissione del magistratto ecc.mo sudetto».

Dunque le cose andarono, a quanto pare, com'era stato previsto, rapidamente e in tranquillità, senza incidenti, tumulti o ritardi, com'era negli auspici del padre provinciale dell'ordine francescano, che pochi giorni prima aveva scritto al frate guardiano di Conegliano per raccomandargli che tutto si svolgesse con «quella moderazione che è necessaria a scanso d'ogni disordine», con «quiete e silenzio, sanza alcun sussurro»[30]: c'era forse il timore che i Pordenonesi, affezionati al convento e ai suoi frati e adirati per la decisione proveniente da Venezia, potessero turbare la partenza dei religiosi e della loro «robba» con proteste o agitazioni di piazza. Invece niente, a sentire il Pomo; al massimo un po' di amarezza per veder terminare, in quel presumibilmente tiepido inizio di settembre, un'esperienza religiosa durata più di tre secoli nel cuore della città.

---

[30] Le frasi sono in ASTv, Corporazioni religiose soppresse, S. Francesco di Conegliano, 10, *Sovrane commissioni*.

Non tutto l'arredo della chiesa fu in effetti caricato sui trenta carri diretti a Conegliano. Sulla base e secondo termini di un'indubbia transazione, di cui però non siamo a conoscenza, con le chiavi del convento i due delegati francescani lasciavano a pre' Ermolao Franceschinis – uno dei vicari parrocchiali della pordenonese chiesa di San Marco – una serie di capi «ad uso della chiesa e sacrestia». Da un raffronto tra quanto dichiarato esistente al momento dell'inventariazione e quanto effettivamente lasciato *in loco*, sembra di poter affermare che i partenti si siano portati dietro quasi tutta l'argenteria, ad eccezione della pisside, di due calici, del vasetto dell'olio santo e della chiavetta del tabernacolo, i parati di maggior valore, il messale fregiato in argento. Nessuna modifica pare invece aver subito l'ordinaria dotazione degli altari fatta di candelieri, croci e lampade in ottone, palme di fiori finti con e senza vasi, tovaglie e nemmeno l'arredo, di cui già si è fatta citazione, relativo all'aula della chiesa, dove i proprietari si potevano impancare nei trentacinque banchi di diritto privato. In coro rimanevano sì le bancate, ma non l'organo positivo, e nemmeno la dotazione dei libri liturgici; allo stesso modo sul campanile ancora potevano risuonare le tre campane. Nella sacrestia, nulla dell'antico arredo veniva modificato né alcun mobile veniva asportato, al punto tale che la nuova gestione ereditava il bancone dei paramenti ancora fregiato delle due arme della religione di San Francesco, inginocchiatoi, armadio in noce, «careghe e bamboro», e poi il quadro del Beato Odorico, e poi ancora la macchina processionale di Sant'Antonio da Padova, assieme a qualche altra cianfrusaglia. Una dotazione comunque sufficiente a rendere utilizzabile, in termini cultuali, una chiesa oramai passata al ruolo di cappella inglobata nell'ambito della circoscrizione parrocchiale di San Marco.

L'anno seguente il convento venne messo all'asta e, dopo due sessioni nelle quali non fu avanzata nessuna offerta, il 7 marzo 1770 fu acquistato per 1.620 ducati (poi diventati 1.650) da Giovan Battista Lavezzi, poi rivelatosi agente di Andrea Galvani del fu Domenico di Cordenons, che diventò pertanto padrone del convento «con tutte le sue ragioni e giurisdizioni» e con l'obbligo di provvedere al mantenimento e agli eventuali restauri anche della chiesa, della sacrestia, del campanile e delle campane[31]. La confraternita dell'Immacolata Concezione e di San Giuseppe, che nella

---

[31] Sulla vendita, cfr. pure ASDPn, Archivio Capitolare, 2, Conventi, Monasteri, Seminario, *Disposizioni ecclesiastiche e civili 1577-1926*, fascicolo *Istrumento di vendita fatto dall'Ecc.mo Agg.to sopra Mon.ri del soppresso convento de' Minori Conv.li a D.o Andrea Galvani q.m Dom.co di Cordenons Terr.o di Pordenon.*

chiesa aveva un altare dedicato appunto all'Immacolata, restava invece obbligata a far celebrare la messa festiva e a mantenerla del necessario, così come l'altra confraternita di Sant'Alò si era presa in carico la chiesuola di Sant'Antonio, già dipendente dal convento francescano, dove da sempre aveva sede[32].

La sorte successiva del convento e della vicina chiesa, poi sconsacrata, è ben conosciuta: col tempo cambiarono più volte proprietario e destinazione, diventando di volta in volta deposito militare, dormitorio, fabbrica di pasta, mensa dei poveri, sala teatrale, cinema, balera, fabbrica di liquori Ferronato, magazzini di frutta e verdura, il tutto con modificazioni e deturpazioni di ogni genere. Solo l'acquisto da parte del Comune di Pordenone meno di quarant'anni fa e i successivi restauri ne hanno permesso il salvataggio e il recupero, anche se tardivo e parziale, a favore della comunità. E il nostro contributo si colloca quale circostanziato segmento, unitamente a quello recentissimo di Matteo Gianni già citato in nota, all'interno di una ben più ampia operazione di dovuto risarcimento storico del complesso conventuale cui si prevede di dar mano in un prossimo futuro.

---

[32] Cfr. G.B. Pomo, *Comentari Urbani*, 350-351: 13 giugno 1770, per le vicende avvenute subito dopo la vendita del convento al Galvani. Sulla confraternita dei fabbri, battirame, calderai e orefici di Sant'Alò (ossia Eligio), sorta nel 1556, cfr. A. Benedetti, *La lavorazione del ferro e del rame a Pordenone e la confraternita di Sant'Alò*, «Il Noncello» 35, 1972, 177-222.

Appendice

I

Inventario del convento di San Francesco di Pordenone

Rassegnatasi l'umilissima dipendenza di noi sottoscritti Guardiano, e Procurator de' Minori Conventuali di Conegliano alla sovrana deliberazione dell'Ecc.mo Senato primo giugno corrente spiegataci dall'inchinate lettere di S. E. Signor Alessandro Duodo Aggiunto agl'Ecc.mi Signori Provveditori sopra Monasteri 5 detto consegnateci in copia dal N. H. Podestà et Capitanio di detta città, da cui sollecitamente partiti, e trasferitisi a questo convento pur del nostro ordine di Pordenone per adempire colla dovuta pontuale essatezza l'addossateci incombenze, abbiamo ritrovato, inventariato, operato, ed eseguito insieme cogl'attuali RR. PP. Guardiano e Procurator di detto convento egualmente obbedienti, ed ossequiosi al publico venerato commando quanto risulta dalli seguenti separati fogli a seconda dell'ingionteci commissioni etc. e prima:

Nella sagrestia contigua alla chiesa dedicata al Serafico S. Francesco, e nella chiesa medesima, in cui esiste un altare dedicato alla B. V. della Concezione, e come sarà conotato in foglio separato essendovi scola laicale.

Argenteria della chiesa e sagrestia

Una sagra pisside tutta d'argento dentro indorata		
Un ostensorio d'argento con mezza luna indorata		
Calici d'argento		4
Patene indorate		4
Un reliquiario d'argento		
Una croce d'argento grande		
Candelieri d'argento		4
Lampade d'argento		2
Turibolo d'argento		1
Una navicella d'argento		
Un cucchiareto d'argento		
Un secchiello d'argento		
Un aspersorio d'argento		
Qual argenteria tutta ascende al peso di onze 422	c.	18
Cera usata alla sottile libbra		46
Camisi fini con suoi amiti e cingoli per i giorni solenni		4
Camisi ordinari		18
Amiti da fratti con vesti		20

Amiti da preti	11
Cingoli ordinari	4
Corporali	18
Detti per la custodia del SS.mo	5
Animete	18
Purificatori nonanta circa	
Fazzoletti d’ampoline	20
Tovaglie per gli altari con mostra rossa sotto il merlo	11
Detta per gli altari ordinarie	13
Altre tovaglie strazze	
Tovagliette da comunicare	4
Cotte	4
Cotte per li ceroferari	2
Sugamani tra buoni e vecchi	3
Pianeta bianca brocata d’oro con stola e manipolo	1
Pianeta bianca alquanto brocata d’oro con stola e manipolo	1
Pianeta drapo a fiori con la guarnizione d’oro con stola e manipolo	1
Pianeta damasco a fiori con la sua guarnizione d’oro con stola e manipolo	
Pianeta paonazza con sua guarnizione d’oro con stola e manipolo	1
Pianeta nera con sua guarnizione d’oro con stola e manipolo	1
Detta di giorni feriali di color bianco	1
Dette di color rosso	2
Dette di color verde	2
Dette di color paonazzo	1
Il tutto con sue stolle e manipoli	
Pianeta con sue tonacelle e piviale di drapo a fiori di color bianco guarnito con galone a setta con stolla e manipolo	1
Pianete feriali di color bianco una con manipolo e stolla	
Detta feriale di color bianco e rosso a striche	1
Detta di color paonazzo	1
Dette di color nero	2
Padiglione da pore sopra la custodia di color bianco guarnito d’oro a fiori	1
Detto di drapo guarnito d’argento di color rosso	1
Detti ordinari di color rosso verde e bianco e paonazzo	4
Piviali usati et ordinari cioè 2 di color bianco et altri di color paonazzo con sue stolle	3
Stolle che servono per comunicare	3
Vello che serve per l’esposizione del Ss.mo Sacramento	1
Coverte delle palle degli altari nella Settimana Santa	11
Coperte di tella per gli altari vecchie	5
Colonelle d’altari vecchie et antiche	10
Diversi bocconi […] d’indiana che serve per uso della chiesa	
Velli neri diversi per coprire le croci nella Settimana Santa	

Coltrine alle porte della chiesa	2
Velli da calici bianco, verde e rosso	3
Una borsa bianca a fiori di […]	
Coperte guarnite d’oro et argento da porsi sopra il coperchio della pisside	5
Scatola ricamata d’oro per le ostie	1
Dette ordinarie	2
Messale di color corio con sue brocche e passetti d’argento	1
Altri messali da vivo	5
Altri da morto	3
Rituale	1
Barete a croce	3
Vestine per li ceroferari usate	2
Vesta negra usata senza maneghe	1
Penello di drapo a fiori di color bianco guarnito d’oro	1
Candellieri d’ottone per gli altari	20
Lampade d’ottone	8
Secchiello con due aspergoli d’ottone	1
Bossoli d’ottone	22
Bacinelle di stagno che servono per l’ampoline	2
Ampolle di vetro per le messe	8
Secchiello rame	1
Croci d’ottone	3
Vasetto stagno con suo coperchio da purificarsi all’altar maggiore	1
Crocefisso bosso sopra la custodia all’altar maggiore	1
Crocefisso di legno a’ due altari	2
Custodia che serve per la settimana santa	1
Croce per la […]	1
Crocefisso grande sopra il tetto della chiesa	1
Quadri diversi attorno alla cornice al di dentro della chiesa	
Armaro grande di rimesso al di fuori con sue chiavi e di dentro con tavole d’albeo con suoi pomoli d’ottone	1
Sopra del quale altri armareti uniti che conservano li calici, e sopra questi una custodia parimenti di rimesso per le reliquie con un crocefisso e due angioli che sostengono due arme di san Francesco	
Detto armaro di noghera	1
Genuflessorio di rimesso con sue chiavi	1
Detti di noghera ordinari	3
Canope di noghera	2
Careghe di noghera	5
Bamboro che sostiene li sugamani 1 attaco al muro di rimesso, che serve per appoggiare le stolle e cotte	
Carte che serve alla preparazione alla S. Messa con soazze	3
Quadro grande del Beato Odorico	1

Tabella di legati appartenenti a questo convento	1
Coltrine di tella per le finestre della sagristia	2
Baldachino per esporre il Ss.mo Sacramento nelli giorni delle esposizioni	1
Altro baldacchino picciolo per esporre reliquie	1
Candelieri vecchi inargentati	18
Reliquiari legno con sue lastre di vetro	2
Statua di S. Antonio con suo soler [...] e quattro angioli con tutto il suo fornimento indorato	1
Angioli dorati vecchi	4
Angioli vecchi	2
Buste da tenir li calici	2
Tollele dorate per tutti gli altari per i giorni solenni	6
Tollele feriali per gli altari	6
Palme con suoi vasi dorati	6
Palme con suoi vasi di stagno	8
Palme con suoi vasi di legno inargentati	4
Palme ordinarie di carta e setta con suoi vasi di legno inargentati	20
Palme di setta vecchie senza vasi	14
Palme di carta nove senza vasi	12
Armaro che si conserva le tollele solenni e palme	1
Altri armari che servono per conservare la statua di S. Antonio e palme	2
Altro armareto che si conserva il baldacchino	1
Schenale con suo armareto che si conserva la cera	1
Stellario che serve per gl'officii della settimana santa	1
Triangolo pure che serve per il sabbato santo	1
Legilli per gli altari in vece di cossini	4
Schenalli di legno che servono per porre le pianete all'aria	
Cassetta albeo che si conserva la croce d'argento	1
Ceste che si conservono le lampade d'argento	2
Banco sopra vengono esposte l'indulgenze	1
Cassetta per tener le ostie, et un crivello per crivellare le particole 1, et una foghera di rame con suo trepiede di ferro	
Lastreta di rame con suo ferro per tondare le ostie	
Caselle che servono per fare la cerca in chiesa	2
Confessionali vecchi di noghera et albeo	3
Banchi noghera vecchi con l'arma della religione	2
Schenalli diversi intorno la chiesa	
Arma sopra la porta maggiore del sacro pontefice reg.e	

Nel coro

Organo di piedi tre portatile	1
Antifonario nuovo della religione	

Salterii vecchi	2
Martirologio nuovo	2
Quadreto intagliato indorato che dice Chorus	1
Campanella	1
Banchi lunghi con suoi schenalli d'albeo	2
Picciolo per il superiore	1
Scagno per l'organista d'albeo	1

In campanile

Campane grandi	3
Picciola per il coro	1
Campanelle che servono per gli altari	7

Li banchi che sono nella chiesa de' particolari, in tutto sono	5

In fede ecc.

Pordenon li 27 giugno 1769 fu compito

II

Inventari n. 4 separati del refettorio, cocina, caneva e granaro

Inventario di quanto presentemente si ritrova in reffetorio di questo convento di S. Francesco di Pordenone e prima:

Quadri grandi d'instoria sacra con sue soaze	3
Altro con soaza d'oro	1
Armaro di figura bislunga di nogara, con entro tutta la biancheria che serve al reffetorio e convento	
Tavole di noghera	3
Schenalli con sue banche d'albeo	3
Carega di noghera intagliata	1

Biancheria che serve al reffetorio e convento:

Tovaglie intagliate per banche buone e sane	8
Dette usate e taconate	8
Tovaglioli fini in opera	11
Detti ordinari intovagliati	34
Detti tacconati	24

Detti rotti e laceri, che non si può adoperare	20
Sugamani per servitio de foresti	4
Detti per il lavello con sue cordelle	3
Lenzuoli di lino usati para	3
Detti di canevo quasi novi para	4
Detti usati e tacconati pure di canevo para	27
Intimelle grandi da cussino	4
Dette più picciole di canevo	4
Canevazze per servitio di cucina	12

Piati che servono per reffetorio:

Di stagno grandi	4
Altro di stagno un poco più piccolo	1
Fiamenghe di stagno	4
Piati da tovagliolo di stagno	48
Mezole di stagno per le tavole	4
Salarini pure di stagno	5
Campanello mezano che serve a chiamare li religiosi	1
Altro picciolo alla tavola del superiore	1
Piati di terra di latisino grandi e piccoli	45

Inventario de' mobili della cusina

Stagnada grande di rame con suo coperchio pure di rame	1
Detta pure di rame mezzana con suo coperchio	1
Pignate di rame con suoi coperchi pure di rame, tra grandi, mezane e picciole in tutte	5
Caldiere di rame, una da liscia, una mezana e l'altra più piccola in tutte	3
Padelle di rame stagnate con suoi coperchi	3
Bastardella di rame con suo coperchio pure di rame	1
Licarda di rame	1
Scaldaletto di rame	1
Concha di rame più tosto grande	1
Secchi d'acqua di rame	2
Cazza d'acqua di rame	1
Candelieri di ottone	6
Mochette di ferro	6
Candelieri di stagno con suo lumino	[…]
Cazze di ferro da brodo	2
Dette da spiumar	3
Gradelle di ferro grandi e picciole	4
Farsore grandi e picciole di ferro	5

Trepiedi di ferro	5
Grata casa di ferro	1
Ferro storto che serve per pestar	1
Possate per li forestieri	4
Spedi di ferro con suoi pironi	3
Menarosto con suoi fornimenti	1
Corbelli per servitio alla cucina	8
Pironi di ferro due e mastelle cerchiate di ferro per lavar piati	2
Cadena da foco	2
Cavedon da fuoco	1
Palette da fuoco	2
Molette da fuoco	2
Un mortaretto di legno con suo pestello	1
Piadene di legno per cavar minestre	2
Crivelleti di crena e di pelle	3
Follo	1
Armar d'albeo vecchio per servitio de religiosi	1
Detto incassato per servitio della cucina	1
Tavola di figura ovata	1
Comoda di stagno per li poveri amalati	1
Careghe di paglia per l'inverno	8
Salarino d'albeo	1
Tavoleta con maneghini di ferro per portar le pietanze	1
Manare di ferro per tagliar legne	3
Casson di tavole per tener le legne	1

Inventario de mobili della caneva cioè

Botte grandi incerchiate di ferro	6
tre delle quali sono piene di vino grosso ed una incominciata	
Mezza botte pure cerchiata di ferro	1
Caretelli cerchiati di ferro	2
Conci per misurar il vino cerchiati di ferro	2
Sottospina cerchiata di ferro	1
Secchi da travaso di rame	2
Scion di rame	1
Piria da travaso una con sua gratola di ferro	
Barilla bastarda cerchiata di ferro	1
Caretelli con cerchi di legno	4
Barille cerchiate di legno	2
Barilotto cerchiato di legno	1
Tanaglia di ferro	1

Inventario de mobili del granaro, cioè

Quarte per misurar il formento, due alla misura di Pordenon e l'altra alla misura piccola guarnite di ferro in tutte	3
Quartiero armato di ferro	1
Rassadore per la quarta e quartieri	3
Ventole per misurar il formento	3
Formento ritrovato nel suddetto a misura di Pordenon stara 6, quarta	1

In fede fra Roberto Bertini […] guardiano di Conegliano, fra Gio Maria Mattei procurator di Conegliano aff.o quanto sopra. Fra Antonio Maria Pressaco guardiano aff.mo quanto sopra. Fra Francesco Arcieri procurator aff.mo quanto sopra.

Pordenon li 27 giugno 1769 fu compiuto.

III

INVENTARI SEPARATI DE' MOBILI DELLE STANZE DE' RELIGIOSI ATTUALI, DELLE CAMERE PER FORESTIERI, NON ESSENDOVI IN QUESTO CONVENTO INFERMARIA E DEL DORMITORIO

In quella del R.do Padre Antonio Maria Presacco guardiano di questo convento

Genuflessorio	1
Secchiello di stagno d'acqua santa	1
Letto con stramazzi	1
Pagliazzo 1, con tavole e cavaletti	
Coperte due, cioè una imbotida, ed una sfelzada	
Copertina di tella da sopra letto	1
Cassa di noghera	1
Careghe di noghera	4
Caregon di noghera con paglia	1
Tavolino di noghera grande	1
Altro picciolo	1
Quadro picciolo	1

Il rimanente, cioè le carte affumate di devozione, et altre picciole cose, sono di ragion, e provedute con elemosine del sud.o Padre

Nella camera del R.do Padre Francesco Arcieri procuratore del Convento

Letto con stramazzi	1
Pagliazzo 1, con tavole e cavaletti	
Coperte 2, cioè una imbotida, ed una sfelzata	

Copertina di tella da sopraletto	1
Tavolini di noghera	2

Il resto, cioè di carte affumate di devozione, armaro e careghe fatte con elemosine del sudetto Padre.

Nella saletta contigua alla predetta camera che serve a comodo de superiori

Tavolini nogara ovati	2
Careghe pure di noghera	6
Quadri senza soaze	13

Nella camera contigua alla saletta, che serve a comodo de superiori

Genuflessorio di noghera	1
Crocefisso di legno	1
Secchiello di stagno d'acqua santa	1
Letto con due stramazzi	
Cossini	4
Pagliazzo 1 con tavole e cavaletti	
Coperte 2, una imbotida ed una sfelzada	
Armaro di noghera	1
Picciolo cassettino di noghera sopra l'armare	1
Tavolino di noghera picciolo	1
Careghe pure di noghera	8
Quadri tra grandi e piccioli	18
Specchietto da farsi la barba ovado	1
Statue picciole di legno indorate	2

Nel camerino di sopra la stessa stanza

Letto con stramazzi	2
Pagliazzo con tavolle e cavaletti	
Coperte 2, cioè una imbotida ed una sfelzada	
Tavolini di noghera	2
Careghe pure di noghera	2
Soazze da quadri indorate	2

In questo vi sono più cose di poco valore, però di ragione del R.do Padre Francesco Arcieri.

Nella camera del Padre Amadio Sandrini

Letto con 2 stramazzi	
Pagliazzo con tolle e cavaletti	1

Coperte 2, cioè imbotida e sfelzada
Tavolini di noghera 2
Careghe pure di noghera 2
Il resto delle supeletili di questa stanza, cioè di carte a fumo di devozione, ed altre picciole cose fatte con elemosine del sud.o Padre.

Nella camera del R.do Padre Giacomo Costa

Letto con 2 stramazzi
Pagliazzo con tavole, cavaletti e testiera 1
Coperte 2, cioè una imbotida ed sfilzada
Genuflessorio 1
Secchiello d'acqua santa di stagno 1
Armaro di noghera 1
Careghe di noghera 7
Tavolini di pezzo 3
Quadri grandi e piccoli 21
Nella camera dello stesso Padre per grazia conserva libri al numero di 140 di ragion di questo convento, tra quali vi sono l'opera ecclesiastica dell'Orsi, Dialoghi Sagri del Medici, il Bonacina imperfetto ed altri auttori il tutto imperfetto.
Nella camera stessa vi è un camino, nel quale si ritrova un ferro da fuoco, due piccioli cavedoni ed una paletta, il tutto di ferro.

Nella camera del Padre Francesco Zamparo

Genuflessorio di noghera 1
Secchiello d'acqua santa di stagno 1
Letto con due stramazzi
Pagliazzo con tavole e cavaletti
Tavolini di noghera 2
Careghe di noghera 5
Il resto, cioè di carte a fumo di devozione, ed altre picciole cose di poco valore, sono state provedute con elemosine del sud.o Padre.

Nella camera di fra Antonio Semolin, non si ritrova di ragion di questo convento (come protestano questi Rr. Pp. guardiano e procuratore di questo convento) solo che un quadro, ed il tutto, cioè letto, tavolini, careghe, armaro, quadri e biancherie, che sieno state provedute dallo stesso Religioso con le proprie elemosine come protesta.

Camere di foresteria

Nella prima camera, che era destinata per il P. Antonio Alfieri, ed ora destinata a' forestieri

Crocefisso picciolo	1
Genuflessorio di noghera vecchio	1
Letto con stramazzi	2
Pagliazzo con tolle e cavaletti	1
Cossini	2
Coperta imbotida	1
Sopra copertina	1
Tavolini di noghera	2
Careghe di noghera	4
Quadri di carta a fumo tra grandi e piccioli di ragione del convento	9
Altri dicessi di ragione del sud.o Padre Alfieri pure a fumo piccioli	13
Armareto vecchio di tavola dello stesso Padre	1

Nella seconda camera di forestaria

Crocefisso di legno	1
Scabello di pezzo	1
Secchiello d'acqua santa di terra	1
Letto con stramazzi	1
Cossini	1
Pagliazzo con tavole e cavaletti	1
Felzade	2
Imbotide	2
Tavolini	2
Careghe	2
Quadri vecchi tra grandi e piccioli	13

Nella terza camera di forestaria

Croce di legno picciola	1
Secchiello d'acqua santa di terra	1
Genuflessorio d'albeo vecchio	1
Letto con stramazzi	1
Pagliazzo con tavole e cavaletti	1

Coperte 2, cioè una imbotida nova ed una schiavina vecchia assai.

Nella quarta camera di forestaria

Genuflessorio	1
Secchiello d'acqua santa di terra	1
Letto con stramazzi 2, uno di lana e l'altro di piume	
Pagliazzo con tavole e cavaletti	1
Tavolino d'albeo	1

Careghe di noghera	2
Scagni pure di noghera	3
Cassetta di noghera	1
Quadri tra grandi e piccioli vecchi	18

Nella quinta ed ultima camera di forestaria

Crocefisso di legno	1
Genuflessorio	1
Secchiello d'acqua santa di terra	1
Letto con stramazzi	2
Pagliazzo con tolle e cavaletti	1
Cossini	2
Coperte 2, cioè una imbotida nuova ed una sfilzada	
Sopracopertina di tella verde	1
Tavolini mezzi di noghera ovati	2
Careghini di noghera	6
Quadri tra grandi e piccioli	20
Secchiello di rame picciolo	1
Cattino di rame picciolo	1
Coltrine per le finestre di tela bianca con suoi ferretti	2
Una scancia picciola da tener libri di legno con coltrina	1
Altra picciola coltrina per fenestrino	1
Cavedoni di ferro	2
Paletta di ferro	1
Picciola campanella	1

Nel dormitorio

Orologio con sua cassa e scabelletto	1
Campanello che serve alla porta maggiore del convento	1
Canape di noghera	5
Quadri vecchi	4

Alla scala che viene al dormitorio

Quadretto vecchio	1
Schenale	1

Ed un crocefisso.

In fede ecc.

27 giugno 1769

IV

Inventario dell'ingresso di questo convento di S. Francesco di Pordenone, e de mobili delle stanze nel piano dello stesso

Nel chiostro

Crocefisso di legno vecchio	1
Genuflessorio vecchio	1
Altare di legno intagliato, con statue picciole di S. Antonio e S. Francesco	1

Nella prima stanza nella quale vengono ascoltate privatamente le confessioni de secolari

Crocefisso grande	1
Genuflessorio di nogara	1
Quadri con soaza nera	1
Scagni di noghera	2

Nella seconda stanza

Quadretti scantonati con figure de Santi	4
Soaze grandi senza tella	2
Ritrato in carta e soaza dorata del fu S. E. R. Patriarca Correr	1
Quadri con figure de paesetti con soaza dipinta	6
Tavolino di noghera	1
Banchi d'albeo coloriti rosso	2
Coregoni di noghera usati	4

Nella terza stanza

Quadretti piccioli di carta con pomoli	6
Carega di paglia	1
Cassa di albeo, ove si tien la farina, con sue chiavi	1
Cassa d'albeo colorita	1
Moscarolo d'albeo con sua tela novo	1
Rampegon di ferro	1
Balanza di rame	1

Nella quarta stanza

Caponera longa d'albeo vecchia	1
Armer lungo d'albeo antico	1

Armeretti bislunghi di noghera	2
Ferri per far le ostie	2
Tavoletta per dar da mangiare agli amalati	1
Soaza colorita per proclami del Ser.mo Principe	1
Cerchi di ferro vecchi	4

Nella quinta stanza

Lavello di pietra viva con sue spine di ottone	1
Armaro d'albeo con serature, ove si tengono li vetri per servitio di tavola e cocina	1
Banca longa di noghera	1
Rochello per tenir li sugamani con suoi ferri	1
Tavolino di noghera vecchio	1

Nel luogo sotteraneo

Barilli vecchi grandi vuoti	3
Casse vuote vecchie	4
Foghera di legno portatile	1
Scalle una lunga et una piccola	2
Ed altre cose vecchie di poco valore.	

Nel cortivo, orto e stalletta picciola di due poste

Corda da pozzo con mezza catena di ferro	1
Legne passi 5 tra grosse e sottile	
Badilli uno per l'orto ed altro per stalla	2
Forca di ferro per la stalla	1
Mangiatoie da biava	2
Cariola con roda cerchiata di ferro	1
Grippie e resteliera di tavole	2

In fede ecc.

V

Cassa dell'erario, inventario de mobili, libri economici e processi che si ritrovano in questo archivio di S. Francesco di Pordenone

Cassa di noghera chiamata dell'erario con tre seradure e ben custodita	1
In questa si ritrova il libro cassa	

Nella stessa libretto chiamato elemosina de Religiosi

Dinaro che si ritrova nella cassa sudetta di civanzi	lire 505, soldi 7
Armaro di noghera, nel quale si conservano tutti i libri economici e processi	1
Tavolino di noghera ottangolato	1
Careghe pure di noghera	4
Schenalle con suo sedile di pezzo	1
Quadri con figure de Santi	6
Bussoli per le ballottazioni	

(segue un lunghissimo elenco di incartamenti con atti notarili, testamenti, locazioni, catastici, processi, qui non riportato)

In fede ecc.
27 giugno 1769

VI

INVENTARIO DI CIÒ CHE DOVRÀ RIMANERE AD USO DELLA CHIESA E SACRESTIA DEL CONVENTO SOPRESSO DI S. FRANCESCO DI PORDENONE FACENDOSI LA CONSEGNA AL PAROCO DELL'ARGENTERIA DELLA CHIESA E SACRESTIA

Si è fatto incontrare il peso dall'orefice secondo le loro bilanzie solite delli argenti.

Una sacra pisside tutta d'argento dentro dorata pesa onze 12 […]: -: 18
Due calici d'argento a patene pesano onze 28: 3: 11
Un vaseto d'oglio santo con suo coperchieto d'argento non si pesò per rispetto
Una chiavetta del tabernacolo d'argento onze -: 1: 34
Sei libre di cera usata alla sottile

Camisi ordinari	4
Amiti da prete	4
Cingoli ordinari	4
Corporali	6
Detti per la custodia del Ss.mo	2
Animete	6
Purificatori	12
Fazzoletti d'ampoline	4
Tovaglie per gli altari ordinarie	8
Cote	2
Sugamani	2
Pianeta di color verde	1

Detta feriale color bianco, manipolo e stola	1
Detta feriale color bianco e rosso a striche	1
Detta di color nero	1
Detta di color paonazzo	1
Padiglione delli quattro ordinari di color rosso, verde, bianco e paonazzo	1
Stolla per comunicare	1
Vello serve per l'esposizione del SS.mo	1
Coverte delle palle degli altari per la Settimana Santa	11
Coverte di tella per gli altari vecchie	5
Colonelle d'altari vecchie et antiche	20
Velli neri diversi per coprire le croci nella Settimana Santa	
Coltrine alle porte della chiesa	2
Velli da calice bianco, verde e rosso	3
Coperte guarnite d'oro et argento da porsi sopra il coperchio della pisside	5
Messali da vivo	2
Altri da morto	2
Barette a croce	3
Vestine per li ceroferari	2
Veste negra usata senza maneghe	1
Candelieri d'ottone per gli altari	20
Lampade d'ottone	8
Bossoli d'ottone	2
Bacinelle di stagno per le ampoline	2
Ampolle di vetro per le messe	4
Croci d'ottone	3
Crocefisso bosso sopra la custodia dell'altare maggiore	1
Crocefissi di legno a due altari	2
Detto grande sopra il tetto della chiesa	1
Quadri tutti che sono attorno alla cornise al di dentro della chiesa	
Armaro grande di rimesso al di fuori con sue chiavi e di dentro con tavole d'albeo con suoi pomoli d'ottone, sopra del quale altri armereti uniti, che conservano li calici, e sopra questi una custodia parimenti di rimesso per le reliquie con un crocefisso e due angeli che sostengono due armi di S. Francesco	
Armaro di noghera	1
Genuflessorio di rimesso con sue chiavi	1
Detti di noghera ordinari	2
Canapè di noghera	2
Careghe di noghera	5
Bamboro che sostiene li sugamani attaco il muro di rimesso, che serve per appoggiare le stolle e cotte	1
Carte che servono alla preparazione alla Santa Messa con soazze	3
Quadro grande del Beato Odorico	1

Coltrine di tella per le finestre della sagrestia	2
Candelieri vecchi inargentati	18
Buste per tenir li calici	2
Tollele feriali per li altari	6
Palme con suoi vasi dorati	6
Palme con suoi vasi di stagno	8
Palme con suoi vasi di legno inargentati	4
Palme ordinarie di carta e setta con suoi vasi di legno inargentati	20
Altri armari che servono per conservare la statua di S. Antonio e due palme	
Schenalle con suo armareto che si conservano le cere	1
Legili per i altari invece di cossini	4
Schenali di legno che servono per porre le pianete all'aria	
Casselle servono per la cerca in chiesa	2
Schenali diversi intorno la chiesa	
Arma sopra la porta maggior e del S. Pontefice Reg.e nel choro	
Banchi longhi con suoi schenali d'albeo	2
Picciolo per il superiore	1

Nel campanile

Campane grandi	3
Picciola per il choro	1
Campanelle servono per gli altari	7
Banchi che sono nella chiesa de particolari	35
Scatola ordinaria per le ostie	1

(Treviso, Archivio di Stato, Corporazioni religiose soppresse, S. Francesco di Conegliano, 10, fascicolo *Sovrane commissioni e inventari del convento soppresso di S. Francesco di Pordenone li 6 settembre 1769*)

Come il diario di viaggio in Terra Santa di Niccolò da Poggibonsi si è trasformato nella guida per i pellegrini di Noè Bianco

Pier Giorgio Sclippa

Talvolta la storia è veramente ingrata. Uno dei diari di viaggio in Terrasanta del Trecento più noti, con l'avvento della stampa si trasforma in un *best seller*, stampato in decine di edizioni in numerose città italiane, ma il suo autore cade nell'oblio e l'opera viene successivamente attribuita a un frate veneziano, Noè Bianco, che aveva realmente viaggiato in oriente e lasciato un diario di un viaggio compiuto nel 1527.

Il *Libro d'Oltramare* di Niccolò da Poggibonsi

Il 6 aprile 1346 il frate francescano Niccolò da Poggibonsi si imbarcò a Venezia per compiere il suo pellegrinaggio in Terra Santa, che portò a compimento con il rientro a Venezia nel Natale del 1349. Il suo *Libro*, molto preciso nella descrizione degli aspetti pratici e devozionali del viaggio, ebbe grande fortuna: gli studiosi hanno identificato con certezza una quindicina di manoscritti e numerosi adattamenti e sunti anonimi[1].

Frate Niccolò aveva escogitato un modo per evitare che qualcuno potesse saccheggiare il diario appropriandosi della paternità intellettuale del suo lavoro. Aveva infatti strutturato il suo diario in modo tale che le iniziali dei

[1] N. da Poggibonsi, *Libro d'Oltramare*, in *Pellegrini scrittori. Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta*, a cura di A. Lanza, M. Troncarelli, Firenze 2000, 33-158. Per una biografia di Niccolò da Poggibonsi si veda N. da Poggibonsi, *Libro d'Oltramare*, a cura di A. Bacchi Della Lega, Bologna 1881, X. Sul diario cfr. G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'oriente francescano*, Quaracchi 1927, V, 1-24. In particolare a p. 24 ricorda che «per mano di qualche pellegrino e degli editori fu rimaneggiato e rifatto in un noto popolare libretto che portò il titolo di *Viaggio*», che ebbe una quarantina di edizioni tra il 1500-1791 e che «Fra Noè fu confuso da alcuni palestinologi col servita fra Noè Bianco pellegrino della seconda metà del sec. XVI». Per alcune traduzioni cfr. N. da Poggibonsi, *A voyage beyond the seas: 1346-1350*, translated by T. Bellorini and E. Hoade, Jerusalem 1945; N. da Poggibonsi, *The German translation of Niccolò da Poggibonsi's*, by C.D.M. Cossar, Göppingen 1985.

primi ottantasei capitoli formassero un lungo acrostico: *Frate Nicoolao* (capitoli I-XIII); *Frate Nicola di Corbico da Poeibonici del contado di Fiorenca de la prouincia di Toscana* (capitoli XIII-LXXXVI). Da qui l'attribuzione certa, la conoscenza del luogo d'origine e della paternità[2].

La prima edizione bolognese

Nel 1500 a Bologna, per i tipi di Iustiniano da Rubeira uscì uno degli incunaboli più belli della tipografia bolognese, il *Viazo da Venesia al Sancto Iherusalem et al monte Sinai, sepulcro de sancta Chaterina, più copiosamente et verissimamente descrito, che nesuno de li altri*, illustrato con le silografie di Pietro Ciza e di altri silografi[3]. Come vedremo, il testo di riferimento è precisamente il *Libro d'Oltramare* di Niccolò da Poggibonsi, del quale l'dizione bolognese può quindi considerarsi l'*editio princeps*.

Il tipografo bolognese non ebbe grande fortuna con questa splendida edizione. Entrò infatti in conflitto con il finanziatore dell'opera, Giovanni del Pratello, e nel 1501 fu costretto a consegnargli quasi tutte le 500 copie della tiratura[4].

In seguito il testo, con leggere rielaborazioni, ebbe numerose edizioni in formato più economico, sempre illustrate silograficamente[5]. Dal '600 cominciò a comparire sul frontespizio il nome del frate Noè, al quale venne attribuita la paternità della guida.

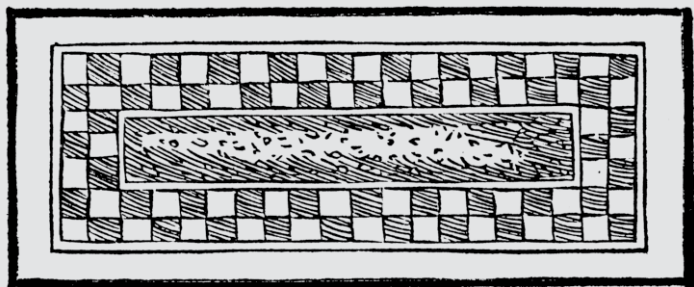
---

[2] Sulla vicenda si veda anche F. CARDINI, *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra Medioevo e prima età moderna*, Bologna 2002, 235.

[3] *Viazo da Venesia al Sancto Iherusalem et al monte Sinai, sepulcro de sancta Chaterina, più copiosamente et verissimamente descrito, che nesuno de li altri, cum dessegni de paesi citade porti et chiesie et sancti luoghi et molte altre sanctimonie que qui se trovano designate et descrite chome sono neli logi lor propri, et cetera, impresso nel'alma et inclita città de Bologna per mi Iustiniano da Rubiera. Sotto al divo et illustrissimo principe e signore Ioanne secundo Bentivoglio nel'anno del M500, a dì .VJ. de mazo*. Del volume, in grande formato, esiste una riproduzione facsimilare: *Viazo da Venesia al Sancto Iherusalem*, a cura di A. e F. PETRUCCI, Roma 1972. Cfr. J. - C. BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, Paris, 1864, V, 1166-1167; V. MASSÉNA PRINCE D'ESSLING, *Les livres a figures vénitiens de la fin du XV siècle et du commencement du XVI*, Florence-Paris 1909, II, 354-359, nn. 1982-1892.

[4] A. SORBELLI, *Storia della stampa in Bologna*, a cura di M.G. TAVONI, Sala Bolognese 2003, 35.

[5] G. GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa*, V, 24, ricorda una quarantina di edizioni tra il 1500-1791; F. CARDINI, *In Terrasanta*, 234, scrive di 62 edizioni tra Cinque e Ottocento.

¶ Questa si e la pietra verde doue fu vncto lo nostro Sygnore Yesu christo.

Come tu ti parti della pronominata pietra e tu ti volgerai in verso ponente ad qualchi .x. passi chel ve vna chapella tutta ritonda laquale e rileuata insu .x. cholone le qualle cholonne sono di porfido biancho et rosso la coperta de la decta chapela disopra si e di pionbo e disopra incima della decta chappella si e vna finestra grande e le muraie de le predicte cholonne sono adornate con bellissimi lauori e dentro e adornata e nobilissimamente figburata inprima e chostantino con la cro✝ce in mano e da laltro lato e santa helena con la cro✝ce in mano et intorno intorno sono li propheti figburati e ciaschuno con la sua prophetia in mano come ciaschuno auea prophetezato cioe lauenimento del nostro signore yhesu christo anchora de credere ogni fidele christiano chel sancto sepulchro e bene facto e bene ordinato e bene tenuto e come li christiani lanno lasciato cosi il mantenghono e conseruono li saracini e non lanno mai mosso di nulla et anche molti mori vi vanno per diuotione et di soria e de agipto e di quelli del soldano e de piu sorte gente di lunzi .lx. giornate certi vi venghono per diuotione et certi vi venghono per vedere quello chadorano li christiani. ecet.

¶ Volta carta e trouerai La chapella del sancto sepulchro di sancta helena e de chostantino Imperadore.

b ij

La pietra dell’unzione di Cristo (da *Viazo da Venesia al Sancto Iherusalem*, Bologna 1500).

Di seguito riportiamo un contributo bibliografico:

Viaggio da Venetia al sancto sepulchro & al monte Synai piu copiosamente descritto de li altri con disegni de paesi, citade, porti, & chiesie ..., [Venezia], nouamente stampato per Nicolo ditto Zoppino e Vincentio Compagno, 1518 Adi xix. de Setembrio.

Viaggio da Venetia al Santo Sepulcro & al monte Synai ..., Venetia, per Nicolo Zopino e Vicentio compagno, 1524 Adi ii. De Aprile.

Viaggio da Venetia al Santo Sepolcro et al monte Synai, Venetia, per Nicolo d'Aristotele detto Zoppino, 1529 adi xviii del mese di Novembre.

Viaggio da Venetia al santo Sepulcro & al monte Sinai ..., In Venetia, per Nicolo di Aristotile detto Zoppino, 1533.

Viaggio da Venetia al Santo Sepolchro, & al monte Synai piu copiosamente descritto de gli altri con desegni de paesi, cittadi, porti, & chiese …, Stampato in Vinegia, per Venturino Roffinello, 1546.

Viaggio da Venetia al Santo Sepolchro et al Monte Sinai piu copiosamente descritto de gli altri, con desegni de Paesi, Cittadi Porti, & chiese, & li santi luoghi. Con molte altre santimonie, che qui si trouano designate, & descritte, come sono nelli luoghi proprij, Venetia, per Francesco de Leno, 1564.

Viaggio da Venetia al Santo Sepolchro. Et al monte Sinai. Piu copiosamente descritto degli altri: con disegni de paesi, citta, porti, & chiese, & li Santi luochi. Con molte altre Santimonie, che qui si trouano disegnate, & descritte, come sono nelli luoghi loro proprii, In Venetia, appresso gli heredi di Luigi Valuassori, 1587.

Viaggio da Venetia al S. Sepolchro, et al Monte Sinai: piu copiosamente de gl'altri descritto; con il disegno delle citta, castelli, ville, chiese, & monasterij, isole, porti, & fiuni, che sin la si trouano. Et vna breue regola di quanto si deue osseruare in questo camino: con l'auiso di quello si paga da luoco a luoco: si di dacii, come d'altre cose. Aggiuntoui il modo di pigliare le sante indulgenze; & a che luochi sijno concesse, cosi alle chiese, come a monasterij, In Venetia, in Frizzaria al segno della Regina, 1593.

Viaggio da Venetia al Santo Sepolcro & al monte Sinai. Co'l dissegno delle citta, castelli, ville, chiese, monasterij, isole, porti, et fiumi, che sin la si ritrouano. Et vna breue regola di quanto si deue osseruare nel detto viaggio; e quello che si paga da luogo a luogo, si di dacij, come d'altre cose. Composto dal R.P.F. Noe dell'ordine di S. Francesco. Aggiuntoui il modo di pigliare le sante indulgenze, & a quali chiese, monasterij, & altri luoghi siano concesse. Et di nuouo aggiuntoui vna tauola, che denota quante miglia sono da luogo a luogo insino a Gierusalem, In Venetia, appresso Alessandro Vecchi, 1610.

Viaggio da Venetia al Santo Sepolcro et al Monte Sinai col dissegno delle citta, castelli, ville, chiese, monasterij isole, porti, & fiumi, che fin la si ritrouano. ... Composto fedelmente dal R.P.F. Noe, dell'Ordine di S. Francesco. Aggiuntoui il modo di pigliar le sante indulgenze, & a che chiese, monasterij, & altri luochi siano concesse. Et di nuouo aggiuntoui vna tauola, che denota quante miglia sono da luoco a luoco insino a Gierusalem, In Venetia, presso Domenico Imberti, 1614.

Viaggio da Venetia al Santo Sepolcro, & al monte Sinai. Co 'l disegno delle citta, castelli, ville, chiese, monasterij, isole, ... Et vna breue regola di quanto si deue osseruare nel detto viaggio, ... Composto dal r.p.f. Noe dell'ordine di S. Francesco, In Venetia, appresso Alessandro Vecchi, 1615.

Viaggio da Venetia al Santo Sepolcro. Et al Monte Sinai. Col disegno delle citta, castelli, ville, chiese ... che sin la si ritrouano. Et vna breue regola di quanto si deue osseruar nel detto viaggio, e quello che si paga da luoco a luoco si di datij come d'altre cose. Composto dal r.p.f. Noe ... aggiuntoui vna tauola, che denota quante miglia sono da luoco a luoco infino a Gierusalem, In Venetia, appresso Ghirardo Imberti, 1637.

Viaggio da Venetia al Santo Sepolcro et al monte Sinai: co'l dissegno delle citta, castelli, ville, chiese, monasterij, isole, porti et fiumi che sin la si ritrovano, Venetia, per Benetto Miloco, 1673.

Viaggio da Venetia al Santo Sepolcro, et al Monte Sinai; co'l dissegno delle citta, castelli, ville, chiese, monasterij, isole, porti & fiumi che fin la si trouano ... Composto dal r.p.f. Noe dell'ordine di S. Francesco, In Venetia, per Benedetto Miloco, 1684.

Viaggio da Venetia al s. sepolcro, et al monte Sinai; co'l dissegno delle

citta, castelli, ville, chiese ... che sin la si ritrouano ... Composto dal r. padre fra Noe ..., In Venetia, per Domenico Louisa, 1690.

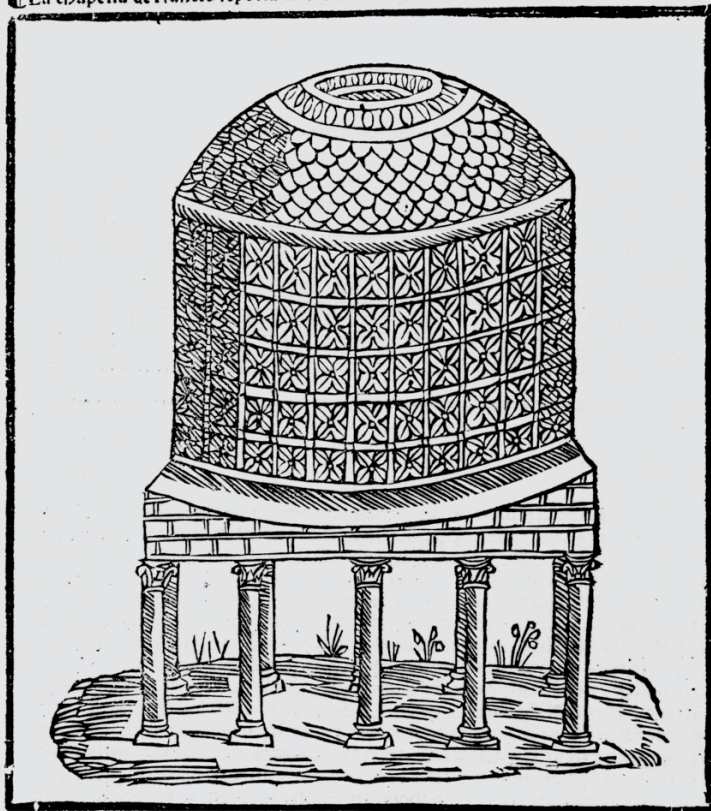
Viaggio da Venezia al S. Sepolcro, ed al monte Sinai col dissegno delle citta, castelli, ville, chiese ... ed una breve regola di quanto si deve osservare nel detto viaggio ... composto dal R. padre Fr. Noe dell'ordine di S. Francesco ... aggiuntovi il modo di pigliar le Sante indulgenze, Venezia ed in Torino, per Gerardo Giuliano stampatore, e librajo, [175?].

Viaggio da Venezia al S. Sepolcro, ed al monte Sinai; col dissegno delle citta, castelli, ville ... Ed una breve regola di quanto si deve osservare nel detto viaggio ... Composto dal rever. padre fra Noe dell'Ordine di San Francesco. Aggiuntovi il modo di pigliar le sante Indulgenze ... Di nuovo aggiuntovi una tavola, che dinota quante miglia ..., Napoli, per Giuseppe-Maria Severino-Boezio, 1780.

Viaggio da Venezia al S. Sepolcro, e dal monte Sinai, Col disegno delle citta, castelli, ville, chiese, monasteri, isole, porti, e fiumi, che sin la si ritrovano, Ed una breue regola di quanto si deue osseruare nel detto Viaggio; e quello, che si paga da luogo, sì di dazi, come d'altre cose, composto dal r. padre fr. Noe' dell'ordine di S. Francesco. Aggiuntoui il modo di pigliar le Sante Indulgenze, ed a quali chiese, monasteri, ed altri luoghi siano concesse: Di nuouo aggiuntaui una Tauola, che dinota quante miglia vi sono da luogo a luogo insino a Gerusalemme. Ora per la prima volta corretto, e ridotto a più colta lezione, In Bassano, A spese Remondini, 1781.

Viaggio da Venezia al S. Sepolcro, ed al monte Sinai, col disegno delle citta, castelli, ville, chiese, monasterj, isole, porti, e fiumi, che sin la si trovano ..., composto dal reverend. padre fr. Noe dell'ordine di S. Francesco, aggiuntovi il modo di pigliar le sante indulgenze, ed a quali chiese, monasterj, ed altri luoghi siano concesse ..., ora per la prima volta corretto, e ridotto a piu colta lezione, Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1791.

Viaggio da Venezia al Santo Sepolcro, ed al monte Sinai, col disegno delle citta, castelli, ville, chiese, monasterj, isole, porti, e fiumi, che sin là si ritrovano; ed una breve regola di quanto si deve osservare nel detto Viaggio; e quello, che si paga da luogo a luogo, sì di dazj, come d'altre cose, composto dal r. padre f. Noe' dell'ordine di S. Francesco, aggiuntovi il modo di pigliar le sante indulgenze, ed a quali chiese, monasterj, ed altri luoghi siano concesse: di nuovo aggiuntovi una Tavola, che dinota quante miglia vi son da luogo

La chapella del sancto sepolchro di sancta helena ⁊ de chostantino imperadore.

[l]A santa capella dl sanctissimo sepulchro del nostro signore yhesu christo e facta dal lato difuora in questa forma cioe che la e ornata et circũdata tutta de tauole de marmoro biancho ⁊ e quasi tonda con certe cholone e disopra he in volta e sopra questa volta e vna fenestra e sopra questa volta si e vno lauorro rileuato et e composto insei cantoni ⁊ a ciaschuo cantone sone due colõne che sono .xij. cholonne ⁊ insu queste cholonne e vno lauorro rileuato choperto de piombo et infra el tondo de le decte cholone si sone sei versi scripti a lettere doro et in ogni canto e scritto vno verso ma sono posti si alto che non si puossono bene legiere e questi dicono cosi. vita mors.⁊ dopo questi versi in verso il ponente I verso qua sie vno altare celato cõ vno muro dallato della chapella verso tramontana et in quel muro sono alchuni buchi picholi e sono in tanta larghe ça cha pena puo mettere dentro vna chandela accesa per modo che tu puoi vedere la porta del sanctissimo sepulchro et in verso il leuare del sole quiui e vna chapella quadra e questa chapella e congiunta con quella del sancto sepulchro et per questa chapella quadra ti conuien passare anzi che tu giungi ad quella del sancto sepulchro ⁊cetera.

La cappella del Santo Sepolcro (da *Viazo da Venesia al Sancto Iherusalem*, Bologna 1500).

a luogo insino a Gerusalemme, ora per la seconda volta corretto, e ridotto a piu colta lezione, In Treviso, per Antonio Paluello, 1791.

Viaggio da Venezia al Santo Sepolcro, ed al Monte Sinai col disegno delle citta, castelli, ville, chiese, monasterj, isole, porti, fiumi, che sin la si ritrovano; ... Composto dal r. padre f. Noe dell'ordine di s. Francesco aggiontovi il modo di pigliar le sante indulgenze, ed a quali chiese, monasterj, ed altri luoghi siano concesse. Di nuovo aggiuntovi una tavola, In Treviso, per Antonio Paluello, 1800.

Il *Viaggio* in Terra Santa del frate veneziano Noè Bianco

Di Noè Bianco, frate veneziano dell'Ordine dei Servi di Maria, conosciamo ben poco. Sappiamo che fu priore nel 1544 e più volte amministratore del suo convento veneziano[6]. Erudito, oratore di buona fama[7], nel 1527 compì il suo viaggio in Terra Santa.

Il suo diario venne pubblicato solo nel 1566, in onore di Marco Giulio Contarini, Procuratore di San Marco: *Viaggio del reuer. p.f. Noe Bianco Vinitiano della congregation de' Serui, fatto in Terra Santa, & descritto per benificio de' pellegrini, & di chi desidera hauere intera cognition di quei santi luoghi. Con tre tauole ...*, In Vinetia, presso Giorgio de' Caualli, a instantia di Francesco Portonari da Trino, 1566[8].

Morì il 5 agosto 1568 a Perugia, dove si era ammalato al rientro da un pellegrinaggio a Roma.

Il diario di padre Noè si basa sul modello del *Trattato de Terra Santa* di Francesco Suriano, stampato a Venezia nel 1524, poco prima della sua partenza per l'oriente[9]. In alcune parti è proprio copiato dal Trattato, mentre in

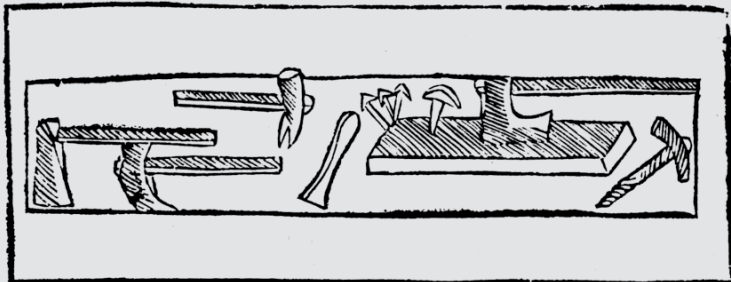
---

6 P. DONAZZOLO, *I viaggiatori veneti minori. Studio bio-bibliografico*, Roma 1927, 95.

7 E.A. CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, Venezia 1842, V, 211-212: «era bastantemente erudito nelle umane e nelle divine lettere ed esercitavasi con lode nella sacra eloquenza».

8 Del *Viaggio* il Brunet dà notizia di altre edizioni veneziane degli anni 1570, 1585, 1638 e 1685, e di Bassano del 1742, tutte da verificare con maggiore attenzione. Cfr. J. - C. BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, Paris, 1860, I, 847-848. Lo stesso Brunet segnala che talvolta il libro di padre Noè è stato scambiato e confuso con una relazione anonima più antica, avente lo stesso titolo e rinvia all'incunabolo bolognese *Viazo da Venesia al Sancto Iherusalem*; Ivi, Paris, 1864, V, 1166-1167.

9 P. DONAZZOLO, *I viaggiatori veneti minori*, 41-43. Cfr. anche F. SURIANO, *Il Trattato di Terra Santa e dell'Oriente di Frate Francesco Suriano Missionario e viaggiatore del sec.*

¶ Luogo doue fece larcha Noe.

¶ El monte doue remase Larcha de Noe doppo el diluuio.

Iremo della citta de baruto e del miraculo de sancto saluadore: dico che baru
d to e stata vna citta reale. Esstetiue gia vno re. ⁊ he posta allato el mare. Edinan
ci glie vna grande selua de pini: Elli christiani laquistorono vna volta. Eden
tro glie hedificorono vna chiasia. ⁊ fenolla in tittulare ⁊ nominare sancto saluadore
laqual chiesia si la tengano ⁊ officiano li fratri schalzi de sancto Francescho. La chiesia
sie dentro grande ⁊ spaciosa ⁊ he stato vno grande hedificio: Essu gia la decta chiesia
duno hebreo. he vna volta fu vno christiano che staua in quosto luogo ilquale se parti ⁊
lasiogli i decto luogo vna cro ✠ ce. Ora aduene chel decto hebreo inuito tutti li suoi amici
⁊ parenti siego a vno desinare. ⁊ essendo lore amensa gli venne dinãze allui la decta cro
✠ ce elui la prese ⁊ battella ⁊ ligolla aduna collonna. Epoi tolse vna lancia eferilla nel
lato ricto: Et vscinne sangue ⁊ aqua pura assai euedendo questo li soi inuitati si spauen
torono emulto forte. Ello hebreo si volse alore ⁊ disse: O vui figlioli disdrael vui vedete
questo grande miraculo chio vo mostrato. Ma adcio che nui siamo piu certificati che
sia stato figliuolo de dio o si o nõ. Esse le stato vo figliuolo de dio questo sãgue sia buono

Il monte dove rimase l'arca di Noè dopo il diluvio (da *Viazo da Venesia al Sancto Iherusalem*, Bologna 1500).

altre è originale, grazie alla conoscenza che padre Noè aveva di diversi luoghi «avendo io già lungamente habitato, mentre ero al secolo, alcune altre città vicine a Terra Santa»[10]

Ebbene, proprio a frate Noè venne attribuito, con il passare del tempo, la paternità delle guide della Terra Santa, che in realtà erano solo adattamenti e rielaborazioni del diario di viaggio di Niccolò da Poggibonsi reso noto al grande pubblico, in forma anonima, dall'incunabolo bolognese del Rubeira.

Ciò che è noto agli specialisti continua ad essere misterioso ancora oggi anche per gli studiosi: sui cataloghi delle maggiori Biblioteche del mondo, infatti, ancora oggi la paternità intellettuale dell'opera è attribuita di volta in volta a Noè Bianco o Noè Bianchi[11].

XV, edito per la prima volta nella sua integrità su due codici della Comunale di Perugia e sul testo del Bindoni dal p. G. Golubovich, Milano 1900. L'edizione del 1524 era: *Opera nuova, chiamata itinerario de Hierusalem, overo de la parte orientale, diviso in doi volumi. Nel primo se contengono le indulgentie: et altre cose spirituali, che sono in quelli lochi sancti. Nel secondo la diversità delle cose, che se trovano in quella parte orientale, differente da le nostre occidentale*, In Venetia, per Francesco Bindoni, 1524. Vedi anche G. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi nel Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1980, II, 454-457.

[10] *Viaggio del reuer. p.f. Noe Bianco Vinitiano della congregation de' Serui, fatto in Terra Santa, & descritto per benificio de' pellegrini, & di chi desidera hauere intera cognition di quei santi luoghi. Con tre tauole ...*, In Vinetia, presso Giorgio de' Caualli, a instantia di Francesco Portonari da Trino, 1566, 81r; e più avanti «Harei da dire più cose di queste città, nelle quali ho lungamente habitato avanti che dal Signore io fossi chiamato alla religione», 83v.

[11] *The national union catalog, pre-1956 imprints: a cumulative author list representing Library of Congress printed cards and titles reported by other American libraries*, London 1968. 52, 266 riporta addirittura: «Not to be confused with an earlier work of similar title, published erroneously under the name of r.p.f. Noè, wich was an Italian version of Bernhard von Breidenbach's Peregrinationes». Per quest'utlima edizione si rinvia a B. VON BREYDENBACH, *Peregrinationes. Un viaggiatore del Quattrocento a Gerusalemme e in Egitto*, rist. anast. dell'incunabolo, a cura di G. BARTOLINI, G. CAPORALI, Roma 1999.

Nell'OPAC della British Library (*http://www.bl.uk/*), sotto la voce NOE [Bianchi], a Franciscan main entry, troviamo traccia delle seguenti edizioni: Venezia: 1519 (Nicolo ditto Zopino e Vincētio compagno), 1546 (Venturino Raffinello), 1583 (Venetia, Heredi di Luigi Valuassori, e Gio. Domenico Micheli), 1600, 1640, 1647, Bassano: 1680, 1728, Lucca (per Salv. e Giand. Maresc.) [ca. 1700], Treviso: 1800 (per Antonio Paluello).

Nell'Opac della Library of Congress (*http://catalog.loc.gov/*) sotto la voce Bianchi, Noè, d. 1568, troviamo notizia della seguente edizione: Bassano, G.A. Remondini, 1742.

Nell'Opac della Biblioteca apostolica vaticana (*http://www.vaticanlibrary.vatlib.it/*

VIAGGIO DA VENEZIA

AL SANTO SEPOLCRO,

E D

AL MONTE SINAI,

Col disegno delle Città, Castelli, Ville, Chiese, Monasterj Isole, Porti, e Fiumi, che sin là si ritrovano; Ed una breve regola di quanto si deve osservare nel detto Viaggio; e quello, che si paga da luogo a luogo, sì di. Dazj, come d' altre cose.

Composto dal R. Padre

F. NOE DELL' ORDINE DI S. FRANCESCO.

Aggiuntovi il modo di pigliar le Sante Indulgenze, ed a quali Chiese, Monasterj, ed altri luoghi siano concesse:

Di nuovo aggiuntovi una Tavola, che dinota quante miglia vi son da luogo a luogo insino a Gerusalemme, ora per la seconda volta corretto, e ridotto a più colta lezione.

IN TREVISO 1791.

PER ANTONIO PALUELLO,

Con Permissione.

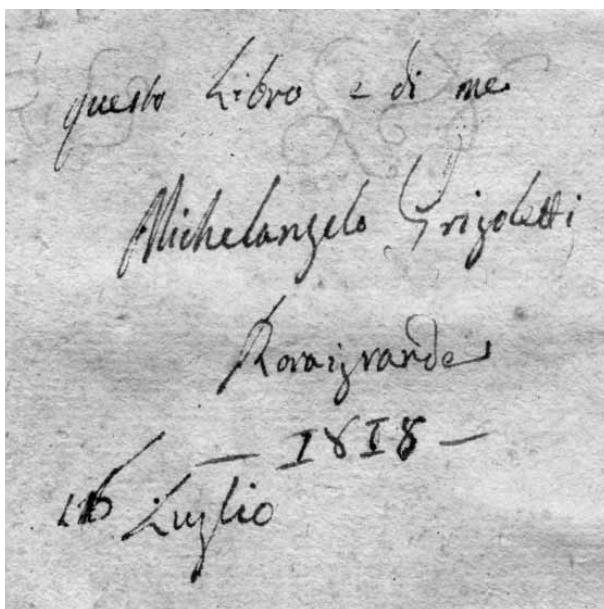
Viaggio da Venezia al Santo Sepolcro, Treviso 1791.

R A M A.

LA Città di RAMA ho veduto, che ella è ricca, graſſa, e Mercadanteſca, e ſempre è piena di Mercanzie di molte ragioni, è a buon prezzo. Appreſſo a Rama circa un miglio v'è una Caſa detta Lida, v'è un belliſſimo Monaſtero con una gran belliſſima Chieſa, quì ſotto i' Altar maggiore, tu vedrai una pietra nobiliſſima, nel mezzo è forata, e per mezzo quel buco è il luogo, dove fu decollato, S. Giorgio Cavaliero di G. C., e ſon chiamata Chieſa dei Greci, e vi è Indulgenza grande, è perdonanza.

CA

La città di Rama (da *Viaggio da Venezia al Santo Sepolcro*, Treviso 1791)

questo Libro è di me
Michelangelo Grigoletti
Roraigrande
1818
16 Luglio

Nota di possesso del "Viaggio" di Michelangelo Grigoletti (1818).

Il successo editoriale del *Viaggio da Venezia al S. Sepolcro* fu enorme fino all'Ottocento. Conosciamo infatti una copia del *Viaggio*, edita a Treviso da Paluello nel 1791, con le note manoscritte di possesso del pittore pordenonese Michelangelo Grigoletti[12].

Ancora oggi il *Viaggio* è disponibile in libreria[13].

BAVT/home.asp?LANGUAGE=ita&DPT=gen) sotto la voce Bianchi, Noè, O.F.M., m. 1568 troviamo notizia della seguente edizione: Venetia, appresso Heredi di Luigi Valuassori, 1587, mentre sotto la voce Noè, O.F.M., sec. XVI troviamo le edizioni: Napoli, G.M. Severino-Boezio, 1780; Bassano, Remondini, 1791; Lucca, Marescandoli, s.d.; Venezia, appresso A. Vecchi, 1619 e 1620.

Nell'Opac della Bibliothèque Nationale de France (*http://catalogue.bnf.fr/*) troviamo sotto la voce Noe, F. (O.F.M., Le P.) o anonime le edizioni di Venezia: 1587 (gli heredi di Luigi Valuassori), 1600 (D. Zanetti), 1618 (D. Imberti), 1519 e 1538 (Nicolo dett. Zopino e Vincentio); Bassano: 1753 (Remondini).

[12] *Viaggio da Venezia al Santo Sepolcro, ed al monte Sinai,* In Treviso, per Antonio Paluello, 1791. La nota si trova nell'ultima pagina: «questo libro è di me Michelangelo Grigoletti Roraigrande 16 luglio 1818». Sulla stessa pagina, di altra mano, «cominciai 13 decembre 1793 insino 11 magio 1794. Son stato mesi 5 inporta L. 5.». L'esemplare è segnalato da Paolo Goi.

[13] N. Bianco, *Viaggio da Venezia al S. Sepolcro ed al monte Sinai*, Salgareda 2007.

Antologia

I brani sono ripresi dalle seguenti edizioni:

N. da Poggibonsi, *Libro d'Oltramare* (1346), in *Pellegrini scrittori. Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta*, a cura di A. Lanza, M. Troncarelli, Firenze 2000.

Viazo da Venesia al Sancto Iherusalem (1500), a cura di A., F. Petrucci, Roma 1972.

Viaggio da Venezia al S. Sepolcro, e dal monte Sinai, Col disegno delle citta, castelli, ville, chiese, monasteri, isole, porti, e fiumi, che sin la si ritrovano, Ed una breue regola di quanto si deue osseruare nel detto Viaggio; e quello, che si paga da luogo, sì di dazi, come d'altre cose, composto dal r. padre fr. Noe' dell'ordine di S. Francesco. Aggiuntoui il modo di pigliar le Sante Indulgenze, ed a quali chiese, monasteri, ed altri luoghi siano concesse: Di nuouo aggiuntaui una Tauola, che dinota quante miglia vi sono da luogo a luogo insino a Gerusalemme. Ora per la prima volta corretto, e ridotto a più colta lezione, In Bassano, A spese Remondini, 1781.

Viaggio da Venezia al Santo Sepolcro, ed al monte Sinai, col disegno delle citta, castelli, ville, chiese, monasterj, isole, porti, e fiumi, che sin là si ritrovano; ed una breve regola di quanto si deve osservare nel detto Viaggio; e quello, che si paga da luogo a luogo, sì di dazj, come d'altre cose, composto dal r. padre f. Noe' dell'ordine di S. Francesco, aggiuntovi il modo di pigliar le sante indulgenze, ed a quali chiese, monasterj, ed altri luoghi siano concesse: di nuovo aggiuntovi una Tavola, che dinota quante miglia vi son da luogo a luogo insino a Gerusalemme, ora per la seconda volta corretto, e ridotto a piu colta lezione, In Treviso, per Antonio Paluello, 1791.

> Io viddi questa città, e, come di sopra è detto, Rama si è bella città e copiosa di mercantìe, e di tutte cose buono mercato. E un miglio presso a Rama si è un casamento che si chiama Lidda, e ivi si è uno bello munistero con una bella chiesa dipinta e storiata; e sotto lo grande altare si è una pietra con uno pertugio nel mezzo, e ivi fu tagliata la testa di santo Giorgio. E nella detta chiesa si stanno calogeri greci. Ècci perdonanza grande.
>
> *Libro d'Oltramare* (1346), 38, cap. VII/1.

> La città di Ramma ò veduto ch'ella si è richa, grassa et merchatantescha e sempre è piena di merchadanzia di molte ragioni e ogni cosa c'è in buono prezio, cioè buona derrata. Appresso a Rama circha de uno miglio, si c'è una chasa decta Lida et èvi uno bello monistiero con una bella chiesia, che è dipinta da vantaggio. Quivi guarda et pone chura sotto l'altare magiore e vederai una pietra; la qual pietra v'è nel mezo un foro,

o vero bucho, et per mezo quel bucho si è il luogho dove fu decollato, o vero dechapitato, il vero chavaliere del nostro signore Yhesu Christo, sancto Giorgio, et la decta chiesia è officiata da Greci et è bene tenuta et recta et èvi grande indulgenzia et perdonanza, et cetera.

Viazo da Venesia al Sancto Iherusalem (1500), 6.

La Città di Rama ho veduto, che ella è ricca, grassa, e Mercadantesca, e sempre è piena di Mercanzie di molte ragioni, e ogni cosa vi è a buon prezzo. Appresso a Rama circa un miglio v'è una Casa detta Lida, e vi è un bellissimo Monastero con una gran bellissima Chiesa, che è dipinta molto d'avvantaggio: quivi guarda, e poni cura sotto l'Altar Maggiore, e tu vedrai una pietra nobilissima, la qual pietra nel mezzo è forata, e per mezzo quel buco è il luogo, dove fu decollato, ovvero decapitato il vero Cavaliero di nostro Signore Gesù Cristo, San Giorgio, è ancora la detta Chiesa officiata da' Greci e ben tenuta, e retta, ed in ella vi è Indulgenzia grande, e perdonanza.

Viaggio da Venezia al S. Sepolcro (1781), 21-22.

La Città di Rama ho veduto, che ella è ricca, grassa, e Mercadantesca, e sempre è piena di Mercanzie di molte ragioni, è a buon prezzo. Appresso a Rama circa un miglio v'è una Casa detta Lida, v'è un bellissimo Monastero con una gran bellissima Chiesa, quì sotto i' Altar maggiore, tu vedrai una pietra nobilissima, nel mezzo è forata, e per mezzo quel buco è il luogo, dove fu decollato, San Giorgio Cavaliero di G.C., e son chiamata Chiesa dei Greci, e vi è Indulgenzia grande, è perdonanza.

Viaggio da Venezia al Santo Sepolcro (1791), 22.

Nella santa capella del Santo Sepolcro di Cristo dintorno intorno si è di tavole di marmo bianco tavolata e quasi tonda colonnata di sopra a volta, con una finestra sopra quella volta, si è levato uno civorio partito in sesto, cioè in sei cantoni, si ha due colonne allato l'una all'altra, che montano XII colonne. Sopra queste colonne si è il detto civorio lavorato e di sopra coperto di piombo, allo tondo del civorio; sopra le colonne si è scritto sei versi, tutti di lettere d'oro, e in ciascuno canto del civorio si è uno verso, ed è si alto che apena si può leggere; e li versi dicono così:

VITA MORI VOLUIT ET IN HOC TUMULO REQUIEVIT
MORS QUIA VITA FUIT NOSTRAM VICTRIX ABOLEVIT
NAM QUI CONFREGIT INFERNA SIBIQUE SUBIECIT
ET REDIMENDO SUOS CUJUS DUX IPSE COHORTIS
ATQUE TRIUMPHATOR HINC SURREXIT LEO FORAS
TARTARUS INDE GEMIT MORS LUGENS SPOLIATUR

Dietro a questo, verso ponente, da capo allo Santo Sepolcro, si è uno ltare rinchiuso dintorno con muro; dal lato della capella, verso la tramontana, nel muro si è formai piccoli, per li quali, mettendo una candela accesa, puoi vedere l'uscio che sta dinanzi al Sepolcro, che da parte verso il levante vi sta una cappella quasi quadra ed è congiunta con quella del Santo Sepolcro, e per questa cappella quadra s'entra, innanzi che tu entri in quella del Santo Sepolcro.
Io ho contato le fattezze di fuori del santo munimento del nostro Signore Gesù Cristo figliuolo di Dio, ma ora dirò della grandezza della capella.

Libro d'Oltramare (1346), 45, cap. XVIII/1-4.

La santa capella del Sanctissimo Sepulchro del nostro signore Yhesu Christo è facta dal lato di fuora in questa forma, cioè che la è ornata et circundata tutta de tavole de marmoro biancho et è quasi tonda con certe cholone e di sopra hè in volta e sopra questa volta è una fenestra e sopra questa volta si è uno lavorro rilevato et è composto in sei cantoni et a ciaschuno cantone sono due colonne, che sono .XIJ. cholonne et in su queste cholonne è uno lavorro rilevato, choperto de piombo et infra el tondo de le decte cholone si sone sei versi scripti a lettere d'oro et in ogni canto è scritto uno verso, ma sono posti sì alto che non si puossono bene legiere e questi dicono così: «Vita. Mors»; e dopo questi versi in verso il ponente, in verso qua si è uno ltare celato con uno muro dal lato della chapella cerso tramontana et in quel muro sono alchuni buchi piholi e sono in tanta largheza ch'apena può mettere dentro una chandela accesa per modo che tu puoi vedere la porta del Sanctissimo Sepulchro et in verso il levare del sole quivi è una chapella quadra e questa chapella è congiunta con quella del Sancto Sepulchro et per questa chapella quadra ti convien passare anzi che tu giungi ad quella del Sancto Sepulchro, et cetera.
Io v'ò decto et disegnato le fateze del Sancto Sepulchro di fuora, ora ve diroe de le fatteze del Sancto Sepulchro di dentro, la grandeza de la chapella.

Viazo da Venesia al Sancto Iherusalem (1500), 10-11.

La Cappella del Santissimo Sepolcro di nostro Signor Gesù Cristo, è fatta al lato di fuori in questa forma, cioè ornata, e circondata tutta di tavole di marmo bianco, ed è quasi tonda, con certe colonne, e di sopra è il volto, e sopra questo volto è una finestra, e sopra questa finestra è un lavoro rilevato, e composto in sei cantoni, ed in ciascun cantone sono due colonne, che sono dodici colonne, e sopra queste colonne è un lavoro rilevato coperto di piombo, e fra il tondo delle dette colonne sono sei versi scritti a lettere d'oro, e in ogni canto è scritto un verso, ma sono posti sì alti, che non si posson ben leggere, e questi dicono così : *Vita mors* : e dopo questi verso il Ponente, vi è un Altare ferrato con un muro a

lato della Cappella verso tramontana, e in quel muro vi sono alcuni buchi piccioli, in tanta larghezza, che appena si può metter dentro una candela accesa, per modo che tu puoi vedere la porta del S. Sepolcro, e verso il levar del sole vi è una Cappella quadra, la quale è congiunta con quella del S. Sepolcro, e ti convien passare per questa Cappella e innanzi, che tu giungi a quella del S. Sepolcro.
Io ho detto, e disegnato le fattezze del Santissimo Sepolcro di fuori, ora vi dirò quelle di dentro, e la grandezza della Cappella;

Viaggio da Venezia al S. Sepolcro (1781), 28-29.

La Cappella del Ss. Sepolcro di nostro Signor Gesù Cristo, è fatta al lato di fuori in questa forma, cioè ornata, e circondata tutta di tavole di marmo bianco, ed è quasi tonda, con certe colonne, e di sopra è il volto, e sopra questa finestra è un lavoro rilevato, e composto in sei cantoni, ed in ciascun cantone sono due colonne, e sopra queste colonne è un lavoro rilevato coperto di piombo, e fra il tondo delle dette colonne sono sei versi scritti a lettere d'oro, e in ogni canto è scritto un verso, ma sono posti sì alti, che non si possono ben leggere, e questi dicono così : *Vita mors* : e dopo si vede un Altare ferrato con un muro a lato della Cappella. V'è un muro tutto pien di piccioli, bucchi tanto che puoi vedere il S. Sepolcro, e ti convien passare per questa Cappella, e innanzi, che tu giungi a quella del S. Sepolcro.

Viaggio da Venezia al Santo Sepolcro (1791), 32.

Aviamo contate tutte le condizioni e le fattezze della santa chiesa di Gerusalem, che Iddio mi diè la grazia di visitare e di comprendere in quel tempo che dentro dimorai alla chiesa , che furon ben quattro mesi, però che ci stanno sempre di nostro ordine, cioè de' frati minori; e ivi feci la domenica dell'Ulivo.
La ragione perché nonne entrai innanzi si è questa: h'io mi puosi in cuore che, giusta la mia possa, da me i Saracini non avessono più guadagno, benché innanzi pagassi il grosso trebuto. L'altra si è che quegli che paga il trebuto non ci può stare più che uno dì e una notte, bench'io ci stessi sì come dissi di sopra, ché non mi pareva l'animo mio che per un dì e una notte ne fussi stato contento. L'altra, ch'io m'era posto in cuore di volere dimorare ivi per lo venerdì santo e per la gloriosa Pasqua e per potere tutto il modo vedere e anche fare la quaresima, per visitare tutte le sante luogora ordinatamente.

Libro d'Oltramare (1346), 53, cap. XXXIII/1-3.

Ora ve ò manifestato et facto noto li sancti luoghi e li sancti altari che son in nella chiesa iherosolimitana, orra sappiate che io steti lì .IIIJ. mesi, trovandomi con li Schalzi frati minori, a ciò che io potesse meglio impren-

dere et vedere et cognoscere gli ordini della giesia e per venire a questa chognicione pagai al soldano la muta, o vero el dazio magiore, a ciò che io gli potesse stare, però che non vi si può stare lì più che uno giorno; però non si die' potere comprendere tucte quelle chose in chosì brievo termino e però vi rimasi io il tempo che decto v'ò di sopra, però che io mi propuosi di volere consumare il venerdì sancto e la sancta Pasqua e volere ghuadagnare et acquistare quelli sancti perdoni et emissione e che io potesse meglio vedere i llori ordini per schriverli et notificarli al meglio ch'io potessi, et cetera.

Viazo da Venesia al Sancto Iherusalem (1500), 15.

Ora sappiate, che io stetti quattro mesi, trovandomi con li Scalzi Frati Minori, acciocchè io potesse meglio apprendere, vedere e conoscere gli ordini tutti della Chiesa; e per poter venir a questa cognizione pagai al Soldano la metà, ovver il Dazio maggiore, acciocchè io gli potessi stare, perché non si può starvi più che un giorno, però non si può comprendere tutte quelle cose in così breve termine, e però vi rimasi il tempo, che vi ho detto di sopra, perché io mi proposi volere consumare il Venerdì Santo, e la santissima Pasqua, e voler guadagnare, e acquistare quei Santi perdoni, e remissione, che io potessi meglio vedere i loro ordini, per scriverli, et notificarli al meglio, che io potea, ec.

Viaggio da Venezia al S. Sepolcro (1781), 35.

Andando per lo detto piano, si giugni ad una montagna; ivi appiedi truovi un casamento. E poi l'altro dì salimo su per una montagna dove Noè fece l'arca al tempo del diluvio, la quale arca fu di legname; e poi, calata l'acqua, sì si rimase in Ermenia maggiore. La salita della detta montagna, dove fu fatta l'arca, si è molto forte; ed eraci tanta neve che a grande fatica potemo passare, e avemo tanta tempesta con gragnuola e vento che fumo a grande pericolo: e la sera arrivamo ad uno misero albergo. La mattina per tempo ci partimo, e poi giugnemo alla città di Barut.

Libro d'Oltramare (1346), 109, cap. CLX/1-2.

Della montagna dove Noè fece l'archa dello grande diluvio. Dico che come tu vai su per lo sopradecto pianno, tu giungerai ad uno monte, et a' ppie' del decto monte troverai una casa et ivij s'aloza la sera e l'altro giorno si va a l'in su in suso uno monte, dove el decto Noè hedifichò l'archa, la quale archa fu lavorata et facta de legname; et doppo el diluvio, che fu passata e sparita via l'acqua, rimase l'archa in Ermenia magiore suso uno grandissimo monte; la salita del monte devo l'archa è restata si è mala asievole et uno descunzo andare et eravi la neve grossa, per modo che cum grandissima faticha gli ascedesseno suso et havesseno grandissima fortuna cum grandissimi venti et fusseno in grandissimi periculi, e lla

nocte si ci riposasseno in uno albergo assai tristo et doloroso e lla matina per tempo pigliasseno el camino in verso Barutto, et cetera.

Viazo da Venesia al Sancto Iherusalem (1500), 57 della trascrizione.

Dico, che come vai per un piano, giungerai ad un Monte; a piedi di detto Monte troverai una Casa, e ivi si alloggia la sera, e l'altro dì si va sopra il Monte, dove il detto Noè edificò l'Arca, la qual fu lavorata, e fatta di legname; e cessato il Diluvio, rimase l'Arca in Armenia Maggiore sopra un grandissimo monte. La salita del Monte, dove è stata l'Arca, è malagevole, e disconcia, e spesso vi è neve, per modo, che con grandissima fatica gli ascendemmo sopra, e fummo in grandissimi pericoli, e la notte restammo in un albergo assai tristo, e doloroso, e la mattina per tempo pigliammo il cammino verso Barruti.

Viaggio da Venezia al S. Sepolcro (1781), 93.

Dico, che come vai per un piano, giungerai ad un Monte; a piedi di detto Monte troverai una Casa, e ivi si va sopra il Monte, dove Noè edificò l'Arca, la qual fu lavorata, e fatta di legname; e cessato il Diluvio, rimase l'Arca in Armenia Maggiore sopra un grandissimo Monte. La mattina poi pigliamo il cammino verso Barruti.

Viaggio da Venezia al Santo Sepolcro (1791), 109.

Stando io nella città di Baf, si andai uno sabato alla sinagoga delli Ebrei, che facevano in quel dì grande festa. E stando io allato alla porta della sinagoga per vedere le loro orazioni, e uno fariseo, il quale era mio amico e domestico molto, sì mi fece segno ch'io andassi a lui; e io subito mi trassi le suola che io portavo in piè e lassâle di fuora della sinagoga, sì come era loro usanza, e andai al detto fariseo. E quelli si levò e per mano mi prese e posemi allato a loro tabernacolo che eglino adoravano; e questo mi feciono per onore.
Egli facevano loro orazione, ma niente intendeva, se non che alcuno di loro montò in sulla catedra e infra sue orazioni egli vi diceva: *Alleluia*, e altre volte vi diceva: *Sabaoth* e *Israel* e *in excelsis* e quando *Osanna*, e così altri vocaboli che noi abiamo in ebreo.

Libro d'Oltramare (1346), 147, cap. CCLI/1-2.

Siando uno giorno nella città un sabato andai a la sinaghoga de li Ebrei, però che il quel dì faceano una solenne festa. E stando io a l'uscio di fuora per volere vedere le loro oratione et festa me vide uno phariseo, el quale me conoscea et cignome che io entrasse dentro et io incontinente andai da questo phariseo et lui me prese per la mane e puoseme a sedere apresso el tabernaculo, el quale lore adorano, ma io non li intendeva.

Alchuni de lore salivano in su una sedia dicendo nelle soe oratione certi vocaboli, li quali nui habiamo nelle nostre scripture in lingua ebrea, como hè «alleluia» et «sabbaoth», «Israel», «in excelsis» et «osanna».

Viazo da Venesia al Sancto Iherusalem (1500), 81.

Essendo un giorno in Città, andai un Sabbato alla Sinagoga degli Ebrei; facevano in quel dì una solenne festa, e stando io all'uscio di fuori per voler vedere la forma del loro orare, e solennizzare, mi vide un Fariseo, che mi conoscea, e facendomi cenno, che io dentro entrassi, incontinente mi portai dal detto Fariseo, ei allora mi prese per mano, e fecemi sedere appresso il tabernacolo, che essi adorano, ma io nulla intendevo; alcuni di loro salivano su una sedia, parlando nelle sue Orazioni con certi vocaboli, che noi abbiamo nelle nostre Scritture in lingua Ebrea; come è Alleluja, Sabaoth, Israel, in Excelsis, e Hosanna.

Viaggio da Venezia al S. Sepolcro (1781), 124.

Essendo un giorno in Città, andai un Sabbato alla Sinagoa, degli Ebrei; facevano in quel dì una solenne festa, e stando io all'uscio di fuori per voler vedere la forma del loro orare, e solennizzano, conoscea, e facendomi cenno, che io dentro entrassi, tosto mi portai dal Fariseo, ei mi prese per mano, e mi fece sedere vicino al Tabernacolo, che essi adorano; ma io nulla intendevo: alcuni di loro salivano su una sedia, parlando nelle sue Orazioni con certi vocaboli, come abbiamo noi in scritture in lingua Ebrea; come è Alleluja, Sabaoth, Israel, in Excelsis, e Hosanna.

Viaggio da Venezia al Santo Sepolcro (1791), 136.

Giuseppe Ricchieri (1861-1926) Sintesi Bio-bibliografica

Tommaso Mazzoli

Giuseppe Ricchieri è uno dei maggiori esponenti della scuola geografica italiana: si considera allievo di Giovanni Marinelli e collabora con Olinto Marinelli, Arrigo Lorenzi e Francesco Musoni. Nel necrologio sulla rivista «In Alto» Olinto Marinelli ricorda come Ricchieri non appartenesse alla Società Alpina Friulana, ma, pur svolgendo la propria attività prevalentemente al di fuori di questa, ne condividesse profondamente valori e principi.

Giuseppe Ricchieri nasce da nobile famiglia a Fiume Veneto in provincia di Pordenone il giorno 3 settembre 1861. Dopo aver seguito gli studi ginnasiali a Treviso e Vicenza, quelli liceali a Mantova, si iscrive alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma dove ha come maestro Giuseppe Dalla Vedova. Superato il primo biennio universitario si trasferisce a Padova dove nel 1884 si laurea in filologia romanza con una tesi su Bertran de Born. L'anno seguente frequenta il corso di perfezionamento in letterature neolatine presso l'Istituto Superiore degli Studi di Firenze. Accetta quindi per necessità di famiglia l'insegnamento di Storia e Geografia all'Istituto Tecnico di Bari, quindi di Piacenza, Livorno e Milano, rimanendo presso quest'ultimo dal 1889 al 1896, anno in cui ottiene la cattedra di Geografia all'Università di Palermo. Dopo il trasferimento a Messina approda finalmente alla regia Accademia Scientifico-Letteraria di Milano dove rimane dal 1903 al 1926, anno della sua morte.

Secondo Ricchieri la cultura è impegno sociale, il sapere geografico in specie è principio di azione: libri e saggi devono essere divulgati per educare gli italiani, per sviluppare i principi democratici impliciti nell'azione risorgimentale. Così si spiega anche l'attività giornalistica sul «Corriere della Sera», sulla «Rivista d'Italia», su «Emporium» e su «Critica Sociale».

Sotto questo profilo è perfetta la consonanza con il maestro Giovanni Marinelli e per altri versi con Arcangelo Ghisleri, altro geografo militante a lui contemporaneo. Collabora infatti con il primo alla grande opera *La Terra*, col secondo alla *Geografia per tutti*, nonché alla costruzione di atlanti e testi scolastici.

La scuola è uno dei suoi maggiori interessi, infatti dal 1904 al 1907 è direttore de «La Corrente» un periodico scolastico attraverso cui propone la riforma e il riordino dell'istruzione pubblica sostenendo un'unica scuola post elementare di tre anni con sbocco successivo a diverse scuole quinquennali.

Ricchieri interpretò il momento politico secondo categorie geografiche concentrando la sua attenzione e le sue critiche sulle colonie e sulla Tripolitania in specie, valutò quindi le conseguenze possibili della guerra mondiale schierandosi a favore dell'intervento dell'Italia accanto a Francia e Inghilterra.

Nel necrologio di Lucien Gallois sulle «Annales de Géographie» sono ricordate significativamente le opere di impegno politico pubblicate durante la guerra o alla sua conclusione: «Il fato geografico nella storia della penisola balcanica», «Le basi geografiche della nazione polacca», «Problemi relativi ai territori etnicamente misti e trattamento delle minoranze nazionali». Va qui ricordato come Ricchieri avesse incontrato il geografo francese durante la grande escursione transamericana del 1912. In quell'anno, accanto ad Olinto Marinelli e sotto la guida di William Morris Davis, Ricchieri aveva stretto intensi rapporti con i geografi di tutta Europa valorizzando la produzione italiana che da quel momento occupò un posto di rilievo sulla stampa geografica americana e francese.

Al ritorno dal viaggio mentre Marinelli illustra i paesaggi degli Stati Uniti sulla «Rivista Geografica Italiana», Ricchieri si riserva sulla stessa rivista la parte teorica, vale a dire il compito di illustrare le novità della geografia americana. Anche se il pensiero di Federico Ratzel rimane sul fondo delle sue considerazioni, le proposte americane incidono sulla produzione scientifica italiana che adotta "metodo genetico" e "descrizione esplicativa", concetti operativi propri del Davis.

Il tentativo di unificare la terminologia geografica a livello mondiale rientra nello sforzo di unificare concetti e metodi di una disciplina per sua natura cosmopolita, di trovare un modo per chiamare ogni luogo secondo un'unica scrittura e pronuncia. Ricchieri ha infatti precisa coscienza della fase nuova di mondializzazione dei traffici e della cultura e perciò opera nel senso della normalizzazione della scrittura.

Nel 1925, dopo la guerra che lo aveva visto interventista a favore di Francia e Inghilterra, Ricchieri aderì al Manifesto Croce condannando la dittatura fascista assieme con altri geografi come Arrigo Lorenzi, Attilio Mori, Carlo Maranelli.

Molte le cariche che egli assunse nella sua vita milanese: fu presidente dell'Università Popolare milanese, della "Sezione milanese della Società Italiana per il Progresso delle Scienze" e del "Comitato lombardo per la

Ritratto di Giuseppe Ricchieri.

NECROLOGIO

GIUSEPPE RICCHIERI [1]

Le sorti della geografia in Italia non sono state mai liete e promettenti. Senza una soddisfacente sistemazione nell'Università, con un ordinamento scolastico che non è stato mai degno di elogi, ed oggi lo è meno che mai, questa disciplina ha richiesto ai suoi maggiori cultori una prodigalità e intensità di lavoro da non conoscersene l'uguale, forse, in nessun'altra disciplina scientifica. I pochi e tenaci assertori di una migliore sistemazione didattica e scientifica in ogni ordine di scuole, dall'elementare all'universitario, hanno dovuto dar prova di conoscere tutte le facce e tutte le applicazioni di una disciplina molteplice e mutevolissima, con una fatica che non può non logorare, senza poter porre accanto al lavoro il premio della riconoscenza altrui.

Fra i più assidui ed i più sinceri patrocinatori delle migliori fortune da assicurare meno tardi e meno peggio alla geografia, ha occupato un posto preminente un collaboratore affezionato dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, che collaborò anche in questa rivista [2], e fu un perfetto gentiluomo ed un equilibratissimo polemista, oltre che studioso profondo e coscienzioso.

Il conte Giuseppe Ricchieri recava dalla sua veneta regione natale la dolcezza del carattere nella armoniosa parlata. La nobiltà, che non aveva mai ostentato e forse a torto aveva nascosto a moltissimi, era però troppo evidente nel suo modo di agire da vicino o da lontano con amici ed avversari. Entrato nell'insegnamento della geografia per virtù di due veneti professori universitari, Giovanni Marinelli e Giuseppe Dalla Vedova, portò nella scuola e nella vita le stigmate delle due diverse scuole, che in lui si saldarono, facendone un continuatore per il lato della propaganda e della diffusione della cultura. Sebbene preparato in un ambiente filologico iniziò la sua opera con notevoli contributi matematici. E pur dopo tanti anni di indagini e contributi vari, si dedicò, da ultimo, a gravi problemi di morfologia e di morfogenesi, dimostrando non tanto una volontà ferrea, quanto e più l'attitudine a sapersi muovere in campi assai lontani fra loro e anche da quelli in cui la consuetudine universitaria fa vivere il professore di geografia in una facoltà di lettere.

Egli prediligeva i temi della didattica e fu l'organizzatore più stimato degli studi preparatori di una riforma scolastica che avesse saputo trovare un palchetto più aereato e più decoroso per la collocazione della geografia. In questa azione dovrebbesi scegliere il momento generale, della necessaria e indiscussa utilità della geografia, e il momento particolare, del modo di distribuirne l'insegnamento nel quadro delle altre materie. E se l'esame potrebbe lasciare divisi gli animi nel secondo, non darebbe che unanimi consensi nell'altro, poi che Giuseppe Ricchieri fu infaticato apostolo del bisogno pedagogico e nazionale di porre la geografia al centro di comando dell'insegnamento primario e secondario. Necessità che tutti riconoscono, ma poi non attuano quando ne abbiano la possibilità e la responsabilità.

GIUSEPPE RICCHIERI.

Le doti magnifiche di chiaro espositore e di scrupoloso ricercatore del vero in ogni campo della sua disciplina le condensò nei trattati scolastici che formano la collana dei *Testi e atlanti di geografia moderna* dei professori Roggero, Ricchieri e Ghisleri, collana che ha servito, quando la geografia s'insegnava negl'Istituti tecnici come oggi non si ha che un pallido ricordo, a formare la cultura di tante classi di studenti in oltre trent'anni. Da questa serie di testi, dalla propaganda svolta nella scuola universitaria, nel giornalismo e nei congressi nazionali e internazionali, derivò al Ricchieri una vasta corrente di stima e di simpatia. Egli rimase sempre un affabile uomo di scienza e di mondo anche in periodi scabrosi. Se la politica lo allontanava da ambienti ne' quali per il grado e la nascita avrebbe potuto sperare soddisfazioni massime, non lo rendeva

(1) Nato nel [illegible] in Pordenone, morto nel [illegible] in Milano.
(2) [illegible] *La lotta di due* [illegible], in EMPORIUM, Vol. XX, pp. [illegible].

— 130 —

Necrologio di Giuseppe Ricchieri sulla rivista «Emporium», 1926.

Polonia". Dal 1916 in poi fu anche membro dell'"Istituto Lombardo di Scienze e Lettere" e di numerose altre istituzioni. Dal 1918 al 1921 rivestì anche la carica di direttore del "Circolo Filologico".

Tra i suoi ultimi lavori si ricorda la relazione *Dal Cairo ad Assuan*, racconto dell'escursione compiuta insieme ad altri geografi italiani nella primavera del 1925 durante il Congresso Geografico Internazionale.

Durante l'organizzazione del X Congresso Geografico Italiano viene colpito da una forma influenzale che a causa di complicazioni cardiache lo porterà alla morte a Milano il 10 febbraio 1926.

Bibliografia

1. *Sulle difficoltà dell'esplorazione africana: conferenze*, «Bollettino delle Società di Esplorazione Commerciale in Africa di Milano», Milano 1890.
2. *Le esplorazioni africane nel 1891*, «Bollettino delle Società di Esplorazione Commerciale in Africa di Milano», Milano 1891.
3. *L'Italia e l'unificazione mondiale del tempo col sistema dei fusi orari*, in *Atti del I Congresso Geografico Italiano*, I, 1892, 50-71.
4. *Per una definizione scolastica della geografia*, «Rivista Geografica Italiana» I (1894), 306-309.
5. *Gli spostamenti delle linee di costa*, «Rivista Geografica Italiana» II (1895), 295-301, 341-354.
6. *Per la trascrizione e la pronuncia dei nomi geografici*, in *Atti del II Congresso Geografico Italiano*, Roma 1895, 50-71.
7. *Continenti e parti del mondo*, in *Atti del II Congresso Geografico Italiano*, Roma 1895, 457-463.
8. *Gli studi geografici nello sviluppo della civiltà e nell'educazione moderna*, «Rivista Geografica Italiana» IV (1897), 177-182, 249-265.
9. *Sulle più urgenti modificazioni alle leggi e ai regolamenti universitari della Facoltà di Lettere e Filosofia per quanto riguarda l'insegnamento della Geografia*, in *Atti III Congresso Geografico Italiano*, Firenze 1898, II, 241-247.
10. *Se e come le Società Geografiche Italiane debbano rispondere all'invito del Congresso Geografico Internazionale di Londra relativo alla trascrizione dei nomi geografici*, in *Atti III Congresso Geografico Italiano*, Firenze 1898, II, 361-362.
11. *Saggi di correzione dei nomi locali nelle carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare, per quanto riguarda la Sicilia Occidentale e Meridionale,* in *Atti III Congresso Geografico Italiano*, Firenze 1898, II, 642-654.
12. *L'Italia in Cina,* Roma 1899.

13. *Colonizzazione e conquista*, «Rivista Geografica Italiana» VI (1899), 257-270, 345-356.
14. *A proposito dell'occupazione di San Mun*, «Rivista Geografica Italiana» VI (1899) 300-302.
15. *La lotta di due civiltà*, «Emporium» XII (1900), 195-213.
16. *Piccolo Annuario Geografico e Statistico,* supplemento al *Testo - Atlante Scolastico di Geografia Moderna*", Bergamo 1901.
17. *Toponomastica e nomenclatura topografica dialettale*, «Rivista Geografica Italiana» VIII (1901) 369-374.
18. *Toponomastica e topolessigrafia*, «Rivista Geografica Italiana» VIII (1901), 633-636;
19. *La Tripolitania e l'Italia*, Milano 1902.
20. *Sui nomi di persona dati alle nuove scoperte*, «Rivista Geografica Italiana» X (1903), 454.
21. *Esposizione della mia vita scientifica e breve esame delle singole pubblicazioni*, Jesi 1903.
22. *La postilla di un geografo di professione alla polemica sui serbatoi nella Colonia Eritrea*, «Critica Sociale» XIII (1903) 151.
23. *Quali insegnamenti si possono trarre dai disastri di Mòdica,* in *L'Università Popolare - Mantova*, Mantova 1903.
24. *Sui mezzi per provvedere alla correzione toponomastica delle nostre carte topografiche*, in *Atti V Congresso Geografico Italiano*, II, Napoli 1904, 281-286.
25. *I professori delle scuole medie e il disegno di legge Orlando,* I-II «Critica Sociale» XIV (1904) 133-134, 153-155.
26. *Per la correzione dei nomi nelle carte topografiche*, «Rivista Geografica Italiana» XII (1905), 159-163.
27. *Eliseo Reclus*, «Rivista Geografica Italiana» XIII (1906), 113-124.
28. *Terminologia morfografica dei fondi oceanici,* «Rivista Geografica Italiana» XIII (1906) 441-452, 523-531.
29. *Com'io intenda il pericolo giallo (Risposta al Prof. E. Catellani)*, «La Vita Internazionale» VIII (1905), 3-5.
30. *Sulla necessità e sui criteri di riforma dell'istruzione media,* Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1906-1907 letto nell'Aula Magna della Regia Accademia Scientifico-Letteraria il 10 novembre 1906.
31. *Per la geonomastica italiana e per la trascrizione dei nomi geografici*, in *Atti VI Congresso Geografico Italiano*,Venezia 1907, I, 27-39.
32. *Per la classificazione e denominazione morfografica dei fondi sottomarini, Atti VI Congresso Geografico Italiano*,Venezia, 1907, I, 66-74.
33. *Per lo studio della Oceanografia in Italia*, «Rivista Geografica Italiana» XIV (1907), 45.
34. *Sulla necessità di riordinare l'insegnamento della Geografia nelle scuole superiori. Scopi e criteri di tale riordinamento,* in *Atti VI Congresso Geografico Italiano*,Venezia 1907, I, 323-332.
35. *A proposito della discussione sull'insegnamento della geografia al Congresso di Venezia*, «Rivista Geografica Italiana» XIV (1907), 497-499.

36. *Il Pensiero Sociale di Edmondo De Amicis*, Pavia, 1908.
37. *Quali siano le difficoltà principali per un accordo internazionale sulla scrittura e sulla pronuncia dei nomi geografici e in qual modo di possano superare*, «Rivista Geografica Italiana» XV (1908), 385-396.
38. *Ulteriori note sulla terminologia dei fondi oceanici*, «Rivista Geografica Italiana», XVI (1909), 75-78.
39. *Nomenclatura italiana delle forme dei fondi oceanici*, in *Atti VII Congresso Geografico Italiano*, Palermo 1910, 250-255.
40. *La scienza della terra nella nuova "Rivista di Scienza",* «Rivista Geografica Italiana» XVII (1910), 47-74.
41. *Il contributo degli italiani alla conoscenza della terra e agli studi geografici nell'ultimo cinquantennio*, in *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*, V riunione, Roma 1911.
42. *Il X anniversario dell'Università Popolare di Milano. Discorso del Consigliere delegato Prof. Giuseppe Ricchieri,* «La cultura popolare» 6, 1911, 272-279.
43. *Due pubblicazioni tecniche d'interesse anche geografico*, «Rivista Geografica Italiana» XIX (1912), 684-689.
44. *Libia interna*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. V, I, fasc. VIII (1912), 841-873 e IX (1912), 1004-1028.
45. *La Libia*, Milano, Università popolare Milanese, 1913.
46. *La seconda conferenza internazionale per la carta del mondo al milionesimo*, «Rivista Geografica Italiana» XXI (1914), 46-63.
47. *Dopo il viaggio d'istruzione negli Stati Uniti d'America. Sui compiti attuali della geografia come scienza e particolarmente su le descrizioni e le terminologie morfografiche e morfogenetiche,* «Rivista Geografica Italiana» XXI (1914), 1-31.
48. *Sui compiti attuali della geografia come scienze e particolarmente su le descrizioni e le terminologie morfografiche e morfogenetiche*, «Rivista Geografica Italiana» XXI (1914), 545-575.
49. *La guerra mondiale. Suoi fattori geografici e storici*, Biblioteca della Università Popolare Milanese e della Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, Serie A: Corsi organici d'insegnamento. Nozioni di Storia, Milano 1915.
50. *La missione dell'Italia*, «Critica Sociale» XXV (1915), 131-133.
51. *La coerenza di un socialista interventista,* «Critica Sociale» XXV (1915), 148-150.
52. *Suolo e genti della Balcania*, «Rivista Mensile del Touring Club Italiano», 1916, 132-138.
53. *Le basi geografiche della nazione polacca*, Roma 1916.
54. *La geografia al Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*, «Rivista Geografica Italiana» XXIV (1917), 181-186.
55. *Il fato geografico nella storia della penisola balcanica*, «Bollettino Società Geografica Italiana» s. V, vol. VI (1917), 401-435.
56. *Il fato geografico nella storia della penisola balcanica*, Roma 1918.
57. *Problemi relativi ai territori etnicamente misti e trattamento delle minoranze nazionali,* relazione tenuta al Primo congresso nazionale (Milano, 14-16 dicembre 1918) della "Famiglia italiana della Lega universale per la Società delle libere nazionali", Milano 1918.

58. *Sull'origine di due solchi vallivi presso Varallo Sesia*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano» LII (1919) 579-592.
59. *Il concetto di regioni e di confini nella sistematica geografica* , «Scientia: rivista internazionale di sintesi scientifica» XXVIII (1920), 1-11.
60. *La geografia alla conferenza per la pace a Parigi, nel 1919*, «Rivista Geografica Italiana» XXVII (1920), 103-109.
61. *Inchieste e discussioni di nomenclatura geografica: risposta cumulativa a parecchie questioni terminologiche*, Firenze 1920.
62. *La ripartizione dell'Europa in regioni*, in *Atti VIII Congresso Geografico Italiano*, I. Firenze 1921, 165-167.
63. *Nuove proposte di classificazione e nomenclatura delle proiezioni cartografiche*, in *Atti VIII Congresso Geografico Italiano*, II. Firenze 1921, 349-364.
64. *Commemorazione di E. H. Shackleton*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano» LV (1922), 115-117.
65. *Commemorazione del prof. Torquato Taramelli*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano» LV (1922), 222-225.
66. *Commemorazione di Emilio Motta*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano» LVI (1923), 61-70.
67. *La Cirenaica in recenti pubblicazioni italiane*, «La geografia» 4-5, 1923, 120-131.
68. *Le presenti condizioni dell'insegnamento della Geografia in Italia*, in *Atti IX Congresso Geografico Italiano*, I, Genova 1924, 102-118.
69. *Necessità di ulteriori scandagli nei mari italiani*, *Atti IX Congresso Geografico Italiano*, I, Genova 1924, 159-167.
70. *Riesame della terminologia italiana della morfologia suboceanica,* in *Atti IX Congresso Geografico Italiano*, I, Genova 1924, 168-191.
71. *Dal Mar Adriatico al Ligure. Le vicende morfogenetiche dell'Italia Settentrionale*, in *Atti IX Congresso Geografico Italiano*, III, Genova 1924, 27-53.
72. *Dal Cairo ad Assuan*, «L'Universo» 9, 1925.
73. *Il dott. Eugenio Griffino. Necrologio*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano» LVIII (1925), 465-470.
74. *Rapporti fra l'Italia e l'Egitto nel passato e ai tempi nostri*, «L'esplorazione commerciale»,1-2, 1925 e 3-4, 1926.
75. *Viaggiatori e descrittori italiani dell'Egitto dalla metà del secolo XVI in poi*, in *L'opera degli italiani per la conoscenza dell'Egitto e per il suo risorgimento civile ed economico*, Roma 1926, 20-26.
76. *La trascrizione e la pronuncia dei nomi geografici*, Bergamo 1927.

Necrologi

1. G. Gallavresi, *Il professore Giuseppe Ricchieri*, «L'esplorazione commerciale», 1926, 5-6, 94-95.
2. O. Marinelli, *Giuseppe Ricchieri*, «Rivista Geografica Italiana» XXXIII, I-II (1926), 55-57.
3. O. Marinelli, *Giuseppe Ricchieri*, «In Alto» XXXVII (1926), 41-42.
4. A. Michieli, *Giuseppe Ricchieri. Cenni necrologici*, «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana» 1926, 94-95.
5. D. M., *Giuseppe Ricchieri. Necrologio*, «Emporium» LXIII (1926), 139-140.
6. *Obituary* (Olinto Marinelli e Giuseppe Ricchieri), «The Geographical Review» XVI (1926), 673-674.
7. L. Gallois, *Nécrologie. G. Ricchieri et Olinto Marinelli*, «Annales de Géographie» XXXV (1926), 561-562.

Giuseppe Ricchieri e il viaggio transcontinentale negli Stati Uniti con William Morris Davis (1912)

Francesco Micelli

1. Geografia e geografi in età giolittiana

Geographi italici maiores è una singolare storia della geografia in età giolittiana. Alberto Magnaghi discute sulle modalità dei concorsi universitari, sui modi secondo i quali sono state assegnate le cattedre di geografia, protesta in difesa della sua (per più versi eccellente) produzione, smaschera giochi e compromessi delle commissioni giudicatrici. La satira, a tratti feroce, sempre avvincente, chiama direttamente in causa due generazioni di geografi confrontando nella sostanza primi e ultimi allievi di Giovanni Marinelli[1]. Al di là delle considerazioni sugli oscillanti criteri di valutazione concorsuale, al di là delle puntuali critiche sulla produzione geografica dei concorrenti, Magnaghi solleva i problemi e le contraddizioni, che furono propri della disciplina in generale, che coinvolsero pienamente anche Giuseppe Ricchieri.

Magnaghi ricorda, infatti, con la solita malizia, come Ricchieri nel 1899 avesse pubblicamente denunciato, facendo «un chiasso del diavolo», gli esiti del concorso al quale era stato bocciato, accusando la sua commissione di parzialità e cecità[2]. Senza minimamente sottovalutare lo sdegno che anima il Magnaghi si può utilizzare il suo scritto per entrare nel contesto storico-culturale all'interno del quale si mosse il Ricchieri suddividendo i protagonisti della vicenda tra giudicanti e giudicati, tra il gruppo formato da Dalla Vedova («il nonno riverito di quasi tutti i geografi italiani», «la veneranda balia asciutta dei geografi italiani»), Ricchieri, Olinto Marinelli, Carlo Errera («il più giovane tra i giudici», «relatore-*stenografo*»), Cosimo Bertacchi, e l'altro gruppo costituito da Paolo Revelli, Renato Biasutti

---

[1] Cfr. per la personalità e produzione di Magnaghi soprattutto R. Almagià, *Alberto Magnaghi*, «Bollettino della Società Geografica Italiana» LXXXIII (1946), 137-143.

[2] Cfr. A. Magnaghi, *Geographi italici maiores*, Firenze 1916, 152; e G. Ricchieri, *Esposizione della mia vita scientifica e breve esame delle singole pubblicazioni*, Jesi 1903, 17. Questo scritto è soprattutto (interessante) discussione titolo per titolo della propria produzione.

(«geografantropo»), Giotto Dainelli («apparentemente quasi un estraneo nel vasto campo della geografia»), Attilio Mori, Arrigo Lorenzi, Francesco Musoni. Mentre per amor di patria si ignora la prevalenza di friulani tra i vincitori dei tre concorsi in questione (cattedra di Padova e Pavia, 1911; Napoli, 1913; Palermo 1915), parrebbe necessario indagare se alcune recriminazioni del Magnaghi fossero almeno un po' esagerate. Al di là dell'energica polemica contro le scelte dei «geographi maiores» emergono di fatto rilevanti questioni sospese e insolute: quale sia la "vera geografia", quale il rapporto della geografia fisica con la geografia umana, quale il significato della geografia all'interno delle facoltà di lettere, quale il compito di fronte alla cultura del paese.

Magnaghi comincia la sua requisitoria prendendo le mosse proprio da Ricchieri, il quale nel primo concorso aveva voluto discutere preventivamente i criteri secondo i quali assegnare le nuove cattedre. Per escludere il carattere enciclopedico di molti aspiranti geografi furono fissati dalla Commissione tre punti fermi: preferire quei candidati che avessero decisa specializzazione o nella geografia fisica o umanistica privilegiando nel caso particolare di Padova, dove già esisteva l'insegnamento di geografia fisica, chi avesse praticato un «indirizzo recisamente antropico e storico»; riconoscere comunque l'attitudine «a comprendere le questioni fondamentali della geografia fisica»; valutare infine positivamente quei titoli che si dimostrassero funzionali all'insegnamento della geografia nella scuola media[3]. Gli esiti del concorso – secondo Magnaghi – non avrebbero rispettato le regole fissate.

Ricchieri, commissario con Olinto Marinelli nel secondo, dopo il comune viaggio in America sotto «la guida del Davis e in compagnia di seri cultori di geografia fisica», dopo aver abbandonata la commissione per (dubbie) ragioni di salute, avrebbe addirittura sconfessato le premesse, che già aveva suggerito, scagliandosi contro chi avrebbe voluto ridurre le «trattazioni geografiche in cibrei più o meno saporosi scientifico-storici-letterari», favorendo così indirettamente il successo di Biasutti, Mori, Revelli e nel terzo concorso, quello di Palermo, almeno di fatto, ancora cultori della geografia fisica: Lorenzi, Mori e Musoni.

Protagonisti della geografia accademica, modalità di reclutamento universitario, preferenze e orientamenti della disciplina hanno trovato nel racconto del Magnaghi convincente seppur partigiana descrizione. Si tratta ora di verificarlo ulteriormente seguendo Ricchieri nell'escursione transcontinentale americana quando assieme a Olinto Marinelli viaggia tra i

---

[3] Cfr. A. MAGNAGHI, *Geographi*, 150.

grandi della geografia internazionale guidati da William Morris Davis. Il successo della geografia italiana entro questo consesso è innegabilmente legato alla personalità e alle conoscenze dei due friulani.

2. Ricchieri e Giovanni Marinelli

Il quadro poco convenzionale della geografia italiana in età giolittiana, che Magnaghi ha tratteggiato, consente di ricavare almeno tre preziose indicazioni per una biografia di Ricchieri: il rifiuto dell'enciclopedismo geografico, l'attenzione per la dimensione educativa della geografia nelle scuole secondarie, l'accettazione del "metodo genetico" soprattutto dopo il viaggio americano. Si tratta di atteggiamenti culturali che legittimamente si potrebbero far risalire rispettivamente a maestri del pensiero geografico come Richtofen, Ghisleri, Davis, ma che certamente maturano in Italia nel continuo contatto con i Marinelli.

Una verifica possibile di questi momenti della produzione di Ricchieri può avviarsi dal momento in cui, nel 1908, egli accetta il compito di chiosare le (cosiddette) "opere minori" del "venerato maestro". Tra i testi che riguardano «metodo e storia della geografia» di Giovanni Marinelli egli commenta le *Note straboniane* (1880), *Carlo Roberto Darwin e la geografia* (1882), *Concetto e limiti della geografia* (1893).

Ricchieri, mentre ripercorre la produzione del maestro, per cenni brevi, illustra l'evoluzione del pensiero geografico marinelliano, avverte la portata della scelta ratzeliana, che viene maturando dagli anni novanta. Va ricordato, infatti, come Giovanni Marinelli suscitasse entusiasmi immediati e profondi tra studenti e allievi presentando per primo in Italia, l'*Anthropogeographie* (1882) e la *Politische Geographie* (1897).

Non è un caso che in tutta la loro produzione, prima e dopo la guerra mondiale, Biasutti e Musoni, Ricchieri stesso, Lorenzi e Olinto Marinelli, facciano ricorso aperto e dichiarato a schemi ratzeliani. Se si ragionasse in termini meramente pragmatici si potrebbe riconoscere che il tedesco consentì il passaggio dalla «geografia di casa nostra» a geografie più consone agli orizzonti mondiali dell'economia novecentesca, alle scelte colonialiste degli stati europei, ai nuovi ruoli del nostro stato-nazione. Da questa angolatura si potrebbe persino affermare che – almeno in parte – gli esiti concorsuali descritti da Magnaghi abbiano rispettato la scelta dell'antropogeografia ratzeliana. Per cogliere i modi della (progressiva) adesione di Ricchieri alle nuove idee occorrerebbe dunque esaminare nuovamente le postille alle "opere minori" di Marinelli. Ilaria Caraci, che già le ha meditate per noi, anzitutto

segnala, a proposito del misuratissimo commento al primo saggio marinelliano, le resistenze di Ricchieri alle pretese della geografia integrale, di una scienza che vorrebbe cioè abbracciare scienze naturali e scienze umane; riconosce quindi, a proposito del secondo saggio, l'aggiornamento e il ridimensionamento del darwinismo professato dal maestro; sottolinea, infine, a proposito dell'ultimo scritto, il proprio dissenso nei confronti delle interpretazioni marinelliane del Ritter per manifestare infine aperte resistenze a proposito del termine *antropogeografia.* Secondo la proposta di Porena, Ricchieri vorrebbe sostituire *antropogeografia* con *geografia antropica* probabilmente per diffidenza verso il geografo tedesco che, se non era ancora il campione del determinismo, era pur sempre sospetto di eccessivo nazionalismo[4].

Caraci chiarisce come le critiche avanzate dal Ricchieri nei confronti della geografia fisica quale condizione necessaria di ogni discorso geografico – secondo la previsione che Magnaghi aveva a suo tempo formulato – siano state puntualmente ritirate dopo il viaggio d'istruzione in America[5]. Lascia intendere come la prevalenza di geomorfologi in quella straordinaria trasferta possa aver condizionato questo ripensamento senza ammettere neppure come concausa l'affermarsi a livello mondiale della geografia ratzeliana, della disciplina che per definizione studierebbe il moto storico e lo spazio vitale spiegando come e perché nel suo sviluppo civile l'uomo acquisti sempre maggiori legami con la natura. Il "metodo genetico", secondo questa definizione, sarebbe infatti del tutto compatibile con tale orientamento generale, pur sopravanzando nella prassi i fini prevalentemente naturalistici che Davis si proponeva. Nell'età egemonizzata da Olinto Marinelli – secondo Caraci – si sarebbero potuti distinguere due schieramenti, che avrebbero fatto capo rispettivamente a Dalla Vedova e a Giovanni Marinelli. Da una parte si sarebbero raggruppati i geografi umanisti come Giuseppe Pennesi, Pietro Sensini, Carlo Maranelli e poi Goffredo Jaja, dall'altra i geografi naturalisti o integralisti come Cosimo Bertacchi, Giotto Dainelli e Arrigo Lorenzi[6].

---

[4] Cfr. I. Caraci, *La geografia italiana tra '800 e '900 (Dall'Unità a Olinto Marinelli)*, Genova 1982, 99-101. In verità Porena, come puntualmente riferisce Ricchieri, vorrebbe la denominazione di «geografia antropica, ormai generalmente accolta, accanto ad antropogeografia»; cfr. in proposito G. Marinelli*, Concetto e limiti della geografia* (1893), in Id., *Scritti minori*, Firenze 1908, 162, n.1. A conferma si veda, eventualmente, F. Porena, *L'antropogeografia nelle sue origini e nei suoi progressi*, «Bollettino Società Geografica Italiana», s. IV, vol. IX (1908), 118.

[5] Cfr. A. Magnaghi, *Geographi italici*, 165.

[6] Ivi, 102.

La distinzione non convince del tutto se appena ci si allontana dalla dimensione accademica della geografia italiana. Anzitutto resterebbero da sistemare difficili personaggi come, per esempio, Battisti, Biasutti, Almagià, Musoni e Ricchieri stesso. Non solo. Senza riavvicinare almeno Maranelli alla scuola, che potremmo chiamare fiorentina, sarebbe difficile ragionare di «confini naturali», di penisola balcanica e Libia. Ogni qual volta la geografia fosse poi sollecitata a intervenire a proposito di problemi internazionali, a interpretare secondo principi risorgimentali gli scenari mediterranei emergerebbe la grande disparità delle parti della geografia italiana se distinte secondo principi accademici.

L'esperienza de *La geografia per tutti*, la rivista diretta da Arcangelo Ghisleri, sostenuta e condivisa soprattutto da Giovanni Marinelli, ma anche da Ricchieri, forse potrebbe aiutarci a superare questa ripartizione[7]. Nel caso la volontà di saldare geografia militante e geografia dei professori si fondava su forti motivazioni cattaneane che proponevano la conoscenza del proprio territorio quale educazione popolare, crescita della democrazia, rifiuto delle guerre coloniali. Questa idea della geografia come indispensabile sapere sociale di fatto interessava non solo i docenti delle scuole medie, ma intellettuali di ogni livello e riceveva pertanto articoli e suggerimenti persino da Dalla Vedova, il professore che non aveva manifestato entusiasmo per le geografie divulgative. La rivista ghisleriana – peraltro in perfetta sintonia con «In Alto», la cronaca della Società alpina friulana, diretta dai due Marinelli – concepiva la geografia come insieme ragionato di notizie naturali e civili, utile per governare una regione e nel caso per individuare e correggere con canali e ferrovie gli eventuali «errori della natura». Con il contributo delle «menti associate» avrebbe potuto descrivere intere regioni, disegnare persino i tipi antropogeografici della pianura padana risolvendo nodi storici anche di grande complessità, ma non avrebbe potuto agevolmente descrivere le vie del mare, gli spazi coloniali, il mosaico delle nazioni europee ed extra-europee. L'antropogeografia offriva invece schemi capaci di saldare piani diversi della realtà, di operare su scala mondiale. Il principio della lotta per lo spazio è di fatto categoria adottata da Ricchieri in più occasioni soprattutto nel caso della guerra libica, della

---

[7] Cfr. in appendice a C.G. Lacaita, *Ghisleri e la geografia per tutti. Lettere inedite 1891-1895*, «Archivio storico bergamasco» 9, 1985, le lettere di Giovanni Marinelli, soprattutto quella da Tarcento del 9 agosto 1893, dove dichiara: «Accetto volentieri l'incarico di surrogarvi nella precaria Direzione della *Geografia per Tutti*». Significative anche le lettere di Ricchieri, che dovrebbe diventare direttore della rivista, di Dalla Vedova che sostiene moralmente l'iniziativa.

penisola balcanica, della prima guerra mondiale. Ci si può limitare a brevi conferme. Ne *La guerra mondiale. Suoi fattori geografici e storici*, pubblicata a Milano nel 1915 dalla Federazione italiana delle biblioteche popolari, Ricchieri a proposito dello sviluppo coloniale afferma:

> Un grande geografo tedesco, la cui nazionalità è più che mai significativa in questo momento, Federico Ratzel, ha interpretato tale movimento come *lotta per lo spazio*, della quale ha formulato una vera teorica, quasi un lato e un'espressione concreta della *lotta per la vita* di Carlo Darwin[8].

La citazione riassume l'impostazione del volume: la ripartizione della superficie terrestre secondo la supremazia militare degli stati-nazione di fatto si configurerebbe come acquisizione o perdita di spazi vitali. Il ratzelismo ritorna come cardine ideologico de *Il fato geografico nella storia della penisola balcanica*, conferenza che Ricchieri tenne nel 1917:

> Per la sua posizione la Balcania doveva essere di necessità la terra di passaggio al deflusso dei popoli emigranti in massa nei tempi antichi e medievali ed alle grandi correnti d'interessi politici ed economici nei tempi moderni, tra l'Asia e l'Europa; teatro perciò fatale di continui, spaventosi conflitti[9].

I riferimenti alle migrazioni, alla «posizione geografica», alla «mancanza di vere barriere» non lasciano dubbi sulla forza degli schemi ratzeliani anche se le «fatalità» sono indicate come sfide aperte che la vittoria delle armi potrebbe forse debellare[10]. Anche quando Ricchieri, nel dicembre 1918, a proposito dei *Problemi relativi ai territori etnicamente misti e trattamento delle minoranze nazionali*, al primo congresso della Lega universale per la Società delle libere nazioni, sembra respingere «la lotta per lo spazio, invocata dai pangermanisti e da tutti gli imperialisti», ammette immediatamente dopo che ogni stato anche se costituito su basi democratiche e nazionali «ha proprie esigenze di conservazione, di sviluppo, di difesa» riavvicinandosi nella sostanza ai principi della *Politische Geographie*[11].

---

[8] Cfr. G. Ricchieri, *La guerra mondiale. Suoi fattori geografici e storici*, Milano 1915, 16.

[9] Cfr. Id., *Il fato geografico nella storia della penisola balcanica*, «Bollettino Società Geografica Italiana», s. V, vol. VI (1917), 401-435: 410.

[10] Ivi, 435.

[11] Cfr. G. Ricchieri, *Problemi relativi ai territori etnicamente misti e trattamento delle minoranze nazionali,* Milano 1918, 7. Il riferimento a Ratzel è nella stessa pagina esplicito.

Dopo un cenno alla questione della geografia come nuova filosofia della terza Italia, dopo i riferimenti al ratzelismo come schema interpretativo degli eventi bellici in corso o appena conclusi sarebbe necessario toccare il problema del senso di patria e del suo significato.

Ricchieri con le stesse parole di Lorenzi esclude che le patrie possano entrare in conflitto: per eventuali contrasti egli ritiene infatti sufficienti gli interventi di commissioni internazionali come per esempio la Corte per l'arbitrato dell'Aia[12]. La giustificazione dell'impresa libica (pericolo di occupante nemico della *quarta sponda*), le ragioni dell'interventismo (dovere di contrastare Imperi centrali e Turchia), la questione delle *terre irredente* sono temi che impegnano e qualificano Ricchieri, ma per il loro intreccio con le ideologie e la prassi politica richiedono una trattazione a parte.[13]. È possibile tuttavia anche al di là di questa importante prospettiva misurare peso e significato della ricerca geografica italiana nel contesto internazionale anche seguendo semplicemente Ricchieri e Marinelli nella escursione geografica transamericana del 1912.

3. L'incontro con Davis

William Morris Davis, che aveva conosciuto Giuseppe Ricchieri e Olinto Marinelli in occasione dei suoi "pellegrinaggi" europei, invitò nel 1912 i due geografi italiani alla escursione transcontinentale organizzata dall'Associazione dei geografi americani. L'opportunità fu sfruttata a fondo: la nostra geografia – sulle riviste europee e d'oltreoceano – ottenne da quel momento, almeno fino al 1926, anno in cui Ricchieri e Marinelli vennero meno, un'attenzione del tutto eccezionale.

Due articoli pubblicati dal geografo americano nello stesso 1912, *L'ésprit explicatif dans la géographie moderne* che compare sulle «Annales de Géographie»; *A Geographical Pilgrimage from Ireland to Italy* comparso sugli «Annals of the Association of American Geographers», anticipano il valore dell'incontro in termini di concetti operativi e di programmi di lavoro.

Il primo è il testo della lezione con cui Davis inaugura il suo corso di geografia alla Sorbona nel primo semestre dell'anno accademico 1911-1912.

---

[12] Cfr. per esempio G. Ricchieri, *La guerra mondiale,* 174.

[13] Cfr. in proposito l'intervento Luigi Bettoli, che spiega alcuni momenti della geografia politica ricchieriana.

Il secondo descrive il viaggio di studio (dal primo agosto al 5 di ottobre 1911) durante il quale il geografo confronta il proprio metodo di indagine con quello dei trentadue specialisti europei che viene incontrando tra Scozia e Lago Maggiore. I due scritti si intrecciano strettamente sottolineando per altro l'apertura e intraprendenza del Davis. Ricchieri e Marinelli a contatto con il geomorfologo americano intuiscono le immediate potenzialità che gli schemi davisiani dischiudono, colgono i nuovi orizzonti della "geografia esploratrice" e l'urgenza di una "geografia sintetica"[14].

Gli effetti sulla geografia italiana saranno profondi e di lunga durata sia per quanto riguarda programmi di ricerca, sia per ciò che concerne le tecniche di indagine, ma è importante ribadire ancora la visibilità internazionale che ai nostri geografi derivò grazie all'incontro con il Davis e alla partecipazione al viaggio transcontinentale.

Nella sua prima lezione alla Sorbona, Davis spiega anzitutto la differenza tra incontri occasionali e scambi tra universitari di diversi paesi programmati dalle moderne istituzioni scientifiche[15]. A suo parere, solo entro una compatta comunità internazionale è possibile la rapida crescita e l'innovazione continua delle discipline geografiche. Nel "pellegrinaggio" dalla Scozia al Lago Maggiore di fatto Davis si confronta non solo con geografi scozzesi, irlandesi, inglesi, francesi, svizzeri, spagnoli, italiani, ma anche con Jovan Cvijic, serbo, e persino con Naomasa Yamasaky, giapponese[16]. Il modo più razionale per descrivere le forme terrestri nel loro divenire presuppone infatti una valutazione attenta delle diverse interpretazioni, il collaudo sul campo di schemi più adatti a comprendere e approfondire la ricerca empirica[17].

Agli studenti francesi nel corso della sua prima lezione Davis propone quindi piani di lavoro differenziati. Per principianti: studio sistematico del terreno due volte alla settimana più un'ora di esercizi pratici; per più esperti: due ore consecutive ogni quindici giorni incentrate sulla descrizione dei fatti morfologici o sull'arte di descrivere i paesaggi; per avanzati e appassionati della materia: discussione puntuale dei lavori in corso. Davis secondo l'esperienza maturata nel Far West e sulle Montagne Rocciose mediante queste ragionate descrizioni di geomorfologia dichiara di voler

---

14 A proposito del Davis cfr. O. Marinelli, *Sul concetto di ciclo di erosione*, «Rivista Geografica Italiana» XV (1908), 397-411.

15 Cfr. W.M. Davis, *L'ésprit explicatif dans la géographie moderne,* «Annales de géographie» XXI (1912), 1-19: 1.

16 Cfr. W.M. Davis, *A Geographical Pilgrimage from Ireland to Italy,* «Annals of the Association of American Geographers» II (1912), 73-100: 74.

17 Ivi, 74-75.

chiarire «la vera natura della geografia» ossia «l'influenza dell'ambiente sugli uomini». A suo avviso la migliore descrizione del paesaggio è quella che ne illustra genesi ed evoluzione. La "descrizione empirica" si fa "descrizione esplicativa" nel momento in cui riconosce come fondamento della geografia moderna la «filosofia razionale ed evoluzionista». Da questa angolatura la geografia umana diventa l'ultima pagina della geologia, la premessa più razionale e sempre necessaria dei fatti osservati. Davis sollecita la spiegazione di ogni paesaggio anche umanizzato, di ogni tipo geografico cominciando dalle strutture geologiche e dalle interpretazioni di cui furono e sono oggetto. Perciò ai giovani geografi non dice: "Andate a vedere!", ma piuttosto: "Andate e pensate". Diversamente dal "geografo esploratore" che si accontenta di un elenco di dati, diversamente dal "geografo da tavolino" che quei dati vaglia e ordina, il "geografo pragmatico" deve tentar di afferrare relazioni e nessi tra oggetti che appartengono a regni diversi della natura e che insistono sullo stesso territorio. Non deve tuttavia mai dimenticare che tali spiegazioni sono interpretazioni, l'avvio cioè di una comprensione sempre maggiore, ma comunque problematica del reale.

Quanto Davis ha illustrato nei modi del metodo in questa (difficile e complessa) lezione, ritorna come confronto di schemi interpretativi e fatti osservati nel resoconto del "pellegrinaggio" a conclusione del quale, nell'ottobre del 1911, l'americano incontra Marinelli e Ricchieri:

> Avemmo il piacere della loro compagnia durante una ascesa in cremagliera al Monte Mottarrone, subito a sud del braccio occidentale del Maggiore, e durante un delizioso pomeriggio in un anfiteatro morenico formato da un ramo del ghiacciaio Ticino-Maggiore che scavava il piccolo bacino tributario del lago di Varese, un esempio tipico nel suo genere, in un distretto densamente popolato e a fitta coltivazione, di grande bellezza paesaggistica[18].

Sarebbe possibile segnalare immediatamente le convergenze di pensiero tra Ricchieri, Marinelli e Davis. Siccome però tali idee maturarono e si svilupparono soprattutto durante il viaggio che cominciò a New York il giorno 22 agosto per terminare il 18 ottobre nella stessa metropoli, è meglio che siano trattate a parte, nei modi nei quali furono riprese e riassunte da Ricchieri.

---

[18] Ivi, 100.

Marinelli illustra tempestivamente la grande escursione senza soffermarsi sulle questioni teoriche più dibattute o sulle acquisizioni che i concetti operativi del geografo americano dischiudono. Preferisce raccontare il viaggio per «gruppi di osservazioni» ripetendo che «la miglior descrizione di un paesaggio sta nella spiegazione della sua origine».

Ha tuttavia piena coscienza del valore della proposta e del significato della verifica degli schemi interpretativi davanti a tutti i geografi europei. Dichiara infatti che fu «viaggio di istruzione» sotto la sapiente guida del Davis, «al quale non solo si deve l'odierno sviluppo della morfologia terrestre, ma anche la trasformazione da scienza a sé, in arte descrittiva a beneficio della corologia». Aggiunge quindi di aver percorso i grandi paesaggi americani con la sicura coscienza di non aver visto le cose solo con i propri occhi, di non averle interpretate solo con il proprio pensiero, ma di «aver avuta sempre accanto, visibile od invisibile, la nostra guida, il nostro mentore»[19].

Marinelli spiega quindi la sua descrizione del viaggio come concordata divisione dei compiti tra lui e Ricchieri:

> Di molte delle osservazioni eseguite durante l'escursione transcontinentale, o nelle gite speciali che quella precedettero o seguirono, non faccio addirittura parola, sia perché troppo staccate, sia perché su di esse non ho note sufficienti, sia perché si riferiscono a soggetti che furono considerati con maggiore attenzione dal collega prof. Giuseppe Ricchieri e che questi intende trattare in note speciali. Tale è il caso, per esempio, di tutto quanto si riferisce ad istituzioni americane, alla geografia dell'insegnamento ecc. ecc.[20]

Marinelli intende affidare al collega, oltre alle questioni di metodo, tutte le questioni di geografia umana, intende cioè concentrarsi quasi esclusivamente sulle "descrizioni esplicative" a livello geomorfologico:

> Durante la nostra dimora a Nuova York, nelle gite nei dintorni, nella

---

[19] Cfr. O. Marinelli, *Un viaggio di istruzione negli Stati Uniti d'America. L'escursione transcontinentale*, «Rivista Geografica Italiana» XX (1913), 273-274. Per l'adesione «aperta e convinta» alle teorie del Davis da parte della geografia italiana cfr. G. Scaramellini, *Il contributo di Almagià all'evoluzione della geografia italiana*, in *Roberto Almagià e la geografia italiana nella prima metà del secolo*, a cura di G. Corna-Pellegrini, Milano 1988, 83.

[20] Cfr. O. Marinelli, *Un viaggio*, 276.

> escursione transcontinentale e, in piroscafo, nelle stesse traversate dell'Atlantico, si ebbe a più riprese occasione di venire a contatto con nostri connazionali diretti o dimoranti in America, di osservarne le condizioni e di avere da loro notizie di vario genere sull'emigrazione e la colonizzazione italiana negli Stati Uniti. Il prof. Ricchieri, che ha specialmente raccolto notizie su questo argomento, avrà occasione di riferirne in modo abbastanza diffuso[21].

La malattia che affligge Ricchieri dopo il viaggio gli impedisce di riferire su questi ultimi argomenti. È invece Albert Demangeon che racconta, impressionato dai 17.000 italiani che lavoravano nelle miniere di antracite della Pennsylvania, come i nostri connazionali superassero colà ogni altro contingente europeo[22]. Di fatto Ricchieri nella sua relazione si concentra esclusivamente su questioni di metodo e su questioni teoriche che a giudicare dalla produzione scientifica successiva, sembrano essere state lungamente discusse, quindi profondamente condivise da Marinelli.

4. Dopo il viaggio d'istruzione negli Stati Uniti d'America

Lontano dai libri per ordine del medico, Ricchieri decide di illustrare il «magnifico viaggio» attraverso gli Stati Uniti, di condensare, secondo le sue stesse parole, «il succo delle impressioni lasciate in me, non soltanto dallo spettacolo di fenomeni naturali e umani, ma anche della conversazione continuata per parecchie settimane con colleghi di alto valore e di grande esperienza in differenti rami geografici»[23].

Sul medesimo treno infatti hanno viaggiato geografi, che – pur avendo per campo comune la Terra e gli esseri terrestri – affrontavano con scopi e fini differenti i rapporti tra fenomeni naturali, condizioni geografiche, "prepotente" volontà dell'uomo. Città cresciute d'incanto, colossali attività industriali, innovative culture agrarie e poderose strutture viarie

---

[21] Ivi, 526. Marinelli a proposito della colonia italiana di Vineland (New Jersey), abitata da 1.400 famiglie italiane, rinvia alla relazione di Ricchieri.

[22] Cfr. H. Clout, *Lessons from experience: French geographers and the transcontinental excursion of 1912*, «Progress in Human Geography» XXVIII, 5 (2004), 597-618: 605.

[23] Cfr. G. Ricchieri, *Dopo il viaggio d'istruzione negli Stati Uniti d'America. Sui compiti attuali della geografia come scienza e particolarmente su le descrizioni e le terminologie morfografiche e morfogenetiche,* «Rivista Geografica Italiana» XXI (1914), 1-31.

hanno riproposto dal vivo le grandi questioni che la geografia dibatteva dagli inizi del XIX secolo. Ricchieri dichiara infatti:

> Per conto mio mi permetto appunto di esporre qui, nel modo più succinto, le conclusioni maturate in proposito nella mia mente già prima di attraversare l'Atlantico, ma confermate da quanto ebbi occasione di ascoltare e vedere in America[24].

Le note alle (cosiddette) opere minori di Giovanni Marinelli dovrebbero rappresentare le riflessioni che il viaggio a contatto con i più importanti geografi americani ed europei avrebbe confermato. La riduzione della geografia a cartografia, a enciclopedismo inconcludente, le pretese del concetto rigidamente unitario della geografia, le dimensioni propriamente matematico-naturalistiche della disciplina sono riprese, criticate, respinte da più punti di vista nel costante e diretto confronto con i paesaggi americani. Il viaggio e gli incontri patrocinati da Davis, "apostolo" della geografia, non sembrano tuttavia mera convalida delle convinzioni precedentemente maturate, ma piuttosto superamento di discorsi che tendevano a ristagnare e persino a imbrigliare le nuove prospettive di ricerca.

Qui interessano i ragionamenti relativi alla descrizione geografica, alla definizione dei tipi geografici, alla problematica del paesaggio, perché un intero paradigma della geografia italiana nel XX secolo sembra trovare nel viaggio americano e nelle conclusioni di Ricchieri il punto di partenza. Interessano cioè le frequenti discussioni durante le quali sotto la guida di Davis nel corso delle escursioni furono trattati i problemi di «metodologia corografica». La descrizione come modo «assolutamente predominante» di esporre forme e contenuti di una regione è ridotta dal maestro statunitense a due tipi principali: descrizione empirica (*empirical*) e descrizione esplicativa (*explanatory*). Ricchieri chiama – secondo una terminologia che in proposito già aveva collaudato – la prima *morfografica* e la seconda *morfogenetica*. Difende quindi la descrizione morfografica perché base di ogni illustrazione del *paesaggio*: posizione, clima, suolo influiscono su sedi umane, importanza politica, economica e strategica di una regione. La complessità del processo, che potremmo chiamare senz'altro idiografico, di individuazione del luogo nella sua unicità, separa di fatto simili ricostruzioni genetiche di parti territoriali dalle loro specifiche, singole, attuali condizioni morfografiche. Esisterebbero tuttavia alcune forme come i delta, i

---

[24] Ivi, 4.

vulcani, gli atolli che presenterebbero condizioni così legate al processo di origine da costituire «tipi caratteristici tanto nelle classificazioni morfogenetiche, quanto nelle morfografiche»[25]. La nuova mobilità (le navi, i treni, le automobili usati durante l'escursione), i progressi della fotografia e della stampa, i risultati della cartografia consentono – secondo Ricchieri – non solo la comparazione di forme e fenomeni geografici tra loro anche molto distanti, ma la possibilità di individuare dei tipi e oltre le analogie che essi rivelano, di riconoscere i caratteri individuali di un territorio.

Il *Saggio di 100 carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare* di Olinto Marinelli è citato come risultato di questa nuova tendenza della corografia. È accostato alla «splendida» raccolta di carte dell'U. S. Geological Survey, *A selected list of topographic maps illustrative phisiographic types*, a quella "prussiana" di 40 fogli della carta 1:100.000 dell'impero Germanico, all'*Atlas des formes du terrain* cui collaborarono Emile Chaix e Emmanuel De Martonne, attivi compagni del viaggio americano. Le vedute dagli aeroplani – aggiunge ancora Ricchieri – potrebbero completare le comparazioni già rese possibili da escursioni come quella americana o dalle cartografie più avanzate; potrebbero perfezionare l'immagine di paesaggi ricostruiti secondo "tipi" e differenze specifiche[26].

La questione della descrizione in geografia riemerge nei modi in cui è stata sollevata da Olinto Marinelli, Renato Biasutti, Arrigo Lorenzi fin dal principio del secolo[27]. Si potrebbe anzi affermare che l'intensa circolazione di idee all'interno del gruppo dei geografi, non per pura combinazione tutti friulani, venga accelerata proprio dalla (comune, seppur differenziata) adesione all'indirizzo morfologico di Davis. Alcuni capolavori della geografia italiana da questa angolatura sarebbero risultato di una scuola all'interno della quale Ricchieri avrebbe svolto un rilevante ruolo teorico. Conviene per il momento lasciare da parte sia gli *Studi sui tipi antropogeografici della pianura padana* (1914) di Lorenzi, sia *Il paesaggio terrestre* (1947) di Biasutti. per concentrarsi unicamente sull'*Atlante dei tipi geografici* (1922) di Olinto Marinelli. L'incidenza della riflessione di Ricchieri – soprattutto dopo l'escursione americana – su tutte le opere citate, che sono tra le maggiori della geografia italiana, è indubbia e profonda, ma è nel dialogo con Marinelli che Ricchieri si esprime più compiutamente confermando orientamenti della

---

[25] Ivi, 20.
[26] Ivi, 24.
[27] Cfr. in proposito F. MICELLI, *Le descrizioni della geografia*, «La nostra geografia» I (1998), 30-32.

geografia italiana che proprio nel viaggio americano maturano la loro dimensione internazionale. Il fatto che il paradigma impostato dai due geografi superi l'esperienza drammatica delle guerre mondiali è certamente dimostrabile e indubbiamente significativo, ma per ora è più utile soffermarsi sul contributo teorico e sulle aperture internazionali della scuola italiana quali risultati dell'attività strettamente congiunta di Ricchieri e Marinelli soprattutto in rapporto al viaggio americano.

Franco Farinelli discutendo a proposito di *"Omologie geografiche", inferenza, analogia: l'"Atlante" del Marinelli e l'origine dei "tipi"* di fatto sottolinea questa svolta della geografia italiana fin dal momento in cui introduce il suo intervento riportando due righe della lettera di Davis ad Albert Penck: «*Are we really to say only waht we see? My answer is, observation without inference is stupid. A kodak can observe*»[28]. L'osservazione empirica senza progetto di ricerca, senza concetti operativi, senza riflessione resta elenco di nomi e cose. L'obbligo di pensare in termini genetici secondo «struttura, processo e tempo» sostituisce alla "omologia" delle forme l'analogia delle funzioni. L'*Atlante* è dunque compiuta illustrazione dei principi analitici di Davis che si estende ai fenomeni antropogeografici rinnegando ogni geografia quantitativa, ogni mero induttivismo.

Il recupero dell'eredità ritteriana passerebbe nel caso attraverso le teorie del ritteriano Davis, troverebbe il suo fondamento nell'incontro diretto con il geografo statunitense, nel viaggio transcontinentale, soprattutto nello scambio di idee tra Marinelli e Ricchieri. Il punto da tener presente è che quest'ultimo è co-protagonista di una scuola geografica che ottiene per una volta riconoscimento internazionale grazie all'unità d'intenti. Da questa angolatura il rifiuto di trattazioni geografiche che consisterebbero «in cibrei più o meno saporosi scientifico-storico-letterari» verrebbe ad acquistare un senso ben diverso da quello che Magnaghi gli attribuì.

Difficile anche in questa prospettiva separare il debito verso il Davis dalle indicazioni di Ratzel. La differenza tra *Schilderung* e *Beschreibung* nel testo del 1904 a proposito «della rappresentazione della natura» segnala diversi gradi descrittivi avvicinando le posizioni dei due geografi per quanto riguarda la soggettività dell'osservatore e la prevalenza dell'osservazione

---

[28] Cfr. F. Farinelli, *"Omologie geografiche", inferenza, analogia: l'"Atlante" del Marinelli e l'origine dei "tipi"*, in *Validità e attualità dell'Atlante dei tipi geografici di Olinto Marinelli*, a cura di A. Di Blasi, Catania 1988, 125-128. Diverso sarebbe il caso del *Paesaggio terrestre* di Renato Biasutti cfr. a proposito di tipo geografico e tipo ideale F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino 2003, 60-61.

empirica.[29] Quando, nel 1920, Ricchieri medita su *Il concetto di regioni e di confini nella sistematica geografica* si chiede se la geografia sia scienza o arte prima di lamentare che la descrizione geografica continui a essere «un'accolta enciclopedica e spesso caotica delle più svariate informazioni» dove l'erudizione storico-statistico-politico si agganci senza «intimi legami» alla parte fisica del territorio. Le proposte del Gallois e del Ratzel in questo caso stanno in singolare equilibrio, ma Ratzel, ben separato dagli altri tedeschi: Peschel, Richthofen, Penck, Wagner, Supan, sembra il vero maestro del metodo descrittivo[30].

5. I rapporti tra geografia italiana, geografie europee e statunitensi

In una scheletrica, ma accurata rassegna Eliseo Bonetti raccolse nel 1988 tutte le tracce della produzione geografica italiana nelle riviste europee e statunitensi. L'articolo di Olinto Marinelli, *The regions of mixed populations in Northern Italy*, è il primo a comparire su «The Geographical Review» nel 1919[31]. Nel 1922 W.L.G. Joerg in una rassegna della letteratura geografica europea descrive invece dettagliatamente la buona situazione degli studi in Italia. Firenze e Marinelli sono al centro di una geografia moderna e sviluppata che si articola in dodici università. Alla Accademia Scientifico-letteraria di Milano è segnalato Ricchieri come colui «che si votato da lungo tempo allo sviluppo dei metodi della geografia», come colui che nel corso della guerra ha pubblicato un testo sulle basi geografiche della Polonia[32]. Importante da questo momento è l'interesse non solo per l'*Atlante dei tipi geografici,* recensito dal Davis stesso nel 1932, ma per gli scritti di molti altri geografi italiani[33]. Nel 1926 infine compaiono sulla rivista americana i necrologi per Marinelli e Ricchieri. Di entrambi si ricorda

---

[29] Cfr. in proposito soprattutto B. Nice, *Geografia estetica ed estetica geografica*, «Bollettino Società Geografica Italiana» LXXXIII (1946), 228-231.

[30] Cfr. G. Ricchieri, *Il concetto di regioni e di confini nella sistematica geografica*, «Scientia» XIV (1920) rispettivamente 1, 2, 3.

[31] Cfr. E. Bonetti, *I rapporti tra la geografia italiana e quella europea nella prima metà del nostro secolo*, in *Roberto Almagià*, 46-47; O. Marinelli, *The regions of mixed populations in Northern Italy*, «The Geographical Review» VII(1919), 129-148. In precedenza Ricchieri aveva pubblicato il saggio sul viaggio d'istruzione negli Stati Uniti d'America che qui è stato utilizzato

[32] Cfr. W.L.G. Joerg, *Recent geographical work in Europe*, «The Geographical Review» XII (1922), 449-454.

[33] Cfr. «The Geographical Review» XXIII (1932), 319-320.

la partecipazione alla escursione transcontinentale del 1912 . Mentre il primo è considerato il maestro della geografia italiana, del secondo si sottolineano la passione per la ricerca, la cura speciale per gli interessi pedagogici e per la terminologia oceanica, lasciando in ombra tutti gli scritti di geografia politica[34].

Più intensi e stretti, secondo l'analisi di Bonetti, i rapporti tra Francia e Italia, pur prevalentemente concentrati fin dall'inizio del secolo sulla figura di Olinto Marinelli[35]. Nel 1926 le «Annales de Géographie» dedicano un ricordo ai due geografi italiani recentemente scomparsi. Lucien Gallois riassume in poche righe la produzione di Ricchieri, che gli americani avevano trascurato: «A cominciare dalla guerra egli aveva riassunto in libretti semplici e chiari le questioni poste dai trattati di pace: *Le basi geografiche della Polonia*, *Il fato geografico della Penisola Balcanica*. Al Congresso della "Lega per la Società delle Nazioni" aveva presentato un'importante memoria su *I problemi relativi ai territori etnicamente misti*. Fu uno di coloro che lottarono più efficacemente per dare alla geografia il posto che merita nell'insegnamento. Ma Ricchieri non fu solo un professore e un dotto. Le questioni sociali per tutta la vita furono al centro delle sue cure. Era stato candidato alle elezioni legislative come socialista riformista. Era un uomo generoso: il suo ricordo vivrà fra quanti l'hanno conosciuto»[36]. Si tratta di un necrologio particolare: accanto al rispetto per lo studioso – che peraltro aveva sempre fatto riferimento a Gallois – c'è riconoscimento per la passione civile che è uno dei momenti della geografia. Il viaggio americano non poteva che aver cementato la stima e avviato l'amicizia.

---

[34] Cfr. «The Geographical Review» XVI (1926), *Obituary* (Olinto Marinelli prima, Giuseppe Ricchieri poi), 673-674.

[35] E. Bonetti, *I rapporti tra la geografia*, 40-44.

[36] Cfr. L. Gallois, *Nécrologie. G. Ricchieri et Olinto Marinelli*, «Annales de Géographie» XXXV(1926), 561-562.

I nobili Ricchieri a Fiume Veneto

Andrea Zannini

Questa mia comunicazione nasce per un collegamento tra la figura del geografo Giuseppe Ricchieri, presentatami da Francesco Micelli, e un'originale causa successoria del primo Ottocento, di cui sono a venuto a conoscenza grazie al lavoro di laurea della dottoressa Barbara Gamba, *Famiglia, dote e successione a Pordenone tra XVIII e XIX secolo: il processo Ricchieri*, che ho avuto il piacere di seguire come relatore qualche anno fa.

Ciò che si presenterà non sono dunque linee esaurite, conclusioni definitive, ma spunti, tracce di una ricerca finalizzate ad inquadrare l'ambiente sociale e il contesto storico e famigliare entro cui collocare l'opera dell'illustre geografo della scuola marinelliana. Tali tracce forse possono servire da stimolo per progettare una storia più ampia della comunità di Fiume Veneto, alla quale sono già stati dedicati vari studi anche basati su documentazioni storiche di prima mano, ma che meriterebbe in effetti un'inquadratura più generale e ampia.

I Ricchieri, dunque, a Fiume Veneto. E prima ancora i Ricchieri a Pordenone. La storia medievale di questo casato è già stata tracciata abilmente e dettagliatamente – per quanto consentano i pochi documenti esistenti intorno alla storia medievale di Pordenone – da Giordano Brunettin nel volume dedicato al locale Museo Civico d'Arte, che ha sede proprio a Palazzo Ricchieri.

Non è dunque il caso di ripetere quanto già scritto: i Ricchieri sono una famiglia che si afferma nella società locale nel basso medioevo, provenendo con ogni probabilità dalla mercatura, raggiungendo cariche di prestigio nel consiglio cittadino tanto da ricoprire più volte quella di podestà, accumulando beni immobili e proprietà in tutto il distretto.

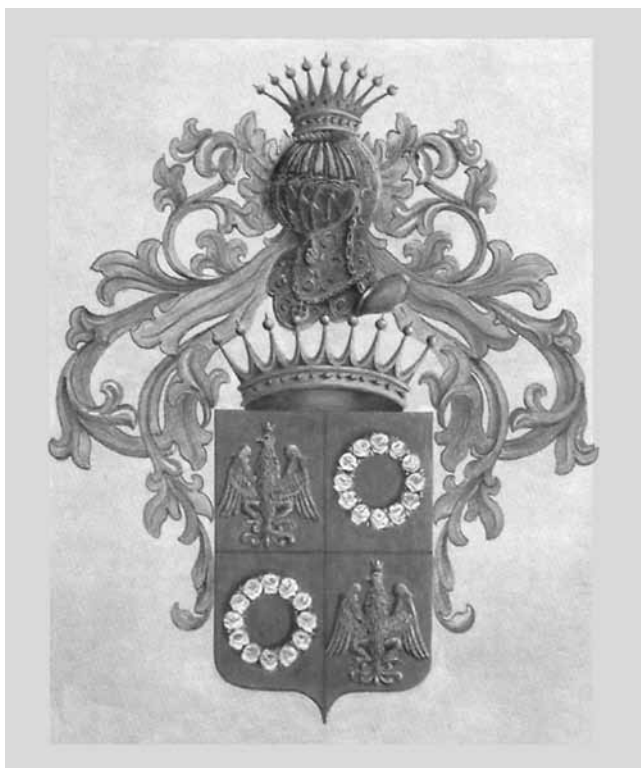
Buona parte delle notizie a riguardo ci vengono da un'opera encomiastica stesa a fine Seicento da un membro della famiglia Ricchieri, malamente nascosto da uno pseudonimo, finalizzata a celebrare in puro stile dell'epoca i fasti della famiglia. Che a quel tempo può già annoverare un titolo comitale, cioè di conti palatini, vecchio di due secoli, il feudo di Sedrano e il quarantacinquesimo seggio nel Parlamento del Friuli, avuto in premio dalla Serenissima per benemerenze militari.

Già da secoli, infatti, i Ricchieri usavano dedicarsi al mestiere delle armi, tradizionalmente per Casa d'Austria, ma in alcuni momenti delicati anche con una maggiore generosità: nella guerra di Gradisca del 1615-1617, al pari di altre famiglie friulane, i Ricchieri si divisero tra i due fronti, combattendo sia per gli arciducali che per i veneziani. Una strategia famigliare che si sarebbe dimostrata vincente.

Da un lato, dunque, la gloria militare, i titoli nobiliari, il servizio alla case regnanti. La figura emblematica di tale linea famigliare è costituita da Lucio Ricchieri: bandito nel 1603 dalla Serenissima per l'uccisione di Emilio Amalteo a Pordenone, in una faida tra fazioni nobiliari, Lucio Ricchieri per dodici anni fa il soldato, per otto mesi è prigioniero dei Turchi, quindi è arruolato dagli arciducali nella guerra di Gradisca ma subito, assieme a Carlo Savorgnan, si consegna ai veneti, dai quali ottiene un salvacondotto, firmato dal Consiglio dei Dieci, per combattere al loro soldo. Ma nel corso di un lungo scambio di colpi di moschetto con le linee arciducali a Lucinicco, Lucio è colpito, e muore. Riscattando una vita tumultuosa resterà per la famiglia un morto importante, al servizio del leone di San Marco.

Da un lato, dunque una storia tipica della più tradizionale aristocrazia di servizio. Al contempo, però, la famiglia prosegue nella gestione economica e sociale di un capitale famigliare e umano che ha nel palazzo avito nel centro di Pordenone la sua unità centrale, e in una serie non quantificabile di proprietà terriere e immobiliari in tutto il distretto il suo motore.

Non è noto, ad esempio, quando i Ricchieri iniziarono ad avere terre e proprietà a Fiume. Ma già a fine Cinquecento essi dispongono di un privilegio che la dice lunga sulla loro rilevanza sociale in loco: il giuspatronato sulla chiesa di Santa Maria e San Nicolò fondata nel 1403. Non è un giuspatronato esclusivo: al Comune, cioè sostanzialmente ai capifamiglia del posto, spetta il diritto di indicare una "dupla" di candidati parroci, tra i quali i conti Ricchieri scelgono il futuro pastore. Nei secoli tale privilegio condiviso dà luogo, come prevedibile, ad una serie continua di frizioni e litigi tra i nobili Ricchieri e la comunità di Fiume. Tuttavia tale diritto permane, come ha scritto Giuseppe Bariviera, almeno fino al 1832, testimoniando una lunghissima storia di radicamento sul territorio.

Due fatti fanno intuire la rilevanza economica della famiglia a Fiume. A metà Seicento un possidente locale, tal Andrea Del Des, affida per testamento alla chiesa locale un lascito enorme: decine e decine di campi e di fabbricati rurali. Dopo mezzo secolo la Fabbriceria, non si sa bene per quale motivo ma probabilmente per debiti accumulati, in esecuzione di un decreto del Luogotenente del Friuli è costretta a vendere tutta questa proprietà e gli acquirenti – che non è difficile immaginare, vista la situazione,

Stemma dei Ricchieri.

abbiano spuntato condizioni assai convenienti – sono i Ricchieri stessi.

Vi è un legame che non è improprio definire di dipendenza mascherata tra la comunità di Fiume e i signori Ricchieri. A fine Settecento, per pagare alla Serenissima le *gravezze*, cioè le tasse locali di cui tutte le comunità rurali veneto-friulane sono in arretrato, la comunità di Fiume ricorre all'aiuto dei Ricchieri che pagano per avere il diritto di sfalciare i prati posseduti dalla comunità e per la «curazione», cioè per il taglio selettivo del bosco di proprietà della Comune.

Questi esempi non devono tuttavia indurre a pensare che la presenza nobiliare nei distretti rurali prossimi, come quello fiumano, alle principali città veneto-friulane, dove pure la pressione della rendita fondiaria era molto forte, non avesse nelle comunità rurali delle controparti reattive e presenti. Parte delle difficoltà economiche della comunità di Fiume, a quanto risulta dai documenti raccolti da Diogene Penzi, era infatti dovuta agli esborsi che la comunità aveva fatto per rilevare dalla Serenissima il bosco assegnato *ab antiquo* al Comune e che il governo lagunare mise in vendita all'incanto a metà Seicento per finanziare il costo della guerra di Candia

Palazzo Ricchieri (particolare), Pordenone.

Villa Ricchieri, Fiume Veneto.

contro i turchi. Il fatto che Fiume si fosse, per così dire, "comperata" il suo bosco testimonia la presenza di una comunità relativamente benestante, dove probabilmente vi era un certo numero di contadini-proprietari di media levatura sociale ed economica.

La stessa realtà territoriale dell'area – cinque comunità diverse che solo con la riforma amministrativa dell'età napoleonica verranno unite in un unico Comune – consiglia poi di non pensare alla proprietà dei Ricchieri a Fiume come ad una sorta di "feudo". Basta sfogliare qualsiasi documento relativo alla proprietà fondiaria dei secoli XVII-XIX per rendersi conto che le famiglie aristocratiche e possidenti che avevano proprietà in loco erano diverse: i conti Prata e i Porcia, tanto per citare la nobiltà castellana, e senza risalire ai diritti medievali dell'abbazia di Sesto.

Insomma, le comunità sul Fiume costituivano un'area economica e sociale nella quale erano presenti tutte le realtà economiche proprietarie

della campagna dell'età moderna, come avveniva spesso in quella fascia cruciale della pianura prossima alla linea delle risorgive, particolarmente adatta all'agricoltura promiscua tradizionale della realtà veneto-friulana. Un'area che richiamava figure sociali diverse, tutte compresenti sul territorio: famiglie di origine feudali, patriziati urbani, ceti borghesi cittadini e classe contadina benestante. La stessa casata dei Ricchieri – contemporaneamente nobiltà guerriera, patriziato urbano e possidenza fondiaria – testimonia tale complessità, indice di una evidente vivacità socio-economica.

Qualche parole merita il processo Ricchieri a cui si è fatto cenno, e che vide come protagonista Elisabetta Rovero di San Zenone, nel trevigiano, che sposò nel 1775 Giovanni Lucio Ricchieri, il bisnonno del nostro Giuseppe Ricchieri. Il fatto vide direttamente coinvolti anche i figli della coppia, tra cui Liberale Giuseppe, nonno paterno del geografo, che morì quando costui aveva due anni, la qual cosa lascia pensare che echi famigliari della vicenda siano giunti fino alle orecchie di quest'ultimo.

I fatti richiedono una piccola premessa, sempre relativa ai Ricchieri. Dal XVII secolo, i nobili pordenonesi avevano infatti perfezionato una strategia di conservazione del patrimonio famigliare, finalizzata alla minor dispersione possibile dei beni posseduti, che era stata variamente sperimentata nei secoli precedenti. Non si trattava, beninteso, di una soluzione originale: consisteva nel limitare il matrimonio sia maschile che femminile e di selezionare le nuove spose che entravano nella famiglia privilegiando le blasonate e le portatrici di doti cospicue.

Dalla fine dello stesso secolo, poi, i Ricchieri istituirono un fedecommesso sui beni della famiglia: fecero cioè in modo che ai figli che ereditavano fosse vietato vendere anche un solo campo facente parte dell'asse ereditario famigliare, in modo che questo transitasse integro da una generazione ad un'altra.

Il fedecommesso dei Ricchieri non prevedeva, però, come era frequente ad esempio nelle famiglie veneziane, che la proprietà rimanesse indivisa tra tutti i figli maschi di una generazione; stabiliva piuttosto, come era tipico fra la nobiltà terriera, il vincolo della primogenitura, per cui l'unico intestatario del patrimonio era il primo figlio maschio di ogni generazione.

Nel fatidico anno 1797 moriva dunque Giovanni Lucio Ricchieri, all'età di 56 anni, dopo aver generato dodici figli con la nobile signora Elisabetta, di due anni più giovane di lui. Secondo il costume e gli atti di successione, alla morte del padre il patrimonio passò formalmente al figlio Francesco Giuseppe, già ventunenne, il quale sarebbe così diventato capo di una famiglia composta da numerosi fratelli e sorelle, alcuni dei quali piccoli, dalla madre vedova, e dagli zii fratelli del padre.

In realtà, a dar ascolto alle carte del processo, alla morte del capofamiglia fu Elisabetta a prendere in mano la famiglia, gestendo in prima persona carte, chiavi, denari e aziende, tra cui un'attività di trattura della seta. Non solo: dopo cinque anni, durante i quali non è difficile immaginare gli scontri interni alla famiglia, ella si risolse a lasciare la casa maritale e tutti i suoi figli, chiese per vie legali la restituzione della sua dote, dando così inizio ad un processo per affrancarsi dalle conseguenze del suo matrimonio nel quale si trovò, prevedibilmente contro, sia i figli che i cognati Ricchieri.

Per essere compresa appieno, la vicenda, di cui nella sua scrupolosa indagine Barbara Gamba non è riuscita a ritrovare un atto legale che ne sancisse la conclusione, va collocata negli anni napoleonici in cui si svolse; il carattere, la personalità e le scelte della nobile Elisabetta vanno considerate in relazione a questi anni in cui per le donne si aprirono spazi anche legali prima sconosciuti.

Delle tre vocazioni della famiglia Ricchieri – quella fondiaria, quella militare, quella urbana – è inaspettatamente quest'ultima la prima a cadere nel corso dell'Ottocento. Dei figli della generazione successiva – i nipoti di Elisabetta per intendersi – tutti e tre i figli maschi, tra cui il padre del nostro Giuseppe, continuarono la tradizione militare della casata, sotto le insegne tricolori nelle campagne militari del 1859-1860 e del 1866. Pompeo, ufficiale dei Carabinieri, si meritò nella Terza guerra d'indipendenza anche una medaglia d'argento al valor militare.

La famiglia si divise in tre rami, quello milanese (da cui nacque il geografo), quello argentino e quello pordenonese. Nel corso di tutto il XIX secolo l'elencazione dei conti Ricchieri tra i membri del Consiglio Comunale del nuovo Comune amministrativo di Fiume è un segnale della presenza continuativa della famiglia nel distretto, anche se – è già stato detto – la casata possedeva beni fondiari in comuni diversi. In età austriaca, ad esempio, fu il conte Ricchieri ad attivarsi presso la Delegazione provinciale per far pagare meno tasse all'amministrazione di Fiume sul bosco ancora di proprietà del Comune, ma senza esito. Risultavano presenti due Ricchieri anche nell'ultimo Consiglio comunale del 1917, prima della rotta di Caporetto e dell'occupazione austro-ungarica del Friuli.

Con la generazione di Giuseppe la dispersione della famiglia in varie parti d'Italia proseguì, però, come testimonia la stessa nascita di Giuseppe nel 1861 nella comunità alle porte di Pordenone, i possedimenti a Fiume dovettero continuare a rappresentare un punto di riferimento per i diversi rami della casa nobile. Più di quanto non rappresentò il palazzo nel centro di Pordenone, che dopo l'unità venne suddiviso in unità abitative diverse e

affittato a famiglie locali, fino a quando nel 1949, per disposizione testamentaria di Ernesto Lucio Ricchieri, non fu donato assieme ai libri e agli arredi che conteneva, all'Amministrazione Comunale della città, per crearne una biblioteca o un museo.

Negli anni in cui Giuseppe Ricchieri era nel pieno della sua attività scientifica e amministrativa un piccolo fatto locale può risultare esemplare. Il bosco del Comune, vale a dire ciò che rimaneva dell'originaria proprietà indivisa della comunità locale, sottoposto nei secoli ad uno stillicidio di alienazioni, occupazioni ed usurpi, nel 1904 venne definitivamente lottizzato e i suoi terreni furono messi a coltura. Si seminò il granoturco, è stato scritto efficacemente, per ricavarne quella polenta che serviva a nutrire una nazione in potente crescita demografica, affamata di terre e di risorse, alla quale si cercava di dare qualche sollievo attraverso la valvola dell'emigrazione. A Giuseppe Ricchieri, allo studioso dell'emigrazione e del colonialismo, quel piccolo avvenimento che ebbe luogo in un posto che doveva conoscere bene – ci sentiamo di ipotizzare – non dovette di certo sfuggire, né probabilmente mancò di suscitare riflessioni sui cambiamenti epocali ai quali assisteva.

Bibliografia

G. Bariviera, *Per le strade del mondo. 100 anni di emigrazione a Fiume Veneto*, Fiume Veneto 1986.

G. Bariviera, *Fiume Veneto. Storia di chiese e di uomini*, Pordenone 1998.

A. Benedetti, *I conti Ricchieri. Storia di una famiglia* (Pordenone 1970).

Comune di Fiume Veneto, *Centenario del Cotonificio di Fiume Veneto 1886-1896*, Fiume Veneto 1986.

G. Brunettin, *Pordenone e i Ricchieri: due destini incrociati*, in *Il Museo Civico d'Arte*, a cura di G. Ganzer, Vicenza 2001, 21-44.

L. Durigon, *Palazzo Ricchieri e le sue trasformazioni: uno studio nel contesto della storia architettonica e urbana di Pordenone*, tesi di laurea, rel. H. Burns, Venezia, Istituto Universitario di Architettura, Anno Acc. 2000-2001.

B. Gamba, *Famiglia, dote e successione a Pordenone tra XVIII e XIX secolo: il processo Ricchieri*, tesi di laurea, rel. A. Zannini, Università degli studi di Udine, Facoltà di Lingue e Letterature straniere, Anno Acc. 2003-2004.

P. Landini, *La vita e le opere di Giuseppe Ricchieri*, «Il Noncello» 11, 1958, 41-50.

D. Penzi, *Una comunità contadina e il suo bosco. Vicende del bosco di Fiume Veneto dal 13° al 20° secolo*, (Pordenone 1977).

G. Valussi, *Giuseppe Ricchieri, nel cinquantennio della morte*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. X, vol. V, a. CIX - vol. CXIII (1976), 53-55.

Un geografo socialista alle soglie del "secolo breve". L'impegno politico e sociale di Giuseppe Ricchieri

Gian Luigi Bettoli

1. Lavori in corso

Lo stato delle conoscenze a proposito del geografo pordenonese è ancora parziale. Fra il pionieristico articolo biografico di Cosimo Bertacchi, ripreso più tardi da Piero Landini, e le recenti riflessioni di Francesco Micelli – e solo il primo non è stato pubblicato in riviste locali – sono passati più di settant'anni[1]. Oltre a questi contributi, sono per ora note le recensioni di poche opere di Ricchieri ed interventi relativi alla sua attività scientifica; a proposito della sua intensa vita sociale ci rimangono pochi cenni in alcune commemorazioni pubblicate in occasione della morte il 10 febbraio 1926[2]. Il lavoro di gruppo, promosso dal Laboratorio di Geografia della Facoltà di Lettere di Trieste, si trova a confrontarsi quindi non solo con la necessità di delineare la biografia dello studioso, ma anche di ricostruirne la bibliografia, che non può limitarsi a quella – in gran parte definita – delle opere scientifiche[3].

---

[1] C. Bertacchi, *Geografi ed esploratori italiani contemporanei,* Milano 1929, 109-115; P. Landini, *La vita e l'opera di Giuseppe Ricchieri*, «Il Noncello» 11, 1958, 41-50; F. Micelli, *La Scuola Geografica Friulana di fronte alla Grande Guerra. Prime riflessioni su Giuseppe Ricchieri*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 4/6, 2002-2004, 7-17.

[2] *La Morte di Giuseppe Ricchieri*, «Corriere della Sera», 11 febbraio 1926; F.D. Ragni, *In morte di Giuseppe Ricchieri illustre scienziato pordenonese*, «Giornale del Friuli», 13 febbraio 1926; D.M., *Necrologio. Giuseppe Ricchieri*, «Emporium» LXIII, 364 (1926), 139-140; G. Gallavresi, *Il professore Giuseppe Ricchieri,* «L'Esplorazione Commerciale» XL-XLI, 5-6, (1926), 94-95; [O. Marinelli], *Giuseppe Ricchieri*, «Rivista Geografica Italiana» XXXIII (1926) 55-57; A.A. Michieli, *Giuseppe Ricchieri. Cenni necrologici*, «Bollettino della Società Geografica Italiana» LX, LXIII (1926), 293-301. Altri necrologi, apparsi sulle riviste francesi e statunitensi, sono richiamati in questo stesso volume nella relazione di Francesco Micelli.

[3] Cfr. innanzitutto i riferimenti contenuti nei siti *internet* del Sistema Bibliotecario Nazionale (*http://opac.sbn.it/cgi-bin/IccuForm.pl?form=WebFrame*). La ricerca *ad nomen* fornisce, alla data del 21 novembre 2007, un totale di 187 suoi contributi, sotto forma di monografie, prefazioni o collaborazioni ad opere collettive. Ovviamente

Il lavoro di studioso, infatti, si accompagna a quello di esponente politico, sindacale ed associativo, in un inestricabile legame fra i vari aspetti di un impegno civile poliedrico, tipico dell'intellettualità progressista del suo tempo. È necessario quindi lo studio sistematico, oltre che dei lavori scientifici, dei numerosi quotidiani e periodici sui quali ha lavorato Ricchieri, in primo luogo il «Corriere della Sera» (del quale è redattore sia in materia scientifica che per la politica internazionale dal 1890 al 1896, durante il primo soggiorno milanese), il socialista «Avanti!»[4] ed «Il Tempo», quotidiano democratico milanese legato agli ambienti del socialismo riformista e diretto da Claudio

---

si tratta solo delle indicazioni bibliografiche già informatizzate che - per verifica personale, basandomi sull'esempio della ricca collezione della Biblioteca Civica "Joppi" di Udine - non danno conto delle catalogazioni su base cartacea, fondamentali per un autore che ha svolto le sue attività fino al termine del primo quarto dello scorso secolo. Le lacune ovviamente non annullano la crescente facilitazione del lavoro di ricerca prodotta dall'informatica ed in particolare da *internet*, dove oltre alle indicazioni bibliografiche appaiono sempre più frequentemente edizioni di studi e di opere classiche di difficile reperibilità (ne sono un esempio i tre corposi volumi della *Nuova geografia universale* di Elisée Reclus, fra i quali quello sull'Italia, scaricabili gratuitamente dal sito *www.liberliber.it*). All'indirizzo dell'Università di Bergamo si può scaricare la *Scheda biografica cartografi – DISCI*, realizzata da Andrea Zandonai (*http://wwwdata.unibg.it/dati/bacheca/488/15162.pdf*). Cfr. inoltre le informazioni biobibliografiche contenute nel sito appositamente realizzato dal Laboratorio di Geografia dell'Università di Trieste in occasione del recente convegno dedicato a Ricchieri (*http://www.units.it/~labgeo/ricchieri/*) e la scheda biografica in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853/1943*, a cura di M.G. Rosada, Roma 1975-1979, IV, 343-344. Afferma di aver visto un elenco di oltre 300 pubblicazioni scritte da Ricchieri: C. Bertacchi, *Geografi ed esploratori italiani contemporanei,* 115. In attesa di riscoprire in qualche archivio questo elenco, e/o di ritrovare tutte le opere di Ricchieri attraverso impegnative campagne di studio, il complesso di quelle individuate a tutt'oggi è ricostruito nel saggio biobibliografico di Tommaso Mazzoli, pubblicato in questo stesso volume.
I testi qui utilizzati sono stati reperiti per la maggior parte grazie alla grande disponibilità del personale della Biblioteca Civica "Joppi" di Udine e del servizio di prestito interbibliotecario della Biblioteca Comunale di Pordenone, che ha ricercato nelle biblioteche sparse - letteralmente - su tutto il territorio nazionale opere altrimenti di difficile accesso. Ringrazio inoltre l'archivio della Società Umanitaria di Milano che mi ha fornito direttamente un intervento di Ricchieri tratto da «La Cultura popolare».

[4] I due quotidiani sono presenti presso la Biblioteca Civica di Udine, ma purtroppo con collezioni incomplete e tenendo conto che il quotidiano socialista è stampato a Roma e non ha una cronaca locale per il capoluogo lombardo. La conoscenza della cronaca locale milanese è fondamentale invece per seguire l'attività di Ricchieri come amministratore comunale e come dirigente dell'Università Popolare e delle altre istituzioni educative della sinistra nel capoluogo lombardo.

Treves dal 1899 al 1910[5]. Durante il periodo dell'interventismo e della Prima Guerra Mondiale, inoltre, nuovi quotidiani ospitano gli interventi di Ricchieri: oltre a «Il Secolo» – la testata milanese di orientamento democratico-radicale che è pure, fino ai primi anni del '900, la principale in termini di vendite sul piano nazionale – il socialista rivoluzionario interventista «Il Popolo d'Italia» ed il socialista indipendente «Il Lavoro» di Genova[6]. Altrettanto interessante potrebbe essere la scoperta delle collaborazioni giornalistiche del suo periodo siciliano, quello nel quale appaiono saggi particolarmente avanzati come quelli sugli avvenimenti cinesi della svolta del secolo.

In generale vanno considerate le molte riviste sulle quali scrive Ricchieri[7], i cui interventi non sono tutti catalogati[8]. Quelle scientifiche e

---

[5] «Il Tempo» è anzi pubblicizzato dalla propaganda socialista meneghina con maggiore evidenza rispetto all'«Avanti!» ed alla «Critica Sociale». Vi collaborano Filippo Turati, Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi, Vittorio Gottardi, Garzia Cassola, Antonio Graziadei, Angelo Crespi, Alessandro Schiavi, eccetera: si tratta soprattutto di dirigenti socialisti di primo piano. Cfr. l'ultima di copertina dell'opuscolo *Bertoldo contadino di Riese risponde al suo compaesano Giuseppe Sarto,* edito a cura del Comitato Federale dei Gruppi socialisti milanesi, Milano 1904 (Roma, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Ufficio Riservato, 1904, b. 10, f. *Disordini e dimostrazioni. Affari generali,* sf. *Opuscoli*).

[6] G. Gallavresi, *Il professore Giuseppe Ricchieri*.

[7] Che dimostrano i contatti con ambienti ed interessi diversificati: «Rivista d'Italia» di Roma; «Bollettino della Società d'Esplorazione Commerciale in Africa» e «L'esplorazione commerciale», editi a Milano dalla Società d'Esplorazione Commerciale in Africa (nel necrologio di G. Gallavresi si fa invece riferimento a denominazioni parzialmente diverse da quelle riportate nel Catalogo Italiano Periodici dell'Università di Bologna: «Bollettino della Società d'Esplorazioni in Africa» e «Bollettino della Società d'Esplorazioni Geografiche e Commerciali»; la stessa denominazione della rivista fa riferimento alla *Società Italiana di Geografia Commerciale*); «Rivista Geografica Italiana» di Firenze; «La Vita Internazionale», edita a Milano dalla Società per la pace e la giustizia internazionale; «La Geografia» dell'Istituto De Agostini di Novara; «L'Universo» dell'Istituto Geografico Militare di Firenze; «Atti della R. Accademia Peloritana» di Messina; «Scientia» di Bologna, diretta dall'ingegnere socialista Eugenio Rignano; «L'Università italiana» di Roma; «Atti della Società italiana per il progresso delle scienze» di Roma; «Bollettino della Reale Società Geografica» di Roma; «L'Università Popolare» di Mantova; «Rivista marittima», edita a Roma dallo Stato maggiore della marina.

[8] Lo dimostra la mancanza, nell'elenco fornito alla nota precedente - basato sulla bibliografia del SBN - di riviste importanti nell'attività di Ricchieri, come la turatiana «Critica Sociale» oppure «La corrente», «Geografia per tutti», per giungere alla salveminiana «l'Unità». Oppure l'assenza di articoli pur contenuti nelle riviste sopra citate: ad esempio uno solo, del 1918, è citato nel caso di «La Cultura popolare», diverso dai tre (del 1911 e 1914) utilizzati nell'opera di M.G. Rosada, *Le università popolari in Italia. 1900-1918*, Roma 1975.

divulgative, come le ghisleriane «Emporium» e «Geografia per tutti»[9] ed i «Rendiconti» del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere[10] oppure l'autorevole quindicinale del socialismo riformista «Critica Sociale»[11]. Di altre riviste Ricchieri fu, oltre che redattore, elemento propulsore: come «La Cultura popolare», il notiziario dell'Unione Italiana della Educazione Popolare che esce a partire dal 1911, di cui egli partecipa al Consiglio direttivo[12], e «La corrente», rivista legata alla Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media, di cui è direttore fin dalle origini nel 1904[13].

Le fonti giornalistiche sono solo uno degli indirizzi di ricerca: va individuato il materiale d'archivio disponibile, come ad esempio i carteggi con altri esponenti della cultura e della sinistra italiana. Alcuni dei maggiori, nei quali si accenna alle relazioni con Ricchieri, come quello di Gaetano Salvemini e quello fra Anna Kuliscioff e Filippo Turati, sono da tempo a disposizione del pubblico[14]. Sue corrispondenze sono state individuate finora presso la Biblioteca Sormani di Milano[15] e presso i tre fondi archivistici dove sono conservate

---

[9] A proposito dell'attività editoriale di Arcangelo Ghisleri, ed in particolare della direzione di «Emporium», è utile consultare la versione per *internet* di «Archivio storico bergamasco», che ha dedicato il n. 9 del 1985 ad *Editoria e impegno civile: l'incontro tra Arcangelo Ghisleri e Paolo Gaffuri*. Sulle vicende di «Geografia per tutti» cfr. in quella sede, a cura di C.G. Lacaita, *Ghisleri e la geografia per tutti. Lettere inedite 1891-1895*, fra le quali alcune di Ricchieri, cui l'editore Paravia nel 1892 aveva proposto di subentrare a Ghisleri nella direzione della rivista (*http://www.archiviobergamasco.it/pubblicazioni/rivista/n9.htm*).

[10] La rivista, pubblicata dall'editore milanese Ulrico Hoepli con variazioni nella sottotitolazione, è pubblicata dal 1868 al 1936. Cfr. la scheda bibliografica della Biblioteca Civica di Udine.

[11] Una collezione abbastanza completa della rivista (per il periodo che ci interessa sono conservate le annate dal 1900 al 1924) è disponibile presso la Biblioteca generale dell'Università degli Studi di Trieste.

[12] M.G. Rosada, *Le università popolari in Italia,* 81. Secondo la schedatura del Catalogo italiano dei periodici ACNP (*http://acnp.cib.unibo.it/cgi-ser/start/it/cnr/fp.html*, *ad indicem*) questa denominazione, a partire dal 1917, viene modificata in «La Coltura popolare», conservata fino al 1933; dal 1934 al 1977 la rivista riacquisterà il nome originale.

[13] L. Ambrosoli, *La Federazione nazionale insegnanti scuola media dalle origini al 1925*, Firenze, 1967, XIII-XIV (su «La corrente»), 123.

[14] G. Salvemini, *Carteggi*, I *(1895-1915)*, a cura di E. Gencarelli, Milano 1968 (nelle *Opere di Gaetano Salvemini*); II-IV (*1912-1914; 1914-1920; 1921-1926*), a cura di E. Tagliacozzo, Roma-Bari 1984-1985; F. Turati e A. Kuliscioff, *Carteggio*, raccolto da Alessandro Schiavi, a cura di F. Pedone, 6 volumi, 9 tomi, Torino 1977, *ad indicem*.

[15] Cfr. A. Miola, *Il fondo Angela Codazzi presso la Biblioteca Sormani di Milano*, con carte di Giuseppe Ricchieri e Eugenio Griffino, tesi di laurea, rel. P. Carucci, Milano, Università degli Studi, Anno Acc. 1993-1994, segnalata in A. Zandonai, *Scheda biografica cartografi.*

Giuseppe Ricchieri, *La Libia*, Milano 1913.

le carte di Arcangelo Ghisleri[16]. Carte inedite di Ricchieri dovrebbero trovarsi presso l'Archivio Salvemini di Roma[17]. Ovviamente sarà necessario studiare i carteggi dell'archivio comunale di Milano, a partire dai verbali del Consiglio Comunale, per conoscere i particolari della sua attività amministrativa.

Particolarmente importante è il confronto fra il Ricchieri "scienziato" e quello "politico". Il primo è particolarmente cauto, e si serve probabilmente della formazione giovanile come filologo per calcolare la sua scrittura, scegliendo di sottintendere e far filtrare accortamente le sue opinioni piuttosto che di esplicitare gli obiettivi dei suoi ragionamenti fino alle estreme conseguenze. Il secondo, invece, è persona quanto mai coinvolta ed appassionata, e seguire il filo dei suoi interventi pubblici permette di capire con maggiore certezza il momento delle scelte e le cause agenti. Solo attraverso quest'opera di verifica e completamento si potranno capire con maggiore precisione i mesi concitati in cui avvengono le svolte decisive, al tempo della guerra di Libia e soprattutto nei mesi della neutralità che precede l'entrata dell'Italia nella guerra mondiale. Fase nella quale i suoi interventi in ambito scientifico sembrano intrecciarsi maggiormente con la persecuzione di precisi obiettivi politici. Provocando nei suoi confronti (ed i pochi segnali trovati sulla stampa fanno pensare ad un ruolo importante ed esposto, alla testa dell'interventismo democratico milanese) la vivace polemicità dei suoi ormai ex compagni di partito.

2. Ricchieri, Pordenone ed il Friuli. Dal movimento di liberazione nazionale al socialismo

Nato a Fiume di Pordenone[18] il 3 settembre 1861 da una storica famiglia di proprietari terrieri di origine nobiliare[19], Ricchieri si allontana presto dal

---

[16] Rispettivamente presso il Museo del Risorgimento di Milano, la Biblioteca Statale di Cremona e la Domus Mazziniana di Pisa. Sulle vicende del patrimonio ghisleriano, cfr. i saggi contenuti in «Archivio storico bergamasco» 9 (1985). Specifiche indicazioni archivistiche su carte di Ricchieri sono in tale sede nel resoconto di A. Benini, *Le carte Ghisleri al Museo del Risorgimento di Milano* e, su *internet*, nel sito della Domus Mazziniana (*http://www.domusmazziniana.it/base/inde.htm*).

[17] Cfr. la lettera di Antonio Labriola a Ricchieri del 1902: *Com'è che il Salvemini prescinde interamente dal materialismo storico e cose affini? a che vale la pena allora di essere socialista?*. Cfr. G. de Caro, *Gaetano Salvemini,* Torino 1970, 96, 433.

[18] Il comune assume l'attuale denominazione di Fiume Veneto solo nel 1911.

[19] Sulle vicende della famiglia, cfr. A. Benedetti, *I conti Ricchieri. Storia di una famiglia*, Pordenone 1980. Cfr. inoltre la relazione di Andrea Zannini in questo stesso volume.

Friuli per seguire gli studi, in mancanza di un liceo nella città del Noncello.

Collabora tuttavia talvolta con la stampa di sinistra friulana, con corrispondenze al quotidiano radicale «Il Paese» ed al settimanale socialista «Il Lavoratore Friulano» dal 1906 al 1913[20]. Si tratta di pochi contributi, nei quali viene prevalentemente utilizzato il suo ruolo di "tecnico" nelle questioni di politica internazionale. In questi interventi, per altro, appaiono delineate le questioni di fondo che giungeranno a maturazione con la Prima Guerra Mondiale.

In *La parte dell'Italia nella questione del Marocco,* Ricchieri parte dalla constatazione di come il contrasto fra Francia e Germania a proposito del controllo sul paese africano vada inquadrato nella situazione creata dalla sconfitta russa contro il Giappone, che ha superato le ragioni difensive della Triplice Alleanza fra Italia, Austria-Ungheria e Germania nei confronti dell'impero slavo. Ricchieri però – dissentendo dai compagni Leonida Bissolati e Gaetano Salvemini, pure antitriplicisti, ma sbilanciati in senso filofrancese[21] – ritiene che non sia equilibrato parteggiare per la Francia, che alla conferenza di Algeciras si è assicurata il controllo coloniale sul Marocco, aggiungendolo a quello sulla Tunisia e sull'Algeria. In realtà la Germania, pur esprimendosi con toni arroganti, ha rivendicato il legittimo diritto a tutelare i suoi interessi economici e quelli internazionali, opponendosi alla chiusura del Mediterraneo da parte della emergente alleanza franco-britannica, che si troverebbe a controllare le due sponde

---

[20] Si tratta di *La parte dell'Italia nella questione del Marocco*, apparso su «Il Paese», 28 febbraio 1906 (*Articolo riprodotto dal Tempo del nostro concittadino Ricchieri*); *L'irredentismo che fa?*, «Il Lavoratore Friulano», 18 ottobre 1908; *L'agitazione contro l'Austria*, ivi, 28 novembre 1908; *Un opuscolo di propaganda dimenticato*, ivi, 1° maggio 1909 e *Il valore economico della Libia interna*, ivi, 30 marzo 1913. Gli articoli sono raccolti in G.L. Bettoli, *Una terra amara. Il Friuli Occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista*, Udine 2003, III, 74-85.

[21] Salvemini, sulla scia di Bissolati, interviene sull'argomento patrocinando fin d'ora uno schieramento filo-britannico e filo-francese nella contesa imperialistica che appare scivolare verso un imminente conflitto. Obiettivo polemico dello storico - ancora iscritto al Psi, ma che ha ormai consumato la sua breve e superficiale stagione marxista (e pure quella cattaneana) e si è convertito al patriottismo unitario di Mazzini - è il carattere autoritario della Germania, «vasto impero semiassolutista e semifeudale (...) il solo, vero, grande ostacolo che si pari nel mondo al progresso delle idee democratiche». Il che lo porta a ritenere in pericolo la sovranità nazionale, a subordinare agli interessi italiani nei Balcani le impellenti questioni di riforma sociale interna, ed a criticare l'atteggiamento pacifista dei socialisti italiani e francesi. Cfr. G. de Caro, *Gaetano Salvemini,* 179-180, che trae le citazioni da G. Salvemini, *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915,* a cura di A. Torre, Milano 1973[2], 25-26.

dello stretto di Gibilterra. Interesse dell'Italia, caso mai, è proprio quello di lasciare aperti i traffici navali mediterranei, evitando così che la Germania, per accedere al canale di Suez, punti a sostituirsi agli Asburgo nel controllo di Trieste, individuato come sbocco portuale alternativo.

Due articoli sono dedicati alle agitazioni degli italiani del Trentino per l'autonomia regionale e di Trieste per l'istituzione dell'università italiana nel porto giuliano. Nel primo, *L'irredentismo che fa?* Ricchieri ricorda che tali rivendicazioni sono ben inserite nel programma politico della socialdemocrazia austroungarica. Il geografo contesta l'opinione di chi ritiene che ogni stato possa insindacabilmente governare in casa propria, senza tener conto dei diritti civili delle sue minoranze: proprio a questo principio si sono ispirati gli interventi di protettorato austroungarico in Bosnia-Erzegovina del 1878, della Gran Bretagna a Cipro ed in Egitto e poi delle quattro potenze intervenute a Creta. La necessità di tutela degli italiani in Austria – espressa per il Psi da Bissolati – costituisce dunque non solo una esigenza legittima, ma essa opera inoltre riducendo lo spazio dell'irredentismo ed i pericoli di guerra: una richiesta basata sul rispetto dei diritti, e non su spostamenti territoriali immaturi, può godere maggiormente del supporto internazionale. D'altronde proprio la ben diversa condizione degli italiani che vivono in paesi dove la loro identità è rispettata (la Corsica, Nizza, il Canton Ticino, Malta) mette in rilievo la necessità di intervenire internazionalmente presso l'Austria-Ungheria:

> Conceda l'Austria agli italiani che tiene soggetti le condizioni di libertà, di dignità civile, quei diritti che permettono loro di non ritenersi in uno stato d'inferiorità, di servitù pubblica, e ben presto anche a Trento e a Trieste lo spirito pubblico considererà le questioni di nazionalità in modo poco diverso da quello degli italiani soggetti alla Francia, alla Svizzera e all'Inghilterra.

La prospettiva è quella del pacifismo socialista internazionale, valorizzatore delle autonomie nazionali e dei diritti sociali, ma viziata – come nel ragionamento sul Marocco – da un pensiero eurocentrico. Le potenze sono viste come fattore di concertazione internazionale e perfino di tutela dei diritti delle minoranze (con un diritto di intervenire nelle vicende politiche di altri paesi che ritornerà di moda alla fine del secolo, dopo la fine della "guerra fredda"), e non come i soggetti di un imperialismo coloniale che – nella contesa per la spartizione delle risorse del pianeta – scava a tutta l'umanità la profonda fossa della guerra futura. E quello stesso inciso sulla non attualità della rivendicazione irredentistica, «(e non credo che anche

l'irredentista più acceso e più facile alle illusioni proporrebbe di domandare senz'altro, nelle presenti circostanze, la cessione, da parte dell'Austria, di Trento e di Trieste)», lascia aperta la porta al cambiamento di linea politica che unirà Ricchieri a molti altri democratici e socialisti solo sei anni dopo.

Anche nel secondo articolo, *L'agitazione contro l'Austria,* convivono le tesi socialiste con valutazioni di altro genere. Se i duecento studenti italiani manifestanti a Vienna hanno avuto ragione a difendersi dalla turba dieci volte più numerosa degli studenti nazionalisti austro-tedeschi che li ha aggrediti, Ricchieri non teme di rivolgersi loro ricordando il loro ruolo di classe:

> Ma perché il loro movimento ci riesca simpatico noi dobbiamo nasconderci che gli studenti d'oggi rappresentano, nell'anima e nella funzione, la borghesia futura, ed assurgere a concetti e a sentimenti più alti. Le scuole secondarie e le Università, sono ancora luoghi di privilegio, dove i figli dei capitalisti, dei proprietari e dei funzionari dello stato, si preparano a divenire i padroni di domani e si agguerriscono per la resistenza al movimento operaio: ma sono anche i focolari di quel sapere e di quella coltura per cui la civiltà stessa cammina infaticabilmente verso le nuove sue forme. E se le agitazioni della santa redenzione del lavoro trovano la studentesca indifferente e restia, e perfino fornitrice di "krumiri" e di poliziotti onorari, è anche vero che in mezzo alla turba vivace crescono alle nuove conquiste tanti operosi elaboratori della scienza, dell'arte e della morale nuova, e si preparano alle lotte feconde del pensiero.

L'alleanza fra studenti e lavoratori passa attraverso la necessaria maturazione di nuove idee e di una nuova collocazione dei rampolli della borghesia.

Anche qui si possono valutare i germi delle contraddizioni future. Da un lato si denuncia il pericolo di scivolare dalla rivendicazione irredentistica alla guerra, attraverso una politica di riarmo che non può che essere avversata da chi – come Ricchieri, esponente di primo piano del mondo educativo democratico – sa quanto l'arretratezza nazionale nel campo dell'istruzione sia un retaggio delle elevate spese militari della giovane e gracile compagine nazionale. Dall'altro però Ricchieri ritiene velleritaria l'indicazione dell'«Avanti!» che, ricordando come i convegni socialisti italo-austroungarici di Trieste del 1905 e di Trento abbiano sancito l'alleanza fra i due partiti nella lotta per l'università italiana, richiede ai compagni austriaci la proclamazione dello sciopero generale contro il loro governo nazionalista e provocatore nei confronti degli italiani. Il realismo nel rite-

nere immaturo il momento per la lotta estrema contro la guerra, principio sancito dall'Internazionale Socialista, annuncia l'imminente fallimento della stessa istituzione, che sarà incapace di tramutare in fatti concreti la sua linea politica al momento dello scoppio del conflitto.

Un opuscolo di propaganda dimenticato, articolo pubblicato nel numero speciale del settimanale socialista udinese in occasione del 1° maggio del 1909, costituisce invece un esempio dell'utilizzo, anche da parte di Ricchieri, della più tipica forma di comunicazione popolare del giornalismo socialista: il dialogo didattico. L'unica differenza è che – a differenza di Beppe e Tonio, gli operai emigranti protagonisti di tante discussioni virtuali sulle pagine dello zurighese «L'Avvenire del Lavoratore» o dell'amburghese «L'Operaio Italiano», talvolta copie, talaltra modelli per la stampa periodica socialista in patria[22] – in questo caso a dialogare sono lo stesso docente ed un suo giovane allievo. L'argomento del dialogo è la scoperta da parte del giovane interlocutore di un opuscolo lacero e senza frontespizio in cui, con argomentazioni religiose, si sostengono tesi classiste identiche a quelle dei socialisti. Ricchieri spiega al suo discepolo come quell'opuscolo contenga l'enciclica *Rerum Novarum,* che interpreta come un abile tentativo di papa Leone XIII di mettere con le spalle al muro la borghesia liberale ed anticlericale, minacciandola con lo spettro del movimento popolare cattolico. In un solo decennio il Vaticano ha potuto, con lo stesso pontefice, invertire la rotta con la nuova enciclica *Graves de communi* del 1901.

> E il contadino di Riese, succeduto a Leone XIII sul trono di San Piero, dimentico dei dolori e della miseria della classe da cui è uscito, ha fatto il resto. Ora i preti sono i migliori amici, i più forti sostenitori di tutti i governi che difendono i privilegi dei ricchi; ora in Friuli, nella mia provincia, sono i preti che mandano a Montecitorio, a sostenere l'ex libero pensatore ed ex fautore del divorzio Giolitti, quei grandi uomini e quei grandi caratteri che formano la quasi totalità della deputazione friulana, ricchi che hanno denari da spendere per corrompere gli elettori, ebrei clericali come l'Ancona e il Morpurgo.

Ricchieri (di cui va sottolineata la durezza tutt'altro che accademica del giudizio umano su Pio X, chiamato – come consuetudine della propaganda

---

[22] Cfr. G.L. Bettoli, *Gli emigranti italiani nell'organizzazione sindacale tedesca attraverso le pagine de "L'Operaio italiano"*, «Storia contemporanea in Friuli» XXXV (2005), 9-84: 36-38.

26

Fig. 2. — **Esempio di massa sprofondatasi in blocco.**

(Mentre la superficie A rimane in posto e nella figura appare coperta dal mare, la massa B C D si è sprofondata in blocco. Le ripide pendenze in B e D sono delle *faglie*, cioè dei salti rivelati dalla discontinuità degli strati a tinte differenti).

Fig. 3. — **Esempio di massa sollevata in blocco.**

(È il caso opposto al precedente; ma per grandi aree è meno frequente).

Fig. 4. — **Superficie dislocatasi e inclinatasi producendo una faglia.**

(A superficie rimasta in posto, ovvero sprofondata; C B superficie sollevatasi e inclinatasi; C linea della faglia o salto. E' il caso più frequente nei sollevamenti).

27

che, per quanto riassuntiva, è riuscita più lunga di quanto avremmo voluto, dobbiamo ora applicarla allo studio della Libia.

Ben poche sono ancora le cognizioni che abbiamo della sua struttura geologica, della qualità ed età dei

Fig. 5. — **Superficie dislocatasi e inclinatasi, producendo non un brusco salto, ma una piega (flessura) degli strati.**

Fig. 6. — **Superficie corrugatasi con pieghe semplici e regolari.**

Fig. 7. — **Superficie a pieghe inclinate e coricate.**

suoi terreni, sia per la parte litoranea, sia per la parte interna. Ma quanto sappiamo ci permette di affermare:

1. La Libia è una vera e propria terra africana, che ha fatto parte fin dall'origine della gran

Giuseppe Ricchieri, *La Libia. Prospetti geomorfologici.*

Giuseppe Ricchieri, *La Libia descritta cartograficamente*.

anticlericale dell'epoca – *il contadino di Riese*) è corretto sul piano generale e puntuale sulle vicende locali: l'entrata in politica dei cattolici fedeli al Vaticano nel 1913, grazie al "patto Gentiloni" è una leggenda storiografica, essendo stata anticipata nel decennio precedente – grazie alla direzione presa dal papato di Pio X – dall'appoggio ai conservatori sia nelle amministrazioni locali, sia con l'elezione garantita nel 1909 di ben 77 deputati, che hanno ottenuto il sostegno elettorale impegnandosi a favore dell'educazione religiosa nelle scuole e contro la legislazione sul divorzio. Nel marzo precedente anche l'anticlericale vicentino Attilio Chiaradia, originario di Caneva, ha potuto prevalere sul radicale Carlo Policreti (appoggiato dai socialisti) nel collegio di Pordenone-Sacile, grazie all'impegno degli esponenti politici cattolici don Giuseppe Lozer e don Annibale Giordani. A Ricchieri non rimane che invitare i compagni a brandire il testo dell'antica enciclica leonina nella lotta politica contro il papato che combatte il modernismo ed ha cacciato don Romolo Murri, il capo della prima Democrazia Cristiana.

Per quanto si dimostri ben informato sulle vicende locali, le presenze fisiche di Ricchieri a Pordenone non sembrano frequenti: rimane traccia della conferenza del 1° maggio 1908, dedicata alla commemorazione di Edmondo De Amicis: un avvenimento preannunciato fin dal momento della morte dello scrittore. In tale occasione alla tradizionale massiccia presenza degli operai in sciopero – che la Sala Cojazzi non riesce a contenere – si aggiunge, proprio per onorare l'autorevole concittadino e la memoria dell'illustre scrittore, quella degli insegnanti. Partecipano gli amministratori cittadini, espressi da una maggioranza radicaldemocratica appoggiata dall'esterno dal Psi, primo fra tutti il sindaco avv. Luigi Domenico Galeazzi. Il discorso probabilmente avrà seguito la traccia della successiva conferenza del 24 maggio all'Università Popolare Milanese, riprodotta in un opuscolo prodotto per l' occasione[23].

I socialisti pordenonesi rendono omaggio al figlio di un'antica famiglia nobiliare che ha scelto il "tradimento di classe" tipico di tanti intellettuali passati nelle file del socialismo:

> Conte che non si è mai fatto bello del titolo nobiliare che ama lasciare in disparte, ma ha illustrato il suo nome col suo ingegno, col suo lavoro, col suo sapere: a questo conte che ha dato e dà il miglior palpito dell'anima

---

[23] G. Ricchieri, *Il Pensiero Sociale di Edmondo De Amicis*, Pavia 1908. Se ne conservano in un archivio privato due copie, donate ai fratelli Guido e Gino Rosso, esponenti del PSI pordenonese di allora.

> sua e ha posto la sua scienza, non a disposizione della sua classe, ma del proletariato affrontando serenamente, senza reticenze, senza pentimenti, con tempra sana e irriducibile tutte le conseguenze, tutti i sacrifici che il nostro ideale porta con sè.

La commemorazione deamicisiana è l'occasione per Ricchieri di puntualizzare l'orientamento risorgimentale e mazziniano del suo socialismo, valorizzatore di comunità nazionali affratellate in pace e negatore solo del nazionalismo guerrafondaio e conquistatore. Un socialismo umanitario e gradualista, contrapposto alle ipotesi di scorciatoie rivoluzionarie che, secondo Ricchieri, avrebbero deluso il De Amicis degli ultimi anni[24].

Si tratta di un orientamente tipico della formazione di gran parte del socialismo italiano, e che trova radici nella stessa genealogia familiare di molti socialisti di origine borghese, passati direttamente (i più anziani) per la sinistra risorgimentale (e la massoneria) o discendenti di suoi esponenti[25].

Saranno scrittori che hanno aderito al Psi, come lo stesso De Amicis e Virgilio Brocchi, a dare veste letteraria a questa continuità storica fra mazzinianesimo e socialismo. In De Amicis la continuità è evidenziata anche biograficamente: e pure Alberto Bianchini, l'insegnante protagonista di *Primo maggio* – la sua opera inedita più politica, infarcita di ragionamenti sul materialismo marxista e segnata dall'incertezza di giudizio sulla contesa fra socialisti ed anarchici – è figlio di un impiegato pubblico di idee risorgimentali. Ed il Risorgimento è definito senz'altro come la rivoluzione nazionale borghese, fattore fondamentale dell'unificazione ed evoluzione sociale del paese. Quanto allo scrittore veneto, ecco come viene descritta ne *Le aquile* una scena durante una gita al confine fra il Vicentino ed il

---

[24] Per una valutazione dei contenuti della riflessione di Ricchieri su De Amicis, cfr. F. MICELLI, *La Scuola Geografica Friulana,* 13, che afferma «che il De Amicis rappresenta più che un modello, il progetto di vita del Ricchieri stesso». Mi permetto inoltre di rinviare a G.L. BETTOLI, *Una terra amara*, I, 448-452. Il resoconto della conferenza, pubblicato su «Il Paese», 4 maggio 1908, è riprodotto nel terzo volume, 123-124.

[25] Anche in Friuli questo fenomeno è testimoniato da casi significativi: la militanza nelle file garibaldine unisce Enea Ellero, sicuramente massone e padre del futuro deputato socialista Giuseppe; Alessandro Rosso, padre di Gino e di Guido, futuro sindaco socialista di Pordenone; Prosdocimo Sedran, padre di Guido, che sarà assessore socialista a Spilimbergo e Giacomo Antonini, padre di Guido, promotore del socialismo a Travesio. Quanto al più famoso esponente dell'insurrezione mazziniana del 1864 a Navarons, Antonio Andreuzzi, aderiranno al socialismo i figli Silvio (che partecipò all'episodio) e Paola. Anche un altro insorto del 1864, il carnico Gio Batta Morioni, aderisce al Psi nei suoi ultimi anni di vita.

Trentino austriaco, quando uno dei giovani intellettuali irride agli amici socialisti Valerio Ardena e Giovanni Torralvo, che vengono definiti negatori della patria:

> Ma Valerio tacque, perché le prime parole del Bruforte gli avevano ridestato nell'animo la commozione che egli avea provata, giovinetto, nei fervori patriottici, quando le fanfare squillanti degli inni nazionali gli gelavano la radice dei capelli e gli empivano gli occhi di lagrime. Ed egli, il ribelle, che affermava la fratellanza di tutti i popoli nella pace, al pensiero della terra patria soggetta per forza allo straniero, fremé nello sdegno che avea posto le armi nelle mani dei padri vendicatori. Giovanni Torralvo rispondeva a Leo, come sempre, semplice e grave: - Se voi amaste la patria come l'amiano noi, l'Italia sarebbe una grande nazione[26].

Le origini risorgimentali sono il punto di unione, che torna ripetutamente a manifestarsi, di una sinistra italiana che ha molto in comune. Se repubblicani e radicali sono divisi dalla caduta della pregiudiziale antimonarchica – che aveva aperto la via alla collaborazione fra movimento garibaldino e Casa Savoia – essi ed i socialisti si trovano in parte a condividere le ideologie socialiste e mazziniana. Spesso le singole militanze politiche, oltre ai legami personali, si intrecciano, e per lo stesso storico è talvolta difficile stabilire i punti di differenziazione fra liberaldemocratici più aperti, radicali, repubblicani e socialisti, che si trovano a collaborare nelle istituzioni legate al movimento operaio, come sindacati, società operaie di mutuo soccorso, cooperative, segretariati dell'emigrazione, università popolari e, non ultime, le amministrazioni comunali[27]. Robert Michels, che porta nella storiografia

---

[26] E. De Amicis, *Primo maggio,* Milano 1980; V. Brocchi, *Le aquile,* Venezia 1998. Il volume, a cura di Flavio Catenazzi, riproduce la prima edizione del 1906 che, a differenza della successiva del 1919 - modificata secondo l'uso dell'autore di aggiornare le edizioni dei suoi romanzi per adattarli al mutato gusto dell'epoca - contiene abbondanti riferimenti all'attività socialista alle origini del secolo nel Padovano e nel Polesine. Il passo citato è alle pagine 60-61.

[27] Cfr. ad esempio A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925),* Milano 1978, che talvolta tende ad attribuire al solo Partito radicale la promozione di iniziative, come i sindacati degli insegnanti Unione Magistrale e Fnism, che in realtà vedono la presenza anche delle altre componenti politiche. Parimenti da parte della storiografia successiva del movimento operaio si tende a dimenticare spesso il contributo radicale. Chi ricorda ad esempio che la Camera del Lavoro di Udine, la prima del Friuli, è stata promossa dal deputato radicale Giuseppe Girardini? Con riferimento invece a Pordenone, don Lozer arruolerà senz'altro fra i socialisti della frazione di Torre anche

G. RICCHIERI

LA TRIPOLITÀNIA E L'ITALIA

MILANO
ALBRIGHI, SEGATI, e C.
—
MCMII

Giuseppe Ricchieri, *La Tripolitania e l'Italia*, Milano 1902.

del movimento operaio italiano il contributo della sociologia weberiana, poi accantonata a lungo per preferirvi una storiografia eminentemente politica, già nel 1908 contesta la corrispondenza fra l'ideologia classista del Psi e la realtà, che vede ampi settori operai aderire al Pri od al radicalismo[28].

Uniti dalla comune cultura risorgimentale e dall'appartenenza massonica; intrisi dell'ideologia razionalista del positivismo, che prevale nettamente sul marxismo nella formazione ideologica del socialismo italiano. Napoleone Colajanni, che giovanissimo è stato pure lui con Garibaldi, negli anni '90 dell'Ottocento transita dalla file socialiste a quelle del Pri, così come farà due decenni dopo Felice Momigliano, il pensatore mazziniano piemontese che dal 1900 al 1908 insegna ad Udine[29]. Il padre fondatore dell'Umanitaria di Milano, il socialista Osvaldo Gnocchi Viani, era stato segretario di Giuseppe Mazzini, mentre Antonio Maffi, deputato radicale e dirigente di primo piano della Federazione Nazionale delle Cooperative, partecipa in prima fila alla costituzione del Psi, pur rimanendone poi ai margini. Molti sono gli esponenti radicali che all'alba del nuovo secolo aderiscono al Psi: fra loro due giganti del positivismo e dell'antropologia criminale, Cesare Lombroso ed Enrico Ferri. Non si può scordare il sodalizio fra il geografo Ghisleri ed i futuri leaders socialisti Turati e Bissolati: sarà proprio il geografo cremonese, che sceglierà poi il Pri, a dar vita alla futura rivista del riformismo socialista, «Critica sociale». Quanto al garibaldino Riccardo Luzzatto, eletto per il collegio di San Daniele dal 1892 al 1913, egli appartiene al gruppo repubblicano alla Camera dei Deputati, ma a Milano presiede l'Associazione democratica lombarda. Il legame fra questi mondi così permeabili – non divisi meccanicamente dalla quasi contemporanea costituzione del Psi e del Pri come partiti autonomi (rispettivamente nel 1892 e nel 1895) – sopravviverà alla crisi dei blocchi popolari, per presentarsi al *rendez-vous* della Grande Guerra.

Facendo un passo indietro, agli anni di formazione di Ricchieri, merita ricordare come egli – frequentando l'ateneo patavino – sia entrato in rapporto con Giovanni Marinelli, il grande studioso friulano protagonista della rinascita della geografia italiana, destinato a diventare il suo punto di riferimento professionale. E forse non solo professionale: Marinelli è il

---

Brunone Gaspardo, che era stato candidato in Consiglio Comunale per i radicali: cfr. G. Lozer, *Piccole memorie*, *1893-1967*, Pordenone 1967, 72-74.

[28] R. Michels, *Proletariato e borghesia nel movimento socialista italiano,* Roma-Milano 1908. Valutazione acclarata anche in sede locale: nel caso di Pordenone, nel 1905 la maggioranza radicalsocialista vede 4 radicali sicuramente operai, a fronte di 3 socialisti.

[29] Dov'è anche vicedirettore della Biblioteca Comunale "Joppi".

deputato democratico “quasi” radicale di Udine e poi di Gemona per quattro legislature, dal 1890 al 1900[30].

3. Ricchieri, i geografi positivisti ed il Partito Socialista Italiano

Come per tutto l’ambiente friulano – fatti salvi gli accenni a Giovanni Cosattini ed Ernesto Piemonte, grazie al loro lavoro di organizzazione degli operai emigranti – non rimane traccia della presenza di Ricchieri nelle opere principali sulla storia del socialismo italiano, a dispetto del ruolo assunto nel panorama milanese e nazionale. Non si trovano richiami alla sua attività non solo nei volumi di Angiolini, Arfè e Pedone (questi ultimi, dedicati ai congressi del Psi, testimoniano probabilmente solo di una sua assenza in quelle sedi), ma neanche nelle più recenti ed innovative opere di analisi di Degl’Innocenti e Ridolfi, e neppure in quelle – dedicate al socialismo durante la Prima Guerra Mondiale – di Ambrosoli ed Onofri. Non ne parla neppure Punzo, nell’opera dedicata alla giunta socialista attiva a Milano durante la Prima Guerra Mondiale[31].

---

[30] Occorre qualche cautela nella definizione di un mondo politico dove non si sono ancora formate organizzazioni di massa ed i partiti sono aggregati di maggiorenti. La definizione di Tessitori, storico e politico cattolico, è precisamente, in riferimento sia a Marinelli che a Luigi Domenico Galeazzi (che è certamente radicale): «se non erano radicali, poco ci mancava». Cfr. T. Tessitori, *Storia del movimento cattolico in Friuli, 1858-1917*, Udine 1964, 55; ma pure XI, dove Marinelli è definito senz’altro come uomo di sinistra. L’affermazione di Tessitori è ripresa da C. Rinaldi, *I Deputati Friulani a Montecitorio nell’età liberale 1866-1919. Profili biografici*, Udine 1979, 303 e da S. Zilli, *La costruzione di una periferia. Una geografia del Friuli tra Unità e prima Guerra mondiale vista attraverso le elezioni politiche,* in *Il Friuli. Storia e società,* II, *1866-1914. Il processo di integrazione nello Stato Unitario,* a cura di A. Buvoli, Udine 2000, 153-192: 176, mentre A. Malatesta, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922,* Roma 1941, 158, lo iscrive alla sinistra ministeriale. G. Marchetti, *Friuli. Uomini e tempi,* Udine 2004^2, 169-174, pur non rivelandoci a quale gruppo politico appartenesse Marinelli in Parlamento, ne indica l’ispirazione darwinista e *lo spirito polemico anticristiano* che traspare anche da qualche opera scientifica. A. Stella, *Un secolo di storia friulana (1866-1966),* Udine 1967, 40, forse anch’egli sulla scia di Tessitori, lo iscrive senz’altro fra i radical-democratici.

[31] A. Angiolini, *Socialismo e socialisti in Italia,* Roma 1966 (prima edizione a dispense, Firenze 1900); G. Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926),* Torino 1965; *Il Partito Socialista Italiano nei suoi Congressi*, a cura di F. Pedone, G. Arfè, 4 voll., Milano 1959-1963; M. Degl’Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, Napoli 1984; M. Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Roma-Bari 1992; L. Ambrosoli, *Né aderire né sabotare. 1915/18,* Milano 1961; A. Malatesta,

Robert Michels indica Ricchieri come l'unico geografo aderente al Psi[32]. Nonostante la sistematicità dell'innovativo lavoro dello studioso tedesco, stupisce l'assenza di alcuni altri accademici impegnati nel movimento socialista, come Cesare Battisti, Renato Biasutti[33], Gino Luzzatto[34] e Carlo Maranelli[35]. Merita ricordare che pure Salvemini, citato da Michels per il suo lavoro di storico, era passato per l'insegnamento fiorentino di Giovanni Marinelli, anche se aveva preferito alle precise lezioni di geografia astronomica del docente friulano l'insegnamento darwinista del suo predecessore, il geografo trentino Bartolomeo Malfatti, che aveva messo in crisi le credenze religiose del giovane studente pugliese[36].

Si tratta di geografi formatisi tutti nella scuola positivistica, di cui Lucio Gambi dà una valutazione positiva, per la funzione svolta di innovazione nel panorama degli studi del settore nella seconda metà dell' '800. L'impegno politico nelle file progressiste connota questo gruppo di studiosi, allievi di Giovanni Marinelli o dei suoi maestri e predecessori nella cattedra Giuseppe Dalla Vedova e Malfatti. La ricerca è legata all'individuazione delle necessità di un paese e di un mondo bisognosi di radicali mutamenti.

Lucio Gambi cita proprio alcuni appartenenti a questo gruppo di geografi vicini al socialismo – in particolare Battisti e Biasutti, oltre al repubblicano

---

I socialisti italiani durante la guerra, Milano 1926; M. Punzo, *La giunta Caldara. L'amministrazione comunale di Milano negli anni 1914-1920,* Milano-Bari 1986.

32 R. Michels, *Storia critica del movimento socialista italiano*, Firenze 1926, 193. G. Marchetti, *Friuli. Uomini e tempi,* 169, parlando dei friulani appartenenti al cenacolo marinelliano, esprime una visione più estensiva degli studi della Terra: «Anche se non furono, o non sono, tutti geografi completi - nell'accezione attuale del termine - ma piuttosto naturalisti o geologi o esploratori (...) costituiscono una pleiade a cui la Geografia è largamente debitrice dei suoi recenti progressi». La *damnatio memoriae* nei confronti dei geografi socialisti italiani è confermata dal più ampio repertorio biografico del movimento operaio italiano, F. Andreucci e T. Detti, *Il movimento operaio italiano*, che riporta la solitaria biografia di Ricchieri.

33 Cfr. L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino 1973[3], *ad indicem*.

34 Il pioniere della storia economica italiana insegna dal 1910 Geografia economica e Storia del commercio presso l'Istituto Superiore di Commercio di Bari: cfr. M. Berengo, *Profilo di Gino Luzzatto,* «Rivista Storica Italiana» LXXVI, IV (1964), 879-925, ora anche disponibile su *internet* all'indirizzo: *http://venus.unive.it/riccdst/sdv/saggi/testi/pdf/luzzatto.pdf*.

35 Cfr.: F. Milone, *Carlo Maranelli,* in C. Maranelli, *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale*, a cura di C. Barbagallo, G. Luzzatto, F. Milone, Bari 1946; V.A. Leuzzi, *Introduzione bio-bibliografica* a C. Maranelli, *La trasformazione del Mezzogiorno,* Modugno 2001.

36 G. Salvemini, *Scritti vari (1900-1957)*, a cura di G. Agosti, A. Galante Garrone, Milano 1978 (nelle *Opere di Gaetano Salvemini*), 46.

Ghisleri – come i più lucidi oppositori al colonialismo ed al razzismo. E Maranelli viene ricordato come il geografo che, coerentemente con il suo orientamento politico, indirizza i suoi studi alle condizioni delle regioni meridionali in funzione esplicitamente antinazionalistica ed anticolonialistica, lavorando particolarmente sulle vicende del popolamento delle regioni del Sud, indicando nei rapporti di classe più che nelle condizioni della natura le cause dell'arretratezza[37]. Lo aveva scritto già Ferdinando Milone che, subito dopo la Liberazione, ristampò insieme a Corrado Barbagallo e Gino Luzzatto le principali opere meridionalistiche maranelliane, denunciando in quella sede la perdita per la cultura e la politica italiana causata dall'emarginazione del geografo durante la dittatura [38].

Al contrario Gambi giudica negativamente la volontà della geografia positivistica di imporsi come disciplina di sintesi dei vari aspetti fisici-ecologici-umani, polemizzando indirettamente proprio con una teorizzazione di Ricchieri al riguardo[39]. Valutazione, quest'ultima, che appare viziata dallo spirito polemico dell'epoca in cui vengono scritti i saggi contenuti in *Una geografia per la storia* (fra gli anni '60 ed i primi '70) e che non coglie appieno lo spirito progressista di una stagione neoilluministica della cultura italiana, segnata strettamente dal nesso fra ricerca scientifica ed impegno civile.

Tant'è vero che proprio attorno alla questione meridionale (toccando da vicino questi geografi, come appare evidente dalle tesi di Marinelli) avviene una frattura significativa all'interno della cultura positivistica, contrapponendo alla scuola di antropologia criminale del Lombroso – che assume atteggiamenti razzistici e di fatto coloniali nei confronti della popolazione del Sud, legittimando così la mancanza di ogni intervento dello stato in questa parte del paese – quei pensatori che rifiutano il determinismo delle condizioni naturali, per indicare invece i rapporti sociali e politici come causa principale del sottosviluppo. Fra loro innanzitutto il socialista-repubblicano Napoleone Colajanni (con i suoi libri *La razza maledetta* e *Settentrionali e meridionali*) che, per il suo lavoro di docente universitario di statistica, si può legittimamente affiancare al gruppo dei geografi positivisti socialisti. Si giunge così al rifiuto del colonialismo come valvola di sfogo del disagio sociale delle plebi meridionali, indicando invece nel

---

[37] L. Gambi, *Geografia e imperialismo in Italia,* Bologna 1992, 14-15.

[38] F. Milone, *Carlo Maranelli*.

[39] L. Gambi, *Una geografia per la storia*, 41-42. Si tratta di un passo della relazione di Ricchieri, a nome di un comitato di cinque colleghi, *Le riforme urgenti per la Geografia nelle Università italiane,* «Rivista Geografica Italiana» XVIII (1911), 309, ripreso dal libro di A. Magnaghi, *Geographi italici maiores,* Firenze 1916, 202-203.

federalismo la via per sottrarre le regioni del Sud all'esoso fiscalismo e destinarne gli introiti al cambiamento del regime agrario[40].

L'impegno civile nel caso di Ricchieri viene trasfuso nella mole di lavoro portato nell'azione educativa (sia accademica che popolare), nell'elaborazione di riforme scolastiche e nell'impegno come sindacalista nella Federazione Nazionale Insegnanti della Scuola Media, come giornalista – sulla stampa quotidiana e periodica e nella stampa e produzione editoriale delle associazioni di cui fa parte – e come esponente politico.

Ricchieri, nel Psi, è collocato nel campo riformista, con legami personali con i massimi dirigenti di questa corrente, ad iniziare da Filippo Turati. Nel carteggio Turati-Kuliscioff, si trova traccia della sua lettera al dirigente socialista incarcerato per il Natale 1898[41]. Pochi mesi dopo, Anna Kuliscioff relaziona a Turati su una visita a Palermo per incontrare i compagni legati alla «Critica Sociale», nella quale viene accompagnata da Ricchieri[42].

4. L' "andata al Sud"

La presenza di Ricchieri a Palermo ci ricorda quello che è un percorso obbligato di formazione, non solo accademica, per gli studiosi del tempo. Il primo incarico nelle scuole medie per Ricchieri è all'Istituto Tecnico di Bari, nel 1885, dove subentra al suo futuro biografo Cosimo Bertacchi nella cattedra di geografia, iniziando così a coniugare la formazione filologica

---

40 N. Dell'Erba, *Napoleone Colajanni dall'impresa libica alla guerra mondiale,* «Rassegna siciliana di storia e cultura» X, 28 (2006), 7-29.

41 «Ricevo in questi giorni e, prevedo, riceverò più ancora nei prossimi, per la sempre maggiore disperazione del mio Direttore... spirituale, dei mucchi di lettere da noti e da ignoti, che colgono il pretesto della fine d'anno per augurare la libertà ai reclusi. Questo costume degli auguri, banale e ormai abbandonato da chi "non ha il buon tempo", ritrova una specie di freschezza e di "a proposito" in queste speciali condizioni. Mi scrissero, fra gli altri, il prof. Ricchieri dell'Università di Palermo (...)»: cfr. F. Turati, A. Kuliscioff, *Carteggio*, I, 213 (lettera di Turati alla madre del 24 dicembre 1898).

42 «Ricchieri, in modo molto insufficiente ci servì da guida per la città, e dopo un giorno e mezzo partimmo per Catania. (…) Ricchieri insisteva perché si entrasse per un momento per vedere il teatro Massimo in tutto il suo splendore. Colle nostre tessere si fila dritto e là in un momento solo si poteva capire che cosa sia lo sforzo dell'aristocrazia palermitana (quella che aveva speso 13 milioni per un secondo faraonico teatro cittadino, mentre non c'è un ospedale decente)». Cfr. F. Turati, A. Kuliscioff, *Carteggio*, I: lettera da Roma di Kuliscioff a Turati del 22 aprile 1899, 561.

con quella scientifica[43]. Se gli incarichi successivi lo porteranno a Piacenza, Livorno e a Milano, la carriera universitaria inizierà nuovamente dal Sud, con le nomine a Palermo (alla fine del 1896) e Messina (1899), fino al ritorno a Milano nel 1904.

Il "giro d'Italia" accademico diviene anche momento di conoscenza di una realtà estrema, svelando le contraddizioni di un paese unificato solo politicamente dalla monarchia sabauda, ma dove le plebi meridionali vivono in condizioni di oppressione e degrado non scalfite dall'industrializzazione e dall'organizzazione del movimento operaio, concentrate al Nord. Ancora una volta è la narrazione di Virgilio Brocchi – in gran parte autobiografica – a permetterci di conoscere il percorso civile ed emozionale di questi intellettuali progressisti che approdano nelle lontane terre del Sud. Valerio Ardena viene inviato ad assumere l'insegnamento a Siracusa, mentre il compagno Giovanni Torralvo è a Modica. Sono i giorni di Crispi e del grande movimento dei Fasci dei lavoratori:

> scrivere per i giornali e agitarsi nella stretta schiera degli amici siracusani, raccogliere e propagandare l'appello di fermezza e di serenità che gli veniva dalla Direzione del partito, accorrere nei paesi vicini dove incombeva il pericolo, sfidare le ammonizioni dei superiori e le minacce del prefetto, non gli sembrava, in quell'incalzare di avvenimenti politici, opera sufficiente: gli pareva che il Torralvo avrebbe saputo far meglio; gli pareva anche indegno di sé rimanere ai servizi di un governo che rinnegava la libertà e rispondeva ai formidabili assalti di un grande oratore, epigono dell'epopea garibaldina, imponendo i tribunali militari e lo stato d'assedio.

Proprio nella città iblea dove aveva insegnato, lo scrittore colloca il culmine della vicenda politica dei due giovani letterati padovani, affiancati significativamente da Titta Bassarata, un anziano reduce delle battaglie garibaldine. Modica insorge: «– Sono disperati. Il raccolto è lontano, l'usura li soffoca. Il municipio ha distribuito delle fave, ma sono guaste…

[43] È Landini a ricordare come «a quelle cattedre specializzate di Geografia, esistenti fin da allora in alcuni Istituti Tecnici, molto deve la Geografia italiana, perché alcuni tra i più insigni Professori universitari della nostra disciplina sono stati forgiati da quella salutare esperienza didattica». Cfr. P. Landini, *La vita e l'opera di Giuseppe Ricchieri*, 42. Lo stesso Bertacchi aveva iniziato a sua volta a coltivare le scienze geografiche attraverso la frequenza delle lezioni di Giovanni Marinelli al tempo degli studi presso l'Istituto Tecnico udinese: cfr. la nota biografica in: *http://www.torinoscienza.it/accademia/personaggi/apri?obj_id=558*.

i somari le rifiutano… Portano a processione il ritratto del re: vogliono qualche cosa dal sindaco… una promessa del governo!»[44].

Se per Ricchieri ed altri geografi di sinistra la scelta politica comporta continui disagi ed amarezze nel percorso di carriera[45], per i protagonisti del romanzo di Brocchi (e per l'Alberto Bianchini di De Amicis, che muore ucciso dalla forza pubblica durante una manifestazione del Primo Maggio torinese) la scelta politica, negli anni delle repressioni di fine secolo, significa il possibile arresto e la rinuncia all'insegnamento, simbolo dell'assoluto arbitrio cui sono sottoposti insegnanti e pubblici dipendenti.

Anche Ghisleri – che con Salvemini è uno dei corrispondenti e collaboratori più stretti di Ricchieri – approfondisce la sua preparazione scientifica quando assume nel 1884 l'incarico di insegnante al Liceo "Doni" di Matera, intrecciandola con la riflessione federalista in senso cattaneano e l'impegno civile per lo studio del territorio di "casa nostra", in contrapposizione con la prevalente geografia coloniale voluta dagli ambienti militari e commerciali[46]. L'anticolonialismo di Ghisleri nasce quindi in rapporto con lo sviluppo del movimento meridionalista[47], di cui sono non a caso esponenti di punta – insieme a conservatori illuminati come Giustino Fortunato – radicali come Francesco Saverio Nitti, repubblicani come Umberto Zanotti-Bianco e Napoleone Colajanni e socialisti come Gaetano Salvemini, Ettore Ciccotti e Carlo Maranelli. Non è un caso che in buona parte vengano dalla regione simbolo dell'arretratezza meridionale, la Basilicata.

È proprio il geografo socialista molisano, docente e direttore della Scuola Superiore di Commercio di Bari e fondatore, dal 1920, del nuovo Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali napoletano (ambedue gli istituti si trasformeranno poi nelle Facoltà di Economia e Commercio delle

---

[44] V. Brocchi, *Le aquile,* 253-254 e 271.

[45] «Io sento una gran compassione per i miei poveri colleghi che aspirano all'ordinariato. Ricchieri ti può dire perché»: cfr. G. Salvemini, *Carteggi*, I (1895-1915) a cura di E. Gencarelli, Milano 1968 (nelle *Opere di Gaetano Salvemini*): lettera di Ghisleri a Salvemini del 19 settembre 1901, 185.

[46] G. Mangini, *Gabriele Rosa e Arcangelo Ghisleri. Cultura, divulgazione, impegno politico*, relazione al convegno di Bergamo *La scuola del Cattaneo. Il pensiero politico di Gabriele Rosa* del 6 marzo 1999, ora scaricabile da *internet* all'indirizzo: *http://fondazione.bergamoestoria.it/allegati/CulturaDevulgazione.pdf* (pagine 10-12 di questa edizione).

[47] Alcuni passi di *La questione meridionale e la sua logica soluzione. Relazione letta al VII Congresso del Partito repubblicano italiano, adunato in Forlì, nella tornata del 5 ottobre 1903*, pronunciata da Ghisleri, sono riportati in: *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, a cura di R. Villari, II, Bari 1971, 445-451.

rispettive Università), a fornire un modello di geografia volta ad individuare i possibili punti di forza di uno sviluppo autocentrato, in saggi di antropogeografia come *La distribuzione della popolazione nel gruppo d'Aspromonte. Saggio di uno studio antropogeografico sulla Calabria Meridionale*, del 1901, *Considerazioni geografiche sulla Questione Meridionale*, del 1907, *La Murgia dei trulli. Un'oasi di popolazione sparsa nel Mezzogiorno*, del 1908 e *Per la storia della distribuzione geografica della popolazione nel Mezzogiorno d'Italia*, del 1910[48].

L'opposizione all'Italia ufficiale – che destina gran parte dei suoi bilanci a spese per l'esercito e la casa reale, mentre langue la spesa sociale e si assiste ignavi alla "grande migrazione" di milioni di cittadini – porta il geografo meridionalista a contrapporsi alle conseguenze più deterministiche del pensiero positivista, rifiutando la teoria della meccanica influenza dell'ambiente geografico sul comportamento umano[49], contrapponendovi lo studio delle significative conseguenze dell'azione umana sulla natura. Approccio originale in questo ambito scientifico, come afferma Barbagallo:

> Un'idea del Maranelli, originale in un cultore della sua disciplina, è questa: che il mondo fisico condiziona, sì, le forme di vita umana, ma non le determina in modo assoluto, non le impone ferreamente e ineluttabilmente; che la terra, il cielo, il clima, le acque sono strumenti in mano dell'uomo, il quale ne è sollecitato a condursi in un certo modo, ma che egli può maneggiare con una certa indipendenza, e volgere a resultati diversi, secondo le interferenze di eventi e di fattori, politici, economici o d'altro genere[50].

Maranelli studia quindi il popolamento alla ricerca di modelli di sviluppo locale alternativi, come quello che individua nell'area della Terra di Bari a cavallo fra Alta e Bassa Murgia, in cui le condizioni proibitive dei terreni, lungi dal favorire la desertificazione, hanno spinto la popolazione agricola a sperimentare forme di produzione e di popolamento autonome dalla grande proprietà e dall'inurbamento bracciantile. Arrivando a negare

---

[48] Pubblicati in: C. Maranelli, *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale,* e - i soli due studi del 1907-1908 - in C. Maranelli, *La trasformazione del Mezzogiorno*.

[49] L'opposizione al darwinismo sociale ispira anche l'opera della più importante rete educativa della sinistra (estrema e ministeriale), le Università Popolari: cfr. M.G. Rosada, *Le università popolari in Italia. 1900-1918*, Roma 1975, 164-165.

[50] C. Barbagallo, *La questione meridionale negli scritti di Carlo Maranelli,* in C. Maranelli, *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale,* XIX.

la convinzione diffusa fra i geografi italiani, persuasi generalmente che le condizioni del Meridione lo inchiodino all'attuale situazione: «Il Maranelli è l'unico che faccia eccezione a tale andazzo, ormai stereotipo»[51]. Ed identifica – in accordo (come il compagno Salvemini) più con le opinioni dei repubblicani come Ghisleri che con quelle collettivistiche dei socialisti – nei nuclei di piccola proprietà o quasi-proprietà enfiteutica il perno di una diversa economia agraria meridionale.

L'impostazione di Maranelli consiste anche – sempre a parere dell'amico Barbagallo – in una forma originale di elaborazione marxista, realizzata per via autonoma senza conoscerne gli scritti:

> egli scriveva: «cambia la funzione di un elemento col mutare delle combinazioni chimiche nelle quali esso rientra». Il Maranelli, forse ignorava che questa è appunto la concezione teorica, che forma la spina dorsale di una grande dottrina, la quale porta un nome malaugurato, ma che è lo strumento più perfetto per interpretare la vita e la storia sociale degli uomini: il materialismo storico. Ma egli l'aveva ritrovata per suo conto, per suo merito, e attraverso questo specchio guardava la realtà geografica, come altri ha guardato la realtà storica, ogni qualvolta i suoi studi e il suo interessamento lo sforzavano ad osservarla[52].

Parimenti Ricchieri afferma nettamente:

> V'è una scuola della scienza che professo, la geografia, che esagera l'influenza delle condizioni naturali sull'uomo. Qualcuno è arrivato a dire: Quand'io conosca le condizioni fisiche d'un paese, i suoi monti ed i suoi fiumi, i suoi mari ed il suo clima, i suoi prodotti animali e vegetali, posso giudicare a priori quale sia la storia, la civiltà della sua popolazione, perfino quali i caratteri della sua letteratura, della sua arte, della sua religione. Ora tali affermazioni assolute non si possono più seriamente ripetere poiché, se innegabili sono le influenze delle condizioni naturali del suolo sulla vita e sullo sviluppo fisico e intellettuale dell'uomo, è falso che soltanto da essa dipenda la storia e la civiltà dei popoli, ad eccezione forse delle epoche più remote e primitive. L'uomo subisce bensì le condizioni dell'ambiente e vi si adatta; ma alla sua volta opera continuamente a modificarle, ora a suo vantaggio ed ora a suo danno[53].

---

51 C. Barbagallo, *La questione meridionale,* XXIII.

52 Ivi, XIX-XX.

53 G. Ricchieri, *Quali insegnamenti si possono trarre dai disastri di Mòdica. Conferenza*

Poi, citando il geografo pietroburghese Woeikoff, afferma che «non è certo lo spazio che finora manchi all'uomo sulla Terra e che della teoria Malthus potrebbero non preoccuparsi affatto né i presenti, né per lungo tempo ancora i futuri, quando sapessero usufruire interamente del suolo e di tutte le risorse naturali». E conclude che, semmai, «parmi che la causa fondamentale dei mali lamentati stia realmente nella irrazionale distribuzione del lavoro e dei frutti»[54].

Se il terremoto di Messina e Reggio Calabria del 28 dicembre 1908 rimarrà nella memoria nazionale a causa dell'immane strage che cancella le due grandi città [55], altre ed estese sono le catastrofi naturali che colpiscono l'Italia del tempo. Proprio in riferimento ad una delle più gravi, l'alluvione che si abbatte su Modica il 26 settembre 1902, provocando 111 morti, Ricchieri pronuncia una conferenza presso la Società Operaia di Messina. Anche in questo caso, il riferimento alla Sicilia passa per il paragone obbligatorio con la situazione estrema della Basilicata, sulla quale il Presidente del Consiglio Zanardelli ha appena svolto la sua inchiesta[56].

In tono didattico, come si confà allo stile dell'Università Popolare, Ricchieri spiega i motivi per i quali la copertura boschiva vada preservata o ripristinata[57]. L'azione di difesa del suolo prodotta dalle piante viene paragonata, con implicita ispirazione leopardiana, all'azione di solidarietà

---

tenuta il 30 nov. 1902 nella grande sala della Società Operaia in Messina, estratto da «L'Università Popolare-Mantova», Mantova 1903, 13. «L'Università Popolare», diretta dall'anarchico Luigi Molinari, costituisce la voce di questo settore politico all'interno del movimento educativo popolare: cfr. M.G. Rosada, *Le università popolari in Italia,* 128-134.

54 G. Ricchieri, *Quali insegnamenti*, 15.

55 In questa occasione, mentre la stampa governativa condanna la pretesa apatia delle vittime ed il nascente nazionalismo suona la grancassa sui pericoli di aggressione dell'Austria ad un'Italia in ginocchio, da parte socialista si mettono in rilievo le colpe di una classe dirigente che, dal 1860, ha trattato il Meridione come una propria colonia interna. Cfr. l'articolo dell'avvocato sacilese Enrico Fornasotto, esponente di primo piano dell'Unione Magistrale friulana, riprodotto in G.L. Bettoli, *Una terra amara*, III, 124-126.

56 Riprodotta a cura di Paola Corti, in *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata (1902),* Torino 1976.

57 Fra le sue fonti, Ricchieri cita il franco-pordenonese ing. nob. François (Antonio) D'Harmant, genero di Vendramino Candiani, sindaco e storico cittadino. D'Harmant fu amministratore comunale cattolico-liberale e lavorò per la Società Veneta di Elettricità a Londra e presso le industrie Krupp. Cfr. A. D'Harmant, *Considerazioni sui vantaggi dei boschi e sui danni della loro distruzione,* Pordenone 1895, citato in G. Ricchieri, *Quali insegnamenti*, 8.

degli esseri umani. Le deforestazioni sono attribuite soprattutto all'abolizione dei diritti feudali ed alle costruzioni edili e ferroviarie nel XIX secolo; analogamente lo stesso fenomeno ha prodotto la desertificazione di interi territori in tutto il pianeta. L'azione umana – certa secondo Ricchieri in alcuni casi, come in quello dello sfruttamento veneziano dei boschi dell'Adriatico orientale, ma molto probabile negli altri – è all'origine della riduzione dei terreni coltivabili e delle modificazioni climatiche, con gli esiti catastrofici che vanno ripetendosi. Unendo le conoscenze e pratiche tradizionali – come a Malta o nella lontana Cina – con le nuove conquiste della scienza, si può intervenire, per evitare quell'impoverimento dell'ambiente che sta facendo sparire intere specie animali. La soluzione del problema sta nell'unione fra un nuovo umanesimo solidale e le possibilità che si stanno aprendo con le nuove forme energetiche: dall'energia idroelettrica che si va affermando, ai primi studi e sperimentazioni sull'energia eolica, solare e su quella prodotta dalle maree e dalle correnti marine[58].

Si tratta di posizioni ancora quanto mai attuali, comuni nell'impostazione al breve intervento nella *Polemica eritrea* (che si trascina su vari organi di stampa, *in primis* «Critica Sociale» e «Corriere della Sera») a proposito dei progetti governativi di costruzione di grandi bacini per l'irrigazione del territorio della colonia africana al fine di avviarvi grandi coltivazioni di cotone. Perfino fra le pieghe di questa discussione traspare lo stretto rapporto fra questione meridionale e coloniale: l'ing. Omodeo, che ha avviato il dibattito sulla rivista socialista, non può replicare all'autodifesa di uno dei progettisti perché temporaneamente impegnato a Modica per incarico del Comitato di soccorso milanese, per avviare la realizzazione del nuovo quartiere *Milano-Palermo*.

«Il valente professore di geografia nell'Ateneo messinese» interviene ricordando lo studio del geografo svizzero Jean Brunhes sui sistemi di irrigazione nei paesi mediterranei, elaborato partendo da una grande massa di dati ma soprattutto percorrendo personalmente la penisola iberica ed i paesi nordafricani. Dal lavoro di Brunhes emerge come un *Leitmotiv*:

> bisogna guardarsi dall'illusione che lavori colossali possano mutare le condizioni naturali geografiche d'un paese. Perché non s'erano abbastanza studiate in precedenza tali condizioni, in molti luoghi della Spagna e dell'Algeria riuscirono inutili grandiosi serbatoi e lavori idraulici, costruiti con ingenti spese. Ma le condizioni naturali, e la possibilità di trasformare

---

[58] G. Ricchieri, *Quali insegnamenti*.

La Libia di Ricchieri. Tripoli: mercato della verdura.

La Libia di Ricchieri. Accampamento di arabi e beduini.

regioni aride in coltivate, non si conoscono che con lunga e sistematica esperienza, non con improvvisazioni della fantasia! Proprio come si usa di fare in Italia per le questioni coloniali... e per tante altre![59]

Il richiamo all'inutilità delle grandi opere calate dall'alto si ricollega idealmente ai lavori di Maranelli che indicano come il vero sviluppo sia quello autocentrato della popolazione contadina, con il duro lavoro di trasformazione dell'ambiente prodotto dalla piccola proprietà. In questo quadro, il ruolo dei tecnici, e dei geografi civilmente impegnati in primo luogo, è quello di lavorare sul territorio, di descriverlo, ma soprattutto di percorrerlo, di guardarlo parlando con le persone reali, di studiarne l'economia e le abitudini, per fornire all'opinione pubblica quei dati e conoscenze di cui la politica, subordinata ad interessi lontani dalle esigenze della popolazione, non è in possesso.

5. Di nuovo a Milano. Intellettuali friulani e veneti nelle file della democrazia sociale lombarda

Nel 1904 Ricchieri ritorna a Milano, assumendo la cattedra di geografia presso l'Accademia Scientifico-Letteraria, successivamente trasformata in Università. Il suo incarico accademico non ne fa un caso isolato: in questa città – primario centro industriale diventato da decenni luogo di massiccio inurbamento – converge tutta una serie di figure importanti della sinistra veneta e friulana.

Si è già rammentato l'avv. Riccardo Luzzatto, deputato repubblicano-radicale di San Daniele fino al 1913. Egli sarà ancora attivo politicamente nelle file dell'interventismo fino alla partecipazione, il 23 marzo 1919, al convegno del primigenio fascismo – ancora in parte socialista rivoluzionario ma ormai in rotta con l'interventismo democratico – di Piazza San Sepolcro[60]. Un altro Luzzatto friulano – Fabio – arriva a Milano nel 1901, per

---

[59] G. Ricchieri, *La postilla di un geografo di professione alla polemica sui serbatoi nella Colonia Eritrea,* lettera a Turati del maggio 1903 da Messina, «Critica Sociale» XIII (1903), 151: la notizia sull'ing. Omodeo è in *Polemica eritrea,* 36.

[60] L'iniziativa di Luzzatto - che muore nel 1923 - non è incoerente, ma va accostata a quella di altri esponenti della sinistra che poi saranno fieri avversari del fascismo: dall'ancora repubblicano Pietro Nenni ai suoi compagni trevigiani Guido e Mario Bergamo - tutti e tre fondatori del primo Fascio a Bologna - fino al sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris, che fu anche il redattore della costituzione socialistoide

insegnarvi diritto civile, commerciale ed amministrativo. Massone ed esponente di primo piano del Pri, si opporrà al fascismo e ne subirà le persecuzioni. Nel 1931 sarà uno dei dodici docenti universitari che si rifiuteranno di giurare fedeltà al regime e suo figlio Lucio Mario assumerà un ruolo di primo piano nella riorganizzazione del Psi clandestino[61].

L'avvocato sacilese Luigi Gasparotto, pure lui figlio di un garibaldino, presiede il sindacato nazionale degli agenti dell'impiego pubblico e privato ed è protagonista delle battaglie della categoria per ottenere la sospirata giornata di riposo settimanale[62]. Dopo essere stato egualmente vicino ai socialisti ed ai radicali, verrà eletto al Parlamento per questi ultimi nel 1913. Nel dopoguerra sarà rieletto per i combattenti e diventerà ministro. Pure lui – dopo aver sostenuto i fascisti fra il 1921 ed il delitto Matteotti – passerà all'opposione del regime. Suo figlio Leopoldo, dirigente della Resistenza milanese, sarà assassinato dai nazisti[63], mentre Luigi sarà ancora ministro nei governi della nuova Italia libera[64].

Altri socialisti veneti debbono essere stati certamente a contatto con Ricchieri, per interessi politici ed intellettuali. Si tratta di Vittorio Gottardi – il fondatore del Psi a Treviso, realtà dalla quale deriva per filiazione diretta (attraverso i contatti dei giovani Guido Rosso e Luigi Fedrigo[65]) la

---

della dannunziana Reggenza del Carnaro. Un caso analogo è quello del musicista Arturo Toscanini, candidato nella prima fallimentare esperienza elettorale fascista del novembre 1919, quando per altro la sinistra interventista si era già staccata dai fascisti. L'elenco dei partecipanti al convegno di San Sepolcro è in G.A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista. 1919-1922,* I, Firenze 1929, 99-100, 205 (la lista fascista per il collegio di Milano). Riguardo a Nenni ed ai Bergamo, cfr. E. Santarelli, *Pietro Nenni,* Torino 1988, 50-52, ed inoltre, sull'originale movimento di resistenza combattentistico-repubblicana al fascismo nella cosiddetta "Repubblica di Montebelluna" dei Bergamo: L. Vanzetto, *Profilo dei fratelli Bergamo*, in *L'anomalia laica. Biografia e autobiografia di Mario e Guido Bergamo*, a cura di L. Vanzetto, Verona 1994, 9-96. Sui rapporti fra Toscanini e Mussolini: C. Rossi, *Mussolini Com'era. Radioscopia dell'ex dittatore,* Roma 1947, 210-214.

[61] Cfr. A. Cedarmas, *Presenze ebraiche nella Massoneria friulana fra Otto e Novecento*, «Storia Contemporanea in Friuli» XXXI (2002), 121-136: 132-136; P. Ioly Zorattini, *Gli ebrei a Udine tra Otto e Novecento,* Udine 2002, 112-116.

[62] Vi dedica due scritti: L. Gasparotto, *Per un giorno di riposo*, Milano-Palermo 1902; Id., *Contenuto e limiti di una legge sul Riposo Settimanale (Postilla alla monografia: Per un giorno di riposo),* «Critica Sociale», 1905, 330-333, 350-357.

[63] Il suo *Diario di Fossoli* è stato recentemente pubblicato a cura di M. Franzinelli, Torino 2007.

[64] Cfr. le memorie autobiografiche di L. Gasparotto, *Diario di un deputato. Cinquant'anni di vita politica italiana,* Milano 1945.

[65] Per il periodo di formazione di Rosso, pure lui, come anni prima Ricchieri, studente

sezione socialista pordenonese – e di Virgilio Brocchi. Gottardi – insegnante nel Trevigiano e nel Polesine – si trasferisce a Milano nel 1900, chiamato da Turati a far parte della commissione per la refezione scolastica del Comune, conquistato dal Blocco popolare. Successivamente è il redattore capo de «Il Tempo» e poi redattore de «Il Secolo». Insegnante di lettere appassionato di estetica, negli anni giovanili padovani Brocchi partecipa alla campagna elettorale per eleggere il medico Nicola Badaloni deputato socialista di Badia Polesine, ripresa nella narrazione de *Le aquile,* il primo di una serie di romanzi ambientati nel corso delle lotte politiche del primo socialismo. Gottardi e Brocchi saranno assessori comunali, con deleghe rispettivamente all'istruzione primaria ed all'istruzione superiore ed alle belle arti durante la giunta socialista del sindaco Emilio Caldara, operante dal 1914 al 1920. Brocchi assume anche la presidenza dell'Ufficio V del Comitato centrale di assistenza per la guerra, quello incaricato dell'assistenza morale ai feriti ed ai convalescenti[66].

Ed infine i coniugi Cesare e Margherita Sarfatti, esponenti di primo piano del socialismo veneziano, che si trasferiscono a Milano non prima di aver fatto i loro doverosi comizi di propaganda fra le operaie tessili udinesi e pordenonesi nel 1901-1902. A Pordenone la presenza della coppia di intellettuali ebrei – la futura biografa e consigliera del Duce era una fra le molte donne che il Psi rendeva protagoniste per la prima volta nella vita politica italiana e locale – aveva attirato la violenta polemica della stampa cattolica [67]. Successivamente, allo scoppio della guerra mondiale, il loro percorso – come quello stesso di Ricchieri – si separerà dagli antichi compagni per scegliere l'interventismo nelle file mussoliniane.

In tutti questi casi, si tratta di protagonisti di primo piano delle vicende politiche, intellettuali ed artistiche della metropoli lombarda degli ultimi decenni dell'Italia liberale, che contribuiscono a definire l'orientamento di parte significativa di una prima ondata di emigrazione di "colletti bianchi" nella principale metropoli lombarda.

---

liceale a Treviso, cfr. L. Vanzetto, *Il socialismo a Treviso tra Otto e Novecento (1894-1914),* in G. Berti, *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Otto e Novecento,* Padova 2004, 221-234, ed il fascicolo personale (Roma, Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale b. 4465, f. 4101). Per Fedrigo, cfr. G.L. Bettoli, *Una terra amara*, I, *ad indicem*.

[66] Cfr. V. Brocchi, *Le aquile*; F. Andreucci e T. Detti, *Il movimento operaio italiano,* II, 533-534 (biografia di Gottardi); M. Punzo, *La giunta Caldara*.

[67] Cfr.: G.L. Bettoli, *Una terra amara*, I, 186-187, 191; III, 29.

6. Cultura popolare ed istituzioni assistenziali nella capitale del movimento operaio italiano

Ricchieri fa parte dell'Università Popolare di Milano fin dal suo sorgere nel 1900, e ne viene subito nominato direttore insieme al prof. Sabino Varazzani, già deputato socialista e segretario del Psi. Partecipa alla costituzione dell'Università Popolare milanese anche Luigi Gasparotto, che fa parte fin dall'inizio del comitato promotore e poi del primo Consiglio direttivo; l'avvocato sacilese vi terrà inoltre conferenze ed un corso *Elementi di diritto commerciale* nel 1905-1906 [68]. Pure Fabio Luzzatto è uno dei promotori dell'Università Popolare milanese, mentre più tardi – nel 1907 – Sarfatti sarà eletto insieme ad Ricchieri nel Consiglio Direttivo[69].

Ricchieri entra quindi come figura di primo piano nella rete delle Università popolari mentre è ancora docente a Messina. Anzi proprio in questa città, come dimostra la conferenza a proposito del disastro di Modica, egli fornisce una delle sue prime prove documentate di conferenziere. Nell'ambito delle attività didattiche dell'Università Popolare milanese Ricchieri svolge corsi su *La guerra russo-giapponese* nel 1905-1906, su *La politica coloniale* in tre lezioni nel 1907-1908, due conferenze su *La Tripolitania* nel 1911-1912, oltre alla già citata conferenza su De Amicis del 1908.

Le Università popolari sono coordinate dal 1904 da una Federazione nazionale con sede a Bologna (si trasferirà a Milano durante la guerra mondiale, a causa della scelta pacifista dell'Università Popolare bolognese). Nel 1906 viene invece creata a Milano l'Unione Italiana della Educazione

---

[68] Altre personalità finora citate partecipano alla vita dell'ente con la loro adesione e corsi e conferenze: Felice Momigliano tiene una conferenza sul *Pensiero civile e sociale di Gioberti* nel 1901 e due, su *Nazioni e imperialismi* e *L'ultimo romantico della politica e dell'arte in Italia,* nel 1907-1908; Arcangelo Ghisleri un corso su *Un primo abbozzo di storia d'Italia per il popolo* nel 1905-1906 ed uno su *L'Africa e gli africani,* in 11 lezioni, nel 1909-1910; Napoleone Colajanni un corso su *Illustrazioni della Sicilia* nell'ambito del programma di Geografia economica del 1905-1906; Vittorio Gottardi un corso su *Storia del Risorgimento italiano* nel 1905-1906; Fabio Luzzatto un corso di *Morale sociale* nel 1905-1906; Cesare Sarfatti una conferenza su *Giudici togati o giudici popolari?* nel 1909-1910; Virgilio Brocchi una conferenza su *Le nuove correnti morali nella letteratura contemporanea* nel 1907-1908; Gaetano Salvemini una conferenza su *Cos'è la cultura* nel 1909-1910. Cfr. M.G. Rosada, *Le università popolari in Italia*, *ad indicem.*

[69] Cfr.: D. Pinardi, *L'Università Popolare di Milano dal 1901 al 1927,* in: U. Alfassio Grimaldi, G. Angelini, M.L. Cicalese, G. Lopez, P. Mosetti, D. Pinardi, S. Ripepi, D. Tacchinardi, *La cultura milanese e l'Università Popolare negli anni 1901-1927,* Milano 1983, 42, 68.

Popolare, aggregando in forma più ampia tutte le realtà operanti nel settore della cultura ed istruzione popolare e della formazione professionale: dall'Unione Magistrale alla Fnism alla Lega delle cooperative, dalla Cgl all'Unione femminile. L'Uiep diviene il riferimento delle Università popolari lombarde, e contribuisce soprattutto alla diffusione delle Biblioteche Popolari, che a loro volta si riuniscono in Federazione.

Ricchieri viene incaricato nuovamente della direzione dell'Università Popolare milanese dal 1907 al 1912, sostituendo come consigliere delegato Augusto Osimo, che solo per un breve periodo era succeduto ad Osvaldo Gnocchi Viani. Il geografo ed il suo successore, l'ing. Eugenio Rignano, sono protagonisti della fase di maggiore sviluppo delle attività dell'istituzione[70].

Nel 1911 avvengono vari fatti importanti nel campo dell'educazione popolare. Quello decisivo è l'approvazione della legge Daneo-Credaro[71], che riforma l'istruzione elementare e ne trasferisce la competenza dai comuni allo Stato, aprendo anche nuovi spazi alle Università popolari nel campo della educazione popolare. È in questo clima che l'Uiep si dota di una rivista, «La cultura popolare», nella cui redazione entra anche Ricchieri. In quei mesi, alla presenza del Ministro Credaro e dell'*ex* Ministro Vittorio Emanuele Orlando, si svolge la cerimonia per il decimo anniversario della costituzione dell'Università popolare milanese: l'intervento principale è quello di Ricchieri, nella sua qualità di consigliere delegato[72]. È in tale ambito che il geografo può ricostruire il percorso e le contraddizioni del movimento delle Università popolari nel corso dell'età giolittiana.

Le Università popolari nascono nel clima effervescente delle restaurate libertà democratiche e del fiorire delle lotte operaie e contadine dei primi anni del Novecento. Sono un prodotto della cultura positivistica e del desiderio degli intellettuali di "andare verso il popolo", fornendo soprattutto agli operai i lumi della cultura borghese:

> Era in tutti la persuasione, che invano si fossero consolidati diritti politici, aperte le vie al progressivo miglioramento materiale, economico delle classi diseredate, se queste di pari passo non avessero potuto saggiare

[70] D. Pinardi, *L'Università Popolare di Milano dal 1901 al 1927,* 68-70, 130.

[71] Il ministro radicale alla Pubblica Istruzione, l'avv. Luigi Credaro era stato promotore e presidente dell'Unione Magistrale e poi collaboratore della Fnism.

[72] M.G. Rosada, *Le università popolari in Italia,* 76-83; G. Ricchieri, *Il X anniversario dell'Università Popolare di Milano. Discorso del Consigliere delegato Prof. Giuseppe Ricchieri,* «La cultura popolare» I (1911), 278-279.

> quello che Enrico Butti chiamava allora, in una sua geniale conferenza di propaganda, «il pane dell'anima», se non si fossero moltiplicati i mezzi per la loro elevazione intellettuale e morale.

Le Università popolari italiane appaiono tardi, confrontandosi principalmente con due modelli: quello dell'*University Extension* inglese (che nasce per fornire quell'educazione superiore che è ancora esclusiva dei due centri universitari di Cambridge ed Oxford, e quindi si rivolge soprattutto ai ceti medi urbani) e quello francese delle Università popolari, rivolto esplicitamente alle classi lavoratrici:

> Fra noi, come ho detto, è appunto il tipo francese, che trovò i sùbiti fautori e imitatori. Senonché le prime esperienze costrinsero ben presto a meditare. E un contrasto vivo di tendenze e d'idee si manifestò sullo stesso modo di concepire gli scopi e la ragion di vita delle Università Popolari. Certo le contestazioni della realtà non furono fin da principio liete. Non soltanto apparvero assai più gravi delle prevedute nei momenti d'entusiasmo, le difficoltà di organizzare i programmi, di trovare insegnanti e conferenzieri volonterosi e adatti, di sopperire alle spese; ma le stesse classi operaie, alle quali l'appello era principalmente rivolto perché profittassero delle nuove istituzioni, o non risposero o scarsamente accorsero e ben presto si mostrarono già stanche e disinteressate[73].

In particolare le Università popolari rimangono un fenomeno urbano, chiuso alle grandi masse contadine[74].

Ciònonostante il movimento si sta ampliando, ma – secondo Ricchieri – ne vanno rispettate le particolarità locali. Va rifiutato comunque il tentativo delle Università popolari di sostituirsi ai regolari corsi d'istruzione o formazione

---

[73] Ivi, 272-274.

[74] Questa è l'opinione di Rosada, che appare coincidere con quella di Ricchieri (che però non fa riferimento ai contadini). Bisognerebbe però ampliare la casistica rispetto a quella delle Università popolari delle maggiori città studiate da Rosada. Infatti in almeno un caso a noi noto ciò non corrisponde alla realtà: quello della Scuola per l'insegnamento popolare di Sacile, sorta il 6 gennaio 1901 ed attiva ancora nel 1911-1912 (ma non citata dalla studiosa nella rilevazione per il 1911-1914). Il nucleo socialista sacilese - fortemente impegnato nella politica scolastica municipale e nell'educazione popolare e costituito significativamente da maestri, anche grazie alla presenza locale di una Scuola normale (per la formazione magistrale) - promuove attività formative rivolte non solo agli operai emigranti, ma anche ai contadini dei comuni vicini. Cfr.: M.G. Rosada, *Le università popolari in Italia,* 47, 90, 117; G.L.Bettoli, *Una terra amara*, I, 615-638: 629-636.

professionale: ovunque si è provato, il risultato è stato negativo. Il modello proposto è misto: «Il loro scopo ha da essere di vera volgarizzazione della scienza – in ciò avvicinandosi al tipo della Estensione universitaria inglese – consociato coll'intento etico, educativo, ch'è nel tipo francese». Con un modello sincretico, che esclude scelte ideologiche:

> due fari parvero dover illuminare la via: uno, che rappresenta la maggiore delle conquiste della civiltà moderna, la libertà del pensiero; l'altro, che nessuno può dire: Io solo possiedo la verità. Perciò nessun tema d'importanza scientifica od etica, nessun soggetto capace di destare nobili ed utili vibrazioni nella mente e nelle coscienze fu escluso a priori dai nostri programmi; a nessuno studioso e pensatore le aule nostre furono chiuse, a qualunque partito appartenesse, qualunque abito vestisse.

Scelta di tipo divulgativo che però viene giustificata come un'esigenza ben più generale di quella di formare gente del popolo priva di retroterra culturale:

> Se essa non può fornire la compiuta istruzione in nessun ramo del sapere, se non può arrivare all'analisi, può ottenere indiscutibile efficacia con quelle sintesi, con quegli sguardi d'insieme, che sono anzi tanto più utili e necessari a tutti, non alle sole classi men colte, quanto più le necessità della scienza moderna costringono ogni studioso a specializzarsi in un campo ristretto e a rimanere presso che ignaro di quel che si miete anche in campi vicini.

Attenzione particolare viene dedicata infine alla selezione degli insegnanti e dei sussidi didattici:

> I nostri insegnanti devono riunire in sè qualità ugualmente speciali di dottrina e di perizia nell'arte d'esporre, d'adattamento psicologico ai bisogni del momento e degli uditori, quali non si richiedono nelle scuole regolari. Necessario è poi un materiale didattico copioso, provato e scelto con grande giudizio per esperimenti, dimostrazioni, proiezioni luminose[75].

Le nuove tecniche della cinematografia trovano cittadinanza fra i sussidi didattici utilizzati dai conferenzieri, sia nelle Università popolari che

---

[75] G. RICCHIERI, *Il X anniversario dell'Università Popolare di Milano,* 275-278.

nelle iniziative estemporanee del movimento socialista, che spesso diventano momenti di aggregazione rivolti soprattutto ai ceti medi urbani. Anche in Friuli si ricordano conferenze con resoconti di viaggi di esplorazione *Nei paesi del Nord* oppure su *La funzione sociale dell'arte*, realizzate con la proiezione di filmati illustrativi dal deputato socialista ed organizzatore sindacale Angelo Cabrini, che è pure collaboratore dell'Università popolare milanese[76].

Nel 1912 si costituisce una nuova Federazione degli istituti per la cultura popolare della Lombardia, presieduta da Rignano. È in quest'ambito che, mettendo in pratica la sua parola d'ordine – «la parola e il libro» – si avvia un'altra ambiziosa iniziativa, quella di affiancare alle lezioni una collana di opere – la *Collana rossa*, nella quale vengono pubblicate due delle principali opere di Ricchieri[77] – che permettano di consolidare, trasmettere ed uniformare, al di là della metropoli lombarda, l'insegnamento delle Università popolari. Ricchieri «vedeva in essi la base di una biblioteca per il popolo "completa e pregevole come quelle di cui tanti esempi troviamo all'estero, mentre in Italia, se tentativi vennero fatti, non furono sempre lodevoli, e certo non fortunati"»[78].

Si tratta di un'impostazione illuministica, contro la quale reagirà in particolare Giuseppe Prezzolini fra il 1911 ed il 1914. Al direttore de «La Voce» i dirigenti delle Università popolari replicheranno rifiutando la divisione fra una cultura "alta" riservata ai ceti superiori ed una cultura "del lavoro" riservata agli operai, osservando che solo una diversa quantità di nozioni divide i lavoratori manuali da quelli intellettuali. Ricchieri, in un articolo del 1° giugno 1911 su «La Cultura popolare», «aveva insistito sulla imprevedibilità del lavorio profondo che i batteri intellettuali, germinati dalle conferenze, possono produrre alla lunga nelle concezioni dei valori nell'animo degli ascoltatori»[79].

Le iniziative delle Università popolari non sono isolate, ma fanno parte

---

[76] Cfr. G.L. Bettoli, *Una terra amara*, I, 504, 550-551, 632.

[77] G. Ricchieri, *La Libia* (Biblioteca della Università Popolare Milanese e della Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, Serie A: Corsi organici d'insegnamento. Nozioni di Geografia), Milano 1913; Id., *La guerra mondiale. Suoi fattori geografici e storici* (Biblioteca della Università Popolare Milanese e della Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, Serie A: Corsi organici d'insegnamento. Nozioni di Storia), Milano 1915.

[78] M.G. Rosada, *Le università popolari in Italia,* 114-117 (a 212-214 è riportato il piano della *Collana rossa*). La citazione è tratta da un articolo di Ricchieri «La Cultura popolare» IV (1914), 247.

[79] Cfr. D. Pinardi, *L'Università Popolare di Milano dal 1901 al 1927,* 218.

di un ricco contesto di istituzioni sorrette dalla Milano democratica e socialista. Ufficialmente apartitiche ed apolitiche, sono in realtà luoghi di incontro fra politici liberaldemocratici, radicali, repubblicani e socialisti nel clima della nuova democrazia giolittiana del primo decennio del '900; ma sono i socialisti riformisti – forti anche dell'appoggio della Camera del Lavoro e delle Federazioni di categoria che nel 1906 danno vita alla Cgl – che di solito ne assumono la gestione. Per altro, il direttore dell'Università Popolare milanese, Varazzani, dirà anni dopo che:

> L'Università Popolare milanese (al pari di tutte, si può dire, le Università Popolari d'Italia), com'era sorta dapprincipio per opera principalmente di socialisti e con indirizzo culturale e educativo conforme agli ideali socialisti, così si serbò sempre - sino agli ultimi anni almeno - una istituzione che, senz'essere propriamente organo del Partito, viveva tuttavia ai suoi margini, in tradizionale rapporto con esso, ed anzi in una tal quale condizione di dipendenze che si fece anche più diretta e sensibile, allorché i socialisti conquistarono l'amministrazione del Comune, da cui l'Università riceveva un sussidio[80].

La principale di queste istituzioni è la Società Umanitaria, nata come Opera pia nel 1893 grazie alla donazione di Prospero Moisè Loria, ma segnata – grazie all'ispirazione del socialista Osvaldo Gnocchi Viani – dall'ambizioso obiettivo di realizzare una complessa serie di attività sociali, con lo scopo di arrivare all'emancipazione delle classi lavoratrici non per mezzo della carità, ma attraverso l'autorganizzazione da parte dei diretti interessati. L'Umanitaria, pur non essendo una mera articolazione del movimento socialista, ne diventa un elemento di eccellenza nazionale, un luogo di alleanze con i riformisti borghesi e di sperimentazione delle più diverse forme di iniziativa sociale. Dalla formazione professionale al collocamento, dalla promozione cooperativa alla formazione di quadri sindacali, dalla tutela dell'emigrazione ai più diversi aspetti dell'attività culturale, di ricerca ed educativa, non c'è praticamente terreno innovativo in cui la Società Umanitaria non diventi un punto di riferimento nazionale.

All'interno dell'Umanitaria hanno la possibilità di esprimersi anche le esponenti del primo femminismo, che avviano iniziative di avanguardia nel campo sociale ed educativo. Ersilia Bronzini Maino promuove l'Unione

---

[80] S. Varazzani, *Confessioni d'un galantuomo (da socialista a fascista)*, Milano 1930, 122.

Femminile, si impegna nella campagna per la tutela del lavoro femminile e minorile che porterà all'elaborazione della proposta di legge Turati-Kuliscioff, crea l'asilo «Mariuccia» per l'educazione delle bambine più povere ed altre iniziative a favore delle sartine e delle prostitute. Alessandrina Massini Ravizza si impegna in scuole professionali femminili, fonda una cucina, un magazzino cooperativo ed un ambulatorio per i malati poveri (insieme ad Anna Kuliscioff, che è medica). All'Umanitaria Ravizza dirige la Casa di lavoro per i disoccupati, dove in pochi anni hanno assistenza attraverso un'occupazione protetta 80.000 persone. All'Umanitaria apre il suo primo asilo sperimentale Maria Montessori[81].

Alessandrina Ravizza è fra le promotrici dell'Università popolare ed appare tra le conferenziere, come Ersilia Maino. Una parte dei corsi dell'Università Popolare ha sede – come l'asilo Montessori – nelle Case operaie dell'Umanitaria, per avvicinarsi direttamente ai lavoratori, fornendo così un modello innovativo di abitazione e socialità. Ed i corsi dell'Università Popolare non sono in verità solo di divulgazione culturale e scientifica, ma si rivolgono direttamente alle principali esigenze di acculturazione Popolare: dalla legislazione operaia all'igiene domestica e sociale, ivi inclusa la classica informazione antialcoolica[82].

Infine va rilevato il ruolo di primo piano svolto da Augusto Osimo, il direttore dell'Umanitaria, che è sia il primo presidente dell'Università Popolare milanese che il fondatore de «La cultura popolare». L'iniziativa si diffonde nel territorio nazionale, sia attraverso i Segretariati dell'Emigrazione – il principale dei quali è quello di Udine – che per mezzo delle Sezioni dell'Umanitaria. Queste saranno in particolar modo attive nel dopoguerra, sia per l'assistenza ai profughi ed agli emigranti sia nel campo dell'istruzione professionale e della ricostruzione delle terre devastate dal conflitto [83]. Uno degli strumenti di questa diffusione saranno, attraverso le

---

[81] Sull'opera dell'Umanitaria, cfr. R. Bauer, *La Società Umanitaria*, s.l. e s.d. (ma classificata dalla Biblioteca Comunale Classense di Ravenna come: *Milano, Bertolotti, 1958?*); Società Umanitaria, *Il Modello Umanitaria. Storia, immagini, prospettive,* a cura di M. Della Campa, Milano 2003. Cfr. inoltre il materiale riprodotto sul sito *internet*: *www.umanitaria.it*.

[82] M.G. Rosada, *Le università popolari in Italia, ad indicem*; 197-211 sono indicati i cicli di conferenze e corsi, nonché le sedi, dell'Università popolare milanese.

[83] Due esempi ai capi estremi dello Stivale sono quelli di Bari e del Friuli. Sull'istituzione di corsi professionali per gli emigranti dalla Puglia e sull'accoglienza dei profughi armeni a Bari da parte dell'Umanitaria e dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (nella quale sono attivi Zanotti-Bianco e Maranelli, che è vicepresidente della sezione barese dell'Umanitaria), cfr. V.A. Leuzzi, *Profughi*

sezioni dell'Umanitaria e quelle del Segretariato dell'Emigrazione, le Biblioteche Popolari, che spesso si valgono di apposite valigie circolanti, comprensive di opere di letteratura popolare, dei libri della Collana rossa o di altre opere prodotte dall'editoria socialista. Esistono tuttora le tracce delle due esistenti nell'attuale provincia di Pordenone. Una è quella del Circolo di cultura di Vivaro, promossa dall'emigrante socialista Angelo Tommasini nel 1914-1915. La Biblioteca Popolare di Vivaro nasce per filiazione dal Circolo di studi sociali di Trieste, l'espressione del socialismo giuliano che fu ritenuta da Scipio Slataper il più importante elemento di promozione della cultura italiana fra i ceti popolari della città giuliana. Proprio in essa, a testimonianza della permeabilità delle frontiere, si ritrova una copia de *La Libia* di Ricchieri[84]. La seconda è quella della sezione del Segretariato dell'Emigrazione di Dardago, poi confluita in quella del Circolo sociale pro cultura di Budoia, dove si aggiungono apporti provenienti dalla Sezione di Udine dell'Umanitaria: alcuni testi sono ancor oggi conservati dai nipoti del promotore, l'artigiano e cooperatore Giovanni Battista Scussat[85].

Proprio in una di queste Biblioteche popolari troviamo un'altra traccia del nesso fra ricerca geografica, divulgazione popolare e associazionismo escursionistico, salutistico e sportivo. Si tratta dell'Unione Operai Escursionisti Italiani, che conta in Friuli, al principio, un gruppo a Tolmezzo e, più

---

armeni a Bari. Il villaggio Nor Arax, in *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento,* a cura di V.A. Leuzzi, G. Esposito, Bari 2006, 26-34; V.A. Leuzzi e C. Veneziano, *Il pane e l'alfabeto. La Società Umanitaria nelle città di Milano e di Bari. 1893-1923,* Bari 1996; oltre ai numerosi siti *internet* che riportano notizie sull'insediamento armeno a Bari. Sulla ricostruzione del Friuli devastato nel 1917-1918 e le iniziative di formazione professionale degli emigranti, cfr. Società Umanitaria. Delegazione di Udine, *Ricostruzione. Un anno di iniziative in Friuli. Relazione del delegato per la Provincia di Udine Ludovico Zanini*, Udine, 1921; Scuola Mosaicisti del Friuli, *Relazione (1922-1924)*, Udine 1924.

[84] Vivaro, Biblioteca Comunale. Fondo Fratelli Tommasini Bicjcju (donazione effettuata dall'anarchico Umberto Tommasini, figlio di Angelo). I libri del Circolo di cultura sono stati donati insieme a quelli personali di Umberto. Cfr. U. Tommasini, *L'anarchico triestino*, a cura di C. Venza Milano 1984. Per i giudizi sul Circolo di studi sociali di Trieste, cfr. M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915*, Manduria 1998, 130; G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini all'avvento del fascismo*, Roma 1974, 162-165.

[85] Morto nel 1927, probabilmente vittima dei fascisti locali: cfr. Udine, Archivio di Stato, Gabinetto di Prefettura, b. 7, 1926-1927, cat. 10, f. 7, *Partito comunista-ferrovieri,* sf. *Budoia. Manifestazione in occasione dei funerali del comunista Scussat Gio Batta* (Scussat era in realtà aderente al Psli riformista); Budoia, Archivio privato famiglia Scussat.

tardi, ad Udine. Esiste – ulteriore traccia dei legami nazionali coltivati dal movimento operaio – anche un gruppo a Trieste. Associazione nella quale all'attività escursionistica è collegata strettamente la stessa azione educativa, specialmente in campo igienico, propria delle Università popolari[86].

Gli anni che portano dall'inizio del secolo allo scoppio della guerra mondiale vedono però evolversi la funzione dell'opera di educazione popolare: essa tende a spostarsi dalla crescita sociale e professionale della classe operaia alla costruzione di un'identità nazionale interclassista. Coinvolgendo anche esponenti di formazione socialista come Rignano, Varazzani e Ricchieri, che finiranno per trovarsi su posizioni politiche ben distante da quelle iniziali[87].

7. Ricchieri educatore e sindacalista della scuola

All'inizio del 1904, appena rientrato a Milano, Ricchieri diventa direttore de «La Corrente», «organo dell'associazione milanese fra gli insegnanti delle scuole medie», rivista indipendente dalla Fnism ma espressione della sua ala progressista, che dirigerà fino al 1907. L'attività sindacale per altro si inserisce in un'organizzazione che, guidata soprattutto da giovani docenti orientati in senso progressista[88], intreccia le problematiche economiche e di tutela della dignità degli insegnanti (che – fino alla legge sullo stato giuridico nel 1906 – erano privi di ogni diritto e lasciati in balia della burocrazia ministeriale) con l'attenzione per le tematiche educative e le necessità di riforma della scuola:

> In realtà gli orientamenti politici a proposito della scuola di stato non si formarono in Parlamento, ma sulle riviste, nei libri, nelle associazioni e confluirono nei rapporti personali con i deputati lombardi soprattutto di

---

[86] Il resoconto delle attività del gruppo carnico dell'Uoei, costituitosi nel 1912, è in *"Per il monte e contro l'alcool"*, Monza s.a. (successivo al 1914), 130-133; quello del gruppo triestino alle 153-156. Il libro fa parte del "Fondo Fratelli Tommasini Bicjcju" presso la Biblioteca Comunale di Vivaro.

[87] Cfr. D. Pinardi, *L'Università Popolare di Milano,* 75-76.

[88] Fra i fondatori della Fnism si può annoverare anche l'etnologo e storico gemonese Valentino Ostermann, che manda la sua adesione al primo incontro preparatorio di Cremona del 5 settembre 1901, nella sua qualità di presidente della Società degli insegnanti di Treviglio, dove dirige la Scuola normale nei suoi ultimi anni di vita: cfr. L. Ambrosoli, *La Federazione nazionale insegnanti scuola*, 11; G. Marchetti, *Friuli. Uomini e tempi,* 165.

> parte democratica. Uomini di scuola liberali e socialisti come Gentile e Lombardo Radice, Salvemini e Kirner, Ugo Guido Mondolfo e Ricchieri si accostano sempre di più tra loro per combattere una battaglia in favore della scuola con molte punte polemiche verso ministri e politici tanto di parte liberale quanto dell'Estrema[89].

La sindacalizzazione dei professori delle scuole medie, e dei maestri elementari, non costituisce un caso unico: i socialisti italiani curano specificamente l'organizzazione dei dipendenti pubblici. Per quanto messi sotto accusa dall'operaismo dei sindacalisti rivoluzionari, che considerano l'organizzazione degli impiegati come una degenerazione dalla lotta di classe ed una spinta corporativa, i socialisti promuovono i sindacati degli impiegati postali, telegrafici e ferroviari. E fra le prime iniziative degli amministratori socialisti si annoverano miglioramenti retributivi e previdenziali per i dipendenti degli enti locali, oltre a nuove assunzioni per potenziarne i servizi. A dimostrazione dello stretto legame fra l'organizzazione sindacale degli impiegati, la politica e le scelte di bilancio dello Stato e degli enti pubblici, sono direttamente esponenti del Psi ad assumere la presidenza di alcuni di questi sindacati: come nel caso di Filippo Turati, che assume la presidenza di quello degli impiegati postali, e dell'on. Quirino Nofri, che ricopre quella dei telegrafici[90].

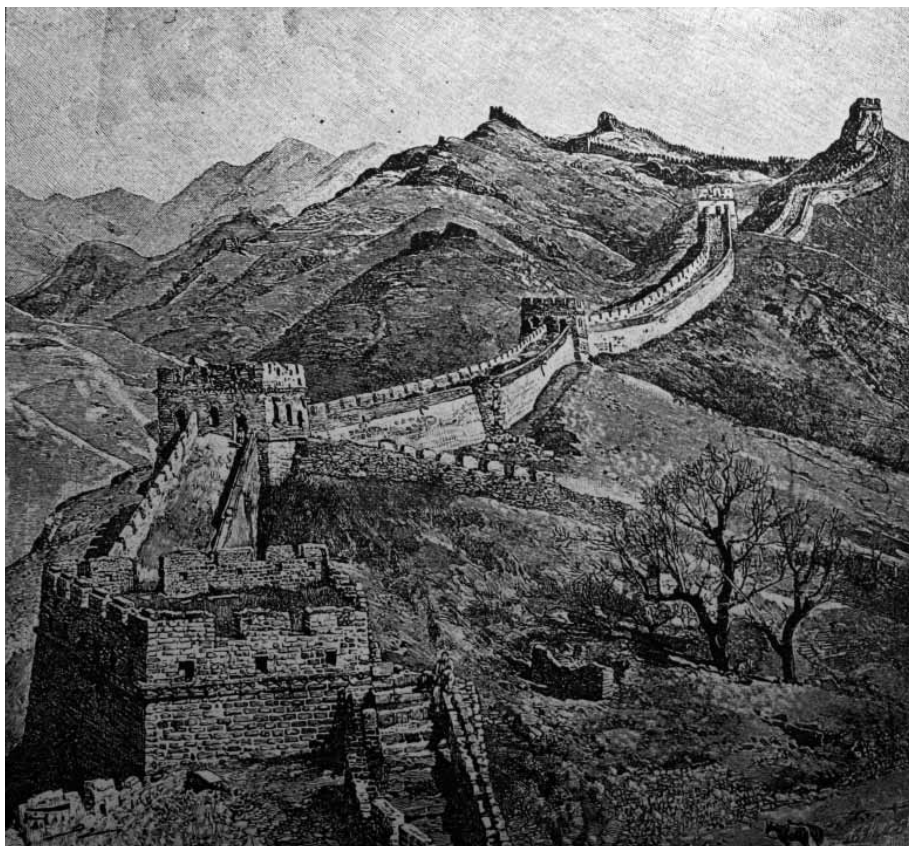
Proprio nel terribile 1904 [91] Ricchieri interviene sulle proposte di riforma della scuola del ministro V.E. Orlando con due articoli sulla «Critica Sociale».

L'argomentazione parte dalla denuncia de «Il Tempo» sulle assunzioni arbitrarie compiute dal precedente ministro Nasi, che ha riempito le scuole di docenti impreparati, non laureati e scelti senza quella prova di concorso

---

[89] Cfr.: M.L. Cicalese, *Orientamenti culturali e idealità pedagogiche nella Milano del primo novecento,* in U. Alfassio Grimaldi, G. Angelini, M.L. Cicalese, G. Lopez, P. Mosetti, D. Pinardi, S. Ripepi, D. Tacchinardi, *La cultura milanese e l'Università Popolare,* 191-192.

[90] Cfr. per una ricognizione sintetica delle problematiche e della bibliografia sull'organizzazione sindacale del pubblico impiego: G. Tosatti, *Colletti bianchi ma non troppo,* «Zapruder. Storie in movimento» 3, 2004, 64-77; R. Michels, *Storia critica del movimento socialista italiano,* 297-304.

[91] In settembre ha luogo il braccio di ferro fra le Camere del Lavoro (la Cgl sorgerà solo due anni dopo), che proclamano il primo sciopero generale politico in Europa contro i massacri di lavoratori da parte delle forze dell'ordine, e Giolitti, che risponde sfidando - e sconfiggendo - la sinistra con elezioni anticipate, nelle quali per la prima volta sollecita il voto cattolico in funzione moderata.

Giuseppe Ricchieri, *La lotta di due civiltà. Muraglia cinese*.

che è una delle richieste fondamentali della Fnism. Ma quello che Ricchieri intende mettere in discussione sono le proteste espresse da molte sezioni locali del sindacato, che hanno iniziato una dura polemica nei confronti dei più autorevoli dirigenti della Fnism, Kirner e Salvemini, i quali hanno accettato l'invito del nuovo ministro Orlando (succeduto nell'ottobre dell'anno precedente al Nasi in seguito al passaggio del testimone da Zanardelli a Giolitti alla testa del governo) a partecipare alla stesura del disegno di legge per lo stato giuridico degli insegnanti, visto come primo passo verso la definizione anche dello stato economico.

Il giudizio di Ricchieri, in disaccordo con le polemiche e la pioggia di emendamenti particolari che si sono espressi anche nel congresso milanese della categoria, è che il disegno di legge – pur con alcuni limiti – sia ispirato a principi veramente liberali: ed in effetti questa sarà più tardi la valutazione che, a posteriori, faranno gli esponenti della categoria, dopo l'approvazione del testo molto meno garantista del 1906. Le norme proposte sono confrontate con quelle vigenti della legge Casati che prevede la rimozione amministrativa «del professore universitario "che impugni le verità sulle quali riposa l'ordine religioso e morale e tenti scalzare i principî e le guarentigie che sono poste a fondamento della costituzione dello Stato"». Altre importanti conquiste della categoria sarebbero il riconoscimento, da parte del disegno di legge Orlando, dell'esistenza di diritti collettivi di classe da tutelare legalmente, a fianco di quelli individuali e dello Stato, e della differenza fra il carattere del lavoro del funzionario e quello dell'insegnante, legato non al mandato ma alla «locazione d'opera», che gli garantisce autonomia professionale e libertà di opinione; e la scelta di nominare gli ispettori, e parte dei componenti del nuovo Consiglio superiore per l'istruzione secondaria, fra gli insegnanti della scuola media, in modo di fornire alla categoria strumenti di rappresentanza diretta, di valutazione e di giustizia amministrativa non eterodiretti[92].

Le cause della ribellione della categoria di fronte al disegno di legge Orlando, secondo Ricchieri, sono dovute soprattutto alla diffusa diffidenza nei confronti del potere centrale e della mancanza di cultura giuridica del corpo docente. Ma pesa anche il carattere conservatore di gran parte della categoria, come dimostra questo passo ripreso da un articolo sulla «Stampa» del professore e critico letterario Dino Mantovani, che, in merito al:

---

[92] G. Ricchieri, *I professori delle scuole medie e il disegno di legge Orlando.* I, «Critica Sociale» XIV (1904), 133-134.

lungo sgoverno patito dagl'insegnanti, si duole ch'esso abbia "tramutato la pacifica gente dei professori, costumata da secoli alla pazienza in iscuola e al silenzio fuori di scuola, in una classe sociale irrequieta e garrula, che si collega in federazioni, si aduna in assemblee chiuse, comizi aperti e Congressi solenni, e non soltanto alza la voce contro i governanti per rivendicare diritti e bollare ingiustizie, ma anche propone essa senz'altro disegni di riforme, provvedimenti amministrativi, e perfino, se occorre, nuovi stanziamenti e impieghi del bilancio dello Stato"; si duole cioè di quello che, salve certe intemperanze, è, secondo noi, il risultato più fecondo di bene, non solo per la classe insegnante, ma pure pel miglioramento delle scuole e per la vita politica della nazione: la rottura della cerchia chiusa ed egoistica, nella quale si teneva finora la maggioranza dei professori, preoccupati ciascuno del proprio interesse particolare, del proprio campo assai spesso ristretto di studi, e indifferenti a tutto quanto non li riguardasse da vicino.

Questo secondo articolo – sintomatico della durissima polemica in atto fra gli insegnanti – è l'occasione per Ricchieri per dichiarare sinceramente, senza peli sulla lingua, cosa pensa dei suoi colleghi:

classe di intellettuali e più propriamente di ipercritici, di dialettici spesso cavillosi più degli stessi avvocati, con innato lo spirito di contraddizione; una classe formata d'individui avvezzi a pensare e a giudicare più che ad operare, a spingere fino agli estremi il rigore della logica in campi teorici e senza il controllo e il senso della pratica di ciò che appena esorbiti dal loro insegnamento; atti più spesso a cogliere le minuzie dei particolari che non ad abbracciare le grandi linee fondamentali dell'insieme; una classe poi essenzialmente individualista e, dal lato dell'organizzazione, anarcoide.

Insofferenti di ogni pratica democratica, indisciplinati se non vengono dominati dall'autorità superiore, piccini ed invidiosi, contemporaneamente intolleranti fino alla violenza ed indifferenti verso l'organizzazione. Decisamente il geografo ha perso la pazienza nei confronti dei suoi colleghi rivoltatisi contro la dirigenza della Fnism: al punto tale che la stessa redazione del settimanale socialista ne prende espressamente le distanze, ritenendo che – proprio grazie al lavoro del sindacato degli insegnanti – questa situazione potrà essere superata positivamente. La stessa proposta Orlando per la democratizzazione degli ispettori – secondo Ricchieri – sarebbe contestata da quella parte di insegnanti che nascondono dietro la loro libertà d'insegnamento l'insindacabilità della loro preparazione, spesso inadeguata e frutto di favoritismi politici. Mentre il concorso pubblico riservato ai

laureati, per la Fnism, è garanzia di qualità e quindi di rafforzamento del potere della categoria docente.

Una volta sfogatosi, Ricchieri ritorna ad una valutazione più politica della protesta della categoria verso il suo gruppo dirigente, ammettendo le ragioni di chi teme che l'anteporre la regolazione dello stato giuridico possa danneggiare la rivendicazione economica degli insegnanti. I miglioramenti degli stipendi dei professori appaiono infatti posposti dal ministro del tesoro ai miglioramenti degli ufficiali e delle congrue dei parroci e – argomento ben più pesante nella valutazione sindacale – alla imminente risoluzione della vertenza salariale degli insegnanti elementari.

In realtà, nel lasso di tempo fra la pubblicazione dei due articoli, il referendum convocato dalla Fnism fra gli insegnanti dà invece ragione – a dispetto del pesante pessimismo dei dirigenti del sindacato – alla linea della collaborazione con Orlando: 2198 votanti si esprimono a favore, 1285 contro. Ma Ricchieri insiste a far pubblicare il suo secondo polemicissimo articolo, ritenendo che comunque quel consistente – anche se minoritario – voto di opposizione alla linea del sindacato non faccia che confermare la sua pessimistica visione. E la stessa redazione della «Critica Sociale» commentando il risultato non può che criticare gli eccessi di quelle sezioni della Fnism che avevano alimentato la polemica nell'anno precedente[93].

Ormai però i danni sono fatti: Orlando si è sfilato da ogni impegno con la Fnism ed il 24 giugno – quando il deputato socialista Savino Varazzani presenta un ordine del giorno concordato con il sindacato – il Parlamento vota contro la richiesta di affrontare la questione delle retribuzioni degli insegnanti. Nel settembre 1904 il terzo congresso della Fnism vota – soprattutto sulla spinta dell'azione dello storico Corrado Barbagallo – il sostegno esplicito alle forze politiche della sinistra, e gli insegnanti di orientamento governativo escono dalla Federazione, formando l'Associazione nazionale degli insegnanti. A questo punto, precipitata la situazione con lo sciopero generale, lo scontro sulla scuola si sposta nelle urne, e la Fnism decide apertamente di schierarsi a sostegno dei parlamentari che hanno votato l'ordine del giorno Varazzani. Anche in questo caso Ricchieri si impegna apertamente: come quando alla fine dell'anno partecipa alla campagna

---

[93] G. Ricchieri, *I professori delle scuole medie e il disegno di legge Orlando.* II, «Critica Sociale» XIV (1904), 153-155. Su questi articoli di Ricchieri, si veda inoltre: L. Ambrosoli, *"Critica sociale" e Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie,* in T. Tomasi, E. Catarsi, L. Ambrosoli, G. Genovesi, S. Ulivieri, *Scuole e società nel socialismo riformista (1891-1926). Battaglie per l'istruzione popolare e dibattito sulla «questione femminile»,* Firenze 1982, 105-106.

elettorale, che vedrà la sinistra sconfitta. È così che il 13 gennaio 1905 affianca il presidente della Fnism Giuseppe Kirner in un comizio a Reggio Emilia, a sostegno del deputato socialista Camillo Prampolini nel ballottaggio con il candidato governativo[94].

Nell'aprile 1905 Ricchieri conclude a nome della sezione milanese, insieme al nuovo presidente nazionale – il socialista fiorentino Francesco Ferrari – il quarto congresso della Fnism, che si tiene nella sua città. Ed è il geografo che, nel clima di collaborazione volta all'ottenimento dal nuovo governo della legge sullo stato giuridico ed economico, propone su «La Corrente» del 16 ottobre la riunificazione fra i due sindacati degli insegnanti divisisi solo l'anno prima. Soprattutto nel momento in cui si vede vicina la conclusione di quella prima fase rivendicativa, Ricchieri sente la necessità di evitare l'isolamento politico, nel momento in cui è probabile un calo di tensione nella categoria e la Fnism è sotto attacco concentrico da troppo tempo:

> Così alcuni non vedono in noi che i politicanti dell'estrema, i socialisti, i radicali, mentre altri non manca di accusarci di far l'occhiolino agli apolitici; e i massoni non dimenticano quello che più volte abbiamo avuto occasione di dire della massoneria e di certi suoi adepti, e insinuano che se uno ci guarda bene dietro la testa, può scorgerci un po' di chierica, tanto è vero che in certe questioni remote, non ancora risolute, abbiamo fatto, dicono, il gioco dei moderati e dei clericali; i quali naturalmente, alla loro volta, quando parlano di noi, intonano il vade retro, Satana[95].

In questa fase, segnata dalla sconfitta elettorale dei candidati sostenuti dalla Fnism e dalla morte di Kirner nel settembre 1905, Ricchieri – insieme con Salvemini, Mondolfo, Lombardo Radice e Gentile – è uno dei protagonisti della ripresa di autonomia della federazione dalle forze politiche dell'Estrema sinistra e dell'emarginazione di Barbagallo, che viene costretto a dimettersi dalla ricchieriana «La Corrente». La rivista, anche grazie al sostegno di Salvemini, può superare le difficoltà economiche ed assumere dal giugno 1907 diffusione nazionale a fianco del «Bollettino» della federazione:

---

[94] A.A. Michieli, *Giuseppe Ricchieri*, 298; L. Ambrosoli, *La Federazione nazionale insegnanti scuola media*, XIII-XIV, 122-123.

[95] L. Ambrosoli, *La Federazione nazionale insegnanti scuola media*, 140-145. La citazione di Ricchieri è tratta da «La Corrente», 21 febbraio 1906.

> La Corrente come i Nuovi doveri per tutto il biennio 1906-1907 cercarono di propagandare l'idea di una Federazione libera da un asservimento partitico, immune da ogni politica preconcetta e partigiana. Il Ricchieri che sosteneva l'unità dei professori aveva anche cercato di far rientrare la dissidenza moderata o apolitica che nel 1904 si era organizzata creando una nuova associazione[96].

È sempre sulle pagine de «La Corrente» che nel 1907 Barbagallo polemizza con Ricchieri sul carattere unitario della Fnism, che riunisce in sezioni territoriali gli insegnanti dei vari ordini di scuola media: ginnasi, istituti tecnici e scuole normali (destinate alla formazione dei maestri). La posizione dello storico – volta alla trasformazione della federazione in una confederazione di sindacati professionali – viene confutata sia da Salvemini che da Turati: il quale, chiamato in causa come massimo dirigente del sindacato dei lavoratori postelegrafonici, riafferma il valore della tutela dei lavoratori più umili in un sindacato unitario[97].

Ricchieri non si limita a dirigere la stampa di categoria e ad intervenire nei dibattiti congressuali[98], ma opera anche dal punto di vista scientifico-didattico nella vita della scuola media: soprattutto suo è lo sforzo per la realizzazione, a partire dal 1895, del «Testo-atlante scolastico di geografia moderna, astronomica, fisica e antropologica», firmato insieme a Ghisleri ed a Giuseppe Roggero e definito da Olinto Marinelli «veramente uno dei più notevoli manuali che negli ultimi decenni abbia avuto la scuola italiana» e che secondo Michieli «introdusse importanti novità metodiche nelle nostre scuole, nelle quali l'opera, continuamente tenuta al corrente dei progressi scientifici, gode tuttora, dopo più di 30 anni, il favore degli insegnanti sovra ogni altra pubblicazione del genere»[99].

Le idee di riforma della scuola – giudicate da Ambrosoli ricche e

---

[96] Cfr. M.L. Cicalese, *Orientamenti culturali e idealità*, 204-205.

[97] Ivi, 205. L'articolo di Ricchieri che dà il via alla polemica è *Il momento della Federazione,* comparso su «La Corrente», 6 gennaio 1907; la replica di Barbagallo è: *Per l'indirizzo generale della Federazione (ai proff. Ricchieri e Galletti),* sul numero del 9 febbraio successivo. Un ulteriore scambio polemico sono gli articoli di Ricchieri, *Per l'indirizzo generale della Federazione: Risposta al Prof. Barbagallo* (27 febbraio e 2 marzo) e di Barbagallo, *La Federazione e l'agitazione di categorie (replica al prof. Ricchieri),* sul numero del 30 marzo.

[98] Sui quali cfr. L. Ambrosoli, *La Federazione nazionale insegnanti scuola media*, *ad indicem.*

[99] [O. Marinelli], *Giuseppe Ricchieri*, 55-56; A.A. Michieli, *Giuseppe Ricchieri,* 296.

moderne[100] – e del ruolo dell'insegnamento geografico, variarono nel corso degli anni. Favorevole ad una scuola media unificata triennale fra le elementari ed un'istruzione superiore quinquennale divisa in specializzazioni, Ricchieri passò da un orientamento incline a far svolgere l'insegnamento geografico ai docenti di lettere (basato sulla sua personale esperienza di laureato in filologia) all'accettazione che la disciplina venisse affidata ai laureati in scienze naturali[101].

L'insegnamento di Ricchieri, anche in ambito accademico, era segnato da un atteggiamento aperto al mondo fisico, ma anche alle novità dell'urbanesimo industriale, come dimostrano le serate all'osservatorio astronomico del Circolo filologico milanese, di cui assumerà anche la presidenza, oppure le lunghe escursioni didattiche con gli studenti attraverso le sterminate condotte fognarie della metropoli[102].

8. Consigliere comunale a Milano e candidato al Parlamento

I verbali di alcune sedute del Consiglio Comunale di Milano del 1908-1910, ripresi dal «Corriere della Sera», permettono di integrare le notizie tratte dai vari necrologi di Ricchieri a proposito della sua attività amministrativa.

Le elezioni comunali del 1908 sono parziali; il Psi si presenta con una lista autonoma, distinta da quella repubblicana-radicale. La lista socialista è appoggiata ufficialmente dalla Camera del Lavoro. Il Psi, come le altre forze della sinistra, si colloca all'opposizione rispetto ad una giunta di orientamento liberale moderato, guidata dal sen. Ettore Ponti, industriale tessile.

In Consiglio Comunale, Ricchieri siede fino al 1912 come componente di un gruppo ove sono presenti alcuni fra gli esponenti principali del socialismo riformista milanese ed italiano, come Filippo Turati e gli avv. Cesare Sarfatti ed Emilio Caldara, che sarà sindaco durante la guerra. Ricchieri interviene su tematiche relative all'istruzione popolare ed al pubblico impiego, così come su altre questioni politiche, non limitandosi ad un ruolo settoriale.

---

[100] G. Ricchieri, *Sulla necessità e sui criteri di riforma dell'istruzione media.* «Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1906-1907 letto nell'Aula Magna della Regia Accademia Scientifico-Letteraria il 10 novembre 1906. Nel discorso fa tesoro del materiale elaborato in lunghi anni di dibattito dalla Federazione»: cfr. L. Ambrosoli, *La Federazione nazionale insegnanti scuola media*, 174.

[101] A.A. Michieli, *Giuseppe Ricchieri,* 298-299; C. Bertacchi, *Geografi ed esploratori italiani contemporanei,* 114-155.

[102] F.D. Ragni, *In morte di Giuseppe Ricchieri.*

È anche candidato del partito alle elezioni politiche del 1909 nel collegio di Milano II, un collegio borghese dove il geografo raccoglie solo 760 voti: per fare un paragone, quello stesso anno Turati viene eletto nel collegio di Milano V con 5.179[103].

Nel 1910, in occasione delle nuove elezioni comunali**,** causate dallo scioglimento della precedente amministrazione, si sviluppa una dura polemica nel Psi milanese – contemporaneamente allo svolgimento del congresso del partito nazionale, che si tiene in città – sulla presentazione in forma autonoma oppure in liste di blocco popolare. Anche parte dei riformisti, come Turati, ritengono di opporsi al blocco popolare, credendo non matura la conquista del comune, e temendo in compenso il rischio dell'esclusione dei candidati socialisti di estrazione operaia, a favore dei più noti candidati radicali.

In politica, Ricchieri perde l'autocontrollo dello studioso e dà sfogo alla sua emotività, gettandosi nel clima accalorato delle assemblee socialiste dove non ci sono microfoni, e ci si deve confrontare con la voce stentorea degli avvocati penalisti – veri oratori professionali, che non a caso pullulano nei gruppi dirigenti del partito – e dei sindacalisti della più importante Camera del Lavoro italiana. Quando partecipa al tentativo ostruzionistico dei sostenitori del blocco popolare contro la deliberazione dell'assemblea socialista che sta per votare la presentazione di liste separate, «il prof. Ricchieri urla che pur essendo bloccardo non è massone, ma l'assemblea lo zittisce»[104].

Questione – quest'ultima del rapporto fra socialismo e massoneria – che per i dirigenti della Fnism assume un carattere assolutamente particolare. Ad iniziare da Kirner – che patirà sul piano personale la campagna indirizzata contro di lui, e ne morrà poco dopo – e da Salvemini, i sindacalisti degli insegnanti avevano puntato il dito proprio contro quell'associazione, accusandola di essere stata il motore, nel 1904-1905, dell'agitazione contro di loro ed il disegno di legge Orlando. I massoni avrebbero agito a sostegno della burocrazia ministeriale, per impedire l'emancipazione degli insegnanti dalla sua assoluta tutela: si tratta di un episodio antico e poco considerato di quel processo che porterà infine alla decisione del congresso socialista di Ancona del 1914 di votare l'incompatibilità fra appartenenza al Psi ed alla massoneria[105]. A proposito del rapporto fra Ricchieri e la

[103] Cfr. *Almanacco socialista italiano 1918,* Milano 1917, 160-161.
[104] *I socialisti riconfermano la tattica intransigente*, «Corriere della Sera», 20 ottobre 1910.
[105] L. Ambrosoli, *La Federazione nazionale insegnanti scuola media,* 88-102. Generalmente

massoneria, Ambrosoli ricorda come «'La Corrente' mantenne sempre, nello schieramento interno della federazione, le posizioni di sinistra e fu antimassonica»[106].

Ricchieri poi – evidentemente – accetta la candidatura disciplinatamente, visto che è nuovamente consigliere fino al 1912. Così non sarà invece per la successiva candidatura al Parlamento nel 1911 (evidentemente in una elezione suppletiva, sempre nel II collegio). Essa non giunge a maturazione nonostante da parte riformista si insista alquanto per convincerlo: Ricchieri, come vari altri candidati, rifiuta ripetutamente, perché «nessuno vuole cimentarsi in quel collegio di sciuri e servitori», come afferma Anna Kuliscioff. E perfino Turati pensa che, essendo impossibile un accordo con i radicali, vista la rottura consumata l'anno prima, «non sarebbe niente di male astenerci, in un Collegio che non potrà mai essere nostro». Ricchieri per altro viene proclamato candidato dai socialisti la sera del 13 marzo, ma rifiuta nuovamente. E non è ancora finita:

> Hai visto la bella figura che ci fa fare Ricchieri colle sue accettazioni e ritirate? Chi sa come saranno furibondi quelli del Comitato! Domenica sera mi telefonò Griziotti per dirmi che, in seguito alle sue pratiche, Ricchieri si è arreso e si lasciava portare. Oggi vedo sui giornali la sua 3ª ritirata. Che ridicolo![107]

9. Cina, Giappone (ed Irlanda): il giudizio sul colonialismo ed il "pericolo giallo"

Una serie di interventi del giovane Ricchieri, collocati alla svolta del secolo, affronta con rigore e chiarezza il problema del colonialismo europeo. Sono interessanti per capire la formazione politica e l'impostazione originaria, confrontandola poi con la riflessione del geografo al momento della grande deflagrazione europea.

---

si punta invece l'attenzione sulla necessità, per la sinistra socialista rivoluzionaria, di far saltare quel comune legame associativo che unisce i riformisti al mondo radicaldemocratico, interrompendo la politica dei blocchi popolari per intraprendere senza ambiguità la via rivoluzionaria dello scontro di classe.

[106] L. Ambrosoli, *"Critica sociale" e Federazione Nazionale Insegnanti*, 105.

[107] F. Turati e A. Kuliscioff, *Carteggio*, III/1, lettere di Kuliscioff a Turati, 4 marzo 1911, 456; 12 marzo 1911, 481; di Turati a Kuliscioff, 13 marzo 1911, 490; di Kuliscioff a Turati, 14 marzo 1911, 492; 22 marzo 1911, 515.

A quali principi si ispirasse Ricchieri, anche nel dedicarsi agli studi coloniali tipici per i geografi dell'epoca, è possibile risalire attraverso una fonte di esplicita fede colonialista ed imperialista: si tratta di un passo del necrologio di Gallavresi: «Sopraggiunti il disastro di Adua e la retrocessione di Cassala, gli avvenimenti sembravano dar ragione agli avversari della colonizzazione militare, fra i quali già aveva preso il suo posto Giuseppe Ricchieri, indottovi, oltre che dal suo temperamento, dalla propensione alle ideologie socialistiche». E proprio presso la biblioteca della Società d'Esplorazioni in Africa il giovane Ricchieri inizia i suoi studi in campo coloniale già nel 1890, ai tempi del suo incarico d'insegnamento presso l'Istituto Tecnico Milanese e delle prime ricerche sulle missioni africane degli esploratori italiani. L'espansione coloniale dell'Italia veniva recepita attraverso le «discriminazioni e nelle riserve con le quali il Ricchieri seguiva con una certa inquietudine tutto quel movimento». Ma la capacità tecnica del geografo socialista non era un ostacolo per «quei precursori di un bene inteso imperialismo italiano, che non furono trattenuti dalle visibili disformità di attitudini nel proposito di tesoreggiare l'adesione di avversari politici di reale competenza»[108].

Bertacchi mette in rilievo le tendenze anticolonialiste di Ricchieri, segnalando la sua critica nei confronti dell'ignoranza geografica dei gruppi dirigenti nazionali (conseguente a quella portata da Giovanni Marinelli fin nelle aule del Parlamento):

> Un'altra categoria di scritti del Ricchieri si riferisce all'espansione coloniale. Egli si dimostrò manifestamente avverso alla politica coloniale dell'Italia ai tempi della conquista dell'Eritrea. Quella politica incerta e contraddittoria non poteva ispirare fiducia in ogni buon italiano e fu certamente, anzitutto per la particolare ignoranza geografica dei governi passati, che dobbiamo lamentare i noti disastri che culminarono con la giornata del 1° marzo 1896. Le sue pubblicazioni L'Italia in Cina (1899), la Tripolitania e l'Italia (1902) e quella sulla Libia, possono essere giudicate in vario modo, ma tutte portano qualche veduta nuova e utile sulle singole questioni[109].

Particolarmente netti sono i giudizi sul colonialismo nei tre articoli del 1899-1900 provocati dal tentativo di occupazione italiana della baia di San

---

[108] G. GALLAVRESI, *Il professore Giuseppe Ricchieri*.
[109] C. BERTACCHI, *Geografi ed esploratori italiani*, 111.

Mun[110]. La nuova avventura cinese segue infatti di poco la tremenda sconfitta italiana di Adua nel 1896, ed appare a maggior ragione scriteriata:

> Quando apparvero nei giornali i primi accenni d'un probabile intervento dell'Italia in Cina, anzi quando il dubbio fu tolto dalle dichiarazioni ufficiali del ministro Canevaro alla camera dei deputati, erano quetate appena le trepidanze d'Italia per gli avvenimenti dell'Etiopia. Favorevoli o contrari alla politica coloniale, tutti i cuori italiani provarono un vero, un grande sollievo quando Menelik e Maconnen ricominciarono la via del ritorno, senza tentare quel temuto colpo di mano contro i nostri possedimenti eritrei, che avrebbe costretto l'Italia a gettare altri milioni ed altre vite umane per impedire una nuova macchia all'onore nazionale[111].

In realtà quello che contesta Ricchieri non è tanto il fatto che una potenza acquisisca delle colonie, ma che questo – nel caso italiano – non avvenga per ragioni geostrategiche od economiche:

> Molte volte però la ragione vera dell'acquisto di possedimenti, nascosta sotto il titolo dell'uno o dell'altro di tali scopi, non risponde ad alcuno di essi; bensì invece a un sentimento, assai comune, non solo fra gli individui, ma anche fra le nazioni, l'ambizione, la vanagloria, la bramosia del lusso, della grandezza appariscente più che della reale: sentimento che deriva insieme dall'invidia di ciò che possedono gli altri e dal falso concetto che la potenza d'uno stato dipenda dalla vastità del territorio che esso tiene soggetto, più che dalla sua prosperità intensiva, dal benessere, dal grado di civiltà dei suoi abitanti[112].

Va tenuto conto che il geografo ha una sua paternalistica gerarchia dei popoli umani, non li pone su basi di eguaglianza e quindi conseguentemente, più che contestare il colonialismo, si limita a contestare l'irrazionalità della politica coloniale nazionale:

---

[110] G. Ricchieri, *A proposito dell'occupazione di San Mun*, «Rivista Geografica Italiana» VI (1899), 300-302; *L'Italia in Cina,* Roma 1899 (estratto dalla «Rivista d'Italia» 4, 1899); *La lotta di due civiltà,* «Emporium» XII, 69 (1900), 195-213. Nel corso di questa ricerca ho potuto utilizzare solo il secondo e terzo, che per altro appaiono di gran lunga i più articolati.
[111] G. Ricchieri, *L'Italia in Cina,* 4.
[112] Ivi, 6.

io credo necessario riconoscere, in base a realtà, che esiste nel mondo una graduatoria fra i popoli, in ordine ai diritti, come esiste innegabilmente in ordine alla civiltà ed alla maturità di coscienza nazionale raggiunta. Il mettere, come fa l'egregio collega Cimbali, allo stesso livello di dignità – per così esprimermi – e di diritti tutte le genti della Terra, dalle selvagge alle più evolute, civili e morali, porta a prescindere dalla realtà, per rifugiarsi in una concezione egualitaria, dogmatica e semplicista, che, se fosse applicata in tutte le sue conseguenze, darebbe i frutti più nefasti non soltanto per la civiltà del mondo in genere, ma per quegli stessi popoli, che nella loro evoluzione si trovano nello stadio analogo per lo meno a quello dei minorenni di fronte agli uomini di età maggiore[113].

Quindi, nei confronti del possibile insediamento a San Mun nel Ce-kiang[114], le osservazioni di Ricchieri sono di due tipi: la sua assurdità economica e la necessità di non sottovalutare in alcun modo la forza della civiltà cinese. Considerazione questa ripresa poi nel saggio *La lotta di due civiltà*, elaborato in quel periodo ma pubblicato un anno più tardi, durante la rivolta nazionalista dei Boxer: «impero che vanta 50 secoli di storia ininterrotta, e civiltà e ordinamenti sociali e trovati meravigliosi nelle industrie, nelle arti, in ogni genere d'attività umana, letteratura, scienze, sistemi filosofici, che risalgono a tempi nei quali l'Europa era appena barbara, se non selvaggia e spopolata». E poi ancora, passando dal piano storico a quello antropologico: «Non sono i Cinesi una razza inferiore, bensì una razza fisicamente e intellettualmente fortissima. I matrimoni fecondi li moltiplicano; il poco cibo non li debilita, tanto che gli operai cinesi non cedono agli inglesi nella forza muscolare»[115].

L'assurdità economica delle mire italiane è dimostrata con un'attenta disamina della situazione geografica, delle reti di trasporto e dei dati produttivi e commerciali relativi alla zona di San Mun. E con la considerazione che:

se nel Ce-kiang fosse ancora possibile emigrare, già le provincie vicine vi manderebbero i miserabili che s'accontentano di un pugno di riso, né i figli di Han sarebbero costretti ad allontanarsi dalla loro patria con tanta pas-

---

[113] G. Ricchieri, *Problemi relativi ai territori etnicamente misti e trattamento delle minoranze nazionali,* relazione tenuta al Primo congresso nazionale della Famiglia italiana della Lega universale per la Società delle libere nazioni (Milano 14-16 dicembre 1918), Milano 1918, 4.
[114] L'odierno Zhejiang, sul Mar Cinese Meridionale.
[115] G. Ricchieri, *La lotta di due civiltà,* 195, 208.

sione amata, a vagare per il mondo sotto l'impulso della ferrea necessità, a cercar lavoro nelle Indie, nell'America, in Australia, sollevando da per tutto odî e paure negli operai di razza bianca. I quali, per difendersi dalla loro concorrenza, reclamarono leggi proibitive, che ricordano quasi i provvedimenti medioevali contro gli ebrei e che pur troppo (diciamolo qui di sfuggita) si minacciano pure contro la nostra emigrazione italiana[116].

Ricchieri coglie il destro per denunciare le durissime condizioni di vita dei frugali lavoratori cinesi (una valutazione che vale a quel tempo per gli stessi emigranti italiani), trattati come bestie da soma in patria e nei paesi occidentali:

Nella Cina del centro e del mezzogiorno - dice Reclus - quasi tutte le merci che non si possono spedire per acqua, sono trasportate a spalle d'uomo, ed i facchini cinesi salgono su per le montagne carichi di pesi, che più d'un facchino dell'occidente rifiuterebbe di sollevare in pianura. Nella costruzione delle ferrovie del Pacifico in America, diecimila ne soccombettero alle fatiche nella Sierra Nevada e nelle Montagne Rocciose; ma la ferrovia fu, mercè loro, aperta 18 mesi prima della data annunziata. Senza di essi gl'imprenditori non sarebbero riusciti a tanto[117].

La civiltà e la forza del popolo cinese sono tali da far prevedere il vicino momento del risveglio, dopo una fase storica di decadenza che non può essere considerata che come momentanea. Dopo che le potenze occidentali imposero nel 1842 – con la Guerra dell'oppio – una asimmetrica libertà di commercio alla Cina, questa ebbe la forza di sconfiggere i francesi a Lang-Son nel Golfo del Tonkino nel 1882. E se lo stesso Giappone si è lanciato nella conquista, va prestata attenzione ai ricorrenti massacri di missionari, nati non da un'inesistente intolleranza religiosa, ma dalla percezione di come essi siano le avanguardie della conquista coloniale. Il sordo brontolio che precede la tempesta viene nettamente percepito da Ricchieri che – l'anno dopo, pubblicando *La lotta di due civiltà* dopo l'esplosione della rivolta dei Boxer – non può che constatare come le sue fossero facili previsioni. Aveva scritto infatti: «Ma i Cinesi non possedono le nostre armi perfezionate, la nostra tattica di guerra! – rispondono alcuni.

---

116 G. Ricchieri, *L'Italia in Cina,* 7. L'elaborazione di Ricchieri in materia di emigrazione è affrontata, in questo stesso volume, dalla relazione di Javier Grossutti.

117 G. Ricchieri, *La lotta di due civiltà,* 208-209.

– Vi suppliscono col numero – ha risposto Lombroso. – Che cosa servono i cannoni contro un'invasione di cavallette, di formiche o di topi?». Più in generale, è la situazione in movimento del continente asiatico a consigliare prudenza: «Gli avvenimenti attuali delle Filippine, nelle quali gli Americani trovarono così inaspettata e fiera resistenza non dovrebbero essere ammaestramento sufficiente, anche se non sorgesse gigante davanti a noi l'ombra del disavanzo dei bilanci?». Ed ancora:

> Il nuovo governo, ora dominante, la vecchia imperatrice, con quella cecità che non è propria solo dei governi asiatici, sperano di opporsi al fatale andare degli avvenimenti colle semplici misure di repressione e di reazione; ma da ogni parte schizzerà ben presto lo spirito nuovo, che si impone. Il periodo della rivoluzione della civiltà cinese è già incominciato, né si arresta ormai più. Quello che ignoriamo sono le conseguenze, ch'essa avrà per il resto del mondo, per la storia dell'umanità[118].

Meglio sarebbe, invece di gettarsi in avventure coloniali, preparare uno sviluppo commerciale attraverso il potenziamento della flotta mercantile nazionale, decaduta nell'era del passaggio dalla navigazione a vela a quella a motore:

> Proprio nei mari dell'Estremo Oriente non dominava insieme coll'Inghilterra la marina mercantile italiana, quando il piroscafo non aveva cacciato la vela: non erano navi nostre che servivano ai trasporti mondiali? La sola mancanza di capitali ci impedì di operare la trasformazione delle flotte mercantili dalla vela al vapore, ci fece scendere al grado in cui siamo; al modo stesso come la mancanza d'istruzione tiene il nostro operaio nei concorsi del lavoro mondiale a così basso livello![119].

Solo la distanza di un lustro divide il *pericolo giallo* di fine secolo – costituito per gli occidentali dalle masse operaie che premono sugli Stati Uniti d'America e l'Australia[120] – da quello successivo, rappresentato dal militarismo giapponese. Ricchieri si trova a sostenere una posizione isolata, ispirata dal suo socialismo internazionalista, nel generale clima di solidarietà

---

[118] G. Ricchieri, *L'Italia in Cina,* 10-12, 24. La citazione di Lombroso è tratta dalla «Nuova Antologia» del 16 marzo 1899, 338.

[119] Ivi, 22.

[120] G. Ricchieri, *La lotta di due civiltà,* 209.

dell'opinione pubblica italiana con il Giappone nella lotta contro la Russia zarista:

> La guerra russo-giapponese era un avvenimento, non solamente spaventoso dal lato dei semplici sentimenti umanitari, ma spaventoso anche per le conseguenze che essa poteva avere, ed avrà – almeno per lungo volgere di anni – nella evoluzione della civiltà. La guerra russo-giapponese distrugge di botto il lungo paziente lavorio di educazione, di propaganda, di formazione delle coscienze presso i popoli civili in favore della pace, in favore di nuovi modi di concepire la possibilità di regolare i rapporti internazionali, di guarentire la giustizia, coll'istituzione di organismi che nel diritto delle genti abbiano valore e forza simile – non dirò certo uguale – a quella dei tribunali nel diritto privato. (...) Né la Russia, né il Giappone avevano ragione sufficiente per provocare un così orribile conflitto, che fu voluto in entrambi quei due Stati dalle classi dominanti per proprio esclusivo interesse, e precisamente in Russia dalla burocrazia e dalla classe militare, avide, corrotte, prepotenti e ciecamente incoscienti; nel Giappone dalla classe aristocratica (aristocrazia di sangue), dalla vecchia classe feudale, anelante a riacquistare l'antico predominio di fatto sulla nazione, minacciato sempre più dalla crescente potenza economica della borghesia industriale, sviluppatasi, – contro ogni previsione di chi fece la rivoluzione del 1868 – in modo gigantesco negli ultimi anni[121].

Soprattutto Ricchieri coglie come la guerra russo-giapponese del 1904-1905 per la Corea e la Manciuria costituisca un *vulnus* gravissimo per le relazioni internazionali, una tappa decisiva nello scivolare inesorabile verso una guerra generale. Ma il suo è un pacifismo alieno da «cieca e quasi direi pregiudiziale avversione contro qualunque guerra – fino a negare i diritti, anzi dirò meglio i doveri della difesa individuale e collettiva, nazionale». Si tratta di una visione universalistica di tipo contrattualista, che individua in una nuova aggregazione sovranazionale la sede per la costruzione di forme nuove di risoluzione delle controversie, giustificando però per questa via – in nome dei diritti umani – un potenzialmente rischioso interventismo nella politica interna dei singoli stati. Va inoltre sottolineato

---

[121] G. Ricchieri, *Com'io intenda il pericolo giallo (Risposta al Prof. E. Catellani),* Milano 1905, estratto da «La Vita Internazionale» VIII (1905), 5 e 20 luglio, 3-5. L'articolo segue ad altri quattro, pubblicati dal 5 marzo al 5 maggio 1904, e ad una conferenza: nelle intenzioni di Ricchieri questo lavoro, costituito da un altro gruppo di articoli inediti, avrebbe dovuto concludersi con una pubblicazione (si veda alle pagine 3 e 6).

il diritto-dovere alla difesa nazionale, tipica eredità risorgimentale che – di lì a poco – porterà ampi settori della sinistra, e non solo Ricchieri, a schierarsi nel campo avverso[122].

Purtroppo l'auspicio che ambedue gli autoritarismi in lotta si esaurissero nello scontro reciproco non ha avuto successo, in quanto solo una parte ha perso. «E l'unico bene che dalla guerra, secondo me, poteva uscire – la rivoluzione interna della Russia e la caduta dell'autocrazia burocratica degli Zar – quest'unico bene pare sempre prossimo ad avverarsi, ma sempre tarda ancora». Le conseguenze di quella lontana guerra urgono ormai in Europa: se una Russia vincente costituisce ancora il pericolo maggiore per la democrazia europea, tuttavia nell'immediato «la Germania e la stessa Austria si trovano sicure dal lato di Oriente e meno sentono il bisogno di conservare i vincoli d'alleanza coll'Italia e di rispettarne le aspirazioni, che in linea morale e in linea d'interesse materiale sono così profondamente diverse da quelle degli imperi della Europa centrale». Venuta meno la funzione di difesa antirussa della Triplice Alleanza, le conseguenze immediate della vittoria giapponese sono l'alzarsi delle pretese tedesche sul Marocco e delle spese militari in Italia, per apprestarsi alla difesa dagli alleati-nemici germanici[123].

Ricchieri ricostruisce poi le vicende storiche dell'impero nipponico, per dimostrare come lo scontro sia stato voluto dalle classi dirigenti di quel paese, per imporre il proprio imperialismo all'esterno così come il proprio dominio di classe all'interno[124]. Per arrivare ad una conclusione profetica: la classe dirigente nipponica non potrà che rivolgersi alla Cina, per tentare di soggiogare il gigante asiatico e poi l'intero continente, contestando il dominio occidentale:

> La politica giapponese ha steso le sue fila su tutto il continente asiatico; e tutte essa tiene in propria mano con singolare abilità, sapendo approfittare di tutti i malcontenti contro gli europei, di tutte le aspirazioni o economiche o morali, religiose, ecc. Ora si pensi - ripeto ciò che dissi più volte - che il 56 per 100 della superficie e poco meno della metà della popolazione dell'Asia sono in mano delle potenze che diciamo occidentali (d'Europa e di America) e il pericolo giallo per la pace e per gli stessi nostri ideali d'avvenire sociale non sembrerà più né esagerato, né abbastanza temuto. Non fosse altro che per difendere le loro colonie da possibili assalti o insurre-

---

[122] Ivi, 5.
[123] Ivi, 14-16.
[124] Ivi, 17-22.

zioni, gli stati occidentali aumenteranno i proprio armamenti. E già questi per sè stessi saranno un'insidia e un pericolo continuo per la pace[125].

Il geografo italiano già nel 1905 profila quelle che saranno le linee dello scontro strategico della "guerra dei trent'anni del XX secolo", con buona pace di quegli storici revisionisti che parlano di "guerra civile europea".

Ma la riflessione di Ricchieri sul colonialismo aveva già avuto un episodio precedente, molto più prossimo rispetto all'Estremo Oriente, anzi interno allo stesso continente europeo. Nel 1890-1894, compilando le pagine sulla Gran Bretagna della grande opera diretta da Giovanni Marinelli, *La terra*[126], aveva avuto occasione di ricostruire e denunciare la violenta conquista inglese dell'Irlanda, accompagnata da ricorrenti episodi di genocidio a scapito della popolazione celtica. Il geografo aveva individuato chiaramente nella colonizzazione anglosassone dell'Irlanda, soprattutto nord-orientale (l'Ulster, che poi – dopo l'indipendenza della maggior parte dell'isola – costituirà l'Irlanda del Nord britannica), le condizioni di sottosviluppo dell'agricoltura, l'abnorme emigrazione cui erano costretti gli abitanti della prima colonia inglese, la stessa discriminazione religiosa verso i cattolici. Ma, paradossalmente, il paradigma del paternalismo verso i colonizzati emerge più chiaramente qui, parlando dei vicini di casa con gli estremi del buon selvaggio: la natura dell'irlandese «è primitiva, poetica, mobilissima, chiassosa». Come sembra dimostrare inesorabilmente quel poveraccio che veste di stracci dismessi dagli altri, riprodotto in una illustrazione del libro come il tipo fisico dell'irlandese[127].

10. La Libia e la colonizzazione italiana

Negli stessi anni in cui studia le vicende dell'Estremo Oriente, Ricchieri affronta la situazione del vicino paese africano destinato a diventare

---

[125] Ivi, 24-26.

[126] G. Marinelli (ed altri scienziati italiani), *La terra. Trattato popolare di geografia universale,* vol. III. *L'Europa settentrionale, centrale ed occidentale,* Milano (1890-1894, secondo il necrologio scritto da Olinto Marinelli). Ricchieri scrive le parti sull'Arcipelago britannico e sulla Germania. La collezione quasi completa dell'opera - solo un volume è stato sottratto nel corso del secolo - è disponibile presso l'Istituto Tecnico per Geometri "Antonio Zanon" di Udine. Si ringrazia la responsabile della biblioteca prof.ssa Xenia Jelen per averci indirizzato nella consultazione.

[127] G. Marinelli (ed altri scienziati italiani), *La terra*, III, 82.

oggetto – di lì a pochi anni – di una svolta epocale per la politica e la società italiana. Si tratta di conferenze tenute presso l'Università Popolare di Messina, pubblicate in tre articoli de «La Vita internazionale» nel maggio-giugno 1902 e poi raccolte, con due risposte critiche ai suoi recensori, in un volumetto[128].

Il ragionamento parte proprio da un confronto con l'articolo *L'Italia in Cina* di tre anni prima, punto di riferimento e di differenziazione dell'analisi della situazione libica ed occasione per una puntualizzazione della missione del geografo:

> mi procurò - come devo dire? - la fama, la taccia di avversario accanito e sistematico della politica coloniale e d'ogni espansione dell'Italia fuori dei propri confini. Ma questo giudizio è altrettanto contrario al vero, quanto fu ingiusto quello, che in certa occasione sonava per me condanna, d'aver fatto con quell'articolo opera politica e non scientifica. Se il fine ultimo, che già il vecchio Strabone assegnava alla geografia, è d'esser occhio della storia, guida agli uomini di stato, credo non pure lecito, ma doveroso che il geografo contribuisca col risultato dei suoi studi a portar luce sui grandi problemi che interessano la nazione e perciò alla politica nel suo più alto e nobile significato. Colpa imperdonabile sarebbe in lui, se le sue conclusioni sommettesse agli intenti d'un qualunque partito; se alterasse od anche solo non verificasse i dati che espone, con tutto il rigore del metodo e la severità della critica scientifica[129].

Ricchieri ci tiene molto a sottolineare il carattere scientifico delle sue riflessioni sul «problema dell'espansione coloniale – complicatissimo quanto forse nessun altro, perché si collega coi più alti interessi dello stato, coll'emigrazione e col movimento dei capitali, collo sviluppo industriale e commerciale, colle questioni militari e della difesa nazionale». Ma non manca di utilizzare il distinguo per una frecciata alle posizioni nazionaliste, che trattano il tema «troppo spesso anche colle declamazioni vuote dei rètori, colle più basse passioni, cogli intrighi degli affaristi». Ovvio, ma significativo, l'appunto sulle «profonde differenze che presentano la Cina e la Tripolitània, sia considerate per se stesse, sia di fronte ai bisogni ed alle condizioni dell'Italia attuale». Le prime fra le quali sono l'assoluta contiguità fra la colonia turca ed il territorio italiano, la distanza che avvicina

---

[128] G. Ricchieri, *La Tripolitània e l'Italia*, Milano 1902.
[129] Ivi, 5-6.

molti dei porti meridionali della penisola a quelli libici più ancora che agli approdi dell'Italia settentrionale[130].

Mentre Ricchieri aveva negato la possibilità di colonizzazione del territorio cinese, nel caso libico egli rileva – relativamente al territorio sahariano, che «doveva coprirsi di vegetazione, essere attraversato da lunghissimi corsi d'acqua (...)» – che «in avvenire una parte almeno di esso, sia pure proporzionalmente piccola, possa riacquistare un valore economico, essere redenta alla coltura, per l'acqua, che nel sottosuolo si trova in più luoghi abbastanza copiosa». Permettendo così la colonizzazione italiana, sulla base di altri esempi:

> Nell'Austràlia meridionale, nel Far West degli Stati Uniti d'America, nella parte centrale dell'India anteriore, nel Turkestàn furono compiuti prodigi per liberare da eterna sterilità deserti e steppe, che ora sono estensioni feconde e in certi luoghi veri campi e giardini di coltura intensiva, per mezzo di pozzi artesiani, di serbatoi d'acqua piovana, di canali sospesi, giganteschi acquedotti, insomma con metodi vari, che in parte non erano ignoti neppure agli antichi, tanto che ne restano le tracce e la memoria nell'Iràn, nella Mesopotàmia, nella Cirenàica stessa[131].

La colonizzazione, anche ampia[132] ma non di dimensioni illimitate[133], è condizionata da fattori strutturali: «vi è però soltanto un piccolo problema da porre. Per redimere la steppa coi sistemi d'irrigazione artificiale sono necessari naturalmente ingenti capitali». Ed infine c'è un problema

---

[130] Ivi, 6-8. L'analisi geografica del territorio libico è preceduta da un rimando alla letteratura esistente: sono indicati soprattutto - oltre al volume di Federico Minutilli appena pubblicato (*La Tripolitania,* Torino 1902, ritenuto ampio ma ineguale per valore), ed alle relazioni di viaggio di Manfredo Camperio del 1880, Giuseppe Haimann del 1886 ed Emilio Bencetti del 1896, pubblicate dalla Società d'Esplorazione Commerciale in Africa di Milano - i saggi del prof. Antonio Biasutti ne *La Terra* di Marinelli e di Reclus nella *Nouvelle Géographie*. Ricchieri fa inoltre riferimento al recente e vivace dibattito - avvenuto fra gli esponenti dell'Estrema sinistra, sulla stampa ed in Parlamento - nel quale sono intervenuti il geologo Paolo Vinassa de Regny (futuro senatore fascista), i socialisti Oddino Morgari, Antonio Labriola e Cesare Lombroso, il repubblicano Ghisleri, l'anarchico Luigi Fabbri, ed i deputati Vittorio Lollini (socialista) ed Errico De Marinis (docente napoletano, *ex* socialista passato nelle file democratiche): ivi, 3-4, 8-9.

[131] Ivi, 10-11.

[132] «(…) si può concepire, anzi ammettere la possibilità di una corrente fortissima di immigrazione»: ivi, 16.

[133] «(…) si capisce che decine e decine di migliaia di nostri emigranti - se non i fantastici 8 o 12 milioni, di cui scriveva recentemente Ricciotti Garibaldi - potrebbero trovar posto in quel vasto paese africano»: ivi, 15.

pregiudiziale, che oltrepassa le condizioni fisiche, antropologiche ed economiche: «In quali condizioni giuridiche andrebbero colà i nostri emigranti? Forse che il suolo, in quelle ristrettissime regioni verdi e coltivate, è del primo occupante?»[134]. Già al termine del primo articolo Ricchieri pone vincoli estremamente pesanti alle possibilità di colonizzazione italiana, cui opporrà subito dopo ben altri ostacoli: si tratta di posizioni nette, a dispetto di chi – come Gallavresi[135] – in futuro vorrà celarle e stravolgerle, per arruolarlo nelle file dei precursori della conquista.

Il primo grave limite è la mancanza in Italia di risorse economiche da investire nelle industrie e nei commerci, drenati dal debito pubblico e dalla fiscalità necessari a sostenere la struttura del Regno. Risorse che – sulla scia del meridionalismo – non si capisce perché dovrebbero apparire per il rinnovamento del territorio libico, quando mancano nella stessa Penisola:

> La Sardegna spopolata ed incolta, su vasti tratti abbandonata ai torrenti desolatori; la Calabria dal suolo fecondissimo, ricca di boschi e d'acque, di bellezze del paesaggio incomparabili, non solamente non usufruite, ma ignorate da italiani e da stranieri, invocano da decenni invano l'opera rigeneratrice dello stato e del capitale privato. Soltanto ora, dopo trent'anni, ed appena in abbozzo, si presenta al Parlamento un disegno di legge per l'acquedotto di Puglia; e il porto di Brindisi corre pericolo di essere abbandonato dalla Valigia delle Indie, poiché non si provvede a lavori lungamente attesi e promessi. Per le Paludi Pontine si parla ora di una società tedesca, che s'offrirebbe a bonificarle; e Tedeschi, Francesi, Inglesi, Belgi, Svizzeri vengono in Italia a imprendere nuove industrie, a eseguire lavori pubblici, a esercitare servizi di tramvie, di telefoni, d'illuminazione, a sfruttare in una parola tutte quelle fonti di lavoro e di ricchezza, che i nostri capitali o non possono o non sanno conservare e

---

[134] Ivi, 15-17.

[135] Secondo il quale l'evoluzione successiva delle posizioni di Ricchieri data fin da quest'epoca: «era già dibattuto ampiamente nell'opinione pubblica italiana il quesito sull'utilità della conquista della Tripolitania, tuttora assai poco conosciuta, sebbene tanto vicina. Il Ricchieri vi consacrò nel 1902 lo scritto *La Tripolitania e l'Italia* considerando con un certo scetticismo le possibilità di sfruttamento economico di quelle vaste terre, ma concludendo anch'egli per avviare laggiù l'emigrazione ed il capitale italiano. In quella stessa occasione il Ricchieri dichiarò senza esitazione, malgrado le sue esplicite riluttanze di fronte alle imprese militari, che l'Italia non avrebbe mai potuto permettere che un'altra nazione s'insediasse a Tripoli, alterando così pericolosamente l'equilibrio del Mediterraneo»: affermazione quest'ultima ampiamente smentita dal prosieguo del ragionamento di Ricchieri. Cfr. G. GALLAVRESI, *Il professore Giuseppe Ricchieri*.

usare per sè. Di fronte a questi e a tant'altri esempi, quale speranza, quale garanzia ci affida che, occupata la Tripolitània, ne sarebbe resa accessibile la steppa ai nostri emigranti coi lavori d'irrigazione artificiale, s'anteciperebbero capitali per nuovi esperimenti di colture remunerative, per i primi impianti?[136].

Il secondo limite è che:

quanto al lato giuridico della questione è pur troppo vero che dai più si parla con una singolare confusione e ignoranza delle nozioni più elementari del diritto internazionale moderno. Pieno il capo di ricordi classici e della storia del medio evo, non attinta neppure alle fonti migliori, concepiscono l'occupazione d'un territorio per opera d'una potenza moderna, come quella degli antichi Romani, o come quella dei Longobardi in Italia, degli Anglosassoni e dei Normanni nella Gran Bretagna. Roma, sopra tutto nei primi tempi, vinta una città nemica, il più delle volte la smantellava, traendo in condizione plebea entro le sue mura o vendendo schiavi gli abitanti, non periti in guerra, e confiscava le proprietà, che diventavano agro pubblico e che poi distribuiva ai propri cittadini o popolava di suoi coloni. I Longobardi e gli Anglosassoni, come poi i Normanni, - ma non però tutti i barbari invasori dell'impero Romano, - si stanziavano anch'essi sulle terre dei vinti o confiscandole interamente, uccidendo o cacciando gli antichi proprietari, od esigendo il terzo dei frutti.

Oggi però ci si è lasciati alle spalle l'era della barbarie antica: «Ma ora la guerra e la conquista, almeno fra i popoli civili, non ha generalmente per la proprietà privata così fatali conseguenze come nel diritto pubblico; al governo, alla bandiera, ai funzionari, alle truppe dei vinti si sostituiscono quelli dei vincitori, ma i privati conservano indisturbati le loro proprietà»[137].

L'idea stessa di conquista per rapina suscita lo spettro della sanguinosa rivolta degli indigeni spossessati: «E chi oserebbe immaginare che nelle parti coltivate della Tripolitània, divise in piccoli numerosissimi poderi con una specie di catasto, fatto a scopo fiscale, sulla base del numero delle palme e dei pozzi, i nostri emigranti potrebbero stanziarsi cacciandone i legittimi possessori? Solo che ciò si tentasse, la rivolta sarebbe generale e terribile». Una previsione che si sarebbe poi realizzata ancora più rapidamente, con l'insurrezione generale della popolazione araba a fianco dei

---

[136] G. Ricchieri, *La Tripolitània e l'Italia*, 18 -20.
[137] Ivi, 20-21.

militari turchi, e poi autonomamente a più riprese per vent'anni[138].

Quanto a capacità di previsione, l'analisi delle opinioni diffuse su quella che sarebbe in effetti diventata la spina dorsale della rivolta – la «setta dei Senussi» – rileva sbalorditive analogie con la quotidianità odierna, dimostrando come le proiezioni paranoiche utilizzate dalla propaganda politica si ripetano senza grande fantasia: «da Duveyrier e da altri fu ed è descritta come la più terribile nemica d'ogni civiltà europea, serventesi contr'essa di ogni mezzo e d'ogni arma, diffusa in tutta l'Africa settentrionale e centrale e pur nell'Asia, stringente i suoi adepti con giuramenti e pratiche segrete simili a quelle dei Gesuiti e dei Massoni, preparante sempre insurrezioni, insidie, omicidi a danno dei cristiani». All'opposto, «da altri invece viene dipinta come una semplice confraternita religiosa di Maomettani asceti, di rigidi costumi, ma non gran fatto temibili per gli Europei». Conclude ad ogni modo Ricchieri, dimostrando maggior capacità di comprensione a proposito della temuta reazione araba:

> Ma sia comunque, chi può ammettere che la mitezza e la tolleranza di cotesta popolazione arriverebbe al punto da lasciarsi impunemente ledere nei più vitali interessi, spogliare dagli infedeli delle terre coltivate? Non si desterebbe allora novamente il sopito fervore per Maometto, divampando in una guerra santa, in una resistenza fanatica, come quella che ai Francesi costò nell'Algeria 4 miliardi, ed agli Inglesi le spedizioni contro i Mahdisti?[139].

Se gli italiani quindi vogliono espandersi in Libia, debbono farlo per vie diverse da quelle dell'occupazione militare: «nego che ciò sia possibile ora con una semplice occupazione di quel paese per opera dello stato, senza una lunga e lenta esperienza e preparazione, senza prima risolvere il gran problema dei capitali necessari». Usando come paragone la vasta

---

[138] Solo la spietata repressione, con l'uso delle forme concentrazionarie e delle nuove tecnologie belliche di distruzione di massa - legati funesti del Novecento - ed infine nel 1931 con la vergogna dell'impiccagione del *leader* della resistenza araba, l'anziano insegnante Omar al Mukhtar, avrebbero permesso ai governanti italiani l'effimera pacificazione del territorio della colonia africana. Episodio sanguinoso che ancor oggi viene occultato all'opinione pubblica italiana, con il perdurante divieto del film *Il leone del deserto.* Sulla vicenda, cfr. *Il leone del deserto. La guerriglia libica di Omar Muktar contro i fascisti italiani. La storia, la realtà e i dialoghi del film di Moustapha Akkad,* a cura di A. Romei, Roma 1985.

[139] G. Ricchieri, *La Tripolitània e l'Italia*, 21-22.

emigrazione italiana nell'America meridionale – ove il credito d'insediamento agli emigranti è assegnato in forme usurarie – Ricchieri osserva che «nella Tripolitània, anche se l'Italia l'occupasse, chi offrirebbe ai nostri emigranti condizioni, anche pari a coteste?»[140].

Altro limite all'emigrazione italiana in Libia è l'infima dimensione dello scambio commerciale fra questo paese e l'Italia, soprattutto a causa della richiesta – da parte dei libici – di beni d'importazione di valore e qualità inferiori a quelli prodotti dalla Penisola. Ma ancor più di questo fattore passivo, incidono quelli attivi, come Ricchieri aveva già rilevato a proposito dell'Estremo Oriente:

> la trascuratezza e l'indolenza degli Italiani nello studiare e trar profitto d'ogni occasione e d'ogni mercato, come fanno invece, da maestri insuperabili, sopra tutto i Tedeschi. Tutte le relazioni affermano concordi che non ci curiamo di adattare i nostri prodotti alle richieste, ai gusti del paese; che troppo spesso eseguiamo male ordini, spedizioni, imballaggi ed anche troppo spesso, per trascuranza o mala fede, mandiamo la merce non conforme al campione.

E poi mancano la linee di navigazione, mentre sono esagerati i prelievi doganali italiani.

Di fronte a questa situazione, l'avventura coloniale è assurda, quanto lo è stata la precedente sul Mar Rosso:

> Or a togliere questi ostacoli, ad eccitare i languenti commerci provvederebbe l'Italia con un'occupazione della Tripolitània? Non sono stati i Greci ed i Baniani dell'India a trar profitto anche delle poche risorse commerciali a Massàua? E le condizioni del bilancio peggiorate da nuovi oneri inevitabili non sarebbero causa invece di nuovi inasprimenti di tasse, di nuove persecuzioni fiscali alle industrie ed ai commerci? Non gioverebbe piuttosto assai più che i privati s'adoperassero, saggiamente sostenuti da un'azione, meno appariscente ma più efficace, dello stato a sfruttare economicamente la Tripolitània con metodi più conformi alle condizioni del mondo moderno, quali seguono le nazioni, che vantano ora i più grandi successi nella produzione industriale e nei commerci, e che sono insieme le più forti, perché le più ricche?[141].

---

[140] Ivi, 23-24.
[141] Ivi, 25-32.

Ritorna nuovamente la polemica marinelliana contro l'ignoranza della politica italiana, nel presentare l'ultimo argomento, quello delle ragioni militari che ostano alla conquista della colonia turca:

> Il tempo dei lauti guadagni con poco lavoro e poco studio è finito; ed è finito anche il tempo delle grandi frasi in fatto di politica estera. Questa si collega ormai intimamente con problemi della produzione e della concorrenza commerciale, che richiedono la più seria ponderazione, il calcolo più minuzioso, esperienza, lavoro perseverante e tranquillo, non i grandi colpi di scena. Pur troppo invece novantanove su cento di coloro che parlano o scrivono in favore di un'occupazione italiana della Tripolitània, si riempiono la bocca di frasi, come quelle sul valore strategico della regione.

L'elaborazione di Ricchieri si avvale in questo campo della competenza di alcuni militari, di diverse opinioni[142]. Fra i quali spicca in particolare la figura di Sylva Viviani, pseudonimo di Gioacchino Martini, ufficiale superiore di stato maggiore e docente all'accademia di Modena fino al 1898 e poi esperto di politica militare per il Psi[143]. La situazione della Libia è tale che chi la conquisti dovrebbe spendervi ingentissime risorse per approntarne la difesa, ora inesistente sia sotto il profilo dei porti che di quello delle fortificazioni: «Quando pertanto la Tripolitània diventasse possedimento italiano, la sua difesa, se si volesse fare, sarebbe uno dei problemi tecnicamente e finanziariamente così gravi, da superare forse quanti si siano presentati per la difesa della nostra stessa patria. Alla quale poi, in una guerra marittima, non sarebbe di giovamento alcuno, e potrebbe anzi riuscire piuttosto ragione di debolezza».

L'indifendibilità delle relazioni marittime fra Italia e Libia viene illustrata con efficacia, identificando problemi reali che si sarebbero poi dimostrati insolubili durante la Seconda Guerra Mondiale. Il Mediterraneo è infatti spaccato in due dalla presenza delle basi militari di Bizerta e Malta,

---

[142] Ivi, 55-56.

[143] Sulla singolare figura di questo militare, massone e militante socialista, cfr. F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano,* V, 252-255, biografia a cura di G. Isola. È opportuno ricordare come l'anziano Martini, iscrittosi al Psi nel 1912 e schieratosi con la sinistra rivoluzionaria, mantenne una posizione rigorosamente pacifista, pur se - negli anni della Guerra mondiale - non aliena dal sostegno morale allo sforzo bellico del paese.

possedute dalle due potenze che di fatto controllano il bacino: Francia e Gran Bretagna. L'eventuale scontro fra l'Italia triplicista e questi paesi vedrebbe i reparti marittimi operanti dai porti tirrenici e siciliani tagliati fuori dalla possibilità di raggiungere il territorio libico. In caso, invece, di scontro con l'Austria, la flotta di questa bloccherebbe dalla base di Pola i reparti italiani nei porti dell'Adriatico. «In un caso o nell'altro la Tripolitània non potrebbe entrare in alcun modo in un piano di difesa della penisola e delle isole italiane»[144].

Ecco quindi la necessità, per il geografo, di indirizzare l'intervento italiano ad una lenta e progressiva presenza economica, a partire dal piccolo credito alle imprese, dallo sviluppo del turismo – nuova industria che si va affermando in quegli anni – e dal sostegno al lavoro degli archeologi italiani, che in quegli anni stanno ottenendo notevoli successi a Creta. «Ma per tutto questo, per iniziare l'emigrazione, i commerci, le industrie, gli scavi, è forse necessaria l'occupazione militare del paese? Ecco ciò che, date le condizioni odierne, non credo». Ricchieri rifiuta il criterio, basato sulla «nostra superficiale educazione classica e sul falso modo di insegnare la storia», che hanno inculcato negli italiani, come nei francesi, «il pregiudizio che aumento di territorio dello stato sia aumento di forza, indice di potenza e di ricchezza». Al quale Ricchieri oppone il modello dei paesi neutrali europei (nonostante due di essi siano potenze coloniali): «Per la grande, l'assoluta maggioranza degli Italiani augurare che l'Italia sia come una Svizzera, come un'Olanda, come un Belgio, è fare alla nostra patria la massima offesa, dir cosa che, solo enunciandola, è condannata».

Il richiamo ai paesi neutrali non è però quello principale; in realtà il modello di Ricchieri sono piuttosto l'antica Roma e, nella contemporaneità, le principali potenze imperialistiche:

> Le vere, le solide, durature fortune, sopra tutto commerciali e coloniali, non s'acquistano cogli scatti d'energia momentanea e irriflessiva; si preparano da lunga mano con lavorìo metodico, non appariscente, ma continuo. L'opera di conquista militare, non nego, può anche precedere in un paese l'opera di vera colonizzazione; ma è sterile e il più delle volte funesta quando, per le condizioni del paese conquistatore o del conquistato, i commercianti e i coloni non possono tosto seguire ai soldati e trarne profitto. È invece opera assai più saggia e benefica quella di agevolare e proteggere l'infiltrazione in un paese, lenta, pacifica, quasi inavvertita, ma perseverante, d'uo-

[144] G. RICCHIERI, *La Tripolitània e l'Italia*, 32-40; 56 e ss.

mini e capitali, sì da tenere a poco a poco sovr'esso una rete d'interessi e d'idee, che a un dato momento l'avviluppa e si manifesta indistruttibile.

Olanda e Gran Bretagna, in primo luogo: «Esso, per venire ai tempi moderni, fu il segreto della prosperità olandese e dell'impero britannico, e ben si dolsero e si dolgono gl'Inglesi d'averlo qualche volta dimenticato». È però alla Germania che pensa soprattutto Ricchieri:

> Ma sopra tutto esso è il segreto dei presenti successi della Germania in ogni parte del mondo. Basta osservare quello che i Tedeschi hanno fatto e continuano a fare in due regioni, che fisicamente e politicamente si trovano nelle stesse condizioni della Tripolitània: in Sìria e nell'Asia minore. (...) il segreto di tutto ciò è molto semplice: la rete d'interessi economici, che i Tedeschi hanno disteso ormai nell'impero ottomano e principalmente nelle due regioni sopra nominate. Cominciarono essi cogli scavi archeologici, trovando nel tempo stesso occasione di fondare agenzie commerciali; poi comperarono terreni; quindi ottennero di costruire ed esercire ferrovie. Ed ora, pur lasciando che sull'alto delle torri sventoli sempre la mezzaluna e che il muezzin inviti a pregare per la salvezza del Sultano e per l'integrità dell'impero ottomano, i Tedeschi si sentono i veri padroni in casa del Turco e vi fanno liberamente il comodo proprio. Certo non è a dubitare che, quando paresse necessario od anche solo utile, non sarebbero pronti a sostenere i loro diritti, reali o presunti, anche colla forza; ma trovano inutile e dannoso ricorrervi, finché possono bastare ai loro intenti le vie pacifiche e persuasive[145].

Nuovamente volte alla strategia militare sono le ultime considerazioni di Ricchieri. È necessario occupare la Libia per evitare di essere anticipati da altri paesi? Recisa la risposta: «Perché cotest'altra nazione, se non l'ha fatto finora, dovrebbe occuparla adesso?». Potrebbero anzi essere le rivendicazioni italiane – che nel frattempo provocano le reazioni ostili dell'Impero ottomano verso gli operatori economici italiani[146] – la causa scatenante di questo eventuale intervento straniero. In realtà, la forza e le alleanze di un paese dovrebbero bastare a garantirne l'influenza in Libia, come al contrario il possesso fisico non ne impedirebbe la perdita in una situazione di debolezza:

---

[145] Ivi, 41-46.
[146] Ivi, 49-51.

e la vera forza ne' tempi moderni è la ricchezza, la prosperità economica, dalla quale, sopra tutto ora, ogni altra discende. Ad acquistarla indubbiamente vale una preveggente espansione e colonizzazione; ma fatta coi metodi rispondenti ai bisogni ed alle condizioni del mondo attuale, sulla base di lavoro serio, ponderato, fecondo, non con frasi vuote, con azioni irriflessive, collo sperpero inutile dei nostri già scarsi mezzi, coll'intento primo della conquista e della vanagloria militare, come quella che ispirò la politica coloniale della Spagna e del Portogallo, e ne causò la rovina[147].

Uno degli aspetti di questa politica di colonizzazione pacifica è quello della tutela dell'emigrazione, nella quale l'Italia è carente tanto verso l'Impero ottomano, che verso gli altri paesi di arrivo dei propri concittadini:

mentre combatto le sterili, rovinose spedizioni militari su territorî, nei quali l'espansione nostra, naturale, pacifica, d'uomini e di capitali, non s'è ancora portata; mentre cioè ritengo esiziale sotto ogni rapporto, e più che mai per noi Italiani, nelle attuali nostre condizioni, che l'atto di conquista preceda quello della vera colonizzazione, sono ugualmente convinto che sia uno dei primi e maggiori doveri dello stato quello di sostenere e difendere, con ogni mezzo, i reali interessi e diritti dei cittadini, e primo fra tutti - guarentito dal moderno giure internazionale - quello di poter liberamente sviluppare la propria azione pacifica in ogni parte del mondo, per conseguire un sempre progressivo miglioramento economico e civile. Limitate a questo, cioè alla funzione difensiva, non aggressiva e parassitaria, anche certe istituzioni militari - almeno finché dura la società attuale - non troverebbero gli oppositori e i nemici, che ha e sempre più avrà il militarismo. Pur troppo invece si può osservare che né il nostro esercito, né la nostra armata hanno saputo finora tutelare abbastanza, dov'era necessario, per esempio, là nel Brasile e nell'Argentina - i disgraziatissimi nostri connazionali, vittime di tante angherie, conosciute e sopportate, se non perfino favorite, da quei governi, quali si leggono nelle pagine grondanti lagrime della relazione di Adolfo Rossi sullo stato di S. Paolo e nelle corrispondenze di Luigi Barzini al Corriere della Sera.

Citando ben diverse capacità del governo del «piccolo Piemonte» del secolo precedente, Ricchieri afferma che «se pari energia saprà usare il nostro governo, quando sia necessario, di fronte al governo turco, continuo

[147] Ivi,46-48.

a credere che, non solo potrà far cessare gli ostacoli opposti, ma potrà ottenere condizioni favorevoli ai nostri commerci ed alla nostra emigrazione, senza nessun bisogno di provocare mutamenti politici nella carta del Mediterraneo»[148].

E infine, a riproporre ulteriormente la necessità di badare innanzitutto a risanare il paese, piuttosto che a puntare ad avventure coloniali, Ricchieri conclude con un riferimento ai più recenti e clamorosi esempi di guerre coloniali:

> Più che esaurire le risorse a moltiplicare difese teoriche artificiali, a preparare senza posa sempre nuove armi e strumenti per ipotetiche guerre future, giova cercare invece di dare impulso a tutte le forze vitali, produttive della nazione; giova promoverne la prosperità economica e il sentimento di dignità, di soddisfazione morale dei cittadini; i quali, in tal caso, al momento del pericolo, appunto perché mossi da spontaneo, naturale impulso e consci del bene che potrebbero perdere, saprebbero operare miracoli in difesa e per la grandezza della patria, che non sarebbe per essi un nome vano. Forse che i Boeri avevano preveduto e preparato, prima della grande guerra, tutte le difese da opporre all'Inghilterra? E d'altra parte com'è che questa ha vinto? Non è stato per la straordinaria sua potenza finanziaria, per le ingenti riserve economiche, delle quali ha potuto usufruire nel momento della distretta, senza confronto più che per la scienza dei suoi generali, per i preparativi materiali fatti e la perfezione delle sue armi? E nella guerra di Cuba non è stata la potenza dei dollari americani che ha improvvisato i mezzi coi quali fiaccare la vecchia Spagna, in apparenza armata, ma in realtà consunta, perché priva del nutrimento veramente vitale, il denaro? Le forze fondamentali, anche in tempo di guerra, sono dunque nei tempi moderni: la coscienza intimamente e generalmente sentita della giusta causa, per la quale un popolo combatte, e la sua copia di mezzi economici[149].

Valutazione che da un lato fa un preciso richiamo alla teoria della nazione armata – storica rivendicazione della sinistra di matrice risorgimentale e socialista contro il militarismo dinastico – ma dall'altro conclude con una lode alla potenza del capitalismo britannico e statunitense, le forze motrici dell'imperialismo che si stanno passando il testimone fra Ottocento e Novecento.

---

[148] Ivi, 51-54.
[149] Ivi, 61-62.

11. La guerra di Libia e la rottura fra Ricchieri ed il Psi

L'invasione italiana della Libia nel settembre 1911 rappresenta il momento decisivo della crisi nel rapporto fra Ricchieri ed il Psi. Le prese di posizione politiche del geografo – pur contrario alla guerra – iniziano a spostarsi dal pacifismo alla solidarietà con la nazione in guerra. Si prefigura così quello che sarà, negli anni successivi, l'atteggiamento di fronte allo scoppio della guerra mondiale, che si è ormai avviata con il conflitto italo-turco, che non a caso inizia con uno scontro navale di fronte alle coste dell'Albania e dell'Epiro. Senza soluzione di continuità, il confronto militare infiammerà tutto il Mediterraneo orientale, passando per le due successive guerre balcaniche (provocate dalla fase di difficoltà dell'Impero Ottomano, di cui approfittano Serbia, Montenegro, Grecia e Bulgaria, e successivamente la Romania) ed infine – passando per l'attentato di Sarajevo – ad una terza, la prima ad essere definita "mondiale".

L'evoluzione di Ricchieri appare molto vicina a quella dei socialisti bissolatiani. Mentre i riformisti siciliani[150] e Guido Podrecca, il direttore della rivista satirica anticlericale «L'Asino», si schierano senz'altro per la conquista coloniale, ritenendo vantaggioso per l'emigrazione meridionale lo sbocco nella vicina Libia:

> più complessa si configurà la posizione del gruppo bissolatiano, contrario all'impresa libica per ragioni internazionali - indebolimento dell'Italia nei confronti dell'Austria, pericolo di una crisi internazionale per lo smembramento dell'impero turco - e per ragioni economico-finanziarie, ma anche sollecito al riconoscimento di un interesse italiano, se non addirittura di un diritto, all'espansione economica in altri paesi. Nel respingere decisamente qualsiasi professione di pacifismo, i Bissolati e i Bonomi giunsero all'ammissione di un interesse dei socialisti anche alla difesa militare dell' «espansione pacifica e dei confini di ordine economico» e, quindi, alla teorizzazione che gli atteggiamenti del governo avrebbero dovuto essere giudicati di volta in volta, in rapporto alle particolari condizioni politiche interne ed internazionali[151].

Posizione che per altro – nel corso del conflitto del 1911-1912 – si evolverà rapidamente, passando:

---

[150] F. MANZOTTI, *Il socialismo riformista in Italia,* Firenze 1965, 34, ss.
[151] M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia,* Roma 1976, 48.

l'involuzione del gruppo bissolatiano da una cauta critica dell'impresa libica, ad una sostanziale accettazione del fatto compiuto, con il pretesto di garantirne un indirizzo democratico attraverso l'adozione di un programma coloniale positivo e di tutela dei diritti delle popolazioni indigene, fino alla esplicita accettazione della politica estera di Giolitti e ad una valutazione dell'impresa che riecheggiava in parte le tesi nazionaliste[152].

Giunge per Ricchieri l'ora della rottura politica definitiva, che appare matura da tempo anche a livello dei rapporti personali. Nell'attività amministrativa Ricchieri entra in dissenso con i propri compagni – anche della corrente riformista – a causa dell'atteggiamento sulla guerra di Libia. Proprio in occasione della proposta dal sindaco Greppi di votare dei sussidi per le vittime di guerra, il geografo si differenzia dal resto del gruppo: infine saranno tutti giudicati severamente da Turati per il vile comportamento tenuto di fronte alle violenze dei sostenitori dell'avventura coloniale:

So quindi le notizie del Consiglio comunale e dell'assalto all'«Avanti!». Al Consiglio comunale, salutem ex inimicis, la salvezza ci è venuta da Greppi, dacché i cari compagni s'erano presi da paura e si erano rimangiati il votar contro non solo, ma neppure avevano il coraggio di astenersi se Greppi non aiutava! Mentre alla nostra riunione, quando anch'io intervenni, tutti, salvo Ricchieri, s'era unanimi per votar contro. Oh! Che leoni! E così anche Ricchieri, potè restare nella fossa comune[153].

Posizione, quella di Ricchieri, inseribile in quella forma di «tripolismo larvato» di cui Anna Kuliscioff accuserà i bissolatiani nel febbraio-marzo successivo[154].

Ricchieri ha ormai assunto all'inizio di novembre una posizione, se non di sostegno, almeno di presa d'atto della guerra di conquista italiana:

inaugurando il nuovo anno didattico 1911-12 a Milano, il prof. Ricchieri rimarcava che l'U.P. non doveva escludere le vicende contemporanee, e affermava che la complessa questione della guerra italo-turca aveva bisogno di una conoscenza «obiettiva e serena», e che bisognava contribuire alla coscienza dei nuovi doveri che sarebbero sorti da una guerra vittoriosa.

---

[152] Ivi, 50.

[153] F. Turati, A. Kuliscioff, *Carteggio*, III/1, lettera di Turati a Kuliscioff: 29 novembre 1911, 661.

[154] M. Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia,* 54.

Egli stesso, poi, tenne nell'aula magna del Liceo Beccaria due conferenze, illustrate da proiezioni luminose, sulla Tripolitania, la sua storia, geografia, etnologia, potenzialità economica, non dissimulando quanto difficile, energica, paziente, avrebbe dovuto essere l'opera degli italiani, per conseguire quei vantaggi che si ripromettevano dalla conquista coloniale; conquista che poteva avere comunque un grande valore morale e politico, per cui bisognava augurarsi che l'Italia riuscisse vincitrice. La posizione del Ricchieri non era certo di rigorosa imparzialità; ma il tono conciliante e pacato del geografo milanese, che si richiamava ad una situazione già in atto, cui bisognava adeguarsi, rese accettabili le sue conferenze al pubblico - peraltro borghese - della sede centrale[155].

Subito dopo che il congresso di Reggio Emilia (che si tiene all'inizio di luglio 1912) vota l'espulsione di Bissolati, Bonomi, Cabrini e Podrecca – per aver appoggiato la guerra e per essersi incontrati con il re per sottolineare la loro volontà di avvicinamento al governo Giolitti – il geografo aderisce al Partito Socialista Riformista formato dai fuorusciti. Subito dopo la scissione, Ricchieri partecipa – insieme a dirigenti del livello di Augusto Osimo e del sindacalista Carlo Dell'Avalle (per anni segretario della Camera del Lavoro) – alla riunione per costituire il nuovo partito a Milano. Lo stesso Ricchieri sarà fra gli intervenuti al congresso regionale lombardo del Psr, che si terrà nel febbraio 1914, ispirando la sua riflessione al richiamo alla storia passata del socialismo[156].

Proprio un mese dopo la scissione – forte della sua competenza di studioso dei problemi coloniali – Ricchieri scrive nell'agosto 1912 il saggio *La Libia interna* sul «Bollettino della Società Geografica Italiana» (che sarà ripubblicato su «Il Lavoratore Friulano» nel marzo 1913[157]), seguito dal libro *La Libia* nel 1913. In questi scritti Ricchieri contesta il presunto ruolo del paese come centro di traffici fra il continente africano

---

[155] Così M.G. Rosada, *Le università popolari in Italia,* 144, che utilizza *L'Università popolare inaugura le sue lezioni - discorso del prof. Ricchieri*, «Avanti!», 3 novembre 1911 ed altri due articoli del quotidiano socialista, 1 e 2 dicembre 1911.

[156] *La Morte di Giuseppe Ricchieri*, «Corriere della Sera», 11 febbraio 1926; F. Manzotti, *Il socialismo riformista in Italia,* 24-25 e 87-88.

[157] G. Ricchieri, *Il valore economico della Libia interna*, «Il Lavoratore Friulano», 30 marzo 1913, e riprodotto in G.L. Bettoli, *Una terra amara*, III, 82-85. Curiosa la modificazione del titolo dell'articolo: *Il valore economico della Libia interna* è il titolo di uno dei due saggi di Ricchieri contenuti in: G. Salvemini, *Come siamo andati in Libia,* Firenze 1914 (l'altro saggio è: *Le pretese miniere di zolfo*). Cfr. Id., *Come siamo andati in Libia*, XVII n.

ed il Mediterraneo e la possibilità di effettiva colonizzazione di un territorio particolarmente povero di risorse naturali[158].

La posizione di Ricchieri è in tutto simile a quello di Salvemini – che pure è uscito dal Psi – e di Maranelli: anche se questi si troveranno ad impegnarsi non tanto nel Psr, ma nel tentativo di costituire un partito agrario meridionale, e successivamente nell'esperienza politica dell'interventismo democratico e, nel dopoguerra, del combattentismo di sinistra. Ricchieri tuttavia collabora, insieme con Maranelli e Gino Luzzatto, con la nuova rivista «l'Unità» di Salvemini[159], costituita alla fine del 1911 innanzitutto per l'impossibilità del dirigente socialista autonomo a continuare la sua battaglia contro la nuova guerra coloniale dalle colonne de «La Voce» di Prezzolini, che – di fronte alla sconfitta dell'opposizione al conflitto – opta per una chiusura alle tematiche politiche. E sono proprio i due geografi a utilizzare le loro competenze per intervenire sulla nuova guerra coloniale[160]. Contro la guerra è pure un altro loro stretto corrispondente: il geografo repubblicano Arcangelo Ghisleri.

L'esperienza della rivista salveminiana va vista inoltre nel quadro di

---

[158] *La Libia* per altro - che esce nella *Collana rossa* dell'Università popolare milanese - si presenta come la prima guida completa italiana sul paese africano, ed appare elaborata in forma di collaborazione con il Touring Club Italiano: «In precedenza, nel 1913, per conto della Biblioteca della Università Popolare Milanese e della Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari (serie di pubblicazioni "Corsi organici d'insegnamento/Nozioni di Geografia") ad opera del prof. Giuseppe Ricchieri era stata pubblicata una guida sulla Libia per dare agli Italiani uno sguardo d'insieme sulla Colonia appena conquistata (...). Quel volumetto fu stampato con notizie, disegni e fotografie forniti dal T.C.I. come viene ricordato sul retro del frontespizio; si può ragionevolmente supporre pertanto che qualche inviato del Touring seguì le truppe italiane d'invasione per scopi giornalistici oppure che questi era addirittura inquadrato fra i militari del Corpo di Spedizione permettendo comunque la raccolta di una notevole mole di informazioni sul nuovo territorio. Nella primavera del 1914 il T.C.I. organizzò una Escursione Nazionale in Tripolitania alla quale parteciparono anche L.V. Bertarelli insieme alla figlia; in occasione di tale evento il T.C.I. regalò a tutti i partecipanti una copia di questa guida della Libia sovrastampando la copertina con la seguente dedica: Dono del Touring Club Italiano ai Partecipanti alla Escursione Nazionale in Tripolitania (29 aprile 1914»). Cfr.: F. Ghersi, *La Signora in Rosso (90 anni... ma non li dimostra)*, 63, ultimo aggiornamento del 2 dicembre 2004, scaricato da *internet*: *www.touringblub.it/Pdf/centrodoc_guiderosse.pdf*.

[159] Fra i collaboratori de «l'Unità» figura anche un altro geografo: Carmelo Colamonico, non a caso pure lui pugliese e docente successivamente nelle Università di Bari e Napoli. Cfr. G. de Caro, *Gaetano Salvemini,* 198.

[160] A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore. 1860-1922,* Milano 2003[2], 63, che per altro non cita il libro di Ricchieri sulla Libia.

una più complessiva operazione che nasce nell'ambito del meridionalismo socialista (e non solo: vi sono inizialmente coinvolti Fortunato, l'economista liberista e radicale Antonio De Viti De Marco e Benedetto Croce). A lungo, nella fase di gestazione de «l'Unità», Maranelli è impegnato nel tentativo di collocarne la sede a Bari presso l'editore Laterza, facendone così il centro propulsore della battaglia per l'emancipazione del Sud. Scelta che viene frustrata dall'autonoma iniziativa di Salvemini, che fissa infine la sede della rivista a Firenze lasciando i compagni baresi nello sconforto:

> la ragione prima ed essenziale per la fondazione di questo giornale era stata quella di creare con esso qui a Bari un organo, una leva per tentare di iniziare un movimento di idee e di persone nell'interesse del Mezzogiorno. Con la creazione del giornale a Firenze, noi rimarremmo invece ancora e per sempre isolati, e il giornale a Firenze non avrebbe certo il valore e il significato morale che in gran parte gli dava proprio il luogo di pubblicazione.

La questione della sede non allontana l'idea di costruire attorno a «l'Unità» un nuovo partito, accarezzando anche l'idea di unire i socialisti meridionalisti di Salvemini a quelli di Bissolati[161]. D'altronde anche altri interlocutori de «l'Unità», come Fortunato, hanno assunto posizioni favorevoli all'impresa libica: ma se, come dichiara Maranelli al senatore lucano «sentiamo ugualmente quasi più difficile sia diventato ora, dopo questa raffica di infatuazione nazionalistica, il combattere tutti quegli indirizzi politici, che più ritardano, più ostacolano, se non rendono addirittura impossibile quell'opera di perequazione, nella quale soltanto noi vediamo la vera riunificazione d'Italia», viene d'altra parte rilevato con sollievo come il diverso giudizio sulla guerra non abbia diviso questi ed altri interlocutori. E quindi:

> ora urge pensare all'avvenire. In questi giorni ho veduto più volte il Salvemini e abbiamo parlato a lungo del prossimo domani. Noi tutti amici dell'Unità costituiamo ormai un nucleo non molto numeroso, né troppo compatto di uomini, che hanno soltanto il pregio di sapere quello che

[161] Un tentativo di accordo fra Bissolati e Salvemini naufraga - a dispetto dell'insediamento fortemente meridionalizzato del nuovo partito - per l'orientamento filogiolittiano e la sistematica contrattazione di finanziamenti alle proprie organizzazioni sindacali e cooperative che caratterizzano il Psr. Cfr. G. de Caro, *Gaetano Salvemini,* 229-235.

vogliono, di veder chiaro tutto un gruppo di problemi nazionali urgentissimi, sui quali bisogna far convergere appena sia possibile l'opinione pubblica, e specialmente della gioventù e del proletariato meridionale. Qua parecchi giovani sono impazienti di organizzarsi e di combattere sotto la bandiera dell'Unità. Varie ragioni sconsigliano per il momento di darci un'organizzazione politica; a lei non sfuggono certo, anche se non gliele ripeto. Ho pensato allora che forse non sarebbe male ricorrere ad una organizzazione che sia per il momento di sola propaganda, ad una organizzazione che risponda su per giù a quella che ha preceduto la formazione del partito socialista, e cioè ad una vasta organizzazione di circoli di studio e di propaganda, che facciano proprie le idee dell'Unità, le approfondiscano, le elaborino nelle varie applicazioni locali e le facciano penetrare nell'opinione pubblica, nelle associazioni, nei comizi elettorali, nelle lotte amministrative dovunque. Tali circoli dovrebbero accogliere tutti (quelli) che appartengono a qualunque organizzazione o partito democratico, purché accettino i criteri fondamentali dell'Unità[162].

Non si tratta di un'idea nuova, ma del proposito – sorto nell'ambito della precedente collaborazione con l'ambiente antigiolittiamo raccolto attorno a «La Voce» di Prezzolini – di costituire una forza politica di orientamento rivoluzionario e tecnocratico che sappia scalzare, con un piano di lavoro decennale basato soprattutto sull'intellettualità della sinistra, l'alleanza fra Giolitti ed i socialisti riformisti. Fra i più stretti collaboratori in questa impresa Salvemini annovera Luzzatto e Maranelli, e pure lo storico socialista Ugo Guido Mondolfo, ma non Ricchieri[163].

Su un altro versante, va ricordato come le posizioni di Ricchieri, insieme con quelle di Salvemini e Ghisleri, vengano utilizzate nella campagna pacifista del principale dirigente della sinistra rivoluzionaria del Psi: proprio il protagonista dell'espulsione degli "ultrariformisti". Ad esempio nel comizio forlivese del 24 settembre 1911:

Mussolini spiegò con un lucido e documentato discorso durato oltre un'ora le ragioni che militavano contro la nuova avventura africanista;

---

[162] Cfr. V.A. Leuzzi, *Introduzione bio-bibliografica* a C. Maranelli, *La trasformazione del Mezzogiorno,* 22-24, nonché - nello stesso libro - le lettere di Maranelli a Fortunato, 141-157 (le citazioni sono tratte da 146, 153-155).

[163] G. de Caro, *Gaetano Salvemini,* 160-161. È curioso come Salvemini fissi per la presa del potere la data dell'autunno 1922, profetizzando in qualche modo quel colpo di stato monarchico-fascista che avrebbe ereditato - ma con ben diverso significato - le sue aspirazioni sovversive.

citò le inchieste compiute in Tripolitania dagli inglesi, dai sionisti e dagli italiani; accennò al pericolo della marcia austriaca su Salonicco, facilitata dalla distrazione di forze militari italiane in Tripolitania e giustificata dal pericoloso precedente; ricordò il parere di Salvemini, di Ricchieri, di Ghisleri e di molti altri competentissimi studiosi; provò a base di cifre, che l'impresa tripolina può essere una millanteria nazionalista e guerrafondaia, ma costituisce un grande sperpero di capitali e di energie utilizzabili molto meglio a colonizzare i molti Tripoli dell'Italia contemporanea; esaminò quindi la questione dal punto di vista socialista e concluse coll'invitare gli astanti ad intensificare l'agitazione onde evitare la folle avventura[164].

Il *leader* rivoluzionario non ha torto: ancora il libro del 1913, pur esprimendosi effettivamente a favore della conquista libica per ragioni strategiche – impedire l'accerchiamento italiano attraverso l'installazione nel paese africano di una nuova base militare straniera, oltre a quelle francese in Tunisia ed inglese a Malta[165] – denuncia onestamente l'illusione delle autorità italiane a proposito dell'accoglienza favorevole da parte dei libici, trasformatasi effettivamente in una durissima resistenza, combattuta insieme ai soldati turchi[166].

Ma il clima è ormai cambiato, ed è in questo contesto che avvengono fatti come quelli che stravolgono per la prima volta la normale dialettica dell'Università popolare milanese: nonostante l'atteggiamento garantista di Ricchieri, che interviene in quanto consigliere delegato dell'istituzione educativa – negando che si siano voluti avvantaggiare i favorevoli alla guerra coloniale – avvengono gazzarre nazionaliste, mentre la sede dell'Università popolare milanese viene vietata dal direttore Varazzani ad una conferenza pacifista di Alma Dolens[167].

---

[164] R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920,* Torino 1995[2], 105. Il brano è tratto dal IV volume dell'*Opera omnia* di Mussolini.

[165] G. Ricchieri, *La Libia,* 133.

[166] Accennavo sopra alla *damnatio memoriae* nei confronti dei geografi socialisti: ebbene, M. Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia,* non fa nemmeno un accenno alla ricca elaborazione di Ricchieri e Maranelli.

[167] F. Manzotti, *Il socialismo riformista in Italia,* 78-79; M.G. Rosada, *Le università popolari in Italia,* 144-145, che cita una lettera di Ricchieri *Tra l'U.P. e i nazionalisti,* «Avanti!», 19 dicembre 1911. Alma Dolens è lo pseudonimo di Teresa Pasini de' Bonfatti.

12. *La guerra mondiale* di Ricchieri

La stessa cautela di studioso utilizzata nei saggi sulla Libia viene assunta da Ricchieri nel suo libro *La guerra mondiale,* che esce nel 1915, nei mesi precedenti l'entrata in guerra dell'Italia. Anche in questo caso, come nel 1912-13, si pone il problema di come i tempi editoriali abbiano corrisposto all'evoluzione del geografo verso l'interventismo. Problema per altro risolto dalla lettura del testo, dove emergono tutte le tematiche di fondo dell' "interventismo democratico". Ricchieri ammette fin dalle prime righe come l'argomento sia «la guerra mostruosa, che tanta parte del genere umano ha ripiombato d'un balzo nella barbarie, rinnovando spettacoli di sangue e di rovine, quali ormai non si credevano più possibili sulla Terra, superando anzi tutti gli orrori ricordati nella storia». Ma ne trae una conclusione ideologica, quella secondo la quale – proprio per le sue immani distruzioni – questa guerra darà il via ad una nuova era di governo democratico dell'umanità. Illusione comune ai protagonisti di ogni conflitto: «Sotto questo riguardo io credo che la guerra attuale sia ben l'epilogo di tutto il passato dell'umanità e prologo del suo avvenire, destinata a segnare veramente un'èra nella storia universale»[168].

Dietro l'ideologia della guerra per una società migliore stanno i repubblicani, i radicali, i socialisti riformisti, la democrazia massonica, che vogliono completare il Risorgimento nazionale e combattere il militarismo internazionale, identificato negli Imperi Centrali (Germania e Austria) e nel loro vassallo turco. Dall'altro lato, i sindacalisti rivoluzionari ed una parte della sinistra socialista – guidata dal suo giovane e brillante leader Benito Mussolini – pensano che la guerra sia la levatrice della rivoluzione mondiale, condividendo con la destra nazionalista ed antidemocratica (per motivi opposti) la scorciatoia del bagno di sangue rigeneratore. Sembra incredibile, ma la frattura fra le due ali contrapposte della sinistra italiana si ricompone, saldando

---

[168] G. Ricchieri, *La guerra mondiale*, 3, 5. Al termine di un'altra guerra mondiale, un partigiano francese scriverà in un romanzo, dedicato ai compagni polacco-lituani lasciati nel suo lontano paese d'origine: «Non ci sarebbero più state guerre, gli americani e i russi avrebbero unito i loro sforzi fraterni per costruire un mondo nuovo e felice dal quale il timore e la paura sarebbero stati banditi per sempre. Tutta l'Europa sarebbe stata libera e unita; ci sarebbe stata una rinascita spirituale più feconda e costruttiva di quanto l'uomo, nei suoi momenti più ispirati, avesse mai potuto sognare... quanti usignoli, pensò Janek, avevano cantato così nella notte attraverso i secoli? Quanti usignoli umani, fiduciosi e ispirati, sono morti cantando questa eterna, e meravigliosa canzone?». Cfr. R. Gary, *Educazione europea,* tr. it. Vicenza 2006, 263-264.

da un lato i nemici di ieri nel sostegno alla guerra, mentre sull'altro fronte le maggioranze delle due correnti del Psi (riformisti turatiani e sinistra) si ritrovano l'un contro l'altra armate su posizioni pacifiste, anch'esse contraddittorie come dimostrerà il compromesso del "non aderire né sabotare"[169].

Nell'arco di pochi giorni dallo scoppio della guerra, nell'estate del 1914, si indebolisce lo schieramento neutralista, inizialmente compatto nel

---

[169] Ecco come descrive l'interventismo Pietro Nenni, nella sua *Lettera autocritica* del 1965: «(...) l'interventismo di sinistra fu l'errore o l'abbaglio di una generazione la quale applicò, agli eventi di or fa mezzo secolo, un metro di valutazione che era stato valido per le guerre di indipendenza nazionale dell'Ottocento e non lo era più nel 1914-15, entrati come eravamo, nella fase delle guerre imperialistiche in cui non la guerra era rivoluzionaria, ma rivoluzionaria era l'opposizione alla guerra. Le componenti dell'interventismo furono molte e tutt'altro che omogenee, alcune radicalmente opposte nella loro collocazione storica e nei loro obbiettivi. Per i repubblicani, nelle cui fila ero cresciuto (in una Romagna ribollente di echi garibaldini, mazziniani e carducciani) l'intervento nella guerra venne considerato l'occasione storica per concludere il ciclo del Risorgimento, completare l'unità nazionale, liberare le terre irredente (Trento e Trieste). Per i socialisti quali Cesare Battisti, Leonida Bissolati, Gaetano Salvemini - per citare soltanto i maggiori - al motivo risorgimentale se ne aggiungevano due altri di carattere preminente: sbarrare la strada al militarismo germanico che tendeva alla egemonia europea; scrollare dalle fondamenta l'impero austro-ungarico risollevando a libertà tutte le nazionalità oppresse dalla corona asburgica, l'italiana, l'ungherese, la boema, la slovena. Socialisti di sinistra come E. C. Longobardi e come Arturo Labriola aderivano alla guerra per considerazioni desunte dalla stessa concezione marxista dello sviluppo della società industriale capitalista che deve percorrere fino in fondo il proprio ciclo, perché il proletariato trovi lo spazio e le condizioni per elevarsi da vittima a becchino del capitalismo, da dominato a dominatore. Secondo questo punto di vista, il pacifismo internazionale era l'eguale del pacifismo sociale mentre la guerra, indebolendo le strutture della vecchia società avrebbe accresciuto di altrettanto la forza d'attacco del proletariato. S'era con ciò al limite del mito della guerra rivoluzionaria, integralmente fatto proprio dai sindacalisti di schietta formazione popolare (Corridoni, De Ambris), o soreliana (Orano, Olivetti) e fatto proprio da Mussolini dopo la sua clamorosa rottura col Partito socialista nel novembre del 1914. Nelle sue motivazioni l'interventismo di sinistra appariva come una specie di proiezione dell'appena spenta "settimana rossa" del giugno 1914, in un diverso contesto storico. Tutt'altra cosa era il nazionalismo. Esso aderiva ai fini imperialistici della guerra più che a quelli risorgimentali. Fu quindi incline a rispettare, in un primo tempo, i vincoli della Triplice Alleanza e quando si pronunciò per la partecipazione alla guerra a fianco della Francia e dell'Inghilterra, lo fece mirando più a posizioni di conquista in Africa ed alla presenza militare e coloniale italiana nel prossimo Oriente che non al riscatto delle nazionalità oppresse. In D'Annunzio (e per altro verso nel futurismo) il nazionalismo diveniva morbosa esaltazione della guerra in sè medesima, della forza per la forza, della potenza per la potenza. (...)». Cfr. N.S. Onofri, *La grande guerra nella città rossa. Con una lettera autocritica di Pietro Nenni. Socialismo e reazione a Bologna dal '14 al '18*, Milano 1966, 8-9.

non voler scendere in guerra a fianco della Triplice Alleanza (esclusi i nazionalisti, filogermanici). Lo stesso Psi patisce un forte travaglio interno, che produce numerose fuoriuscite, sia nelle file riformiste che in quelle rivoluzionarie. L'ideologia risorgimentale ed irredentistica del completamento dell'unificazione nazionale, il culto per la democrazia francese, laica e figlia della *Révolution,* il moto di solidarietà con il Belgio neutrale invaso dai tedeschi – di cui si fanno ambasciatori in esilio gli stessi dirigenti socialisti – e, non ultimo, il senso di impotenza che coglie molti, come il giovane Gramsci, motivano le rotture, anche se non tutti i favorevoli alla guerra lasceranno poi effettivamente il partito[170]. Nel frattempo la destra parlamentare e la monarchia iniziano le trattative con le due alleanze contrapposte, che nell'arco di alcuni mesi portano al Patto di Londra, accordo segreto per il rovesciamento di fronte in cambio di vantaggi territoriali a scapito dell'Austria-Ungheria. Progressivamente l'agitazione dell'interventismo democratico si salda all'imperialismo dei nazionalisti (che hanno disinvoltamente cambiato fronte), della monarchia e di alcuni settori industriali, ed infine la divisa maggioranza neutralista del Parlamento viene messa di fronte al fatto compiuto.

13. *La guerra mondiale* di Ricchieri: le responsabilità dell'imperialismo

Ricchieri ha il merito di indicare chiaramente fra le contraddizioni che hanno scatenato il conflitto la concorrenza industriale e commerciale e l'espansione coloniale[171]. L'allargamento del conflitto è dovuto alla divisione dei continenti fra le potenze europee, che a partire dagli ultimi decenni dell' '800 hanno completato la conquista del pianeta. Le proporzioni fra le infime dimensioni territoriali e demografiche delle madrepatrie e i loro imperi coloniali sono strabilianti[172].

Ricchieri presenta nel suo svolgimento storico l'espansione coloniale delle potenze europee, che vede dal XVI secolo succedersi prima la Spagna ed il Portogallo, poi l'Olanda, quindi la Francia e soprattutto la Gran Bretagna. Non dimenticando gli altri paesi, come la Danimarca. Nell'analizzare il colonialismo britannico, Ricchieri però rientra nel canone dell'euro-

---

[170] L. VALIANI, *Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità 1914-1915,* Milano 1977^{2}.

[171] G. RICCHIERI, *La guerra mondiale*, 14-15.

[172] Ivi, 12-13, figure 3, 4.

centrismo, nascondendo od accantonando valutazioni ben più coraggiose fatte nei suoi primi anni di attività, e cadendo in giudizi francamente superficiali. Elogiando la "saggezza" della politica coloniale britannica, infatti, Ricchieri non riprende i duri giudizi sull'aggressione del colonialismo britannico alla Cina ai tempi della "guerra dell'oppio", contenuti nel suo saggio del 1899-1900 su «Emporium».

Se l' "amnesia irlandese" di Ricchieri costituisce una clamorosa incapacità di prevedere quella che sarebbe stata, di lì ad un solo anno, la prima delle rivoluzioni europee contro la guerra (la Rivolta di Pasqua di Dublino del 1916, che dà il via alla lotta di liberazione dell'Irlanda[173]), ancora più inquietante ed ideologicamente significativo è il paragone fra l'impero britannico e quello romano**.** Come se Ricchieri non avesse mai potuto incontrare negli anni di insegnamento universitario e di attività politica, a Messina od a Milano dove ambedue insegnarono, il collega e deputato socialista potentino Ercole Ciccotti, autore nel 1899 – con *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico* – di un'opera magistrale di analisi marxista della struttura di conquista, rapina e sfruttamento schiavistico e servile dell'antica Roma imperiale (che per altro apparivano più correttamente accennate nel saggio *La Tripolitània e l'Italia* di tredici anni prima)[174].

L'impressione complessiva è che Ricchieri cada nella lente distorsiva costituita dagli studi orientalistici tipici della cultura europea del tempo, fenomeno che produce sul lungo periodo la falsa coscienza di un'opinione pubblica occidentale, convinta di essere l'unica realtà al mondo dove sono garantiti elevati stadi di civiltà e democrazia[175]. I tempi non sono ancora maturi per rappresentazioni storiografiche, ma anche cartografiche, che possano proporre una visione del mondo che permetta di spostare alternativamente il centro

---

[173] Si tende generalmente a dimenticare come la Prima guerra mondiale conviva con un susseguirsi di esplosioni rivoluzionarie: dopo l'*Easter Rising* irlandese del 1916 e le rivoluzioni russe del 1917 - con il conseguente accordo di pace di Brest-Litovsk con la Germania, dopo la vittoria bolscevica - ed i tentativi rivoluzionari da esse ispirati (come l'ammutinamento della flotta austriaca dell'Adriatico meridionale, a Cattaro), sono le rivoluzioni tedesca ed austriaca, e quella ungherese che sopravviverà fino all'intervento internazionale del 1919, a dare nell'autunno 1918 il colpo di grazia alle indebolite compagini imperiali. A dispetto dei paranoici rancori revanchisti, coltivati dai nazionalismi italiano e tedesco - con le loro "vittorie tradite" e "pugnalate alla schiena" - sono proprio i popoli a riprendere infine in mano i destini del continente.

[174] E. Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, II, Roma-Bari 1977².

[175] Cfr. al proposito E.W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente,* tr. it. Milano 2001; A. Sen, *La democrazia degli altri. Perché la libertà non è un'invenzione dell'occidente,* Milano 2004³.

del pianeta in altri continenti od oceani[176]. Inoltre, più nello specifico, l'evoluzione delle analisi di Ricchieri sembra risentire di quel processo di adattamento, acquiescenza e collaborazione con le classi dirigenti coloniali ed imperialiste, che vede interessati dapprima i partiti socialisti dei paesi più affermati, come Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda e Germania[177], ma inevitabilmente influenza anche una parte (per quanto minoritaria) dello stesso socialismo italiano, parallelamente allo sviluppo dell'imperialismo nazionale.

Manca ogni riferimento alle lotte di liberazione già iniziate da anni nei paesi extraeuropei, soprattutto grazie all'esempio costituito dalla vittoria giapponese nella guerra contro la Russia. Quella iraniana (1905-1909), quella dei Giovani Turchi del 1908, quella cinese del 1911, quella indiana[178]. Realtà tutte note all'Internazionale Socialista e trasmesse attraverso la stampa di partito, come dimostra ad esempio la foto di gruppo dedicata dall'«Avanti!» ai socialisti persiani insorti nel 1911[179].

Questa assenza va ricollegata al giudizio liquidatorio di Ricchieri sulla Turchia[180], di cui non coglie il processo di modernizzazione che, per quanto contraddittorio, fa parte della reazione globale di adattamento al conflitto con l'Occidente. Fenomeno indicato da Toynbee e che già a quel tempo aveva portato rapidamente il Giappone ad uscire dall'isolamento e ad iniziare una politica espansionistica[181]. La valutazione totalmente negativa dell'Impero Turco, all'inizio della sua crisi di trasformazione, porta Ricchieri ad evitare ogni riferimento ai musulmani bosniaci (così come a quelli del Sangiaccato, dell'Albania e degli altri stati balcanici), visti solo come un prodotto dell'imposizione esterna da parte dei dominatori turchi. Eppure

---

[176] A. Peters, *La nuova cartografia,* Roma 1988; I. Wallerstein, *Il capitalismo storico. Economia, politica e cultura di un sistema-mondo,* tr. it. Torino 1985.

[177] G. Haupt, *Europa socialista e Asia coloniale,* in Id., *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin,* Torino 1978, 146-184; sulla pervicace tendenza colonialista delle socialdemocrazie europee, cfr. anche l'introduzione di Lelio Basso a G. Haupt, *La II Internazionale,* Firenze 1973.

[178] G. Haupt, *Europa socialista e Asia coloniale*; G. Pedrielli, *Movimento nazionale turco*, in *Il mondo contemporaneo* (direttore Nicola Tranfaglia), *Storia dell'Africa a Sud del Sahara*, a cura di A. Triulzi, G. Valabrega, A. Bozzo, Firenze 1979, 391-403; B. Scarcia Amoretti, *Modernizzazione e rivoluzione nell'Iran,* in *Il mondo contemporaneo*; *Storia dell'Asia*, a cura di E.C. Pischel, Firenze 1980, 387-400; M. Torri, *Dalla collaborazione alla rivoluzione non violenta. Il nazionalismo indiano da movimento di élite a movimento di massa,* Torino 1975.

[179] «Avanti!», 24 novembre 1911, foto *I capi dei socialisti persiani che difendevano Fabris contro le truppe governative.*

[180] G. Ricchieri, *La guerra mondiale,* 53-54.

[181] A. Toynbee, *Il mondo e l'Occidente*, tr. it. Palermo 1992.

la presenza di slavi islamizzati, ed il tentativo austroungarico di costituire una separata nazionalità bosniaca dopo l'occupazione del 1878 (idea che sarà più tardi ripresa da Tito nell'ambito della politica delle nazionalità della Jugoslavia socialista, così simile nell'ispirazione al pensiero austro-marxista) erano già stati indicati da Angelo Vivante nella sua opera, pubblicata tre anni prima a Firenze dalle edizioni de «La Voce»[182].

È invece nell'analisi delle tendenze allo sviluppo industriale, commerciale e delle infrastrutture delle maggiori potenze europee che Ricchieri presenta dati veramente rivelatori[183]. Le pressanti potenze tedesca e statunitense stanno vivendo una fase di sviluppo accelerato, che mette in discussione il consolidato predominio britannico. Una tendenza che verrà sottolineata ed indicata come la causa della guerra, a strage ormai compiuta, da Filippo Turati nel significativo discorso *Rifare l'Italia* del 1919[184].

Ricchieri invece per parte sua, lungi dal giungere alle logiche conclusioni che scaturiscono dai dati forniti, si limita a denunciare – come tutto l'interventismo democratico – il militarismo tedesco, non cogliendone il dato elementare (in questo simile allo stesso imperialismo italiano, la cui ombra emerge subito dietro la retorica irredentistica, puntando ai Balcani): cioè il carattere aggressivo delle nuove compagini statali**,** costrette a farsi spazio con un *surplus* di violenza in un mondo già spartito soprattutto fra la Gran Bretagna e la Francia[185].

---

[182] A. Vivante, *Irredentismo adriatico,* Trieste 1984^2, 255. Sul socialista triestino, cfr. C. Daneo, *Il fantasma di Angelo Vivante*, Udine 1988.

[183] G. Ricchieri, *La guerra mondiale,* 31, 67, 72 e 73, figure 8, 16, 20 e 21.

[184] Commentando nel 1919 il senso palese di questi dati, il principale - benché in minoranza nel partito - *leader* socialista affermava, con maggior fedeltà ai metodi di analisi marxista: «Da uno studio inedito che ho sottocchi sui miracoli dell'industria tedesca, io vorrei ricavare e comunicarvi soltanto uno specchietto, di sei sole cifre, che, secondo me, ci illustrano l'origine della guerra mondiale. È il confronto fra i progressi dell'industria inglese e dell'industria tedesca fra il 1870, il 1890 e il 1905. Commercio inglese, nel 1870, 13.5; nel 1890, 17.5, progresso 30 per cento; nel 1905, 24.5, progresso 42 per cento. Commercio tedesco, nel 1870, 6.5; nel 1890, 9.4, progresso 49 per cento; nel 1905, 16.2, progresso 72 per cento. È evidente che non vi era altro modo, per l'Inghilterra impigrita, di difendersi, che sacrificarci e massacrarci tutti quanti»: F. Turati, S*ocialismo e riformismo nella storia d'Italia*, a cura di F. Livolsi, Milano 1979, 401. Turati, come si nota, non cita il libro di Ricchieri.

[185] Un tipo di discussione analoga è quella sollevata dallo storico statunitense Michael Zezima, che sottolinea come l'attacco giapponese del 1941 alla base americana di Pearl Harbour - nelle Isole Hawaii, che altro non erano che una colonia statunitense - non può nascondere la sistematica compressione degli interessi economici giapponesi da parte americana: cfr. M. Zezima, *Salvate il soldato potere. I falsi miti della*

14. *La guerra mondiale* di Ricchieri: la questione nazionale nei Balcani

L'altro elemento scatenante del conflitto viene definito come di ordine ideale: le lotte di nazionalità. Nell'affrontare le definizioni di nazione, Ricchieri ritiene inadeguata quella territoriale, basata sui confini naturali. Centrale è la volontà popolare, basata sulla condivisione di lingua, cultura, esperienza storica, territorio, religione, aspetto fisico. Un processo allo sviluppo del quale reca il suo supporto la crescita democratica della società. Chiaro il rifiuto delle teorie razziste: Ricchieri invita a «ricordare che dal punto di vista della razza non v'è un sol popolo europeo, che non sia il risultato dei più complessi miscugli. Per citare pochi esempi, i Prussiani, che appaiono come il prototipo più genuino della gente tedesca, sono invece la parte della stirpe teutonica contenente in sè la maggiore mistione di sangue slavo»[186].

La disamina delle questioni nazionali portate in evidenza dalla guerra mondiale si focalizza in particolare sulla situazione della Penisola Balcanica**,** nella quale le particolari condizioni geografiche sembrano aver cospirato nel costruire un groviglio di comunità difficilmente distinguibili per territorio. Realtà nella quale si trovano a confliggere gli opposti imperialismi austroungarico, turco e russo, in concorrenza con piccoli stati di recente indipendenza.

Acquisito il giudizio negativo sull'Impero Turco, quello Austro-Ungarico viene definito, per il suo carattere multinazionale, un «vero fossile della storia», di cui sperare – se non la fine, sogno dei più democratici fra gli interventisti – un profondo cambiamento[187]. L'obiettivo è quindi quello della liberazione delle nazionalità oppresse e del ricongiungimento al Regno dei territori di lingua italiana appartenenti all'Austria (Trentino e Venezia Giulia).

Per la definizione dei confini postbellici, la soluzione di Ricchieri è però prevalentemente geopolitica, basata sulla costruzione di linee di suddivisione nelle quali non va considerato esclusivamente il diritto delle

---

seconda guerra mondiale, Milano 2004 (prima edizione americana 2000, *Saving Private Power: The Hidden History of "The Good War"*). Per altro non si può non sottolineare come certe forme di critica tendano, probabilmente per eccesso di *vis polemica*, a far passare in secondo piano la brutale espansione dell'imperialismo giapponese nel Pacifico, allo stesso modo di come Roux tende - a proposito della Turchia, cfr. oltre - ad assumere un atteggiamento di fatto negazionista nei confronti dello sterminio degli armeni.

[186] G. Ricchieri, *La guerra mondiale,* 132.

[187] Ivi, 140.

138

La duplice Monarchia Austro-Ungarica e il conflitto colla Serbia. — Già da queste semplici date della storia austriaca, risulta che mai nessuna dinastia più di quella degli Absburgo incarnò il principio, che i popoli si devono considerare creati da Dio per i re, non i re per

SCHIZZO SCHEMATICO DELLA MONARCHIA AUSTRO UNGARICA

----- CONFINE INTERNO TRA L'IMPERO D'AUSTRIA E IL REGNO D'UNGHERIA

•• • CONFINE DEGLI STATI

Fig. 40.

i popoli. Nessuna, perciò, doveva essere più irreconciliabilmente nemica della Rivoluzione francese e delle idee liberali e democratiche da questa bandite; nessuna più naturalmente avversa alle rivendicazioni nazionali, contro le quali essa coalizzò tutte le forze conservatrici e ricorse ai più feroci sistemi di persecuzione e di martirio.

Giuseppe Ricchieri, *La guerra mondiale. La monarchia austro-ungarica*.

nazionalità, ma anche gli interessi politici e militari degli stati. Ne costituisce un buon esempio la preferenza del confine intermedio della Chiusa in Sudtirolo, soluzione che includerebbe in Italia l'area compattamente tedesca di Bolzano e Merano. Ben diversamente, il geografo socialista e martire della lotta per l'italianità del Trentino, Cesare Battisti, si schierava decisamente per il confine a Salorno, linea che avrebbe rispettato il confine etnico[188].

La soluzione fornita da Ricchieri alle problematiche nazionali si differenzia quindi sia dalle teorizzazioni della convivenza fra nazionalità diverse predicata nel primo Risorgimento (come il Pacifico Valussi del 1848, fautore della coesistenza fra italiani e slavi nella Venezia Giulia[189]), sia dalle teorie austromarxiste**,** che soprattutto attraverso Renner e Bauer sottolineano – mentre la socialdemocrazia austriaca cerca di metterla in pratica – la necessità di tutelare i diritti nazionali al di là del territorio di effettiva residenza, trasformando la nazionalità in un sistema di diritti della persona[190].

L'austromarxismo, con elementi di originalità che derivano dalla formazione in ambiente liberalnazionale di alcuni importanti dirigenti del socialismo triestino (Carlo Ucekar, Giuseppina Martinuzzi, Valentino Pittoni, Angelo Vivante), trova espressione anche in lingua italiana nello studio di Vivante dedicato all'*Irredentismo adriatico*. Opera che si differenzia da quelle dell'interventismo democratico (come *La questione dell'Adriatico* di Maranelli-Salvemini: vedasi la diversa interpretazione dei censimenti austriaci[191])

---

[188] G. Salvemini, *L'Alto Adige,* in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925),* a cura di C. Pischedda, Milano 1973 (nelle *Opere di Gaetano Salvemini,* tomo II degli *Scritti di politica estera,* prima ed. 1964), 487-490. Sulle fasi della sofferta elaborazione di Battisti e del suo dialogo con Salvemini sul Sudtirolo, cfr. la recente edizione del manoscritto di C. Gatterer, *Impiccate il traditore. Cesare Battisti, a novant'anni dalla morte,* Bolzano 2006, 105-115. L'elaborazione del dirigente socialista trentino fu poi ripresa e difesa coerentemente dalla moglie - e principale collaboratrice - Ernesta Bittanti e dal figlio Gigino (Luigi), esponente della Resistenza e costituente socialista prematuramente scomparso: cfr. 131-134.

[189] A. Vivante, *Irredentismo adriatico*.

[190] Cfr. A. Agnelli, *Questione nazionale e socialismo. Contributo allo studio del pensiero di K. Renner e O. Bauer*, Bologna 1969; Id., *Socialismo e problema delle nazionalità in Otto Bauer* e N. Leser, *Karl Renner e il marxismo*, in *Storia del marxismo contemporaneo*, II, Milano 1977, 97-127 e 152-180; e la traduzione - purtroppo non integrale - di O. Bauer, *La questione nazionale*, Roma 1999 (ed. ridotta basata sulla seconda tedesca del 1924).

[191] La verifica dei dati elettorali, per esempio quelli delle elezioni del 1921 in provincia di Gorizia, sembra accreditare la maggiore veridicità della tesi di Vivante: cfr. i dati in S. Zilli, *Geografia elettorale del Friuli-Venezia Giulia. Consenso, territorio e società*

per il tentativo di spiegare la frammistione etnica attraverso l'analisi storico-economica dei processi di inurbamento industriale di Trieste.

Ma la complicata situazione giuliana – a differenza dell'area Trentino-Sudtirolo – porta Ricchieri ad evitare di individuare soluzioni precise per l'area mista della Venezia Giulia, limitandosi ad auspicare la collaborazione fra l'Italia ed il futuro stato Serbo (egli non accenna all'idea di uno stato unitario che raccolga i popoli jugoslavi, dentro o fuori la monarchia austroungarica).

Infine va considerato come Ricchieri non spenda una parola sull'imperialismo italiano e le sue mire nei Balcani. Si limita a richiamare il passato di civiltà di Roma e Venezia nell'Adriatico. Dimenticando di citare Ragusa: la repubblica marinara italo-croata che avrebbe potuto mettere in crisi il filo logico della contrapposizione fra "civiltà latina" e "barbarie balcanica".

15. *La guerra mondiale* di Ricchieri: l'era delle rivoluzioni nazionali in Asia

Ricchieri non ne parla, eppure la guerra mondiale avrebbe aperto la strada ai movimenti di liberazione extraeuropei. I materiali più rivelatori a questo proposito non vengono dalla letteratura scientifica, ma da quella di massa ed in particolare da uno strumento assolutamente moderno come il fumetto. Chiunque voglia iniziare a formarsi un'idea delle intricatissime vicende della guerra mondiale nelle colonie insulari tedesche del Pacifico (della cui cultura rimane insuperabile traccia nelle grandi sale del Museo etnologico di Dahlem a Berlino) o dell'Anatolia postbellica invasa dalle truppe greche, francesi e italiane, non ha che da sfogliare le pagine di alcune delle grandi storie di Hugo Pratt[192].

Ancora una volta a scatenare l'esplosione sono le vicende russe, con la doppia rivoluzione del 1917: soprattutto la seconda, quella d'Ottobre, figlia dell'ala sinistra del movimento socialista pacifista di Zimmerwald, che porta alla pace separata con la Germania ed alla pubblicazione dei documenti diplomatici segreti del governo zarista. Questa pubblicazione fornisce alle opinioni pubbliche occidentali le prove degli appetiti dell'imperialismo italiano verso la Dalmazia maggioritariamente croata ed il

---

1919-1996, Udine 2000.

[192] H. Pratt, *Una ballata del mare salato,* Roma 2003²; Id., *La casa dorata di Samarcanda*, Roma 2000².

Sudtirolo tedesco e dà forza alla linea del presidente statunitense Wilson, che assume per qualche tempo il ruolo di portabandiera dei diritti delle nazionalità contro la ragion di stato (e come tale diviene un riferimento per il riformismo socialista, sia interno al Psi che nel Psr). La Rivoluzione d'Ottobre dimostra soprattutto la possibilità concreta di por fine alla guerra, usando le armi non nel massacro fra i popoli ma nello scontro di classe, per rovesciare i rapporti di potere politico. Nel frattempo, la guerra civile russa, alimentata dall'intervento militare degli stati dell'Intesa, accelererà rapidamente l'involuzione autoritaria dell'esperienza sovietica[193]: ma questo fondamentale effetto negativo non annulla – soprattutto a breve termine – il ruolo di esempio della rivoluzione russa.

Le notizie dalla Russia arrivano in Friuli subito dopo Caporetto, grazie alla stampa delle truppe di occupazione[194]. Nel dopoguerra sarà la corrispondenza fra gli emigranti nelle lontane contrade siberiane e chi è rimasto in paese a portare fin nelle case friulane le immagini di lontani episodi della rivoluzione sulle coste del Pacifico[195].

Nei territori coloniali dell'*ex* Impero zarista si scontrano la teoria bolscevica dell'autodeterminazione delle nazionalità (che di fatto non si discosta dal paradigma mazziniano[196]), il nazionalismo panturanico, che punta all'unificazione di tutte le popolazioni turcofone del Caucaso e dell'Asia centrale[197], ed i movimenti di liberazione borghesi delle singole nazionalità, appoggiati dalle potenze occidentali.

In quegli anni fra guerra e dopoguerra succederanno cortocircuiti impensati. Il movimento nonviolento gandhiano si impegnerà nel primo dopoguerra soprattutto nell'agitazione a favore del Califfato islamico, contro

---

193 G. Procacci, *Il partito nel sistema sovietico, 1917-1945*, «Critica Marxista» I, 1 (1974), 59-126; 2 (1974), 49-95.

194 O. Bosari, *L'immagine e l'influenza della rivoluzione d'ottobre in Friuli*, «Qualestoria» XVI, 3 (1988), 99-118.

195 Nell'archivio privato della famiglia Scussat di Budoia sono conservate sei fotografie-cartoline scattate durante i combattimenti fra i bolscevichi e l'armata bianca di Kolciak a Vladivostok.

196 J. Stalin, *Il marxismo e la questione nazionale,* in *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale,* Torino 1974, 43-125 (ed. russa: Vienna, 1913). Proprio al georgiano Josip Vissarionovic Giugasvili - futuro Commissario del popolo per le nazionalità e più tardi dittatore - Lenin aveva delegato nel 1912 la stesura di questo saggio sulle problematiche nazionalitarie, per controbattere le tesi austromarxiste: cfr. E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923,* tr. it. Torino 1964.

197 Cui dedica la vita - alla testa dei combattenti basmaci del Turkmenistan - il generale turco Enver Pascià, già esponente dei Giovani Turchi e ministro della difesa dell'Impero ottomano.

la spartizione dell'Impero ottomano alla Conferenza di pace di Versailles. Con il doppio paradosso di assistere non alla sopravvivenza di una teocrazia multinazionale, ma alla nascita in Asia Minore di un moderno stato nazionale laico, frutto della lotta dei militari di Mustafà Kemal contro gli invasori e contro le milizie armene e kurde, impedendo le ipotesi di spartizione e di fine della nazione turca[198]. E con l'effetto *boomerang* – in India – di dare un'identità politica ai musulmani indiani, che con questa lotta iniziano la campagna che li porterà alla costituzione di un loro stato separato, il Pakistan[199]: che nascerà nel 1947 con un doppio territorio, fino alla cruenta secessione del Pakistan orientale ed alla nascita del Bangla Desh nel 1971.

In ogni caso, la salvezza di alcune nazioni comporta costi incalcolabili per le altre: come lo scambio di popolazioni fra Grecia e Turchia dopo il 1922 e quello fra India e Pakistan nel 1947, l'amputazione o la negazione dei diritti nazionali degli Armeni e dei Curdi. Viceversa – se avesse avuto applicazione il trattato di Sèvres – si sarebbe forse dovuto piangere sul destino dei soli 11 milioni di turchi rimasti in Asia Minore, ben misera realtà rispetto sia all'Impero dissolto che alla Turchia odierna. Peraltro, la storia politica deve comunque rilevare come il primo accordo diplomatico firmato dalla Turchia kemalista sarà quello del 1920 con la neonata Repubblica sovietica d'Armenia[200].

16. Dal neutralismo all'interventismo: una polemica con Claudio Treves

Nei primi mesi del 1915 Ricchieri opta per l'interventismo. Il 13 aprile è relatore con l'avv. Luzzatto ad un convegno interventista[201]. Quasi in

---

[198] Ricchieri aveva proposto addirittura una gestione belga di Costantinopoli internazionalizzata, per indennizzare il piccolo popolo invaso dall'esercito tedesco. Non rendendosi conto della contraddizione di voler affidare una nuova colonia al governo responsabile del genocidio degli abitanti del Congo, commesso pochi anni prima sotto la finzione di regno personale del granduca Leopoldo. Cfr. G. Ricchieri, *La guerra mondiale*, 154.

[199] M. Torri, *Dalla collaborazione alla rivoluzione non violenta*.

[200] J. - P. Roux, *Storia dei turchi. Duemila anni dal Pacifico al Mediterraneo,* tr. it. Milano 1988.

[201] «I soci e aderenti delle Società e Gruppi: Democratica lombarda, Lega nazionale italiana, Partito socialista riformista, Unione liberale democratica, Segretariato radicale lombardo, Gruppo liberale Nazionale, Società Patria per Trento e Trieste, Comitato lombardo per l'azione dell'Italia nel conflitto europeo; riuniti in assemblea comune il

contemporanea appare su «l'Unità» un suo articolo dall'eloquente titolo *La guerra per la pace*[202]. La scelta del geografo provoca la sarcastica reazione di Claudio Treves che, con la firma redazionale *Noi,* gli rinfaccia – ripubblicandolo – un articolo del settembre 1914[203]. In quella sede, Ricchieri esprimeva ancora opinioni pacifiste, tanto da ipotizzare una soluzione del conflitto attraverso l'intervento (anche armato, se fosse necessario) dei paesi neutrali contro i due blocchi in lotta:

> Ormai si fa vedere manifesta molta confusione nell'uso delle parole (e delle idee) di neutralità e di intervento. Il chiaro prof. Ricchieri passa, per esempio, come un focoso interventista e nelle conventicole interventiste, dove ha gran credito, egli stesso non risparmia gli strali più violenti e più ingiusti contro la neutralità del Partito socialista. Ebbene, lo stesso prof. Ricchieri scriveva lo scorso settembre per un giornale uno studio sulla missione dell'Italia, il quale ci pare racchiuda le tesi più umanitarie e più pacifiste dei neutralisti socialisti. A noi piace - e non per il pettegolo gusto di cogliere un atteggiamento di contraddizione in un avversario - esumare per il merito intrinseco quello studio, nel quale l'intervento guerresco dell'Italia nella conflagrazione europea veniva subordinato all'intervento collettivo di tutti i neutri, dagli Stati Uniti alla Spagna, dalla Svizzera alla

---

13 aprile 1915, riaffermano l'imprescindibile necessità dell'intervento dell'Italia nel conflitto europeo; ritenuto essere ormai tempo di porre fine all'attuale situazione, la quale prolungandosi aumenterebbe il disagio morale all'interno, diminuirebbe il prestigio della Nazione all'Estero, ne determinerebbe l'isolamento politico; ritenuto che l'intervento dell'Italia nell'attuale momento farebbe indubbiamente decidere le sorti del conflitto e le procurerebbe oltre al raggiungimento degli ideali nazionali, l'onore di avere affrettata la vittoria della giustizia e della civiltà; ritenuto che, all'opposto, l'indecisione del Governo in questo momento cagionerebbe irreparabile pregiudizio agli interessi della Patria ed al suo avvenire, e di fronte a ciò il Paese insorgerebbe; affermano solennemente la solidarietà dei diversi sodalizi interventisti in tali idee e propositi; deliberano d'intensificare la propaganda nel popolo per elevare il sentimento patriottico e prepararlo alle supreme decisioni, di esprimere direttamente al Governo, a mezzo del Consiglio federale, la decisa volontà dei sodalizi federati»: cfr. estratto da «Il Popolo d'Italia», scaricato *ad nomen* da *internet*.

[202] Corrado Malandrino, *L'europeismo degli economisti torinesi,* relazione al convegno *La scuola di economia di Torino. Da Cognetti De Martiis a Einaudi,* Torino, 5-7 maggio 2004, versione provvisoria scaricata il 9 aprile 2007 dall'indirizzo *http://www.scuolaeconomiatorino.unito.it/paperMalandrino.pdf, 13*. L'articolo di Ricchieri è pubblicato sul numero della rivista dell'11 aprile 1915.

[203] Proprio nell'autunno del 1914 matura la scelta interventista del massimo dirigente della sinistra socialista: Benito Mussolini. Molto in ritardo rispetto a quella del Partito socialista riformista, che si schiera a favore dell'Intesa già dall'estate: cfr. L. Valiani, *Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità 1914-1915*.

Balcania - e solo per far cessare la guerra atrocissima alle condizioni precise di giustizia internazionale. (...) il carattere e la portata dottamente neutralista del suo studio, ove sono messe in così vivo rilievo le più timorate ragioni della pace per l'Italia, dalla sollecitudine per l'emigrazione e il movimento dei forestieri alla impossibilità di giustificare dopo più di trenta anni di alleanza la collaborazione dichiarata ed effettiva al trionfo dei nemici dei nostri alleati! Questo studio - noi lo sappiamo - il Ricchieri non ha ancora sconfessato, ma anzi mantiene e conferma. E allora? Non abbiamo ragione noi asserendo che ormai c'è molta confusione nell'uso delle parole (e delle idee) di intervento e di neutralità?

Quale sia la polemicità che deriva dalla rottura lo dichiara Ricchieri stesso nella sua successiva replica a Treves, le cui parole giudica moderate rispetto alle critiche giuntegli dalle pagine dell'«Avanti!». Ma – nel riaffermare il suo orientamento socialista – il geografo giustifica i motivi che lo hanno portato a diventare un protagonista dell'interventismo:

ti prego di osservare che, se in qualche modo mi adoperai a stringere i varii partiti e frazioni di partiti orientati verso la democrazia intorno alla Lega Nazionale Italiana, benché promossa da uomini come l'Albasini Scrosati, l'ing. Odoardo De Marchi, l'avv. Bertrand Beltramelli ed altri noti in passato come fieri avversari del socialismo, ciò fu in base all'articolo dello statuto della Lega, che suona così: «Essa ha lo scopo di propugnare un programma di politica estera diretto ad assicurare l'indipendenza di tutte le nazioni da qualsiasi predominio straniero, e nel presente momento politico, di fare opera perché l'Italia intervenga, a tempo opportuno, nel conflitto europeo per contribuire ad un assetto razionale dell'Europa sulla base del principio di nazionalità, sanzionato dai plebisciti, e per compiere l'unità nazionale mediante la liberazione degli italiani soggetti all'Austria-Ungheria». Io credo che nessun socialista possa rifiutare un articolo, nel quale è così esplicitamente dichiarato il principio dei diritti di tutte le nazioni e quello della sovranità popolare espressa dai plebisciti. Il primo di codesti principî è la base, così ideale, come politica, indispensabile allo sviluppo di ogni sistema veramente sincero e duraturo d'accordi internazionali di qualunque specie; il secondo – è inutile dirlo – è la premessa di base anche allo sviluppo del socialismo.

E poi, dopo aver notato come l'Unione dei partiti interventisti abbia negato l'adesione al Partito nazionalista, riafferma: «La mia concezione è d'italiano, ma anche di socialista; di socialista che non vuole la guerra per la guerra, che anzi ha sempre avuto ed ha un supremo desiderio: quello che

possa finalmente costituirsi nel mondo un ordinamento politico e sociale, onde la pace, la giustizia per tutti, la grande umana solidarietà abbiano modo di trionfare e durare». L'idea di un organismo di governo sovranazionale che parta dai paesi neutrali viene inserita in una prospettiva gradualistica che ripropone la totale fiducia del positivismo nel progresso:

> Il mondo moderno è ormai un tale sistema di interessi interdipendenti, di rapporti materiali e morali, insieme connessi, che ogni avvenimento, dovunque avvenga sulla Terra, fa sentire la sua ripercussione nelle parti più remote; né vi ha fenomeno ed ente tanto piccolo, che sia trascurabile per l'equilibrio generale. È appunto tale coordinazione d'istituti e di fatti politici, economici, sociali, creata dai progressi della scienza e della tecnica, dallo sviluppo delle comunicazioni, dei commerci, delle relazioni intellettuali e morali, che costituisce il fondamento nuovo della storia moderna, non paragonabile perciò con quella dei secoli passati; che dà valore anche ai deboli, ai piccoli, di fronte ai grandi, ai forti; che ha reso possibile il sorgere del movimento socialista e ne assicurerà il trionfo definitivo. Ma in pari tempo è codesto sistema di forze, codesta coordinazione di fenomeni, che impone a ciascuno di contribuire coll'opera propria all'opera comune, per le nuove conquiste e la difesa della civiltà. I piccoli, i deboli, possono aver ragione sui forti ad una condizione: che alla debolezza materiale supplisca la volontà, l'energia morale; che tutti gli interessati intendano che, a conquistare il bene di tutti, è necessaria l'azione di tutti, disposti e pronti ad ogni sacrifizio[204].

Sembra che la guerra mondiale non abbia già dilaniato centinaia di migliaia di vite umane, e si appresti ad ingoiarne altri milioni. Con conseguenze che non si limitano alle aree direttamente devastate, ma agiscono seriamente sulle condizioni di vita delle popolazioni. Il mancato intervento italiano a fianco degli alleati della Triplice Alleanza provoca il blocco dell'emigrazione ed il suo caotico rientro dalla Germania e dall'Austria-Ungheria nel 1914. Solo in Friuli, la regione che dà il massimo contingente nazionale all'emigrazione, quasi tutta temporanea nel Centro Europa e nei Balcani, ci sono 90.000 disoccupati nel maggio 1915[205]. Violenti movimenti

---

[204] G. Ricchieri, *La missione dell'Italia* e *La coerenza di un socialista interventista,* «Critica Sociale» XXV (1915), rispettivamente 131-133 e 148-150.

[205] Cfr. ad esempio l'articolo del segretario della Camera del Lavoro di Udine (e socialista interventista): P. Rugginenti, *Miseria e fame al confine orientale. 90 mila operai senza lavoro nel Friuli,* «Avanti!», 7 maggio 1915. La redazione del quotidiano risponde in nota al futuro vicesegretario nazionale del Psi in esilio: «Non sappiamo però

di massa contro la disoccupazione e la fame scoppiano nella primavera del 1915, soprattutto nei paesi ai piedi delle Prealpi Carniche, da Aviano a Pinzano al Tagliamento, e nel Sanvitese.

Le conseguenze della guerra agiscono a fondo nel sistema politico italiano: la guerra scoppia nonostante la maggioranza del paese e dello stesso Parlamento siano evidentemente contrari. Ne è causa immediata un colpo di stato della monarchia – secondo il giudizio di Salvemini, che pur era stato interventista[206] – coadiuvato da un'aggressiva agitazione di piazza delle minoranze interventiste: il "maggio radioso", cui non vengono contrapposte quelle truppe che invece reprimono i moti popolari per la fame. Ciò avviene nonostante l'Italia sia squassata da ben altri disastri, come il terremoto della Marsica, che provoca 33.000 vittime, e la sconfitta di Gasr bu Hàdi in Libia, che con 5.600 morti rappresenta il più grave disastro coloniale italiano (le perdite sono superiori a quelle di Adua nel 1896, il simbolo paradigmatico dei disastri della politica di Crispi) e dimostra l'assoluto stato di confusione in cui versa l'esercito italiano che si appresta ad entrare nel conflitto[207].

Non a caso da parte pacifista si replica a chi parla di terre irredente – negli stessi giorni del disastro di Gasr bu Hàdi – presentando un Garibaldi intento a redimere le Paludi Pontine e sottolineando la necessità di realizzare una generalizzata opera di bonifica agraria per creare occupazione nelle campagne[208]. Opera di bonifica che, secondo il Salvemini delle *Lezioni di Harvard* (in cui lo storico sarà impegnato a replicare alla propaganda del regime fascista, che se ne assume il merito), va attribuita in buona parte al regime liberale[209].

Una volta scoppiato il conflitto, la zona di guerra si estende fino a gran parte della Lombardia e dell'Emilia, ed in essa vigono provvedimenti par-

---

come, dopo simili constatazioni di fatto, l'autore possa ancora far voti perché l'Italia entri nella conflagrazione internazionale. Se egli minaccia persino la rivolta per dar pane ai 90 mila disoccupati della provincia di Udine deve convenire che abbiamo mille ragioni noi che ci opponiamo alla guerra per il pane e per la vita dei parecchi milioni di proletari di tutta Italia».

[206] G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard,* a cura di R. Vivarelli, Milano 1972[2].

[207] A. Del Boca, *La disfatta di Gasr Bu Hàdi. 1915: il colonnello Miani e il più grande disastro dell'Italia coloniale,* Milano 2004.

[208] G. Scalarini, vignetta *Garibaldi liberatore delle terre irredente,* «Avanti!», venerdì 7 maggio 1915.

[209] Nel Friuli occidentale le prime grandi bonifiche agrarie (quelle delle praterie dei Camolli nel Sacilese e dei Magredi di Cordenons) saranno realizzate fra il 1919 ed il 1923 dalle amministrazioni socialiste guidate da Enrico Fornasotto ed Alicardo Pajer.

ticolarmente pesanti (da cui per altro non è esente il resto del paese)[210]. Si sviluppano nuove forme di polizia segreta, che contengono in nuce lo sviluppo di quella che sarà la polizia politica speciale del fascismo, l'Ovra[211]. Lo stato di guerra significa per la società italiana la censura giornalistica e postale, l'internamento di persone ed intere popolazioni (soprattutto nelle zone di confine) sospette, la repressione delle opposizioni: in primo luogo cattolici e socialisti[212].

E poi c'è soprattutto l'incubo della guerra moderna: la trincea, il fango, le armi di sterminio di massa, l'arma aerea[213]: «questa guerra, in cui si sono viste pianure vastissime diventare campi di guerra infinita grazie a miserabili accidenti del terreno ed in cui si è rivelato a luce meridiana l'enorme valore difensivo di accidentalità quasi insignificanti del terreno, come è per esempio l'orlo occidentale carsico»[214]. I soldati iniziano la guerra esposti ai

---

[210] P. Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915/18*, Roma-Bari 1977. Una cartografia della zona di guerra è in «Avanti!», 27 maggio 1915.

[211] M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista,* Torino 1999.

[212] Solo per rimanere alle terre natìe di Ricchieri, va ricordato l'internamento dei due organizzatori sindacali don Giuseppe Lozer di Torre di Pordenone e don Giovanni Maria Concina di Prata di Pordenone e l'esilio dalla zona di guerra del consigliere provinciale socialista e direttore del Segretariato dell'Emigrazione, Ernesto Piemonte. Sui due sacerdoti, cfr. V. Chiandotto, *Giovanni Maria Concina una vita per le classi contadine*, in *L'opera sociale politica e pastorale di Giovanni Maria Concina*, Prata 1989, 49-106; F. Mariuzzo, *Cattolicesimo democratico e Modernismo tra Livenza e Tagliamento. Mons. Giuseppe Lozer (1880-1974)*, Pordenone 1999; su Piemonte, cfr. G.L. Bettoli, *Una terra amara*, II, 72-73. Cfr. inoltre il caso di Vittorio Tommasini, figlio di Angelo e pure lui emigrante nel porto asburgico di Trieste, che - rientrato a Vivaro con la famiglia nel 1914 - al momento dell'intervento italiano viene internato a Ponza, dove entra in contatto con esponenti anarchici ed aderisce al movimento. L'episodio è testimoniato dalle copie di libri delle Edizioni «Avanti!» speditegli al confino (Vivaro, Biblioteca Comunale, Fondo Fratelli Tommasini Bicjcju).

[213] Delle cui conseguenze rimangono - grazie all'arte fotografica - terribili testimonianze, talvolta utilizzate sul piano didattico, come nel caso del Museo contro la guerra di Berlino, originariamente composto dal pacifista anarchico Ernst Friedrich ed oggi ricostruito, dopo la distruzione avvenuta in epoca nazista. Cfr. E. Friedrich, *Guerra alla guerra. 1914-1918: scene di orrore quotidiano,* (Berlino 1924) tr. it. Milano 2004. Le immagini del libro sono parzialmente riprodotte anche nel sito *internet*: *http://www.anti-kriegs-museum.de/*. Cfr. inoltre: L. Fabi, *La prima guerra mondiale: 1915-1918,* Roma 1998 (fa parte della *Storia fotografica della società italiana. I periodi*, a cura di G. De Luna, D. Mormorio).

[214] C. Maranelli, G. Salvemini, *La questione dell'Adriatico,* in G. Salvemini, *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925),* a cura di C. Pischedda, Milano 1973[2] (nelle *Opere di Gaetano Salvemini,* tomo II degli *Scritti di politica estera*), 329. Il volume

colpi delle armi moderne – come le mitragliatrici – privi di elmetti e vestendo divise dai colori sgargianti, come le camicie rosse della Legione garibaldina in Francia od i calzoni dello stesso colore degli zuavi. La mancanza di elmetti si riscontra ancora nel maggio 1915 sui due lati delle trincee del Carso. I combattenti marciscono per anni nelle trincee, con fronti di lotta che per tutta la guerra non si sposteranno in modo significativo (se si fa eccezione per alcune operazioni offensive, come – sul fronte italiano – quella di Caporetto del 1917). La guerra è condotta fra l'impreparazione logistica e strategica dei comandi, appena attenuata dopo Caporetto con il passaggio dalla condotta offensiva di Cadorna a quella difensiva di Diaz. I quadri delle forze armate italiane impostano la condotta di guerra sul piano della difesa territoriale e non riescono a confrontarsi con le nuove tecniche che mettono in discussione il posizionamento rigido del fronte: dalle operazioni anfibie – come ai Dardanelli – alla penetrazione veloce dietro le linee nemiche, praticata dai reparti germanici durante l'offensiva di Caporetto e replicata l'anno dopo sul fronte francese con eguale successo[215].

Eppure si sapeva già tutto in anticipo: le navi che vanno a fondo con migliaia di persone; i grandi massacri della guerra di trincea; l'uso sistematico dell'arma aerea e navale per i bombardamenti, cui si aggiungerà l'uso dei gas asfissianti ed urticanti[216]. Lo si sa soprattutto grazie alla guerra russo-giapponese ed alle prime esperienze di uso militare dell'aviazione, realizzate proprio dall'esercito italiano in Libia. È un anonimo alto ufficiale delle forze armate italiane ad ipotizzare nel 1912, talvolta con successo, lo scenario della futura guerra mondiale: il suo solo errore è di averla prevista per qualche anno dopo lo scoppio effettivo[217].

---

riproduce la seconda edizione dello scritto (1919) e reca anche alle pagine 449-473 la recensione di Attilio Tamaro, con lo stesso titolo.

[215] P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra*.

[216] I giornali dell'epoca sono pieni di notizie, cartografie e fotografie relative ad episodi di reciproco bombardamento nei vari teatri di guerra. Italia ed Austria conoscono i primi bombardamenti navali ed aerei fin dai primi giorni del conflitto: vedasi la distruzione da parte della marina italiana del cantiere navale austriaco di Monfalcone. Su un altro piano, quello della gestione del "fronte interno", la stampa diffonde invece immagini patinate della vita di trincea, descritta con i canoni delle escursioni turistiche: *Le vene della guerra (Dopo una visita alla fronte),* «Rivista Mensile del Touring Club Italiano», marzo 1916, 139-142.

[217] COMANDANTE X**, *La guerra d'Europa (1921-1923)*, Genova 1912; F. THIESS, *Tsushima. Il romanzo di una guerra navale*, Torino 2000. Va rilevato come il libro fantapolitico di "Comandante X" sia chiaramente ispirato dall'ideologia della futura sinistra interventista, auspicando sul piano politico interno la formazione di una coalizione fra Vittorio Emanuele III, notoriamente massone, i socialisti riformisti di Bissolati -

293, dalla Svizzera (135) e dall' Inghilterra (120), oltre che da qualche breve tratto degli Stati Uniti d'America. (Ved. fig. 37 a pag. 100).

Ma la Germania ha in più uno sviluppo di corsi d'acqua navigabili interni, fiumi e canali, superiore a tutti gli Stati di

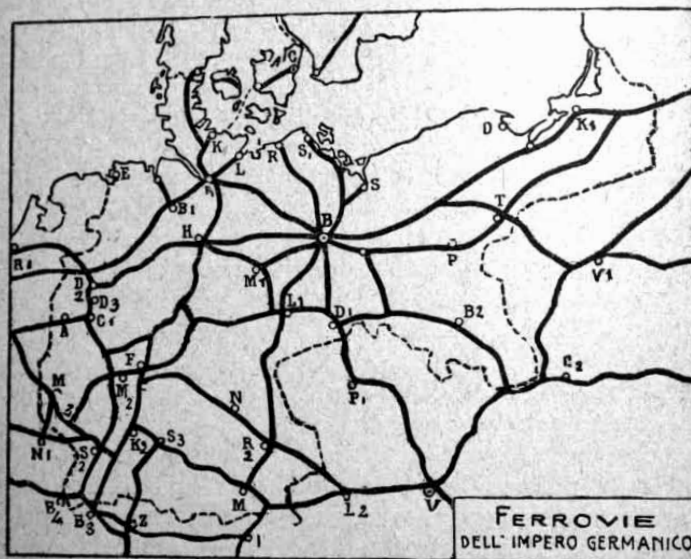



Fig. 20. — Principali linee ferroviarie della Germania.

Spiegazione delle abbreviazioni: A = Amburgo, A_1 = Aquisgrana, B = Berlino, B_1 = Brema, B_2 = Breslavia, B_3 = Berna, B_4 = Basilea, C = Copenaghen, C_1 = Colonia, C_2 = Cracovia, D = Danzica, D_1 = Dresda, D_2 = Duisburg, D_3 = Düsseldorf, E = Emden, F = Francoforte, H = Hannover, I = Innsbruck, K = Kiel, K_1 = Königsberg, K_2 = Karlsruhe, L = Lubecca, L_1 = Lipsia, L_2 = Linz, M = Monaco, M_1 = Magdeburgo, M_2 = Magonza, M_3 = Metz, N = Norimberga, N_1 = Nancy, P = Posen, P_1 = Praga, R = Rostock, R_1 = Rotterdam, R_2 = Ratisbona, S = Stettino, S_1 = Stralsund, S_2 = Strasburgo, S_3 = Stuttgart, T = Thorn, V = Vienna, V_1 = Varsavia, Z = Zurigo.

Europa, fatta appena eccezione in via assoluta, non relativa, della Russia: ha infatti 14.500 km. di vie navigabili, più di $^7/_9$ dell' intera rete ferroviaria d' Italia (vedi fig. 21).

Non solamente codesti canali — taluno dei quali si considera come una meraviglia di costruzione per le difficoltà superate — collegano già fra di loro tutti o quasi

Giuseppe Ricchieri, *La guerra mondiale. La rete ferroviaria germanica*.

Sul piano internazionale, la principale novità del conflitto è la dimensione mondiale dello scontro, con il coinvolgimento dei territori, delle risorse e dei contingenti militari arruolati fra i popoli coloniali[218]. L'impiego dei contingenti coloniali, e le loro stragi (vedasi il caso degli austrialiani e dei neozelandesi sacrificati a Gallipoli nei Dardanelli[219]) produce l'accelerazione nella maturazione dei movimenti di autonomia e liberazione nazionale. L'estensione del conflitto, e lo sviluppo tecnologico dell'industria bellica, lo connotano per la prima volta in forma statisticamente significativa come una guerra contro i civili, drammaticamente incrementata nel 1918-1919 dall'epidemia di "febbre spagnola", una forma influenzale facilitata dallo spostamento di milioni di combattenti da un continente all'altro, dalla scarsa igiene nella vita al fronte e dalle carenze alimentari patite dalle popolazioni. Al numero delle vittime militari, stimate in 10 milioni[220], vanno quindi aggiunte quelle della epidemia di "spagnola", valutate in vario modo: da 20 a forse 100 milioni[221]. A queste vanno poi aggiunte quelle di un nuovo fenomeno[222], sviluppatosi dalle stragi coloniali e collaudato

---

che assumerebbe la Presidenza del Consiglio - ed i radicali; ed assistendo anche alla rottura nella Chiesa, fra il basso clero sindacalista e modernista, ed il papa che fugge in esilio alla corte di Vienna. E profetizzando, sul piano internazionale, una contrapposizione fra le democrazie occidentali ed i tre imperi reazionari di Germania, Austria-Ungheria e Russia, che si sfalda con la rivoluzione russa, attraverso una dinamica chiaramente ispirata dalla vicenda della rivolta dei marinai della corazzata Potëmkin nel 1905.

[218] Le stesse riviste di divulgazione scientifica informano, ad esempio, sulle condizioni degli italiani sorpresi dal conflitto nei territori coloniali: R. Levi Naim, *L'odissea degl'internati italiani nell'Africa Orientale Tedesca*, «Emporium» XLVII, 278 (1918), 108 -111.

[219] Per capire quale sia il tributo di sangue della popolazione dei *dominions* britannici, basta percorrere le lunghe strade che attraversano l'entroterra australiano. Anche nei più sperduti villaggi gli elenchi di nomi scolpiti sui monumenti dedicati ai caduti nella Prima guerra mondiale superano di gran lunga le comuni capacità di comprensione demografica. La vicenda del contingente nei Dardanelli costituisce, anche a livello della produzione storiografica, soprattutto di consumo, un fenomeno evidentemente superiore al *revival* italiano di pubblicazioni sulla Prima guerra mondiale e sull'episodio di Caporetto.

[220] M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, Firenze 1997.

[221] G. Kolata, *Epidemia. Storia della grande influenza del 1918 e della ricerca di un virus mortale*, Milano 2000.

[222] Nuovo solo per la civiltà contemporanea: altri episodi, principalmente la conquista dell'America ed il commercio degli schiavi dall'Africa, avevano ben preparato il sorgere dell'età moderna con tributi di sangue dell'ordine forse di centinaia di milioni di esseri umani. Sulle origini storiche della Shoa e dei grandi genocidi dell'era attuale, cfr. D. Losurdo, *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Roma-Bari 1996.

pochi anni prima nell'Africa del Sud-Ovest[223], e poi nell'Impero Ottomano: il genocidio, attuato per la prima volta nel Novecento nei confronti degli herero[224] e degli armeni.

I cittadini non si limitano a subire, ma reagiscono con fenomeni di diserzione endemica e rivolte fra le truppe[225] e fra la popolazione civile[226]. Sull'altro fronte, ci sono il ruolo delle cooperative e delle amministrazioni locali, i "sindaci del pane" socialisti, soprattutto a Milano ed a Bologna[227], la collaborazione sindacale allo sforzo produttivo bellico e le prime trattative contrattuali centralizzate[228]. Complessivamente, viene attuato dall'alto un esperimento generalizzato di "nazionalizzazione delle masse", che vede la collaborazione massiccia anche degli oppositori dello stato liberale, come i cattolici che operano sia nelle attività assistenziali al fronte, che direttamente nei reparti, con l'istituzione dei cappellani militari.

Solo la maggioranza rivoluzionaria del Psi, insieme agli anarchici, rimane esclusa, e lo sarà anche nel dopoguerra. I giovani socialisti – fulcro della sinistra del partito come lo saranno, nel 1921, della scissione comunista – vengono decimati. Durante la guerra la Fgsi non aderisce alla linea di mediazione assunta dal Psi, ma sostiene quella del *non aderire, ma sabotare la guerra borghese.* Presa di posizione che costa perdite dolorose: uno dei segretari politici della Federazione, Amedeo Catanesi, viene assassinato al fronte; un altro, Federico Marinozzi, viene condannato a 5 anni e muore durante la pena per una malattia contratta in carcere. Isacco Schiocide, divenuto segretario della Fgsi dopo la morte di Catanesi, viene espulso dal governo con il pretesto della sua nazionalità straniera. Il processo Toscani-Morara-Sardelli comporta condanne da 5 a 6 anni di reclusione; quello Polano-Capitta-Cassitta condanne fino a 10 anni. Altri 250 giovani socialisti

---

[223] L'odierna Namibia.

[224] F. Lamendola, *Il genocidio dimenticato. La "soluzione finale" del problema herero nel sud-ovest africano 1904-05*, Pordenone 1988.

[225] Classico è il riferimento al libro di un giovane ufficiale interventista democratico di allora, il futuro *leader* sardista, azionista e socialista E. Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Torino 1966.

[226] P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*; sulla rivolta di Torino del 1917, la più estesa in Italia, cfr. P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci,* Torino 1972[2].

[227] M. Punzo, *La giunta Caldara*; N.S. Onofri, *La grande guerra nella città rossa*.

[228] Per il caso dei tessili, una delle principali categorie a livello nazionale, la più fortemente rappresentata in Veneto e Friuli, cfr. S. Misiani, P. Neglie, A. Osti, D. Vascellaro, *Il filo d'Arianna. Una Federazione sindacale nella storia d'Italia: il tessile-abbigliamento nel Novecento*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1996.

sono fucilati al fronte e centinaia internati, processati ed incarcerati [229].

Eppure la guerra non riesce ad arrestare i costruttori di pace. Con convergenze che potenzialmente oltrepassano i limiti della storia di quel primo mezzo secolo di Italia unita, come sembra suggerire la vignetta dell'«Avanti!» per il Natale 1915, dove l'aurora che risplende su Betlemme si identifica con le speranze sollevate dall'incontro internazionale dei socialisti pacifisti nella località svizzera di Zimmerwald. Al di là della consueta simbologia evangelica di tanta parte della propaganda socialista, non è possibile non cogliere la consonanza con l'invocazione di papa Benedetto XV contro l'*inutile strage*[230]. Il fallimento delle speranze di Zimmerwald e del successivo convegno di Kienthal, e la rete stesa nei vari incontri del Psi durante la guerra, soprattutto grazie al lavoro del futuro segretario del Pcd'i Amadeo Bordiga, preparano a livello internazionale la scelta bolscevica di portare alle conseguenze rivoluzionarie la tesi della "guerra alla guerra" ed accelerano il percorso genetico che porterà alla nascita del futuro partito comunista in Italia[231].

Facendo un passo a ritroso, fanno meditare le parole del commento con cui Treves cerca di riportare Ricchieri dai suoi utopici ragionamenti alla dura realtà:

> egli ora, d'accordo con tutte le specie di interventisti – per idealismo, per irredentismo e… perché no, dal momento che non si possono sceverare? per imperialismo –, segue la dottrina dell'intervento della sola Italia, sotto la bandiera della libertà e dell'indipendenza di tutti i popoli, tenuta in alto dalla Triplice Intesa, che si puntella sul Giappone che ricatta il protettorato sulla Cina e sulla Russia, che lavora così lodevolmente a russificare la Galizia, espellendo polacchi ed ebrei ed applicando ai superstiti la legge russa, cioè di abolizione dei diritti politici, civili e semplicemente umani, cioè l'abolizione delle guarentigie fondamentali della vita, del domicilio, del possesso!...[232].

Cina, Giappone, Russia, Polonia: Treves sembra conoscere bene le tappe della riflessione di Ricchieri.

---

[229] L. Polano (segretario della Fgsi), *Il movimento della gioventù comunista in Italia*, manoscritto redatto a Mosca nel settembre 1920 (Roma, Fondazione Gramsci, fondo Partito Comunista d'Italia, Parte italiana dell'archivio della Internazionale Comunista e archivio del Partito Comunista Italiano dal 1917 al 1940, f. 17).

[230] G. Scalarini, vignetta *La nostra Betlemme,* «Avanti!», 25 dicembre 1915.

[231] L. Cortesi, *Origini del Pci,* Bari 1972.

[232] G. Ricchieri, *La coerenza di un socialista interventista,* 148.

17. Per una Società delle libere nazioni

Lo schieramento interventista di Ricchieri contribuisce a determinare l'orientamento maggioritario in quel senso dell'Università Popolare di Milano, che rompe in tal modo con il Partito Socialista. Il confronto avviene dapprima nell'accesa e prolungata assemblea del 21 novembre 1915, nella quale i riformisti turatiani tentano ancora di mantenere un rapporto unitario con l'ala interventista, schierandosi e poi votando con questa – garantendole con un minimo scarto, 214 a 175, la vittoria – su posizioni di "apoliticità" contro i socialisti di sinistra, guidati dal nuovo direttore dell'«Avanti!» Giacinto Menotti Serrati. Questi ultimi rivendicano una posizione coerentemente pacifista, come quella che – al contrario – vincerà nell'Università popolare di Bologna.

Nell'assemblea generale del 12 luglio 1916, in un clima di pesanti tensioni, è invece l'ordine del giorno del socialista Rodolfo Spotti (che denuncia come «per due anni quasi tutte le manifestazioni dell'UP hanno concorso a quell'opera di istigazione dello spirito bellico e quell'aizzamento di odii tra popoli e nazioni che hanno poi dato i suoi frutti») a trionfare, con un mandato al Consiglio Direttivo a «far svolgere i temi di attualità con imparziale e sereno rispetto alle diverse tendenze politiche, infondendo l'amore e la fratellanza fra tutti i popoli, che insieme ad una vasta e razionale cultura, diano alle masse popolari quella salda coscienza civile che sappia impedire il ripetersi degli inutili macelli umani». Anche Ricchieri, dichiarandosi *socialista sincero*, aveva dovuto approvare i contenuti della risoluzione, pur sostenendo che l'approvazione avrebbe avvantaggiato la propaganda del Psi. Ma il risultato non si trasforma in un rovesciamento di linea dell'Univeristà popolare milanese.

Quella dei riformisti del Psi sarà una mossa senza sbocco: il 28 novembre 1917 Turati ed altri compagni si devono dimettere dal Consiglio direttivo dell'Università popolare milanese, ritenendo che quell'apoliticità per cui hanno votato non sia stata rispettata dai dirigenti interventisti. Secondo Leo Valiani, fin dal periodo della neutralità italiana è Claudio Treves ad insistere su Turati (che è condizionato dall'interventismo di Anna Kuliscioff) perché rompa con l'ambiente dell'Università popolare milanese, ormai controllato dal virulento antisocialismo del Fascio di Azione Rivoluzionaria Interventista, costituito dai mussoliniani, dai sindacalisti rivoluzionari, da una parte dei repubblicani e dai socialriformisti.

La situazione degenera, ponendo infine le basi per la scissione del dopoguerra, quando i socialisti promuoveranno, in alternativa all'Università popolare milanese, l'Università Proletaria. A fine novembre due socialisti,

colpevoli di aver commentato negativamente gli appelli alla resistenza ad oltranza, rivolti da Margherita Sarfatti contro ogni ipotesi di pace separata in una conferenza all'Università popolare milanese, vengono espulsi con la violenza dalla sala da parte di interventisti: Ricchieri è fra i protagonisti di questo atto di proto-squadrismo. Dopo le successive tumultuose assemblee del 16 dicembre e 1° gennaio 1918 accade perfino che il consigliere socialista Francesco Ferrari, ufficiale medico, venga denunciato dai nazionalisti per le sue affermazioni contraddittoriamente rivoluzionarie, parallele a quelle di Ugo Guido Mondolfo: non certo espressioni leniniste, ma solamente la constatazione che – se ci fosse stata l'attesa insurrezione contro la guerra nel 1915 – essi vi avrebbero partecipato, ma che non essendo essa avvenuta, era logico contribuire alla difesa del proprio paese. La denuncia procurerà a Ferrari una condanna a 20 mesi di carcere da parte del Tribunale militare[233].

Ricchieri durante la guerra riprende le sue riflessioni sulla situazione balcanica in due articoli del 1916 e del 1917[234]. Il geografo accentua l'argomentazione relativa alla condizione fisica della regione, connotata da imponenti barriere naturali interne e dalla mancanza di ostacoli verso l'esterno, fatti che l'hanno resa da sempre luogo di penetrazioni straniere. Anche in questo caso l'analisi di Ricchieri porta a valutazioni negative sulle popolazioni balcaniche:

> Nota psicologica di quanti abitano la penisola balcanica è, si può dire in generale, lo spirito della discordia, dell'odio, della vendetta, al quale tanto spesso s'aggiunge l'abito della malafede, della insidia, del tradimento; e sembra che tale nota prevalga su tutti gli altri elementi nel determinare in quelle terre le simpatie e le antipatie, le affinità e le differenze nazionali. Ogni nucleo di popolazione può frazionarsi colà quasi all'infinito in gruppi (tribù, villaggi) che si sentono fra loro diversi e avversi, anche se parlano la medesima lingua[235].

---

[233] M.G. Rosada, *Le università popolari in Italia,* 151-154; D. Pinardi, *L'Università Popolare di Milano,* 95-107; L. Valiani, *Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità*, 95-96; il processo a Ferrari è riportato da E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale,* Roma-Bari 1998², XXVIII-XXIX, 265-272.

[234] G. Ricchieri, *Suolo e genti della Balcania,* «Rivista Mensile del Touring Club Italiano» 3, 1916, 132-138; Id., *Il fato geografico nella storia della penisola balcanica,* Roma 1918 (estratto dal *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana,* fasc. VI, 1917).

[235] G. Ricchieri, *Suolo e genti della Balcania,* 138.

Non una parola viene spesa sui recentissimi massacri che hanno segnato la "riconquista cristiana" dei Balcani, spesso con le atroci persecuzioni nei confronti delle popolazioni musulmane che pongono fine al pluralismo etnico e culturale del Califfato ottomano[236].

Rimane quindi a Ricchieri una sola via d'uscita dallo scacco, che deriva dall'impossibilità di indicare una soluzione internazionale per la definizione di confini, quelli balcanici, dove «è manifestamente impossibile» far coincidere gli stati con le nazioni. Con tanto di corredo di strumenti di coercizione e di intervento militare umanitario, di cui la storia successiva ha dato abbondante esemplificazione negativa, fino ai protettorati ed ai contingenti di truppe straniere oggi presenti nei paesi nati dalla disgregazione della Jugoslavia[237]. Decenni dopo, lo storico inglese Arnold Toynbee avrebbe sottolineato inutilmente come nei territori estranei all'Europa Occidentale (la cui stessa omogeneizzazione nazionale era stata un processo lungo e non pacifico) prevalesse la stratificazione sociale – più che territoriale – delle varie popolazioni. Con la conseguente assurdità della pretesa di imporre confini fra i popoli, a pena di scontri violenti, di cui la storia recente ci ha dato ampia prova con quelle forme di massacro e trasferimento forzato di popolazione, denominate eufemisticamente "pulizia etnica", che hanno posto termine a lunghi decenni di civile convivenza per riprecipitare l'Europa nel baratro della barbarie.

Ricchieri si occupa inoltre delle vicende della Polonia – nazione slava i cui patrioti sono stati alleati storici dei protagonisti del Risorgimento italiano – la cui indipendenza nazionale ritorna all'ordine del giorno grazie alla guerra mondiale. La Polonia è interessante in quanto testimonianza del non essenziale legame fra nazione e territorio: «Se tant'altri casi non esistessero a contraddirlo, basterebbe la Polonia a dimostrare che anche tipi dei più caratteristici di regioni etnografiche possono mancare quasi del tutto di veri confini naturali, cioè fisicamente determinati, senza che esse per questo appaiano meno individuate ed omogenee»[238].

Il geografo accompagna la descrizione delle caratteristiche fisiche e della composizione demografica, linguistica ed economica delle varie regioni con l'analisi del ruolo storico dell'aristocrazia polacca, identificata come l'anello debole di una nazione che, fino al XVIII secolo, ha avuto un ruolo

---

[236] Cfr. E. Ivetic, *Le guerre balcaniche,* Bologna 2006.

[237] G. Ricchieri, *Il fato geografico nella storia della penisola balcanica,* 34-36.

[238] G. Ricchieri, *Le basi geografiche della nazione polacca,* Roma 1916, estratto dal «Bollettino della Reale Società Geografica», 9.

di prima importanza in Europa. L'aristocrazia militare è stata l'elemento che ha impedito il consolidamento della monarchia e la crescita di una borghesia autoctona, che è stata sostituita da tedeschi ed ebrei. Nonostante la mancanza di confini naturali e la compresenza di territori misti abitati da tedeschi, cechi, slovacchi, ruteni, piccoli e grandi russi, lituani – ed all'interno da una importante popolazione ebraica – Ricchieri evidenzia un blocco compatto di popolamento polacco.

Il problema nazionale è segnato dagli inutili tentativi di snazionalizzazione nella parte soggetta alla Germania (la germanizzazione dei polacchi di Slesia, Pomerania e Prussia viene compensata dall'immigrazione di braccianti agricoli ed operai dai territori suggetti allo Zar) e dall'esasperato sfruttamento fiscale nel territorio soggetto alla Russia:

> Non vi è nell'Impero Russo altra regione che paghi così forti tasse quanto la Polonia. (...) Si comprende dopo ciò - ripetiamo - quale valore anche d'ordine economico rappresenti il possesso della Polonia per l'Impero degli Zar. I metodi usati, però, dal governo Russo colle disposizioni ferocemente reazionarie della polizia, coi supplizi e cogli esili in Siberia dei patriotti polacchi, colle persecuzioni della stessa religione, la proibizione perfino della lingua e l'abolizione del nome ufficiale di Regno di Polonia, sostituito dal 1863 con quello di «Governi della Vistola», non ottennero altro effetto che di esasperare l'odio contro la Russia e lo spirito di sacrificio per la patria fino al più sublime eroismo[239].

Va ricordato che – nel momento in cui viene scritto questo saggio – la Russia fa parte dell'alleanza militare nella quale combatte l'Italia: a maggior ragione questa presa di posizione appare una sincera testimonianza delle idee democratiche del geografo.

Il sentimento nazionale polacco, alimentato da sfruttamento e repressione, non viene meno neanche di fronte alla industrializzazione accelerata, alla nascita di un proletariato ed allo scoppiare della lotta di classe:

> Questi elementi etnici diversi però non diminuiscono in alcun modo la compattezza del blocco nazionale polacco, al quale si deve tra l'altro riconoscere non soltanto un'energia indomita di resistenza contro tutte le violenze e le insidie dei suoi oppressori, ma anche una singolare potenza - del tutto ignota ai Tedeschi - di assimilare a sè gli stessi nemici,

---

[239] Ivi, 31-32.

i grandi fiumi della Germania e le città più industriali dell' interno coi porti di mare; ma, a completarne la rete, già si erano discussi negli ultimi anni i progetti e stanziata in parte l' ingente somma necessaria per nuovi lavori, allo scopo di collegarli pure col Danubio. A tutti è

Fig. 21. — Fiumi navigabili e canali principali della Germania.

Spiegazione delle abbreviazioni: A = Amburgo, B = Berlino, B_1 = Brema, B_2 = Bremerhafen, B_3 = Breslavia, B_4 = Basilea, C = Colonia, C_1 = Cracovia, D = Danzica, D_1 = Dresda, D_2 = Dartmund, D_3 = Duisburg, D_4 = Düsseldorf, E = Emden, F = Francoforte, H = Hannover, I = Insterburg, I_1 = Innsbruck, K = Kiel, K_1 = Königsberg, L = Lubecca, M = Magdeburgo, M_1 = Magonza, M_2 = Mannheim, N = Norimberga, O = Osterade, P = Praga, R = Rostock, R_1 = Ratibor, R_2 = Ratisbona, S = Stettino, S_1 = Strasburgo, U = Ulma, V = Vienna, V_1 Varsavia, W = Wilhelmshafen.

noto poi il canale *Imperatore Guglielmo I*, congiungente il porto militare di Kiel sul Baltico colle foci dell' Elba, lungo circa 100 km., inaugurato nel 1896 ed avente in principio scopo essenzialmente militare, ma negli ultimi anni enormemente allargato e fortificato, a duplice scopo, militare e commerciale.

17. Giuseppe Ricchieri, *La guerra mondiale. La rete di trasporto fluviale germanica*.

> gli elementi più vari andati o mandati nel paese collo scopo di disgregare la compagine nazionale.

E la consistenza della popolazione, sia in patria che nell'emigrazione transoceanica, è tale da assicurare alla Polonia (il cui destino secondo Ricchieri è ancora oscillante fra indipendenza ed autonomia: testimonianza di come in questa fase della guerra sia ancora incerto il destino dei grandi imperi multinazionali dell'Europa centro-orientale) un posto di primo piano nel consesso delle nazioni europee:

> non sarebbe - dobbiamo anzi dire non sarà - soltanto cuscinetto fra l'Impero Germanico e quello degli Zar di Russia; ma fattore essenziale nel sistema degli accordi internazionali che, dopo l'immane spaventosa crisi della guerra attuale, devono pur formarsi e trionfare in Europa, se questa non voglia persistere in una follia universale che la porti a completa irrimediabile rovina, a una forma di mostruoso suicidio collettivo[240].

Giova, nell'identificare il sistema di definizione e di garanzie dello spazio nazionale, la riflessione sugli avvenimenti del primo biennio di guerra:

> né per converso basta una formidabile linea di difesa ai confini (quale poteva essere il Danubio per la Serbia o può essere una catena di monti) a proteggerli contro la prepotenza dei forti, specialmente coi moderni mezzi d'offesa. Ciò che salva i popoli dalla servitù è l'incrollabile volontà d'essere liberi; pronti a sacrificare la vita ed ogni bene per conservarsi tali; ma sopra tutto varrà per l'avvenire il deciso concorde volere di tutti i popoli degni di chiamarsi civili di provvedere stabilmente alla difesa comune contro ogni minaccia di egemonie sopraffattrici, alla garanzia di giustizia anche per i deboli, infine alla solidarietà internazionale per conseguire a vantaggio di tutti quei beni materiali e spirituali, che soltanto la collaborazione dei popoli vari può assicurare all'Umanità[241].

La necessità di un governo mondiale come regolatore dei conflitti, al fine di evitare di riprecipitare in altri conflitti a causa dei nazionalismi, è al centro di una relazione che Ricchieri presenta ad un convegno della Famiglia italiana della Lega universale per la Società delle libere nazioni appena dopo

---

[240] Ivi, 36-37.
[241] Ivi, 37-38.

la fine della guerra, nel dicembre 1918 (originariamente avrebbe dovuto tenerla insieme a Ghisleri). Estremamente importante è il tema affrontato, quello dell'attribuzione dei territori misti e della tutela delle minoranze nazionali, in quanto «è infatti nei territori etnicamente misti che più acuti si manifestano i contrasti di sentimenti e di interessi, più profondi spesso e feroci gli odî, più insanabili le lotte, sia d'ordine politico, sia d'ordine economico, sia d'ordine culturale e ideale».

L'occasione è propizia per fornire una definizione allargata di nazione, basata soprattutto su fattori storici e volontaristici:

> un aggregato umano, i cui componenti, per avere il più delle volte, ma non sempre, comunanza di stirpe, di lingua ed anche in certi casi di religione, sopra tutto convivenza in un territorio che presenta speciali caratteristiche e condizioni di vita, e per avere attraversato comuni vicende storiche, sentono d'avere conformità d'interessi materiali e morali, ricordi e ideali, aspirazioni comuni, una coscienza, cioè, attuale di solidarietà fraterna e la volontà di avere in futuro comuni i destini, ond'esso si distingue e individualizza dagli aggregati analoghi e contermini.

Definizione che non fissa:

> l'aggregato nazionale come qualche cosa di immanente e immutabile, eterno; ma come un prodotto d'evoluzione storica, di cause naturali e insieme politiche, sociali economiche, culturali, formatosi, modificatosi, affermatosi col tempo e perciò anche col tempo suscettibile di modificarsi nelle sue stesse qualità, nella sua estensione, nella sua volontà e perciò nei diritti, che in base ai principî nuovi della sovranità popolare gli si devono riconoscere. Inoltre la definizione introduce anche il concetto di attualità, vale a dire giudica l'essenza e l'esistenza, e in conseguenza i diritti degli aggregati nazionali nello stato attuale e di fatto, in base alla coscienza e volontà espressa, non in base a semplici ricordi storici e a documenti di civiltà passate e tanto meno in base a condizioni geografiche, fisiche, geologiche, plastiche, climatiche (...)[242].

Fatte queste premesse, e scartata la scelta delle popolazioni dei territori misti di confine attraverso il plebiscito (giudicato, a differenza del passato, come uno strumento manipolabile e soggetto al rischio di decisioni emotive),

---

[242] G. Ricchieri, *Problemi relativi ai territori etnicamente misti,* 3.

Ricchieri introduce il criterio dell'interesse nazionale alla difesa, sposando la tesi militare: «in parecchi casi (...) anche di fronte alla volontà delle popolazioni di certi territori, s'impongono all'attenzione degli uomini politici altre considerazioni d'importanza ugualmente fondamentale: quelle di altri diritti, di condizioni ed esigenze imprescindibili per la vita, la difesa, lo sviluppo dei singoli stati»[243]. Il ragionamento fatto due anni prima a proposito della Polonia viene rovesciato, a dispetto degli accadimenti militari occorsi nel frattempo, come – drammatica per gli italiani – la sorpresa strategica di Caporetto:

> per quanto profonda sia stata la rivoluzione portata nell'arte della guerra dai nuovi, svariatissimi e terribili strumenti di distruzione e di morte, dai nuovi sistemi d'assalto e di difesa in piano e sui monti, nel mare e nell'aria; per quanto si sia veduto in questi anni di guerra che le catene anche impervie non bastano ad arrestare gli invasori, né i fiumi più larghi (...) nessuno può negare che per gran parte ancora la sicurezza delle Patrie dipende da frontiere rispondenti alle condizioni che le secolari e tragiche esperienze di guerra indicano come buone linee strategiche. E fra queste rimangono ancora le catene di monti e i lunghi e larghi fiumi, per la difesa terrestre, come le coste frastagliate e fornite di ampi e sicuri porti, di rilievi pronunziati e fortificati, di basi navali opportunamente collocate, per la guerra sul mare[244].

Il prosieguo del ragionamento farà capire chiaramente come Ricchieri abbia accantonato – nel caso specifico del Tirolo Meridionale – le sue posizioni precedenti, già così diverse da quelle di Battisti, per giungere alla conclusione della necessità di portare il confine al Brennero, anche se con precise garanzie: «credo in pari tempo che ai duecento mila tedeschi abitanti quelle alte valli e inclusi entro le nostre frontiere si dovrebbe lasciare ogni maggior forma di autonomia compatibile colle superiori esigenze politiche e militari»[245]. È una posizione che era stata già anticipata nei mesi precedenti in altra sede: «la necessità per l'Italia di un buon antemurale contro la Germania, diresse lo spirito del Ricchieri, pur aperto a tante ideologie internazionaliste, e gli inspirò fin dal giugno 1918 l'articolo "L'Italia al Brennero" cui tenne dietro, nei giorni stessi dell'armistizio l'altro "Il Brennero confine del Trentino italiano"». Obiettivo che il geografo indica

[243] Ivi, 6.
[244] Ivi, 8.
[245] Ivi, 10.

«respingendo però ogni esasperazione nazionalista e contestando, al momento della pace, la disputa sui confini “naturali”»[246].

È proprio a questa presa di posizione di Ricchieri che si rifanno Maranelli e Salvemini nella loro polemica contro i “confini naturali” invocati dai nazionalisti, che porterebbero nella Venezia Giulia ad oltrepassare il Monte Maggiore e ad inglobare, oltre il distretto di Volosca, anche la Liburnia con Fiume. Gli argomenti della polemica antinaturalistica di Ricchieri sul «Il Grido degli oppressi» vengono utilizzati per riaffermare che gli elementi fondamentali da considerare non sono quelli fisici e financo quelli linguistici, ma la difesa militare, la coesione nazionale e la necessità economica[247]. Lo stesso Maranelli, compilando nel 1915 un *Dizionario geografico* dei territori contesi dall'Italia all'Impero asburgico (significativamente dedicato, a testimonianza della scelta interventista di quest'altro geografo legato all'ambiente salveminiano, «a mio fratello Luigi ed ai miei alunni, combattenti per la liberazione degli ultimi lembi della patria soggetti al dominio austriaco)», aveva avvertito nell'introduzione che «l'avere adottato come limiti della presente trattazione i più ampi fra i diversissimi che vengono assegnati all'Italia irredenta, non denota affatto che l'autore si sia ricreduto dell'opinione, altra volta nettamente espressa, della necessità che conteniamo le nostre aspirazioni nazionali entro limiti, che consentano il rispetto dei diritti delle altre nazionalità»[248].

Questi tesi politiche hanno il loro riferimento a livello di analisi scientifica: nel suo studio del 1920 *Il concetto di regioni e di confini nella sistematica geografica* Ricchieri insiste sulla cautela con cui utilizzare queste nozioni, a proposito delle quali non esiste una condivisione di fondo fra i geografi, soprattutto perché è la realtà delle cose a non poter essere delineata nettamente. Sia che si parli di analizzare i singoli caratteri, fisici od antropici, che definiscono una «regione semplice», oppure le compresenze di essi che identificano una «regione complessa», oppure infine quello stratificato aggregato umano che si definisce come «nazione» o «regione integrale», più che di confini netti, lineari, è opportuno parlare di fasce di transizione:

---

[246] Cfr.: G. Gallavresi, *Il professore Giuseppe Ricchieri*; nota biografica di M.G. Rosada in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano,* che cita, oltre al «Il Grido degli oppressi» del 20 giugno 1918, anche «Il Baluardo», 23 febbraio 1918.

[247] C. Maranelli, G. Salvemini, *La questione dell'Adriatico,* 300-304.

[248] C. Maranelli, *Dizionario geografico dell'Alto Adige, del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia*, Bari 1915. Maranelli - partendo dalla riflessione meridionalista - studiava da anni la situazione dei paesi d'oltre Adriatico, nella prospettiva dello sviluppo reciproco attraverso le relazioni commerciali fra i porti pugliesi e la regione balcanica.

I fenomeni sia storici, sia spaziali (geografici) non cessano all'improvviso; ma decrescono e mano mano diradano, mentre altri cominciano ad apparire e a intensificarsi, e con essi si mescolano in periodi più o meno lunghi di tempo e in zone più o meno larghe di spazio. Di regola dunque i confini anche delle regioni elementari non si dovrebbero tracciare, se non per eccezione, con linee nette e assolute, ma con fascie più o meno larghe di transizione[249].

Secondo Ricchieri, le conseguenze politiche della confusione in ambito scientifico implicano il senso di responsabilità civile dei geografi: «bisogna dunque cominciar col fissare i concetti teorici fondamentali, che possono evitare codesta confusione, dannosa sotto ogni riguardo, così nella scienza come nella politica, in quanto che assai spesso è proprio essa la causa di quei falsi giudizi e preconcetti, che portano ai dibattiti più appassionati e urtanti, a veri conflitti tra Stati e tra nazioni»[250]. Il geografo si pone l'obiettivo di evitare i:

non pochi inconvenienti, che in geografia si manifestano forse più che negli altri rami di studio, sia per la difficoltà di trovare la linea di confine più conveniente traverso una zona di fenomeni misti, sia per il troppo frequente pericolo che a codesta linea si dia un valore discriminativo rigido, assoluto, in contrasto con la realtà. L'inconveniente diventa maggiore allorché il procedimento si applichi alle regioni complesse. In tal caso la difficoltà di trovare la linea terminale più conveniente e il pericolo che il suo valore venga falsamente inteso ed esagerato crescono assai più. (...) Questa è la ragione per la quale, non soltanto nella massa del pubblico più o meno colto, ma in seno agli stessi specialisti competenti, i criteri coi quali sono concepiti e segnati i confini specialmente delle regioni nazionali o integrali, variano da caso a caso e da autore ad autore, fluttuando in balìa di moventi soggettivi, con la conseguenza di moltiplicare gli errori di giudizio e i dibattiti ardenti, da cui traggono nuovo incentivo le passioni politiche, le aspirazioni patriottiche delle varie nazioni, tanto spesso protestanti contro ingiustizie sofferte, anche quando disconoscono in modo evidente la giustizia di domande altrui.
Particolarmente errata e grave di conseguenze è la delineazione per regioni complesse e sopra tutto integrali di confini rigidamente segnati con criteri che valgono per le regioni semplici, elementari e specialmente di

---

[249] G. Ricchieri, *Il concetto di regioni e di confini nella sistematica geografica,* «Scientia: rivista internazionale di sintesi scientifica» XVIII (1920), 1-11: 8.
[250] Ivi, 7-8.

> genere diverso: ad esempio quando la legittimità di certi confini etnici e politici si voglia fondare sopra dati semplicemente geologici od anche plastici, sopra fenomeni climatici, biologici, che siano d'importanza secondaria rispetto al complesso dei fattori, da cui la regione che si considera risulta caratterizzata. Ed è codesto errato criterio che ha originato la falsa interpretazione e la esagerata valutazione tanto diffusa dei così detti confini naturali[251].

La questione ha inoltre una ricaduta direttamente in ambito didattico, per evitare di contribuire nel campo dell'istruzione alla seminagione di odî dei nazionalismi: «bisogna concludere essere la determinazione dei confini delle regioni geografiche in generale, delle regioni integrali particolarmente, così difficile e delicata, da far apparire opportuno fissarla dopo aver preso visione dei varî aspetti e fenomeni di ciascuna regione considerata, invece di seguire l'uso comune scolastico di cominciarne la descrizione colla indicazione dei confini»[252].

Inoltre Ricchieri pone, a garanzia di queste rivendicazioni, precise condizioni di rispetto dei diritti delle minoranze nazionali e dei popoli confinanti. Notando come la questione di Trieste, Fiume e dei porti dalla Dalmazia vada risolta garantendo – se acquisiti dall'Italia – il diritto di accesso e commercio per le popolazioni dell'entroterra danubiano e balcanico, attraverso ordinamenti di città libere, forme di garanzia internazionale, zone franche doganali, corridoi commerciali extraterritoriali, «pena il possibile pericolo di provocare, con una invece che con altra soluzione politica del problema Adriatico, concorrenze insidiose e rovinose di un porto contro l'altro, che sarebbero causa di perpetui dissidi e forse di nuove guerre»[253]. Come di consueto, Ricchieri esprime con lungimiranza i rischi che poi l'Italia, con la sua politica imperialistica, avrebbe dovuto correre a causa del fascismo e della sua politica di guerra.

Parimenti altrettanto chiare le condizioni per la tutela delle minoranze nazionali slovene, croate e tedesche destinate ad essere incluse nei confini nazionali. Quanto ai gruppi minoritari inclusi nelle frontiere,

> devono essere ad essi concessi diritti e assicurate garanzie d'ordine civile e culturale, d'ordine amministrativo ed entro certi limiti anche d'ordine

---

[251] Ivi, 9-10.
[252] Ivi, 10-11.
[253] Ivi, 8-9.

Giuseppe Ricchieri, *Le paludi irredente*, «Avanti!», 7 maggio 1915.

> politico, che rendono la deroga il meno possibile lesiva dei loro sentimenti e dei loro interessi. A codesti nuclei, come in generale alle minoranze bene individuate conviventi nelle città di popolazione mista, non deve essere in alcun modo negato od ostacolato di conservare la propria lingua, le proprie forme di civiltà, d'avere proprie scuole e istituti di coltura, anzi, dove appena sia possibile di avere propria e distinta amministrazione, arrivando in certi casi ad una vera e propria autonomia anche politica.

Non si tratta di autonomie limitate, visto che il geografo cita come modello del suo ragionamento i piccoli stati indipendenti come Andorra, San Marino e Monaco o, in subordine, aree di autonomia regionale fortemente differenziata (anticipando la più tarda costruzione delle regioni autonome confinarie, con le quali faticosamente l'Italia repubblicana avrebbe definito, a partire dall'elaborazione costituzionale, lo *status* giuridico dei residui territori etnicamente misti)[254].

Prospettive di autonomia e convivenza, queste, che però necessitano di un'autorità sovranazionale: «tutto questo però rimane lettera morta; tutte le concezioni e le proposte che si possono esporre, tutte le discussioni per cercare un assetto di pace e di giustizia sono completamente vane se non sia superato lo spirito di intransigenza nazionalista (...) se, in primo luogo, non determiniamo ed accettiamo sinceramente la funzione che deve essere riconosciuta alla Società delle Nazioni». I limiti della guerra appena terminata, la scarsa tenuta di un principio nazionalitario non regolato, appaiono con chiarezza:

> Il principio democratico, che con l'attuale guerra mondiale ha raggiunto la massima consacrazione, del diritto delle nazionalità a individuarsi, a costituire altrettanti organismi statali, ha in sè un pericolo: quello di provocare e incoraggiare le ambizioni e gli egoismi nazionali, e conseguentemente di moltiplicare e acuire gli urti e gli antagonismi delle nazioni. Se a tali passioni fosse lasciato libero sfogo, invece che incontro a un'era di pace e di civiltà, andremmo incontro a sempre maggiori pericoli di guerre feroci[255].

---

[254] Ivi, 9-10.

[255] Ivi, 10-11. Queste idealità federaliste ed internazionaliste vengono riproposte in altre sedi: nel dopoguerra, Ricchieri partecipa con riflessioni di taglio europeistico al dibattito che si svolge sulle pagine de «l'Unità»: cfr. M. Frosio Roncalli, *L'origine di un'idea: il nesso tra federalismo e unità europea nel manifesto di Ventotene,* dal sito *internet*: *www.drengo.it/sm/12/frosio-roncalli.ventotene.pdf*.

18. Dall’interventismo democratico all’antifascismo

La realtà del dopoguerra vanifica queste progettualità. Al termine del conflitto, lo scontro sociale si intreccia con il dibattito sulle responsabilità della guerra: ma questo – secondo Giorgio Rochat[256] – si estingue rapidamente nel primissimo dopoguerra, chiudendo lo scontro all’interno della classe dirigente ed isolando il Psi dagli altri due schieramenti pacifisti, i cattolici ed i liberali giolittiani. Vengono agite politicamente le contraddizioni stridenti fra interventisti e pacifisti, combattenti ed imboscati e – nelle terre occupate dagli austrongarici in Friuli e Veneto – fra gli esuli di Caporetto (se ne contano 208.000[257]) ed i “rimasti”, accusati invariabilmente, soprattutto il clero, in gran parte solidale con le comunità contadine, di austriacantismo.

Fin dai tempi della guerra, gli interventisti creano un clima di caccia alle streghe contro i pacifisti, e questo – cui non sono estranei gli esponenti della sinistra interventista, come lo stesso Bissolati, diventato intimo dell’autoritario generale Cadorna – non può che avere pesanti ricadute. Si additano gli operai come una massa di imboscati, contrapponendoli ai contadini-soldati. La repressione, unita ai sacrifici della guerra ed alla crisi occupazionale conseguente al congedo delle truppe, provoca durissime polemiche verso gli interventisti[258].

---

[256] G. Rochat, *L’Italia nella prima guerra mondiale*, Milano 1976.

[257] F. Musoni, *La Provincia di Udine e l’invasione nemica*, Udine 1919.

[258] P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, che per altro sembra prestare troppo credito agli argomenti della propaganda interventista stessa.
Come narra lo stesso Gasparotto, candidato per gli *ex* combattenti di sinistra durante la campagna elettorale del 1919: «a Pordenone, invece, ho assistito ad uno spettacolo miserevole. Appena apparso sul palcoscenico del Teatro Sociale accompagnato dai combattenti, sono stato fischiato e urlato così clamorosamente, insistentemente e petulantemente, che, in un’ora e più che durò il premeditato tumulto, non sono riuscito a scagliare contro la folla che due dozzine di apostrofi sanguinose. Ho capito subito che era la vendetta degli operai imboscati dei cotonifici di Torre e di Cordenons contro chi si era battuto per la loro libertà ed era entrato nel loro paese con le armi in pugno. I combattenti mi hanno fraternamente difeso; la borghesia, che aveva popolato i palchetti e vi faceva bella mostra di sè è rimasta serena spettatrice della aggressione, senza muovere ciglio. Non credo che le autorità paesane, di marca neutralista, che dirigevano allora la pubblica opinione sulle rive del Noncello, fossero consenzienti con i sabotatori della vittoria, certo che questi obbedivano ad istruzioni ricevute. I quali mi urlavano, tra le altre scemenze: “È quello che ordinava di sparare contro i soldati!”. In un intervallo di stanchezza tra urla e urla, sono riuscito a gridare a mia volta: “Se Filippo Turati fosse qui, si vergognerebbe di voi!”. Ho lasciato il

La guerra ha prodotto fenomeni di militarizzazione e violenza di massa, con la repressione contro i militari al fronte ed i dissensi nella società civile; con il fenomeno dell'arditismo, più efficace sul piano della cultura di massa che nelle azioni sul campo[259]. Una intera generazione è stata abituata alla violenza, prima dalle tendenze reazionarie dell'antigiolittismo, del futurismo, del nazionalismo, e poi nella pratica dello sterminio quotidiano dal 1915 al 1918. Il fascismo non ne sarà che la conseguenza quasi naturale.

---

teatro soddisfatto di me e sdegnato della vigliaccheria borghese. Ma se Pordenone non si è fatta onore, anche Legnano, l'industriosissima ed opulenta città dell'Alto Milanese, non volle essere da meno. Parlai anche qui nel teatro, accolto con confidenza fraterna dai combattenti, ma all'uscita trovai la piazza invasa da una folla immensa, urlante a squarciagola contro di me. Anche qui erano gli imboscati dei cotonifici, delle tessiture e degli stabilimenti metallurgici del luogo che si vergognavano, come quelli di Pordenone, che l'Italia avesse vinta la guerra e battuta la Germania». Cfr. L. Gasparotto, *Diario di un deputato*, 132-133.

Ma proprio il riferimento alle industrie tessili fa capire che si tratta soprattutto delle donne, tradizionalmente la manodopera predominante in quell'industria, e la cui presenza nel mondo della produzione è cresciuta enormemente durante la guerra. Inoltre i dati empirici delle ricerche sui quadri politici del socialismo friulano dimostrano abbondantemente una realtà diversa: la gran parte degli attivisti operai - sia edili che tessili - ha combattuto al fronte o, se professionisti di età più avanzata (come i futuri deputati Giuseppe Ellero e Giovanni Cosattini), vengono impegnati nei servizi amministrativi militari. Importanti esponenti socialisti interventisti rientrano nel partito assumendo cariche di primo piano: come il feltrino Luigi Basso (che viene eletto deputato nel 1919 e nel 1924 succederà a Giacomo Matteotti alla guida del Psu) o lo spilimberghese Ezio Cantarutti, che sarà eletto sindaco nel 1920. Un eroe di guerra - pur pacifista - come Tito Zaniboni, il futuro attentatore a Mussolini, sarà candidato al Parlamento nel 1919 ed eletto nel 1921. E molti altri giovani, che hanno fatto gli ufficiali di complemento al fronte probabilmente con idealità interventiste, si avvicinano al socialismo al fronte e diventano capi dell'ala rivoluzionaria che formerà il Partito Comunista nel 1921: fra essi il leader pordenonese Pietro Sartor e quello udinese Mauro Scoccimarro.

Viceversa, saranno alcuni dei principali esponenti del fascismo ad essere oggetto di pesanti contestazioni (che vedranno per anni, anche sotto la dittatura, un sotterraneo fluire dei medesimi messaggi di condanna sia da parte socialista che del fascismo ex combattentistico) per il loro ruolo effettivo di imboscati: ad esempio il veneziano Pietro Marsich ed il pordenonese Piero Pisenti. Ma le emozioni di questi tempi violenti sono poco razionali, e non saranno gli organizzatori delle liste degli ex combattenti democratici, come Gasparotto, Ricchieri e Salvemini, a trarne vantaggio. Non mancano casi di spudoretezza, come quello dei tre assessori avianesi che nel dopoguerra, dopo aver servito anche le autorità di occupazione austriaca nel 1917-18, accusano di complicità con il nemico l'assessore socialista Carlo Basso... che la guerra l'ha passata tutta combattendo al fronte. Cfr. G.L. Bettoli, *Una terra amara*, II.

[259] G. Rochat, *Gli arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Milano 1981.

Anche i più avveduti studiosi legati all'interventismo democratico vengono perseguitati ed azzittiti dall'ondata nazionalista: il libro di Maranelli e Salvemini[260], prima di diventare oggetto di durissime polemiche, viene censurato per due volte dall'intervento del Ministro degli Esteri Sidney Sonnino, provocando le conseguenti dimissioni del committente, Leonida Bissolati, dal governo[261].

Sull'altro fronte della politica, i socialisti interventisti trovano un clima di forte ostilità fra i loro *ex* compagni. Fra il 1911 ed il 1915 gran parte dell'intellettualità ha abbandonato il Psi su posizioni interventiste: oltre ai dirigenti del Psr se ne vanno Ricchieri e Maranelli, Gino Luzzatto e Salvemini, Savino Varazzani, il direttore dell'Università popolare di Bologna – l'orientalista Francesco Domenico Pullè – e l'ing. Rignano. Ma lo stesso non è successo con gli operai ed i contadini, che nell'autunno nel 1919 incoroneranno il Psi come il primo partito italiano, confermandolo in tale ruolo anche nel 1921, nonostante l'offensiva fascista che si svolge proprio durante la campagna elettorale. Si tratta di una maturazione avvenuta durante le sofferenze della guerra: lo stesso indirizzo interventista dei sindacalisti rivoluzionari provoca l'allontanamento della loro base, che ritorna in seno al Psi[262].

---

[260] C. Maranelli, G. Salvemini, *La questione dell'Adriatico*, 283-448.

[261] «A metà del mese [dicembre 1918] un episodio marginale accentua la tensione all'interno della compagine governativa. Carlo Maranelli e Gaetano Salvemini, venendo incontro al desiderio esplicito di Bissolati, avevano approntato nell'estate del 1916 il volume La Questione dell'Adriatico, che però venne fermato dalla censura, e potè uscire solo nel gennaio 1918. Esaurita l'edizione, ne viene approntata una seconda: nel novembre 1918 nuovo veto di Sonnino, il quale non accetta interferenze nemmeno culturali alla sua politica. Bissolati il 17 dicembre protesta con Orlando: "È la soffocazione di una parte rispettabile della opinione pubblica e anche dell'opinione di altri ministri. Credo che la cosa non sia più tollerabile..." Riconosce onestamente che le correnti ultra-nazionaliste prevalgono in Italia e fuori: "il che spiega il fallimento (spero temporaneo) di una politica di mutue concessioni e di spontanei accordi territoriali. Io ho sempre fede in questa politica: ma, per ciò appunto, non posso essere solidale con una politica diversa. Ti prego, dunque di prendere atto delle mie dimissioni da ministro"». Cfr. U. Alfassio Grimaldi, G. Bozzetti, *Bissolati,* Milano 1983, 250-251, che cita le *Carte Bissolati* presso l'Archivio Centrale dello Stato, b. 1, f. 6. Leuzzi anticipa, in base alla documentazione da lui presentata, l'elaborazione del libro al 1915, attribuendola a stimoli di Zanotti-Bianco: cfr. l'introduzione a C. Maranelli, *La trasformazione del Mezzogiorno*, 31-32.

[262] Come si riscontra ad esempio nella roccaforte sindacalista della Parma di De Ambris, città che nel 1922 vedrà l'eroica difesa dei quartieri operai - attaccati da migliaia di fascisti - da parte degli Arditi del popolo guidati dal socialista di sinistra Guido Picelli. Che spostamenti di questo tipo fossero diffusi è testimoniato dal caso di Venanzio Parutto di Claut (Pordenone), allora giovane apprendista meccanico a Milano, che

Il Psi capitalizza due elementi: sul piano internazionale le grandi speranze di liberazione scaturite dall'esempio della Rivoluzione d'Ottobre; su quello interno l'abile comportamento del riformismo socialista, che aveva accompagnato l'opposizione alla guerra con la costruzione di complesse opere assistenziali a favore delle vittime e di tutta la popolazione. Creando così una rete di consenso che, dalle classi subalterne, saliva agli stessi ceti intermedi e borghesi, che potevano partecipare alle iniziative solidaristiche ed apprezzare le capacità di governo del Psi. Un comportamento tanto segnato dal successo – in parallelo con l'analoga opera dei cattolici – da riceverne più tardi la maledizione del suo *ex* segretario Varazzani, ormai passato nelle file fasciste: «Ma anche l'atteggiamento di que' riformisti, così premurosi nel loro affaccendamento assistenziale, fu – per l'intimo pensiero che continuamente e invincibilmente dominò la loro condotta – funesto alla guerra. Funesto! funesto! funesto!»[263]

Anche a Ricchieri capita di essere contestato dalla folla, nonostante nell'autunno del 1919 la sinistra interventista scinda le sue responsabilità da Mussolini e dal suo raggruppamento di sindacalisti rivoluzionari e futuristi[264]. L'interventismo democratico risulta schiacciato dalla condanna della base socialista, rimasta convintamente pacifista. Non si fa differenza fra lo spregiudicato *ex* capo carismatico della sinistra, ormai noto per il suo opportunismo e pronto a passare nelle file dell'avversario di classe, e l'intellettuale che nel 1918 aveva partecipato alla fondazione della Famiglia italiana della Lega universale per la Società delle libere nazioni, promossa da Leonida Bissolati con la partecipazione di socialriformisti, repubblicani e democratico-radicali[265]. Così come non viene apprezzata la differenza fra il socialriformista Bissolati – il cui discorso *La lega delle Nazioni e la politica italiana* esprime il punto di sintesi delle idealità non imperialistiche

---

abbandona la Uil del sindacalista rivoluzionario Filippo Corridoni - con la quale ha iniziato il suo attivismo sindacale - a causa dell'interventismo di quel sindacato, per iscriversi alla Fiom ed alla Fgsi. Cfr. le note autobiografiche nel suo fascicolo in: Archivio della Casa del Popolo di Torre di Pordenone, Fondo Federazione del Pci.

[263] S. Varazzani, *Confessioni d'un galantuomo (da socialista a fascista)*, 139-143.

[264] «Che cosa ha giovato al blocco di sinistra lo scrupolo di escludere dalla lista gli uomini più compromessi in materia di interventismo e quindi più odiati dalle masse tesserate? Un bel nulla, e lo si è visto venerdì sera. I pussisti *(cioè i socialisti ufficiali)* non fanno distinzioni. Non le sanno fare. Mussolini o Ricchieri è per loro la stessa cosa». Cfr. «Il Popolo d'Italia», 2 novembre 1919, *Guerra civile? Violenza contro violenza,* scaricato da *internet ad nomen*.

[265] C. Malandrino, *L'europeismo degli economisti torinesi,* 21.

dell'interventismo democratico[266] – ed il suo diffamatore Mussolini.

D'altronde è difficile distinguere per chi non ha consuetudine con le argomentazioni dei saggi di Ricchieri, e fatica a comprendere la sua partecipazione al movimento interventista: non solo ai gruppi dei socialisti dissidenti, ma perfino agli incontri di quel Fascio parlamentare di difesa nazionale, che – soprattutto dopo Caporetto – diventa il principale soggetto dell'attacco liberticida ai socialisti[267]. Ricchieri aveva pure partecipato, nel 1917, al Comitato per la Resistenza interna di Milano, luogo di espressione delle peggiori pulsioni antisocialiste[268]. Ricchieri stesso continua, anche nella sua attività didattica, a sostenere le ragioni della guerra: come quando, nel costruire la cartografia di un atlantino per la quinta elementare – il cui stesso titolo è significativo[269] – indica i nomi delle città *redente* e delle battaglie vinte dall'esercito italiano, ma non quelli delle sconfitte subite[270].

Pur di fronte alla necessità di sospendere il giudizio sull'evoluzione del pensiero geopolitico di Ricchieri, in mancanza di un'adeguata disamina delle sue prese di posizione sulla stampa nel periodo bellico e postbellico, non si può non rimandare all'evoluzione del *leader* più autorevole dell'interventismo democratico – Gaetano Salvemini – il quale, andando ben oltre le posizioni dello stesso Bissolati, abbandona le tesi sostenute nel libro scritto assieme a Maranelli, per assumere sulla questione adriatica posizioni non dissimili da quelle nazionaliste[271].

---

[266] Nel gennaio 1919 Bissolati viene azzittito alla Scala di Milano da una gazzarra di fascisti, nazionalisti e futuristi, a causa delle sue proposte per il rispetto del confine nazionale in Trentino e, parzialmente, in Istria sulla "linea Wilson", per lo statuto internazionale di Zara e Fiume (città che Sonnino non aveva voluto comprendere fra le rivendicazioni italiane nel Patto di Londra) e per la cessione alla Jugoslavia della Dalmazia in maggioranza croata: proposte riprese dallo studio di Maranelli e Salvemini. Il discorso è pubblicato in L. BISSOLATI, *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920. Scritti e discorsi,* Milano 1923, 394-414. Sulla vicenda del dirigente socialriformista, cfr. la testimonianza del suo più stretto collaboratore, I. BONOMI, *Bissolati,* Milano 1929.

[267] Cfr. R. MONTELEONE, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale,* Udine 1972, *ad indicem.*

[268] F. MANZOTTI, *Il socialismo riformista in Italia,* 127.

[269] G. RICCHIERI, *Per l'Italia,* Roma 1922.

[270] Cfr. E. BORIA, *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento,* Torino 2007, 43.

[271] G. DE CARO, *Gaetano Salvemini,* 285-300. Lo storico arriverà alla fine ad ammettere il fallimento dell'interventismo democratico, in una confessione privata del 1923 (ora pubblicata in G. SALVEMINI, *Memorie e soliloqui*, in *Scritti sul fascismo,* a cura di N. VALERI, A. MEROLA, Milano 1966, II, 92-93, 96 ss.), ammettendo dopo la pace ingiusta

Nel 1919 Ricchieri è candidato alla Camera nelle liste del "Blocco della sinistra", formazione di combattenti e socialisti riformisti, che vede alla sua testa Luigi Gasparotto, uscito dal partito radicale[272]. L'alleanza fra socialisti riformisti e combattenti non è un fenomeno locale, ma vede anche correlazioni pure nelle elezioni friulane (dove però Ricchieri non compare, a differenza di Gasparotto). In quelle stesse elezioni, stravinte dai partiti pacifisti (il Psi ed il Ppi cattolico, che si aggiudicano la metà dei parlamentari) avviene una differenziazione a sinistra: a Milano oltre alla lista del "Blocco" ed a quella fascista, che ottiene ben misero risultato, ci sono i candidati radicali che si presentano nelle liste liberali appoggiate dal «Corriere della Sera».

Lo scontro del primo dopoguerra terminerà con la sconfitta dei grandi movimenti popolari, battuti militarmente dalle squadre fasciste finanziate dai poteri economici ed appoggiate dagli organi dello stato. Al posto della terra ai contadini e delle conquiste dei contratti collettivi di lavoro, ci saranno l'immediata abrogazione dei patti colonici strappati nel 1919-1920 e drammatiche riduzioni salariali.

Quanto a Ricchieri, i suoi ultimi atti politici conosciuti sono l'adesione al *Manifesto degli intellettuali antifascisti* promosso da Croce e reso pubblico il 1° maggio 1925 e quella – insieme ai colleghi Roberto Almagià e Ferdinando Milone – all'appello di solidarietà per Salvemini, arrestato nel giugno successivo[273]. Il percorso dal socialismo all'interventismo democratico termina con la sconfitta di una generazione, che trova però nei suoi elementi più rappresentativi la capacità di uno scatto morale. È significativo che sia lui che Maranelli ormai si collochino in uno schieramento di oppositori essenzialmente democratico-liberali. Ricchieri al momento della morte rimane

---

di Versailles che sarebbe stato preferibile l'aver sostenuta la vittoria del Germania od il pacifismo integrale. Si tratta di uno degli infiniti episodi trasformistici rinfacciati spietatamente da de Caro allo storico pugliese, la cui opera politica, storiografica e soprattutto autobiografica viene smantellata puntigliosamente in un volume che appare - oltre che un'opera biografica ponderosa - un *pamphlet* iconoclasta esemplare del '68 italiano.

[272] G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari 1974, 217-218, assimila Ricchieri *fra i personaggi più rappresentativi della democrazia milanese.*

[273] *Manifesto degli intellettuali antifascisti (Il),* «Il Mondo», 1° maggio 1925, scaricato dall'indirizzo *internet*: *http://www1.popolis.it/divulgator/storia/Il%20Manifesto%20 degli%20intellettuali%20antifascisti.htm*. Il manifesto fu firmato anche dal geografo Assunto Mori: cfr. E. Boria, *Cartografia e potere*, 102, che ritiene che «l'analisi delle posizioni politiche di alcuni dei maggiori geografi del momento denota nei primi anni del fascismo una relativa indipendenza nei confronti del nuovo potere».

La tettonica balcanica, in *Il fato geografico nella storia della penisola balcanica*, Roma 1918.

legato idealmente ai suoi principali compagni di studi e di lotta politica, ormai collocati in buona parte al di fuori delle organizzazioni del movimento operaio, in una posizione intermedia che – dopo la dittatura – non troverà più lo stesso spazio ed attenzione dell'era liberale, soppiantata dall'avvento dei partiti di massa, solo temporaneamente battuti dal fascismo.

Altri geografi interventisti verranno emarginati dal fascismo, come il repubblicano Ghisleri e Carlo Maranelli, che nel 1924 aderisce all'Unione Nazionale guidata dal martire Giovanni Amendola[274]. Salvemini, esule fra i primi, dedica il ventennio d'esilio ad un'intensa attività di studio e propaganda antifascista, che ci rimane oggi come uno dei massimi sforzi storiografici di comprensione di quella dittatura che, secondo lo storico e allievo di Giovanni Marinelli, era nata nel contesto delle avventure imperialistiche di Libia e della guerra mondiale.

Per capire il clima di solitudine di questi intellettuali negli anni dell'avvento del regime, merita soffermarsi su un'ultima considerazione. Nei verbali a stampa delle adunanze del Reale istituto lombardo di scienze e lettere, dove la morte dei soci è sempre accompagnata da ampi necrologi (come quello del presidente del Tci Luigi Vittorio Bertarelli, scritto proprio da Ricchieri in occasione del funerale e dell'adunanza sociale del 21 gennaio 1926), si trovano solo, datate l'11 febbraio successivo, le seguenti righe:

> il presidente annuncia la morte repentina del M.E. prof. Giuseppe Ricchieri, avvenuta in Milano il 10 corr., e ne tesse brevemente l'elogio. A lui si associano il M[embro] E[ffettivo] senat. Scherillo e il S[ocio] C[orrispondente] prof. Gallavresi, mettendo in rilievo i vari suoi meriti quale geografo insigne, la sua grande attività quale professore, e l'opera sua per aver contribuito più di ogni altro all'adozione dei fusi orari, e la fondazione della Società Geografica economica per gli scambi internazionali. Il presidente propone e l'Istituto approva che siano inviate alla vedova le condoglianze dell'Istituto[275].

Nulla più: le pagine della rassegna sono ormai impegnate dalle deferenti felicitazioni per i falliti attentati al Duce.

---

[274] Cfr. il manifesto dell'Unione Nazionale, pubblicato su «Il Mondo» di Roma, 18 novembre 1924, scaricato da *internet* all'indirizzo: *http://www.repubblicanidemocratici.it/opinioni_condivise/manifesto_unione_nazionale.htm.*

[275] Cfr. «Reale istituto lombardo di scienze e lettere. Rendiconti», s. II, LIX, 9-10 (1926), 15.

Giuseppe Ricchieri: la guerra e l'emigrazione italiana

Javier Grossutti

L'interesse per l'emigrazione italiana è presente in tutta opera di Giuseppe Ricchieri. Ne *La guerra mondiale. Suoi fattori geografici e storici* egli tuttavia descrive con speciale attenzione caratteristiche quantitative e qualitative dei flussi che muovono dalla penisola a partire dai primi anni del Novecento. Osserva il Ricchieri:

> Nel decennio 1903-1913, emigrarono in media dal nostro paese 600 mila individui all'anno, dei quali in media 250 mila temporaneamente verso i paesi d'Europa e del bacino del Mediterraneo; ma gli altri specialmente verso le Americhe, allo scopo di stabilirvisi. Nel 1912 la cifra degli emigranti italiani salì a più di 700 mila e nel 1913 a più di 870 mila![1]

Egli riteneva che la «crescente emigrazione» fosse uno dei maggiori problemi che la dirigenza politica italiana avrebbe dovuto affrontare, da tener presente persino nella drammatica decisione da assumere di fronte alla grande guerra. Secondo Ricchieri la scelta interventista o neutralista più che favorire strategie espansionistiche all'estero, avrebbero dovuto garantire, in ogni caso, i diritti degli emigranti italiani:

> Ben più utile sarebbe che il nostro governo, nel considerare i possibili vantaggi da ritrarre col suo atteggiamento nella presente conflagrazione, mirasse, non tanto ad acquisti coloniali in una od altra parte del globo, quanto ad ottenere dai singoli Stati ampie garanzie per i nostri emigranti, non soltanto di libero accesso nei vari paesi, ma di piena sicurezza e libertà di sviluppo economico e civile. In Tunisia, ad esempio, dovrebbero cessare le restrizioni imposte alla nostra emigrazione, alla nostra lingua ed alle nostre scuole[2].

---

1 Cfr. G. Ricchieri, *La guerra mondiale. Suoi fattori geografici e storici*, Milano 1915, 158.
2 Ivi, 162-163.

Probabilmente, nella mente del Ricchieri era ancora vivo il ricordo del «tristissimo ritorno in patria di centinaia di migliaia di Italiani, costretti ad abbandonare [allo scoppio del conflitto] le occupazioni stabili o temporanee, che nei vari stati belligeranti avevano trovato», mentre era ancora oggetto di valutazione e di analisi il duro colpo che per l'economia italiana aveva rappresentato l'interruzione dei «risparmi inviati in patria dai lavoratori italiani emigrati all'estero»[3].

Di fronte al problema delle colonie e all'eventuale possibilità che queste potessero sostituire come mete migratorie i paesi europei e americani maggiormente percorsi dagli italiani nel primo Novecento, la posizione di Giuseppe Ricchieri fu chiara:

> Ritengo che, se anche la fortuna le si mostrasse meno contraria di quanto fu in passato nelle imprese di conquista coloniale, l'Italia non risolverebbe con esse i grandi problemi relativi alla sua emigrazione. È, infatti, assurdo immaginare che l'Italia possa comunque acquistare, con le armi o coi trattati, quale diretto dominio politico un territorio, così vasto e così adatto per clima e per condizioni economiche, da potervi avviare l'eccesso della sua popolazione, la corrente dei suoi proletari, facendo cessare senz'altro la grande emigrazione attuale temporanea e stabile verso i paesi esteri delle varie parti del mondo[4].

Egli quindi contrastava le tesi, allora molto diffuse e sostenute non solo dai gruppi nazionalisti, secondo le quali le colonie africane, la Tripolitania e la Cirenaica in specie, avrebbero dovuto accogliere la manodopera italiana che fino ad allora si disperdeva oltreoceano e oltralpe. Ai nazionalisti, tuttavia, non sembravano preoccupare più di tanto le condizioni in cui potevano vivere gli italiani all'estero, quanto piuttosto il consolidamento della nuova fase della storia d'Italia che la conquista dei territori libici aveva aperto. La campagna promossa dai nazionalisti era una campagna essenzialmente politica che non teneva conto dei risvolti socioeconomici e delle reali possibilità di assorbimento dei territori africani. L'esperienza coloniale italiana non era ricca di successi. I motivi erano chiari:

---

[3] Ivi, 160. Quanto al rientro precipitoso degli emigranti italiani si veda per il caso friulano F. Micelli, *Decentramento e regionalismo negli Atti del Consiglio provinciale di Udine (1914-1920)*, in *Una Provincia verso il 2000*, Udine 1985, 22-24.

[4] Cfr. G. Ricchieri, *La guerra mondiale*, 162.

> Disgraziatamente fin dai primi tentativi l'Italia ebbe nelle imprese coloniali quasi sempre la fortuna avversa, anche - bisogna ripeterlo - per la grande impreparazione politica, militare e perfino scientifica, a cominciare da un'incredibile ignoranza geografica, dei governi che vi si accinsero[5].

Il primo fallito tentativo italiano in Africa fu la mancata occupazione della Tunisia «una regione che nel Mediterraneo avrebbe potuto largamente accogliere la nostra emigrazione», ma di cui la Francia si impossessò nel 1881. L'insediamento da parte dell'Italia nella baia africana d'Assab, sul mar Rosso, risale allo stesso anno e avvia l'istituzione della Colonia Eritrea completata nel 1885 con l'occupazione di Massaua e della regione del suo entroterra fino all'altopiano etiopico. Quella eritrea costituirà una tra le esperienze più controverse delle presenza italiana in Africa:

> È noto pur troppo come tale possedimento, al cui acquisto l'Italia s'accinse nel periodo più volte ricordato della febbre europea per la ripartizione dell'Africa, doveva cagionare i più gravi dolori e ingenti sacrifici pecuniari al nostro paese, coll'infausta sorpresa di Dogali (1887) e con la battaglia ben più disastrosa di Abba Garima, presso Adua (1896)[6].

L'occupazione della Somalia, specialmente della sua parte meridionale, il Benadir (sulla costa dell'oceano Indiano), cominciata nel 1889, fu meno controversa e richiese un impegno economico e un sacrificio di vite umane minore rispetto a quello eritreo. La Libia, infine, cui il Ricchieri dedicò una ricca e completa monografia, rappresenta l'ultima impresa coloniale italiana, iniziata nell'ottobre 1911 con la conquista della Tripolitania e della Cirenaica in mano alla Turchia[7].

Quanti erano gli emigranti italiani nelle colonie africane? Quello verso le colonie rimase per lunghi decenni un rivolo assolutamente minoritario rispetto all'immenso fiume della "grande emigrazione" transoceanica, argentina, brasiliana, canadese, ma soprattutto, a partire dai primi anni del Novecento, statunitense. Nel 1893 c'erano in Eritrea 623 civili italiani, e ancora meno stavano in Somalia. A quella data avevano lasciato l'Italia

---

[5] Ivi, 158.

[6] Ivi, 159.

[7] Cfr. G. Ricchieri, *La Libia*, Milano 1913. Cfr. in proposito almeno i concomitanti interventi di F. Musoni, *Tripolitania e Cirenaica*, Udine 1912 e di A. Ghisleri, *Tripolitania e Cirenaica. Dal Mediterraneo al Sahara. Monografia storico-geografica*, Milano 1912.

alla volta delle Americhe almeno 3 milioni di italiani. La Libia, fin da subito, esercitò una maggiore attrazione. La "Quarta sponda" era relativamente vicina, solo poche ore di traversata. Furono soprattutto i merionali che andarono in Libia, soprattutto a Tripoli. Ma anche qui, un decennio dopo la conquista, i civili italiani erano forse 17.500: la difficile guerra del 1911-1912 e la ritirata sulla costa del 1915-1918 avevano ridotto di molto l'interesse per la nuova patria. In Libia non sembra si siano fermati neppure i numerosi emigranti italiani accorsi in patria per partecipare come volontari alla guerra coloniale. Mi preme ricordare, per esempio, Lino Marcello Molaro, nato a Pantianicco nel 1892. Raggiunge per la prima volta Buenos Aires nel 1908, a soli 16 anni e lavora come portiere presso una delle più ricche famiglie argentina, gli Anchorena. Tra 1911 e 1912 rientra in Italia per combattere nella campagna di Libia e, successivamente, nella grande guerra. Torna a Buenos Aires nel 1920 e viene assunto come infermiere presso l'Ospedale Italiano della capitale. Rientra nuovamente a Pantianicco nel 1925 e, un anno dopo, riprende la nave per l'Argentina. Rientra definitivamente in patria, trentottenne, nel 1930[8].

Gli Atti del primo Congresso degli Italiani all'estero, tenutosi in Campidoglio a Roma nell'ottobre 1908, offre un'ulteriore descrizione della comunità italiana in Africa. La più consistente comunità italiana dell'Africa (circa 90.000 individui) era presente in Tunisia ed era costituita essenzialmente da operai (35.000 ca.) e agricoltori (25.000 ca.), mentre in Algeria (soprattutto nel dipartimento di Costantina) potevano contarsi, così come in Egitto, 40.000 italiani. Quanto ai territori allora colonizzati dall'Italia veniva fatta un'amara constatazione, riprendendo quanto il marchese di Rudinì aveva scritto: le centinaia di milioni impiegati per colonizzare l'Eritrea erano stati spesi male poiché quel territorio non si prestava per il suo clima e per la scarsa fertilità delle sue terre all'emigrazione di connazionali. Meglio sarebbe stato impiegare quei capitali – osservava il Rudinì – per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni agricole dell'Italia meridionale. In Somalia, territorio arido, ad eccezione delle aree lungo l'Uebi Scebeli e il Giuba, non esisteva ancora un'emigrazione italiana, ma veniva sottolineato durante il Congresso che una mancata presenza italiana avrebbe compromesso il mantenimento di quella colonia. Che l'Eritrea e la Somalia non fossero adatte a diventare colonie di

[8] Cfr. J. Grossutti, *Emigrazione specializzata del Friuli: gli infermieri di Pantianicco in Argentina*, in *Pantianicco a Buenos Aires. Da contadini a infermieri: un caso di emigrazione specializzata*, a cura di J. Grossutti, F. Micelli, Mereto di Tomba (Udine), 172, ma anche 125.

popolamento era riconosciuto da molti. Al secondo Congresso degli Italiani all'estero (1911), in concomitanza con le celebrazioni per il cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, osservava Ferdinando Martini:

> Sarebbe inutile esaminare e discutere ampiamente a proposito delle nostre colonie di dominio diretto l'antica questione concernente i due opposti sistemi di ordinamento coloniale, di assimilazione, cioè, e di autonomia. Un tale esame si dimostrerebbe opportuno soltanto se l'Eritrea e il Benadir fossero o potessero sperare di diventare quando che sia colonie di popolamento. Ma esse non saranno mai se non colonie di sfruttamento. Le colonie di sfruttamento hanno caratteri particolari, onde sono distinte da altre di tipo diverso. In esse, scarsa la immigrazione dalla metropoli. L'europeo non vi si dà al lavoro manuale perché il clima non lo consente e si restringe invece a sorvegliare e dirigere il lavoro manuale all'indigeno[9].

Sulle prospettive emigratorie di Eritrea e Somalia, Giuseppe Ricchieri esprime sostanzialmente lo stesso parere che, in modo più mitigato, estende anche alla Libia:

> Non è il luogo qui neppur d'accennare ai molti problemi relativi a codesti possedimenti coloniali d'Italia; discutere se e quali di essi si può sperare che in avvenire più o meno lontano possano compensare in qualche modo i sacrifici compiuti. È certo però che tutti i competenti escludono che la Colonia Eritrea e la Somalia possano mai diventare la meta della nostra emigrazione proletaria; e che la Libia, se per il clima e per altre condizioni si presterebbe assai meglio ad accoglierla, non presenta in realtà, per ora e per un tempo avvenire indefinito, maggiori probabilità di poterlo fare. Nei tratti di suolo produttivo, infatti, non si possono ledere in Libia i diritti di proprietà esistenti, non fosse altro per non provocare la insurrezione delle popolazioni indigene, colle quali è già tanto difficile conservare pacifici rapporti; e nelle regioni che, attualmente incolte, si ritengono però suscettibili di coltivazioni, non si possono inviare gli emigranti senza prima avere saggiato il suolo ed eseguito lavoro, richiedenti lunghi studi, esperimenti e forti capitali. In qualunque caso poi il numero di tali emigranti non potrebbe mai essere molto grande[10].

---

[9] Cfr. F. Martini, *Dell'autonomia delle colonie come elemento del loro sviluppo*, Secondo Congresso degli italiani all'estero, Roma 1911, 43.

[10] Cfr. G. Ricchieri, *La guerra mondiale*, 159.

La competenza con la quale Giuseppe Ricchieri esaminò i problemi dell'emigrazione e delle colonie italiane è indubbio. I suoi scritti sono indispensabili per capire come i due fenomeni rimasero intrecciati, ma anche distinti, di come le colonie non furono mai immaginate come soluzione al problema migratorio. Non fu certamente una posizione di comodo quella assunta da Ricchieri nel momento in cui «perfino nelle classi colte e nella stampa e in pubblici discorsi, si è potuto ripetere tante volte che dopo l'occupazione della Libia non avrebbero più varcato l'Oceano per andare in America le centinaia di migliaia dei nostri emigranti; ma che questi avrebbero potuto invece riversarsi sulle coste d'Africa, trovandovi la terra a loro disposizione»[11].

[11] Cfr. G. Ricchieri, *La Libia*, Milano 1913, 125.

ARTE

Il recupero di due Crocifissi lignei

Renato Portolan

1. Crocifisso ligneo, sec. XVI

Il Crocifisso ligneo, attualmente conservato presso il Museo Diocesano di Arte Sacra di Pordenone, è stato oggetto di un intervento di restauro nel periodo luglio 2007 - gennaio 2008[1].

Agli interventi di manutenzione necessari per la conservazione dell'opera, la rimozione delle ridipinture accertate ha messo in luce una policromia antica, seppur abrasa e lacunosa, tale da fugare ogni dubbio sulla datazione della scultura (sicuramente riferibile alla prima metà del XVI secolo) e di fare qualche osservazione sulla tecnologia del manufatto.

Osservazioni ed indagini preliminari

Dopo un pronto intervento eseguito per la momentanea esposizione all'atto dell'acquisizione[2] l'opera è stata trasferita nel laboratorio di restauro per il precario stato conservativo. Ai sollevamenti e distacchi del particellato pittorico, assai compromessa appariva la statica e la tenuta delle braccia al tronco, dal momento che l'arto destro, fratturato poco sopra il gomito, non offriva garanzie di stabilità.

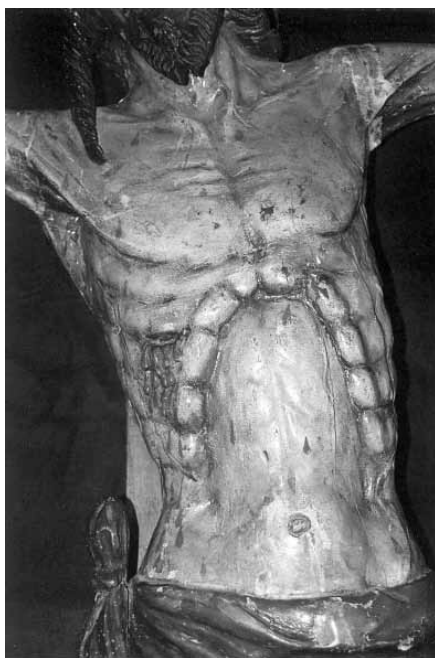
Il Cristo era comunque fissato ad una croce postuma[3] mediante una

---

[1] L'opera, su segnalazione del Conservatore dott. Paolo Goi, è stata acquistata il 18 gennaio 2007 con il contributo della Fondazione CRUP e della Diocesi di Concordia-Pordenone, che hanno sostenuto anche il costo dell'intervento di restauro eseguito dalla ditta Centro Restauro di Portolan Renato e Vandenheede Cécile di Pordenone. I lavori sono stati diretti dal dott. Paolo Goi, con la supervisione della dott.ssa Elisabetta Francescutti della Soprintendenza B.A.P.P.S.A.E. del Friuli Venezia Giulia. La provenienza non è stata indicata dalla direzione dei lavori.

[2] Il pronto intervento ha comportato la posa di velatini di carta giapponese, fatti aderire sulle policromie distaccate, con soluzioni di resine sintetiche a bassa concentrazione.

[3] La Croce, in essenza di conifera, consta di due assi tra loro fissate ortogonalmente a mezzo viti.

INRI

Nelle foto si evidenziano insieme e particolari della scultura prima dell'intervento.

vite che lo bloccava all'altezza delle spalle: i chiodi di legno, ai piedi e alle mani, avevano la sola funzione di mantenere ferma la posizione. Tuttavia il diffuso attacco di insetti xilofagi era ben accentuato dalla perdita di rosura attraverso i fori di farfallamento. L'iconografia era infine completata dalla presenza di una corona con spine fissata a mezzo chiodi alla testa[4], da un'aureola rifinita a porporina con intagli ad andamento curvilineo e da un cartiglio policromo[5].

Esteticamente la superficie presentava una finitura ambrata, con accentuazione dei dettagli ematici (sgocciolature di sangue e relative ferite)

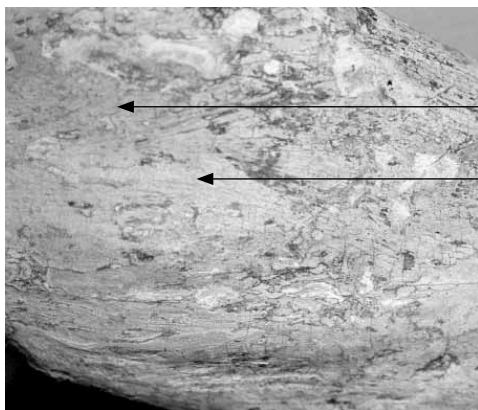
Il Cristo, in essenza di latifoglia, ha un ingombro massimo di cm 156 (h) x cm 136 (l) con altezza massima, in sezione, di ca. cm 23.

[4] La corona, applicata probabilmente nel corso dell'ultimo restauro (tardo XIX secolo-inizi XX secolo), è una corda di canapa, del diametro di ca. cm. 1, girata su se stessa, con infilate delle spine di carrubo (da notare che i frutti del carrubo contengono semi obovati, durissimi, utilizzati anche per confezionare corone da rosario).

[5] Croce, chiodi, corona, aureola e cartiglio sono elementi non coevi alla scultura.

e delle vene rilevate mediante lavorazione a pastiglia[6]. Il perizoma, modulato nella valenza delle cromie a base di terre bruciate, di fatto contribuiva ulteriormente a dare della scultura l'idea di una terra cotta invetriata.

L'osservazione allo stereomicroscopio di alcuni frammenti di cromie prelevati dai carnati e dal perizoma ha confermato la presenza di due ridipinture soprastanti la primigenia finitura, sicuramente riferibili ai secoli XVII e tardo XIX - inizio XX.

Carnato

- *supporto ligneo*
- strato di gesso grosso
- strato di gesso fino
- strato di colla animale, avente funzione apprettante
- carnato originale, di tono freddo
- strato di colla forte isolante
- 1ª ridipintura: carnato di tono rosato
- strato di gesso
- 2ª ridipintura: carnato di tono ambrato

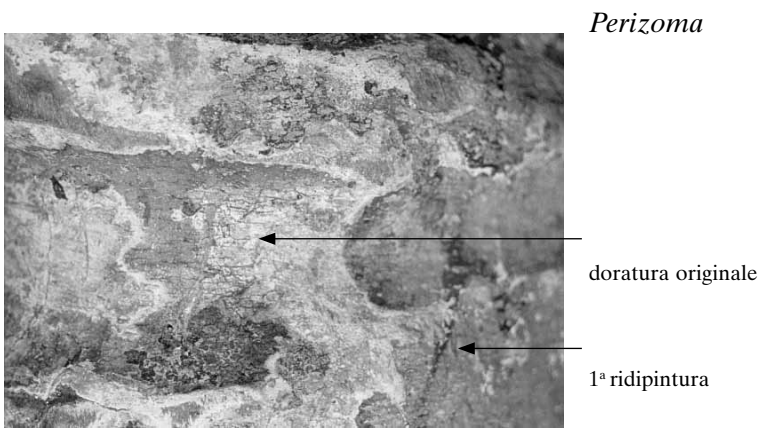
La cromia originale era rifinita dalle sgocciolature di sangue in lacca di garanza scura.

Con la prima ridipintura le sgocciolature sono definite dal rosso cina-

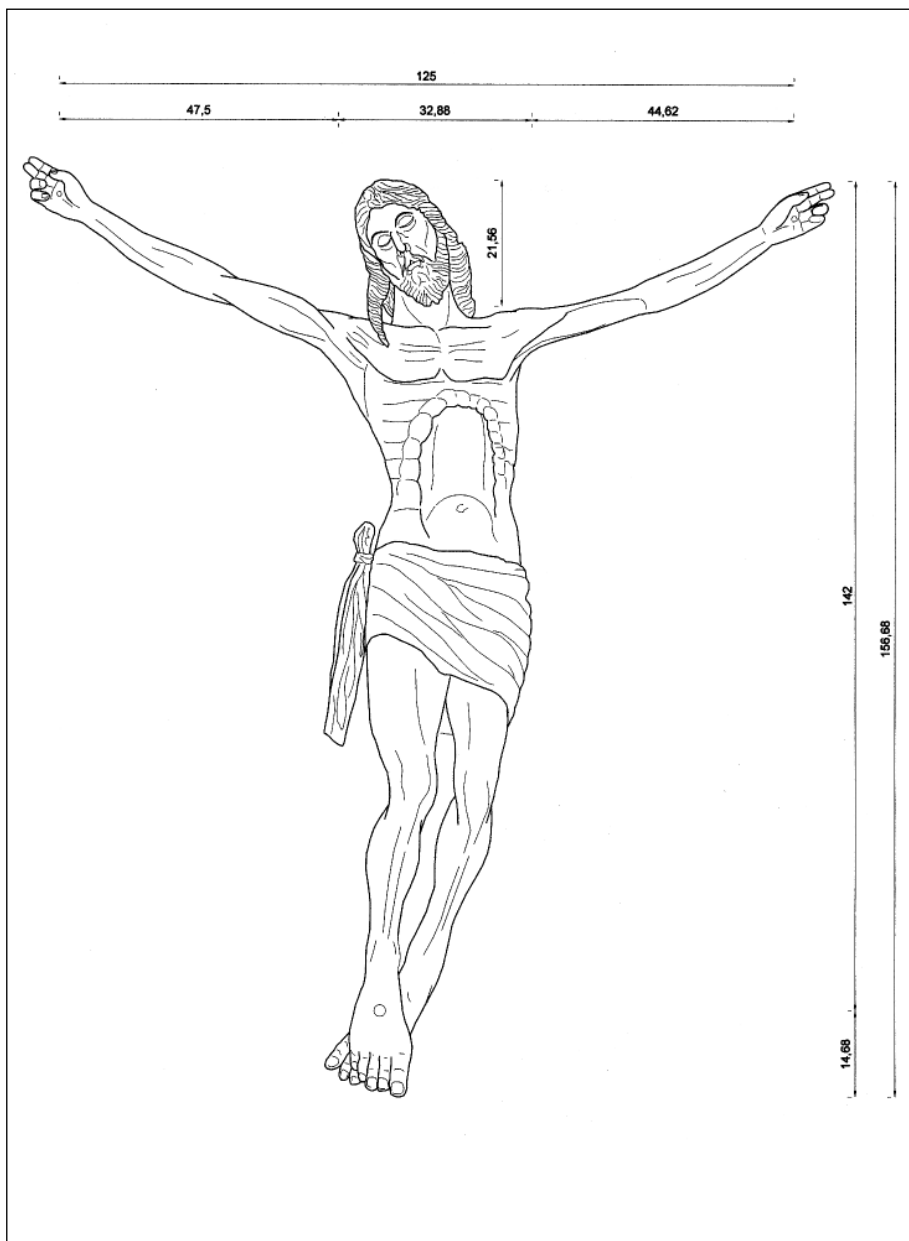
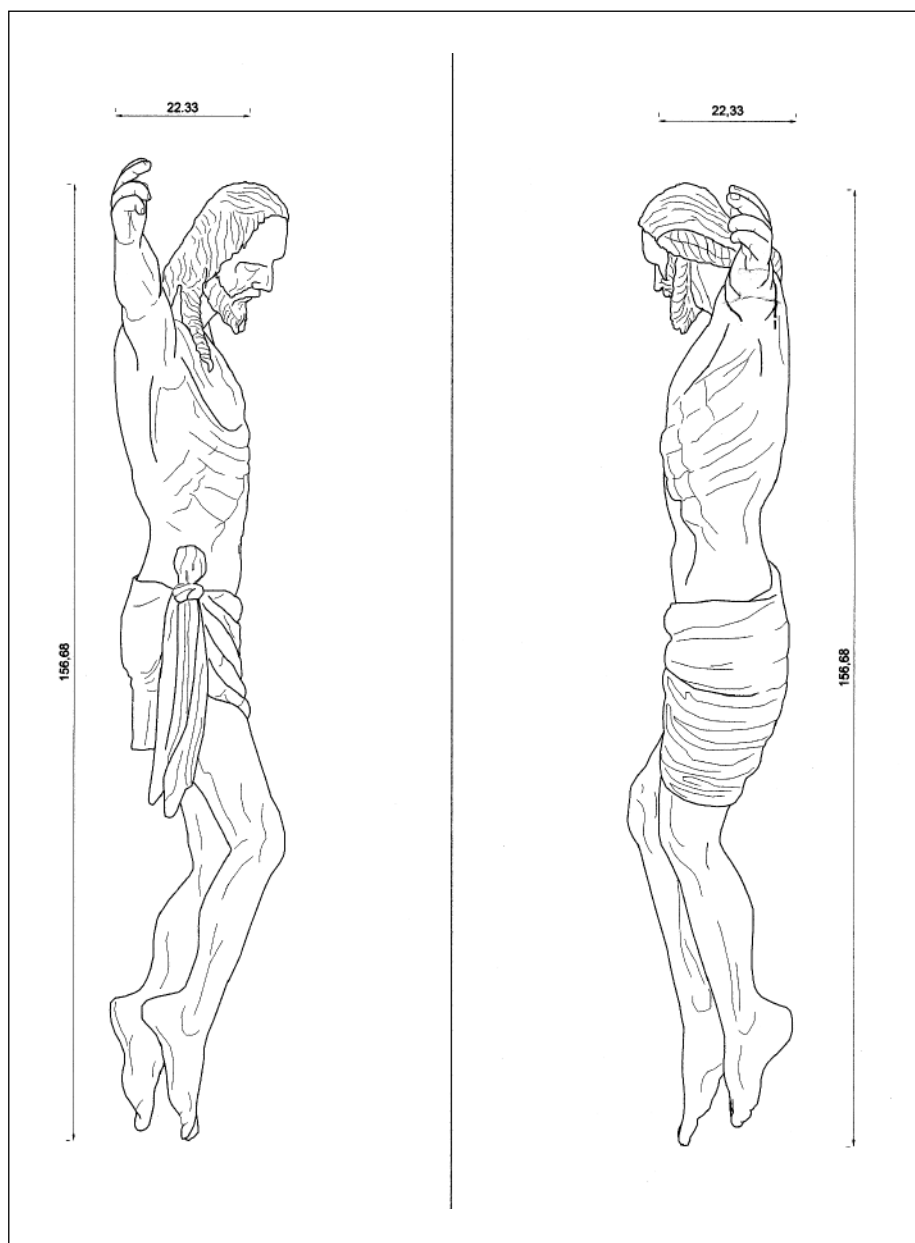
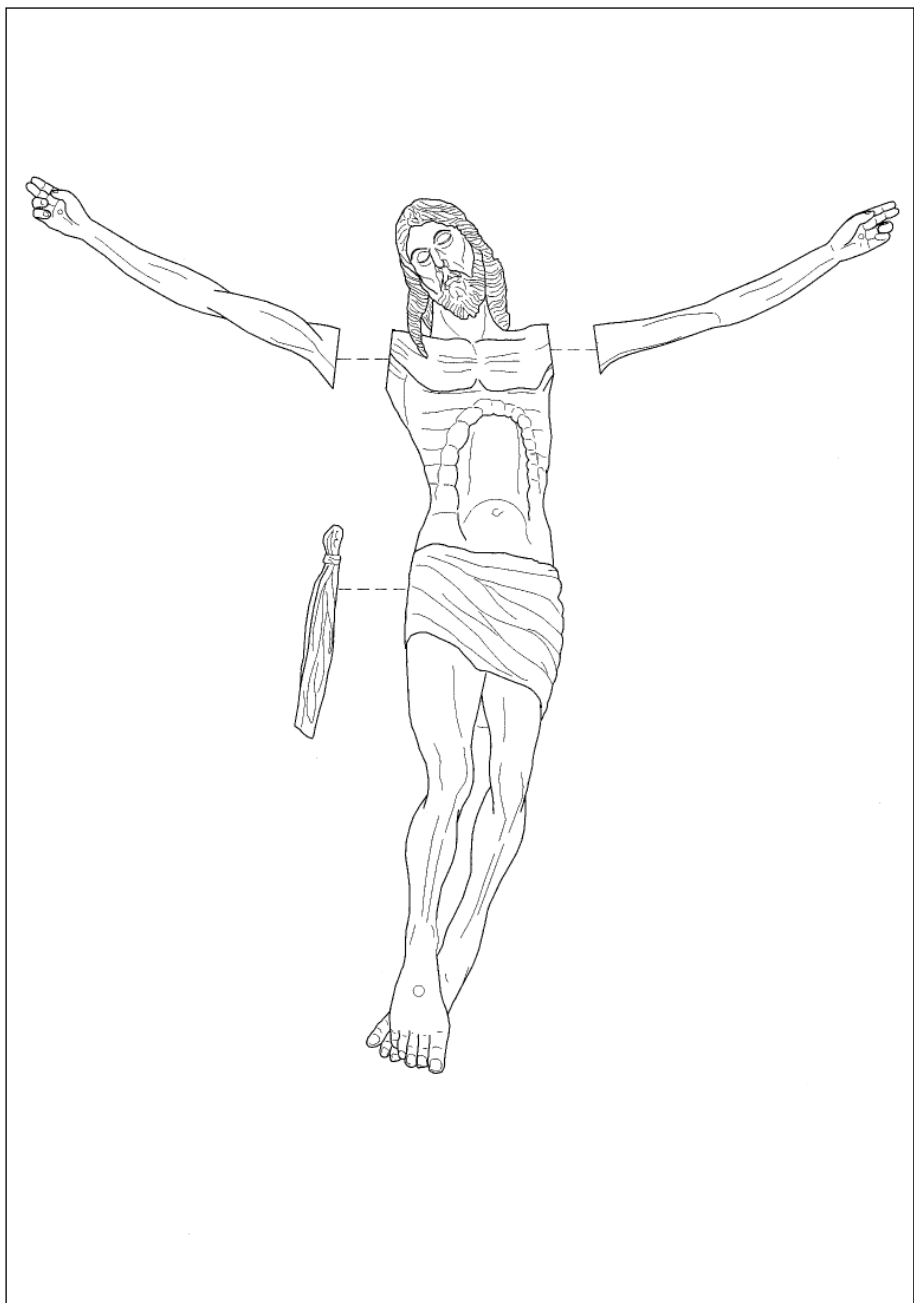
[6] Per pastiglia si intende una lavorazione ad impasto rilevato ottenuta con gesso e colla animale.

bro. Nel corso della seconda ridipintura gocce di sangue e vene sono trattate in rilievo, a pastiglia. Durante l'intervento si assiste alla completa rimozione della cromia delle braccia, sicuramente effettuata per consolidare il supporto ligneo degradato e risolvere, definitivamente, il problema dei distacchi e delle cadute di policromia.

I materiali originari sono così identificati:
- preparazione base di gesso in legante proteico;
- carnato a base di bianco di piombo, tracce di nero carbone, cinabro e terra verde in legante oleo-proteico.

Perizoma

- *supporto ligneo*
- strato di gesso grosso
- strato di gesso fino
- strato di bolo giallo
- cromia originale: labili tracce di foglia d'oro con risvolti del panneggio di colore azzurro;
- strato di colla isolante
- 1ª ridipintura: finitura bianca con righe verticali rosse e blu;
- strato di gesso
- 2ª ridipintura: terre bruciate con risvolti azzurri.

I materiali originari sono così identificati:
- preparazione a base di gesso in legante proteico;
- strato di bolo giallo in legante proteico;
- foglia d'oro

Rilievi grafici

Veduta d'insieme del fronte.

Fianchi.

Assemblaggi.

- risvolti azzurri, a base di smalto, in legante oleo-proteico.

Il Cristo è ricavato da un tronco di latifoglia (tiglio), ad eccezione delle braccia e di una porzione di perizoma che risultano fissati a mezzo spine di legno (braccia) e chiodi (perizoma). La scultura, lavorata a tutto tondo, non presenta cavità o asportazioni di durame, per ridurne spacchi o crettature in fase di stagionatura. L'intaglio è fine e nonostante le lacune della policromia non si vedono segni di lavorazione: solo la barba ed i capelli mantengono una definizione *nervosa,*con risalto delle ciocche.

La figura, piegata ad arco sulla destra, risulta ben proporzionata e la testa sta in rapporto 1:7 con il corpo. Il rapporto tra la statura (cm 156,68) e la distanza dall'ombelico alla punta dei piedi (ca. cm 94) risulta vicino al rapporto aureo Φ[7].

Intervento di restauro

Come rilevato nel corso delle indagini preliminari, i punti di maggior instabilità erano l'attaccatura delle braccia al busto ed il diffuso attacco di insetti xilofagi. La rimozione delle braccia è stata dunque necessaria per poter riconferire stabilità all'insieme e procedere al consolidamento dei

[7] Il valore del rapporto aureo Φ, pari a 1,6180339887…, prende l'iniziale *phi* dal nome del grande scultore Fidia.

supporti lignei per immersione.

Il trattamento consolidante, effettuato con resina sintetica in solvente chetonico a % variabile[8] è stato completato dall'esposizione della scultura ai vapori di prodotto antisettico a base di permetrina e resmetrina. La rimozione delle ridipinture accertate è stata di seguito affrontata attraverso l'approntamento di *test* preliminari. Infatti la consistenza e la minima solubilità della prima ridipintura, in rapporto alla fragilità della finitura originaria, esigeva la messa a punto di metodologie alternate: rimozione dello strato di gesso attraverso impacchi di acqua tiepida, senza tuttavia arrivare all'imbibizione del supporto; ammorbidimento della ridipintura con soluzioni di dimetilsolfossido lasciate agire per qualche minuto e rimozione a secco (bisturi) dello strato rigonfiato, sotto lente di ingrandimento a lampada ultravioletto, per rimuovere anche la finitura di colla animale usata come fissativo ed isolante.

Il consolidamento delle mestiche e delle policromie si è inevitabilmente protratto durante tutte le operazioni di pulitura[9]. Le braccia staccate sono state rimontate, previo consolidamento e stuccatura delle facce di contatto,con l'ausilio di spine interne in acciaio *inox* del diametro di mm.8.e resina epossidica a due componenti. La falangetta del dito medio della mano sinistra è stata rifatta in essenza lignea e di concerto con la direzione dei lavori, le lacune della finitura sono state stuccate con gesso di Bologna e colla animale. La presentazione estetica ha comportato la velatura delle abrasioni e la ricostruzione a tecnica differenziata (tratteggio) delle stuccature[10]. La ricerca cromatica si è orientata verso il ripristino estetico della cromia originaria, al punto che le braccia sono state integrate, nonostante il tratteggio, fino a cercare, ed ottenere, un mimetismo funzionale alla lettura formale dell'opera. Il perizoma era tuttavia l'unica porzione che aveva perso in maniera irreversibile le peculiarità estetiche originarie. La mancanza della doratura è stata superata con il mantenimento delle tracce della prima ridipintura e la velatura ad effetto bolo giallo delle abrasioni presenti. Nel contesto di siffatta ricerca estetica, tesa a recuperare il primi-

---

[8] Paraloid B72 in acetone, con soluzioni dal 5 al 10% attraverso imbibizione ed iniezione.

[9] Uso di alcol polivinilico (Gelvatol) con leggera pressione a mezzo termocauterio delle superfici per meglio far aderire le scaglie distaccate.

[10] L'integrazione pittorica è stata effettuata con acquerelli e colori a vernice stemperati in essenza di petrolio. La nebulizzazione di una miscela di vernice *Matt* e *Retoucher* ha concluso l'intervento.

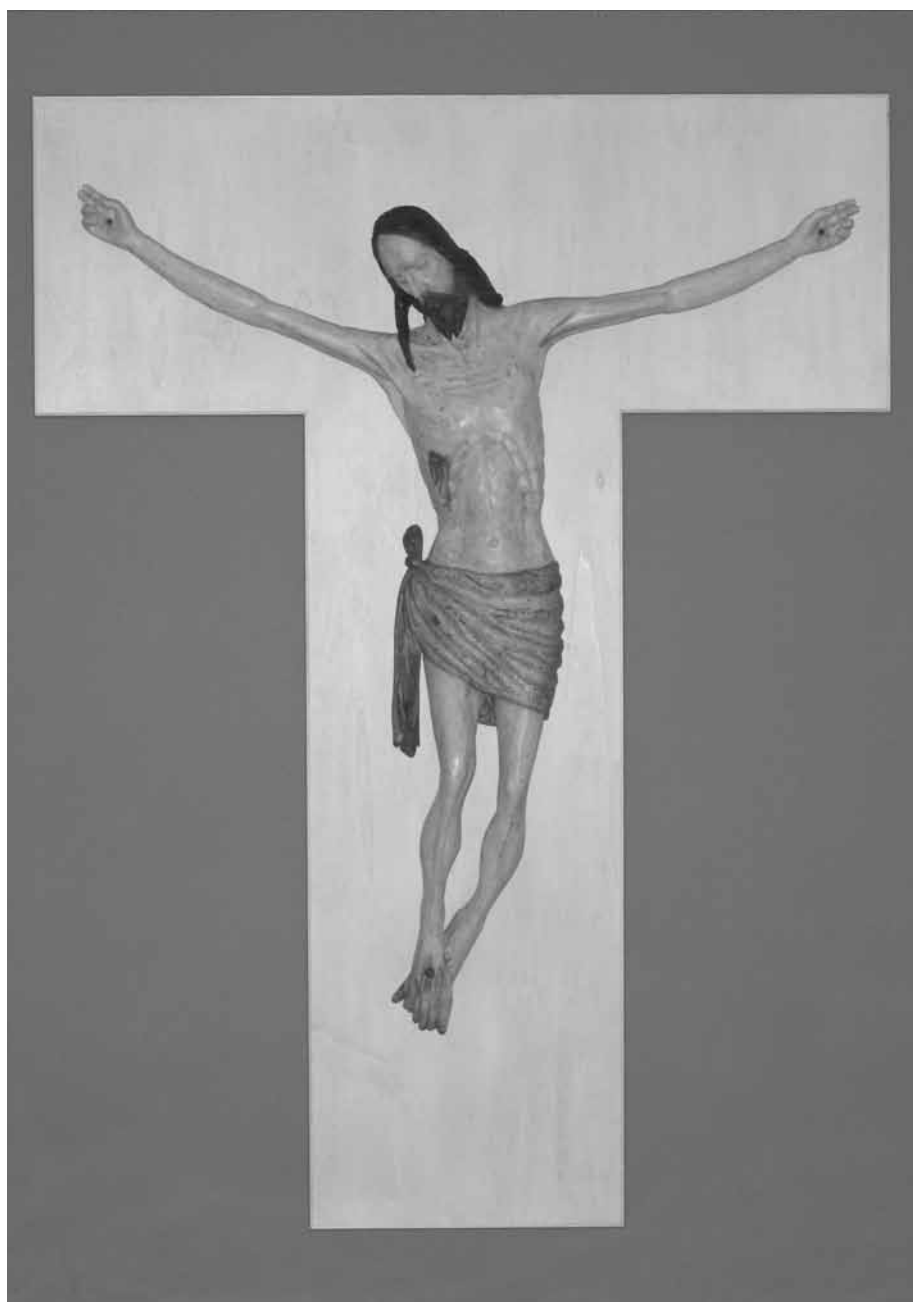
genio impianto cromatico, è stato deciso di non riutilizzare né i chiodi, né la corona di spine, né il cartiglio, e di proporre una croce di nuova fattura. Il Cristo è stato fissato a mezzo perni di acciaio avvitati in bussole filettate inghisate con resine epossidiche sul dorso di mani e piedi.

Particolari dopo l'intervento di restauro.

Supporto e sistemazione

Il Crocifisso è collocato a conclusione di un percorso assiale, al piano rialzato della galleria del Museo di Arte Sacra di Pordenone[11]. Essendo il tragitto lungo m 34, si è ritenuto stimolante individuare un rapporto cromatico che connotasse anche da lontano la conclusione del cammino: è stato quindi scelto un rosso denso come sfondo che accennasse al sangue versato dal Cristo.

Prima del restauro la figura era fissata sopra una tavola non originale, a forma di croce, dello spessore di cm 3 che era molto debole dal punto di vista figurativo in quanto forma e materia esprimevano un realismo generico. È stata quindi presa la decisione di individuare un altro supporto che funzionasse solamente da sfondo ma che, al contempo, alludesse alla croce in modo astratto. Pertanto è stato scelto un semplice pannello in pioppo con forma statica a T, che lasciasse spazio alla proiezione delle ombre per ravvivare la composizione. La tonalità della colorazione del pannello è

[11] Il progetto e la sistemazione si devono all'arch. Rinaldo Melchiorre.

stata scelta in modo che figura e sfondo si avvantaggino della loro stretta vicinanza, riscaldando il colore del Crocifisso. Al contempo il fondale rosso stacca con un forte contrasto il colore chiaro del supporto in pioppo. Il pannello è leggermente allontanato dalla parete in misura sufficiente a sottolineare delicatamente una zona d'ombra.

La posizione del Crocifisso è elevata rispetto agli occhi dello spettatore nei limiti possibili rispetto all'altezza ridotta del soffitto che è di m 2,70. La luce è collocata necessariamente lateralmente alla scultura per rivelarne e rilevarne i volumi.

2. Crocifisso ligneo, tardo sec. XVI - inizi sec. XVII. Parrocchia San Liberale e San Bartolomeo Apostolo - Villotta di Chions

Il Crocifisso è collocato sulla parete di fondo dell'abside della parrocchiale di Villotta[12].

L'opera, avente un'altezza di cm 180 con apertura delle braccia di cm. 160, dopo la rimozione delle pregresse ridipinture, ha evidenziato una cromia dei carnati e del perizoma simile al crocifisso del Museo Diocesano[13]. Rispetto a tale scultura l'opera, ricavata da una latifoglia, risulta tuttavia scavata nel dorso all'altezza del torace e del perizoma. L'intaglio è morbido e plastico e diversi sono i tratti del volto ed il perizoma del Cristo. Analoghe risultano invece le dita delle mani ,che sembrano contrarsi sotto la pressione dei chiodi, e la porzione di scultura dal bacino ai piedi. Anche se il piede sinistro risulta più lungo , la sinuosità dei fianchi e dei polpacci denuncia una consuetudine di modelli e stilemi che perdurano nel tempo dal momento che anche il rapporto proporzionale è pressoché correlato.

L'intervento di restauro, a valenza conservativa ed estetica, è stato eseguito a completamento dei lavori strutturali eseguiti all'interno della chiesa, nell'intento di valorizzarne le qualità storiche ed estetiche unita-

---

[12] L'opera è stata restaurata nel periodo novembre 2005-aprile 2006. I lavori, commissionati dalla Parrocchia di San Liberale e San Bartolomeo apostolo, con il contributo della Fondazione CRUP, sono stati diretti dalla dott.ssa Elisabetta Francescutti della Soprintendenza B.A.P.P.S.A.E.del Friuli Venezia Giulia ed eseguiti dallo scrivente Centro Restauro di Portolan Renato e Cécile Vandenheede, di Pordenone.

[13] La finitura del perizoma oggi visibile non è quella originale bensì quella relativa alla prima ridipintura, sicuramente riferibile al XVII-XVIII secolo. Come evidenziato dalle indagini stratigrafiche, in origine il perizoma era dorato: tuttavia i lacerti di doratura sono stati giudicati talmente frammentari da non giustificarne la messa in luce.

Particolari dell'opera.

mente alla funzione liturgica. A causa di un'imponente croce realizzata agli inizi del XIX secolo il Cristo emergeva infatti da dietro il tabernacolo solo dal perizoma. Di concerto con la direzione dei lavori è stato deciso di realizzare una croce proporzionata e di dimensioni più contenute, tale da poter alzare il Crocifisso di circa un metro e permetterne una visione totale, resa ancor più suggestiva da un'adeguata illuminazione centrale[14].

[14] La croce è stata realizzata in legno di abete assieme ad un nuovo cartiglio, dal momento che i chiodi ed il cartiglio presenti erano coevi alla croce.
I chiodi sono stati mantenuti e, opportunamente fresati all'interni, incapsulano le spine di acciaio che assolvono alla funzione di sostegno, anche se il peso grava interamente sul perno fissato sul retro, all'altezza delle scapole.

Trapani in Friuli

Paolo Goi

Nel 1982, in occasione del Convegno di Studi su Nicola Grassi, presentavo una settecentesca statuetta in alabastro raffigurante *San Sebastiano* (*fig. 1*) con il nome di Agostino Fasolato, figlio di Vincenzo (1714-viv.1787), parendo che l'eleganza e la virtuosità dell'opera e il carattere suo "ornamentale" potessero tornare con la maniera dello scultore padovano[1]. Orientava su Padova anche la doppia iscrizione corrente sulle volute del basamento ZVANE SALVADOR FONTANA (a), PADOVA OPERA S*ua Devozione* 1749 (b) che in termini espliciti dichiarava il committente e il luogo di fattura.

L'attribuzione veniva respinta nella voce del *DBI* da Paola Rossi che trovava invece la figurina impacciata, tale da non reggere il confronto con il Fasolato e il Bertos[2]. Giudizio che mi lasciava dubbioso, tanto più che i documenti degli archivi Manin che andavo esplorando e che in seguito venivano pubblicati da Martina Frank e Francesca Venuto certificavano la presenza a Passariano di Francesco Bertos (not. 1729-1739) attivo nella città del Santo[3], i cui modi di estrema perizia, perseguiti anche dal Fasolato, potevano particolarmente attrarre il valligiano di Andreis, desideroso di testimoniare con un'opera sorprendente l'affezione alla parrocchiale del

---

[1] P. Goi, *Scultura in Friuli fra Sei e Settecento: appunti*, in *Nicola Grassi e il Rococò europeo*, Atti del Congresso Internazionale di Studi (Udine, 20-22 maggio 1982), Udine 1984, 211-227: 223 (35-36).
L'attribuzione è registrata da S. Zanuso, *Agostino Fasolato*, in *La scultura a Venezia da Sansovino a Canova*, a cura di A. Bacchi, Milano 2000, 735-736.

[2] P. Rossi, *Fasolato Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 45, Roma 1995, 241-243.

[3] M. Frank, *Per una ricostruzione del gusto dei Manin. Dalla formazione delle collezioni alla ristrutturazione neoclassica di palazzo Dolfin-Manin a Venezia*, in *Splendori di una Dinastia. L'eredità europea dei Manin e dei Dolfin*, Catalogo della mostra (Passariano), a cura di G. Ganzer, Milano 1996, 13-20: 15-16, 20 (16); Ead., *Virtù e fortuna. Il mecenatismo e le committenze artistiche della famiglia Manin tra Friuli e Venezia nel XVII e XVIII secolo*, Venezia 1996, 47, 72-73; F. Venuto, *La villa di Passariano. Dimora e destino dei nobili Manin*, Passariano 2001, 448, 459.

1. Bottega dei Tipa, *San Sebastiano*, metà sec. XVIII. Andreis (Pordenone), parrocchiale.

2. Bottega dei Tipa, *San Sebastiano*, sec. XVIII. Firenze, Museo degli Argenti (da *Materiali preziosi dalla terra e dal mare*, Palermo 2003).

3. Bottega dei Tipa, *San Sebastiano*, sec. XVIII. Palermo, Museo Diocesano (da *Arti Decorative nel Museo Diocesano di Palermo*, Palermo 1999).

paese natio alla stregua di quanto facevano i colleghi di altre località friulane[4]. E che desiderio di stupire e intento devoto andassero di pari passo è dimostrato dal fatto che nella località il culto a San Sebastiano è affatto assente.

Per la soluzione, rimasta così nell'incertezza, conviene analizzare la scultura dappresso. Si tratta – come detto – di un brano in alabastro che presenta il martire succintamente ricoperto da svolazzante perizoma, avvinto ad un albero a ramificazione corallina, il braccio destro levato verso l'alto, il sinistro piegato all'indietro, gli arti inferiori disposti in chiastico

---

[4] P. Goi, *Luoghi e itinerari dell'arte*, in *Guida del Friuli*, VI. *Prealpi Carniche*, Udine 1986, 200-237: 220, con memoria del pezzo di Andreis.

4. Maestranza trapanese, *Madonna del Rosario*, secc. XVII-XVIII. Pordenone, Proprietà privata.

5. Maestranza trapanese, *Immacolata*, sec. XVII. Caltagirone, Episcopio (da *Materiali preziosi dalla terra e dal mare*, Palermo 2003).

6. Maestranza trapanese, *Immacolata*, fine sec. XVII. Caccamo, Chiesa Madre (da *L'immacolata nell'arte in Sicilia*, Palermo 2004).

ritmo secondo un modulo la cui lontana fonte può addebitarsi in un dipinto di Termini Imerese assegnato a pittore nordico della fine del sec. XV[5].

---

[5] A. Virga, *San Sebastiano. Iconografia e arte in Sicilia*, Palermo 1993, 8, 53 (tav. 13). Del tutto accettabile la lettura critica dell'immagine di San Sebastiano fatta nel volume, per la quale cfr. anche l'intervento dello scrivente: P. Goi, *Di Rocco (e del compagno Sebastiano): una lettura iconografica dal Friuli*, in *San Rocco. Genesi e*

7. Maestranza trapanese, *Madonna di Trapani*, sec. XVI. Pordenone, Museo Diocesano d'Arte Sacra.

Ancorchè fragile e con qualche scorrettezza (vedasi il puttino celeste che giocherella fatuo con la corona della gloria), il brano si ispira alla statuaria classica e in particolare alla figura di Apollo.

Ai piedi dell'*athleta Christi* un elmo piumato, emblema della sua professione ribadita dalle insegne militari che costituiscono il farraginoso piedistallo recante al mezzo la minuscola scena della condanna alla pena capitale, oggi compromessa al pari di tutta la cromia originaria.

Indirizzato dalla pubblicistica nel frattempo accresciutasi, mi diedi a percorrere la Sicilia occidentale dove il pezzo sembrava trovare l'appropriata *couche*. Che di fatto venne trovata nel Trapanese.

A favore, c'è intanto la conformazione a corallo dell'*arbor patibuli* a suggerire l'apparentamento con il prodotto uscito dalle botteghe di Trapani cui ancora rinviano la natura della decorazione fogliaceo-floreale e la definizione del basamento dal complicato gioco a carnose volute del fogliame; da ultimo, la stessa effigie del santo, come si evince dagli esemplari del

---

prima espansione di un culto, Atti dell'Incontro di studio (Padova, 12-13 febbraio 2004), a cura di A. Rigon, A. Vauchez, Bruxelles 2006, 269-283.

8. Maestranza trapanese, *San Giovanni Battista*, secc. XVII-XVIII. Cordoba, Cattedrale.

9. Maestranza trapanese, *Immacolata*, secc. XVII-XVIII. Cordoba, Cattedrale.

Museo degli Argenti di Firenze (*fig. 2*) e del Museo Diocesano di Palermo (*fig. 3*), quasi *ad unguem* simile a quello di Andreis[6].

Ciò conduce alla maestranza responsabile del lavoro la quale mostra di far capo alla bottega dei Tipa, composta dai fratelli Giuseppe, Antonio e Simone operosi nella seconda metà del Seicento e dei figli di Giuseppe, Andrea (1725-1766) e Alberto (1732-1783); verosimilmente a quella del genitore dei primi due, famoso (e però non era il solo) per «lo scolpire in tenero e in piccolo... sugli alabastri, sui coralli, sull'avorio, sull'ambra e sulle conchiglie»[7].

Il positivo esito consente di ascrivere al medesimo ambito siculo una microscultura con la *Madonna del Rosario ed i santi Domenico e Caterina da Siena* su assi divergenti, montata su di un piedistallo a ripetute volute contornanti una conchiglia (*fig. 4*).

Indubbi i riferimenti alla produzione trapanese come risulta dal materiale avanzato dalla letteratura sopra in citazione[8], del quale si ripropongono gli esempi dell'*Immacolata* dell'Episcopio di Caltagirone e della Chiesa Madre di Caccamo (*figg. 5-6*) a decisivo confronto. Con una precisazione circa la conchiglia e la piccola rosa (abrasa nell'esemplare pordenonese), ricorrenti non solo nelle effigi mariane, ma anche nelle santorali di Michele, Francesco, Giorgio, Alberto e Giuliano; da ritenersi perciò elementi del comune repertorio di bottega e non di esclusiva valenza simbolica.

Proveniente da un sacello del territorio, il piccolo manufatto attesta dei rapporti con il centro siciliano del corallo, mediati – non può essere altrimenti – che da Venezia o Padova.

Ne fan fede le repliche veneziane e patavine che fino al primo Seicento si hanno della famosissima *Madonna di Trapani* della stretta cerchia di Nino Pisano, una delle quali – recuperata nell'oratorio montano di San Zenone a Lestans – è ora conservata al Museo Diocesano d'Arte Sacra di Pordenone[9] (*fig. 7*).

---

6 *Materiali preziosi dalla terra e dal mare nell'arte trapanese e della Sicilia occidentale tra XVIII e il XIX secolo*, Catalogo della mostra (Trapani), a cura di M.C. Di Natale, Palermo 2003, 258-259 (cat. V. 10.3, scheda di P. Palazzotto e cat. V. 10.4, scheda di M. Mosco) e *passim*, con precedenti bibliografie; *Bella come la luna, pura come il sole. L'Immacolata nell'arte in Sicilia*, Catalogo della mostra a cura di M.C. Di Natale, M. Vitella, Palermo 2004.

7 *Dizionario degli Artisti Siciliani*, III. *Scultura*, a cura di P. Patera, Palermo 1994, 326-327 (schede di L. Novara); *Materiali preziosi*, 397 (scheda di M.C. Di Natale).

8 *Materiali preziosi*, 41 (di dubbia origine, trapanese o napoletana), 45, 118, 120, 127, 133, 226, 271, 272; *Bella come la luna*, 95-96, 172.

9 *I tesori della fede. Oreficeria e Scultura delle Chiese di Venezia*, Catalogo della mostra,

Proprio l'affluire del prodotto trapanese, particolarmente richiesto sia per la preziosità del materiale e la bravura tecnica, sia per ragioni devozionali, è in grado di suggerire la soluzione della scritta di Andreis: da intendersi non nel senso di un prodotto realizzato a Padova bensì acquisito sul mercato e accaparrato (come non di rado si usava) mediante l'iscrizione; preesistente dunque al millesimo dell'epigrafe 1749.

Il forte smercio di tale produzione giunge fino a terre lontane come nella cattedrale di Cordoba dove si conservano due pezzi indiscutibilmente usciti dagli *ateliers* di Trapani. È la volta di un *San Giovanni Battista* e di una *Immacolata* poggianti su dei supporti di indiscussa impronta trapanese, al mezzo dei quali han luogo le minuscole scene rispettivamente della *Decollazione* e della *Cacciata dall'Eden,* con ripresa nel secondo caso del sistema figurale o tipologico (*figg. 8-9*).

Ignota l'immediata provenienza dei due lavori, parte forse della dotazione della cappella di mons. Pedro de Salazar vescovo di Cordoba dal 1738 al 1742[10].

Il confronto con il citato simulacro mariano di Caccamo tanto riguardo alla struttura dell'immagine che alla conformazione degli abiti, rende oltremodo certa la matrice.

Si esprime un vivo ringraziamento alla Direzione del Museo Regionale "Pepoli" di Trapani nella persona della dott. Maria Luisa Famà, al Direttore del Museo Diocesano d'Arte Sacra di Palermo mons. Giuseppe Randazzo e a mons. Manuel Nieto Cumplido, Archivista e Canonico della cattedrale di Cordoba.

Venezia 2000, 78-81 (Cat. 21, scheda di T. Franco); *Dal Medioevo a Canova. Sculture dei Musei Civici di Padova dal Trecento all'Ottocento*, Catalogo della mostra (Padova), a cura di D. Banzato, F. Pellegrini, M. De Vincenti, Venezia 2000, 97-98 (Cat. 20, scheda di L. Attardi).

Per l'opera pordenonese: P. Goi, *Dispersione delle opere plastiche e dell'arredamento monumentale*, in *Opere d'arte di Venezia in Friuli*, Catalogo della mostra, Udine 1987, 116-164: 128, 130 (Cat. 3); *Museo Diocesano d'Arte Sacra. La scultura* ("Storia e Arte nel Pordenonese". I), a cura di P. Goi, Pordenone 2004, 19-20, 39 (15).

Per altri esemplari disseminati in diverse aree: E. Cevc, *Kopija Madone ir Trapanija V Begunjah pri Cerknici*, «Nostranjski Listi» III (1986), 173-180; *La Spezia. Museo Civico Amedeo Lia. Sculture e oggetti d'arte*, a cura di M. Ratti, A. Marmori, Milano 1999, 103-104 (Cat. 2.71-72: schede di P. Giusti). Si vedano inoltre le indicazioni bibliografiche in *Materiali preziosi*, 401-411.

[10] M. Nieto Cumplido, *La catedral de Cordoba*, Cordoba 1998.

GRAFICA

Parlare di fumetti a Pordenone

Paola Bristot

Premessa

L'indagine che segue non intende analizzare individualmente gli autori e i disegnatori di fumetti della provincia di Pordenone, se pure la loro produzione è notevole. Si tratterrà invece di focalizzare l'attenzione sugli eventi in cui si sono incrociate le strade dei disegnatori di fumetto cittadini con manifestazioni culturali che hanno reso pubblica la loro attività sulla città.

La base è una conferenza tenutasi a Pordenone il 14 dicembre 2007, dal titolo: "Il ruolo del fumetto nella cultura pordenonese". La conferenza faceva parte di un ciclo "Arte e Comunicazione" organizzato dalla Biblioteca Civica di Pordenone, dall'associazione culturale "Area di Ricerca Pordenone" e dall'associazione culturale "La Roggia". Per questo motivo in qualche parte della trattazione il tono sarà più discorsivo e, a volte, per motivi di coinvolgimento personale, soprattutto in riferimento all'associazione "Vivacomix", parlerò in prima persona.

1. Giorgio Bordini

L'analisi considera un fenomeno relativamente recente per quanto riguarda il territorio pordenonese e anche abbastanza eccentrico per diversi motivi. Intanto Pordenone non è una città dalle tradizioni editoriali forti, non è mai stata un centro di produzione editoriale cui di solito fa riferimento chi svolge un'attività di illustratore o disegnatore di fumetti. Infatti il quotidiano, il settimanale, le riviste sono l'elemento naturale in cui confluisce il lavoro di queste figure professionali.

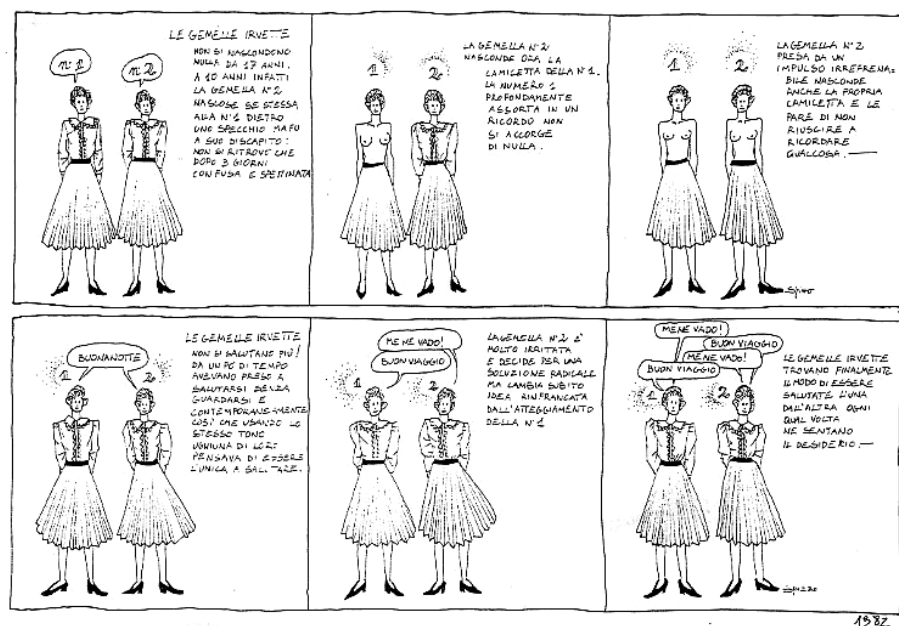
Se vogliamo prendere in considerazione chi per primo a Pordenone ha al suo attivo un forte bagaglio professionale in questo settore dobbiamo innanzi tutto parlare di Giorgio Bordini.

Giorgio Bordini (Pordenone, 1927-1999) ha una formazione accademica, frequenta prima il Liceo Artistico e poi l'Accademia di Belle Arti a Venezia. Anche se si dichiara da sempre pittore, trovando in questa

definizione la sua piena realizzazione artistica, sin dagli anni '50 collabora con Romano Scarpa alle animazioni de *La piccola Fiammiferaia* (1953). Così continua la sua attività di animatore e disegnatore pubblicitario in Venezuela dove viene assunto come assistente al "Departamento de Arte della Compagnia Telefilm" di Caracas. Tornato a Pordenone agli inizi degli anni '60, grazie al contatto con Romano Scarpa, diventa disegnatore per la Disney Italia, gestita dalla casa editrice milanese Mondadori. Per la Disney Italia nella sua carriera disegnerà oltre 200 storie di Topolino e Paperino. Forte di questa esperienza, Giorgio Bordini non può che essere un punto di riferimento per un disegnatore che si affaccia al mondo dell'editoria a fumetti.

È lui che fa da supervisore alla mostra *Proposta del fumetto a Pordenone*, esposizione che viene allestita all'*ex* Standa (*ex* Teatro Sociale) nel 1983, uno spazio molto interessante, che purtroppo come molti altri posti sociali a Pordenone ha avuto una vita durissima. Chi recensisce quella mostra come Adalberto Leandrin, sulle pagine de «Il Gazzettino», titola: *Qualche ingenuità ma molto talento e idee nuove nella mostra all'ex Standa* («Il Gazzettino», Cronaca di Pordenone, 14 gennaio 1983).

Nella mostra espongono gli allora giovanissimi Diego Carli, Romeo Toffanetti, Fulvia Spizzo, Eugenio Loy, Emanuele Barison, Sergio Tellan. La mostra è organizzata dalla "Pro Pordenone". È in quell'occasione che Emanuele Barison dichiara: «Ci conoscono più nel resto d'Italia che a Pordenone. Loy che disegna con me, tramite la collaborazione con *Autosprint* è arrivato persino a ideare due copertine per *Time* e *Newsweek*...». Emanuele Barison insieme a Eugenio Loy avevano certamente lavorato alla prima *fanzine* pordenonese, «Fantasy. Mensile di fumetti-attualità-varietà» (*fig. 1*), prodotta da Roberto De Luca, lo stesso che aveva ideato il settimanale di annunci «Città Nostra». Su «Fantasy», uscita in tre numeri dal gennaio all'aprile del 1982, pubblica come vignettista anche Diego Carli. È su queste pagine che li nota Giorgio Bordini e li chiamerà poi a partecipare alla mostra. Emanuele Barison in particolare diventerà subito dopo l'assistente di Giorgio Bordini e lavorerà con lui per circa nove anni. Tra le personalità esposte segnaliamo anche Fulvia Spizzo che avrebbe proseguito poi la sua carriera in un ambito più specificatamente artistico. Curioso rimane il suo approccio all'arte che vede presenti sempre la sequenzialità (tipica del fumetto) nelle sue opere e una forma di espressione verbo-visiva. Nella composizione spesso sono integrati testi come parte grafica equivalente alle immagini, come si può desumere dall'osservazione delle tavole in mostra: *Le gemelle Irvette*, che saranno pubblicate in parte nella rivista «L'Ippogrifo» (*fig. 2*). Fulvia Spizzo era stata segnalata da Francesco Tullio

1. Loy-Barison, *Aldilà del ponte, in fondo al fiume*, «Fantasy» I, 1 (1982), 41.

2. Fulvia Spizzo, *Le gemelle Irvette* (1982), «L'Ippogrifo», autunno-inverno 2001/2002.

3. Bruno Pisaniello, «Modern Outlook», autoproduzione, anni ’80.

4. Giuseppe Collovati, «Ehi You!», autoproduzione, anni ’80.

5. Piermario Ciani, *Fanza Italia*, cartolina, 1994.

Altan e da Renato Calligaro ed era risultata vincitrice al "Concorso di Disegno Umoristico Città di Monfalcone" per due anni di seguito.

2. "Great Complotto" wave

In realtà tutto il gruppo dei fumettisti pordenonesi più giovani e più agguerriti nasce a cavallo del "Great Complotto". Questo gruppo di bande giovanili che si auto organizzano a Pordenone tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80 ha delle caratteristiche molto vicine a quelli che erano i modi in cui si affermava la cultura *underground* anche nel resto d'Europa e in particolare a Londra. La combinazione di questi gruppi era fortuita; li univa la passione per la musica e per tutte le manifestazioni di auto espressione creativa che andavano dalla moda, al *look* ricercato e controcorrente fino a coinvolgere la comunicazione tipica della cultura *underground*, *fanzine*, *poster*, volantini, copertine di dischi...

Queste "bande" vengono unite sotto un'unica etichetta il "Great Complotto", che è la geniale trovata dei *leader* del gruppo Ado Scaini e Miss Xox. Un altro ingrediente tipico delle bande è l' "occupazione" di un quartiere, nel caso di Pordenone, più che un quartiere si tratta di uno spazio, un sottoportico che univa due luoghi nevralgici delle "vasche" cittadine, Piazza Cavour (ritrovo dei giovani borghesi) e Vicolo delle Acque. Il posto era chiamato "il Molo". Parlo di tutto questo perché è la cornice in cui si precisano meglio le pressioni e le pulsioni di vario genere che fanno scattare vari moti di ondate creative su tutti i fronti, da quello musicale, il più eclatante, a quello grafico e visivo con tutte le sue speciali declinazioni.

Siamo in un periodo in cui la generazione nata attorno agli anni '60, quelli del *boom* economico pordenonese fa i conti con l'eterogeneità delle provenienze anche geografiche e la mancanza di una tradizione artistica e culturale cittadina, così come di un'endemica mancanza di spazi e quindi ossigeno per esprimersi. Resta l'invenzione e l'esempio che viene dal *punk rock*, tutto si può fare, tutto si può inventare, specie se non è necessario dimenticare un passato che non c'è!

La mentalità è molto diversa da quella degli artisti tradizionali, abituati a fare i conti con l'opera originale e con l'aura che la circonda. La differenza sostanziale tra gli artisti in senso stretto che lavorano sull'opera unica, intesa come originale è proprio un'attenzione molto specifica fin dal momento in cui vengono disegnate le tavole a fumetti, o le produzioni grafiche in generale, al sistema di comunicazione in cui questi elaborati verranno veicolati. In realtà non c'è l'interesse alla produzione di un'opera unica e originale che

ha un valore in se stesso, ma viene subito proiettata in un ambito comunicazionale più largo. In un sistema come quello del "Great Complotto" la comunicazione veniva diretta verso un largo pubblico attraverso dei sistemi comunicativi popolari. La mentalità tipica di chi fa fumetti.

In questo clima è evidente che le personalità emergono tutte al di fuori di una logica scolastica. Si tratta di sperimentazioni che riecheggiano le contemporanee produzioni soprattutto inglesi, come «Musique Mecanique» (Gibson, anni '80/'90), «Plustones», etichetta Positivo Kids (Giuseppe Collovati, anni '87/'91), poi «Modern Outlook» (Bruno Pisaniello, anni '83/'90: *fig. 3*), «Brainstorm», etichetta Positivo Kids (Sandro Parisi, anni '85/'87), «L'urlo del tombino» (Gino Cadin, anni '80), «Sulla Strada» (Mirko Basso e Attilio Perissinotti, anni '80), «Stone Age» (Corrado Rizzotto con Virna e Sara Colaone e Stefano Basso, anni '80), «Ehi You» (*fig. 4*), etichetta Positivo Kids (Giuseppe Collovati, anni '85/'86), «RockPnRoll», «Spillon», «Onda».

Sono autoproduzioni con temi legati alla musica e una grafica "povera", tecnologicamente supportata dalla fotocopiatrice, ma "stilosa", proprio perché la ricerca era fondata sulla comunicazione di un linguaggio comune, *beat*, *pop*, *punk rock*. Però è proprio da queste sperimentazioni che si affacciano le personalità grafico-artistiche di molti che prenderanno poi una strada più decisamente professionale e autoriale. Tra questi Davide Toffolo che pubblica alcuni fumetti in «Plustones» e che era già risultato vincitore del concorso "Alan Ford" e aveva ricevuto il premio dal grande maestro del fumetto italiano Roberto Raviola, in arte Magnus. Davide Toffolo si iscriverà al corso di Disegno Anatomico, presso l'Università di Bologna e contemporaneamente frequenterà la scuola "Zio Feininger" nel 1985. La scuola "Zio Feininger" è stata il punto di riferimento di moltissimi autori italiani, intanto perché rappresentava un modo nuovo di "insegnare a fare fumetti" e poi perché a tenere i corsi erano i rappresentanti del "Nuovo Fumetto Italiano" come Igort, Daniele Brolli, lo stesso Magnus, Andrea Pazienza... che in quel momento pubblicavano nelle riviste più di tendenza del fumetto «Frigidaire, «Alter Alter», «La Dolce Vita», «Orient Express», «Il Grifo»... Si stava muovendo attorno al fumetto un'attenzione da parte dei critici d'arte più all'avanguardia, come Francesca Alinovi, che attestano la qualità delle produzioni in una mostra alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna nel 1982, *Registrazione di Frequenze*.

Il rapporto fra Bologna e Pordenone non è casuale, ci sono dei ponti attivi anche nel settore musicale tra il "Great Complotto" e la casa discografica di Oderso Rubini, l'Italian Records. Ricordiamo che il primo mitico disco del "Great Complotto" era stato prodotto da Ado Scaini, Miss Xox, Red Ronnie e Oderso Rubini. Non era uno scherzo!

Agli inizi degli anni ’90 per tre edizioni della Fiera dedicata all’editoria, l’“Edit Expo”, si organizzano delle esposizioni e *convention* sulle *fanzine*. Gli organizzatori degli incontri sono Gino Cadin e Attilio Perissinotti sotto il marchio “Arcinuova Pordenone”. Chi cura la grafica delle pubblicazioni uscite a suggellare il fermento verbo-visivo di *fanzine* italiane e pordenonesi è Piermario Ciani.

Piermario Ciani era stato il testimone fotografico oculare del “Great Complotto” e da sempre attento alle forme d’arte situazionista e dei movimenti di controcultura, dalla *mail art* alle *fanzine,* appunto realizza con il suo stile inconfondibile la comunicazione grafica delle manifestazioni *Fanzinerie. Editoria Periodica amatoriale* (1992), *Interzone Visive. La grafica Editoriale sotterranea* (1993) e *Fanza Italia. L’editoria italiana autoprodotta* (1994). *Fanza Italia* (*fig. 5*), richiamava direttamente con il tipico sistema di depistaggio visivo e “deturnamento”, la sistematica propaganda elettorale di “Forza Italia”.

3. “Il Gorilla Bianco”

Come si diceva il rapporto che legava Giorgio Bordini ed Emanuele Barison era quello fra maestro e allievo, molto vicino a quella che era la dinamica di produzione del fumetto seriale, che impone una tempistica di lavorazione molto stretta, con delle scadenze di lavoro precise, una tempistica molto rigida e quindi delle suddivisione del lavoro altrettanto rigide.

Il modello della scuola dello “Zio Feininger” era fortemente presente in chi l’aveva frequentata o ne aveva solo sentito parlare e così lo stesso Emanuele Barison insieme a Romeo Toffanetti e a Davide Toffolo fondano a Pordenone la scuola “Il Gorilla Bianco”, siamo nel 1987. I manifestini della scuola circolano in città e i corsi si avviano presso la sede dell’IPSIA, al Centro Studi pordenonese, in orario serale.

“Il Gorilla Bianco” (*fig. 6*) è stato uno dei momenti più importanti non solo di aggregazione, ma di presa di coscienza della potenzialità di un gruppo di giovani disegnatori e appassionati di fumetto in un centro di provincia. Un centro di provincia molto attivo a questo riguardo e tra chi frequenta i corsi ci saranno anche disegnatori di punta del fumetto italiano e internazionale, Giulio De Vita, Sara Colaone, poi Nicoletta Cadorini, Giuseppe Collovati, Carlomaria Pilloni, Davide Bassi e infine i più giovani Paolo Cossi e Sara Pavan. La logica della scuola di fumetto è quella di dare le indicazioni di base per chi si avvia alla costruzione di una tavola la cui finalità ultima è la pubblicazione. Uno degli elementi più interessanti che

emerge da questo metodo di lavoro è la possibilità che ha ciascuna personalità di formarsi mantenendo e anzi coltivando le proprie caratteristiche individuali. Un metodo che parte anche dalle diverse caratteristiche di chi tiene il corso che permette di avere una panoramica sugli approcci al linguaggio del fumetto con diverse sfaccettature.

Tra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90 Emanuele Barison e Romeo Toffanetti lavorano a quattro mani alle storie a episodi su di un loro personaggio Alex il Britanno, pubblicate tra il 1988 e il 1992 sul mensile «Il Messaggero dei Ragazzi» (edizioni Basilica del Santo, Padova). Il personaggio e le storie sono di genere umoristico, ambientate in un medioevo d'invenzione, dove trova spazio la *verve* comica di Emanuele Barison così come la puntigliosità e la meticolosità di Romeo Toffanetti. Lavorano in coppia anche nell'edizione a soggetto storico e didattico pubblicate da "Videa" con soggetto di Boni De Nobili, *L'Editto di Rotari* (1990). Romeo Toffanetti aveva pubblicato nella metà degli anni '80 per «Orient Express» una storia, *La vendetta*, sui testi di Barreiro e, successivamente, dal 1991, collabora a «Nathan Never», inserendosi nel *team* dei disegnatori del noto personaggio di stile *dark*, molto vicino alla sensibilità dell'autore pordenonese. Emanuele Barison inizia a collaborare autonomamente con la Disney Italia, disegnando storie di Topolino e soprattutto della famiglia dei paperi dal 1991. Oltre alla Disney nel 1993 ha rapporti professionali con la Star Comics, una delle più grandi case editrici italiane, per la quale pubblica due episodi di «Lazarus Ledd», su testi di Ade Capone. Diversa la strada che percorre Davide Toffolo, prima illustratore per la Piccoli editore (1987-1991), vede i suoi disegni pubblicati in varie testate, da «Frigidaire» nel 1988 (Primo Carnera editore) a «Cyborg», 1993, (Star Comics editore), da «Intrepido», 1992-1993 (edizioni Universo), a «Mondo Mongo» (edizioni Eden) per finire col vedere quello che forse sono gli episodi di *Animali*, pubblicati su «Comic Art» nel 1993 con i testi di Giovanni Mattioli, episodi di quello che sarà poi il libro omonimo in cui il suo stile d'autore risulta definito più precisamente.

Queste le diverse prospettive sul fumetto che i giovani frequentatori dei corsi "Il Gorilla Bianco" hanno modo di imparare a conoscere e che si dettagliano nettamente nel giro di vite degli anni a cavallo tra i due decenni '80/'90. Davide Toffolo, Romeo Toffanetti, Emanuele Barison, terranno anche separatamente in situazioni molto diverse i corsi di fumetto, all'interno di altre istituzioni scolastiche o parascolastiche, come lo IAL, i Progetto Giovani, la Scuola del Mobile di Brugnera, l'Istituto d'Arte di Cordenons, al Villaggio del Fanciullo...

Solo Davide Toffolo formalizzerà l'esperienza didattica di questi corsi

nel libro *Fare Fumetti. manuale di fumetti a fumetti* (*fig. 7*), pubblicato nel 2000 dall'associazione "Vivacomix". Le lezioni di fumetto sono guidate da due personaggi Ugo e Cristina, un rospo che non diventerà mai principe, e una ragazzina che segue passo passo la guida di questo singolare maestro, Ugo, appunto.

4. *Tribù Urbana* e *Cronaca a fumetti*

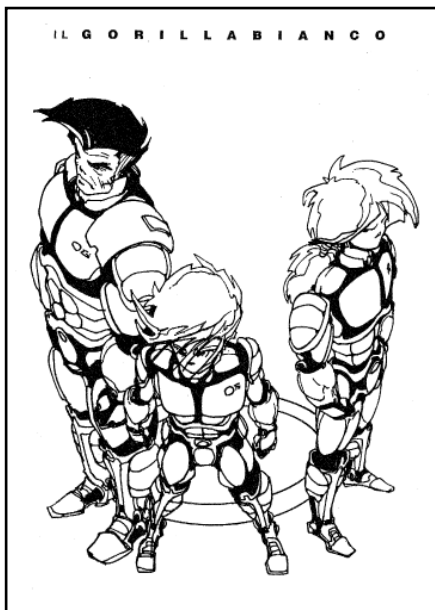
Nel 1992 in occasione di "Cinema al Parco", una serie di proiezioni cinematografiche organizzate da "Cinemazero", Davide Toffolo inventa il personaggio *testimonial* dell'iniziativa: Il *Fantasma di Cinemazero* (*fig. 8*). L'associazione: film notturni e fantasmi viene facile a un autore che sta lavorando su progetti editoriali guidati da Daniele Brolli, appassionato del genere *noir* e di fantascienza. Il *Fantasma di Cinemazero* colpisce subito nel segno e domina, tenendola letteralmente in mano, la città di Pordenone. La sua fortuna continua sulle pagine del «Notiziario» di "Cinemazero" dove commenta «Alito pesante coscienza sporca» (questo il sottotitolo), le stesse "notizie" del «Notiziario», che, cambiato formato nel 1993, lo fa uscire brutalmente dalla pagina.

Questa attenzione verso le notizie commentate a fumetti e la stessa presenza in un periodico rimangono un elemento sotterraneo, direi "carsico" nell'idea di fumetto che ha questo autore, ma non solo lui, ovviamente.

Dobbiamo aspettare il 1996 per vedere concretizzarsi questa possibilità sulle pagine de «Il Gazzettino», diretto nella redazione pordenonese da Pier Paolo Gaspardo. *Tribù Urbana* è una pagina settimanale che si presenta come appuntamento fisso a partire dal mese di febbraio e che si intersecherà con *Cronaca a fumetti*, pagina domenicale che prende il via nel settembre di quello stesso anno.

Cominciamo a prendere in considerazione *Tribù Urbana: TU Magazine - fumetti&varia* che vede Pier Gaspardo come responsabile, Pier Paolo Simonato redattore, Davide Toffolo direttore artistico.

Tribù Urbana e *Cronaca a fumetti* vedono affacciarsi alla ribalta i disegnatori che avevano frequentato i corsi de "Il Gorilla Bianco" e che hanno la possibilità di vedere pubblicate le loro vignette nel *medium* classico per eccellenza nel mondo del fumetto: le pagine del quotidiano.

Nicoletta Cadorini trova spazio per le vignette con il suo personaggio Zita (*fig. 9*), accompagnato dalla Gatta Irma ed effettivamente dispiace che si sia spostata in seguito a Milano e subito abbia scelto di lavorare più specificamente nel settore dell'animazione. Zita è un personaggio ancora inge-

6. Davide Toffolo, *Il Gorilla Bianco*, 1987.

8. Davide Toffolo, *Il Fantasma di Cinemazero*, 1992.

7. Davide Toffolo, *Fare Fumetti. Manuale di fumetti a fumetti*, Pordenone 2000.

nuo, ma già completo e il segno della giovanissima autrice si rivela a metà tra il *naif* e il *noir*, Zita ha i capelli a caschetto, ma i denti da vampiro.

Simone Masseroni pubblica *Kartoon*, una serie di vignette umoristiche mute, in sequenza, come un *cartoon* appunto. Matteo Corazza, titola *Ironcomics* la sua serie di vignette, Christian Inzerillo, *Ten Bones*, Carlomaria Pilloni presenta *Minimo. Impara le lingue* (*fig. 10*) e, come si desume dal titolo, il suo è un minimo vocabolario tradotto in immagini. Carlomaria fa parte anche della redazione degli articoli che corredano la pagina, insieme a Salvatore Oliva, oltre a Pier Paolo Simonato. Le vignette sono concepite come redazionali, solo a fumetti. La rubrica di Davide Toffolo è titolata *Cristina*, come il personaggio protagonista, la ragazzina che parla con il suo rospo di *peluche* con gli umori e i modi degli adolescenti. E' di questo periodo la ricerca che Toffolo sta conducendo su questa fase di crescita nevralgica e allo stesso tempo poco esplorata dalla letteratura, compresa quella a fumetti. Proprio l'anno prima era partito con un'idea progettuale molto forte, la rivista «Dinamite», uscita in appena due numeri, dopo il fallimento dell'editore bolognese Luigi Bernardi. Su «Dinamite» vengono pubblicati i primi due episodi di *Piera degli Spiriti*, che sarà ripresa nel mensile «Mondo Naif» dalla bolognese Kappa edizioni e poi finalmente in forma di libro dagli stessi editori nel '95. Per la Kappa edizioni era già stato pubblicato *Animali* nella versione completa nel 1992. Comunque in queste storie la sensibilità dell'autore è diretta verso il pensiero femminile e adolescenziale, richiamando alcune tendenze in atto e già testate nel largo pubblico dei lettori di *manga*, i fumetti giapponesi. Cristina viene ripresa anche nell'affrontare tematiche più articolate, attinenti alla cronaca quando *Tribù Urbana* prima si affianca e poi viene sostituita da *Cronaca a fumetti*.

Restando ancora per un momento sulla prima dobbiamo citare la rubrica che passa in rassegna diversi disegnatori italiani, città per città, in una campionatura in cui si prediligono i giovani autori, in linea con gli interessi artistici di Davide Toffolo. Sono ad esempio il veronese Jacopo Olivieri, la milanese Greta Crippa, il bolognese Massimo Semerano, il vicentino Gian Maria Liani, un *Giro d'Italia a fumetti*, così era titolata la rubrica, che cerca di fotografare una situazione in atto e un legame, anche se spesso surreale e ironico, dei disegnatori con le proprie città. Un filone questo esplorato dalla rivista «Mondo Naif», (Kappa edizioni), alla quale Davide Toffolo con il sacilese Giovanni Mattioli è attivo collaboratore.

Giovanni Mattioli firma con Toffolo i libri *Animali* e *Piera degli Spiriti*, il suo è un ruolo di sceneggiatore che continua anche in seguito quando diventa redattore, poi socio e responsabile dei progetti italiani della Kappa edizioni a Bologna. Come sceneggiatore lavora ai seriali «Nathan Never»

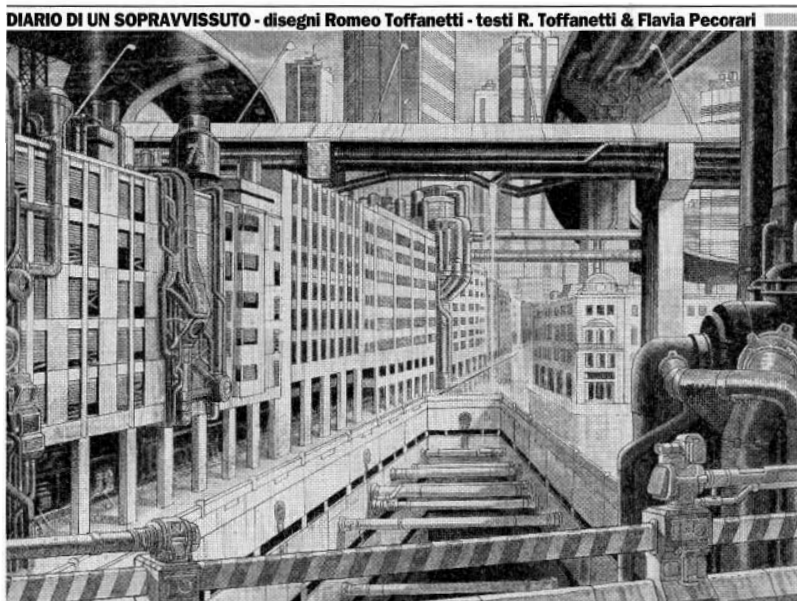
e «Legs Weaver» (1998-2001) e con la disegnatrice Vanna Vinci è autore di *Guarda che luna* (Kappa edizioni, 1998) e *Una casa a Venezia* pubblicato nel 1998 dalla casa editrice giapponese Kodansha e poi da Kappa edizioni nel 1999. Nel 2001 il seguito di *Guarda che luna*, *L'età selvaggia*, vince il premio "Romics" come miglior libro di scuola europea.

Anche Romeo Toffanetti ha una sua rubrica su *Tribù Urbana*, il *Diario di un sopravvissuto* (*fig. 11*) con testi allegati suoi e di Flavia Pecorari. Si tratta di grandi illustrazioni che rappresentano una città di Pordenone visionaria e futuribile. Romeo Toffanetti ha un segno molto raffinato e attento ai minimi particolari; le ricostruzioni di spaccati cittadini sono sicuramente nelle sue corde di illustratore. Guardando in particolare la sua interpretazione di Piazza XX Settembre, a parte le tubature e gli scenari da *Blade Runner* in primo piano e sullo sfondo, vien fatto di pensare alla piazza com'è ora e allo sventramento seguito alla demolizione del Teatro Verdi nel 2005. Neanche la fantasia di un autore come Romeo Toffanetti, che documenterà con un video la demolizione del teatro inserendola nel film girato con Emanuele Barison nel 2006, *A Band Apart*, avrebbe immaginato il Teatro Verdi nella sua versione nuova.

Nel settembre del '96 parte *Cronaca a fumetti*. L'idea nasce da una riflessione sulle possibilità di tradurre con un linguaggio a fumetti le notizie di cronaca. Il riferimento primo è il modo di "scrivere a fumetti" di Dino Buzzati che trovava la sua maggior rappresentazione ne *Il Poema a Fumetti*. La pagina era concepita come una normale pagina di cronaca: il fondino, titoli cubitali per la notizia in primo piano, poi sottotitoli e sezioni dedicate alle altre notizie.

Le notizie erano selezionate e distribuite ai disegnatori da Lisa Rizzo che era la redattrice della pagina e Pier Gaspardo rimaneva il coordinatore responsabile. Si alternano in *Cronaca a Fumetti* diversi disegnatori che abbiamo già nominato, Davide Toffolo, Christian Inzerillo, Matteo Corazza, Nicoletta Cadorini, Simone Masseroni, Furly, Davide Bassi... A differenza di *Tribù Urbana* spariscono le rubriche con i nomi, le vignette sono firmate, ma come da un qualsiasi altro redattore, restano però i personaggi già noti attraverso la precedente pagina. Le notizie sono sia di interesse nazionale che locale. Tra tutte le vignette spiccano per dimensione e per capacità di sintesi e di taglio, direi autoriale, quelle di Davide Toffolo con i sempreverdi personaggi Ugo e Cristina. Alcune di queste tavole a fumetti saranno raccolte nel libro *Anatomia di un'Adolescenza*, pubblicato dall'associazione "Vivacomix" nel 2005. *Cronaca a Fumetti* cesserà le pubblicazioni nel 1997, per una difficoltà finanziaria da parte del quotidiano nella sua gestione. Peccato!

9. Nicoletta Cadorini, *Zita*, in *TU Comics*, «Il Gazzettino», 23 maggio 1996.

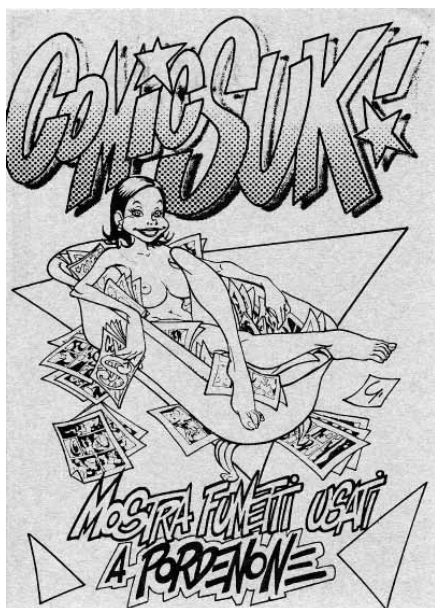
10. Carlomaria Pilloni, *La lingua*, in *TU Comics*, «Il Gazzettino», 4 aprile 1996.

11. Romeo Toffanetti, *Diario di un sopravvissuto*, in *TU Comics*, «Il Gazzettino», 4 aprile 1996.

5. "ComicSuk" e dintorni

Nel 1997 comincia un altro appuntamento interessante per gli appassionati di fumetto: "Borsa Comics", poi "ComicSuk". Questa volta non si trattava di una pubblicazione, ma di una mostra-mercato del fumetto da collezione, ospitata alla Casa del Popolo di Torre e organizzata da Salvatore Oliva. L'idea era nata da Salvatore Oliva e Carlomaria Pilloni, che insieme firmavano la rubrica *Zoom Zoom Comics* in cui aggiornavano i lettori di *Tribù Urbana* sulle novità nella produzione italiana di fumetti.

Il "ComicSuk" è sostenuto da "Arcinuova Pordenone".

Oltre all'aspetto commerciale che da sempre unisce i collezionisti di fumetti, mossi dalla passione per gli scambi di giornalini, albi, libri, ma anche di *gadget* di contorno, figurine, modellini, miniature, giochi..., il mercatino allestito alla Casa del Popolo mirava a diventare un punto di riferimento e di incontro per i patiti del genere.

E, di fatto, il "ComicSuk" rappresentava la possibilità di presentare autori e libri in un contesto quasi familiare, viste le dimensioni del mercatino e proprio per questo l'atmosfera non era quella spesso fredda delle fiere. Sfilano in rassegna autori locali e non, Christian Inzerillo presenta il libro scritto da Mirko Stefanon, *Micio Zen*, Mauro Chiarotto *Embryotica*, un libro edito da Piermario Ciani dalle neonate AAA edizioni. Le figurine a fumetti di Mauro Chiarotto avevano molto a che fare con l'immaginario di Robert Crumb e naturalmente era uno stile *underground* che piaceva molto sia a Piermario che a Davide Toffolo che lo aveva inserito come disegnatore dell'antefatto alla prima puntata delle storie dei *Cinque Allegri ragazzi Morti*, uscita poi sul giornalino di sua ideazione *Fandango* (Panini-Marvel editore). La AAA edizioni di Piermario Ciani viene presentata anche in una giornata *ad hoc*, in cui si fa il punto sull'editoria di nicchia, ma di gusto indiscutibile. Piermario Ciani, presenta *Tattoo Comics*, uno dei libri nati con il concetto di sondare le espressioni estetiche marginali e metropolitane, come appunto i *tattoo*, le cartoline d'artista, i movimenti meno noti anche ai conoscitori d'arte, come i "Provos" olandesi, eccetera. Viene invitata a "ComicSuk" anche una rappresentanza della redazione di «Stripburger», la rivista internazionale di fumetti slovena. Un pomeriggio è dedicato ai disneyniani con Stefano Intini, Rudy Salvagnini, Alessandro Gottardo, e dove non può mancare Emanuele Barison che nel frattempo aveva iniziato a collaborare con le case editrici francesi. Il rapporto con l'edizioni Soleil lo vede disegnatore con testi di Francois Corteggiani di *Ocean Noir* (1996), *Makusatsu* (1998), *Venz Kai* (1999) della popolare serie *Yakuza* e con le edizioni Glénat sempre in *tandem* con Francois Corteggiani a partire dal 1999.

12. Giulio De Vita, *ComicSuk*, cartolina, anni ’90.

13-14. Giulio De Vita, *Characters* per *Aida degli Alberi* (regia Guido Manuli), Torino 2001.

Le presentazioni dei libri e le dediche degli autori stavano trovando spazi di attenzioni anche in altri centri a Pordenone, nella Rivisteria di Luigi Russolo, per esempio, dove viene presentato il libro a fumetti *Fregoli* di Davide Toffolo, uscito prima a puntate nella rivista «Mondo Naif» e poi pubblicato come libro dalla Kappa edizioni nel 1998. Si cominciava a riconoscere al fumetto l'idea di non essere solo un fenomeno culturale marginale, ma di possedere un livello artistico di tutto rispetto.

La cartolina del «ComicSuk» (*fig. 12*), appuntamento domenicale iniziato nel novembre '96 e concluso nel dicembre '98, era disegnata dalla mano felice di Giulio De Vita. Giulio De Vita, aveva frequentato durante gli anni del Liceo la scuola "Il Gorilla Bianco" e poi si era iscritto al corso di specializzazione postdiploma come *Visualizer* pubblicitario a Bologna tra il 1990 e il 1993. La sua è una formazione atipica che intreccia gli interessi per il fumetto (inizia a pubblicare giovanissimo per la testata «Lazarus Ledd»), per l'illustrazione (è copertinista per la Marvel Italia edizioni), per i *videoclip* (disegna gli *story board* per i video musicali degli "883", *Il Grande Incubo*, 1994, regia di Guido Manuli; di Vasco Rossi, *Gli Angeli*, 1996, regia di Roman Polansky; di Zucchero Fornaciari, *Menta e Rosmarino*, 1996 e *Và Pensiero*, 1997, entrambi con la regia di Stefano Salvati), per l'animazione (nel 2001 creerà il *character design* dei personaggi del lungometraggio di animazione *Aida degli Alberi*, diretto da Guido Manuli per la "Lanterna Magica": *figg. 13-14*). Insomma una serie di interessi che spingono il pur bravissimo disegnatore di fumetti pordenonese nelle produzioni vicine al fumetto in una logica di interazione e scambio interdisciplinare di modi di produzioni legati alle arti visive. Nella cartolina per il "ComicSuk" la sua capacità grafica è già più che evidente: Giulio De Vita può disegnare tutto quello che vuole con estrema facilità. Presenta al mercatino del libro usato e da collezione anche una sua storia a fumetti autoprodotta *Shit short Story* che verrà ripresa in parte nella *fanzine* «Latte più». È forse come autore di storie, che Giulio De Vita risulta più debole, la sua scrittura per immagini forse gli scivola troppo dalle mani quando si lascia andare a divagazioni e racconti. Però questa è un'opinione personale: naturalmente non si può che apprezzare l'abile disegnatore che è.

Al "ComicSuk" come nell'iniziativa in Fiera, "Fanzine Revue&Fantasirama Show" curata dalla neonata associazione "Vivacomix" e dal Progetto Giovani di San Vito, hanno un momento di visibilità pubblica le *fanzine* di "seconda generazione". Definiamo con questo termine le autoproduzioni fiorite attorno alla fine degli anni '90. Tra le numerose autoproduzioni citiamo: «Retronauta», del sempre attivo sul versante *pop*, Giuseppe Collovati, il *minicomic* «Minimo» di Carlomaria Pilloni, «Pipins» di Stefano Celona,

«Pupak» (*fig. 15*), di Sara Pavan, Emanuele Rosso e Paolo Cossi, «Fame», di Dimitri Fogolin, Luca Malisan, Belinda Bertolo, Gianfranco Camin, «Auagnamagnagna» (*fig. 16*) di Fabio Varnerin, Massimiliano Gosparini (*alias* Mudokon), Marco Tonus, «Rioko» di Silvia di Landro, Jessica Leone, appoggiate dal Centro Giovani "Guernica" di Maniago, «LattePiù» e «Tracce», appoggiato dal "Progetto Giovani" di Casarsa. A differenza delle *fanzine* nate dal "Great Complotto" o come sue dirette emanazioni per quel che riguarda tematiche e scelte di gusto *punk rock*, questa seconda tornata di autoproduzioni ha alle spalle in qualche caso dei gruppi organizzati all'interno dei "Progetti Giovani". Nella seconda metà degli anni '90 nei comuni si organizzano nel quadro del settore delle Politiche Giovanili, spesso inquadrate in ambito socio-assistenziale, delle forme di aggregazione "tutelate" con finalità appunto di socializzazione e di aggregazione giovanile. In questo periodo si sente l'esigenza di aiutare le più giovani generazioni come recita il programma: «Attraverso i Centri di Aggregazione Giovanile e i Centri Informagiovani, in collaborazione con Ser.T., Scuole del Territorio e Parrocchie, vengono realizzati progetti di prevenzione di comportamenti a rischio». Se negli anni '70 e '80 i giovani erano visti come delle "bestie nere" o "rosse", a seconda della colorazione politica…, l'atteggiamento un decennio dopo cambia radicalmente e anche l'azione sociale da parte di nuovi assessorati alle Politiche Giovanili si muovono con un intento di tipo sostanzialmente protettivo. Senza voler generalizzare le conseguenze di questa piega che prende la cultura, diciamo che spesso i criteri di scelta non selezionano la qualità artistica di molti eventi nati sotto questa egida, ma piuttosto la volontà di partecipazione, con termini di valutazione affini al comparto di assistenza sociale entro cui questi progetti erano nati.

Non è ovviamente tutto negativo, il "Progetto Giovani" di San Vito attiva i corsi di fumetto "Il Gorilla Bianco" tenuti da Davide Toffolo, da cui segue la nascita della *fanzine* «Fame» e una mostra: *Tutti i figli del Gorilla Bianco*, organizzata dalla scrivente. In questo gruppo si distinguono certamente Luca Malisan e Rosanna Murello. I fondatori di «Pupak» faranno un percorso opposto. Si incontrano alla "Libera Accademia di Cividale", dove seguono i corsi di fumetto di Giorgio Cavazzano, poi alla Scuola del Mobile di Brugnera i corsi estivi di Romeo Toffanetti e da lì nasce una *fanzine* che realizzeranno per due anni (cinque numeri). Successivamente nel 1998 è il "Progetto Giovani" di Sacile a interessarsi di loro e diventeranno loro stessi i conduttori di corsi di fumetto per i coetanei o ancor più giovani iscritti. Sara Pavan è iscritta al DAMS a Bologna e tuttora lavora a progetti editoriali autoprodotti, il progetto *Ernest*. Paolo Cossi decide subito di scrivere libri a fumetti e comincia una carriera che pare bruciare le tappe.

15. Paolo Cossi, Sara Pavan, Emanuele Rosso, «Pupak» 1, Sacile, anni '90.

16. Fabio Varnerin, «Auagnamagnagna!», Tramonti di Sotto 2002.

17. Emanuele Barison, Romeo Toffanetti, *Ciak sul Fumetto*, Centro Culturale "Aldo Moro", Cordenons 1995.

18. Miguel Angel Martin, *Save the Brain*, invito-*flyer*, "Rototom", Zoppola, dicembre 1999.

6. Fumetto/Cinema/Musica/Videoanimazioni

Senza correre troppo avanti con gli anni restiamo fermi ancora ad analizzare alcune manifestazioni che si sono svolte tra la metà e la fine degli anni '90 e che risultano significative per la comprensione degli interessi sfaccettati che coltivano i disegnatori cittadini.

Nel '95 viene allestita al Centro Culturale "Aldo Moro" di Cordenons la mostra *Ciak sul fumetto. 100 anni di cinema e fumetto* (*fig. 17*). Vengono esposte le tavole a fumetti di Emanuele Barison e Romeo Toffanetti, dedicate principalmente ai personaggi più popolari sui quali stanno lavorando rispettivamente i due autori: Paperino, per la Disney Italia, Emanuele Barison e Nathan Never, per Sergio Bonelli editore, Romeo Toffanetti; all'esposizione si aggiunge un incontro a tema che vede come relatori Salvatore Oliva e Giorgio Zambotto.

Giorgio Zambotto è una figura molto conosciuta nell'ambiente del fumetto cittadino e non solo, collabora come giornalista al mensile «Fumo di China», è grande conoscitore e appassionato di fumetti oltre che noto collezionista. Con Salvatore Oliva ha seguito il percorso professionale e artistico dei disegnatori di fumetto soprattutto vicini alle produzioni popolari seriali, senza comunque trascurare i classici. il loro mito resta Hugo Pratt che è stata una figura eccezionale del fumetto, affermandosi immediatamente a livello internazionale, uno dei precursori di quella che oggi viene definita la *Graphic Novel*. Seguendo le tracce di Hugo Pratt hanno fin dall'inizio frequentato il "Festival di Angoulême", uno degli appuntamenti più importanti di fumetto internazionale, prendendo contatto con gli esponenti dell'editoria più forte in Europa, quella francese.

Tornando alla mostra *Ciak sul Fumetto*, intravediamo già i rapporti molto stretti tra l'interesse verso il cinema da parte di Emanuele Barison e Romeo Toffanetti che esploreranno più direttamente prima come sceneggiatori del film *Oppalaly* (2003, regia di Marco Rossitti) e poi come registi e sceneggiatori del film *A Band Apart* (2005). Il non volersi vincolare ad un settore unico, come canale espressivo e creativo pare essere una peculiarità di molti autori e disegnatori di fumetto cittadini. L'atteggiamento di fondo è di avere la possibilità e i mezzi, ovvio, per spaziare nei territori affini, cinema, video animazioni... In questo senso il lavoro di Davide Toffolo è esemplare, nel 1994 fonda, dopo aver fatto parte del "Great Complotto", il gruppo musicale "Tre Allegri ragazzi Morti" con Enrico Molteni e Luca Masseroni. I TARM hanno un modo di concepire la musica che coinvolge a sua volta altre arti. Si presentano con una maschera-teschio e attraverso le storie dei *Cinque allegri ragazzi morti* («Fandango», Panini-Marvel Italia), le copertine dei CD, le magliette,

i *poster*, gli adesivi, le spillette, per finire nei *videoclip* con le animazioni sempre ideate da Toffolo, contribuiscono a costruire una loro mitologia e allo stesso tempo un'immagine pubblica inconfondibile. La visione estetica di questo autore travolge i confini tra le arti con il ritmo energetico del *rock'nroll*. Tra il '99 e gli inizi del 2000 cura la regia dei *videoclip Occhi Bassi* (TARM-Ricordi), *Stai mai ca'* ("24 Grana" -CGD), *Voglio Armarmi* ("Punkreas" - Disco Più), *Mister* ("Snaporaz" - Baracca e Burattini), *Francesca ha gli anni che ha*, *Ogni adolescenza*, *Signorina primavolta*, *Non mi manca niente*, *Quasi adatti* (TARM). Si avvale della collaborazione di un esperto animatore, Michele Bernardi, emiliano che aveva già avuto esperienze di videoanimazione realizzando tra l'altro la prima serie televisiva della *Pimpa* di Altan, diverse puntate di *La Linea* di Osvaldo Cavandoli e diverse sigle televisive. In quel periodo il ricorso all'animazione nei video musicali non era così esteso come in questi ultimi anni; la scelta di questo linguaggio artistico s'inquadrava per Davide Toffolo nel suo preciso senso comunicativo che evitava quanto più possibile la ripresa diretta e fotografica della *band*. La sua volontà era quella di costruire un'immagine filtrata da elementi spettacolari più "caldi", vicini al teatro – l'uso della maschera è uno di questi espedienti – al *cabaret*, con l'inserimento di personaggi surreali come il Señor Tonto sia nei video che nei concerti. Enrico Sist che dava anima e corpo al Señor Tonto trasmetteva e trasmette la stessa assurda comicità dei personaggi di Petrolini.

Il raggio di attività e di visione artistica di molti autori e disegnatori pordenonesi, abbiamo già accennato anche alle diverse partecipazioni a *team* di animazione e video musicali anche da parte di Giulio De Vita, evidenziano un modo di rapportarsi ai *media* comunicativi che non si ferma al disegno e ai fumetti.

Ci sono altri aspetti legati all'aspetto comunicativo che interessano e vedono i disegnatori agenti in prima persona, mi riferisco a quelli organizzativi di eventi, mostre, festival. Ci sono pochi casi, penso solo Igort, per quanto riguarda artisti che conosco in campo internazionale, che svolgono attività che non si concentrano solo sul lato professionale del disegno, ma anche della sua presentazione pubblica. L'immagine del disegnatore così come poi sarà veicolata da redazionali e corsivi in riviste di tutti i settori, dal quotidiano al giornale specializzato, è un elemento che viene considerato altrettanto vitale di quello legato strettamente alla produzione dei libri o degli albi a fumetti. In questo senso i disegnatori cittadini si propongono come promotori di operazioni culturali che non necessariamente li vedono esposti personalmente. Le mostre o i festival di cui sono ideatori, se non anche organizzatori, presentano anche altri disegnatori o artisti seguendo interessi che vanno dalla difesa di movimenti d'opinione, al consolidamen-

to in città di un'immagine di protagonisti del fumetto, al perseguimento di fini speculativi, nel senso teorico del termine, cioè come momenti di rappresentazioni dell'attualità nella ricerca artistica. Solitamente la figura del disegnatore e dell'illustratore è legata a un tipo di lavoro professionale quasi claustrofobico. I disegnatori lavorano in studi che spesso coincidono con le loro abitazioni e, soprattutto dopo la rivoluzione informatica delle comunicazioni, i loro elaborati vengono spediti virtualmente attraverso un sistema elettronico di trasmissione dei dati, perciò il loro rapporto, anche di lavoro, è mediato da telefono, fax, computer. I momenti di incontro strettamente personali sono ridotti a occasioni del tipo le fiere del fumetto o inviti a mostre in cui sono coinvolti... Il disegnatore di fumetti vede pubblicato quello che produce dal tavolo da disegno di casa in Francia o comunque nei centri dove si mette in modo un ciclo di stampa e distribuzione. I disegnatori pordenonesi sentono l'esigenza di mettersi in contatto con le realtà anche cittadine per una questione di relazioni pubbliche, ma anche di stimoli personali che possono venire da aperture con altre discipline artistiche o con contatti con altre personalità del settore che altrimenti non avrebbero facilità ad avere, se non spostandosi fuori città.

7. *Save the brain*

C'è un preciso momento in cui si ha la sensazione che la comunicazione degli eventi artistici, fumetto compreso, non abbia un coinvolgimento solo di pochi cultori o addetti ai lavori, ma che questi eventi possano muovere invece un gran numero di persone e possano creare dei movimenti di opinione, delle correnti di pensiero. Da qui all'idea che si formino delle alternative politiche e anche dei giri d'affari, il passo è breve.

In ogni caso il venerdì sera del 4 dicembre 1999 al "Rototom" di Zoppola la sinergia musica-arte e spinta politica dimostrano di essere agenti catalizzanti ad altissima energia di propulsione: *Save the Brain-Salvate Brain, il cervello, la notte della caccia ai cacciatori di streghe* (*fig. 18*), la festa per la libertà d'espressione. La manifestazione era partita dopo il sequestro delle storie a fumetti di Miguel Angel Martin, autore di *Brian the Brain*, una serie di episodi caustici e durissimi, un attacco alla società postmoderna, con protagonista un bambino mutante dal cervello scoperto, Brian. L'editore di Martin, Jorge Vaca era stato denunciato per la presunta oscenità dei contenuti dei fumetti, ma la violenza delle storie era tutta mentale e perciò agghiacciante e perciò scatenante la caccia alle streghe. Come mai la vera pornografia televisiva e della comunicazione sui più popolari rotocalchi

sfuggisse alle mire del censore solo perché passata attraverso canali commerciali, addolcita dalla crescita dei valori dell'*audience*, resta una domanda la cui risposta è nota a tutti: non siamo in una società libera, democratica e soprattutto civile. *Save the Brain* era una manifestazione che metteva insieme una parte musicale, coordinata da Davide Toffolo e una parte visiva, curata dalla scrivente. Sfilano sul palco nomi noti al pubblico dei concerti, i "Tre Allegri Ragazzi Morti", "Funeral de Kocis" con la partecipazione di Gianmaria Accusani dei "Prozac+" e di "Elisa". Per la parte espositiva non ci sono differenze tra i settori artistici, oltre alle tavole di Miguel Angel Martin la sala-pista della discoteca vede presentati i disegnatori Davide Toffolo, Mauro Chiarotto, l'illustratrice Emanuela Biancuzzi, lo scultore Massimo Poldelmengo, la fotografa Angela Fasoli, il grafico-fotografo Gianni Pignat, Serena Bruno, Saturno Buttò, Fulvia Spizzo, Eloisa Missinato, Giovanni De Roja. La serata ha un successo di pubblico inaspettato per numero dei presenti tanto da sorprendere gli stessi organizzatori. "Cinemazero" offre la proiezione di un estratto di *M. il mostro di Dusseldorf*; Mauro Covacich è presente come autore, e la gente sta al gioco, capisce il senso della manifestazione, è entusiasta; perfino Andrea Crozzoli sorride!

Tra il 2000 e il 2001 si accende un dibattito sull'utilizzo e la funzione degli spazi culturali in città tra gli operatori culturali, che rappresentavano un po' tutte le discipline artistiche, dalla musica, al teatro, alle arti visive. Partecipano al dibattito Ferruccio Merisi ("Scuola Sperimentale dell'Attore"), Alessandra Guerra ("Ortoteatro"), Bruna Braidotti ("Compagnia Arti e Mestieri"), Carla Manzon (attrice), Massimo De Mattia (musicista), Lisa Rizzo (giornalista), Piero Colussi ("Cinemazero"), Davide Toffolo (autore), Filippo Giunta ("Rototom"), Elisa Mauro (attrice di strada) e dalla scrivente (associazione "Vivacomix"). Il dibattito, che si svolgeva nella sede di "Cinemazero", l'unica associazione tra le presenti ad averla, diventa improvvisamente aperto all'opinione pubblica cittadina con l'occupazione dell'*ex* CERIT. L'occupazione dello stabile industriale abbandonato, risulta l'occasione per dimostrare le potenzialità culturali della città. Parlo ora in prima persona, perché mi era stata assegnata la direzione artistica, e tutto si era svolto realmente in modo molto spontaneo, esposizioni, presentazioni di disegnatori di fumetto, di artisti, *performance*, concerti... Durante i tre mesi in cui avviene l'occupazione la cittadinanza pordenonese si dimostra sensibile, pertecipativa, aderendo numerosa alle manifestazioni nate dal bisogno culturale degli operatori rimasti fino a quel momento esclusi dagli spazi istituzionali della città. Cito questi episodi, perché illuminanti anche rispetto alle evoluzioni delle scelte culturali cittadine successive, fumetto compreso.

19. Paola Bristot, Salvatore Oliva, *I disegnatori pordenonesi e il fumetto per ragazzi*, (grafica Piermario Ciani), Pordenone 2001.

8. Tre sguardi sul fumetto: "Viva i fumetti" - "DiabolikFest" - "Fiumettopoli(x)"

Dal 2001 in avanti anche l'Amministrazione Comunale sembra capire la forza della cultura e decide di sostenere eventi e manifestazioni tenendo tutto sotto controllo. Il CERIT si chiude con strascichi giudiziari, il Comune sembra appoggiarne la continuazione con una convenzione guidata dal Pier Paolo Gaspardo, poi l'Assessorato alle Politiche Giovani sorpassa questo progetto e lancia il "Deposito Giordani".

La città è matura a raccogliere le proposte culturali, musica, fumetto, cinema, animazione, teatro, letteratura, sono vivi e parlano un linguaggio che la gente capisce e che alla gente interessa! Questo muove a sua volta molteplici interessi.

Ad ogni modo, tornando nello specifico del fumetto, leggermente in anticipo rispetto a tutti questi sommovimenti culturali, era stata fondata nel 1998 l'associazione "Vivacomix". Ritorno a parlare in prima persona, perché tra i fondatori dell'Associazione ci sono anch'io, insieme a Davide Toffolo, Piermario Ciani, Giuseppe Collovati, Salvatore Oliva, Emanuele Barison. Sei personalità molto diverse che avrebbero potuto raccogliere e appunto coordinare molte realtà legate al fumetto in espansione nel territorio provinciale. La cosa funziona, anche se con una partenza in sordina, solo fino al 2002. L'Associazione proprio subito prima del commissariamento del Comune seguito alla caduta della giunta Pasini (dicembre 1999), riceve finalmente l'appoggio alla manifestazione "Viva i Fumetti", dopo tre anni di posticipazioni al sostegno di altri progetti, queli il "Festival Internazionale del Fumetto" o la "Settimana del Fumetto", proposta di incontri con gli autori di fumetto e presentazione dei loro libri (inviata anche all'allora presidente della Camera di Commercio, Augusto Antonucci). Nel marzo 2001 parte il concorso per ragazzi aperto alle scuole del Comune di Pordenone e la mostra *I disegnatori pordenonesi e il fumetto per ragazzi* (*fig. 19*). Al concorso partecipano circa 400 studenti e la giornata della premiazione diventa una festa emozionante fatta addirittura in due fasi per il gran numero di ragazzini e famiglie radunatisi nella Sala Rossa del Municipio di Pordenone. La mostra era allestita nei locali della "Società Operaia", in corso Garibaldi. Vi erano esposte le tavole originali di Giorgio Bordini, Emanuele Barison, Romeo Toffanetti, Davide Toffolo, Giulio De Vita e le copertine dell'illustratore Dino Buset. Anche in questo caso è evidente come molte delle persone che avevano seguito il fenomeno del fumetto a Pordenone potevano verificare in un incontro diretto con gli autori e attraverso l'esposizione dei loro originali,

un momento di avvicinamento e verifica dello stato di fatto e della qualità indubbia della produzione a fumetti cittadina.

Il livello professionale degli autori era assolutamente innegabile. Il quaderno-catalogo che accompagnava la mostra era stato curato in parte dalla scrivente e in parte da Salvatore Oliva.

Dopo l'elezione di Sergio Bolzonello a sindaco, continua l'appoggio all'associazione "Vivacomix" con il mantenimento del contributo per le mostre di "Viva i Fumetti": nel 2002, *Davide Toffolo racconta: Carnera, la montagna che cammina*; nel 2003, *Igort, la terra vista dalla luna* e nel 2004, *Il grande Magnus*.

Prima di soffermarci sulle vicende che toccano la stretta attualità, spieghiamo cosa sta succedendo nel campo del fumetto in Italia, per comprendere la ragione delle scelte operate dall'associazione "Vivacomix".

Di solito quando si parla di fumetto in Italia si pensa al fumetto popolare, quello venduto soprattutto nelle edicole e nelle fumetterie: il seriale italiano (Bonelli, Astorina, Marvel Italia), quello tradizionale disneyniano (Topolino&C.), i *manga* (Star Comics, Kappa edizione). In realtà esiste anche il fumetto d'autore che ha vissuto un periodo di crescita e affermazione anche internazionalmente, soprattutto a partire dagli anni '80, con la pubblicazione di riviste specializzate e per la presenza di autori eccezionali. Vengono pubblicati autori fondamentali per quella che poi sarà ufficialmente definita la *Graphic Novel*, *Maus* di Art Spiegelman, che racconta in un romanzo epico l'olocausto, attraverso i ricordi di suo padre, e *A contract With God* di Will Eisner.

Nel 2001 viene fondata a Bologna la Coconino Press, con la direzione artistica di Igort, che diffonde e rende sempre più concreto il concetto di romanzo grafico. Il fumetto viene proposto con una veste editoriale curata, con un formato rilegato e la distribuzione dei libri si concentra nelle librerie cercando di raggiungere i lettori di narrativa e di romanzi *tout court*.

Tra gli autori pordenonesi chi per primo anticipa la tendenza è Davide Toffolo che scrive il romanzo grafico *Carnera. La montagna che cammina* (*fig. 20*) nel 2001. Sceglie di pubblicarlo con una casa editrice pordenonese la Biblioteca dell'Immagine che affronta questa edizione di un libro a fumetti, atipica rispetto al catalogo dei titoli che fino a quel momento ha pubblicato. A questo esperimento ne seguono altri, Nel 2002 Davide pubblica *Intervista a Pasolini* e presenta all'editore della Biblioteca dell'Immagine, Giovanni Santarossa, Paolo Cossi, il giovane e promettente disegnatore che illustra l'opuscolo *Parco naturale Dolomiti Friulane* con la storia *Il Parco Incantato* (Guida 2002, Anno Internazionale delle Montagne: *fig.21*) e subito dopo scrive uno dopo l'altro, *Corona. L'uomo del Bosco di Erto* (2002),

20. Davide Toffolo, *Carnera. La montagna che cammina*, Pordenone 2001.

21. Paolo Cossi, *Il Parco Incantato*, Pordenone 2002.

Tina Modotti (2003), sempre per Edizioni Biblioteca dell'Immagine.

Questa linea legata soprattutto alle biografie romanzate di personalità e personaggi friulani costituisce un caso letterario che con l'associazione "Vivacomix" si intendeva esplorare. Perciò propongo alla nuova amministrazione comunale la mostra dedicata a Carnera, in cui vengono esposti tutti i documenti utilizzati per la costruzione della storia a fumetti che disegnavano un'epoca mitica, quella degli anni Trenta. Nel libro come nella mostra si evidenziava anche il *team* dei collaboratori alle ricerche, al *proofreading* e all'impaginazione del libro (Sara Pavan, Emanuele Rosso, Enrico Sist, Paola Bristot, Marcella De Gregoris, Elena Boghi). Giuseppe Collovati si era occupato della grafica di comunicazione della mostra creando un'immagine convincente, grazie alla sua abilità interpretativa della grafica di quel periodo.

Nel 2002 in concomitanza con "Viva i Fumetti", la mostra e la pubblicazione del libro di Davide Toffolo, l'associazione "Arcinuova" presenta la prima edizione del "DiabolikFest".

Nell'ambito pordenonese "Arcinuova", come abbiamo visto, è stata la prima associazione ad occuparsi di editoria alternativa, *underground*. "Arcinuova Pordenone" è stata fondata nel 1991 da Attilio Perissinotti e Gino Cadin, ma solo inizialmente era affiliata alla rete ARCI Nazionale (Associazione di Promozione Sociale). Il suo raggio d'azione si era rivolto più specificatamente al versante musicale, organizzando la "Fiera del Disco" e le edizioni di "Music in Village" dapprima a Porcia e in seguito a Cordenons. Dal 2001 "Arcinuova" gestisce il "Deposito Giordani" a Pordenone, emanazione diretta dell'assessorato alle Politiche Sociali del Comune. Dal 2002 al 2005 organizza appunto il "DiabolikFest", nelle prime due edizioni presso il quartiere fieristico e poi all'interno di "pordenonelegge.it".

Il "DiabolikFest" è un festival dedicato a uno dei personaggi più popolari dell'editoria seriale a fumetti italiana. Un classico del genere *noir* prodotto dalla casa editrice Astorina diretta da Gomboli. Tra i coordinatori dell'iniziativa ci sono due membri dell'associazione "Vivacomix", Salvatore Oliva ed Emanuele Barison che dal dicembre 2000 lavora alle storie del diabolico personaggio creato negli anni '60 dalle sorelle Giussani. Naturalmente Diabolik è un fenomeno *mainstream* che attira su di sé molte attenzioni da parte dei numerosi appassionati.

L'eco stampa sul "DiabolikFest" è altissimo, escono molti articoli e radazionali che pubblicizzano l'iniziativa. C'è subito un riscontro cittadino su questo tipo di fumetti.

Se la mostra *Davide Toffolo racconta: Carnera la montagna che cammina* era sostenuta dal Comune di Pordenone e patrocinata dal Ministero

dell'Università e della Ricerca Scientifica, il "DiabolikFest" aveva il sostegno della Provincia e del Comune di Pordenone, da "Virus Concerti" e ovviamente dalla casa di produzione di Diabolik, l'Astorina.

Non era stato possibile unire i due eventi, se pure dedicati entrambi al fumetto, in un'unica comunicazione, sotto un unico cartello. L'"Arcinuova" si schiera a favore del fumetto popolare e si pone in alternativa rispetto alla linea in quel momento seguita dall'associazione "Vivacomix". Quest'ultima risulta spaccata al suo interno perdendo di fatto, anche se non formalmente due suoi componenti, Emanuele Barison e Salvatore Oliva.

L'anno successivo la situazione viene reiterata. Le due manifestazioni cittadine dedicate al fumetto risultano parallele e sganciate tra loro.

Come associazione "Vivacomix" per "Viva i Fumetti", si presenta il progetto di una mostra sul libro di Paolo Cossi e Mauro Corona, bocciato dall'allora assessore Claudio Cudin, così come nel 2004 viene bocciata dalla direzione artistica di "pordenonelegge.it" quello della mostra sul libro di Davide Toffolo, *Intervista a Pasolini*. "pordenonelegge.it" nel 2004 ospita nelle sale espositive della Provincia di Pordenone la terza edizione del "DiabolikFest".

Per le edizioni 2003 e 2004 di "DiabolikFest" vengono stampati i *manga* «Diaborikku» dal gruppo di "Fame Comicz": vi partecipano Belinda Bertolo, Gianfranco Camin, Luca Malisan, Andrea Meneghin, Diego Mazzo. Nel 2003 «Diaborikku» ha un'introduzione di Salvatore Oliva, nel 2004 del direttore dell'Astorina, Mario Gomboli, con il disegno di copertina di Emanuele Barison. Inoltre viene dato alle stampe l'albo *Diabolik incontra gli Aristocratici*, con testo di Alfredo Castelli che aveva scritto l'episodio originale già negli anni '70 con una serie di strisce pubblicate inizialmente dal «Corriere d'Informazione». Nel 2005 "DiabolikFest" vede presenti in due appuntamenti al palazzo della Provincia l'editore Mario Gomboli, Enzo Facciolo, autore storico di «Diabolik», l'editore del libro del collezionista Andrea Agati, *Diabolix Index*, Paolo Ferriani, e i disegnatori Giorgio Cavazzano, Emanuele Barison. Viene stampato in onore di Silver, ospite principale della manifestazione, il *poster* è disegnato da Emanuele Barison con tema *Cattivik contro Diavolik.* L'organizzazione prevede oltre alla mostra di tavole originali il "Diabolik Party" con i "Montefiori Cocktail" e la mostra mercato del fumetto usato e da collezione. La rosa degli avvenimenti che circonda il "DiabolikFest" è vicina all'organizzazione delle attività in Fiera dell'associazione "Arcinuova", che mescolano eventi mondani, le passerelle di "Miss Eva Kant", alle sfilate di "Jaguar" (la macchina preferita di Diabolik), alle mostre, alle presentazioni. L'immagine della comunicazione della mostra (*fig. 22*) viene solitamente disegnata da Emanuele

Barison (manifesti, cartoline, locandine…), ma, nel 2003 viene scelto un autore insolito per l'universo di Diabolik, Giuseppe Palumbo.

"DiabolikFest" e "Viva i Fumetti" sembrano sottintendere due visioni sul linguaggio del fumetto inconciliabili, questo è solo apparente e artificioso. Non sono le visioni sul fumetto ad essere così lontane, ma le scelte culturali e, azzardo, le volontà politiche.

Dal 2005 l'associazione "Vivacomix" perde l'appoggio del Comune per le mostre di "Viva i Fumetti", resta un finanziamento legato al "Concorso per Ragazzi". Il Comune si impegnerà invece con una società trentina organizzatrice di mostre ed eventi: l'"EsaExpo". Quello che cerca Sergio Bolzonello, sindaco di Pordenone, appassionato lettore di «Tex» è una mostra "popolare" e l' "EsaExpo" corrisponde alle sue aspettative allestendo una mostra itinerante di *Tex*, che tocca tra il 2005 e il 2006 i seguenti comuni: Vicenza, Siena, Pordenone, Roma. Nel 2006 è la volta della mostra *Cinema e Fumetto. I personaggi dei comics sul grande schermo*, che, partita dal MART di Trento, approda in forma ridotta a Pordenone, poi a Carpi e Vicenza con catalogo annesso di circa 200 pagine. Questa società gode i favori anche della Provincia di Pordenone che tra il 2006 e il 2007 organizza la mostra *La leggenda di Primo Carnera*.

"Viva i Fumetti" comunque prosegue le sue edizioni, saltando la parte relativa alle mostre solo nel 2005, anno in cui dedica il concorso a due personaggi: i Pittipotti di Lorenzo Mattotti e la tartaruga Trdonja dello sloveno Miki Muster. In quell'anno infatti allarga il concorso destinato agli studenti della Regione anche alla vicina Slovenia: siamo proprio nell'anno dell'ingresso della Slovenia nella Comunità Europea. Il Concorso è sostenuto anche dalla Regione Friuli Venezia Giulia ed è co-organizzato con "Stripburger", l'associazione di fumetti con sede a Ljubljana. Nel 2006 vengono coinvolti nel concorso i personaggi di Giorgio Bordini e dello sloveno Marjan Mančeк e viene pubblicato un libro a fumetti con testi di Fulvia Spizzo e disegni di Giorgio Bordini, *Il Professor Ananas*, presentato anche nella manifestazione "pordenonelegge.it". Da tre episodi delle storie pubblicate nasceranno altrettante animazioni realizzate da Brane Solce, artista sloveno. Nel 2007 "Viva i Fumetti" propone Monsieur Bordigon (*fig. 23*), il personaggio di Sara Colaone, autrice pordenonese, e Zampino di Mateij Lavrenčič. Alla sezione del concorso riservata al fumetto si aggiunge quella sull'animazione, si realizza un'animazione delle storie filosofiche dello scarafaggio Bordigon (Colaone-Satta-Solce), presentate in diversi festival internazionali, da "Visionaria" a Siena al "Future Film Festival" a Bologna. Anche due ragazzi dell'Istituto d'Arte di Cordenons, Alessandro Pasian e Raffaello de Pol, vincitori del concorso vivranno il loro momento di gloria

vedendo proiettata la loro animazione sullo scarafaggio al Festival Internazionale di Ljubljana, “Animateka”.

La mostra *Giorgio Bordini e Marjan Mancek* era stata allestita negli spazi di “Visionario” a Udine, quella di Sara Colaone e Mateij Lavrenčič nella galleria di Daniele Tarozzi a Pordenone. Entrambe si presenteranno a Ljubljana nello spazio del KUD-“France Preseren”. La manifestazione “Viva i Fumetti” tendeva a far confrontare gli studenti su temi legati a personaggi esistenti, per una conoscenza sia del linguaggio a fumetti e dell’animazione, sia degli stessi autori sempre presenti alle premiazioni della manifestazione. La giuria del concorso è formata comunque dagli autori dei personaggi e da quelli cittadini, sono sempre invitati a parteciparvi Emanuele Barison e Davide Toffolo come rappresentanti dell’associazione e soprattutto nelle vesti di professionisti. Solo per la prima edizione di “Viva i Fumetti” è stato prodotto un catalogo; per le seguenti si preferito realizzare pubblicazioni degli autori: una versione a tiratura limitata di *Carnera, la montagna che cammina* nel 2002, in co-produzione con la Biblioteca dell’Immagine; sempre in co-produzione, questa volta con Coconino Press, i due libri di Igort, *Yuri. Asa Nisi Masa*, e *Brillo* (2003), con la grafica strepitosa di Giuseppe Collovati. Il gemellaggio con la Slovenia vede la traduzione nelle differenti lingue di un albo dei Pittipotti di Lorenzo Mattotti, *Pitjpotitis*, e di Miki Muster, *Sneg Sneg* (*Neve Neve*).

Con Sara Colaone si decide per una edizione bilingue, italiano-sloveno di *Monsieur Bordigon*, storie a episodi scritte da Francsco Satta e pubblicate in parte sulla rivista internazionale di fumetti *Black* (Coconino Press 2007). Sara Colaone, già allieva della scuola “Il Gorilla Bianco” e assistente per un breve periodo di Davide Toffolo, lavora come illustratrice per la casa editrice Zanichelli a Bologna, inoltre per Kappa edizione pubblica il suo primo libro a fumetti scritto da Francesco Satta, *Pranzo di Famiglia*. Anche il suo percorso artistico risulta aperto a diverse discipline e a diverse visualizzazioni sul linguaggio a fumetti, passando indifferentemente da un segno più autoriale a quello seriale, come ad esempio per la pubblicazione di uno degli episodi di un popolarissimo personaggio dei *manga* «Lupin III» (Kappa edizioni 2005).

Impossibile soffermarsi adeguatamente su ogni evento, soprattutto relativamente agli ultimi anni, perché la cronistoria si ingarbuglia in una serie di nodi che intrecciano tra loro manifestazioni di vario genere in cui il fumetto sembra essere onnipresente. Una di queste per esempio è “Fiumettopoli”, che parte nel 2003 a Fiume Veneto, nell’ambito di “Fiume in Festa”, organizzata dalla “Pro Loco”, con il supporto del Comune di Fiume Veneto, della Provincia di Pordenone. “Fiume in Festa” si presenta come

una festa, con mercatini, gare sportive, intrattenimenti di vario genere cui si aggiunge "Fiumettopoli", in cui si apre nei locali della palestra del centro civico del paese una mostra e si organizzano incontri con gli autori. Nella prima edizione intervengono Emanuele Barison e Romeo Toffanetti

Il taglio della manifestazione è decisamente popolare con un repertorio che va da mostre come *Matite africane*, partita due anni prima da Bologna e sponsorizzata dalla CEFA (Comitato Europeo per la Formazione e l'Agricoltura), da "Africa e Mediterraneo", dalla COOP con il co-finanziamento dell'Unione Europea; oppure diventa la sede, in seconda battuta, del concorso "Spirito Divino", organizzato fin dal 1999 dal "Movimento Turismo del Vino"; o ancora, presenta *In viaggio con Mafalda*, mostra e incontro con l'autore organizzati dal Touring Club Italiano. Tutti appuntamenti sponsorizzati. Tra le tante iniziative segnaliamo la mostra delle tavole originali dell'albo a fumetti (2003-2005) scritti e disegnati da Paolo Cossi sulla figura dell'aviatore *Elia Liut* (*fig. 24*). Paolo Cossi continua a lavorare alacremente e pubblica in un breve arco di tempo libri che affrontano tematiche dalla cronaca nera, alla storia locale o nel caso dell'ultimo in ordine di apparizione, dello sterminio degli armeni. Ecco a seguire i titoli: *Unabombe*r (testi di Igor Mavric, edizioni Becco Giallo, 2005), *Il terremoto del Friuli*, (edizioni Becco Giallo, 2006); *La storia di Mara*, (edizioni Lavieri, 2007); *1918. Destini d'Ottobre. Britannici oltre il Piave* (edizioni De Bastiani, 2007); *Medz yeghem, il grande male* (edizioni Hazard, 2007).

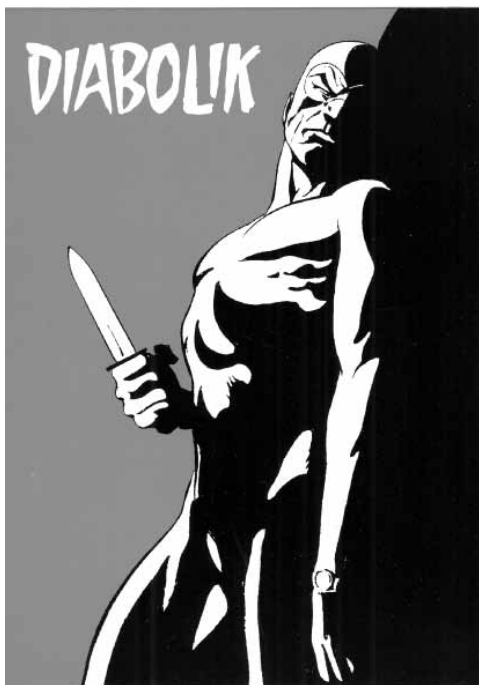
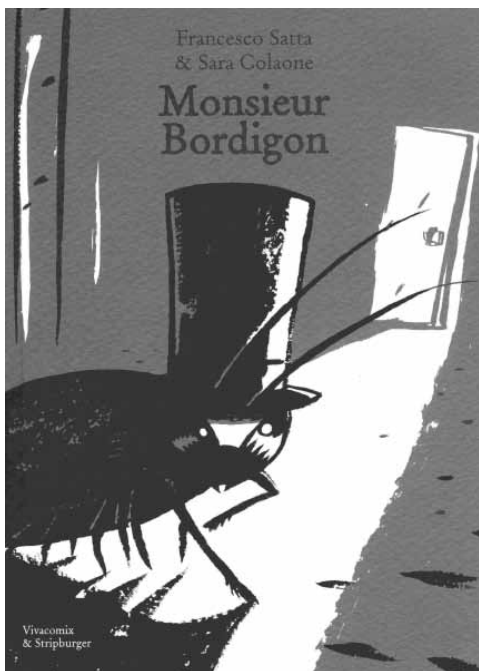
Paolo Cossi in questi anni si è trasferito a Erto, vicino allo scultore e scrittore, Mauro Corona, e, amico dei boschi (il suo soprannome è "il folletto del fumetto"), trova quella ispirazione e disciplina che gli permettono di affrontare argomenti che di solito richiedono una grande maturazione ed esperienza. Il lavoro svolto in occasione di "Fiumettopoli" resta una produzione che riscuote un interesse decisamente culturale per intenti e dall'esito coerente.

Nel 2007 "Fiumettopoli" cambia il nome e diventa "Fiumettopolix", torna alla ribalta Emanuele Barison che affida il coordinamento delle mostre a "EsaExpo" e viene scelto come curatore Silvano Mezzavilla, l'*ex* direttore artistico di "TrevisoComics", la manifestazione del fumetto più importante del Triveneto, per scelte artistiche e come riferimento a moltissimi autori friulani. La prima edizione è del 1976, l'ultima nel 1996 e ha avuto come promotori il "Circolo Amici del Fumetto" che annovera tra i suoi componenti alcuni tra i nomi più noti dei disegnatori e autori italiani tra cui citiamo: Giancarlo Ascari, Renato Calligaro, Giorgio Cavazzano, Carlo Chendi, Marina Corsetti, Enrico Fornaroli, Massimo Giacon, Giancarlo

Granziero, Lorenzo Mattotti. La mostra di "Fiumettopolix" 2007 ha come protagonisti Massimo Giacon, Andrea Venturi e Giorgio Cavazzano. Stefano Mezzavilla presenta contemporaneamente una mostra di disegni di Emanuele Barison alla galleria DanieleTarozzi, uno degli eventi inseriti nell'ottava edizione di "pordenonelegge.it".

Ma focalizziamo l'obiettivo proprio sulle rassegne del fumetto, anche lo scenario delle fiere e dei festival di fumetto si è evoluto radicalmente a partire dal 2000 circa. I luoghi dove si svolgono le manifestazioni di punta del fumetto nazionale si svolgono a Lucca, a Napoli e, proprio dal 2007, a Bologna. Cito queste come esemplari, perché presentano i tagli più interessanti e riconoscibili, "Lucca Comics" è stata inaugurata nel 1966, ha visto passare in rassegna i più bei nomi del fumetto Nazionale e Internazionale e vede invaso il bellissimo centro storico coinvolgendo oltre 100.000 visitatori; Napoli è la sede dal 1999 "Napoli Comicon" (l'associazione "Vivacomix" viene premiata per le migliori iniziative ditoriali nell'edizione del 2001), che ha già in partenza come obiettivo un sguardo internazionale sul fumetto, passando in rassegna le produzioni delle varie Nazioni e Paesi, con inviti ad autori di altissima levatura, da Enki Bilal, a Josè Munoz, da Lorenzo Mattotti a Igort; Bologna ha inaugurato nel 2007 con la mostra *Magnus. Pirata dell'Immaginario*, il "BilBOlBul", il Festival Internazionale del Fumetto, ponendosi anche geograficamente come terzo polo d'attrazione per chi segue le novità editoriali, vuole incontrare gli autori, si vuole, in una parola, aggiornare sulle tendenze in atto.

Pordenone ha perso un'occasione importante, poteva con molte probabilità costituire un centro d'interesse molto forte rispetto alla presenza di autori, di cultori, di operatori del settore, ma, invece di concentrare le forze in campo, per usare un'espressione in voga, le ha disperse in molteplici situazioni smembrandole. Anche l'associazione "Vivacomix", che aveva questo obiettivo si è indebolita dall'interno, gli stessi suoi soci hanno preferito ciascuno seguire strade diverse, a seconda degli interessi, che li spingevano appunto in diverse direzioni nel territorio o fuori dal territorio.

Davide Toffolo si trasferisce nel 2005 a Milano e nel 2006 è uno degli autori di *Fumetto International. Trasformazioni del Fumetto Contemporaneo*, 17 maggio-3 settembre, mostra della Triennale curata da Fausto Colombo e Matteo Stefanelli. Sempre a Milano nell'ottobre di quell'anno partecipa al primo "24 Hour Italy Comics Day" che aveva coinvolto 110 autori divisi in 7 città italiane. La 24 ore del fumetto è sostanzialmente una sfida a cui si possono iscrivere professionisti e non che si mettono alla prova per realizzare in 24 ore un fumetto completo di 24 tavole. Da quell'esperimento nasce il romanzo a fumetti *Très! fumetti per il teatro* (CoconinoPress, 2007). Dalla

22. Emanuele Barison, *DiabolikFest 2002*, cartolina, 2002 (©Astorina).

23. Sara Colaone, Francesco Satta, *Monsieur Bordigon* (grafica Katerina Mirovič), Pordenone-Ljubljana, 2007.

città, centro editoriale per antonomasia, il lavoro a fumetti di Davide Toffolo viene pubblicato nel mensile «XL», supplemento a «Repubblica», su «Il Corriere della Sera»... Non recide completamente i contatti con Pordenone, presentando a "pordenonelegge.it" nell'edizione 2006 la proposta di creazione di un "Osservatorio Internazionale del fumetto", che viene discussa da Matteo Stefanelli, Enrico Sist, Dario Voltolini e dall'autore invitato come ospite, Josè Muñoz e nell'edizione 2007 "Non c'è due senza te", *happening* musicale di Dente e *happening* visivo dello stesso Davide che con Manuele Fior e Reinhard Kleist disegna in dirette sulle note del giovane cantautore parmense.

Anche per quanto mi riguarda, il mio interesse si sposta oltrecortina. La prima occasione viene dall'invito di Aleksander Zograf, grande amico di Davide Toffolo ed Enrico Sist, a partecipare al "Festival Internazionale GRRR!!" a Pančevo, in Serbia. Un grande affetto ci lega ad Aleksander Zograf. Le sue cronache a fumetti durante la guerra nei Balcani hanno tenuto tutti col fiato sospeso. Sentivamo gli F16 partire dalla Base NATO di Aviano e poi ci arrivavano i "dispacci" da chi subiva la guerra da vicino e la descriveva con la terribile "leggerezza" dei disegni a fumetti che facevano il giro del mondo...

Nel 2005 con "Stripburger" provo a dar vita a un gemellaggio tra tre autori friulani, Manuele Fior, Emanuela Biancuzzi e Sara Colaone e tre autori sloveni Jakob Klemenčič, Ivan Mitrevski e Ciril Horjak. Ne sortisce un libro *Ozmosa-Brez Meja-Senza Frontiere*, pubblicato in italiano e sloveno e presentato al centro Italiano di cultura di Ljubljana e a Topolò.

La mostra *Honey Talks-Parole di Miele*, con autori internazionali e concepita nella sede di "Stripburger" e ci vede associati alla Centro Culturale svedese "Serieteket". La mostra itinerante farà tappa a Udine a "Visionario" nel dicembre del 2006. Il catalogo, contenente le storie realizzate da nove disegnatori che partono dai soggetti curiosi e originali delle tavolette dipinte nel tardo '800 sulle arnie slovene, è pubblicato in inglese. Effettivamente la mia propensione a guardare fuori dall'Italia era manifesta già nel 2001 con la pubblicazione di *Ja!Comix*, in co-edizione con il Palazzo delle Papesse di Siena, un'antologia di storie di autori di lingua tedesca, quasi tutti inediti e sconosciuti in Italia.

Mi soffermo su alcune delle iniziative portate avanti attraverso l'associazione "Vivacomix", sia per motivi personali, sono tutte cose che ho vissuto in prima persona, sia per suggellare in questo modo i dieci anni della sua fondazione.

9. Cosa succede in città

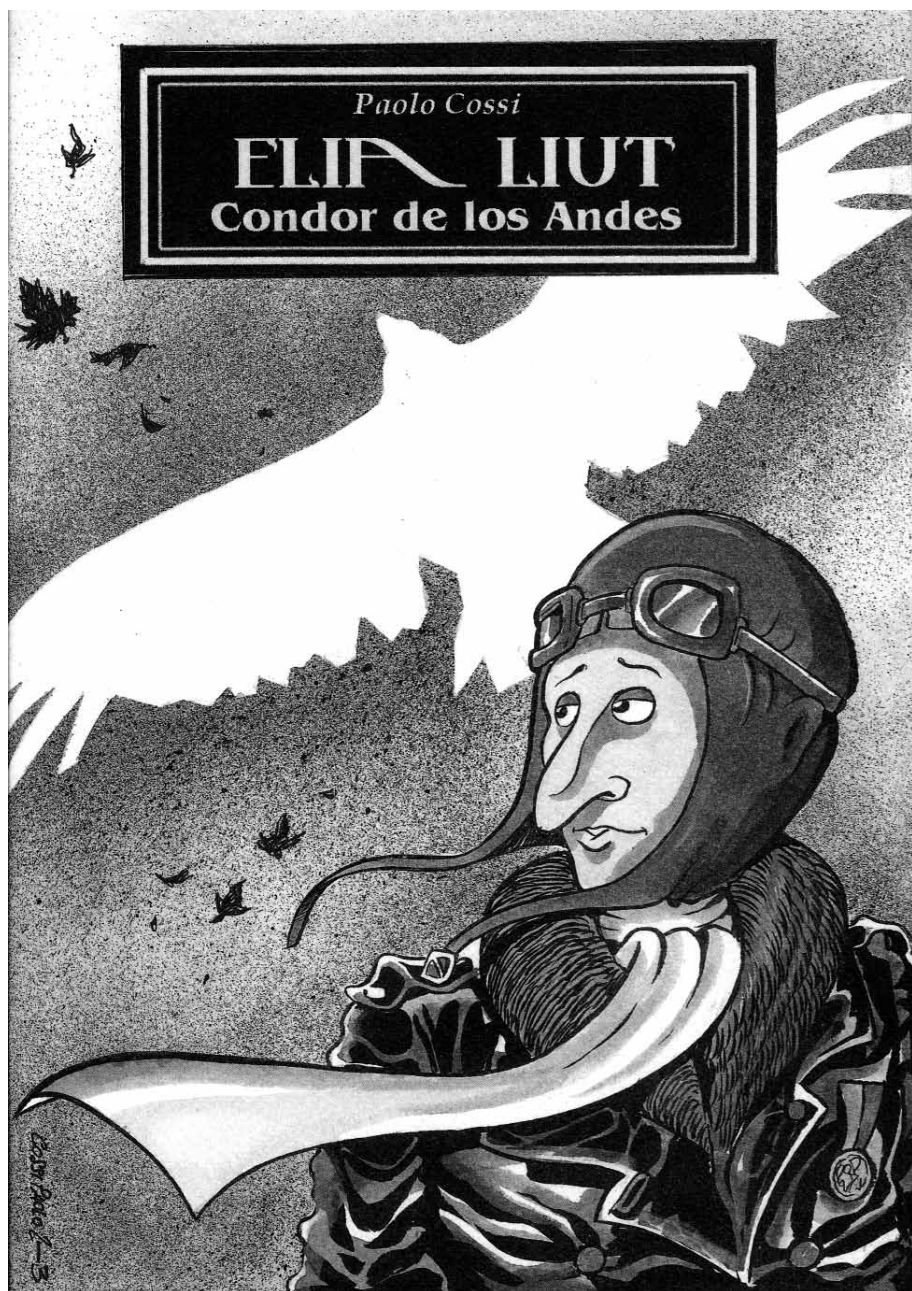
Non è facile districarsi tra le varie attività inerenti al fumetto che si susseguono a Pordenone e nei comuni della Provincia, è difficile anche solo a voler distinguere fra loro le tipologie d'azione per provare a classificarle.

Per ordinare tutti gli elementi che continuano a sovrapporsi cominciamo a seguire il percorso di un'associazione culturale che specialmente in questi ultimi due anni ha saputo trovare le forze e i mezzi per creare un centro di aggregazione. L'associazione "Vastagamma" nasce nel 2002 dopo l'incontro tra Giulio De Vita e il gruppo musicale omonimo. De Vita era stato contattato per realizzare un *videoclip* musicale e dopo questa esperienza intuisce le possibilità creative che potevano concretizzarsi unendo diverse competenze sul piano artistico, quella grafica e quella musicale, nella fattispecie. Nel 2003 viene organizzata la prima mostra a Villa Galvani *FVG. Nuove tendenze artistiche friulane*, in cui sono invitati a debuttare molti giovani artisti che si esprimono in settori disciplinari diversi. L'intenzione e la finalità delle scelte operate è quella di mettere in luce in una giusta cornice, giovani artisti che più difficilmente sarebbero stati presi in considerazioni da gallerie ufficiali, oppure comunque sarebbero stati vagliati con spirito critico e selettivo se rivolti agli operatori culturali più professionali. Le mostre proseguono a Villa Galvani nel 2004 e 2005 col titolo *Vastagamma*, fino alla chiusura per lavori della Villa. L'allora assessore alla Cultura, Claudio Cudin, che incoraggia la prosecuzione dell'attività espositiva e l'amministrazione comunale concede all'associazione una sede in vicolo del Molino. Le mostre si susseguono con una certa regolarità e seguono un modello iterato di presentazione di tre artisti operanti ciascuno in differenti settori artistici. Giulio De Vita, diventato presidente dell'associazione, nel frattempo consolida la sua attività professionale collaborando con le case editrici francesi Soleil (*Les ombres de la Lagune*, scritto da Francois Corteggiani, 2000), Glénat (*La Fatwa*, 2° episodio di *Décalogue*, scritta da Frank Giraud, 2001), Dargaud-Lombard (serie *James Healer*, scritta da Y. Swolfs, 2002 e serie *Wisher* per *Portail*, scritto da Sébastian Latour, 2006) e nel 2004 è co-autore del seriale disneiano «Kilion» (edizioni Buena Vista Comics-Disney) con Francesco Artibani: un'eccezione nella produzione seriale disneyana che lo vede presentato esplicitamente nel *colophon* come autore. Abbiamo già accennato alla sua partecipazione come visualizzatore delle sceneggiature dei *videoclip*, ma aggiungiamo che firma la regia per *Vero Amore* ("Ragazzi Italiani", 1997), *Il Potere* (Lara Martelli, 1997), *Non mi arrendo* ("883", 1997), *Và Pensiero* (Zucchero

Fornaciari, 1997), *Ti giuro* ("Ragazzi Italiani", 1998). A questo si aggiungano le sempre presenti commissioni pubblicitarie e le attività di *filmaker*, per cui realizza i cortometraggi *L'antropologo* (introduzione allo spettacolo teatrale *Semelodiceviprima* del duo comico pordenonese "I Papu", 2007), *Un colpo alla volta* (con Antonio Barillari, 2002) e *Biancaneve e il settenano* (con Dedio e Giva, 1999). Dall'elenco che abbiamo stilato è chiara la frastagliata costellazione di interessi professionali dell'autore e il suo interessamento a mantenersi costantemente aggiornato sulle novità anche relative ad altri settori artistici in divenire. La sua esposizione anche come presidente dell'associazione "Vastagamma" ha una valenza legata a questa continua ricerca, anche radicata nel territorio oltre che naturalmente alle relazioni artistiche molteplici e dirette con quello che succede qui e ora.

Sono diverse le collaborazioni con enti, istituzioni, altre associazioni.

L'associazione "Vastagamma", sostenuta dal Comune di Pordenone, dalla Provincia di Pordenone e dalla Fondazione CRUP, ha ospitato la premiazione del primo concorso "Prove Libere di Videocurriculum", promosso dal Consorzio Universitario con "Pnbox" (la prima televisione *online* di Pordenone), inoltre all'interno di "pordenonelegge.it" ha organizzato nel 2006 la mostra sulle Winx (personaggi molto popolari dell'omonima serie Disney) e nell'edizione 2007 la mostra di illustrazione e pittura di Michela Buttignol, Giuseppe Collovati e Carlomaria Pilloni. Nel 2007 la sua attività si è intensificata: è stata la sede di *Picta*, la mostra degli allievi della Scuola del Nudo dell'Accademia di Venezia, dell'incontro e rappresentazione *Storia dei Mulini ad acqua*, della "Compagnia di Arti e mestieri" e di *Itaca espone*, la mostra di 15 opere-sagome di altrettanti artisti, nel 15° anniversario della fondazione della "Cooperativa Sociale Itaca".

Tra tutti però sicuramente l'evento più interessante è stata la partecipazione alla "24 ore del fumetto", organizzato nell'ottobre 2007 (dalle 14.00 di sabato 20 alle 14.00 di domenica 21), in occasione della manifestazione "Incontriamoci a Pordenone". Per questa seconda edizione italiana del "24HIC" le città coinvolte sono state tre: Lecce, Palermo e Pordenone. Ad aderire all'iniziativa molti disegnatori pordenonesi: Eugenio Belgrado, Federico Cecchin, Stefano Celona, Matteo Corazza, Paolo Cossi, Erika De Pieri, Giulio De Vita, Massimiliano Gosparini (Mudokon), Andrea Longhi, Gianluca Maconi, Alessandro Micelli, Simone Paoloni, Davide Pascutti, Massimo Perissinotto, Marco Tonus, Fabio Varnerin. Mudokon e Fabio Varnerin autori di «Auagnamagna», una delle auto produzioni friulane più caustiche e divertenti riescono subito a sintonizzarsi col clima della manifestazione e l'abilità pittorica di Mudokon "buca lo schermo". Le foto delle opere degli autori sono visibili *online* nel sito dell' "HIC".

24. Paolo Cossi, *Elia Liut. Condor de Los Andes*, Fiume Veneto 2003.

Per continuare le ricerche delle piste legate al fumetto in città, procediamo in ordine sparso, sottolineando il lavoro svolto dalla direttrice della Biblioteca Civica di Pordenone, dott.ssa Ofelia Tassan, che, nel 2005 parte con un progetto ambizioso, ma ragionato: fondare un archivio storico di tavole e disegni originali dei disegnatori di fumetto pordenonesi. Si comincia a raccogliere dei materiali per costituire un archivio storico che oltre alle tavole prevede la schedatura con una nota biografica e bibliografica completa degli autori e quindi la raccolta delle loro produzioni a fumetti: l'incarico è affidato alla scrivente. I primi autori presi in considerazione sono: Giorgio Bordini, Emanuele Barison, Paolo Cossi, Giulio De Vita, Romeo Toffanetti, Davide Toffolo. Questa iniziativa (la cui idea era stata suggerita da chi scrive al direttore del Museo Civico, Gilberto Ganzer, qualche anno prima, senza successo), si pone nell'atteggiamento corretto di un operatore attento agli sviluppi culturali della città. Non ha un immediato effetto spettacolare, ma apre prospettive di carattere civico e culturale sostanziali a lungo termine. Così come l'acquisto di libri e pubblicazioni a fumetti che costituiranno una sezione della nuova Biblioteca Civica. Chiunque abbia un approccio di studio come ricercatore sa quanto siano importanti la fonti e i documenti, così come i materiali legati alla produzione artistica.

Anche Enrico Sist, per l'associazione "Vivacomix", aveva iniziato ad acquistare nelle aste *online*, libri a fumetti, in particolare di provenienza statunitense. Questo modo di collezionare libri rari o poco conosciuti nel mercato attuale dei fumetti, voleva appunto cercare di approfondire le conoscenze su questo linguaggio, il fumetto, dalla storia relativamente recente, e con una letteratura poco nota.

Ma ci sono altre iniziative che hanno a che fare con il fumetto intraprese da altre associazioni.

L'associazione "Cinemazero" si occupa, seppure sporadicamente di fumetto e animazione e con l'associazione "Vivacomix" nel 2002 organizza nella sede della Galleria Zeroimagine, di solito riservata ad esposizioni fotografiche, la mostra *Batman. Schegge di una leggenda* (*fig. 25*). La mostra si suddivide in due parti, una, curata da Giuseppe Collovati, che allestisce un'ottima "vetrina" di oggetti, *gadgets*, *comics* d'annata, *memorabilia* che rappresentano la "Batman-mania" e l'altra, curata dalla scrivente, che ha sempre per oggetto il mito di Batman, solo visto dagli occhi di autori contemporanei, tra gli altri: Davide Toffolo, Fabio Varnerin, Giuseppe Palumbo, Igort, Leo Ortolani, Lorenzo Mattotti, Luca Enoch, Marco Tonus, Marina Pitter, Massimo Bucchi, Mudokon, Onofrio Catacchio, Osvaldo Cavandoli, Rosanna Murello, Sergio Toppi, Ugo Furlan, Vanna Vinci.

Elenco alcuni tra gli autori per far comprendere la levatura delle scelte che comprende disegnatori di diverse generazioni e provenienze messi a confronto, alcuni avevano già elaborato una personale interpretazione di Batman per la mostra *Batman: la leggenda* (a cura di Paolo Guiducci e Valentina Semprini, Rimini, “CartoonClub”, 1999), altri sono invitati *ad hoc*. Tra i nomi citati troviamo gli umoristi e i disegnatori storici pordenonesi, di cui non abbiamo parlato fino a questo momento, perché costituiscono un capitolo a sé, fuori dalle righe che comunque merita una precisazione più puntuale. Premettiamo che non sono stati ancora considerati, perché restano un po’ distaccati rispetto al movimento dei disegnatori di fumetto più giovani. La loro stessa applicazione professionale nel settore del disegno tocca solo tangenzialmente i fumetti, si parla di brevi avventure nel caso di Luigi Molinis, grande *designer* e architetto, o di disegno umoristico per quanto riguarda Marina Pitter e Ugo Furlan. Cominciando ad affrontare quest’ultimo, Ugo Furlan (Sacile, 1949), lui stesso si definisce nell’*home page* del suo sito, “artista multimateriale”, sfuggendo a una tradizionale classificazione del suo lavoro. Di sicuro è un disegnatore umoristico che, anche se utilizza supporti informatici, mantiene vivo il gusto degli anni ’60 e ’70, quelli della sua formazione autodidatta. Come vignettista pubblica i suoi disegni nel settimanale veneziano indipendente «Nord-Est» e coordina la doppia pagina *Cape da deo* nel quotidiano «Diario di Venezia» (Marsilio editore), una rubrica di satira politica molto diffusa nei giornali e nelle riviste in un periodo in cui il dibattito politico è molto acceso, possiamo ricordare forse quella più famosa, *Satyricon*, l’appuntamento settimanale di «Repubblica». Ugo Furlan lavora per circa vent’anni per grande aziende italiane ed europee nel settore publicitario e del disegno per prodotti di comunicazione istituzionale, politica, sociale e cartoleria (azienda “Auguri di Mondadori”).

Marina Pitter (Pordenone, 1942), laureata in Filosofia, è anche lei un’autodidatta che ha coltivato la passione per l’arte e il disegno. Ha cominciato a pubblicare vignette politiche nella rubrica domenicale de «Il Gazzettino», negli anni ’80, interrotta per qualche tempo a metà degli anni ’90 e poi ripresa tra il 2000 e il 2003. Le vignette dei primi anni ’80 sono state raccolte nella pubblicazione *Figure, Figuri, Figurine*, pubblicato come strenna natalizia dalla “Zanussi”. Ora si dedica interamente alla scultura. Ancora diverso è il caso di Luigi Molinis (Udine, 1940), che dopo un precoce esordio alla fine degli anni ’50 come vignettista in *Le Famose Rubriche* della «Domenica del Corriere» (supplemento del «Corriere della Sera»), pubblica su «Linus», il prestigioso mensile a fumetti diretto da Oreste del Buono, tavole a fumetti autoconclusive, agli inizi degli anni ’80.

Il suo approdo al disegno a fumetti fa parte della ricerca continua e incessante nel campo delle arti visive come in quello più precisamente professionale dell'*industrial design*. Il risvolto teorico e le competenze culturali di Luigi Molinis sono sempre connaturate al suo lavoro, sia che debba progettare un televisore (ad esempio il famoso *SP 17* per SELECO, negli anni '70), sia che scriva testi poetici accompagnati da suoi disegni (ad esempio per la mostra *Luigi Molinis. Liturgie del malessere. Mostra di disegni e poesie*, presentata presso la Biblioteca Civica nel 2006, all'interno di "pordenonelegge.it", sia nei progetti architettonici, come per *Mangashop e Nuova Rivisteria* (per Luigi Russolo, Pordenone 1998). L'associazione "Vivacomix" pubblica nel 2005 un libro sulla sua attività di disegnatore e fumettista con inediti degli anni '80 (Paola Bristot, *Luigi Molinis. Proiezioni fuori bordo col favore della luna*: *fig. 26*).

Nel 2002 l'associazione "Cinemazero" vede in mostra i disegni per i bozzetti dei personaggi di Giulio De Vita del lungometraggio d'animazione *Aida degli Alberi* e nel 2005 in collaborazione con l'associazione "Vivacomix" e Coconino Press, la mostra *Igort, sulle tracce del Polar*. L'interesse per il cinema d'animazione porterà le giovani leve della Mediateca di "Cinemazero", Tommaso Lessio ed Elisabetta Pieretto a organizzare la rassegna "Filmakers" che comprende nel 2006 anche la presenza di cortometraggi animati e una mostra curata da Sara Pavan, dal titolo *Cinema e Fumetto*, in cui sono presentati autori indipendenti della scena italiana: Alessandro Baronciani, Francesco Cattani, Maicol e Mirko, Paper Resistence, Ratingher.

Pur non facendo parte della nostra provincia, per le influenze e le interconnessioni con l'area del fumetto che gravita nel territorio è giusto citare alcune delle realtà culturali che si muovono entro questi ambiti. A Udine il Centro per le Arti Visive, "Visionario", è un centro vero è proprio di proposizione di autori di fumetto, grafici, illustratori. La circolazione di materiali inerenti alla ricerca estetica contemporanea è affidata a Giovanna Durì che cura le mostra di Gianluigi Toccafondo, Stefano Ricci, Guido Scarabottolo, Pia Valentinis, Franco Matticchio, Gabriella Giandelli. Giovanna Durì segue la grafica per le edizioni Nuages di Milano e ha curato a Udine la bellissima antologica *Segni e Colori* di Lorenzo Mattotti alla galleria d'Arte Moderna nel 2001. A Monfalcone è l'associazione "ARTeFUMETTO" ad occuparsi delle esposizioni e incontri a tema che tra il 2002 e il 2007 permettono un approccio diretto con gli autori Vanna Vinci Alessandro Baronciani, Giorgio Cavazzano, Vittorio Giardino, Gipi, e la possibilità di vedere da vicino le tavole originali di Andrea Pazienza nella mostra *Andrea Pazienza. Segni e momorie per una rockstar* e, recentemente di Gipi, *La "vita" tra le pagine*.

25. Giuseppe Collovati, *Batman. Schegge di una leggenda*, invito-pieghevole, "Cinemazero"-"Vivacomix", Galleria "Zeroimagine", Pordenone 2002.

26. Paola Bristot, *Luigi Molinis. Proiezioni fuori bordo (col favore della luna)*, Pordenone 2005 (grafica Giovanna Durì).

Conclusioni

Non abbiamo parlato dei molti corsi di fumetto che si susseguono in tutta la provincia di Pordenone promossi nei diversi comuni dai "Progetti Giovani", dalla Comunità Montana, da Biblioteche, nelle scuole, tenuti da professioni e giovani autori che tengono viva l'attenzione sul fumetto e la sua trasmissione alle più giovani generazioni. Concorsi e corsi rivolti alle scuole, a ragazzi, a semiprofessionisti, in varie occasioni hanno fatto aprire il dibattito sull'esigenza di mettere insieme le varie esperienze e costituire una Scuola di Fumetto e Illustrazione. pensando al corso di Scienze Multimediali proprio all'interno della sede universitaria pordenonese, parrebbe logica una pianificazione didattica e formativa nella nostra Provincia.

Ci sono tutte le premesse positive per uno sviluppo in tal senso, gli autori, gli operatori, la sensibilità legata al disegno molto forte in questa regione. Se vogliamo analizzare infatti la media dei disegnatori rispetto alla popolazione è evidente la propensione verso questa difficile disciplina per chi nasce in questo territorio.

Quali siano i motivi che hanno fatto crescere questa attitudine al disegno è una domanda che ha più di una risposta suppongo. Nell'area mitteleuropea le arti del disegno sono alla base dell'interdisciplinarietà di fenomeni artistici internazionali come lo *Jungendstijl*. Il disegno è una pratica che accomuna tutte le fasi progettuali, comprese quelle dell'artigianato artistico, comprese quelle dell'*industrial design*.

Un altro accesso alle storie raccontate è la forma popolare dell'*ex-voto*, come mi suggerisce Giovanna Durì, nelle tavolette popolari è il disegno che racconta, illustra il miracoloso della vita quotidiana.

Ma, effettivamente, analizzando lo svolgersi del fenomeno fumetto nel nostro territorio, sono le generazioni nate attorno agli anni '60/'70 le più in sintonia con le tendenze in atto. Negli anni della loro formazione circolano i fumetti dei supereroi americani, i classici della Disney-Mondadori e soprattutto autori di fumetti che rompono con la tradizione seriale e dimostrano che il fumetto è un linguaggio, una scrittura. Sono Hugo Pratt, Magnus, poi Breccia, Crepax, Sergio Toppi, Dino Battaglia, Muñoz e Sampayo... Tutti autori i cui albi, libri a fumetti si distribuiscono nelle edicole e sono facilmente raggiungibili da un sempre più folto gruppo di lettori e appassionati.

Da questo *excursus* sul fumetto pordenonese ricaviamo comunque la sensazione che il lavoro non si collochi mai a un livello qualitativo provinciale. Il loro stesso sistema di lavoro non li pone in un atteggiamento provinciale, si devono per forza confrontare con un sistema produttivo che si muove su scala nazionale, se non internazionale. Come potevano essere dapprima i lettori di fumetti provenienti da tutto il mondo, sono loro stessi oggi i disegnatori che vedono il loro lavoro far parte di una comunicazione estesa.

Di questo bisogna dar loro atto.

BIBLIOTECONOMIA

Loci Capuccinorum Portus Naonis: la Biblioteca dei Cappuccini di Pordenone. 1. Edizioni dei secc. XV-XVII

Andrea Marcon

Succintamente espresso per esigenze di gusto tipografico, il titolo avrebbe dovuto, per maggiore corrispondenza al vero, più lungamente dispiegarsi, alla maniera dei frontespizi secenteschi o dei film diretti da Lina Wertmüller, in: *La Biblioteca dei Cappuccini di Pordenone: esemplari superstiti identificati tramite l'analisi delle note di possesso presenti nei volumi del fondo antico della Biblioteca del Seminario Diocesano di Pordenone*. Questa seconda locuzione implica un complesso librario che è inevitabilmente un sottoinsieme di quello significato dalla prima: alcuni indizi e una prova documentaria più sotto esposti chiariranno tale nesso.

I Cappuccini vennero chiamati a Pordenone[1] su proposta di Antonio Zorzi, provveditore veneto e capitano della città, accettata a pieni voti dal Consiglio Comunale. Con deliberazione del 5 novembre 1564 veniva offerta ai francescani una residenza provvisoria nelle vicinanze della chiesa di San Gottardo *extra moenia* proprietà dell'omonima confraternita (congiuntamente a quella dei Santi Rocco e Sebastiano)[2] garantendogli nel contempo un aiuto economico per sopperire alle minime necessità materiali: non potendo però i padri possedere denaro, il Consiglio elesse alcuni sindaci e protettori che impiegassero i «ducati» a loro nome. Entro l'agosto 1566 venne eretto il nuovo convento, adiacente alla chiesa di San Gottardo (nell'attuale sito della parrocchiale di San Francesco, vicino al cimitero

---

[1] Sulla storia dei Cappuccini a Pordenone cfr. D. da Portogruaro, *Storia dei Cappuccini veneti*, II. *Primi sviluppi 1560-1580*, Venezia-Mestre 1957, 59-80; A. Benedetti, V. Zanette, *I padri Cappuccini e la Parrocchia di S. Francesco d'Assisi in Pordenone*, Pordenone 1969; *I conventi cappuccini nell'inchiesta del 1650*, I. *L'Italia settentrionale*, a cura di M. D'Alatri, Roma 1986, 298-299; *La Biblioteca del Seminario di Concordia-Pordenone*, Pordenone 1998, 98-103. Alcune notizie, di carattere prettamente cronachistico e di colore, si ritrovano in G.B. Pomo, *Comentari Urbani (1728-1791)*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto 1990 (si veda nell'indice analitico curato da G.C. Testa la voce «Cappuccini»).

[2] Per la definizione della confraternita cfr. P.C. Begotti, P. Goi, *Confraternite religiose dalle origini all'età napoleonica*, in *San Marco di Pordenone*, a cura di P. Goi, 2 voll.+tav., Fiume Veneto 1993, 649-673: 658-662.

comunale) che nel frattempo era stata loro consegnata: i religiosi avrebbero potuto così ufficiarla regolarmente a beneficio dei fedeli.

Ultima in ordine di tempo[3] fra le famiglie autonome che compongono l'ordine istituito da san Francesco d'Assisi, quella cappuccina ebbe però uno sviluppo molto rapido e una diffusione capillare: al censimento del 1769 preliminare al *Piano di riduzione dei conventi e monasteri maschili a Venezia e nella Terraferma*[4], entro il territorio della Serenissima si contavano 1306 religiosi, di gran lunga la presenza più cospicua fra i regolari esistenti in area veneta (seguivano i Minori osservanti con 1117, i Riformati con 798, i Conventuali con 454 e quindi i Domenicani con 419, sommando gli appartenenti alla provincia veneta e quella lombarda). A Pordenone, negli oltre due secoli di vita, le presenze oscillarono tra le 8/12 unità[5] e qui, come altrove, i rapporti con la popolazione e le istituzioni furono sempre improntate al segno della stima e della collaborazione: verso la comunità per il loro esempio di povertà, l'assistenza agli infermi, la cura spirituale, l'opera di apostolato; verso le autorità (anche) per l'attività omiletica, cui venivano chiamati soprattutto in periodo quaresimale e d'Avvento, che i padri praticavano mirabilmente e gratuitamente. In senso opposto non mancarono le prove di generosità, ricche elemosine e lasciti anche per incrementare la *Libraria*, come si evince tutt'ora dalle note di possesso e come testimoniato da qualche rara documentazione.

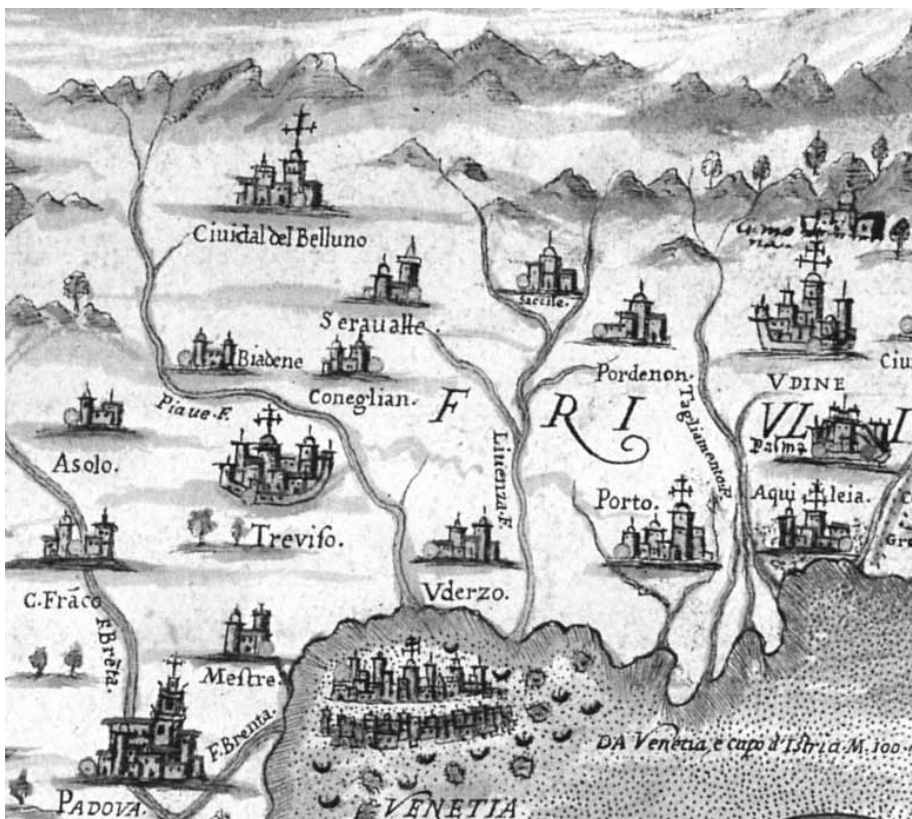
La prima annotazione conosciuta concernente la biblioteca del convento risale al 17 aprile 1595 e riguarda proprio una delibera del Consiglio Municipale che stabiliva «che a frati Capuccini siano al presente comperati li libri contenuti in una lista del predicatore precessore»[6] ovvero s'intese regalare ai

---

[3] La fondazione ufficiale risale al 3 luglio 1528 con la pubblicazione della bolla *Religionis zelus* da parte di papa Clemente VII.

[4] Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, mss. it., VII, 582 (=9174), *Scritture e decreti riguardanti le manimorte, 1767-1772*, 476-484. Una tabella di sintesi è pubblicata in F. Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta (1754-1866)*, Venezia 2002, 523.

[5] Alla visita di mons. Cesare De Nores, il 29 settembre 1584, risulta che «in eo [monasterio] resident fratres sex vel octo, qui solent visitari a suis superioribus » (cit. in D. da Portogruaro, *Storia dei Cappuccini veneti*, 582). Nell'inchiesta del 1650 in merito a Pordenone i commissari annotano «Considerato che vi sono altri Mendicanti et il luogo è soggetto al passaggio de' forastieri, stimiamo che… vi si possino convenientemente mantenere dodeci frati; tanti sono necessari; e di presente sono X» (*I conventi cappuccini nell'inchiesta del 1650*, 298). Nel 1769 si registrano 18 presenze, ma il fatto deve aver avuto valore eccezionale e temporaneo, causa la contemporanea soppressione di ventidue conventi nella provincia (cfr. *infra* nota 32). Al momento della soppressione napoleonica risultano a Pordenone ancora dieci professi, cfr. *infra* nota 40.

[6] Pordenone, Archivio Storico Comunale (d'ora in poi, ASCPn), *Decretorum*, L VI, f. 35, cit. in D. da Portogruaro, *Storia dei Cappuccini veneti*, 71 e A. Benedetti, V.

1. Silvestro da Panicale, *Atlante cappuccino*, 1632, (a cura di Servus Gieben, Roma 1990), *Conventi cappuccini presenti nel Seicento in area veneto/friulana.*

padri alcune opere per il controvalore della somma rifiutata da p. Simone da Verona quale ricompensa per un ciclo di prediche quaresimali da lui tenuto. Purtroppo ci manca, al fine di esaminare la genesi e la crescita delle raccolte a Pordenone, la risposta all'inchiesta condotta, in pieno spirito antiriformistico, dalla Congregazione per l'Indice dei libri proibiti tra il 1597 e il 1603 intesa a censire il patrimonio librario delle biblioteche monastiche e conventuali italiane, escluse quelle dei Domenicani e dei Gesuiti[7]: inspiegabilmente molte

---

ZANETTE, *I padri Cappuccini*, 37 (21).

[7] I circa 9500 inventari delle biblioteche sono contenuti in 61 codici alla Biblioteca Vaticana, cfr. M.M. LEBRETON, L. FIORANI, *Codices Vaticani Latini. Codices 11266-11326: inventari di biblioteche religiose alla fine del Cinquecento*, Città del Vaticano 1985. Sull'importanza di tali fonti cfr., con bibliografia precedente, *Libri, biblioteche e cultura*

province cappuccine, compresa quella veneziana di Sant'Antonio, non risposero[8]. Si consideri, comunque, che alla fine del Cinquecento non ogni convento era dotato di una biblioteca propriamente detta. Ciò è da dedursi da una decisione del capitolo generale del 1596, nel quale si «ricorda» ai superiori provinciali di istituire nei conventi principali le «librarie»[9].

Stante la carenza documentale, a parlarci riguardo ai tempi e le modalità di acquisizione rimangono tuttavia i libri medesimi. Ai numeri 7, 9, 54, 131 del presente catalogo troviamo descritte delle seicentine che riportano nella carta di guardia anteriore la nota «Datto dalla Sig.ra Cecilia sorella delli q. Girolamo et Giacomo Varischi da Porcia l'anno 1664». Di altre sei edizioni[10] sappiamo invece che giungono, nel 1688, *ex liberali relicto* di Giovanni Lucio Ricchieri, agiato esponente della nobile famiglia pordenonese avviato alla carriera ecclesiastica e letterato: l'esiguità del dato stupisce un poco e induce le prime perplessità circa la trasmissione dell'originale biblioteca integra fino al tempo presente. Ci è noto, infatti, che il nostro, con atto steso dal notaio Nicolò Foenis il 15 aprile 1672 «ha lasciato la sua libraria alli Padri Cappuccini»[11]: una «libraria» composta da soli sei titoli, per questo colto ecclesiastico, fondatore a Palazzo Ricchieri dell'Accademia degli Oscuri, cenacolo cui parteciparono gli intellettuali più accreditati della Pordenone del tempo, ci sembra poco verosimile. In una serie di altri sei

---

degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice, Atti del convegno (Macerata 30 maggio-1 giugno 2006) a cura di R.M. Borraccini, R. Rusconi, Città del Vaticano 2006. La trascrizione dei codici e la creazione di una banca dati è in avanzata fase di realizzazione nell'ambito del progetto RICI (Ricerca sull'Inchiesta della Congregazione dell'Indice) coordinato dal prof. Roberto Rusconi <*http://bibliotecheclaustrali.unimc.it/rici_rm.htm*>.

[8] Per un'analisi circoscritta all'Ordine cfr. U. Rozzo, *Le biblioteche dei Cappuccini nell'inchiesta della Congregazione dell'Indice (1597-1603) in Girolamo da Narni e l'Ordine dei Frati Minori Cappuccini fra '500 e '600*, a cura di V. Criscuolo, Roma 1998, 57-101.

[9] Cfr. *Collectio authentica ordinationum ac decisionum capitulorum generalium,* «Analecta O.F.M. Capp.» V (1889), 135 (7) «Si facciano librarie in alcuni luoghi principali». Le costituzioni del 1529 e poi quelle del 1536 già prescrivevano «In ogni nostro convento vi sia una stanzetta in cui tenere la Sacra Scrittura e le opere di alcuni santi Dottori».

[10] Le n. 21, 22, 26, 36, 94, 172.

[11] S. Coridamo, *Raccolta de privilegi, e regali ... concessi alla famiglia dei Conti Ricchieri*, Schiratti, Udine 1676, 121, cit. in D. da Portogruaro, *Storia dei Cappuccini veneti*, 71 (2) e A. Benedetti, V. Zanette, *I padri Cappuccini*, 37 (21). Il Ricchieri, in morte, aggiunse 50 ducati per l'«augmento» della biblioteca «acciò li suoi eredi, a soddisfattione di detti Padri, gli spendano in tanti libri, che restino però a uso non soltanto dei suddetti Padri, ma anco delli suoi heredi». Giovanni Lucio morirà nel 1675. Sotto lo pseudonimo di Coridamo Silino, autore della succitata *Raccolta*, si cela d. Ferdinando, fratello di Giovanni Lucio.

volumi[12] troviamo invece, oltre alla solita nota apposta dai Cappuccini[13], la data 1636, forse a ricordo di un acquisto o, più probabilmente, di un lascito visto che in cinque casi si tratta di cinquecentine. Tale data e il *ductus* con cui è stata tracciata, ha consentito di identificare quale *Loci Cappuccinorum* un testo di Gaspar do Casal dal cui frontespizio la nota di possesso – ma fortunatamente non la data – era stata ritagliata[14] e uno di Antonio de Nebrija ove la medesima risulta completamente illeggibile sotto uno spesso tratto di pennarello nero[15]. L'anno prima, il 27 novembre, i Cappuccini ricevono la visita di p. Fortunato da Vicenza[16]; un'*Opera omnia* di san Basilio Magno e un'edizione dei sermoni di san Giovanni Climaco[17] subiscono per mano del padre un intervento cerusico/espurgatorio atto a renderli «coretti conforme all'Indice» secondo una pratica che verrà istituzionalizzata colle Costituzioni del 1638: le biblioteche conventuali debbono essere esaminate da sacerdoti idonei ai quali spetta verificare la conformità o meno dei titoli presenti al dettato dell'*Index* clementino e, in caso di riscontrata infrazione, la proibizione deve essere apposta con evidenza nel testo[18].

Quattro seicentine portano invece l'indicazione «reverendi Sarmede»[19]: si tratta di d. Gaspare Sarmede, insegnante e pievano di San Giorgio a Pordenone che fu in buoni rapporti con i padri. Sappiamo che l'8 maggio 1747, in occasione di un ottavario celebrato a San Gottardo per la canonizzazione dei cappuccini Fedele da Sigmaringen e Giuseppe da Leonessa (al secolo Markus Roy ed Eufranio Desideri) recitò il panegirico, mentre il 14 «cantò messa solene con istrumenti»[20]. Forse in quell'occasione, forse in altre circostanze intercorse prima della morte (19 maggio 1757), d. Gaspare mostrò liberalità verso i concittadini francescani. Fra le persone illustri che donarono qualche libro troviamo anche Giovanni Artico conte di Porcia (1682-1743)[21]

---

[12] I n. 38, 56, 84, 103, 121, 125. Ai n. 1 e 123 troviamo invece associata la data 1634.

[13] Ovvero l'indicazione *Loci Cappuccinorum Portis Naonis*, chiave di ricerca principe per la presente indagine. Questa pratica doveva essere comune nelle biblioteche appartenute all'Ordine; cfr. per il Friuli G. Perusini, *Ex-libris di conventi friulani*, Firenze 1959, 8-12.

[14] Cfr. n. 56.

[15] Cfr. n. 125.

[16] Nato da distinta famiglia, p. Fortunato (1585-1650) si laureò in medicina, prese i voti nel 1613 e nel 1648 fu incaricato di raccogliere fonti per la storia dell'Ordine.

[17] Cfr. n. 28 e 107.

[18] *Constitutiones Ordinis Fratrum Minorum Cappuccinorum saeculorum decursu promulgatae*, I. *Constitutiones antiquae*, a cura di F. Elizondo, Roma 1980, 401.

[19] Cfr. n. 97, 98, 142, 151.

[20] G.B. Pomo, *Comentari Urbani*, 123-124.

[21] Cfr. n. 77, 132.

erudito, dal 1736 condottiero della Serenissima, autore, fra l'altro, di due tragedie, *Medea* (1721) e *Seiano* (1722), da lui sottoposte anche al giudizio del Muratori con cui era in corrispondenza. Piuttosto rare risultano invece le classiche note di possesso (o meglio: usufrutto) di singoli cappuccini: *ad usum* ... L'espressione[22] compare su un Bonaventura da Bagnorea[23] (ma purtroppo il nome del frate risulta illeggibile), un Boezio e un Cicerone[24]; solo in un altro paio di casi si sono incontrati nomi rapportabili a professi dell'Ordine e nel complesso non si possono sempre associare con certezza al convento pordenonese[25]. Sicuramente anche qui come altrove il singolo frate si procurava i libri per il suo fabbisogno attraverso doni, omaggi, elemosine, scambi, prestazioni, acquisendone la proprietà di semplice uso, essendo sempre ripetuto nelle costituzioni dell'Ordine che «i libri si abbiano in comune»[26]. Tuttavia la formula «procurato dal padre ... e applicato alla libraria del ...» indicante il lascito in vita o *post mortem*, riscontrato, con alcune varianti stilistiche, nelle note apposte nei libri di molte biblioteche cappuccine[27] qui, almeno limitatamente alle edizioni dei secoli XV-XVII, manca.

Scorrendo ancora velocemente l'elenco delle persone che hanno lasciato qualche traccia su frontespizi o carte di guardia, fatti salvi alcuni noti esponenti del clero concordiese[28], si distingue tra il gruppo degli anonimi la persona di Lucrezio Attavo di Spilimbergo, scampato suo malgrado all'oblio della storia avendo subito tra il 1595 e il 1601 un processo per eresia, i cui

---

[22] Per la locuzione e la pratica cfr. G. Pozzi, L. Pedroia, *Ad uso di... Applicato alla libreria de' Cappuccini di Lugano*, Roma 1996.

[23] Cfr. n. 44.

[24] Cfr. n. 43, 89.

[25] Ad esempio, il Taddeo da Bergamo che specifica l'*usum* del volume n. 89, senza il supporto di ulteriori indagini archivistiche, non si può collocare a Pordenone piuttosto che a Oderzo, stante la doppia indicazione *Loci capuccinorum Opitergij* e *Portus Naonis*.

[26] Cit. in G. Laurentini, *Incunaboli e cinquecentine della Biblioteca dei Cappuccini di Firenze*, Firenze 1988, XII.

[27] Su questo stile e *cliché* usuale cfr. *Le edizioni del XVII secolo della Provincia dei Cappuccini di Messina*, a cura di F. Fiore, G. Lipari, Messina 2003, I, 13-14. Cfr., per alcuni esempi, anche *Le cinquecentine della Biblioteca provinciale Cappuccini di Trento*, a cura di A. Gonzo, Trento 1993, XVII.

[28] Se si può comprendere la frequente presenza del nome di mons. Pietro Nonis, insegnante, tra l'altro, nel Seminario Diocesano di Pordenone negli anni successivi all'incorporazione del fondo cappuccino nel patrimonio librario antico del Seminario, qualche interrogativo pongono gli *ex libris* di don Paolo Bevilacqua e mons. Francesco Rizzolati; il primo insegnante di lettere in Seminario a Portogruaro, morto il 24 novembre 1800 all'età di circa 87 anni; il secondo, decano del Capitolo Cattedrale, vicario apostolico negli anni '30-'40 dell'Ottocento, venuto a mancare nel 1864.

R. I. SOLDI 2

Regno d'Italia

Il Delegato Demaniale

Pordenone 18 Maggio 1811

Non avendo avuto effetto gli esperimenti d'Asta, tenuti nell'Offizio della Demaniale Direzione del Passeriano per la vendita dei Libri, esistevano presso li soppressi Capuccini di Pordenone, rende avvertito chiunque amasse di farne di questi l'acquisto, esser autorizzato esso Delegato col N° 1999. della prelodata Direzione a poter accettare progetti privati d'acquisto, anco in più partite da estraersi da dettagliato Ellenco presso lo stesso ostensibile per poscia sui questi deliberare verso superiore approvazione

A. Villalba deleg.to

2. Pordenone, Archivio Storico Comunale, Finanza, 1810, 218, *Avviso di vendita dei libri del soppresso convento dei Cappuccini.*

incartamenti ancora si conservano nell'Archivio storico arcivescovile di Udine[29]. Sulle *Comoediae sex* di Terenzio stampate dal Griffo nel 1567, curate da Antonio de Gouvea, il nostro – lettore evidentemente scaltrito – aveva individuato la paternità dell'*Argumentum in Andriam*, omessa dal Griffo per eludere le censure ecclesiastiche, vergando a margine del testo il nome «PHI. MEL.» (Philipp Melanchthon)[30].

Un'altra data che ricorre spesso annotata nei frontespizi è il 1773, per lo più associata a volumi provenienti dal convento dei Cappuccini di Belluno[31]: soppresso nel 1769, nel contesto di quell'onda giurisdizionalista[32] che vide il senato veneto decretare tra 1767 e 1772 la chiusura di 179 istituti religiosi, i padri e i libri ivi presenti (laddove non avocati allo stato) dovettero trovare ricovero presso altri conventi della provincia scampati alla buriana[33]. «Adì 5 settembre 1769, dalla sovrana autorità del magistrato ecc.mo de' deputatti estraordinarii alle Cause Pie et Agionti, con l'aprovazione decretatta dall'ecc.mo senato sotto il dì primo giugno 1769, furono sopressi settantaquatro conventi, tutti della religione di San Francesco, cioè conventi de' rev. padri capucini numero ventidue ...»[34]; fra questi ventidue, oltre a Belluno, sono rintracciabili

---

29 ASAUd, CA, S. Officio, Processi, 13/274. Il fascicolo di 30 carte intitolato *Processus contra Lucrecium Attauum de Spilimbergo* riporta come estremi cronologici 7 dicembre 1595-22 giugno 1601.

30 Cfr. n. 170. Non è possibile, tuttavia, attribuire con inoppugnabile certezza la chiosa a Lucrezio, essendo presenti nel volume, oltre a quella dei cappuccini, almeno altre due note di possesso.

31 Associata a una provenienza dal convento dei cappuccini di Conegliano al n. 2, di Sacile al n. 19 e 169. Nel n. 122 la nota di possesso risulta integralmente ritagliata: tuttavia la presenza della data 1773 posta con grafia assimilabile alle precedenti assicura con minimo scarto di dubbio l'appartenenza del volume ai Cappuccini di Pordenone.

32 A. Venturi, *Settecento Riformatore*, II. *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti (1758-1774)*, Torino 1976, 101-162, 237-249; *La Chiesa veneziana dal tramonto della Serenissima al 1848*, a cura di M. Leonardi, Venezia 1984, 11-59; G. Scarabello, *Età delle riforme e strutture ecclesiastiche venete*, in *Venezia e la Roma dei Papi*, Milano 1987, 11-74; E. Pessot, *1805-1813: Treviso e il Dipartimento del Tagliamento. Amministrazione pubblica e società in epoca napoleonica*, Treviso 1998, 148-151; F. Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, 103-120, 249-266.

33 Una diecina i titoli provenienti da Belluno (sempre limitatamente alle edizioni dei secoli XV-XVII). A Pordenone dovettero poi trovare temporaneamente ricovero circa sei frati provenienti dalle regioni limitrofe «essendo restatto quello [il convento] de' padri cappuccini, che sono ora in numero di dieciotto e non più di dodeci come erano prima» (G.B. Pomo, *Comentari Urbani*, 343).

34 *Ibid.*, 342. Lo stesso provvedimento portò, a Pordenone, alla soppressione del convento di San Francesco (Frati Minori Conventuali), per il quale si veda in questo volume il contributo di Metz-Fadelli.

nella biblioteca *portusnaonense* provenienze da Oderzo, Asolo, Valdobbiadene, Serravalle, Lonigo. Va sottolineato, comunque, che questi volumi arrivarono a Pordenone non necessariamente tutti dopo il 1769: la circolazione libraria (precedente e successiva) all'interno dell'Ordine è testimoniata anche dall'indicazione di altre località (Conegliano, Sacile, Udine, Venezia, Verona, Vicenza e, con alcuni motivi d'incertezza, Montagnana, Padova, Palmanova). Sta di fatto che circa il 45 % delle 182 edizioni qui sotto descritte riferisce uno o più passaggi fra conventi della provincia di Sant'Antonio[35].

L'indagine che ha portato al riconoscimento del nucleo librario dei cappuccini di Pordenone entro il fondo antico del Seminario si è svolta, come si è detto, sulla base delle note di possesso superstiti, con tutte le incognite del caso dovute alla trasmissione dei volumi: un frontespizio strappato, una legatura asportata o malamente restaurata possono averci definitivamente preclusa una essenziale fonte d'informazione[36]. Essendoci tuttavia imbattuti in esemplari sostanzialmente integri che riportavano la sola indicazione *del luogo dei cappuccini di ...* (altra località rispetto a Pordenone), in mancanza di prove convincenti circa la loro provenienza[37] si è deciso di inserirli comunque nel presente lavoro, seppur in appendice e con diversa numerazione. Tale decisione è dovuta al caso della *Bibbia poliglotta* plantiniana: questa superba edizione è presente nelle collezioni del Seminario, limitatamente ai primi cinque volumi, in un esemplare appartenuto originariamente al celebre medico e filosofo ravennate Tommaso Giannotti Rangoni (1493-1577): in calce ai frontespizi calcografici si legge chiaramente «Loci Venetiarum Capuccinorum» ma null'altro. Si ha memoria, però, che questi imponenti in-folio dalla preziosa legatura in cuoio, giunsero col fondo dei cappuccini di Pordenone[38] e da qui il dubbio che anche altri titoli, all'interno della circola-

---

[35] Se la costituzione apostolica di Urbano XVIII *Conservationi et manutentioni* del 29 luglio 1638 comminava la scomunica per chi avesse sottratto volumi o manoscritti dalla biblioteca permetteva, nel contempo, ai superiori provinciali di scambiare libri doppi o ritenuti superflui. La facoltà di trasferire da una biblioteca all'altra verrà rinnovata da Innocenzo X con la bolla *Exponi nobis* del 25 luglio 1656.

[36] E. Barbieri, *Dalla descrizione dell'esemplare alla ricostruzione della sua storia*, in Id., *Il libro nella storia: tre percorsi*, Milano 2000, 203-280. Oltre agli esempi sopra citati di frontespizi ritagliati, per un caso indiziario di frontespizio mancante cfr. nel catalogo il n. 27.

[37] Si sono esclusi dunque due volumi che riportavano, oltre alla nota di possesso dei cappuccini di Portogruaro, l'ex libris del portogruarese bibliofilo Ludovico Pelleatti (1778-1825), la cui biblioteca confluì in parte, crediamo alla morte, nelle raccolte del Seminario, allora a Portogruaro. A. Marcon, *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Concordia-Pordenone*, Pordenone 2007, 92-93.

[38] *La biblioteca del Seminario*, 102.

zione dell'Ordine, possano non recare l'indicazione della città sul Noncello, forse perché capitati nel periodo caotico immediatamente precedente alla soppressione napoleonica.

Siamo al 9 aprile 1806: si estende al Dipartimento del Tagliamento, con successivo decreto operativo del 28 luglio, il decreto napoleonico dell'8 giugno 1805 *Sull'organizzazione del clero secolare, regolare e delle monache* che ebbe come effetto immediato una drastica riduzione, attraverso un piano sistematico di concentrazione, del numero delle corporazioni religiose presenti sul territorio[39]. Il Candiani, nei suoi *Ricordi cronistorici*, relativamente ai Cappuccini di Pordenone, ci ricorda come «contro tale decreto erasi ricorso prima al Ministero dei culti, poi a S.A. il vicerè residente in Milano, poiché quei frati, con la loro carità e la loro assistenza religiosa, erano ben voluti dalla popolazione. Ma tornò affatto inutile, ed il decreto ebbe la sua esecuzione con vero rammarico dei cittadini»[40]. Il 24 aprile 1807 il direttore del demanio e «diritti uniti» del Dipartimento di Passariano scriveva al «mons. vescovo di Concordia Portogruaro» per chiedergli conto, a nome del «Ministro pel Culto» del «ruolo nominativo di tutti gl'individui mendicanti siano minori riformati, siano osservanti, siano cappuccini e di qualunque altra classe esistenti in codesta diocesi, distinti a convento per convento, e coll'avvertenza connotate dall'annessa tabella»[41]. I cappuccini risposero all'inchiesta espressa in sei punti fornendo i nominativi dei «dieci individui componenti il convento»[42], indicazioni circa la Provincia di appartenenza e la loro attività: «siamo occupati nella predicazione, nella confessione, e nell'assistenza agli infermi».

Ad ogni modo il 25 aprile 1810 fu decretato lo scioglimento definitivo

---

[39] «Bollettino delle leggi del Regno d'Italia», 1806, D. 9 aprile n. 56 e D. 28 luglio n. 160. L'art. 12 del decreto stabiliva che ogni convento e monastero ospitasse non meno di ventiquattro sacerdoti e un numero proporzionato di laici. In precedenza già la legge veneziana del 1796 prevedeva la chiusura dei conventi con meno di dodici membri e con rendite insufficienti. S. Tramontin, *La Repubblica di Venezia*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, V, Roma 1978, 267-273.

[40] V. Candiani, *Pordenone: ricordi cronistorici dall'origine del Friuli a tutto il 900*, Pordenone 1902 (=1988), 276.

[41] La lettera, con protocollo 1369/92, si conserva nell'Archivio Storico Diocesano di Concordia-Pordenone (d'ora in poi, ASDPn), parte XII, Conventi e monasteri, I/6.

[42] «P. Gaetano da Bassano, sacerdote professo, guardiano; p. Angelo da Gemona, sacerdote professo, vicario; p. Ubaldo da Belluno, sacerdote professo †; p. Sebastiano da Montecchia, sacerdote professo; p. Pietro da Rubbio, sacerdote professo; p. Ilario da Verona, sacerdote professo; p. Angelo da Polcenigo, sacerdote professo; fr. Giambattista Bergamasco, laico professo; fr. Egidio d'Agordo, laico professo; fr. Felice da Roveredo, laico professo ... è mancato di vita di morte naturale in età avanzata un individuo, il p. Ubaldo da Belluno». ASDPn, parte XII, Conventi e monasteri, II/25.

di tutte le forme di associazione religiose non direttamente sottoposte all'autorità vescovile[43] e i loro beni furono incamerati dallo stato. Un proclama stampato dai fratelli Pecile con data 5 giugno 1810 avvertiva che a partire dal 13 di quel mese nelle località di Pordenone, Cividale, Cormons, Gradisca, Ajello e Udine si sarebbe tenuta l'asta degli «effetti e mobili di provenienza di corporazioni soppresse»[44]. Probabilmente in quell'occasione, e/o in altre successive entro 11 mesi, venne messa all'incanto anche la *Libraria* dei cappuccini pordenonesi ma senza effetto. In data 22 maggio 1811, infatti, il vice-prefetto di Pordenone Ferdinando di Porcia scrive al suo concittadino podestà pregandolo di «far pubblicare tosto ed affiggere l'avviso del delegato demaniale sig. Villalta Antonio ... toccante la vendita per trattativa dei libri del soppresso convento de' Cappuccini»[45]. L'avviso, del 18 maggio, riferiva che, non avendo avuto successo «gli esperimenti d'asta» dei libri dei Cappuccini, questi si sarebbero potuti vendere ai privati «anco in più partite»[46]. Nel contempo il prefetto Somenzari parimenti scrive allo Spelladi[47], podestà di Pordenone, chiedendogli di farsi consegnare dal delegato Villalta una trentina di libri «di ragione di codesti soppressi cappuccini» come da elenco allegato, in quanto «furono dalla Direzione generale della Pubblica Istruzione prescelti per uso di questo Liceo»[48]; sarà poi cura dello Spelladi inoltrare alla Prefettura i volumi «usando però i maggiori riguardi per l'economia del dispendio». Il Podestà invita quindi il delegato Villata a presentarsi «nel giorno 24 corrente ... a q. uffici per indi passare al Locale ove sono riposti i libri stessi al oggetto». L'appuntamento però

---

[43] «Bollettino delle leggi del Regno d'Italia», 1810, D. 25 aprile n. 77.

[44] Un esemplare del foglio è schedato in *Carte di Napoleone*, Catalogo della mostra (Cormons) a cura di M. De Grassi, Monfalcone 1997, 142.

[45] ASCPn, Finanza, 1810, 218.

[46] Ivi «Non avendo avuto effetto gli esperimenti d'asta tenuti nell'offizio della demaniale direzione del Passereano per la vendita dei libri, esistevano presso li soppressi Capuccini di Pordenone, rende avvertito chiunque amasse di farne di questi l'accquisto, esser autorizato esso Delegato col n. 1999 della prelodata Direzione a poter accettare progetti privati d'accquisto anco in più partite da estradersi da dettagliato elenco presso lo stesso ostensibile per poscia su questi deliberare verso superiore approvazione. A. Villalta delegato».

[47] Ivi, Lettera datata 16 maggio 1811, protocollo n. 10818.

[48] Il costituendo liceo Stellini di Udine. Sulle vicende relative alla destinazione dei libri appartenuti alle congregazioni soppresse da Napoleone, limitatamente all'udinese, cfr. A. Trangoni, *Le scuole udinesi dei Barnabiti e la loro biblioteca*, in *Dopo Campo Formio: 1797-1813. L'età napoleonica a Udine*, Catalogo della mostra (Udine) a cura di T. Ribezzi, Pordenone 1997, 235-239; U. Rozzo, *Biblioteche di monasteri e conventi udinesi nei secoli XV-XVIII*, in *Monasteri, conventi, case religiose nella vita e nello sviluppo della città di Udine*, Udine 2001, 43-63: 60-63.

salta, e Spelladi dovrà rincorrere per circa un anno e con ripetuti «eccitamenti» (e diverse lettere) il Villalta finché, in data 17 aprile 1812, egli può finalmente comunicare «Al S. Consigliere di Stato il Prefetto del Passariano, e Barone del Regno» l'avvenuta consegna[49]. Ma si procedette mai all'ultimo passaggio: i libri arrivarono a Udine? L'analisi dell'elenco risulta a tale riguardo ambigua. Descritti in maniera molto sintetica troviamo trentadue titoli, per buona parte riferibili al XVIII secolo e quindi non indagine del presente lavoro: fra le probabili cinquecentine e seicentine dovremmo aspettarci comunque pubblicazioni assenti (in quanto «estratte» a favore del liceo) nel fondo confluito in Seminario e trasmesso fino a noi. Almeno otto titoli sono invece certamente identificabili con esemplari superstiti[50] (improbabile pensare a doppioni) e in un caso la presenza nell'elenco è stata essenziale per attribuire ai cappuccini una cinquecentina alla quale erano state strappate le prime tre carte (frontespizio compreso)[51]. Di altri volumi, ad esempio l'«Istitutionum gramaticarum Aldi Pii Manuti» esistono vari esemplari in Seminario, ma non riferibili ai cappuccini; di altri ancora, ad esempio la «Gnominicas biformis Gieometrica»[52] non si ha alcuna traccia. Un quadro più esaustivo si avrà al completamento del censimento con le edizioni settecentesche (ed eventualmente del primo Ottocento) che dovrebbe vedere la luce l'anno venturo: dovessimo comunque considerare l'elenco citato un campione rappresentativo del reale patrimonio librario dei Cappuccini, sarebbe da

---

[49] «Dopo il riflessibile periodo di quasi un anno, e malgrado alli eccitamenti al sig. Antonio Villalta Delegato Demaniale, mi ha egli finalmente fatta ieri la consegna dei libri erano di ragione di questi soppressi Capuccini che furono dalla Direzione Generale della Pubblica Istruzione prescelti per uso di codesto Liceo» (ASCPn, Finanza, 1810, 218). A un Antonio Villalta, «perito ... di Annone Veneto (1770-1834)» il viceprefetto di Pordenone concede, il 12 ottobre 1812, le «nude mura» della chiesa del soppresso convento di San Domenico (passato alle agostiniane) per costruirvi casa; cfr. V. Tinti, *La storia di Pordenone*, a cura di G.C. Testa, Pordenone 1987 (=Venezia 1837), 51 (18). Lo stesso acquista nel 1810 un edificio adiacente a San Francesco (ASCPn, Carteggio ordinario, Amministrazione comunale, 02.0164/6331). Sempre in ASCPn viene citato più volte con la qualifica di *notaio* e risulta presente in Consiglio comunale tra 1820 e 1833, cfr. G. Frattolin, *Istituzioni pubbliche e classe dirigente a Pordenone nel XIX secolo*, Pordenone 2006, 157-164.

[50] Ovvero i n. 23, 27, 32 (legato con 33, 34 e 141), 132, 133, 146, 167, 182 del presente catalogo.

[51] Cfr. *supra* nota 34.

[52] Dovrebbe trattarsi della *Gnomonices biformis, geometriae, scilicet, et arithmeticae synopsis* di Agostino Pozzi (fl. 1677) di cui si conoscono due edizioni veneziane del 1679 e 1693.

stimare attorno al 40 % la percentuale di volumi ad oggi mancante[53].

Per concludere, a ogni modo, con le vicende della biblioteca, che nell'interrotta narrazione abbiamo lasciata ancora nel «Locale» citato dallo Spelladi, un bigliettino allegato in fine al fascicolo che raccoglie la pratica Prefetto-Podestà-Villalta, in quattro righe vergate con grafia quasi illeggibile (almeno alla vista dello scrivente) ci informa che «Essendo destinato il [...] li libri vennero levati dalla casa [...] e passati nel locale sopra la sacristia nella chiesa di S. Marco». E lì rimasero fino agli anni Sessanta del secolo scorso, quando trovarono miglior destinazione presso la Biblioteca del Seminario, venendo a perdere però l'originale unità e identità, diluendosi, per così dire, nel *maremagnum* del fondo antico, che al presente conta oltre 30.000 titoli.

Premessa metodologica

Il catalogo presenta in ordine alfabetico di autore o titolo e con un numero d'ordine progressivo in cifre arabe le schede di 182 edizioni (un incunabolo, cinquecentine e seicentine) possedute dal convento dei Cappuccini di Pordenone. Altre dodici edizioni non inoppugnabilmente attribuibili seguono in appendice con numero d'ordine in cifre romane. Più schede con lo stesso autore sono ordinate per data di pubblicazione o stampa; in caso di coincidenza di autore e data l'ordinamento è per titolo.

Le descrizioni e le intestazioni (principali e secondarie), dovendo il presente lavoro comunque servire all'implementazione del database della Biblioteca del Seminario, sono sostanzialmente uniformi alle schede presenti in SBN[54] e seguono quindi la prassi prescritta dalla *Guida alla catalogazione in SBN*[55] (come Edit16, invece, non si sono tradotti in cifre arabe eventuali

---

[53] Il dato è probabilmente viziato dalla natura del documento esaminato: questi volumi sono stati comunque levati dall'insieme della biblioteca e forse restituiti già allora solo in parte. Risolutivo sarebbe il rinvenimento del «dettagliato elenco» in possesso del Villalta citato alla nota 45. Un raffronto con i Cappuccini di Udine: al momento della soppressione possedevano 2733 volumi; cfr. A. Trangoni, *Le scuole udinesi*, 239 (17) e U. Rozzo, *Biblioteche di monasteri*, 63. Il presente catalogo presenta 182 edizioni (194, con qualche forzatura) alle quali, stante il censimento in corso, si andranno ad aggiungere al massimo un'altra ottantina di titoli dei secoli XVIII-XIX. Udine era però sede di studio ed era un convento decisamente più grande.

[54] *Servizio Bibliotecario Nazionale* <http://opac.sbn.it> in progressivo trasferimento al nuovo url <http://www.internet culturale.sbn.it/>.

[55] Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le

numeri romani presenti nel titolo). Si sono comunque corretti evidenti refusi o discordanze e si è cercato di fornire, ove possibile, qualche informazione più analitica (individuazione di dedicatari, prefatori, note di contenuto).

Il corpo della scheda è suddiviso in due sezioni: la prima contiene informazioni relative all'edizione bibliografica, integrate, nel caso l'esemplare non fosse completo, con dati ricavati da repertori o cataloghi autorevoli. Per edizioni italiane del Cinquecento si riporta il *bid* di Edit16, quello di SBN negli altri casi (VD16, VD17, BNF etc. se SBN non riporta l'opera). La formula collazionale apre le note di pubblicazione. Come prescritto da Gaskell[56], carte o fascicoli non segnati e aggiunti prima della serie regolare sono registrati con la π; carte o fascicoli inseriti altrove sono stati registrati con la χ con l'indicazione della posizione all'interno del fascicolo in caso di carte interpolate; segnature preliminari duplicate sono state distinte da una π apicale.

La seconda sezione è costituita dalle note di esemplare ove si dà conto di:

a) Legatura sommariamente descritta (si indicano secolo di confezionamento, materiale usato per la coperta, eventuale supporto, decorazioni impresse sulla coperta, titoli sul dorso o sui tagli, eventuali restauri). Nel caso di miscellanee si danno i dati identificativi delle edizioni e la descrizione della legatura compare solo nella scheda della prima, con rinvio ad essa nella scheda delle altre opere.
b) Stato di conservazione: si segnalano le carte o fascicoli mancanti.
c) Interventi manoscritti: note di possesso o acquisto, ex libris (compresi stemmi e timbri, esclusi quelli della Biblioteca del Seminario), precedenti segnature di collocazione. Gli interventi si intendono fatti a penna e in inchiostro bruno-nerastro, e dove possibile si propone una datazione. Nella trascrizione abbreviazioni e forme contratte vengono sciolte tra parentesi tonde; l'eventuale omissione di parti è indicata con puntini di omissione, lacune o illeggibilità del testo vengono segnalate con puntini di omissione tra parentesi quadre.
d) Collocazione: l'attuale segnatura di collocazione è indicata nel margine inferiore destro della scheda.

INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE, *Guida alla catalogazione in SBN. Libro antico*, Roma 1995 e G. SAPORI, *Manuale di regole di catalogazione per SBN. Libro antico* <http://www.cilea.it/Sapori/>.

[56] PHILIP GASKELL, *A new introduction to bibliography*, Oxford 1979, 330-331.

Riferimenti bibliografici

B *Marques typographiques des imprimeurs et libraires qui ont exercé dans les Pays-Bas, et marques typographiques des imprimeurs et libraires belges établis à l'étranger*, in *Bibliotheca belgica. Bibliographie générale des Pays-Bas*, Bruxelles 1964-1975, IV, 60-208

BCUD OPAC della Biblioteca civica di Udine <http://www.infoteca.it>

BNF Bn-Opale Plus, OPAC della Bibliothèque Nationale de France <http://catalogue.bnf.fr/>

Bormio OPAC della Biblioteca civica di Bormio <http://biblioteche.provincia.so.it/SebinaOpac/Opac>

CNCE Censimento nazionale delle cinquecentine, schede on-line <http://edit16.iccu.sbn.it>

D F. Vandeweghe, B. Op De Beek, *Drukkersmerken uit de 15de en de 16de eeuw binnen de grenzen van het huidige België. Marques typographiques employées aux Xve et XVIe siècles dans les limites géographiques de la Belgique actuelle*, Nieuwkoop 1993

F P. Heitz, *Frankfurter und mainzer Drucker- und Verlegerzeichen bis in das 17. Jahrhundert*, Strassburg 1896

G H. Grimm, *Deutsche Buchdruckersignete des XVI Jahrhunderts*, Wiesbaden 1965

H P. Heitz, *Die kölner Büchermarken bis Anfang des XVII Jahrhunderts*, Strassburg 1898

Hain L. Hain, *Repertorium Bibliographicum in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum MD ... recensentur*, 2 voll. Stuttgartiae-Lutetiae 1826-1838 (= Mansfield Centre 2001)

ICCU Istituto Centrale per il Catalogo Unico, Catalogo collettivo delle biblioteche del Servizio Bibliotecario Nazionale <http://www.internetculturale.it/moduli/opac/opac.jsp>

ISTC *The Illustrated Incunabula Short-Title Catalogue on CD-ROM*, Reading (UK), Woodbury (Conn.) 1998[2]
on-line con aggiornamenti <http://www.bl.uk/catalogues/istc/index.html>

K P. Kristeller, *Die italienischen Buchdrucker- und Verlegerzeichen bis 1525*, Strassburg 1893 (= Mansfield Centre 1999)

L H. Baudrier, *Bibliographie lyonnaise*, Lyon-Paris 1895-1921

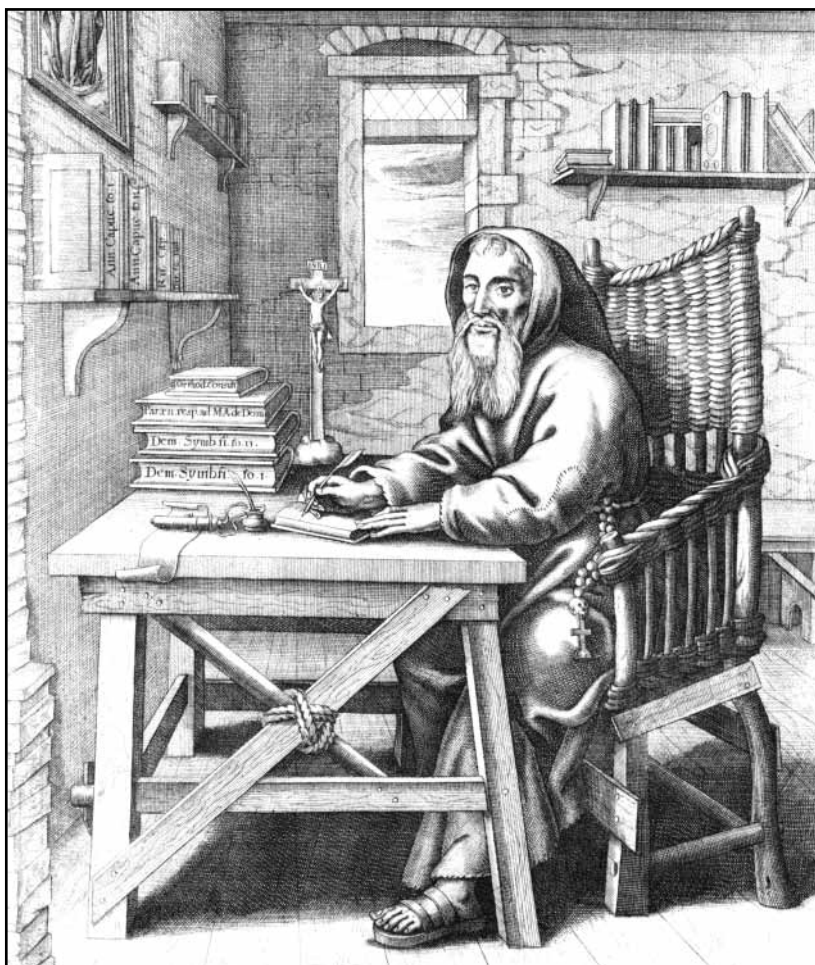
N G. Van Havre, *Marques typographiques des imprimeurs et libraires anversois*, Antwerpen-Gent, 1883-1884.

O MAR.T.E, Marche Tipografiche Editoriali delle edizioni italiane

	del secolo XVII alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma <http://193.206.215.4/marte/intro.html>
R	P. RENOUARD, *Les marques typographiques parisiennes des XV et XVI siècles*, Paris 1928
S	L.C. SILVESTRE, *Marques typographiques, ou Recueil des monogrammes, chiffres, einseignes, devises ...*, Paris 1867
U	Marche tip. censite da EDIT16 <http://edit16.iccu.sbn.it>
V	E. VACCARO, *Le marche dei tipografi ed editori del secolo XVI nella Biblioteca Angelica*, Firenze 1983
VD16	*Verzeichnis der im deutschen Sprachbereich erschienen Drucke des 16. Jahrhunderts* <http://www.vd16.de/>
VD17	*Verzeichnis der im deutschen Sprachraum erschienen Drucke des 17. Jahrhunderts* <http://www.vd16.de/>
Z	G. ZAPPELLA, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento*, Milano 1986

Abbreviazioni

A.	autore	gr.	greco
ant.	anteriore	i.e.	id est
c.	carta/e	ill.	illustrazione
c. di g.	carta di guardia	inf.	inferiore
ca.	circa	int.	interno
car.	carattere	m.	morto
cfr.	confronta	ms.	manoscritto
col.	colonna/e	n.	numero
controg.	controguardia	num.	numerato/e
cop.	coperta	orig.	originale
cur.	curatore	p.	pagina
ebr.	ebraico	prec.	precedente
ed.	edizione	post.	posteriore
esempl.	esemplare	resp.	responsabilità
est.	esterno	rom.	romano
fasc.	fascicolo/i	segn.	segnatura
fl.	florit	tip.	tipografo/tipografico
fol.	folio	tit.	titolo
front.	frontespizio	trad.	traduttore
got.	gotico	xil.	xilografia/fico

CATALOGO

1
Alunno, Francesco <ca. 1485-1556>

Della fabrica del mondo, di M. Francesco Alunno da Ferrara, libri dieci. Ne' quali si contengono le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, & d'altri buoni autthori, ... – Di nuouo ristampati et ricorretti da M. Borgarutio Borgarucci. Con vn nuouo Vocabolario in fine, ... aggiunto da M. Thomaso Porcacchi ... Con due tauole copiosissime. – In Venetia : appresso Gio. Battista Porta, 1584 (In Venetia : appresso Gio. Battista Porta, 1584). – 2 pt. ([34], 263, [1], 17, [1] c.) ; fol.

CNCE 1321

Segn.: $*^{10}$ $2*\text{-}4*^{8}$ $A\text{-}2K^{8}$ $a\text{-}c^{6}$. – Tit. della pt. 2: *Vocabolario nuouo del Porcacchi*. – Marca (V434) sui front. – Lettera dell'editore ai lettori e dedica (premessa al vocabolario del Porcacchi) ad Alessandro Peretti, Venezia 6 febbraio 1584. – Indice dei nomi e dei luoghi all'inizio del v. – Iniziali e fregi xil. – Diversi errori nella numerazione delle c. – Testo su due col. (*Indice* su tre). – Car. cors. e rom.
Impronta 1.: I.o. 1163 one, Pogl (3) 1584 (R)
Impronta 2.: o.mo cae. 2.re alPi (3) 1584 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Salvarezza 198..). – Sul front. prec. segnatura *K7*, indicazione *Loci Capuccinorum Portus Naonis 1634* e, di mano settecentesca, *De Cappuccini di Pordenone*.

A/C/ALU6

2
Ambrosius <santo ; ca. 340-397>

Operum sancti Ambrosii Mediolanensis episcopi tomus primus [-sextus], libros, tractatus, et enarrationes, quas hic sanctus doctor in Pentateuchum, et libros Regum edidit, exacte recognitas, et nunc primum suis locis repositas ... – Romae : ex typographia Dominici Basae, 1579-1587 (Excudebat Franciscus Zanettus). – 6 v. ; fol.

CNCE 1521

Dedica di Felice Peretti, card. di Montalto, a papa Gregorio XIII; privilegio del papa allo stamp. – Indici all'inizio di ogni v. – Iniziali e fregi xil. – Ritr. calcogr. dell'A. nella c. che segue i front. (manca nel 3. v.). – Stemma calcogr. di papa Gregorio XIII sul front. dei v. 1.-4.; di papa Sisto V sul front. dei v. 5.-6.

1 : Tomus primus, libros, tractatus, & Enarrationes, quas hic sanctus Doctor in Pentateuchum, & libros Regum edidit, exacte recognitas, & nunc primum suis locis repositas: Libellos de Arbore interdicta, & de 42. mansionibus diu

desideratos, ... – 1580. – [12], 443, [1] p. : 1 ritr.
Segn.: †^{6} a-2o^{6}.
Impronta: A.VS X.ON s,o- quci (3) 1580 (R)
2 : Tomus secundus, libros, tractatus, commentaria, expositionesve in Tobiam, Iob, & in aliquot Psalmos, ... enarrationes duas, quae in indice asterisco notantur, nuper inuentas, & nunc primum in lucem emissas: ... Item sacrae scripturae contextum ex ipsius beatissimi Episcopi, ... Omnia deniq. ad vetustorum manuscriptorum & emendatiorum excusorum codicum fidem ... – 1581. – [8], 447, [1] p. : 1 ritr.
Segn.: †^{4} 3a-4n^{6} 4o^{8}.
Impronta: SAVS i,ne cas. quci (3) 1581 (R)
3 : Tomus tertius Commentaria, quae sanctus Doctor in nouum edidit testamentum, & ad nos peruenerunt, nunc primum ad sacri textus partitionem aptata, continens. ... – 1579. – [12], 512 p.
Segn.: †^{6} A-2T^{6} 2V^{4}.
Impronta: 7875 erre a-am ipco (3) 1579 (R)
4 : Tomus quartus, varios libros diuersorunq. argumentorum tractatus, quibus christiana fides, ... ac mirifice coalescit, in eum quem theologi scholastici sequuntur ordinem, primum dispositos, complectens. Accessit in Symbolum Apostolorum tractatus, ... Omnia tandem vetustissimorum manuscriptorum codicum auxilio, & sedula emendatiorum collatione exemplarium excusorum, natiuae restituta sunt integritati. Librorum, tractatuum ... tomi huius elenchum quinta habet pagina. – 1582. – [8], 418, [2] p. : 1 ritr.
Segn.: *^{4} 2A-3M^{6}; 3M6 bianca.
Impronta: A.VS ise- o-n- reri (3) 1582 (R)
5-6 mancanti

4 v. legati in 2 tomi; legature in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Ferraris 1987). – Sui front. del 1. e 3. v. prec. segnatura *F* (*E.1/3 E.1/4* sui v. delle c. di g. ant.) e indicazione *Loci Capuccinorum Coneglani* depennato da *Portus Naonis 1773*.

A/D/AMB1*-**

3
Ambrosius <santo ; ca. 340-397>

Diui Ambrosii Mediolanensis episcopi, Opera. Sacrae Scripturae contextum, ad faciliorem lectorum intelligentiam, ex ipsa sancti Doctoris lectione, & ex LXX interpretum ... translatione erutum, complectentia. ... – Parisiis : [Compagnie de la Grand Navire], 1586 (Parisiis : excudebat Iamet Mettayer, in mathematicis typographus regius, 1584). – 3 v. ; fol.

ICCU\TO0E\034372

Front. stampati in rosso e nero. – Colophon in fine al v. 1. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.

1. – [4] c., 1446, col., [1] p.
   Segn.: $^{\pi}a^{4}$ a-z^{8} A-2N^{6} 2O^{8}; 2O8 bianca. – Contiene i tomi primo e secondo; il tomo primo finisce a col. 724; il tomo secondo non ha un proprio front. – Marca (R822) sul front. – Dedica di Felice da Montalto (futuro Sisto V) a papa Gregorio XIII, Roma dicembre 1580; previlegio del re di Francia (Enrico III), Parigi 12 novembre 1585.
   Impronta: e-d- ora- l-li detu (3) 1586 (R)
2-3 mancanti

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Ferraris 198..). – Sul front. prec. segnatura *F* e indicazione *Loci Capuccinorum Portus Naonis*.

A/D/AMB

4
Anselmus : Cantuariensis <santo ; 1033-1109>

Diui Anselmi Cantuariensis archiepiscopi ... Omnia quae reperiri potuerunt opera, tribus distincta tomis: ... Cum indice necessario et copioso. – Coloniae : apud Maternum Cholinum, 1572-1573. – 3 v. ; fol.

ICCU\BVEE\014976

Dedica dell'editore a *Fridericus Herbipolensis episc*. (Friedrich von Wirsberg) – Vita dell'A. scritta da *F. Edinerus Anglus* (Eadmerus). – Indice dell'intera opera in fine al 3. v. – Marca (H180) sui front. – Iniziali xil. – Testo su due col. escluse la dedica e la vita di s. Anselmo. – Car. cors. e rom.

1. – 1573– [36], 207, [1] p.
   Segn.: *-3*^{6} A-Q^{6} R^{8}.
   Impronta: gos- uslu i.t: maEc (3) 1573 (R)
2 : Tomus secundus operum omnium d. Anselmi Cantuariensis archiepiscopi ... Continens Commentaria in omnes d. Pauli Epistolas. Item in Apocalypsim s. Ioannis apostoli ... – 1572. – 631, [1] p.
   Segn.: 2A-4F^{6} 4G^{4}.
   Impronta: l-ei tace neu- h*es (3) 1572 (R)
3 : Operum d. Anselmi archiepiscopi Cantuariensis, theologi praestantissimi et celeberrimi, tomus tertius, varia continens opuscula ... – 1573. – [4], 311 [i.e. 309], [23] p.
   Segn.: 2A^{4} 2B-3E^{6} 3F^{4}. – Omesse le p. 117-118.
   Impronta: t?t, e-e- o.i- pedo (3) 1573 (R)

3 v. legati in 1 tomo; legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Salvarezza 198..). – Sul front. del 1. v. prec. segnatura *13* e indicazione *Loci Capuccinorum Tarvisij* depennato da *Portus Naonis*.

A/D/ANS

5
Antonino <santo ; 1389-1459>

Eximij doctoris b. Antonini archiepiscopi Florentini Ordinis praedicatorum Summae sacrae theologiae, iuris pontificij, Caesarei, prima [-quarta] pars. Nunc demum ad veterum exemplariorum diligentissime recognita. Decisionibus etiam sacrosancti concilii Tridentini, ad matrimonii sacramentum pertinentibus, necnon Euaristi papae decretis, nouis annotationibus nuper aucta locupletata. Accedunt summae totius, ad materiarum paedicabilium de b. Virgine, auctoritatum expositarum ex biblia, epistolarum et euangeliorum propriorum, et communium sanctorum totius anni. Indices copiosissimi. – Venetiis : apud Iuntas, 1582 (Venetiis : apud Iuntas, 1582). – 5 v. ; 4°.

CNCE 2087

Dedica nel 1. v. di Ludovico Rossi al card. Vincenzo Giustiniani, Venezia 22 ottobre 1582. – Marca tip. (V367) sui front.; colophon nel v. 1. – Iniziali xil.

1. – [4], 304 c.
   Segn.: †^{4} A-Z Aa-Pp^{8}.
   Impronta: s.ns esis Imem atin (3) 1582 (R)
2. – [6], 379, [1] c .
   Segn.: †^{6} A-Z Aa-Zz Aaa^{8} Bbb^{4}; Bbb4 bianca.
   Impronta: u-st c.t: dem- leIt (3) 1582 (R)
3. – 10, 536 c.
   Segn.: †^{10} A-Z Aa-Zz Aaa-Xxx^{8}.
   Impronta: irs. s.us n-e- fugn (3) 1582 (R)
4. – [4], 399, [1] c.
   Segn.: †^{4} A-Z AA-ZZ AAA-DDD^{8}.
   Impronta: i-vo n-ta esn- cthu (3) 1581 (R)
5 : Varii indices quam emendatiss. videlicet, in totam summam s. Theologiae beati Antonini archiepiscopi florentini, Ordinis Praedicatorum. – 304 p.
   Segn.: a-u^{8}. – b1 segnata B.
   Impronta: r-er m.co Pase cate (3) 1582 (R)

5 v. legati in 4 tomi (*Varii indices* preposto al v. 1.); legature moderne in tutta pelle su assi di legno (rest. Milio 1,3; Pandimiglio 2,4) sulle quali sono state recuperate le orig. coeve in cuoio con decorazioni a secco; tracce di fermagli. – Sui front. prec.

segnatura *F* e indicazione *Loci Asylij Capuccinorum* depennato da *Portus Naonis*; tit. sui dorsi.

A/B/ANT1-4

6
Augustinus, Aurelius <santo ; 354-430>

Diui Aug. Sermones : Diui Aurelij Augustini ... Aureorum sermonum ... prima [-tertia] pars. – Lugduni : in edibus Iacobi Mareschal, 1520. – 3 v. ; 4°.

ICCU\RMSE\010017 (1) TO0E\076547 (2) TO0E\076549 (3)

Front. incorniciati e stampati in rosso e nero. – Marche tipogr. in fine ai v. – Testo su due col. – Iniziali xil. – Car. got.

1-2 mancanti
3 : Diui Aug. Sermones. Tertia pars aureorum Sermonum maximi christiane religionis propugnatoris Diui Aurelij Augustini hipponensis episcopi... Sermones de tempore numero cclvj et de sanctis Sermones numero lj complectens ... Habes studiose lector huberrimum indicem ... – [36], CCXLI, [7] c.
Segn.: $3A\text{-}3D^8$ $3E^4$ $3a\text{-}3z^8$ $3A\text{-}3H^8$. – Indice analitico all'inizio del v., dei sermoni in fine.
Impronta: j.io j.io i-an esta (3) 1520 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Ferraris 1987). – Sul front. indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*; sul r. della c. di g. ant. prec. segnatura *h 73*(?).

A/B/AUG

7
Baeza, Diego : de <1582-1647>

R.P. Didaci de Baeza Ponferradiensis. Societatis Iesu theologi, ... Commentariorum moralium in euangelicam historiam, tomus primus [-secundus]. ... Cum quatuor indicibus necessarijs, primus capitum & materiarum per locos communes, secundus ad concionatorum vsum, tertius locorum Sacrae Scripturae, quartus rerum notabilium. – Nunc primum in Italia excusus. – Venetiis : sumptibus Disiunctae Societatis, 1632. – 2 v. ; 4°.

ICCU\UBOE\023113

E. Toda y Guell, *Bibliografia espanyola d'Italia*, 1927 v .1, p. 214-215. – Non risultano essere stati pubblicati altri v. dalla *Societas Disiuncta* malgrado il terzo volume sia

annunciato dal tipografo nella pref. del vol. 2. a c. †2r. – Marca (Z1125), (O614) sui front. stampati in rosso e nero. – Iniziali e fregi xil. – Testo su due col. – Car. cors. e rom.

1 : Tomus primus. Complectens d. Josephi, b. Mariae, & Christi Domini magnalia, & tractatus de Eucharistia, de Spiritu Sancto, & de b. Trinitate ... – Venetiis : sumptibus Disiunctae Societatis, 1632. – [64], 879, [1] p.
Segn.: †^{4} a^{4} b-d^{8} A-3G^{8} 3H^{4} 3I^{8} 3K^{4}
Impronta: r-t. .cr. n-te phAm (3) 1632 (R)
2 : Tomus secundus. Complectens vocationes & conuersationes a Iesu domino peractas, insuper omnia illius miracula & nobiliores prophetias adimpletas. ... – [104], 1014, [2] p.
Segn.: †^{8} 2†^{4} a-e^{8} A-3R^{8} 3S^{4}; S4 bianca.
Impronta: e.s- .dti o,le rac* (3) 1632 (R)

Legature in tutta pergamena rigida adottate all'atto del restauro (Di Giacomo 1982). – Sui front. indicazione *Del luogo* [*loco*] *de Capuccini di Pordenone*, sulle c. di g. ant. segnatura *A.45-46* e nota *Datto dalla Sig.ra Cecilia sorella delli con.i Girolamo et Giacomo Varischi da Porcia l'anno 1664*.

8
Baeza, Diego : de <1582-1647>

R.p. Didaci de Baeza Ponferradiensis, Societatis Iesu theologi, Commentariorum moralium in Euangelicam historiam tomus tertius. Complectens prophetias a Iesu dictas, & nondum adimpletas; insuper nobiliores eius sermones, & in illis apertiores similitudines. – Nunc primum in hac Iuntarum editione recognitus, & a quampluribus, qui irrepserant, erroribus expurgatus. Cum triplici indice, ... – Venetiis : apud Iuntas, 1630 (Venetiis : apud Iuntas, 1630). – [32], 899, [93] p. ; 4°.

ICCU\UBOE\023117 e UM1E\006960

Segn.: †-2†^{8} A-3Q^{8}; 3Q8 bianca. – Non risultano essere stati pubblicati altri v. da Giunta, cfr. P. Camerini, *Annali dei Giunti*, Firenze 1962, v. 2, p. 366. – Marca xil. (O1158) sul front. e in fine. – Front. in rosso e nero. – Iniziali e fregi xil. – Testo su due col. – Car. cors. e rom.
Impronta: i-o, 6.um a-ia soei (3) 1630 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Di Giacomo 1982). – Sul front. indicazione *Patrum Capuccinorum Portus Naonis*, sulla c. di g. ant. segnatura *A.43*.

9
Baeza, Diego : de <1582-1647>

R.p. Didaci de Baeza Ponferradiensis, Societatis Iesu theologi, Commentariorum moralium in Euangelicam historiam. Tomus quartus. Complectens parabolas, et historias adductas a Iesu, & eius disputationes cum varijs ... – Venetiis : apud Guerilios, 1632. – [20], 856, [96] p. ; 4°.

ICCU\UBOE\023119

Segn.: a^{10} A-$3G^8$ $3H^4$ a-f^8; f8 bianca. – Non risultano essere stati pubblicati altri volumi per Guerigli. – Marca xil. (O485) sul front. in rosso e nero. – Iniziali e fregi xil. – Car cors. e rom.
Impronta: nim- m.o- i-t, foei (3) 1632 (R)

Legatura coeva in tutta pergamena rigida restaurata (Salvarezza 198..). – Sul front. indicazione *Del luogo de Capuccini di Pordenone*, sulla c. di g. ant. segnatura *A.48* e nota *Datto dalla Sig.ra Cecilia sorella delli con.i Girolamo et Giacomo Varischi da Porcia l'anno 1664*; tit. sul dorso.

10
Baeza, Diego : de <1582-1647>

R. P. Didaci de Baeza Ponferradiensis, Societatis Iesu ... Commentaria allegorica et moralia, de Christo figurato in Veteri Testamento, tomus primus [-secundus]. – Lugduni : sumptibus Iacobi & Petri Prost fratrum, 1635. – 2 v. ; fol.

ICCU\BVEE\043269

Marca calcogr. (Aquila su sfera, ai piedi due serpenti; motto: *In virtute et fortuna*) sui front., incisa da L. Spirinx. – Front. stampati in rosso e nero. – Iniziali e fregi xilogr. – Car cors. e rom.

1 : Tomus primus. Vbi explanatur historiae Adami, Iacobi, Isaaci, & Danielis, in quibus Christus conceptus, & in vtero exsistens & natus, & a regibus adoraturs exprimitur ... – [32], 367, [17] p.
Segn.: ¶-$4¶^4$ A-$3B^4$
Impronta: ucsa ns7. n-nc cust (3) 1635 (R)

2 : Tomus secundus. complectens vitam Moysis. Triplici indice. I. Materiarum pro concionibus. II. Locorum Sacrae Scripturae. III. Rerum notabilium illustratus. – [36], 386, [14] p.
Segn.: *-$2*^4$ $3*^6$ $4*^4$ A^6 B-$3B^4$ $3C^6$

Impronta: i-m. 8.ta umps bacu (3) 1635 (R)

2 v. legati in 1; legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Salvarezza 198..) sulla quale è applicata quasi integralmente l'orig. coeva. – Sul front. del 1. v. prec. segnatura *H* (*A.14* sulla c. di g. ant.) e indicazione (ripetuta all'occhietto) *Patrum Capuccinorum Portus Naonis*; tit. sul dorso.

6M/G/BAE1

11
Baeza, Diego : de <1582-1647>

R.p. Didaci de Baeza ... Commentariorum allegoricorum & moralium de Christo figurato in Veteri Testamento. – Lugduni : sumptibus Gabrielis Boissat & Socior., 1636-1647. – 6 v. ; fol.

ICCU\RAVE\008094

Nel corso della pubblicazione variano editore e marca tip. – Marche tip. sui front. – Iniziali e fregi xilogr. – Testo su due colonne. – Car. cors. e rom.

1-2 mancanti
3 : Tomus tertius: complectens vitam Abrahami & Iosue. Indice quadruplici locupletatus; ... – Nunc primum prodit. – Lugduni : sumptibus Gabrielis Boissat, & sociorum, 1637. – [32], 426 [i.e. 432], [36] p.
Segn.: a^4 e^4 i^6 A-$2Q^6$ (-2Q6). – Marca calcogr. del tip. (Giglio in cornice tra due figure allegoriche con monogramma GBC) su front. in rosso e nero.
Impronta: n-us 73t, e-o- exBo (3) 1637 (R)
4 : Tomus quartus: complectens historiam Dauidis. Indice quadruplici locupletatus: ... – Nunc primum prodit. – Lugduni : sumpt. Haered. Gabrielis Boissat & Laurentii Anisson, 1640. – [32], 398, [30] p.
Segn.: a^4 e^6 i^6 A-$2M^6$ $2N^4$. – Marca tip. (Giglio in cornice fig.) sul front.
Impronta: l-e- a-.1 n-at sutu (3) 1640 (R)
5-6 mancanti

2 v. legati in 1; legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Salvarezza 198..) sulla quale è applicata quasi integralmente l'orig. coeva. – Sul front. del 3. v. prec. segnatura *H* (*A.15* sulla c. di g. ant.) e indicazione (ripetuta 2 volte) *Patrum Capuccinorum Portus Naonis*; tit. sul dorso.

6M/G/BAE3

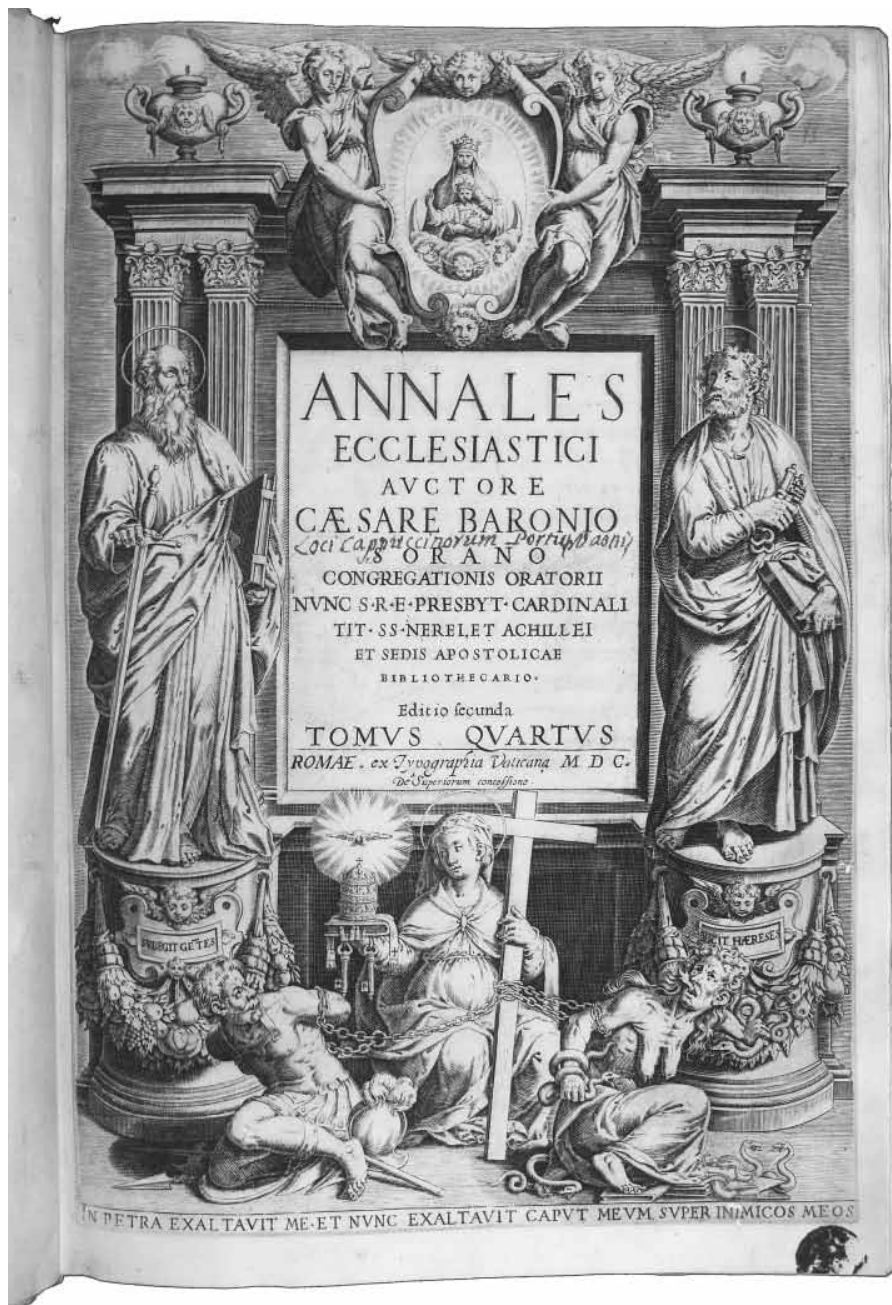
12
Baronio, Cesare <1538-1607>
Annales ecclesiastici. Auctore Caesare Baronio ... Tomus primus [-duodecimus]. – Romae : ex typographia Vaticana, 1588-1607 (Romae : ex typographia Vaticana, 1607). – 12 v. : ill. ; fol.

CNCE 4252

Indicazione di pubblicazione varia. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.

1-7 mancanti (cfr. n. 13-17)
8. – Romae : ex typographia Vaticana, 1599 (Romae : excudebat Aloysius Zannettus, 1599). – [16], 740, [68] p. : ill. in parte calcogr., front. calcogr.
Segn: a^{8} A-3I^{6} 3K^{8} 3L-3M^{6} 3N^{4} 3O-3P^{6} 3Q^{4} a-e^{6} f^{4}. – Emblema della Congregazione dell’Oratorio (Madonna con bambino) sul front. calcogr., nei fregi alle c. a2 a A1, in diverse p. e in fine.
Impronta: los, r-a. t;i, acse (3) 1599 (R)
9. – Romae : ex typographia Vaticana, 1600 (Romae : ex typographia Vaticana, 1600). – [12], 910, [90] p. : front. calcogr.
Segn: *^{6} A-4G^{6} a-f^{6} g^{8}. – Emblema della Congregazione dell’Oratorio (Madonna con bambino) sul front. calcogr. e nel fregio a c. A1.
Impronta: bie- s.a- ,&a, suGe (3) 1600 (R)
10. – Romae : ex typographia Vaticana, 1602 (Romae : ex typographia Vaticana, 1602). – [8], 975, [125] p. : front. calcogr.
Segn: *^{4} A-4L^{6} 4M^{4} 4*M^{4} 4N-4X^{6} 4Y^{8}. – Emblema della Congregazione dell’Oratorio (Madonna con bambino) sul front. calcogr., nel fregio a c. A1, a c. 4N1r. e in fine.
Impronta: a-r- e-a- esi- ombu (3) 1602 (R)
11. – Romae : ex typographia Vaticana, 1605 (Romae : ex typographia Vaticana, 1605). – [12], 818, [110] p. : front. calcogr.
Segn: a^{6} A-3X^{6} 3*X^{6} 3Y-4F^{6} 4G^{8}; 4G8 bianca. – Emblema della Congregazione (Madonna con bambino) sul front. calcogr., nel fregio a c. A1 e a c. 3P5v. e a c. 3Y2r.
Impronta: o-m, uma. S.VM vech (3) 1605 (R)
12. – Romae : ex typographia Vaticana, 1607 (Romae : ex typographia Vaticana, 1607). – [8], 982, [150] p. : front. calcogr.
Segn: *^{4} A-5A^{6} 5B^{8}. – Emblema della Congregazione dell’Oratorio (Madonna con bambino) sul front. calcogr. sottoscritto R.G.F., nel fregio a c. A1 e a c. 4G1 e in diverse p.
Impronta: t,o- toli umte meni (3) 1607 (R)

ANNALES
ECCLESIASTICI
AVCTORE
CÆSARE BARONIO
SORANO
CONGREGATIONIS ORATORII
NVNC S·R·E·PRESBYT·CARDINALI
TIT·SS·NEREI,ET ACHILLEI
ET SEDIS APOSTOLICAE
BIBLIOTHECARIO.
Editio secunda
TOMVS QVARTVS
ROMAE. ex Typographia Vaticana M D C.
De Superiorum concessione

IN PETRA EXALTAVIT ME·ET NVNC EXALTAVIT CAPVT MEVM SVPER INIMICOS MEOS

3. Cesare Baronio, *Annales ecclesiastici*. Tomus quartus (n. 14).

Legature in tutta pergamena rigida adottate all'atto del restauro. – Sui front. prec. segnatura *C* e indicazione *Loci Capuccinorum Portus Naonis*.

13
Baronio, Cesare <1538-1607>

Annales ecclesiastici auctore Cesare Baronio Sorano, congregationis oratorii presbytero. Tomus primus [-tertius]. – Romae : ex Typographia Congregationis Oratorij apud S. Mariam in Vallicella, 1593-1594 (Romae : excudebat Aloysius Zannettus, 1593-1594). – 3 v. ; fol.

CNCE 4256 (ma ICCU\TO0E\000640)

1 mancante (cfr. n. 17)
2. – 1594 (1594). – [16], [i.e. 817], [77] p. : ill.
Segn.: †^{8} A-3X^{6} 3Y^{8} a-e^{6} f^{8}. – Marche (simile a Z820) sul front. e in fine.
Impronta: &.g. e.o- emi- plap (3) 1594 (R)
3. – 1594 (1594). – [12], 785, [79] p. : ill. – Marche (simile a Z820) sul front., nei fregi, nei finalini e in fine.
Segn.: a^{6} A-4C^{6}
Impronta: ioex t.ex usi- noMe (3) 1594 (R)

Legature in tutta pergamena rigida adottate all'atto del restauro. – Sui front. prec. segnatura *C* e indicazione *Loci Capuccinorum Portus Naonis*.

14
Baronio, Cesare <1538-1607>

Annales ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano congregationis oratorii nunc s.r.e. presbyt. cardinali tit. ss. Nerei, et Achillei et sedis apostolicae bibliothecario. Tomus quartus. – Editio secunda. – Romae : ex Typographia Vaticana, 1600 (Romae : ex Typographia Vaticana, 1600). – [16], 736, [68] p. : ill. ; fol.

CNCE 61389

Segn.: a^{8} A-3O^{6} 3P^{8} a-c^{8} d^{10}. – Marca (Z820) sul front. e nei fregi. – Iniziali e fregi xil. – Front. entro cornice architettonica. – Car. cors. e rom.
Impronta: mei- s.n. e).] taqu (3) 1600 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro. – Sul front. prec. segnatura *C* e indicazione *Loci Capuccinorum Portus Naonis.*

X/E/BAR4

15
Baronio, Cesare <1538-1607>

Annales ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano ex congregatione oratorii S.R.E. presbyt. cardinali ... Tomus quintus. – Romæ : ex Typographia vaticana, 1607. (Romæ : expensis Vincentij Castellani sub signo Europæ : apud Bartolomæum Zannettum, 1611). – [6], 699, [85] p. ; fol.

ICCU\TO0E\116207

Segn.: a^4 (-a4) A-$3L^6$ 3M-$3N^4$ a-g^6. – Emblema della Congregazione dell'Oratorio (Madonna con bambino) sul front. calcogr. e nel fregio a c. A1. – Testatine, iniziali e finalini xil.
Impronta: nte- emub a-ed hoop (3) 1607 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro. – Sul front. prec. segnatura *C* e indicazione *Loci Capuccinorum Portus Naonis*.

6M/G/BAR5a

16
Baronio, Cesare <1538-1607>

Annales ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano ex congregatione oratorii S.R.E. presbyt. cardinali ... Tomus sextus. – Romæ : ex Typographia vaticana, 1607. (Romæ : apud Iacobum Mascardum : expensis Vincentij Castellani, sub signo Europæ, 1612). – [2], 704, [68] p. ; fol.

ICCU\TO0E\116208

Segn.: π^2 (-π1) A-$3M^6$ $3N^4$ a-e^6 f^4. – Emblema della Congregazione dell'Oratorio (Madonna con bambino) sul front. calcogr. e nel fregio a c. A1. – Testatine, iniziali e finalini xil.
Impronta: ieua m.em res, dire (3) 1607 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro. – Sul front. prec. segnatura *C* e indicazione *Loci Capuccinorum Portus Naonis*.

6M/G/BAR6a

17
Baronio, Cesare <1538-1607>

Annales ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano ex congregatione oratorii S.R.E. presbyt. cardinali ... Tomus septimus. – Romae : ex Typographia vaticana, 1607. – [6], 724, [44] p. : ill., front. calcogr.

ICCU\RMLE\004797 (riemissione con ricomposizione di pt. preliminare e indice)

Segn: †^{4} (-†4) A-3K^{6} 3L^{8} 3M-3O^{6} a-f^{6} g^{8}; g8 bianca.
Emblema della Congregazione dell'Oratorio (Madonna con bambino) sul front. calcogr., nei fregi alle c. A1, 3K2, in diverse p. e in fine.
Impronta: a-ab *&nc e?a- vtTa (3) 1607 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro. – Sul front. prec. segnatura *C* e indicazione *Loci Capuccinorum Portus Naonis*.

6M/G/BAR7

18
Baronio, Cesare <1538-1607>

Annales ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano ex congregatione oratorii S.R.E. presbyt. cardinali ... Tomus primus. – Romae : ex Typographia vaticana, 1607 (Romae : ex Typographia Iacobi Mascardi, 1625). – [2], 715, [1], 61, [1] p.

Segn: π^{2} (-π1) A-3N^{6} 3O^{4} a-c^{6} d^{8} e^{6}; e6 bianca.
Impronta: l-o- u-b- e-o- noce (3) 1607 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro. – Sul front. prec. segnatura *C* e indicazione *Loci Capuccinorum Portus Naonis*.

6M/G/BAR1a

19
Baronio, Cesare <1538-1607>

Annales ecclesiastici, ex 12. tomis Caesaris Baronii S.R.E. presb. cardinalis, ... in epitomen redacti. – Editio altera, priori longe accuratior. Vna cum Vita eiusdem illustrissimi cardinalis: ... ac breui Auctario ab eo tempore quo Baronius cessauit, vsque ad ann. 1622. Opera Henrici Spondani ... – Moguntiae : impensis Antonii Hierati bibliopol. Coloniensis, 1623. – 2 v. : ill. calcogr. ; fol.

ICCU\BVEE\049490

1 mancante
2. – 464, [160], 78, [14] p.
   Segn.: A-2P^{6} 2Q^{4} ^{2}A-M^{6} ^{2}N^{8} ^{3}A-G^{6} ^{3}H^{4}; ^{2}N8 ^{3}H4 bianche. – Tit. dell'occhietto: *Annalium Baronii epitomes pars altera*. – L'*Auctarium cronologicum ad Annales illustrissimi cardinalis Baronii* inizia con proprio occhietto a c. ^{3}A1r.
   Impronta: usem osre o-r- Hono (3) 1623 (Q)

Legatura in tutta pergamena adottata all'atto del restauro (198..). – Sul front. indicazione *Loci Capuccinorum Sacilli 1638* e *Loci Cappuccinorum Portus Naonis 1773*; sulla c. di g. ant. segnatura *V 18* e nota *Del luogo de Capuccini di Sacile dopo la mia morte*.

6M/G/BAREP

20
Barradas, Sebastião <1542-1615>

Sebastiani Barradii Olisiponensis e Societate Iesu theologi ... Commentaria in euangelicam historia, omnium quatuor Euangelistarum concordiam, sensumque tum literalem, tum moralem singulari cum artificio, & doctrina grauiter, pieque declarantia. Tomus primus [-quartus, & ultimus]. Cum indice locupletissimo. – Venezia : Apud Jacobum de Franciscis, 1613-1615. – 4 vol. ; 4°.

ICCU\UM1E\004206

Indicazione tip. sui front. varia. – Marca xilogr. sui front.stampati in rosso e nero. – Iniziali xilogr. – Testo su due col. – Car cors., gr. e rom.

1. – [120], 974 [i.e. 976] p.
   Segn.: a^{8} $^{\pi}$A-N^{4} A-3P^{8}; $^{\pi}$N4 bianca. – Marca (O76) sul front. – Ripetute nella numerazione le p. 895-896.
   Impronta: *,um este n-n- prex (3) 1613 (R)
2 : Sebastiani Barradij Olisiponensis e Societate Iesu ... Commentariorum in euangelicam historiam ac in omnium quatuor Euangelistarum concordiam, sensum tum literalem, tum moralem singulari cum artificio, & doctrina grauiter, pieque declarantium tomus secundus. Cum indice locupletissimo. – 1613. – [116], 1255, [1] p.
   Segn.: $^{\pi}$a^{8} a-e^{8} f^{10} A-4I^{8} 4K^{4}. – Marca (O76) sul front.
   Impronta: a.s. n-a: ome- cute (3) 1613 (R)
3 : Sebastiani Barradas olyssiponensis, e Societate Iesu, ... Commentariorum in concordiam, & historiam quatuor Euangelistarum, tomus tertius. Atque in multis locis, Hebraicis, & Syriacis necnon Chaldaicis vocibus, vbi deerant, auctus; ... – Venetiis : apud Marcum Antonium Broiolum, 1615. – [80], 2012 [i.e. 1214] p.
   Segn.: †^{4} a-d^{8} e^{4} A-2R^{8} 2S^{4} 2T-4G^{8} 4H^{4}. – Vignetta xil. (S. Francesco riceve le

stimmate, in cornice figurata) in rosso e nero sul front. – Numerosi errori nella numerazione delle pagine.
Impronta: usn- n-1. iaeo iuir (3) 1615 (R)

4. – Venetiis : apud Bernardum Iuntam, Io. Baptistam Ciottum, & socios, 1612. – [112], 738 [i.e. 900], [4] p.
Segn.: a^{8} b-h^{4} †-5†^{4} A-2E^{8} 2F^{4} 2G-3L^{8}(-3L8). – P. 305-456 ripetute nella numerazione; p. 530 numerata 520. – Marca (O111) sul front.
Impronta: a-e, asn- a.c* seQu (3) 1612 (R)

Legature in tutta pergamena rigida adottate all'atto del restauro (Salvarezza 198..). – Sui front. prec. segnatura *H* (*A.51-54* sulle c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis* (depennato *Capuccinorum*).

21
Bartoli, Daniello <1608-1685>

De' simboli trasportati al morale dal padre Daniello Bartoli ... – In Bologna : per gli HH. di Gio. Recaldini, 1686. – [12], 635, [21] p. ; 12°.

ICCU\RMSE\003777

Segn.: π^{6} A-2D^{12} 2E^{4}; π1 bianca. – Insegne della Compagnia di Gesù sul front. – Iniziali xil. – Indice dei discorsi all'inizio del v., analitico in fine. – Car. cors. e rom.

Impronta: i.A. e-c, a-l- Rere (3) 1686 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Milio 198..). – Sul front. prec. segnatura *D* (*K.67* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*; nell'occhietto nota *Ex liberali relicto ... Lucij Ricchierij Capuccinis Portus Naonis, ne alienetur ... anno 1688*.

22
Bartoli, Daniello <1608-1685>

Pensieri sacri del Padre Daniello Bartoli della compagnia di Giesù consecrati al merito singolare del reverendissimo signor Carl'Antonio del Frate ... – In Roma, & in Bologna : per Gioseffo Longhi, 1685. – [12], 312 p. ; 12°.

ICCU\TO0E\000038 e FERE\000223

Segn.: a^{6} A-N^{12} [a2 erroneamente segnata a3]. – Lettera dedicatoria di Natale Doregucci a Carl'Antonio Del Frate, Bologna, 5 aprile 1685. – Indice all'inizio. – Antiporta incisa, iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: hedi M.d. nehe iucu (3) 1685 (R)

Legatura coeva in cartoncino. – Sul front. prec. segnature *D* e *K.75* (questa ripetuta sul dorso) e indicazione *Capuccinorum Portusnaonis*; tit. sul dorso.

6M/B/BARD5

23
Bartoli, Daniello <1608-1685>

Il torto e 'l diritto del non si può dato in giudicio sopra molte regole della lingua italiana esaminato da Ferrante Longobardi, cioè dal P. D. B. – Sesta editione accresciuta dall'autore, e per entro in più luoghi, e al fine di quasi cento nuoue osseruationi. E d'vn indice copioso. – In Venetia : presso Paolo Baglioni, 1680. – 382, [24] p. ; 12°.

ICCU\BVEE\033390 e RAVE\017318

Segn.: A-R^{12}. – Ferrante Longobardi è pseudonimo di Daniello Bartoli, cfr. Cerl Thesaurus cnp00402055. – Marca xil. (O885) sul front. – Iniziali xilogr. – Car. cors. e rom.
Impronta: uehe leno 1.ia raQu (7) 1680 (R)

Legatura coeva in cartoncino. – Sul front. prec. segnatura *D* (*K.80* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portusnaonis*; nell'occhietto nota *Ex liberali relicto ... Lucij Ricchierij Capuccinis Portus Naonis, ne alienetur ... anno 1688*; tit. sul dorso.

6M/B/BARD6

24
Bartoli, Daniello <1608-1685>

Dell'vltimo e beato fine dell'hvomo libri dve del P. Daniello Bartoli della Compagnia di Giesù. – In Roma : a spese d'Ignatio de' Lazzari, 1670. – [36], 575, [1] p. ; 12°.

ICCU\RMSE\008780 e CAGE\022855

Segn.: $†^{12}$ $2†^{6}$ A-$2A^{12}$; 2A12v bianca. – Fregi e iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: reoa riur vima nnne (3) 1670 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Di Giacomo

1982). – Sul front. prec. segnatura *D* (*K.73* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*.

6M/B/BARU

25
Bartoli, Daniello <1608-1685>

Dell'huomo di lettere difeso et emendato parti due. Del p. Daniello Bartoli della Compagnia di Giesù. – Editione quinta ... – In Bologna : per Giacomo Monti, 1646. – [16], 436, [4] p. ; 12°.

Bormio, inv. PI 1017

Segn.: S^{8} A-R^{12} S^{16}; S15-16 bianche. – Stemma xil. dei gesuiti sul front. – Dedica del cur. Carlo Manolessi al marchese Virgilio Malvezzi, Bologna 17 febbraio 1646. – Iniziali xil. – Precede il front. l'occhietto. – Car. cors. e rom.
Impronta: noe- l-e- n-ro stMu (3) 1646 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Gottscher 1981). – Sul front. prec. segnatura *D* (*K.70* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*.

6M/B/BARXI

26
Bartoli, Daniello <1608-1685>

Della geografia trasportata al morale dal padre Daniello Bartoli della Compagnia di Giesu all'illustriss. e reverendiss. sig. e padron Costanzo Maria Bentivoglio. – In Bologna : ad instanza di Petronio Rovinetti, 1672. – 576 p. ; 16°.

ICCU\RMSE\066173

Segn.: a^{12} A-$2A^{12}$. – A cura di Bonaventura Pellegrini come si ricava dalla lettera dedicatoria a Costanzo Maria Bentivoglio. – Iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: i,en inan 3.C. Spch(3) 1672 (R)

Legatura moderna in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Di Giacomo 1982). – Sul front. prec. segnatura *D* (*K.71* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portusnaonis*; sulla c. di g. ant. nota *Ex liberali relicto ... Lucij Ricchierij Capuccinis Portus Naonis, ne alienetur ... anno 1688*.

6M/B/BARXX

27
Bartolomeo : da Rinonico <14. sec. 2. metà>

Liber conformitatum / [editum a fratre Bartolomeo de Pisis]. – [Milano : Gottardo da Ponte] (Impressum Mediolani : per Gotardum Ponticum, cuius officina libraria est apud templum sancti Satiri, 1510. Die 18. Mensis Septembris). – [4], CCLVI c. : ill. ; fol.

CNCE 4488

Segn.: π^4 A-N^{10} O^8 P^6 Q-X^{10} Y^2 Z^8 2Z^6 2A-2C^{10} 2D^8. – Il nome dell'A., Bartolomeo da Pisa, appare nell'intit. – Erroneamente attribuita a Bartolomeo Albizzi. – A cura di Francesco Zeno, il cui nome figura nella pref. – Marche di Gottardo da Ponte sul front. (V110) e in fine (V111). – Iniziali xil. – testo su due col. – Car. got. e rom.
Impronta: 54is adun ordi rich (3) 1510 (R)

Legatura coeva in ¼ di cuoio (ricoperta da pergamena) e assi di legno; tracce di fermagli; lacunoso delle c. π1-3. – Sul contropiatto ant. timbro di Pietro Nonis; sul contropiatto anteriore *Zuan Batista German*.

A/A/DEP

28
Basilius : Magnus <santo ; ca. 330-379>

Omnia d. Basilii Magni archiepiscopi caesareae Cappadociae quae extant opera a Iano Cornario medico physico Adamo Fumano Latinitate donata: cum annotationibus in margine nuper additis ... Cum indice rerum omnium scitu dignarum nunc recens tertia ferè parte aucto. Catalogum autem omnium in hoc opere contentorum sequens folium indicat. – Venetiis : ad Signum Spei, 1548 (Venetiis : ad signum Spei, 1548). – [23], 551 c. ; 4°.

CNCE 4585

Segn.: †-3†^{8} A-Zzz^8; Zzz8 bianca. – Dedica di Adamo Fumani a Vittoria Colonna. – Da c. Xxx8v *Monodia in Basilii magni vitam* di Gregorius Nazianzenus tradotta da Raffaele Maffei. – Marca (Z1127) sul front.
Impronta: 1511 re93 ,&ea maTe (3) 1548 (R)

Legatura coeva in tutta pergamena rigida; dorso strappato; prive di stampa le c. 27-30, 139-142. – Sul front. prec. segnatura *F* e *B 70* l'indicazione *De li R. P(ad)ri Cappucini Pordenone* (soprascritto ad altra città illeggibile) e la nota *Correctus codex iste*; sulla controguardia *Opera d. Basilij nonnullis scatebant erroribus ab Hereticorum annotationes nunc vero expurgata licite legi possunt. Portus Naonis 27*

Nov. 1635 F. Fortunatus a Vicentia; sul dorso tit. e segnatura *P.*

29
Basilius : Magnus <santo ; ca. 330-379>

Opera D. Basilii Magni ... omnia ... ita collata per VVolfgangum Musculum Dusanum ... – Basilea : ex officina Heruagiana, 1540. – 2 v. ; fol.

ICCU\RLZE\023443 e RMLE\014740

A c. a1 inizia *Monodia in Basilii magni vitam* di Gregorius Nazianzenus tradotta da Raffaele Maffei. – Marca sui front. – Car. cors., gr. e rom.

1. – [12], 581, [3] p.
   Segn.: *^{6} a-z Aa-Mm^{6} Nn^{4} Oo-Zz^{6} &&^{6}
   Impronta: 3527 .Io- ass. pumi (3) 1540 (R)
2. – 238 [i.e.438], [28] p.
   Segn.: A-Z aaa-mmm^{6} nnn^{4} ooo^{6} Indici: AAA^{6} BBB^{8}
   Impronta: asex s.i- utis ctfa (3) 1540 (R)

Legatura coeva in cuoio con decorazione a secco tipo rettangolo-losanga applicata sopra moderna restaurata (Ferraris 198..); i fasc. contenenti l'*Index* legati prima di a1; mancano le c *3-6. – Sul front. prec. segnatura *F.* (*O 78* sul r. della c. di g. ant.) e indicazione *Loci Capuccinorum Sacilli* depennato da *Portus Naonis*.

30
Battaglini, Marco <1645-1717>

Istoria vniuersale di tutti i concilii generali, e particolari celebrati nella Chiesa, di monsignor Marco Battaglini vescouo di Nocera. Nella seconda edizione accresciuta di quattrocentotre concilij, e di alcune risposte a gli argomenti, che da' medesimi concilij ha tratti contro la sede apostolica Luigi Memburgh. Tomo primo [-secondo]. – Terza edizione. – In Venezia : presso Andrea Poletti, all'Italia, 1696. – 2 v. ; fol.

ICCU\TO0E\023407 (Var. B per il tit. e C per il 2. gruppo dell'impronta)

Front. stampati in rosso e nero. – Marca xil. (O1226) sui front. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.

1. – [48], 446, [2] p.
   Segn.: [a]^{8} b-c^{8} A-2E^{8}; 2E8 bianca. – Tit. dell'occh.: *Istoria vniuersale de concilij*.

– A c. [a]5r. xil. dell'allegoria dell'Italia con sottoscrizione di Giovanni Francesco Cassioni, Loreto.
Impronta: o.CE nini nob- Paal (3) 1696 (R)
2. – [4], 468 p
Segn.: π^2 A-2D^8 2E-2G^6
Impronta: 2.m, o-u- sis- neto (3) 1696 (R)

2 v. legati in 1; legatura coeva in tutta pergamena rigida. – Sul front. prec. segnatura *C* (*K.10* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Loci Capuccinorum Portus Naonis* (ripetuta, questa, sulla controguardia ant. con data *anno Domini MDCXCVI*).

6M/F/BAT2

31
Bellarmino, Roberto <santo ; 1542-1621>

Disputationum Roberti Bellarmini Politiani, s.r.e. cardinalis de controuersiis Christianae fidei aduersus huius temporis haereticos, quatuor tomis comprehensarum. – Editio vltima ab auctore recognita, & aucta Opusculis sui quaeque locis insertis, cum indicibus locupletissimis. – Venetiis : apud Societatem minimam, 1602-1603. – 4 v. ; fol.

ICCU\TO0E\011835

Cfr. Bruni-Evans, *Italian 17th-century books*, n. 560. – Insegna dei Gesuiti sul front. bicromo dei 4 v. – Dediche a Sisto V (v. 1-3) e Clemente VIII (v. 4) – Iniziali xil. – Car. cors., gr., ebr. e rom.

1. – 1603. – [14] c., 1044 col., [19] c.
Segn.: a^8 b^6 A-2I^8 2K^6 3L^8 2M^{10}; 2K6 e 2M10 bianche. – Front. in cornice calcogr. – Tit. del *Tomus primus*, a c. b3r: *Controuersias tres generales complectens*.
Impronta: umi- i-m- i-n- dita (3) 1603 (R)
2. – 1603. – [8] c., 828 col., [16] c.
Segn.: a^8 A-2F^8
Impronta: i-r- r.o- t.ra scri (3) 1603 (R)
3. – 1602. - [10] c., 1244 col., c. 1245, p. 1246-1247, col. 1248-1427, [57] c.
Segn.: a^8 A-3G^8; 3G8v bianca.
Impronta: n-e- amum s,ni sumi (3) 1602 (R)
4. – 1602. – [16], 4 p., 5-1224 col., [60] p.
Segn.: a^8 A-2P^8 2Q^6 b-d^8 e^6
Impronta: j,s- t.a- eram SEna (3) 1602 (R)

Legature in tutta pergamena rigida adottate all'atto del restauro. – Sui front. prec. segnatura *M* (*B2/26-29* depennato da *7-10* sulle c. di g. ant.), indicazione *Loci*

DISPVTATIONVM
ROBERTI
BELLARMINI
POLITIANI,
S.R.E. CARDINALIS,
DE CONTROVERSIIS
CHRISTIANAE FIDEI
Aduersus huius temporis hæreticos,
Quatuor Tomis comprehensarum.
Editio vltima ab Auctore recognita, & aucta OPVSCVLIS
suis quaque locis insertis, cum Indicibus locupletissimis.
Cum Priuilegijs Summi Pontificis, Cæsareæ Maiestatis,
Senatus Veneti, & aliorum Principum.
IHS
VENETIIS, M D CIII.
Apud Societatem Minimam.

4. Roberto Bellarmino, *Disputationum de controuersiis Christianae fidei* (n. 31).

Cappuccinorum Portus Naonis e, depennata, *Loci Fratrum Capuccinorum Coneglani*.

6M/F/BEL1b,2,3,5

32
Bembo, Pietro <1470-1547>

Petri Bembi Ad Herculem Strotium De Virgilij Culice et Terentij fabulis liber. – (Venetijs : per Io. Ant. eiusque fratres Sabios, 1530). – [36] c. ; 4°.

CNCE 5001

Segn.: a-d^{8} e^{4}; a1, e3 e e4 bianche. – Tit. dall'intit. – Car. cors. e rom.
Impronta: ess) m,m. i?a? DuSu (C) 1530 (R)

Legato col n. 33, 34, 141; legatura coeva in tutta pergamena semifloscia. – A c. a2 indicazione *Loci Cappuccinorum* [*Belluni*?] depennato da *Portusnaonis*; a c. a1 prec. segnatura *A* (depennate *D.6/1* e *Q. Num. 9*); sulla c. di g. ant. timbro di Pietro Nonis.

B/B/BEMIS1

33
Bembo, Pietro <1470-1547>

Petri Bembi Ad Nicolaum Teupolum de Guido Vbaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Vrbini ducibus liber. – (Venetijs : per Io. Ant. eiusque fratres Sabios, 1530). – [56] c. ; 4°.

CNCE 5000

Segn.: A-G^{8}; A1 e G8 bianche – Tit. dall'intit. – Car. cors. e rom.
Impronta: usum a;n- umi- quin (C) 1530 (R)

Legato col n. 32 (cfr. descrizione), 34, 141.

B/B/BEMIS1

34
Bembo, Pietro <1470-1547>

Petri Bembi De Aetna ad Angelum Chabrielem liber. – (Venetiis : per Io. Ant. eiusque fratres de Sabio, 1530). – [16] c. ; 4°.

CNCE 4998

Segn.: 2A-2B^8; 2A1 bianca. – Tit. dall’intit. – Car. cors. e rom.
Impronta: usne taui i-F. suti (C) 1530 (R)

Legato col n. 32 (cfr. descrizione), 33, 141

B/B/BEMIS1

35
Bernardino : da Siena <santo ; 1380-1444>

Sancti Bernardini Senensis Ordinis minorum opera quae extant, omnia, tam hucusque impressa, quam recens inuenta, in quatuor tomos distincta, a f. Petro Rodulphio episcopo Senogalliae restituta, et apostillis illustrata, vti eorum omnium elenchus indicabit. – Venetiis : apud Iuntas, 1591 (Venetiis : apud Iuntas, 1590). – 4 v. : ill. ; 4°.

CNCE 5486

Colophon dai v. 1-3. – Marca sui front. del vol. 1 (giglio e iniziali L.A.), dei vol. 2-4 (Z636) e nelle cornici (giglio e iniziali L.A.). – Vita di S. Bernardino scritta da Giovanni da Capestrano. – Testo su due col. (la *Vita* su una). – Indici all’inizio dei v. – Iniziali xil. – Car. cors. e rom.

1 : [Quadrigesimale de christiana religione : in quo uberrimi de restitutionibus, ac de Passione Domini, tractatus]. – [128], 568 p.
Segn.: 1-10^4 a-f^4 A-2M^8 2N^4. – Intitolazione tratta dall’indice dell’opera. – Front. calcogr. di Giacomo Franco.
Impronta: n-t: a-us i&vt inIo (3)1591 (R)
2 : Sancti Bernardini senensis, ordinis minorum, ac urbis Aquilae patroni, Quadragesimale De Evangelio aeterno: in quo, praeter copiosissimum de usuris earumque contractibus, tractatum, praecipuae ac pernecessariae materiae ad reuocandas a peccato animas differuntur: a r.mo F. Petro Rodulphio senogalliensi episcopo et comite restitutum ... Tomus secundus. – [52], 732 p.
Segn.: 1^4 a-e^4 f^2 A-Yy^8 Zz^6
Impronta: s.o- .b.g esum sune (3)1591 (R)
3 : Sancti Bernardini senensis, ordinis minorum ac urbis Aquilae patroni, Tertium sermonum opus : in quo, prae caeteris, pulcherrimae sanè, ac proficuae,de Spiritu sancto, de B. Virgine, de octo Beatitudinis, deq; Obedientia, materiae disseruntur. : Sermonibus insuper septem, ac paruo Quadrigesimali, pugna spirituali nuncupato, in calce nunc recens adiectis ... – [48], 637, [3] p.
Segn.: 1^4 a-e^4 A-Z^8 Aa-Rr^8; Rr8 bianca.
Impronta: a.nt .be- nqi- supo (3) 1591 (R)
4 : Sancti Bernardini senensis ordinis minorum, ac urbis Aquilae patroni, Quadrigesimale, seraphin nuncupatum, ex iis profectò concionibus, quas Patavii

habuit, a Daniele de Purziliis, I.C. patavinum collectum, vna cum nonnullis Sermonibus extraordinariis … – [32], 280, 176 p.
Segn.: 1^{4} a-c^{4} A-R^{8} S^{4} T-Z^{8} Aa-Ff^{8}
Impronta: e.e, ui.f uaa- muas (3)1591 (R)

Legature: 1., 2. in tutta pergamena rigida adottata all’atto del restauro (1. Ferraris 1986; 2. Milio 198..); 3. in pergamena semifloscia adottata all’atto del restauro (198..); 4. coeva in pergamena semifloscia e dorso rinforzato in cartoncino. – Sui front. prec. segnature *F* e *C2/3-4-5-6* (depennate *Q1-4*) e indicazione *Capuccinorum Oppitergij* depennato da *Portus Naonis*; sulla controguardia ant. del v. 4 timbro di Pietro Nonis.

B/C/BER1-4

36
Bernardino : da Siena <santo ; 1380-1444>

Sancti Bernardini Senensis ... Opera omnia, synopsibus ornata, postillis illustrata, necnon variis tractatibus, praecipue eximiis in Apocalypsim commentariis locupletata. Opera & labore r.p. Ioannis de la Haye Parisini, eiusdem Ordinis ... – Editio nouissima ab innumeris mendis expurgata - Lugduni : sumptibus Ioannis Antonii Huguetan, & Marci Antonii Rauaud, 1650. – 5 v. ; fol.

ICCU\UM1E\004013

Marca calcogr. (sfera armillare tra Tolomeo ed Euclide con iniziali dei tipogr. in basso e motto: *Vniversitas vt pulvis in manu Iehovae*) incisa da Nicolas Auroux sui front. stampati in rosso e nero. – I vol. 1. e 5. iniziano con proprio occhietto; tit. dell’occhietto generale: *Sancti Bernardini Senensis, ... Opera in quinque tomos diuisa*. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.

1 : Sancti Bernardini Senensis ... Quadragesimale de religione christiana, quae eruditissime cum omnibus suis encomiis celebratur, cuiusque necessitas ... ornatum synopsibus, et postillis illustratum. Tomus primus. – [8], 52, [8], 355, [1] p.
Segn.: *^{4} a^{6} e^{6} i^{6} o^{4} u^{4}; ¶^{4} A-2F^{6} 2G^{4}. – Tit. dell’occhietto a c. ¶1r.
Impronta: a.l- s.im n.*- rodu (3) 1650 (Q)
Impronta: ntb. r-i- r-ca ruli (3) 1650 (R)
2 : Sancti Bernardini Senensis ... Quadragesimale de Euangelio aeterno, continens charitatis, et aliarum virtutum encomia, necnon eruditissimos tractatus de usura, ornatum synopsibus, et postillis illustratum. Tomus secundus, ab innumeris mendis expurgatus. – [8], 477 [i.e 481], [167] p.
Segn.: *^{4} A-2P^{6} 2Q^{8} 2R-3G^{6} 3H^{4}. – Omesse nella numerazione le p. 264-267.
Impronta: ,&V. n-o- i-i- guce (3) 1650 (R)
3 : Sancti Bernardini Senensis, Ordinis Seraphici Minorum, Duo aduentualia, vnum

de vita christiana, in quo docte disseritur de octo beatitudinibus: secundum, de inspirationibus. Duplex quadragesimale, ... Sermones de quatuor Nouissimis, & alij tractatus. Omnia synopsibus ornata, ... Opera & labore r.p. Ioannis de la Haye Parisini, eiusdem Ordinis ... Cum indicibus locupletissimis, ... Tomus tertius, ab innumeris mendis expurgatus. – [8], 494, [46] p.
Segn.: a^4 A-$2Y^6$
Impronta: 40u- a:am i?a- boes (3) 1650 (R)
4 : Sancti Bernardini Senensis, ... Sermones eximii de Christo Domino, augustissimo eucharistiae sacramento, Deipara Virgine, de tempore, necnon de sanctis. Tomus quartus, ab innumeris mendis expurgatus. – [8], 272, [40] p.
Segn.: $¶^4$ A-Y^6 Z4 $2A^6$ $2B^4$ $2C^6$ $2D^4$
Impronta: m.em r.a- s.in vtst (3) 1650 (R)
5 : Sancti Bernardini Senensis ... In Apocalypsim beati Ioannis commentarii, argumentis & postillis a r.f. Ioanne de la Haye Parisino illustrati. Tomus quintus. – [16], 138, [10] p.
Segn.: a^4 e^4 a-l^6 m-n^4. – Tit. dell'occhietto.
Impronta: i-e- 6716 e-r: rofi (3) 1650 (Q)

V. 4. e 5. legati assieme (con errori nella fascicolazione); legature: v. 1.-3. coeva in pergamena semifloscia, 4.-5. in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro. – Sui front. prec. segnatura *F* (*B.41-44* sulle c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portusnaonis*; sulla c. di g. del v. 1. *Ex liberalitate ... Lucij Ricchierij abbatis ... 1666*; tit. sui dorsi dei v. 1.-3.

6M/F/BER1,3-5

37
Bernardus : Claraevallensis <santo ; 1090-1153>

Sancti Bernardi ... Opera omnia: tam quae vere germana illius esse nemo inficias eat, quam quae spuria & suppositia (quanquam non dissimilis pietatis) plerisque videri possunt, diligentissime nunc primum recognita, aucta ac emendata, & in ordinem concinniorem disposita. Accesserunt hac postrema editione S. Bernardi aliquot epistole e bibliotheca S. Victoris Parisiensis nunquam editae, & notae F. Io. Picardi, ... – Parisiis : [Compagnie de la Grand Navire], 1621. – [24], 2402 col., [140] p. : ritr. ; fol.

ICCU\UM1E\001197

Segn.: a^8 $¶^4$ A-$5H^6$ A-L^6 M^4. – Marca (R825) sul front. stampato in rosso e nero. – Dedica del cur. Edmond Tiraqueau a Edmond de la Croix, 1. dicembre 1601. – Iniziali xil. – Car cors. e rom.
Impronta: irui .k.m n-d- hoci (3) 1621 (R)

Legatura in tutta pelle marrone su assi di legno adottata all'atto del restauro (198..).

– Sul front. prec. segnatura *C-4/1* (depennata N 28) e indicazione *Loci Capuccinorum Opitergij* depennata da *Portus naonis*.

6M/F/BERCL

38
Bersuire, Pierre <1290?-1362>

Dictionarii seu repertorii moralis Petri Berchorii Pictauiensis Ordinis diui Benedicti, pars prima [-tertia]. Quae dictiones fere omnes sacrae theologiae studiosis, ac verbi diuini concionatoribus usui futuras, locorum communium instar, alphabetico ordine complectitur ... Hoc opus quod iam vetustate consenuerat noua hac editione nostra in communem sacrae theologiae studiosorum gratiam restituimus, & ab erroribus quibus redundabat, expurgauimus. Duplicem apposuimus indicem ... – Venetiis : apud haeredem Hieronymi Scoti, 1583 (Venetiis : apud haeredem Hieronymi Scoti, 1582). – 3 v. ; fol.

CNCE 5583

Marca (V463) sui front. – Testo su due col. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.

1. – (1582). – [24], 524 [i.e. 528] p.
   Segn.: †-2†^{6} A-2K^{8}. – Ripetute nella numerazione le p. 205-208. – Marca (Z711) in fine.
   Impronta: 64em esr* dome *tmi (3) 1583 (R)
2 mancante
3. – [36], 504 p.
   Segn.: †-2†^{8} A-2H^{8} 2I^{4}
   Impronta: 46i. gec. o-us soco (3) 1583 (R)

Legature in tutta pergamena rigida adottate all'atto del restauro (Salvarezza 198..). – Sui front. prec. segnatura *B* (*H 7* sulla c. di g. ant. superstite del 3. v.) e indicazione *PP. Capuccinorum Portusnaonis 1636*.

B/D/BERHS1-2

39
Bibbia <in latino>

Biblia sacra. – Quid in hac editione a theologis Louaniensibus praestitumsit, paulo post indicatur. – Antverpiae : ex Officina Christophori Plantini, 1580 (Excudebat Antuerpiae Christophorus Plantinus, 1580). – [16], 799, [39], p. ; 8°.

ICCU\LO1E\023960

Segn.: *^{8} A-2D^{8} 2E^{4} A-B^{8}; 2E4 bianca – Front. incorniciato. – In fine: *Index Biblicus* di Jean Harlemius. – Car. cors., gr. e rom.
Impronta: I.e- a-o- e-be paqu (3) 1580 (R).

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Milio 198..). – Sul front. prec. segnatura *H* e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis* e (depennato) *Pompilij Petrobelli*; sul r. della c. di g. ant. segnatura *M 51* e indicazione *Loci Capuccinorum Sacili* e (depennato) *Angelus Brixianus possessor*.

B/B/BIBP

40
Bibbia <in latino>

Biblia sacra cum glossis, interlineari, et ordinaria, Nicolai Lyrani postilla, ac moralitatibus, Burgensis additionibus, et Thoringi replicis; in quibus quantum laboris ac diligentiae praeter omnes ad hanc diem impressas in Vetus ac Nouum Testamentum glossarum editiones tam in annotationibus scripturae allegationibus canonumque concordantiis, quam in sanctorum patrum et aliorum sententiis atque authoritatibus citandis in marginibus praestitum sit ad omnium studiosorum commoditatem, qulibet ex nostra praefatiuncula, quam quidem tanquam necessariam istius operis clauem sequens statim indicabit pagina, facile intelliget. Tomus primus [-sextus]. – Venetiis : [Società dell'aquila che si rinnova], 1588 (Venetijs, 1587). – 7 v. ; fol.

CNCE 5802

Data del colophon dei vol. 1, 4, 6: 1587. – Marca (V322) sui front. – I frontespizi, eccetto quello dell'indice, sono stampati in rosso e nero. – Iniziali xil. – Car. cors. e rom.

1. – 377, [1] c.
   Segn.: Segn.: a-z$^{8.6}$ A-C^{6} D-Z$^{8.6}$ 2a-2f$^{8.6}$ 2g-2h^{8}; 2h8 bianca. – Contiene i libri compresi nel Pentateuco.
   Impronta: n,ti gein r:he efsc (3) 1588 (R)
2. – 315, [1] c. : ill.
   Segn.: a-2P^{8} 2Q-2R^{6}; 2R6 bianca. – Marca tip. in fine. – Contiene i libri storici del Vecchio Testamento.
   Impronta: u-tu s.ro e-de lama (3)1588 (R)

3-4 mancanti

5. – 244 c. : ill.
   Segn.: A-2F^{8} 2G-2H^{6}. – Contiene i Vangeli.
   Impronta: l-in r.ie n-s. relM (3) 1588 (R)
6. – 285, [1] c. : ill.
   Segn.: A-2M^{8} 2N^{6}. – Marca (V 322) in fine. – Contiene le Epistole, gli Atti degli apostoli e l'Apocalisse.

Impronta: Etis e.n. miu- iuPr (3) 1588 (R)
7 : Index alphabeticus ex interpretationibus super vetus et nouum Testamentum, ex glossa scilicet ordinaria, & interlineari; ex Nicolai de Lyra tam literali quam morali postilla; ... Ex additionibus praeterea Pauli episcopi Burgensis, ... atque ex Matthaei Thoringi ord. Minorum correctorio siue replicis ... – [132] c.
Segn.: A-P^8 Q-R^6
Impronta: ind r-c. ele. esC. apre (C) 1588 (R)

Index legato col v. 6.; legature in tutta pergamena rigida adottate all'atto del restauro (Gottscher 1981). – Sui front. prec. segnatura *H* (sulle c. di g. ant. rispettivamente *A2*, *A3*, *A* [sic], *A8*) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*.

B/D/BIBB1,2,5,6

41
Bibbia. Vecchio Testamento. Salmi <in latino>

Commentaria in psalmos Dauidicos auctoris incogniti nunc vero cogniti, R.P. Michaelis Ayguani Bonon. ordinis carmelitarum, ... – Et in hac postrema editione in studiosorum gratiam, ob maiorem eorum commoditatem, suis locis insertis. ... Cum duplici indice, ... – Venetijs : apud Io. Guerilium, 1609. – [72], 1088 p. ; fol.

ICCU\RMSE\005516

Segn.: A-F^6 ^{2}A-$3Y^8$. – Col testo dei Salmi. – Tit. in rosso e nero entro cornice incisa. – Marche (O1400) sul front. e (O1117) nel fregio a c. A2r. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: t.u- .2.1 pami quQu (3) 1609 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (198..). – Su front. e c. di g. ant. indicazione *Loci Capuccinorum Opitergij* depennata da *Portus Naonis*; sulla c. di g. ant. prec. segnature *F* e *L.19*.

6M/W/AYG2

42
Bisciola, Giovanni Gabriele <1538-1613>

Epitome Annalium ecclesiasticorum Caesaris Baronii, S. R. E. cardin., ... ab Jo. Gabriele Bisciola, Mutinen., Societatis Iesu, confecta, eiusdem Auctoris concessione, duobus tomis. – Venetijs : apud Georgium Variscum & socios, 1602-1603 (Apud Georgium Variscum & Ioannem Antonium Franzinum & haeredes Hieronymi Franzini 1601-1603). – 2 v. ; 4°

ICCU\UM1E\007114

Emissione simultanea con quella Franzini. – Ded. a Cesare Baronio, Venezia ottobre 1601. – Sui front. vignetta calcogr. di Giacomo Valeggio con emblema dei Gesuiti. – Marca (U180), (O592) nei colophon. – Front. in rosso e nero inquadrati. – Iniziali xil. – Car. cors. e rom.

1. – [100], 600 p. – 1602 (1601).
Segn.: *[4] a-d[8] e[10] †[4] A-2O[8] 2P[4]
Impronta: a,o- .cin o-me gelu (3) 1602 (R)
2 mancante

Legatura coeva in pergamena semifloscia e tracce di bindelle; mancano le c. †2.3; il fasc. † legato dopo *. – Sul front. prec. segnatura *C* (*G n. 203* sulla c. di g. ant.), indicazione *Loci fratrum Capuccinorum Leonici* e *Loci Cappuccinorum Portus Naonis*; sulla c. di g. ant. timbro di Pietro Nonis; tit. sul dorso.

6M/G/BARCI

43
Boethius, Anicius Manlius Torquatus Severinus

Hec sunt opera Boetii ... – Venetiis impressum : per Ioannem [et] Gregorium de gregoriis fratres, 1498-99. – 3 v. ; fol.

Hain 3352*, ISTC ib00768000

Tit. a c. π1r del 1. v. (ma da Hain). – Note tip. a c. i7v del 2. v. (ma da Hain; 2. v. datato 8 luglio 1499, 1. v. non datato).

1-2 mancanti
3 : Boetius De consolatione [et] de disciplina scholarium. – Impressis venetiis : per Ioanne[m] de Forlivio [et] Gregoriu[m] fratres, 1497 [i.e. 1498] die x februarii. – [4], 92 c. : ill.
Segn.: <1-2>[4] a-k[8] l-m[6]. – Nome del commentatore (pseudo-Tommaso d'Aquino) nella sottoscrizione a c. i8r: *cum sancti Tome super utrosqu[em] commentariis*. – Ivi note tip. – Capilettera decorati (figurato P su 17 linee raffigurante Jacopo da Varazze nello studiolo a c. a1r; medesimo legno in *Legenda aurea, Venezia, 1492, c. a2r* ma con scritta *Fra Iacomo*). – C. 22, 24, 26, 85 num. erroneamente 23, 14, 25, 87; c. 45 non num. – Stampa su due col.; 70 linee; indicazione corrente di libro o capitolo sul verso, del n. sul recto. – Car. got.
Impronta: tus. i-en stri uita (3)1498 (Q)

Legato col n. 91; legatura alla rustica in cartoncino e dorso rinforzato con parti di foglio membranaceo. – Sul front. prec. segnatura *F.S4* e nel margine inf.: *Lazaro da bassa(n)*; sulla c. <1-2>$_{2r}$ depennato *Capucinorum Portusnaonis*; sulla controguardia

post.: *fuit ad usu(m) fr(a)t(rem) andree vicentinj*; timbro di Pietro Nonis nel verso della c. di g. ant.; dorso titolato *[...] Opera* e segnato *12[...]*.

MISC.105

44
Bonaventura : da Bagnorea <santo ; 1221-1274>

Diui Bonauenturae s.r.e. episcopi card. Albanensis doctorisque seraphici, ord. Minorum In primum [-quartum] librum Sententiarum elaborata dilucidatio. Collectis uniuersis prioribus editionibus quidquid aut elegantiae, aut eruditionis in illis antea sparsim legebatur huic uni appositum est totum & longe copiosius, ac emendatius ita ut vix amplius sit, quod in tanto opere desiderari queat. Recognoscente r.p.m. Angelo Rocch. Augustiniano. Cum quintuplici indice. – Venetiis : [al segno della Concordia], 1580 (Venetiis, 1580). – 5 v. ; 8°.

CNCE 6901

Marca (Z377) sui front. – Iniziali xil. – Car. cors. e rom.

1 : In primum librum Sententiarum elaborata dilucidatio ... – [8], 467, [1] c.
Segn.: †^{8} A-3M^{8} 3N^{4}; †8 bianca.
Impronta: 2.to 1.*- esua esdi (3) 1580 (R)
2 : In secundum librum Sententiarum elaborata dilucidatio ... – [8], 661, [3] c.
Segn.: †^{8} A-4O^{8}; 4O7-8 bianche.
Impronta: 2.m? 3.in emr- faex (3) 1580 (R)
3 : In tertium librum Sententiarum elaborata dilucidatio ... – [8], 551, [1] c.
Segn.: †^{8} A-3Z^{8}; †8 3Z8 bianche.
Impronta: .4re .6n- ecus trti (3) 1580 (R)
4 : In quartum librum Sententiarum elaborata dilucidatio ... – [8], 640 c.
Segn.: †^{8} A-4L^{8}
Impronta: 3.a- ia2. n-t: prti (3) 1580 (R)
5 : Index generalis in omnes D. Bonauenturae super quatuor libros sententiarum Petri Lombardi dilucidationes. Quinque syntagmatibus distinctum, absolutumve opus: undique elegantiam, integritatem, & eruditionem apprime redolens. Authore R.P.M. Ioanne Balainio Andrio franciscano conuentuali ... – [116] c.
Segn.: a-o^{8} p^{4}; p4 bianca.
Impronta: ,&um m.er g.1. 3.in (C) 1580 (R)

5 v. legati in 4 (*Index* posposto al *Primum sententiarum*); legature coeve in tutta pergamena rigida. – Sui front. prec. segnatura *F* (*C.1 6-7-8-9* sui dorsi) e indicazione *Cappuccinorum Portus Naonis*; depennato *Capucinorum Opitergij* e *Ad usum fr.* (illeggibile); tit. sui dorsi.

B/D/BONA1-4

SANCTI
BERNARDINI SENENSIS,
Ordinis Minorum
OPERA QVÆ EXTANT, OMNIA,
tam hucusque impressa, quàm recens inuenta,
In quatuor Tomos distincta,
A F. PETRO RODVLPHIO EPISCOPO
Senogallię restituta, et Apostillis illustrata,
Vti eorum omnium Elenchus indicabit.

VENETIIS APVD IVNTAS: M.D.XCI.

5. San Bernardino da Siena, *Opera omnia* (n. 35).

45

Bonaventura : da Bagnorea <santo ; 1221-1274>

Seraphici doctoris s. patris Ioannis Eustachii Bonauenturae Ordinis minorum episcopi Albanensis ... Opusculorum theologicorum. Tomus primus [-secundus]. Accesserunt nunc eiusdem s. patris aliqui mirae eruditionis, ac sanctitatis libelli, qui iam temporum iniuria penae interciderant. Additae sunt etiam marginales annotationes, quae sententias illustrarent. Subduntur & totius operis, tum libellorum, & capitulorum, tum expositarum scripturae auctoritatum, tum etiam sententiarum omnium alphabetico ordine digestarum copiosissimi indices. Omnia iussu r.p.f. Francisci Zamorae ... a mendis innumeris, quibus hucusque scatebant, summa diligentia, atque vigilantia repugata, et in lucem edita. Quae in hoc primo tomo continentur, sequens facies indicabit. – Venetiis : apud haeredem Hyeronimi Scotti, 1584 (Venetiis : apud haeredem Hyeronimi Scotti, 1583). – 2 v. ; fol.

CNCE 6906

Marca tip. sui front., a c. Hh6r e Ss5v. – Iniziali e fregi xil. – Testo su 2 col. – Car. cors. e rom.

1 – [56], 489 [i.e. 491], [1] p.
  Segn.: †^{8} 2†^{6} ^{2}†^{8} 4†^{6} A-Z^{8} Aa-Gg^{8} Hh^{6}
  Impronta: ipe- .2.1 r.c- lict (3)1584 (R)
2. – [8], 650, [2] p.
  Segn.: †^{4} A-Z^{8} Aa-Rr^{8} Ss^{6}; Ss6 bianca. – Le c. A3v-C2r contengono l'*Oratio in vitam Bonauenturae* di O. de Martini, la *Relatio* di G.F. Pavini, un *Sermo de laudibus s. Bonaventurae* di R. Caracciolo e la bolla di canonizzazione di papa Sisto IV.
  Impronta: .2.2 3835 iose pepe (3) 1584 (R)

2 v. legati in 1; legatura in tutta pergamena rigida restaurata (Di Giacomo 1980) sulla quale è applicata coeva in pergamena. – Sul front. prec. segnatura *F* (*O.2* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Loci Capuccinorum Portusnaonis* (depennata altra località illeggibile); sulla controguardia ant. *Francesco Rizzolati 1815*; tit. sul dorso.

B/D/BONS1-2

46

(Id. n. 45)

2 v. legati in 1; legatura in tutta pergamena rigida coeva. – Sul front. prec. segnatura *F* (*B.46* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Loci Capuccinorum Portus Naonis*; sulla controguardia ant. etichetta ms. *ex libris Pietro Nonis*

A/A/BONG

47
Bongiovanni, Berardo <m. 1574>

Berardi Bonioannis episcopi Camerini nuncii apostolici, apud serenisimum regem Polloniae, Breuis summa. In compendium totius summae theologicae diui Thomae Aquinatis. – Venetiis : apud Andream Ariuabenum, 1563-1564. – 4 v. ; 8°.

CNCE 6982

Marca (U 168) sui front. – Sul front. il nome Berardi entro testatina xil. – Dedica dell'A. a papa Pio IV. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.

1. – [4], 75, [3] c.
Segn.: π^4 A-I^8 K^4 $2a^4$; K3v, K4r bianche. – C. 19 erroneamente numerata 4.
Impronta: 1615 a-ur isn- ras (3) 1564 (R)
2.1. – [4], 111, [1] c.
Segn.: π^4 a-o^8; o8 bianca.
Impronta: 17ru i.em usie acsi (3) 1564 (R)
2.2. – [4], 116 [i.e. 124] c.
Segn.: π^4 2a-$2p^8$ $2q^4$. – C. 57-64 ripetute nella num.
Impronta: o.40 odus isu, nesu (3) 1564 (R)
3. – (Venetiis : apud Cominum de Tridino, 1563). – [4], 87, [1] c.
Segn.: π^4 A-L^8; L8 bianca.
Impronta: ad18 isum i-et scst (3) 1563 (R)

4 v. legati in 1; legatura coeva in tutta pergamena rigida applicata sopra moderna restaurata. – Sul front. prec. segnatura *M* e indicazione di possesso dei cappuccini depennato; sul r. della c. di g. ant. altra segnatura *L 37*.

B/B/BONB

48
Boverio, Zaccaria <1568-1638>

Annalium seu Sacrarum historiarum ordinis Minorum S. Francisci qui Capucini nuncupantur. Tomus primus [-secundus]. ... Auctore r.p. Zacharia Bouerio salutiensi ... – Nunc priumum in lucem prodit tribus indicibus copiosissimis illustratus. – Lugduni : sumptibus Claudii Landry, 1632-1639. – 2 v. : ill. ; fol.

ICCU\RMSE\006109

Front. calcogr. incisi da Mattheus el Vell. – Iniziali e fregi xil. – Car cors. e rom.

1 : Tomus primus. In quo vniuersa, quae ad eiusdem ordinis ortum ac progressum

vsque ad annum 1580. spectant, fidelissime traduntur – [86], 1001, [49] p.
Segn.: *^{6}(-*6) †^{6} ¶^{2} a^{6} e^{6} i^{6} o^{6} u^{6} A-4S^{6} 4T^{4}(-4T4). – Tit. dell'occhietto: *Annales Minorum Capucinorum auctore r.p. Zacharia Bouerio salutiensi eiusdem ordinis*. – Alcune incisioni di C. Audran nella sezione intit. *De vera habitus forma* ... che inizia a c. 4E1.
Impronta: I.I, r*e- emis tiRa (3) 1632 (R)
2 : Tomus secundus, in quo vniuersa, quae ad eiusdem ordinis progressum vsque ad annum 1612 spectant, fidelissime traduntur. – Lugduni : sumpt. haered. Gab. Boissat et Laurentii Anisson, 1639. – [68], 979 [i.e. 983], [65] p.
Segn.: †^{4}(+/-†1) a^{6} e^{8} i^{6} o^{6} u^{4} A-4B^{6} 4C^{8} 4D-4M^{6} 4N^{4} 4O-4R^{6} 4S^{8}; 4S8 bianca. – Errori nella numerazione tra p. 861 e 865.
Impronta: s,m, umam e,d- mina (3) 1639 (R)

Legature: 1. in tutta pelle marrone adottata all'atto del restauro (Salvarezza 198..) sulla quale è applicata parziale coeva in cuoio con impressioni a secco; 2. in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Armano 198..); v. 2. lacunoso del front. – Sulle c. di g. ant. prec. segnature *K1-2*; sull'occhietto del v. 1. *Patrum Capuccinorum Portusnaonis 16[..] 28 9mbris*; a c. 4S7v *Laus Deo 1668 Pordenone de 28 […] amen.*

6M/G/BOV0-1

49
Boverio, Zaccaria <1568-1638>

Annali dell'ordine de' Frati Minori Cappuccini composti dal molto reuerendo padre Zacaria Bouerio da Saluzo diffinitore generale dell'istesso ordine. E tradotti nell'italiano da fra Benedetto da Milano predicatore cappuccino. Tomo primo [-secondo. Parte seconda]. – In Torino : per gli heredi di Gio. Domenico Tarino, 1641 (In Torino : per gli heredi di Gio. Domenico Tarino, 1640). – 2 v. : ill. calcogr. ; 4°.

ICCU\RMSE\003872 e TO0E\015805

L'indicazione di volume compare nei front. calcogr. – Marca (V253) su front. e colophon. – Iniziali e fregi incisi, testo in cornice. – Car. cors. e rom.

1. – [98], 647, [1] p.
Segn.: π^{2} (-π1) a^{4} †^{8} 2†-10†^{4} A-2R^{8} 2S^{4}. – Doppio front.: calcogr. e a stampa. – Data nel front. calcogr.: M.C.D.XLI. – A c. †2r giglio usato come finalino tipografico.
Impronta: i-os i.el o-e, stNe (3) 1641 (R)
2 mancante.

Legatura in tutta pelle marrone adottata all'atto del restauro (Salvarezza 198..) sulla quale è applicata parziale coeva in cuoio con impressioni a secco. – Sul front.

calcogr. prec. segnatura *C* (*I.30* su c. di g. ant. e front.), sul front. *Capucinorum Portus Naonis*, ripetuto anche sulla c. di g. ant. con data *1728 il primo Xmbre*; sulla c. di g. ant. *Di ordine del M. R. Procurator di corte si ordina e comanda che niun frate tochi detto libro sino ad altro ordine […].*

6M/G/BOV2

50
Brancati, Lorenzo <1612-1693>

Epitome canonum omnium qui in conciliis generalibus, ac prouincialibus, in decreto Gratiani, in Decretalibus, in epistolis, & constitutionibus Romanorum pontificum, vsque ad sanctiss. d.n. Alexandri VII annum quartum continentur. Authore F. Laurentii Brancati de Laureae ... – Editio secunda. – Venetiis : apud Benedictum Milochum, 1673. – [40], 524 p. ; fol.

ICCU\PUVE\003630

Segn.: [a]^4 b-c^6 d^4 A-2V^6 2X^4. – Marca (O1439) sul front. stampato in rosso e nero. – Tit. dell'occhietto: *Epitome canonum Lauraea*. – Testo su due col. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: e.u- c.m. 4.t, AlEc (3) 1673 (R)

Legatura coeva in ¼ pergamena e cartoncino. – Sul front. prec. segnatura *L* (*Q.15* sulla c. di g. ant.) e indicazione, ripetuta tre volte, *Loci Capuccinorum Serravallj* depennato da *Portus Naonis*; tit. sul dorso.

6M/G/BRA1

51
Bullarium Romanum

Laertii Cherubini de Nursia ciuis Romani ... Bullarium siue Noua collectio plurimarum Constitutionum Apostolicarum diuersorum Romanorum Pont. a beato Leone primo vsque ad s.mum d.n. Paulum quintum quae amplioribus quam antea lucubrationibus illustrata septingentis & triginta duabus, tam antiquorum, quam successorum Romanorum Pontificum, in priori eius collectione non editis sanctionibus, locupletata; iuxta seriem temporum disposita; in tres tomos distincta; mendis innumeris expurgata; quadruplici indice exornata; diuque desiderata; in lucem prodit. Tomus primus [-tertius]. – Romae : ex typographia Camerae Apostolicae, 1617. – 3 v. ; fol.

ICCU\UM1E\001416

Stemma calcogr. di papa Paolo V, cui l'opera è dedicata, sui front. – La continuazione,

a cura di Angelo Maria Cherubini, pubblicata nel 1631 e nel 1632 con l'indicazione *Tomus Quartus*. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.

1. – [12], 742, [2] p.
   Segn.: †^{6} A-3Q^{6}
   Impronta: isum 3.7. s.e- Acvt (3) 1617 (R)
2. – [4], 715, [1] p.
   Segn.: π^{2} A-3N^{6} 3O^{4}
   Impronta: 1386 uss- t,b- tite (3) 1617 (R)
3. – 2 pt. ([4], 331, [1]; [4], 70, [44] , 108, [2] p.)
   Segn.: π^{2} A-2D^{6} 2E^{4}; π^{2} a-s^{6} t^{4}. – Tit. della pt. 2.: *Appendix. Effluxerunt ob earum multitudinem, tres pontificiae constitutiones a sede*. – Stemma xil. della famiglia Borghese sul front. della pt. 2. – Colophon in fine alla pt. 2. a c. t4v.
   Impronta: 11t. t.ui 1.ui redi (3) 1617 (R)
   Impronta: 4673 s.is t.si siEc (3) 1617 (R)

Legature coeve in tutta pergamena rigida. – Sui front. prec. segnatura *L* (*I.1/1-3* sulle c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Vtini* depennato da *Loci Cappucinorum Portus Naonis*; tit. e decorazione ad arabeschi sui dorsi.

6M/H/CHE1-3

52
Bullarium Romanum

Laertii Cherubini iurisconsulti Romani olim in Vrbe ... aduocati Bullarium siue Noua collectio reliquarum Constitutionum Apostolicarum Pauli quinti, Gregorii decimiquinti et s.d.n. Vrbani octaui. Opus posthumum ab eo non absolutum, ac diu desideratum. Nuper a d. Angelo Maria Cherubino filio congregationis casinensis monacho professo perfectum. ... Tomus quartus. – Romae : ex typographia r. Camerae Apostolicae, 1631 (Romae : ex typographia reu. Camerae Apostolicae, 1632). – [8], 172 p., c. 173-176, p. 177-448, [104], 11, [1] p. : ill. ; fol.

ICCU\PUVE\020560

Segn.: †^{4} A-2O^{6} 2P^{4} 2Q-2Z^{6} 3A-3B^{4} 3C^{2}. – I v. 1-3 pubblicati nel 1617. – Stemma calcogr. di papa Urbano VIII Barberini sul front. e a c. Q1r; di Gregorio XV Ludovisi a c. E1r. – Front. in rosso e nero. – Iniziali e fregi xil. – †3 segnata †2 e suo richiamo *EMI* non corrispondente al testo della c. seguente. – Car. cors. e rom.
Impronta: eri- liub i-e- lire (3) 1631 (R)

Legatura coeva in tutta pergamena rigida. – Sui front. prec. segnatura *L* (*I.1/4* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Vtini* depennato da *Loci*

Cappucinorum Portus Naonis; tit. e decorazione ad arabeschi sul dorso.

6M/H/CHE4

53
Bullarium Romanum

Bullarium Romanum nouissimum a b. Leone Magno, vsque ad S.D.N. Vrbanum 8., opus absolutissimum Laertij Cherubini ... Tertio nunc editum a d. Angelo Maria Cherubino ..., qui vt in altera editione quartum tomum perfecit, ita nunc Constitutiones S.D.N. Vrbani 8. vsque ad hanc diem emanatas addidit nec non vitas & icones omnium pontificum. Appendicem insuper suis locis restituit, indices locupletauit, opusque totum recensuit. Tomus primus [-sextus]. – Romae : ex typ. Reu. Camerae Apostolicae, 1638-1672. – 6 v. ; fol.

ICCU\MILE\006898

1-4 mancanti
5. – 1672. – [36], 535, [1] p.
Segn.: a^4 $†^6$ $2†^8$ A-$2X^6$ $2Y^4$; 2†8 bianca. – Stemma xil. di papa Clemente X sul front. e di papa Urbano VIII a c. A1r. – Contiene le Bolle emanate nel periodo di pontificato tra Urbano VIII e Clemente X.
Impronta: uia- 5855 s.o- tiSa (3) 1672 (R)
6. – 1672. – [4], 499, [1] p.
Segn.: π^2 A-$2N^6$ 2O-$2X^4$ $2Y^2$. – Stemma xil. di papa Clemente X sul front. e di papa Alessandro VII a c. A1r. – Contiene le Bolle emanate nel periodo di pontificato tra Alessandro VII e Clemente X.
Impronta: 6.6. e-o- u-os quru (3) 1672 (R)

Legature coeve in tutta pergamena rigida. – Sui front. prec. segnatura *L* (*I.1/5-6* sulle c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Vtini* depennato da *Loci Cappucinorum Portus Naonis*; tit. e decorazione ad arabeschi sui dorsi.

6M/H/CHE5-6

54
Cadana, Salvatore <m. 1654>

Dubbii scritturali del molto reuerendo padre f. Saluatore Cadana di Torino. Minor Osseruante di s. Francesco, ... In quattro volumi diuisi. – In Venetia : appresso li Gueriglij, 1643. – [8], 196 p. ; 4°.

ICCU\UM1E\004275

Segn.: $*^4$ A-Z^4 $2A^6$. – L'indicazione dei volumi si riferisce ad una partizione interna.

– Marca raffigurante Cristo sul front. – Scritto in latino di Andrea Valfrè in lode dell’A. a c.*3v. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: ele- e-u- n-ad iost (3) 1643 (R)

Legatura coeva in tutta pergamena rigida restaurata (Armano 198..). – Sul front. prec. segnatura *A* e indicazione *Del loco de Capuccini di Pordenone*, sulla c. di g. ant. *Dato dalla Sig.ra Cecilia sorella delli q. Girolamo et Giacomo Varischi da Porcia del 166[…]*; tit. sul dorso.

6M/C/CAD

55
Calepino, Ambrogio <1435-1510>

Ambrosii Calepini Dictionarium. – Venetiis : Ioan. Gryphius excudebat, 1557 (Venetiis : Ioan. Gryphius excudebat, 1557). – 499, [1] c. ; fol.

CNCE 8449

Segn.: A-3P^{8} 3Q-3R^{6}. – Marca sul front. e colophon. – Iniziali xil. – Testo su due col. – Car. cors., gr. e rom.
Impronta: a-di n-ro ola. ADei (3) 1557 (A)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all’atto del restauro (Salvarezza 198..) sulla quale è stata applicata parte della orig. coeva. – Sul front. prec. segnatura *A* (*F.57* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*.

C/C/CALA2

56
Casal, Gaspar : do <1510-1584>

De sacrificio missae, & sacrosanctae Eucharistiae celebratione, per Christum in coena nouissima, libri tres. In quibus XIII his de rebus articuli in sacra oecumenica Synodo Tridentina propositi, in examen uocantur, orthodoxa fides asseritur, & aduersariorum errores eliduntur. Reuerendissimo Gaspare Casalio Lusitano, Leiriensium episcopo auctore. Accessit rerum & uerborum memorabilium index. – Venetiis : ex officina Iordani Zileti 1563 (Venetiis : ex officina Stellae Iordani Zileti, 1563). – [12], 211 [1] c. ; 4°.

CNCE 9787

Segn.: a-c^{4} A-3G^{4}; 3G4 bianca. – Marca tip. nel front. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors., gr. e rom.
Impronta: a-am eu.a l-pi noge (3) 1563 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all’atto del restauro (Di Giacomo

1981). – Sul front. prec. segnature *M* e *G38*; la nota di possesso dei cappuccini datata *1636* è stata ritagliata.

C/B/CASG

57
Cassiodorus, Flavius Magnus Aurelius <ca. 490-580>

Hystoria tripertita. Habes, candidissime lector, hystoriam tripertitam Cassiodori Senatoris viri Dei [ex Sozomeno, Socrate et Theodoreto ab Epiphanio Scholastico versam], de regimine Ecclesie primitive, que antea quamplurimis scatebat erroribus adamussim emendatam pristineque integritati restitutam. – Lugduni : apud J. Giuncti, 1526. – [110] c. ; 8°.

ICCU\BVEE\022140 e UM1E\002994

Segn. A-P^{8} Q^{6}. – Front. in rosso e nero incorniciato da xil. con marca tip. (S591). – Testo su due col. – Iniziali xil. – Car. got.
Impronta: o.e- noat usue mias (C) 1526 (R)

Legatura in tutta pelle marrone su assi di legno adottata all'atto del restauro (Ferraris 1988) sulla quale è applicata parte dell'originaria coeva in cuoio con impressioni a secco. – Sulla c. di g. ant. prec. segnatura *F 77* e nota *Il P. Vic. mi (vi?) manda questo presente*; sul front. *pp. Capuccinorum Portusnaonis mdcxxxvi* e altra segnatura illeggibile (*C*?).

C/B/CASMA

58
Cavaccio, Giacomo <1567-1612>

Historiarum coenobii d. Justinae Patavinae libri sex. Quibus Cassinensis congregationis origo, & plurima ad urbem Patavium, ac finitimos attinentia opportune interferuntur. Auctore d. Jacobo Cavacio ... – Secunda impressio. – Patavii : ex typographia Seminarii, 1696. – [24], 306, [2] p. ; 4°.

ICCU\VIAE\006326

Segn.: †^{4} 2†^{8} A-S^{8} T^{10}; 2cr8 e T10 bianche. – Fregio sul front. – Dedica dell'A. al card. Federico Borromeo, Padova, 1. aprile 1606. – Iniziali e fregi xil.
Impronta: a-u- m-o- a-r. anso (3) 1696 (R)

Legatura coeva in tutta pergamena rigida. – Sul front. prec. segnatura *C* (*O.4/2* e, depennata, *O-36 num. 34* sulla c. di g. ant.; *65* sul dorso) e indicazione *Loci Capuccinorum* [*Belluni*?] depennata da *Portus Naonis 1773*; tit. sul dorso.

6M/C/CAVGI1

59
Chiesa Cattolica

Martyrologium Romanum ad nouam kalendarii rationem ... Auctore Caesare Baronio Sorano .... – Venetiis : apud Minimam Societatem, 1593 (Venetiis : ex typographia Petri Dusinelli, 1593). – [8], XXIII, [1], 588, [52] p. ; 4°.

CNCE 11434

Segn.: a-b^8 A-2R^8. – Alle p. I-XX: *De Martyrologio Romano* di Cesare Baronio. – Dedica di Baronio a papa Sisto V. – Indice dei martiri e delle cose notevoli in fine. – Marca tip. nel front. stampato in rosso e nero. – Iniziali decorate.
Impronta: m-in r.ti usen nope (3)1593 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Milio 198..). – Sul front. prec. segnatura *C* e indicazione (ripetuta nel colophon) *Loci Venetiarum Capuccinorum* depennato da *Leonici*; giustapposto *Loci Cappuccinorum Portus Naonis*.

C/B/CHIMA1

60
Chiesa cattolica

Martyrologium Romanum, ad nouam kalendarii rationem, & ecclesiasticae historiae veritatem restitutum, Gregorii XIII. pont. max. iussu editum, accesserunt notationes atque tractatio de martyrologio Romano. Auctore Caesare Baronio Sorano ... – Posteriori editioni Romana ab ipso auctore ... aucta. – Venetiis : apud Petrum Mariam Bertanum, 1622. – [10], XXX, 718, [130] p. : ill. ; 4°.

ICCU\UBOE\013320

Segn.: a-b^8 c^4 A-2Y^8 ^{2}a-h^8; 2Y8 bianca. – Marca sul front. stampato in rosso e nero. – Xil. sul verso dell'occhietto. – Dediche dell'A. a Sisto V e, in memoria, a Gregorio XIII, Roma 14 settembre 1585. – Car. cors. e rom.
Impronta: ruon i-e- exi- po*u (3) 1622 (R)

Legatura in tutta pelle marrone adottata all'atto del restauro (Salvarezza 198..) sulla quale è applicata parziale coeva in cuoio con impressioni a secco. – Sul front. indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*, sulla c. di g. ant. prec. segnatura *K.33*.

6M/B/CHICC

6. *De vera habitus forma*, da Zaccaria Boverio, *Annalium ordinis Minorum S. Francisci* (n. 48).

61
Chiesa Cattolica

Ordo perpetuus recitandi Diuinum officium ... Editus a P.F. Antonio Tumba Fanense Ord. Min. Obseru. ... – Venetiis : apud Iuntas, 1629. – 2 v. ; 8°.

SBN SICILIA CPB017354

Marca dei Giunta (Giglio) sui front. – Fregi e iniziali xil. – Car. cors. e rom.

1. – [16], 360, [8] p.
Segn.: †^{8} A-Z^{8}; Z8 bianca. – Front. e fasc. † stampati in rosso e nero.
Impronta: 8.V. anbn h.t. Li14 (3) 1629 (R)
2 : Additio ordinarii romani perpetui Tumbae ... – 39, [1] p.
Segn. A^{8} B^{12}
Impronta: on*- t.q. .]oc TrDo (3) 1629 (R)

2 v. legati in 1; legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Pandimiglio 198..). – Sul front. prec. segnatura *G* (*F.83* e *E/7* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Patrum Capuccinorum Portus Naonis*.

6M/B/CHICC6

62
Cicero, Marcus Tullius <106-43 a.C.>

M.T. Ciceronis Opera. Ex Petri Victorii codicibus maxima ex parte descripta, viri docti et in recensendis authoris huius scriptis cauti & perdiligentis: quem nos industria, quanta potuimus, consequuti, quasdam orationes redintegratas, tres libros De legibus multo quam antea meliores, & reliquias de commentariis qui de republica inscripti erant, magno labore collectas vndique, descriptasque libris, vobis exhibemus. Eiusdem Victorii explicationes suarum in Ciceronem castigationum. Index rerum et verborum. – Parisiis : ex officina Roberti Stephani, 1538-1539 (Parisiis : excudebat Robertus Stephanus, M. XXXIX. [i.e. 1539] Idib. Augusti [13 VIII]). – 5 v. ; fol.

ICCU\VIAE\002311

Il front. generale fa parte di 8 c., segnate *8 contenenti una pref. del curatore Pietro Vettori, lettere di Andrea Navagero a Leone X, a Pietro Bembo, a Iacopo Sadoleto e l'*Elogia de M. Tullio Cicerone, ex vetustissimi authoribus*. – Colophon in fine del v. 2. – Marca (S542) sui front. – Iniziali xil. – Car. gr. e rom.

1 : M. Tullii Ciceronis Rhetorica. – 1538. – [16], 288 p.
Segn: *^{8} a-s^{8}. – Elenco delle opere contenute nel primo tomo nel verso del front.

Impronta: t.r. itis exi- rine (3) 1638 (R)
2-3 mancanti
4 : M. Tulli Ciceronis Philosophica. – 1538. – 450, [2] p.
Segn: 2A-3D^{8} 3E^{10}. – Elenco delle opere contenute nel quarto tomo nel verso del front.
Impronta - i.l- o-s- nei- tede (3) 1538 (R)
5 : Petri Victorii Explicationes suarum in Ciceronem castigationum. – 1538. – 158, [102] p.
Segn: A-P^{8} Q^{10}; Q10 bianca. – Contiene l'indice generale.
Impronta - m,in de*c isse ptvr (3) 1538 (R)

3 v. legati in 1 (nell'ordine: 4, 5, 1); legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Ferraris 1986). – Sul front. del 5. v. *Capuccinorum Belluni* e *Loci Cappuccinorum Portus Naonis 1773*; sui front. il nome del tip. è depennato, con l'appunto *Auctoris damnati*.

C/D/CICP

63
Cimarelli, Bartolomeo <m. 1628>

Delle croniche dell'ordine de' frati minori instituito dal p.s. Francesco parte quarta non più data in luce, & diuisa in dieci libri ove si leggono le vite, le penitenze, l'estasi, le visioni di singolare Santità di seicento e più Serui di N.S. ... Raccolte con ogni diligente fedeltà dal r.p.f. Bartolomeo Cimarelli ... Primo [-secondo] volume. Aggiuntoui due copiosissime tauole. – In Venetia : presso Barezzo Barezzi, 1620-1621. – 2 v. ; 4°.

ICCU\RMLE\004502 (1) ICCU\RMLE\004502 (2)

Front. in cornice calcogr. – Dedica del tip. a mons. Dionisio Martini, vesc. di Nepi e Sutri, Venezia 1620; dedica dell'A. a Francesco Gonzaga, vesc. di Mantova, Venezia 1618. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.

1. – [48], 738 [i.e. 724] p.
Segn: a^{8} a-b^{8} A-N^{8} (N8+χ1) P-2Z^{8} &^{4}. – Omesse nella numerazione le p. 211-224.
Impronta: mola a-e- a-f- daAq (3) 1621 (R)
2 mancante

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Di Giacomo 1982). – Sul front. prec. segnatura *C* (*K.46* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*.

6M/A/CIM

64
Condivi, Lorenzo <m. ca. 1586>

Bibliotheca homiliarum et sermonum priscorum Ecclesiae Patrum: in qua Euangeliorum, quae tam in officio tempori accommodato, quam in omnibus sanctorum festis toto anno in Missa leguntur, prout in missali decreto sacrosancti Concilij Tridentini restituto habentur, expositiones, plurimaeque eorundem Patrum de iisdem conciones continentur, in quatuor partes digesta: Laurentii Cum-dii Itali primum opera collecta, & post eius obitum a fr. Gerardo Mosano Dominicano Germano ad finem vsque perducta. ... Tomus primus [-quartus]. – Lugduni : Ex officina Iuntarum, 1588. – 4 v. ; fol.

ICCU\BVEE\015667

Il nome del tipografo, Jean Baptiste Regnault, figura nella pref. dedicatoria all'arc. Pierre IV d'Épinac e nel privilegio del vol. 1. – Marche sui front. (L06370, n.3) e nei fregi (L06370, n.4). – Front. stampati in rosso e nero. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. gr. e rom.

1 : Tomus primus, homilias in Euangelia, quae sunt a Dominica prima Aduentus vsque ad primum Quadragesimae diem, sermonesque eidem tempori festisque accomodatos complectens. – [8], 708, [12] p.
Segn.: $^{\pi}A^{4}$ A-$3O^{6}$
Impronta: r.m- adem saum frSe (3) 1588 (R)
2 : Bibliothecae homiliarum et sermonum priscorum Ecclesiae Patrum tomus secundus. In quo Euangeliorum, quae a' primo die Quadragesimae, vsque ad dominicam in Albis, in sacrosancto Missae officio leguntur, prout in Missali Romano ex decreto Concilij Tridentini restituto habentur, expositiones, nec non plurimae eidem tempori accommodatae conciones continentur. Laurentii Cum-Dii Itali primum opera collectus, & post eius obitum a Fr. Gerardo Mosano Dominicano Germano ad finem vsque perductus. Accessere etiam iisdem auctoribus breuia in margine scholia, ... – 792; [4], 793-1570, [58] p.
Segn.: a-z^{6} A-$2V^{6}$ χ^{6} 2X-$5P^{6}$ $5Q^{4}$ 5R-$5S^{6}$ 5T-$5Y^{6}$. – Vol. diviso in 2 pt. – A c. $\chi 1$ occhietto della seconda pt.
Impronta: ti- m-s, s-e- muue (3) 1588 (R)
3 : Bibliothecae homiliarum et sermonum priscorum Ecclesiae Patrum tomus tertius. In quo Euangeliorum, quae a secunda dominica post Pascha vsque ad Domini Aduentum tam diebus dominicis, quam quibusdam alijs festis vel etiam ferialibus diebus occurrentibus proprium Euangelium eo tempore habentibus, in sacrosancto Missae officio leguntur, prout in Missali Romano ex decreto Concilij Tridentini restituto habentur, expositiones, nec non plurimae ijsdem diebus accommodatae conciones continentur. Laurentii Cum-Dii Itali primum opera collectus, & post eius obitum a Fr. Gerardo Mosano Dominicano Germano ad finem vsque perductus.

Accessere etiam iisdem auctoribus breuia in margine scholia, ... – [4], 773, [27] p.
Segn.: π^2 A-3V^6 3X^4; 3X4 bianca.
Impronta: elis umAd r-ui vtmo (3) 1588 (R)

4 : Bibliothecae homiliarum et sermonum priscorum Ecclesiae Patrum tomus quartus, in quo Euangeliorum, quae toto anni decursu proprijs quorundam sanctorum missis assignantur, vel in communi ipsorum sanctorum officio annotantur, vt in Missali Romano ex decreto Concilij Tridentini restituto habentur expositiones, plurimique ijsdem diuis conuenientes sermones continentur: Laurentii Cum-Dii Itali primum opera collectus, & post eius obitum a Fr. Gerardo Mosano Dominicano Germano ad finem vsque perductus. Accessere etiam iisdem auctoribus breuia in margine scholia ... – [4], 1286, [38] p.
Segn.: π^2 A-4H^6 4I^4 4K-5S^6 5T^4
Impronta: n-i- o-ra i-o- cepo (3) 1588 (R)

Legature in tutta pergamena adottate all'atto del restauro (Milio 198..); manca la 2. pt. del v. 2. – Sui front. prec. segnatura *B* (depennate *N.29-30-32-33* e *C.4/7-8-10-11*) e indicazione *Capuccinorum Opitergij* depennato da *Portus Naonis*.

C/D/CONL1-4

65
Cornelius : a Lapide <1567-1637>

Commentaria in Ecclesiasticum auctore R.P. Cornelio Cornelii a Lapide, e Societate Iesu. olim in Louaniensi, nunc in Romano Collegio Sacrarum literarum professore. – Editio secunda ab auctore aucta et correcta. – Antuerpiae : apud Ioannem Meursium, 1643. – [8], 1040, [84] p. ; fol.

ICCU\BRIE\007721

Segn.: π^4 A-4R^6 4S^4 4T-5B^6; 5B6 bianca. – Tit. dell'occhietto: *Commentarius in Ecclesiasticum …* – Front. calcogr. inciso da Cornelis Galle. – Vignetta xil. a p. 1038. – Testo su due col. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors., gr. e rom.

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (198..) recuperando sul dorso l'orig. tassello in cuoio col tit. impresso in oro. – Sul front. prec. segnatura *G* (*A-5/6* sulla c. di g. ant.e, depennata, *L.6* sull'occhietto) e indicazione *Loci Capuccinorum Opitergij* depennata da *Portus Naonis*.

6M/W/COR7

66
Cornelius : a Lapide <1567-1637>

Commentaria in Acta Apostolorum, Epistolas Canonicas, et Apocalypsin. Auctore

R.P. Cornelio Cornelii a Lapide, e Societate Iesu, olim in Lauaniensi, posteain Romano Collegio, sacrarum litterarum professore. – Antuerpiae : apud Ioan. et Iacob. Meursios, 1647. – 3 v. ; fol.

ICCU\BRIE\008629

Iniziali xil. – Car. cors., gr. e rom.

1 – [10], 368, [36] p.
Segn.: *[4] A-2G[6] 2H[4] 2I-2L[6]; 2L6 bianca. – Front. calcogr. inciso da Cornelis Galle.
Impronta: emn- q.m, m.on seQu (3) 1647 (R)
2 : Commentaria in Epistolas Canonicas. Auctore R.P. Cornelio Cornelii a Lapide, e Societate Iesu, Olim in Lovaniensi, post vero in Romano Collegio sacrarum litterarum professore. – 570, [48] p.
Segn.: 2A-4B[6]. – Marca xil. sul front. con monogramma dell'incisore: CI (Christoffel Jegher).
Impronta: aso- tiur o,o- leeu (3) 1647 (R)
3 : Commentaria in Apocalypsin S. Iohannis apostoli. Auctore R.P. Cornelio Cornelii a Lapide, e Societate Iesu, olim in Lauaniensi, postea in Romano Collegio, sacrarum litterarum professore. – 356, [38] p.
Segn.: a-2f[6] 2g[4] 2h-2i[6] 2k[8]. – Marca xil. sul front. con monogramma dell'incisore: CI (Christoffel Jegher).
Impronta: i-em a-io t.ea rect (3) 1647 (R)

V. 1. e 3. legati assieme; legature in tutta pergamena rigida adottate all'atto del restauro (198..) recuperando sul dorso l'orig. tassello in cuoio col tit. impresso in oro. – Sui front. dei v. 1. e 2. prec. segnatura *G* (*A-6/1,3* e, depennata, *L.12,14* sulle c. di g. ant.) e indicazione *Loci Capuccinorum Opitergij* depennata da *Portus Naonis*; sui contropiatti ant. recuperati ex libris a stampa di Francesco Rizzolati.

6M/W/COR8,1

67
Cornelius : a Lapide <1567-1637>

Commentarius in Iosue, Iudicum, Ruth, IV. libros Regum, et II. Paralipomenon. Auctore r.p. Cornelio Cornelii a Lapide e Societate Iesu. S. Scripturae olim Louanij, postea Romae professore, cum triplici indice. – Antuerpiae : apud Iacobum Meursium, 1653. – 2 v. ; fol.

ICCU\PUVE\022025

Emblemi dei Gesuiti sui front. – Fregi e iniziali xil. – Car. cors. e rom.

1 : Tomus I. continens lib. Iosue, Iudicum, Ruth & I. Regum. – [8], 359, [1] p.
Segn.: *^{4} A-2G^{6}. – Sul front. insegna calcogr. dei Gesuiti; in fine altra insegna xil. *Momentum unde pendet.*
Impronta: eim- i-n. s&e- sese (3) 1653 (R)
2 : Tomus II. continens lib. 2 3 4 Regum, & duos Paralipomenon. – [4], 400, [28] p.
Segn.: π^{2} A-2I^{6} 2K^{8} 2L^{6} 2M^{8}; π1 bianca. – Sul front. insegna xil. dei Gesuiti.
Impronta: u-ra m.um ESs. RODI (3) 1653 (R)

2 v. legati in 1; legatura coeva in tutta pergamena rigida; sul dorso tassello in cuoio col tit. impresso in oro. – Sul front. prec. segnatura *G* (depennate *A-5/2* sulla c. di g. ant. e *L.2* sull'occhietto) e indicazione *Loci Capuccinorum Opitergi* depennata da *Portus Naonis*; sulla controguardia ant. ex libris a stampa di Francesco Rizzolati

6M/W/COR0

68
Cornelius : a Lapide <1567-1637>

Commentaria in quatuor prophetas maiores. Auctore r.p. Cornelio Cornelii a Lapide, e Societate Iesv, olim in Louaniensi, post in Romano Collegio sacrarum litterarum professore. – Postrema editio aucta et recognita. – Antuerpiae : apud Iacobum Meursium, 1654. – [44], 1414, [114] p. : ill. ; fol.

ICCU\PUVE\022054

Segn.: *-3*^{6} 4*^{4} A-2Z^{6} 3A^{4} 3B-4G^{6} 4H^{8} 4I-5L^{6} 5M^{8} 5N-6M^{6}. – Front. calcogr. – I *Commentaria in Ieremiam prophetam*, *Threnos et Baruch, Commentaria in Ezechielem prophetam*, *Commentaria in Danielem prophetam* hanno proprio front. con emblema dei Gesuiti e ritr. calcogr. dei profeti sul v. – Iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: a-u- r.t. e-se reOs (3) 1654 (R)

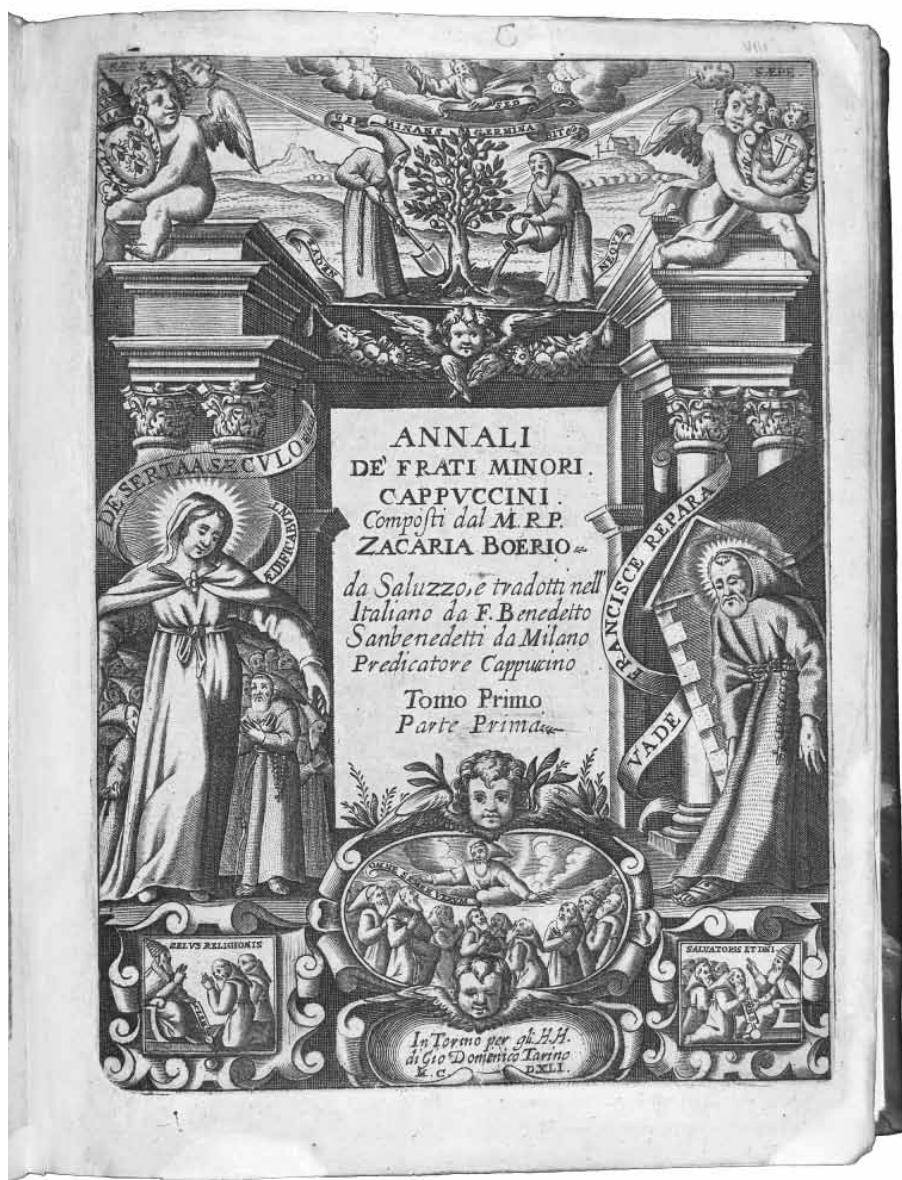
Diviso in due tomi (2 profeti per tomo); legature in tutta pergamena rigida adottate all'atto del restauro (198..) recuperando sul dorso l'orig. tassello in cuoio col tit. impresso in oro. – Sui front. delle pt. 1. e 3. prec. segnatura *G* (*A-5/7-8* e, depennata, *L.7-8* sulle c. di g. ant.) e indicazione *Loci Capuccinorum Opitergij* depennata da *Portus Naonis*; sui contropiatti ant. recuperati ex libris a stampa di Francesco Rizzolati.

6M/W/COR2,4

69
Cornelius : a Lapide <1567-1637>

Commentaria in omnes diui Pauli epistolas. Auctore r.p. Cornelio Cornelii a Lapide,

ANNALI
DE' FRATI MINORI.
CAPPVCCINI.
Composti dal M.R.P.
ZACARIA BOERIO
da Saluzzo, e tradotti nell'
Italiano da F. Benedetto
Sanbenedetti da Milano
Predicatore Cappucino
Tomo Primo
Parte Prima

In Torino per gli H.H.
di Gio Domenico Tarino
M. C. DXLI.

7. Zaccaria Boverio, *Annali dell'ordine de' Frati Minori Cappuccini* (n. 49).

e Societate Iesu, ... – Vltima editio, aucta et recognita. – Antuerpiae : apud Iacobum Meursium, 1656. – [12], 976, [104] p. ; fol.

ICCU\UM1E\001548

Segn.: *^{6} A-4L^{6} 4M^{8} 4N-4V^{6} 4X^{4}. – Con il testo delle Epistole di Paolo. – Front. calcogr. – ICCU registra ed. 1665.
Impronta: a-ea V.to n.a. en&a (3) 1656 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (198..) recuperando sul dorso l'orig. tassello in cuoio col tit. impresso in oro. – Sul front. prec. segnatura *G* (*A-6/2* e, depennata, *L.13* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Cappuccinorum Portus Naonis*; sulla c. di g. ant. e a c. *2r *Capuccinorum Opitergij*; sulla controguardia ant. recuperato ex libris a stampa di Francesco Rizzolati.

70
Cornelius : a Lapide <1567-1637>

Commentarius r.p. Cornelii Cornelii a Lapide Societatis Iesu in Ecclesiasten, Canticum Canticorum et Librum Sapientiae. – Antuerpiae : apud Iacobum Meursium, 1657. – 3 v. ; fol.

ICCU\VEAE\008950

Titolo dell'occhietto che precede i tre v. – Note tipografiche dei tre front. – Iniziali xil. – Car. cors., ebr. e rom.

1 : Commentarii in Ecclesiasten auctore R.P. Cornelio Cornelii a Lapide ... indicibus necessariis illustrati – [8], 360, [36] p.
Segn.: *^{4} A-2K^{6}. – Stemma calcogr. dei Gesuiti sul front. – Marca a c. 2G6.
Impronta: i:o- o-*, a-n- nino (3) 1657 (R)
2 : Commentarii in Canticum canticorum, auctore r.p. Cornelio Cornelii a Lapide e Societate Iesu, ... Indicibus necessariis illustrati. – [16], 376, [44] p.
Segn.: π^{2} 2*^{6} 2A-3G^{6} 3H^{8} 3I-3L^{6} 3M^{4}. – Marca xilogr. col monogramma dell'incisore: CI (Christoffel Jegher) sul front.
Impronta: r.s& s.es itu- tulu (3) 1657 (R)
3 : Commentarii in Librum sapientiae auctore R.P. Cornelio Cornelii a Lapide ... indicibus necessariis illustrati. – [4], 336, [24] p.
Segn.: π^{2} 3A-4G^{6}. – Marca xilogr. sul front. con monogramma dell'incisore: CI (Christoffel Jegher).
Impronta: r.us s,i- 9.is vb&d (3) 1657 (R)

3 v. legati in 1; legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (198..) recuperando sul dorso l'orig. tassello in cuoio col tit. impresso in oro. – Sul front. del v. 1. prec. segnatura *G* (*L.4* sull'occhietto) e indicazione *Loci Capuccinorum Opitergi* depennata da *Portus Naonis*; sulla controguardia ant. recuperato ex libris a stampa di Francesco Rizzolati.

6M/W/COR6

71
Cornelius : a Lapide <1567-1637>

Commentaria in Pentateuchum Mosis, auctore r.p. Cornelio Cornelii a Lapide, e Societate Iesu, ... – Vltima editio aucta & recognita. – Antuerpiae : apud Iacobum Meursium, 1659. – [16], 1062 [i.e. 1060], [56] p. ; fol.

ICCU\UM1E\001517

Segn.: $*^8$ A-4S^6 4T^8 4V-4Z^6 5A^4. – Front. calcogr. – Tav. cron. calcogr. a c. C3r. – Le p. 1023-1024 sono ripetute nella num.; le p. 1027-1028, 1059-1060 mancano nella num. – Car. cors., ebr. e rom.

Impronta: ia*- s,te n-y- redi (3) 1659 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (198..) recuperando sul dorso l'orig. tassello in cuoio col tit. impresso in oro. – Sul front. prec. segnatura *G* (*A-5/1* e, depennata, *L.1* sulla c. di g. ant.) e indicazione, ripetuta sulla c. di g. ant., [*Loci*] *Capuccinorum Opitergij* depennata da *Portus Naonis*.

6M/W/COR6L

72
Cornelius : a Lapide <1567-1637>

Commentaria in Salomonis prouerbia. Auctore r.p. Cornelio Cornelii a Lapide e Societate Iesu. – Editio altera ab auctore aucta. – Antuerpiae : apud Iacobum Meursium, 1659. – [8], 903, [113] p. ; fol.

ICCU\UM1E\001516

Segn.: $*^4$ A-4P^6 4Q^4; 4Q4 bianca. – Front. calcogr. inc. da Cornelis Galle su dis. di Erasmus Quellinus. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors., ebr. e rom.
Impronta: i-is a-os o-oc vido (3) 1659 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (198..) recuperando sul dorso l'orig. tassello in cuoio col tit. impresso in oro. – Sul front. prec. segnatura

G (*A-5/5* e, depennata, *L.5* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Cappuccinorum Portus Naonis* (strappato il frammento dove si trovava verosimilmente l'indicazione *Opitergij*); sulla controguardia ant. recuperato ex libris a stampa di Francesco Rizzolati.

73
Cornelius : a Lapide <1567-1637>

Commentarius in Quatuor Euangelia, auctore R.P. Cornelio Cornelij a Lapide, e Societate Iesu, ... – Antuerpiae : apud Iacobum Meursium, 1660. – 2 v. ; fol.

ICCU\VEAE\008954

1 : Tomus I. complectens Commentaria in Matthaeum et Marcum. – [8], 620, [68] p.
Segn.: π^4 A-3E^6 3F^4 3G-3L^6 3M^4; 3M4 bianca. – Front. calcogr.
Impronta: i-u- r-im *-li Gaac (3) 1660 (R)
2 : Commentarius in Euangelium s. Lucae et s. Ioannis, auctore r.p. Cornelio Cornelij a Lapide, e Societate Iesu, ... – [4], 557, [55] p.
Segn.: π^2 A-3E^6. – Stemma xilogr. dei Gesuiti sul front.
Impronta: r.us 8.n- odx. Sami (3) 1660 (R)

Legature in tutta pergamena rigida adottate all'atto del restauro (198..; v. 1. con parziale applicazione dell'orig. coeva) recuperando sul dorso l'orig. tassello in cuoio col tit. impresso in oro. – Sui front. prec. segnatura *G* (*L.10-11* e *A-5/10-11* su occhietto del 1. v. e c. di g. ant. del 2. v.) e indicazione *Loci Capuccinorum Opitergij* depennata da *Portus Naonis*; sulla controguardia ant. del 2. v. recuperato ex libris a stampa di Francesco Rizzolati

74
Cornelius : a Lapide <1567-1637>

Commentaria in duodecim prophetas minores, auctore r.p. Cornelio Cornelii a Lapide, e Societate Iesu, ... – Antuerpiae : apud Iacobum Meursium, 1661. – [24], 848, [92] p. ; fol.

ICCU\UM1E\001538

Segn.: †-2†^{6} A-4A^6 4B^4 a-g^6 h^4; h4 bianca. – Front. calcogr. – Fregi e iniziali xil. – Car. cors, ebr. e rom.
Impronta: m;o- tein amDe tema (3) 1661 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (198..) recuperando sul dorso l'orig. tassello in cuoio col tit. impresso in oro. – Sul front. prec. segnatura *G* (*A-5/9* e, depennata, *L.9* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Cappuccinorum Portus Naonis*; sulla c. di g. ant. e a c. †2r [*Loci*] *Capuccinorum Opitergij*; sulla controguardia ant. recuperato ex libris a stampa di Francesco Rizzolati.

6M/W/COR10

75
Cornelius : a Lapide <1567-1637>

Commentarius in Esdram, Nehemiam, Tobiam, Iudith, Esther, et Machabaeos, auctore r.p. Cornelio Cornelii a Lapide ... – Antuerpiae : apud Iacobum Meursium, 1661 – [8], 314, [46] p. ; fol.

ICCU\UM1E\001509

Segn.: $*^4$ A-N^6 O^8 P-2F^6 2G^4; 2G4 bianca. – Emblema dei Gesuiti calcogr. sul front. – Precede il front. l'occhietto. – Iniziali e fregi xil.
Impronta: a-t- s.i- m-5. requ (3) 1661 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (198..) recuperando sul dorso l'orig. tassello in cuoio col tit. impresso in oro. – Sul front. prec. segnatura *G* (*A-5/3* sulla c. di g. ant.e, depennata, *L.3* sull'occhietto) e indicazione *Loci Capuccinorum Opitergij* depennata da *Portus Naonis*; sulla controguardia ant. recuperato ex libris a stampa di Francesco Rizzolati.

6M/W/COR5

76
Corpus iuris canonici. Decretales Gregorii 9.

Decretales Gregorij noni pontifici maximi : decretales epistolae, quas summa fide & diligentia cum libris Petri Rebuffi, iuris utriusq. doctoris peritissimi, contulimus: qua re factum est, ut iam denuò cum in textu, tum in glossematis, emendatissimae in lucem prodeant : accesserunt his locupletissimi indices quaeq. dignissima scitu complectens : subiectam quoq. Gregorij vitam in calcem operis inuenies. – Lugduni : apud Antonium Vincentinum, 1542 (Dionysius de Harsy). – [10], 423, [5], 17, [1] c. : ill. ; fol.

BCUD inv. 21768

Segn.: a^{10} b-z^8 A-2H^8 2I^4 2L-2M^6. – Nome del tip. e data di pubbl. ricavati dal colophon a c. 423v. – Registro a c. 423v. – Front. in cornice xilografica. – Front. e testo stampati in rosso e nero. – Numerosi capilettera xil. ornati e istoriati; ill. xil. raffigurante Gregorio IX a c. a10v. – Seguono: *Vita Gregorii Noni* [comp. da

Raimundo de Peñafort] e *Tabula Lodovici Bolognini*.
Impr.: nen. 2.3. j.et pute (3) 1542 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Ferraris 1983); esempl. lacunoso delle c. successive a 2H8. – Sul front. prec. segnatura *G.10* e indicazione *Cappuccinorum Portus Naonis*; censurati a penna alcuni passi nel testo.

C/D/CORD

77
Crescimbeni, Giovan Mario <1663-1728>

L'istoria della volgar poesia. Scritta da Giovanni Mario de' Crescimbeni detto tra gli arcadi Alfesibeo Cario custode d'Arcadia all'Altezza Serenissima di Ferdinando Gran Principe di Toscana... – In Roma : per il Chracas, 1698 (In Roma : nella stamperia di Luca Antonio Chracas. Appresso la gran curia Innocenziana, 1698). – [14], 402, [24] p. ; 4°.

ICCU\RLZE\024299

Segn.: $[A]^4$ $B\text{-}3I^4$. – Vignetta calcogr. sul front.: *gli Arcadi*, e alla fine incisa da Louis Gommier. – Sonetto di Gregorio Boncompagni, duca di Sora, a c. [A]4v.
Impronta: o-ar a.e- sii- rime (3) 1698 (R)

Legatura coeva in ¼ pergamena e cartoncino. – In testa al front. *Donato dallo illus.mo Co. Artico di Porcia*, a piè *Capuccinorum Portus Naonis*; sulla c. di g. ant. segnatura *I.27*; su brandelli di c. posti in fine si legge, depennato, *Cappuccini di Conegliano*; sulla controguardia ant. etichetta ms. *ex libris Pietro Nonis*.; tit. sul dorso.

6M/C/CRE

78
Curione, Celio Secondo <1503-1569>

Thesaurus linguae Latinae, siue forum Romanum, in quo autorum, quorum autoritate Latinus sermo constat, omnium, tum verba tum loquendi modi omnes pulcherrime explicantur. – Omnia per Caelium Secundum Curionem hac noua editione concinnata, cum eiusdem praefatione, in qua & ratio huius editionis, & ut commode quis hoc opere uti possit, uia & modus indicatur. – Basileae : [Froben], 1561 (Basileae : per Frobenium et Episcopium, 1561). – 3 v. ; fol.

ICCU\LIAE\001033

Marca di Froben sul front. del vol. 1 e in fine del vol. 3. – Colophon dal vol. 3. – Testo su due col. – Iniziali xil. istoriate su fondo nero. – Car cors., gr. e rom.

1. – [12], 1167, [1] p.
Segn.: α^6 a-z^6 A-Z^6 2a-2z^6 2A-3D^6 3E^8; α6 bianca. – Errori nella segnatura (Bb4 per bb4, Kk2 per Nn2) e nella paginazione (56 per 55, 139 per 193, 290 per 292, 1211 per 1111).
Impronta: ,&is *.in 2.1. CiAb (3) 1561 (R)
2. – 1158 p.
Segn.: a-z^6 A-Z^6 2A-4B^6 4C-4D^8. – Errori nella paginazione (198 per 189, 511 per 311, 502 per 602).
Impronta: Cis. 1.4. 5.en utIb (3) 1561 (Q)
3. – 696, [60] p.
Segn.: a-z^6 A-2R^6; R^6 bianca. – Errori nella paginazione (396 per 296, 423 per 523).
Impronta: 1.1. ta*. s,re Natu (3) 1561 (R)

Legature coeve in ¼ pergamena rigida e cartone; tit. sui dorsi. – Sul front. del 1. v. *Correctione datus est*; sul verso della c. di g. del 1. vol. prec. segnatura: *A. n. 1.*; sui front: *Loci Veronæ* (depennato da *Leonici*) *capuccinor[um]* e *Loci Cappuccinorum Portus Naonis*.

P/C/CUR1-3

79
De Vio, Tommaso <1469-1534>

Epistolæ Pauli et aliorum apostolorum ad græcam veritatem castigate, & per reuerendissimo dominum dominum Thomam de vio, Caietanum, Cardinalem sancti Xisti, iuxta sensum literalem enarratæ. Recens in lucem editae. – Vaenundantur Parisiis : a ioanne paruo in via iacobea ad signum lilii aurei, 1540. – [12], 231, [1] c. ; fol.

ICCU\TO0E\016199

Segn.: a-b^6 2A-3F^8; 3F8 bianca – Dati desunti da ICCU. – Iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: a.om sube duet Abca (3) 1540 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Di Giacomo 1981); esempl. lacunoso del front. – A c. a2r prec. segnatura *G* (depennate *G22* e *h6/9*) e indicazione *Capuccinorum* (? località ritagliata); a c. 3F7v nota di *Io. Antonium à Pogio Raconigian.* datata Bologna, 23 aprile 1557.

X/D/DEV

80
Denis : le Chartreux <ca. 1402-1471>

D. Dionysii Carthusiani In sancta quattuor d. n. Iesu Christi euangelia praeclarae admodum enarrationes. Nunc vero summa diligentia impressae et ab innumeris,

quibus scatebant mendis uindicatae et uere lectioni restitutae. Addito duplici indice: altero euangeliorum quae per anni circulum secundum vsum romanum in ecclesia leguntur: altero vero singularium rerum ac materiarum toto opere memorabilium. – Venetiis : apud Andream Muschium, 1586. – [28], 1018, [4] p. ; 4°.

CNCE 16790

Segn.: †^{8} 2†^{6} A-3S^{8}; 3S8 bianca. – Lettera dello stamp. ai lettori, Venezia dicembre 1585. – In fine: *Centimetrum* di Henricus Glareanus. – Fregi e iniziali decorate. – Stampa su 2 col. – Car. rom. e cors.
Impronta: emi- .fo- irhu setu (3) 1586 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Di Giacomo 1980) sulla quale è parzialmente applicata orig. coeva. – Sul front. prec. segnatura *G* (*B 55* sulla c. di g. ant., *118* sul dorso) e indicazione, depennata, *Cappuccinorum Portus Naonis*; sul verso della c. di g. ant. *Domini Antenoris Musaragno de Noalo fuit*; sulla controguardia anteriore ex libris a stampa di Paolo Bevilacqua.

X/B/DIOC2

81
Dionisio : da Genova <1636-1695>

Bibliotheca scriptorum ordinis minorum S. Francisci Capucinorum a Fr. Dionysio Genvensi ... contexta. – In hac secunda editione accuratius coordinata ... Accedit catalogus omnium Provinciarum, Conventuum, missionum, ac religiosorum, qui sunt in unaquaeque Provincia prout numerabantur in Capitulo Generali 1685. – Genvae : ex Typographia Ioannis Baptistae Scionici, 1691. – [18], 324, [64] p., [1] c. di tav. : antip. calcogr. ; fol.

ICCU\RMLE\012963

Segn.: π^{2} a-b^{4} A-2S^{4} §-6§^{4} 7§^{6}. – Lettera di dedica dell'A. a Giovanni Geronimo Doria, vesc. di Nebbio, Genova 9 giugno 1691. – Testo su due col.
Impronta: n-a- s.s. r-e, tavi (3) 1691 (R)

Legatura coeva in pergamena semifloscia. – Sull'antiporta prec. segnatura *C* (*K.8* sulla c. di g. ant., *94* sul dorso) e indicazione *De P.P. Capuccini di Pordenone*, sul front. *Capuccinorum Portus-Naonis 1729*; sulla c. di g. ant. lunga nota sottoscritta *N.N.*, censurata da una pecetta, sulla pratica da umiltà da tenersi da parte dei cappuccini anche nella lettura e conservazione dei libri nelle proprie biblioteche.

6M/A/DIO

82
Doglioni, Giovanni Nicolò <1548-1629>

Historia venetiana scritta breuemente da Gio. Nicolo Doglioni, delle cose successe dalla prima fondation di Venetia sino all'anno di Christo MDXCVII ... Con vna tauola copiosissima, per trouare facilmente tutto quello, che di degno, di memorabil vi si legge. – In Venetia : appresso Damian Zenaro, 1598. – [80], 1055, [1] p. ; 4°.

CNCE 17319

Segn.: π^4 $^{\pi}$A-I^4 A-3V8. – Dedica dell'A. a Iacopo Foscarini e lettera ai lettori. – Due sonetti in lode dell'A. di Antonio Cavassico e Antonio Beffa Negrini. – Marca (U165) sul front. – Fregi e iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: A.A, 2612 siad Mast (3) 1598 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Ferraris 1987); mancano le c. K1 R1 2D1 3V8. – Sul front. prec. segnature *B* (?) e *I 28* e indicazione *Capuccinorum Portusnaonis*; sulla c. di g. ant. nota *Sig. Antonio […] Bordussa va à imparar a scriver* e *Humil.mo ac Oblig.mo Liv. Ant. da Treviso Cap[…]*.

X/B/DOG1

83
Doglioni, Giovanni Nicolo <1548-1629>

Compendio historico vniuersale di tutte le cose notabili gia successe nel mondo, dal principio della sua creatione fin'hora: di Gio. Nicolo Doglioni. – Di nuouo da lui medesimo riueduto, corretto, & ampliato, con aggiunta fino all'anno 1600 ... – In Venetia : appresso Damian Zenaro, 1601. – [84], 862, [24] p. ; 4°.

ICCU\TO0E\029296

Segn.: †^{8} a-g^4 h6 A-3H^8 *-3*^{4}; 3H8 bianca. – Dedica dell'A. a Leonardo Donato, procuratore di S. Marco. – Lettera dell'A. ai lettori. – Scritto sull'opera di Girolamo Aleandro; sonetto di Giovanni Giunio Parisio. – Marca (simile a Z1016) sul front. – Ritr. dell'A. a c. †8v.
Impronta: lepo ondi ,&l, fequ (3) 1601 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Salvarezza 198..). – Sul front. prec. segnatura *I.29*, indicazione *Patrum Capuccinorum Portus Naonis* e *Fratello* [?].

6M/I/DOG1

84
Durand, Guillaume <il vecchio ; 1230-1296>

Speculi Gulielmi Durandi i.v. consultissimi, Pars prima [-tertia], cum rerum selectiorum repertorio, summarijs, simul & notis sanequam elegantibus, Ioan. Andreae Bonon. Baldi de Vbaldis Perusini, compluriumque iurisperitorum, ex ipsorum autographis descriptis. Praetereaque tractatu Ioan. de Deo Hispani, Cauillationum (ut uocant) aduocatorum: ac Margarita Alberti Galeoti Parmen. priscorum legum interpretum, ab eodem Durando pluribus locis ad iuris fidem laudatorum, cura & studio Io. Bap. Zileti v.i.d. recens adscriptis. – Venetiis : [al segno della Fontana], 1566-1567. – 4 v. ; 4°.

CNCE 17903

Marca (Z599) sui front., (U76) in fine. – Capilettera xil., figurati e decorati, alcuni di notevoli dimensioni. – Car. cors. e rom.

1-3 mancanti
4 : Clarissimorum vtriusque censurae doctorum, domini Ioannis De Deo Hispani Liber, qui uocatur, Doctrina aduocatorum, partium, & assessorum, in quo continentur, omnia fere quae spectant ad forum iudiciale. Domini Alberti Galleotti Parmensis Tractatus, siue Aurea Margarita, seu Quaestionum summula, in qua omnes pene quaestiones in foro frequentatae proponuntur, & magistraliter declarantur. Quae omnia ... nouissime in lucem prodeunt cum summarijs ad singulas rubricas, & capita, & indice locupletissimo omnium materiarum, ... Summo studio ac diligentia a domini Brunori, a, Sole Iur. Vtr. Doct. Veneti. – [8], 195, [45] p.
Segn.: a^4 A-$2A^4$ $2B^2$ b-e^4 f^6. – Dedica di Brunoro Sole a mons. Rocco Cattaneo.
Impronta: inni 11.3 m.re inga (3) 1567 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Di Giacomo 1980); i fasc. b-f legati dopo a. – Sul front. indicazione *pp. Capuccinorum Portusnaonis 1636*, sulla c. di g. ant. segnatura *F.52*.

MISC.102

85
Durand, Guillaume <il vecchio ; 1230-1296>

Rationale diuinorum officiorum, a Gulielmo Durando, Mimatensi episcopo, i.v.d. clariss. concinnatum. Atque nunc recens vtilissimis adnotationibus illustratum. Adiectum fuit praeterea aliud diuinorum officiorum rationale. Ab Ioanne Beletho theologo Parisiensi, ab hinc fere quadringentis annis

conscriptum, ac nunc demum in lucem editum. Cum duplici, vno prioris, altero posterioris rationalis indice locupletissimo. – Hac postrema editione a mendis repurgatum. – Venetiis : apud Ioannem Antonium Bertanum, 1581 : (Venetiis, 1581). – [4], 375, [1] c. ; 4°.

CNCE 17912

Segn.: *[4] A-2Z[8] 2&[8]; 2&8 bianca. – Dedica (ripresa verosimilmente dall'ed. 1565 degli eredi di Jacques Giunta) a Nicolaus Doard, Lugduni febbraio 1565. – Marca tip. sul front. e nel colophon a c. 2&7v. – Iniziali ornate. – Stampa su due col. – Car. rom., gr. e cors.
Impronta: a-ue i-us u-di rute (3) 1581 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Pandimiglio 198..) sulla quale è applicata parzialmente l'orig. coeva. – Sul front. prec. segnatura *L* (*G 35* sulla c. di g. ant.; *61* sul dorso) e indicazione, depennata, *Capuccinorum Portus Naonis*.

X/B/DUR

86
Engel, Ludwig <1634-1674>

Collegium universi juris canonici, antehac juxta triplex juris obiectum partitum. Nunc vero servato ordine Decretalium accuratius translatum, & indice copioso locupletatum ... Authore p. Ludovico Engel ... – Editio quarta. Cui accessit ejusdem authoris Tractatus de privilegiis monasteriorum. – Venetiis : apud Jo. Jacobum Hertz, 1693. – [36], 612 p. ; fol.

ICCU\RMGE\000943

Segn.: *[8] 2*[10] A-2O[8] 2P[10]. – Marca (O1086) sul front. stampato in rosso e nero. – Il *Tractatus de priuilegiis et juribus monasteriorum* inizia a c. 2N4v. – Precede il front. l'occhietto. – Testo su due col. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: *.s, i-m. ine? juqu (3) 1693 (R)

Legatura coeva in tutta pergamena rigida. – Sul front. prec. segnatura *L* (*D-4/6* e, depennata, *X.12* sull'occhietto) e indicazione *De Padri Capuccini di Oderzo* depennato da *Pordenone*; tit. sul dorso.

6M/G/ENG

87
Estella, Diego : de <1524?-1578>

Fr. Didaci Stellae Ordinis minorum, In sacrosanctum Iesu Christi Euangelium secundum Lucam enarrationum, tomus primus [-secundus]. Ab authore in hac sexta editione auctus, correctus, locupletatus. Cum indice locupletissimo. – [6. ed.]. – Venetijs : apud Franciscum Zilettum, 1586. – 2 v. ; 4°.

CNCE 17151

Dedica dell'ed. a Giovanni Dolfin, Venezia 1582, a c. $^{\pi}$a2-3. – Encomio ad Estella di Giovanni da Cordova, teologo nell'accademia Complutense e suo epigramma risp. alle c. $^{\pi}$a4 e A1v del 2. v. – Marca (V526) sui front. – Fregi e iniziali decorate. – Stampa su due col. – Car. rom. e cors.

1. – [34], 366 c.
   Segn.: $^{\pi}a^{4}$ a-g^{4} h^{2} A-$2Y^{8}$ $2Z^{6}$
   Impronta: teum .a.a os, sipl (3) 1586 (A)
2. – 424 [i.e. 429], [1] c.
   Segn.: A-$3G^{8}$ $3H^{6}$; 3H6 bianca.
   Impronta: ins: n-ut ilam ruSo (3) 1586 (R)

Legature: 1. in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Pandimiglio 198..) sulla quale è applicata parzialmente l'orig. coeva; 2. coeva in pergamena semifloscia. – Sul front. prec. segnatura *H* (*A.49-50* sulle c. di g. ant) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*.

X/B/DIE*/**

88
Estienne, Charles <1504-1564>

Dictionarium historicum, geographicum, poeticum, authore Carolo Stephano. Gentium, hominum, deorum gentium, ... quo decet ordine complectens. Huic postremae editioni praeter collium, syluarum, desertorum, ... veterumque nominum aceruum, ... calamo exaratis, ... pristino nitori restituimus. – Geneuae : sumptibus Samuelis Chouet, 1660. – [8] p., 2210 [i.e. 2136] col. ; 4°.

ICCU\BVEE\039737

Segn.: ¶^{4} A-$3V^{8}$ $3X^{6}$. – Marca (Corona) sul front. stampato in rosso e nero. – Numerosi errori nella numerazione delle col. – Iniziali xil. – Car. cors., gr. e rom.
Impronta: o-,& 0.s. o-o- Abpe (3) 1660 (R)

Legatura artigianale moderna in tela verde. – Sul front. indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*.

DELLE
CRONICHE
DELL'ORDINE
DE' FRATI MINORI
Inſtituito dal P. S. Franceſco
PARTE QVARTA
Non più data in luce, & diuiſa in Dieci Libri.
OVE SI LEGGONO LE VITE, LE PENITENZE, l'Eſtaſi, le Viſioni, le Reuelationi, le Gratie, li Miracoli, le Morti, & gli Auuenimenti eſemplariſſimi, e di ſingolare Santità di Seicento, e più Serui, e Serue di N. S. Gieſù Chriſto.
Et ſi narrano i marauiglioſi progreſſi, fatti da i Religioſi dello ſteſſo Ordine, in tutte le parti del Mondo.
Raccolte con ogni diligente fedeltà dal R. P.
F. BARTOLOMEO CIMARELLI
Teologo Minor Oſſeru. della Prouinc. della Marca.
PRIMO VOLVME.
Aggiuntoui due copioſiſſime Tauole.
Con Licenza de' Superiori, e Priuilegi.
IN VENETIA, MDCXXI.
Preſſo Barezzo Barezzi

8. Bartolomeo Cimarelli, *Delle croniche dell'ordine de' frati minori* (n. 63).

6M/E/STECA1

89

Fabrini, Giovanni <1516-1580>

Le lettere familiari latine di M. Tullio Cicerone, e d'altri autori. Commentate in lingua volgare toscana da Giouanni Fabrini, da Fighine. Con ordine, che il volgare, è comento del latino, et il latino del volgare ambedue le lingue dichiarandosi l'una co l'altra, di nuouo ristampate, et con molta diligenza corrette da m. Borgaruccio Borgarucci. Et aggiuntoui alcune annotationi ne i margini, che illustrano grandemente il testo. Soncisi ultimamente aggiunte da m. Filippo Venturi da Cortona l'osseruationi da esprimere tutte le parole, e concetti volgari latinamente secondo l'uso di Cicerone, opera sopra ogni altra vtile, e necessaria a tal cosa. – In Venetia : appresso gli heredi di Marchiò Sessa, 1582 (In Venetia : appresso gli heredi di Marchiò Sessa, 1582). – [4], 451, [1], 66, [2] p. ; fol.

CNCE 12458

Segn.: A^{10} $B\text{-}Dd^{8}$ Ee^{10}; $a\text{-}c^{8}$ d^{10}. – Lettera di dedica del Fabrini all'abb. Giovanni Lodovico Pio da Carpi, Venezia 1 sett. 1567. – Marca sul front. (simile a U29) e nel fregio a c. a1r. (simile a Z590). – Fregi e iniziali xil. – Ripetute nella seconda serie num. p. 65-66 al posto di 63-64. – Car. rom. e cors.
Impronta: ila- q;on soui sore (3) 1582 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Di Giacomo 1980) sulla quale sono applicati brandelli della orig. coeva. – Sul front. prec. segnatura depennata *N 5* (*A* sulla c. di g. ant.), indicazione *Ad usum Fratris Thadeo (Ber)gomensis* e *De Cappuccini di Pordenone*; sulla c. di g. post. *Capuccinorum Oppitergij 1683*; tit. sul dorso.

C/C/CICEP3

90

Ferrari, Filippo <1570?-1626>

Lexicon geographicum in quo vniuersi orbis vrbes, prouinciae, regna, maria, & flumina recensentur, illud primum in lucem edidit reuerendissimus d. Philippus Ferrarius Alexandrinus ... nunc Michael Antonius Baudrand ... hanc editionem emendauit ... Accesit mantissa correctionum Dominici Magri. – Patauii : typis Iacobi de Cadorinis, 1675 – 2 v. ; fol.

ICCU\TO0E\034340

Marca tipogr. sul front. – Testate, iniziali e finalini xil. – Testo su due col.

1. – [12], 478 p.
Segn.: $^{\pi}A^6$ A-2R[6]. – Front. in rosso e nero, preceduto da un occhietto.
Impronta: o-u- .]c* ,&i, fiPt (3) 1675 (R)
2 : Lexicon geographicum in quo vniuersi orbis oppida, vrbes, regiones, prouinciae, regna, emporia, academiae, metropoles, flumina, & maria, antiquis, & recentibus nominibus appellata, suisque distantiis descripta recensentur. Illud primum in lucem edidit Philippus Ferrarius Alexandrinus ... nunc Michael Antonius Baudrand Parisinus ... hanc ultimam editionem emendavit ... – 452, [24] p.
Segn. A-2O[6] a-b[6]
Impronta: i-i- .]t. e.t, Acri (3) 1675 (R)

2 v. legati in 1; legatura coeva in tutta pergamena rigida. – Sul front. prec. segnatura *R* (*N.7* depennato sull'occhietto) e indicazione *Loci Capuccinorum Opitergij* depennato da *Portus Naonis*.

6M/G/BAU1

91
Ferretti, Niccolò <1446-1523>

Eruditissimi grammatici ac clarissimi rhetoris domini Nicolai Feretti Rhauennatis Opera utilissima. Liber primus est de ratione syllabarum prius in genere deinde in specie. Liber secundus de accentibus graecis & latinis seruandis. Liber tertius de arte poetica, de pedibus & modo componendi uersus. Demum commentarius in emendationes septem Aeneidos. Item alia in sunt opera. De sermonis latini elegantia & uerborum proprietate liber unus. De ratione componendi epistolas & oratione liber unus. De praepositionum latinarum compositione & earum significatione liber unus. De accentibus & syllabica ratione compendium. De inuentione kalendarum & ratione dierum festorum apud romanos. De gerundiis & eorum significatione commentarius. – (Venetiis : opera & impensa Ioannis Tacuini Tridinensis, 1507. XV kalendas quintiles). – LXXXIII, [1] c.fol.

CNCE 18862

Segn: A-F[8] G-M[6]. – Marca tipogr. sul front. (K328; V487; Z675). – Iniziali xilogr. – Car. rom.
Impronta: o-ti o:am i-*: mutr (3) 1507 (T)

Legato col n. 43 (cfr. descrizione).

MISC.105

92
Foresti, Antonio < 1625-1692>

Mappamondo istorico, cioè ordinata narrazione dei quattro sommi imperii del mondo ... con le imprese più illustri dell'istoria antica e moderna. Opera del P. Antonio Foresti della Compagnia di Giesù, dal medesimo dedicata [a] Ranuccio II. – In Parma : per gli eredi di Galeazzo Rosati, 1695. – 4 pt. in 3 v. ; 4°.

Precedono i front. gli occhietti. – Testate, iniziali e finalini xil. – Car. cors. e rom.

1. – [36], 531, [5] p.
   Segn.: $[a]^6$ $b\text{-}d^4$ $A\text{-}3X^4$
   Impronta: s-c- è;u- o-o, tipo (3) 1695 (R)
2 : Del mappamondo istorico tomo secondo. Contiene le cose della repubblica, e monarchia romana dalla fondazione di Roma fino all'anno di Cristo 1690. – [8], 756, [8] p.
   Segn.: π^4 $A\text{-}5B^4$ $5C^6$. – Marca sul front. (vaso di rose, monogramma GR e motto *Coniuncte geminant formam*).
   Impronta: lion roli i-ri aBgr (3) 1695 (R)
3 : Tomo terzo del mappamondo istorico. Contiene la monarchia evangelica espressa nelle vite de' romani pontefici da san Pietro sino ad Alessandro ottavo ... – 2 pt. ([12], 562, [10]; [2], 478, [6] p.).
   Segn.: π^6 $A\text{-}Z^4$ $2A\text{-}2Z^8$ $3A^6$ $3B^4$; π^2 (-π2) $A\text{-}3N^4$ $3O^6$; π1 3A6 della 1. sequenza bianche. – Vignetta xil. sul front. (S. Pietro con chiavi e libro aperto). – La *Parte seconda del terzo tomo del mappamondo* ... ha proprio front. con marca (vaso di rose, monogramma GR e motto *Coniuncte geminant formam*).
   Impronta 1: o-n- di,e e-di lasu (3) 1695 (R)
   Impronta 2: i-8. laoi n-re crCa (3) 1695 (R)

Legature coeve in tutta pergamena rigida. – Sui front. prec. segnatura *B* (*K.25-27* sulle c. di g. ant.) e indicazione *Loci Capucinorum Portus Naonis* (altra località parzialmente ritagliata e illeggibile sull'occhietto del v. 3.); sulla controguardia post. del v. 3. nota di *Gio. Ma. da Venezia di casa Zane* datata 25 maggio 1741; tit. sui dorsi.

6M/A/FOR1-3

93
Francesco : d'Assisi <santo ; 1182-1226>

Sancti Francisci, Assisiatis ... nec non Opera omnia. Postillis illustrata, expositione mystica in Sacram Scripturam nusquam impressa, & in eandem concordia morali, locupletata. Opera & labore R .P. Ioannis de la Haye Parisini, ... Adiecta vtriusque sancti vita et elogia. Cum indicibus amplissimis, primo rerum memorabilium: altero sacrae Scripturae – Parisiis, apud Dionysium Bechet, viâ Iacobeâ, sub Scuto Solari, 1641. – [140], 792 [i.e. 796, 96] p. ; fol.

ICCU\NAPE\019811

Segn.: $^{\pi}a^8$ a-f^6 g^2 $^2g^6$ A-H^6 $^{2\pi}a^2$ ^{2}a-b^6 $^2c^4$ I-3H^6 3I^4 3K-3V^8 $^3a^6$ e^6 i^6 o^4 ^{4}a-f^4 $^3g^2$; 3I4 bianca. – Marca calcogr. (Due putti tra stemma coronato reggono monogramma del tipografo e scudo: *Patere aut abstine*) sul front. (Doret, sc[ulpsit]). – A c. $^{2\pi}$ a1 con proprio front. e altra marca (S26): *Opera omnia S. Antonij Paduani. Ordinis Minorum*. – A c. 3K1r1 con proprio front. e altra marca (S26): *Sancti Antonii de Padova Concordantiae morales sacrorum bibliorum*. – Alla c. a3v. stemma calcogr. del card. Jean Francois Paul de Gondy, cui l'opera è dedicata.
Impronta: idta umam i.o- cemi (3) 1641 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro. – Sul front. prec. segnatura *F* (*F.n.36* sulla c. di guardia ant.) e indicazione (ripetuta sulla c. di g. ant.) *Loci Capuccinorum Leonici* depennata da *Coneglani* depennata da *Portus Naonis*.

6M/G/FRA

94
Francois : de Sales <santo ; 1567-1622>

Ristretto della vita virtu, e miracoli di san Francesco di Sales, vescouo, e prencipe di Geneua ... – In Venetia : appresso Gio. Battista Tramontin, 1684. – [8], 868 [i.e. 856] p. ; 4°.

ICCU\TO0E\038075

Segn.: π^4 A-3G^8 3H^4. – Marca (O1156) sul front, Tit. dell'occh.: *Le opere di San Francesco di Sales diuise in cinque tomi. Primo tomo. Ristretto della sua vita ...* – A cura dello stesso stampatore, come si ricava dalla dedica al vesc. di Torcello Giacomo Vianoli, datata Venezia 19 dicembre 1683. – Omesse le p. 545-554 e 827-828. – Fregi e iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: cen-o.n- hein scua (3) 1684 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Armano 198..). – Sull'occhietto prec. segnature *D* e *B.84*; sul front. indicazione *Loci Capucinorum Portusnaonis*; sulla c. di g. ant. nota *Ex liberali relicto ... Lucij Ricchierij Capuccinis Portus Naonis adeo ut non alienetur ... anno 1688*.

6M/C/SALF

95
Genebrard, Gilbert <1537-1597>

Psalmi Dauidis, calendario Hebraeo, Syro, Graeco, Latino, argumentis, et commentariis genuinum eorum sensum, Hebraismosque locupletius, quam antea aperientibus, a G. Genebrardo theologo Parisiensi, ... iam tertio instructi.

Qui nunc primum in duas diuisi partes, & indicibus ... aucti sunt, ... – Lugduni : ex officina Iuntarum, 1592 (Lugduni : ex typographia Iacobi Roussin, 1592). – [28], 964 [i.e. 1008], [80] p. : ill. ; 8°.

ICCU\BVEE\021830

Segn.: †^{8} *-7*^{8} A-2Z^{8} AAa-YYy^{8}; YYy8 bianca. – Marca dei Giunta sul front. – Dedica dell'A a Carlo III di Lorena, giugno 1587; prefazione a papa Gregorio XIII, (Parigi febbraio 1582); lettera al vesc. riminense Giovanni Battista Castelli, febbraio 1582). – Front. e *Calendarium* stampati in rosso e nero. – Car. cors., ebr., gr. e rom.
Impronta: umr- umn- ijm, diVO (3) 1592 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Di Giacomo 1980) su cui è applicata parte della coeva in pergamena. – Sul front. prec. segnatura *M.8* e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis* (depennato *Opitergij*); tit. sul dorso.

B/B/BIBIR

96
Ghislieri, Michele <1563-1646>

Commentarii Michaelis Ghislerii Romani ex Clerici Regularibus s. Siluestri ... in Canticum Canticorum Salomonis iuxta lectiones Vulgatam, Hebraeam, & Graecas, tum LXX tum aliorum veterum interpretum, ... in quatuor expositiones distributi, cum exacta sensuum ex veteribus Patribus appendice, in catenae modum seiunctim connexa. ... – Venetiis : apud Bernardum Iuntam, Io. Bapt. Ciottum, & socios, 1609. – [104], 522, [2], 523-1199 [i.e. 1201], [5] p. ; fol.

ICCU\UM1E\006935

Segn: π^{2} A^{6} †^{10} a-b^{6} c^{8} d-e^{6} f^{2} ^{2}A^{6} B-4F^{8} 4G^{4} g^{2}; 2K8 bianca e non num., p. 1157-1158 ripetute nella num. – Vignetta calcogr. (L.C.) su front. stampato in rosso e nero. – Dedica dell'A. ad Alessandro Damasceni Peretti, card. di Montalto. – Testo su due col.
Impronta: rol- e-go o-a- rimi (3) 1609 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (198..). – Sul front. prec. segnatura *H* (*A.29* sulla c. di g. ant.) e indicazione *P(at)rum Capuccinorum Portusnaonis 1638*.

M/E/PIU

97
Gonzalez de Santalla, Tirso <1624-1705>

Fundamentum theologiae moralis, id est tractatus theologicus de recto usu opinionum probabilium... Authore P. Thyrso Gonzales... – Coloniae Agrippinae : sumptibus Alosii Ghissardi, 1694. – [28], 262, [30] p. ; 4°.

ICCU\BVEE\055039

Segn.: a^{8} b^{6} A-R^{8} S^{10}. – Emblema dei Gesuiti sul front. – Testo su due col. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: 2.ac i-i- i-su deop (3) 1694 (R)

Legatura coeva in tutta pergamena rigida. – Sul front. prec. segnatura *N* (*97* sul dorso), indicazione *R.di Sarmede*, di altra mano, *donato alli P.P. Cappuccini di Pordenone*; tit. sul dorso.

6M/E/GON2

98
Gregorio : Barbarigo <santo ; 1625-1697>

Lettere pastorali editti, & decreti publicati in diversi tempi dall'eminentissimo, et reverendissimo sig. Gregorio cardinale Barbarigo ... Con gl'ammaestramenti gia stampati per ordine di S. Carlo Borromeo ... e con li ricordi alli predicatori del signore cardinale Paleotti ... – In Padova : nella stamperia del seminario, 1690. – [10], 520 p. ; 4°.

ICCU\TO0E\038213

Segn.: π^{2} (-π2) a^{4} A-$3T^{4}$. – Stemma cardinalizio del Barbarigo sul front. stampato in rosso e nero – Ritratto calcogr. dell'A. sottoscritta *Gio. Volpatto.* – Fregi e iniziali xil.
Impronta: sii- tii. g-l* tiPu (3) 1690 (R)

Legatura coeva in cartoncino, parzialmente priva di dorso – Sul front. indicazione *Reverend. Sarmede* e, di altra mano, *munere affectis Patris Capuccinis Portusnaonis* ...; tit. sul dorso.

6M/E/BARGR1

99
Gregorius <papa ; 1.>

Diui Gregorii papae, huius nominis primi, cognomento Magni, Omnia, quae extant, opera: accuratiore, quam vnquam antea, recognitione, ac solerti diligentia a multis mendis repurgata & aucta: in quibus quid hac nostra editione vltra superiores omnes, praestitum sit, tum ex praefatione ... Iacobi Pamelij Brugensis, tum ex operum catalogo, ... licebit cognoscere. Cum indice duplici, ... – Antuerpiae : apud viduam & haeredes Ioannis Stelsij, 1572. – 2 v. ; fol.

ICCU\LO1E\006164

Marca sui front. – Iniziali xil. – Testo su due col. (*Index* su tre). – Car. cors. e rom.

1. – [28], 231, [1] c.
   Segn.: *-3*^{8} 4*^{4} A-2F^{8}; 2F8 bianca.
   Impronta: S.n. r.i. u*ia inig (3) 1572 (R)
2 : Tomus secundus operum d. Gregorii papae, huius nominis primi, cognomento Magni, ... – 392, [56] c.
   Segn.: A-2Z^{8} a-c^{8} ^{2}A-G^{8}. – Colophon a c. c8r.
   Impronta: o-n- uci- usda mube (3) 1572 (R)

Legature in tutta pergamena rigida adottate all'atto del restauro (Ferraris 198..); i fasc. ^{2}A-G^{8} del v. 2. nel nostro esempl. sono legati in fine al v. 1. (contengono *Index* e la *Praefatio in expositionem b. Iob* di Gregorius, ergo andrebbero verosimilmente inseriti dopo la sequenza segnata * nel v. 1.). – Sui front. prec. segnatura *F* (*E 2/1-2* sulle c. di g. ant.) e indicazione *Patrum Capuccinorum Portus Naonis* (depennata altra località non ben decifrabile: Vicenza?)

G/D/GREM*-**

100
Gregorius <papa ; 1.>

Sancti Gregorii papae primi cognomento Magni Opera in tres tomos distributa. Ex quamplurimis mss. codicibus emendata. Additae sunt quaedam notae in dialogos & epistola ejusdem s. Gregorii. – Lutetiae Parisiorum : impensis Societatis typographicae librorum Officii Ecclesiastici jussu Regis constitutae, 1675. – 3 v. ; fol.

ICCU\CFIE\007064

A cura di Pierre Goussainville, come si evince dalla lettera dedicatoria al vesc. Louis de Bassompierre. – Front. stampato in rosso e nero. – Marca sui front. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors., gr. e rom.

1. – [16] c., 1526 col., [1] p.
   Vita dell'A. tratta da Paolo Diacono nei fasc. A-F.
   Impronta: r-u- stua v.t. Lafr (3) 1675 (R)
2. – [8] c., 1614 col., [1] p.
   Impronta: 0115 I.g- m.ui (3) 1675 (R)
3. – (Lutetiae Parisiorum : impensis Georgii Josse, Dionysii Bechet, Guillelmi Le-Be', Gabrielis & Nicolai Clopejau, Petri Le Petit, viduae Edmundi Martin, Ludovici Billaine, Godefridi Marcher, Joannis Du Puis, Sebastiani Mabre-

Cramoisy, et Jacobi Piget, viâ Jacobaeâ, 1675). – [4] c., 1128 col., 89, [1] p.
Impronta: uaos nsm. onr- riqu (3) 1675 (R)

Legature coeve in tutta pergamena rigida con cornice sui piatti e compartimenti impressi in oro; sui dorsi tasselli in cuoio coi tit. impressi in oro. – Sui front. prec. segnature *F*, *C-5/8-10*, *N.23-25* (depennato) e indicazione *Loci Capuccinorum Opitergij* depennato da *Portus Naonis*.

6M/G/GRE0-2

101
Horatius Flaccus, Quintus, <65-8 a.C.>

Quinti Horatii Flacci Venusini poetae Lyrici Poemata omnia. Scholiis doctissimis illustrata. – Venetiis : ex officina Francisci Bindoni Maphei Pasini, 1548 (Venetiis : in aedibus Francisci Bindoni Maphei Pasini, 1547). – 319, [1] p. ; 16°.

CNCE 22708

Segn.: A-V^{8}. – Marca (Z90) sul front. e (Z92) in fine. – Vita dell'A. di Pietro Baldi. – Iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: orue i:q; a.us RePa (3) 1548 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Milio 198..) sopra l'orig. coeva in cartoncino. – Sul front., depennata, prec. segnatura *Q 31*, indicazione *Loci Belluni Capuccinorum* e *Loci Cappuccinorum Portus Naonis 1773*; sull'orig. cop. nota *Questo Horattio sia di me Zuan(n)ne Gosen (?)*.

H/A/HORF

102
Hugo : de Sancto Caro <ca. 1190-1263>

Vgonis de S. Charo, S. Romanae Eccl. tit. S. Sabinae cardinalis primi Ordinis praedicatorum, Opera omnia in vniuersum Vetus & Nouum Testamentum in septem tomos diuisa. Addito octauo tomo noui indicis locupletissimi, et alias non impressi. – Venetiis : apud Sessas, 1600 (Venetiis : apud Dominicum Nicolinum, 1600). – 8 v. ; fol.

CNCE 23020

Front. generale dell'opera in cornice architettonica. – Front. in rosso e nero. – Marche (V470) sui front. (simili a V470 e V416) sul front. d'insieme e nei colophon. – Testo incorniciato da note. – Stampa su due col. (*Index* su tre). – Iniziali xil. ornate e istoriate. – Contiene commenti di S. Girolamo. – Car. cors., gr. e rom.

1 : Vgonis de s. Charo ... Ordinis predicatorum, Tomus primus in libros Genesis, Exodi, Leuitici, Numeri, Deuteronomij, Iosue, Iudicum, Ruth, Regum 4., Paralipomenon 2., Esdrae 4., Tobiae, Iudith, Hester, Iob. ... – [10], 459, [1] c.
Segn.: π^{4} A^{6} B^{10} C-F$^{6.8}$ G-I$^{8.6}$ K^{8} L-M^{6} N^{8} O-Q^{6} R^{8} S-T^{6} V-Z$^{8.6}$ 2A-2C^{8} 2D^{6} 2E-2G^{8} 2H-2I^{6} 2K^{8} 2L-2N^{6} 2O^{8} 2P-2Q^{6} 2R-2S^{8} 2T-3E$^{6.8}$ 3F-3G^{6} 3H^{8} 3I-3L^{6} 3M-3X$^{8.6}$; π4 bianca. – Precede il front. 1 c. contenente il front. d'insieme. – 3G3 segnata 3B3. – Cornice calcogr. del front. d'insieme sottoscritta: *Giacomo Franco*.
Impronta: e.o, err. s,eo quDe (3) 1600 (R)

2 : Vgonis s. Charo ... tomus secundus in Psalterium vniuersum Dauidis regis, & prophetae ... – 355, [1] c.
Segn.: a-y$^{6.8}$ z^{6} A-Y$^{8.6}$ Z^{8} 2A-2D$^{6.8}$ 2E^{8}; 2E8 bianca.
Impronta: *-i- umo- i-s, ueDe (3) 1600 (R)

3 : Vgonis de s. Charo ... tomus tertius in libros Prouerbiorum Ecclesiastae Canticorum Sapientiae Ecclesiastici. ... – 267 [i.e. 269, 1] c.
Segn: A^{10} B-N$^{6.8}$ O-P^{6} Q-R^{8} S-V^{6} X-2L$^{8.6}$ 2M^{8} 2N-2Q^{6}. – A5 segnata A4. – Ripetute nella numerazione le c. 9-10.
Impronta: r-eo ,qin e.os hori (3) 1600 (R)

4 : Vgonis de s. Charo ... tomus quartus in libros Prophetarum Esaiae Hieremiae, & eiusdem threnorum Baruch ... – 319, [1] c.
Segn.: a-h$^{8.6}$ i-k^{8} l-n^{6} o-z$^{8.6}$ A^{8} B-H^{6} I^{8} K-L^{6} M-N^{8} O-P^{6} Q-Z$^{8.6}$ 2A^{8}; 2A8 bianca.
Impronta: itte a-a. luor suro (3) 1600 (R)
5 : Vgonis de s. Charo ... tomus quintus in libros prophetarum ... – 263, [1] c.
Segn.: a-k$^{8.6}$ l^{8} m-n^{6} o-r$^{8.6}$ s^{8} t-x^{6} y-z$^{8.6}$ A^{8} B-F^{6} G^{8} H-N^{6} O-Q^{8}; Q8 bianca.
Impronta: Viob r-es ,&pe quve (3) 1600 (R)

6 mancante

7 : Vgonis de s. Charo ... tomus septimus in Epistolas omnes d. Pauli Actus Apostolorum Epistolas septem canonicas Apocalypsin beati Ioannis. ... – 429, [1] c.
Segn.: a^{8} b-l^{6} m-z$^{8.6}$ A-B^{8} C-D^{6} E-F^{8} G-O$^{8.6}$ P-R^{8} a^{8} b-p^{6} q-z$^{8.6}$ &^{6}. – A c. p2 inizia: *Prologus in Apocalypsin beati Ioan. apostoli* di Gilbertus Porretanus. – Contiene a c. &5v un'epistola di Johann Amerbach ad Anton Koberger, Basilea, novembre 1502.
Impronta: i-i- ems. qsEt raae (3) 1600 (R)

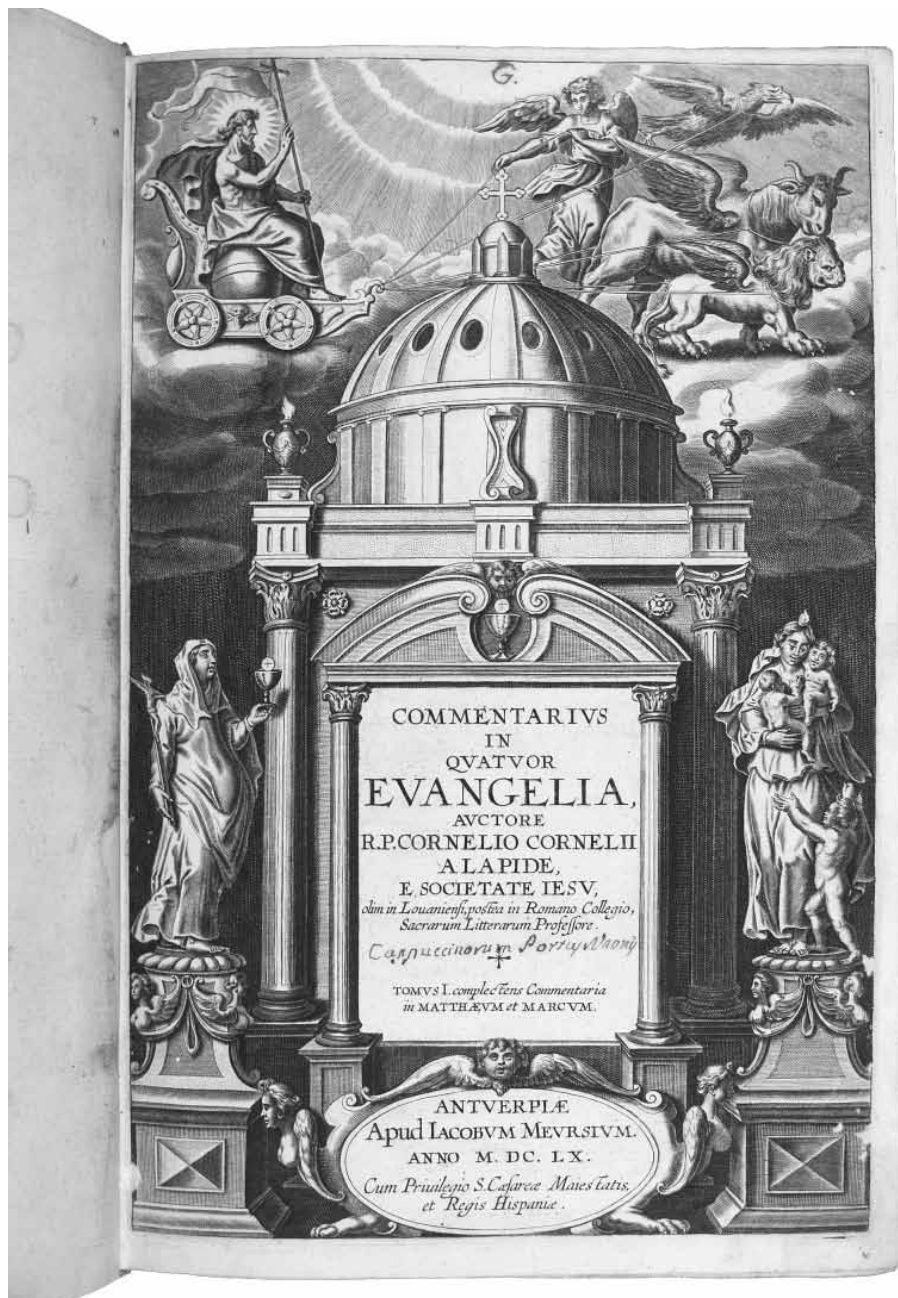
8 : Index copiosissimus rerum, ac verborum omnium notabilium, quae in septem tomis domini Vgonis cardinalis continentur, tomus octauus nunc primum adiectus, et summa diligentia ab eruditis viris collectus, et artificiose compositus. – [258] c.
Segn.: a-2s^{4} 2t^{2} A-Z^{4}
Impronta: 3.em .4en 2.o- paad (C) 1600 (R)

Legature in tutta pergamena rigida adottate all'atto del restauro (Gottscher 1981). – Sui front. prec. segnatura *G* (*A16-23* sulle c. di g. ant.) e indicazione (ripetuta nei colophon) *Loci Venetiarum Cappuccinorum* qui depennata da *Portus Naonis*.

X/E/HUG0-1, 3-6
U/A/UGO1

COMMENTARIVS
IN
QVATVOR
EVANGELIA,
AVCTORE
R.P. CORNELIO CORNELII
A LAPIDE,
E SOCIETATE IESV,
olim in Louaniensi, postea in Romano Collegio,
Sacrarum Litterarum Professore.

TOMVS I. *complectens Commentaria*
in MATTHÆVM *et* MARCVM.

ANTVERPIÆ
Apud IACOBVM MEVRSIVM.
ANNO M. DC. LX.
Cum Priuilegio S. Cæsareæ Maiestatis,
et Regis Hispaniæ.

9. Cornelius a Lapide, *Commentarius in Quatuor Euangelia* (n. 73).

103
Hugo : de Sancto Victore <1096?-1141>

Hugonis de Sancto Victore, canonici regularis Lateranensis, tum pietate, tum doctrina insignis, Opera tribus tomis digesta. Nunc à donno Thoma Garzonio de Bagnacaballo postillis, annotatiunculis, scholijs, ac vita auctoris expolita ... Tomus primus [-tertius]. – Venetijs : apud Ioannem Baptistam Somaschum, 1588 (Venetiis : apud Ioannem Baptistam Somaschum Papiensem, 1588). – 3 v. ; fol.

CNCE 23013

Altro colophon alla fine del v. 2. – Marca (U7) sui front. e in fine al vol. 2. – Testo su due col. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.

1. – [6], 294 c.
   Segn.: $*^{6}$ A-3C^{6}
   Impronta: u-e, S.8. emit noFi (3) 1588 (R)
2. – [4], 289, [1] c.
   Segn.: $*^{4}$ A-2M^{8} 2N^{10}
   Impronta: 7342 deer tei- ceVu (3) 1588 (R)
3. – [6], 324 c.
   Segn.: a^{6} A-3H^{6}
   Impronta: 83d. S.m, *cco ceVi (3) 1588 (R)

Legature coeve in tutta pergamena rigida; tracce di bindelle. – Sui front. prec. segnature *F* e *A26-28* e indicazione *PP. Capuccinorum Portus Naonis 1636*; tit. sui dorsi.

A/A/HUG1-3

104
Ioannes : Chrysostomus <santo ; 344?-407>

Diui Ioannis Chrysostomi archiepiscopi Constantinopolitani Opera quatenus in hunc diem Latio donata noscuntur omnia ... in quinque tomos digesta. His accesserunt eiusdem Chrysostomi, homiliae in psalmos Dauidicos vere aureae quae Graece nunquam praelo traditae nunc primum Latinae factae praeter pauculas olim excusas hic suis locis insertas opera nostra in lucem prodeunt. Gentiano Herueto Aurelio interprete. Quibus nuper adiecimus in calce quinti tomi homilias septem ... Cum duobus indicibus ... – Venetiis : apud Iuntas, 1574 (Venetiis : apud Dominicum Nicolinum, 1572). – 5 v. ; 4°.

CNCE 27441

Marca (U30) di Lucantonio 2. Giunta sui front. e di Domenico Nicolini da Sabbio (Z1209) nei colophon. – Elogio di F.A. Faccini per l'accuratezza dell'ed. – Commenti alle singole parti di Anianus Celendensis, Godefroy Tilmann, Francesco Accolti, Germain de Brie. – Iniziali xil. – Testo su due col.

1. – [144], 451, [1] c.
Segn.: $^{\pi}$A-S^{8} A-3K^{8} 3L^{4}. – Vita dell'A. tratta dalla *Historia ecclesiastica tripartita* a c. $^{\pi}$S4-8. – Dedica del cur. Hervet al card. Marcello Cervini, Bologna febbraio 1549, a c. 2G1-2.
Impronta: tuIe osq. i-um nono (3) 1574 (R)
2 : Diui Ioannis Chrysostomi ... Diuinorum operum tomus secundus ea complectens, quae faciunt ad elucidationem Matthaei, Marci, & Lucae, quatenus haberi potuerunt ... – 456 c.
Segn.: A-3L^{8}
Impronta: ens, noa- t,e- NoCu (3) 1574 (R)
3 : Diui Ioannis Chrysostomi ... Diuinorum operum tomus tertius ea continens, quibus Euangelium B. Ioan. explicatur: rursus homilias iuxta pias ac doctas in Acta Apostolorum, cum alijs aliquot ... – 140 [i.e. 340] c.
Segn.: A-2T^{8} 2V^{4}. – Pref. dedicatoria di Francesco Aretino (Accolti) a Cosimo de' Medici.
Impronta: etus a-a, i-,& sune (3) 1574 (R)
4 : Diui Ioannis Chrysostomi ... Diuinorum operum tomus quartus: ea complectens, quae ad enarrationem faciunt omnium epistolarum beati Pauli Apostoli ... – 676 c.
Segn.: A-4P^{8} 4Q^{4}
Impronta: ofse nuad o,ac ququ (3) 1574 (R)
5 : Diui Ioannis Chrysostomi ... Diuinorum operum tomus quintus & vltimus: qui ob multiplicem ac miscellaneam varietatem argumentorum, quae complectitur ... pagella huic proxime contigua, eorum omnium index est. – [2], 505, [1] c.
Segn.: *^{2} A-3R^{8} 3S^{2}
Impronta: .M.A ipna q;a- cemn (3) 1574 (R)

Legature: 1. coeva in pergamena semifloscia con tracce di bindelle; 2.-5. in tutta pergamena rigida adottate all'atto del restauro (Pandimiglio 198..) con applicazione parziale delle orig. coeve. – Sui front. prec. segnatura *F* (*O25-29* sulle c. di g. ant.; *45* sui dorsi) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis* soprascritta ad altra località non ben decifrabile (Conegliano?).

J/B/JOHC1-5

105
Irenaeus <santo ; ca. 135-200>

Diui Irenaei Lugdunensis Episcopi, et Martyris, Aduersus Valentini, & similium Gnosticorum hæreses, libri quinque ... Additae sunt, ad singula capita variæ

annotationes, quibus emendationum ratio redditur, obscura multa illustrantur, [et] quicquid ad antiquitatem ecclesiasticam, ac tam veterum quàm recentium hærese[o] n confutationem pertinet, quod ex his libris erui potuit, copiosè traditur. Accessit quoq. Arnobij Catholici, et Serapionis Aegyptij Conflictus: de Deo Trino & Vno, & duabus in Christo naturis, numquam typis excusus. Omnia studio & opera F. Francisci Feu-Ardentij, Ordinis F. Minorum, in S. Facultate Parisiensi Doctoris Theologi. ; Accessit index Scripturarum [et] rerum magis memorabilium. – [2. ed.]. – Coloniae Agrippinae : In Officina Birckmannica, sumptibus Arnoldi Mylij, 1625. – [36], 569, [35] p. ; fol.

VD17 1:053162W

Segn.: *-3*^{6} A-Ccc^{6} Ddd^{8}. – Marca di Birckmann (H68) sul front. – Indicazione di ed. a c. *1v. (la 1. ed. è del 1596). – Lettera dedicatoria di F. Feu-Ardent al card. Lorraine-Vaudémont, Colonia, agosto 1595. – Iniziali e fregi xil. – Testo su due col. – Car. cors., ebr., gr. e rom.
Impronta: e-o- s;n- *.ex Trin (3) 1625 (R)

Legatura coeva in tutta pergamena rigida. – Sul front. prec. segnatura *F* (*C.42* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Loci Capuccinorum S*[erravalle?] depennato da *Portus Naonis*; tit. sul dorso.

6M/E/IRE

106
Jansenius, Cornelius <1510-1576>

Cornelii Iansenii episcopi Gandauensis, Commentariorum in suam concordiam, ac totam historiam euangelicam partes quatuor. Quid autem in vnaquaque contineatur, sequens pagina indicabit. Quas tamen, vt studiosorum vsui commodiores existant, in duobus voluminibus redigi, inque hoc primam, et secundam partem accommodati iussimus. Omnia iam denuo, sed multo foelicius quam antea, renata, et a mendis fere innumeris, quae in priori editione resederant, ipsiusmet authoris opera quam accuratissime repurgata, locisque pene infinitis reddita auctiora. Additis III indicibus, quicquid toto opere tractatur, exactissime demonstrantibus. Caetera vero quae huic editioni accesserunt, authoris ad lectorem epistola plenissime demonstrabit. – Venetiis : apud Dominicum de Farris, 1587 (Venetiis, 1587). – 4 pt. in 2 v. ; 4°.

CNCE 38619

Col testo dell'Armonia. – Dedica dell'A. a Filippo II, re di Spagna, Gand novembre 1571. – Marca (V440) sui front. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors., ebr., gr. e rom.

1. – [56], 350, [2], 371, [1] p.

Segn.: †^{8}-3†^{8} 4†^{4} A-Y^{8} ^{2}A-Y^{8} Z^{10}; Y8 bianca.
Impronta: i-ia i-us nai- quve (3) 1587 (R)
2. – [8], 399, [1], 574, [2] p.
Segn.: a^{4} A-2B^{8} ^{2}A-2B^{8} 2C-2N^{8}; 2N8 bianca.
Impronta: emm. amis nta- nosc (3) 1587 (R)

Legature: 1. coeva in pergamena semifloscia con tracce di bindelle; 2. in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Pandimiglio 198..) con applicazione parziale delle orig. coeve. – Sui front. prec. segnatura *H* (*A68-69* sulle c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*.

J/B/JAN2*-**

107
Johannes : Climacus <santo ; ca. 579-649>

Sermoni di s. Giouanni Climaco abbate nel monte Sinai, ne'quali discorrendosi per la scala di trenta gradi, simili a gli anni della pienezza dell'età di Giesù Christo, secondo la carne, s'insegna il modo di salire breuemente alla perfettione della vita monastica, religiosa, santa. Con le allegationi della sacra scrittura, et le dichiarationi di tutte le cose più notabili, che si contengono nella presente opera. Di nuouo con ogni diligenza reuisti, corretti. – In Vinegia : appresso Pietro Marinelli, 1585 (In Venetia, 1585). – [24], 509, [3] p.; 8°.

CNCE 29342

Segn.: †^{8} 2†^{4} A-2I^{8}; 2I8 bianca. – Marca (Z1) sul front. – Dedica dello stamp. alle suore del monastero di S. Caterina di Mazorbo. – Lettera del trad. Ambrogio Traversari a Matteo Ambrogio, monaco. – Lettera di Giovanni di Raichu a Ioannes Climacus. – Vita dell'a. di Daniele di Raichu. – Fregi ed iniziali calcogr. – Car. rom. e cors.
Impronta: ,eio a-r- n-ra tuuo (3) 1585 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Milio 198..). – Sul front. indicazione *Cappuccini di Pordenone*; sulla c. di g. ant. prec. segnatura *B 79* e nota di fr. Fortunato da Vicenza, datata 27 novembre 1635 *Sermoni di S. Giovanni Climaco coretti conforme all'Indice si potranno leggere*.

J/A/JOHC

108
Juan : de la Cruz <santo ; 1542-1591>

Opere spirituali del venerabil padre F. Giouanni della Croce primo scalzo della riforma del Carmine, ... nelle quali s'insegna la vera strada, che conduce l'anima alla perfetta, e soaue vnione con Dio. Con vn breue sommario della vita dell'auttore,

& alcuni discorsi del P.F. Diego di Giesu di detto ordine, ... Tradotte dalla spagnuola nella lingua italiana dal P.F. Alessandro di San Francesco ... – Aggiuntoui a quest'vltima impressione alcuni opuscoli spirituali del medesimo venerabil padre, ... – In Venetia : appresso li Bertani, 1671. – [32], 496, [16] p. ; 4°.

ICCU\UM1E\001332

Segn.: †-2†^{8} A-2H^8 a^8. – Marca (O640) sul front. – Precede il front. l'occhietto. – Testo su due col. – Fregi e iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: ,er' e.la oiS. saes (3) 1671 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Armano). – Sul front. prec. segnatura *D* (*B.82* sulla c. di g. post.) e indicazione *Loci Capuccinorum Portus Naonis*.

6M/C/JUA1

109
Juan : de la Cruz <santo ; 1542-1591>

Opere spirituali del beato padre F. Giovanni della Croce, primo Scalzo della riforma del Carmine ... Nelle quali s'insegna la vera strada, che conduce l'anima alla perfetta, e soaue vnione con Dio. Con un breue sommario della vita dell'autore, & alcuni discorsi del P. F. Diego di Giesu ... Tradotte dalla spagnola nella lingua italiana dal P. F Alessandro di San Francesco ... – In Venetia : appresso li Bertani, 1680. – [32], 496, [16] p. ; 4°.

ICCU\TO0E\023938

Segn.: †-2†^{8} A-2H^8 a^8. – Marca (O640) sul front. – Testo su due col. – Fregi e iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: a,r' e.la oiS. saes (3) 1680 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Armano). – Sul front., molto smarginato, indicazione *Bibliothecę Cappuccinorum Portusnaonis Qua*[...]; sulla c. di g. ant. ex libris *Joannis Petris Tencali profectus in libertate Christi Jesu*.

6M/C/JUA

110
Lollino, Luigi <1552-1625>

Aloysii Lollini patritii Veneti, et Belluni antistitis viri praeclariss. Epistolae miscellaneae. Opus rerum varietate, & sententiarum eruditione periucundum, & humanarum litterarum studiosis vtilissimum. Illustrissimo D. Iulio Contareno

eiusdem ciuitat. praetor. A Collegio iurist. Dicatum. – Belluni : typis, Francisci Vieceri, 1641 (Belluni : typis Francisci Vieceri, 1639). – [10], 528 [i.e. 496] p. ; 4°.

ICCU\VEAE\001914

Segn.: $^{\pi}A^{4}$ $^{2\pi}A^{2}$ A-3Q^{4}. – Front. in cornice xilogr. – Precede il front. l'occhietto. – La numerazione della pagine salta da 335 a 338 e da 410 a 441. – Fregi e iniziali xil. – Car. cors., gr. e rom.
Impronta: x-in uire cina DeEt (3) 1641 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Salvarezza 198..) sulla quale è applicata quasi integralmente l'orig. coeva. – Sul front. indicazione *PP. Capuccinorum Belluni* e *Loci Cappucinorum Portus Naonis 1773*; prec. segnature: *B.7/11* (verso del front.), *A* (occhietto), *L-1* e, depennata, *num. 45* (c. di g. ant.); tit. sul dorso.

6M/F/LOL2

111
Lollino, Luigi <1552-1625>

Aloysii Lollini patritii Veneti, et Belluni episcopi viri praeclarissimi Carminum libri IIII ... – Venetiis : apud Tomasinum, 1655 – [16], 320 p. ; 8°.

ICCU\VEAE\001780

Segn.: a^{8} A-V^{8}; a8 bianca. – Marca (simile a Z135) sul front. – Dedica a Francesco Morosini, Belluno 24. novembre 1655; epistola al lettore di Eustachio Rudio; pref. ai carmina di Matteo Glamosa. – Iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: ,&em ueis toes OrVn (3) 1655 (R)

Legatura coeva in cartoncino. – Sul front. indicazione *Loci Capuccinorum Belluni* e *Loci Cappucinorum Portus Naonis 1773*; sulla c. di g. ant. prec. segnature *Q*, *A* e, depennata, *D.1/19* (*75* sul dorso); tit. sul dorso.

6M/F/LOL1

112
Ludolph : von Sachsen <1300?-1378>

Vita Christi domini saluatoris nostri a r.p. Ludolpho Saxone Cartusiano ante CCL annos ex sacris euangelijs, veterumque patrum sententijs contexta, atque ita disposita, nihil vt eorum, quae tum ad historiae, tum ad homiliarum totius anni rationem spectant, deesse quidquam possit. Opus ut vere pium, ac eruditum, ita singulis christianæ pietatis alumnis plurimum solatij, & vtilitatis allaturum. A Io. Dadraeo, Parisiensis scholæ doctore theologo, multis notationibus illustratum,

postrema hac Veneta editione innumeris mendis purgatum, pulcherrimisque figuris exornatum. Indices accessere necessarii. – Venetiis : apud Guerræos fratres, & Franciscum Zilettum (stampa 1581). – [20], 767, [81] p. : ill. ; fol.

CNCE 45670

Segn: a^4 b^6 A-Z^8 Aa-Zz^8 Aaa-Ggg^8; Ggg8 bianca. – Marche dei Guerra (simile a V375) sul front. e nei fregi (Aquila che vola verso il sole e perde le penne e motto: *renovata iuventus*). – Dedica dei Guerra ad Antonio Milledonne, Venezia maggio 1581; dedica di Jean Dadré a Petrus de Villars, Parigi novembre 1579. – C. b1, b3 e Ggg3 segnate erroneamente Bbb1, a3 e Gg3. – Vignette e iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: ioi, .2r- eui- sutu (3) 1581 (R)

Legatura in tutta pelle marrone adottata all'atto del restauro (Gottscher 1981). – Sul front. prec. segnatura *C* (*K 11* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*.

L/D/LUD1

113
Luis : de Granada <1504-1588>

La prima [- quarta] parte dell'oratione, et meditatione per li giorni della settimana, & per altro tempo. Del r.p.f. Luigi di Granata dell'ordine dei Predicatori ... Nuouamente tradotta dalla lingua spagnuola per Gio. Battista Porcacchi. Con due tauole; vna de i capitoli, & l'altra delle cose notabili. Questo è il quinto frutto di questo Giardino. – In Venetia : appresso Giorgio Angelieri, 1593-1594. – 4 v.; 4°.

CNCE 29021

Marca tip. sui front. in cornice calcogr. – Dedica del tip. alla sig.ra Orsolina Garzadori di Vicenza, Venezia 24 marzo 1582; esortazione di Bernardo di Fresneda al lettore; dedica dell'A. ad. Antonio di Cordova e Lorenzo di Figueroa. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.

1. – 1594. – [8], 135, [1] c.
   Segn.: a^8 A-R^8; R8 bianca
   Impronta: eli- da.a ,&a- Diai (3) 1594 (R)
2 : La Seconda parte dell'oratione et meditatione del r.p.f. Luigi di Granata, dell'ordine de' predicatori. Nella quale abbondantemente si tratta della deuotione, & delle cose, che aiutano, o impediscono l'aquistarla ... – 1594. – [4], 80 c.
   Segn.: a^4 A-K^8
   Impronta: ,&e- a.r- mehe buno (3) 1594 (R)
3 : La Terza parte dell'oratione, et meditatione. Del r.p.f. Luigi di Granata ... Nella quale

si tratta dell'utilita dell'oratione, del digiuno, & della limosina ... – 1593. – [4], 56 c.
Segn.: a^4 A-G^8
Impronta: o.l- ador i,la dagl (3) 1593 (R)
4 : La quarta parte della meditatione del r.p.f. Luigi di Granata, intitolata specchio della vita humana. Nella qual si pone vn essercitio mentale, ridotto in sette considerationi, per li sette giorni della settimana. ... Tradotta in lingua italiana per Camillo Camilli ... – 1594. – [4], 48 c.
Segn.: a^4 A-F^8
Impronta: i.t. ioa- ilre saun (3) 1594 (R)

4 v. legati in 1; legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Pandimiglio 198..). – Sul front. del v. 1. prec. segnatura *D* e *B 95* e indicazione *Loci Portusnaonis Capuccinorum Fratrum*.

MISC.101

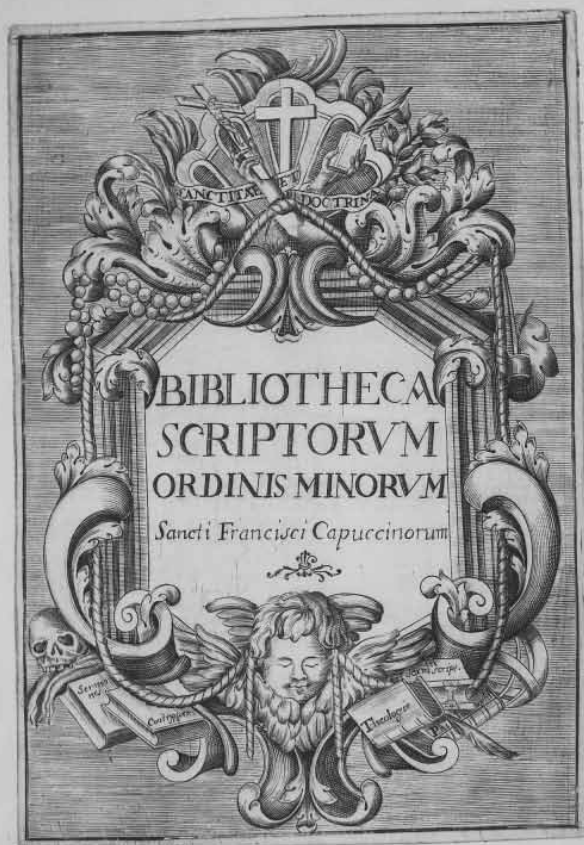
114
Luis : de Granada <1504-1588>

Della guida ouero Scorta de' peccatori, libro primo [-secondo], del r.p.f. Luigi di Granata, dell'Ordine di s. Domenico ... tradotta dalla lingua spagnuola dal r.p.d. Timoteo da Bagno monaco dell'Ordine Camaldolese. Questo è il nono [-decimo] frutto di questo giardino. – In Venetia : appresso Giorgio Angelieri, 1594-1595. – 2 v. ; 4°.

CNCE 29033

Marca (U58) sui front. in cornice xil. – Iniziali xil. – Dedica del tip. a Sebastiano Venier, Venezia 29 marzo 1582. – Car. cors. e rom.

1 : Nella quale copiosamente si tratta della bellezza, & ricchezze grandi della virtu; & si scorge il christiano nella uera uia per acquistarla ...Tradotta dalla lingua spagnuola da r.p.d. Timoteo da Bagno. – 1594. – [8], 4, 136 c.
Segn.: a^8 b^4 A-R^8
Impronta: heel 3ba. t-se mach (3) 1594 (R)
2 : Nella quale si tratta della dottrina appartenente alla virtu; & ancora ui si pongono auisi diuersi, affine che l'huomo diuenti virtuoso. Nuovamente tradotta dalla lingua spagnuola. – 1595. – 68 c.
Segn.: S-2B^8 2C^4
Impronta: uoma iao, i.si caco (3) 1595 (R)

Legato col n. 115, 116; legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Pandimiglio 198..) sulla quale è parzialmente applicata orig. coeva. – Sul front. del 1. v. prec. segnatura *D* e *B 96* (*66* e *B* sul dorso) e indicazione *Loci Capuccinorum Portusnaonis*.

10. Dionisio da Genova, *Bibliotheca scriptorum ordinis minorum Sancti Francisci Capuccinorum* (n. 81).

G/B/GRA2

115
Luis : de Granada <1504-1588>

Prattica del viuer christiano, nella quale familiarmente s'ammaestra nelle virtu della nostra fede, cosi i padri, e madri di famiglia, come gli loro figliuoli ... – In Venetia : appresso Giorgio Angeleri, 1594. – 16 c. ; 4°.

ICCU\TO0E\033848

Segn.: A-B^{8}. – Marca (U58) sul front. in cornice xil. – Iniziali e testatine xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: tira o.e- l-n- &dpe (3) 1594 (R)

Legato col n. 114 (cfr. descrizione), 116.

G/B/GRA2

116
Luis : de Granada <1504-1588>

Trattato della confessione et communione, del r.p.f. Luigi di Granata dell'ordine de' Predicatori. Nella quale si contengono alcuni rimedij generali contra il peccato mortale; & molte deuotissime orationi. Causato da lui stesso dalle sue opere; & nuouamente tradotto dalla lingua spagnuola. – In Venetia : appresso Giorgio Angelieri, 1594. – 40 c. ; 4°.

ICCU\TO0E\021249
Segn.: A-E^{8}. – Marca (U58) sul front. in cornice xil. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: tosu a.ia o.c- ousc (3) 1594 (R)

Legato col n. 114 (cfr. descrizione), 115.

G/B/GRA2

117
Maldonado, Juan : de <ca. 1533-1583>

Ioannis Maldonati Societatis Iesu theologi Commentarii in quattuor euangelistas. Nunc primum in lucem editi, et in duos tomos diuisi, quorum prior eos, qui in Matthæum, et Marcum; posterior eos, qui in Lucam, &Ioannem, complectitur. Cum duobus indicibus locupletissimis. – Venetiis : apud Ioan. Baptistam & Ioannem Bernardum Sessam, 1597 (Venetiis : apud Ioan. Baptistam & Ioannem Bernardum Sessam, 1597). – 2 v. ; fol.

CNCE 29622
Marca dei Sessa sui front. stampati in rosso e nero. – Dedica dei teologi dell'Accademia Mussipontana (*Academia Societatis Iesu* in Pont-à-Mousson, Lorrain) a Carlo III di Lorena. – Indice in fine ad ogni v. – Fregi e iniziali xil. – Car. cors., gr., ebr. e rom.

1. – [8] p., 918 col., [17] p.
Segn.: †^{4} A-2S^6
Impronta: Noi- s.i- exli mire (3) 1597 (R)
2 : In Lucam, et Joannem. – [4] p., 1195 col.
Segn.: π^2 A-3E^6 3F^4
Impronta: - e,re e,m- b.3. Adru (C) 1597 (R)

2 v. legati in 1; legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Salvarezza 198..). – Sul front. del v.1. prec. segnatura *G* (*A34* depennata sulla c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*.

M/D/MAL

118
Marcellin : de Pise <1594-1665>

Annalium seu Sacr. historiarum ordinis minorum sancti Francisci qui capucini noncupantur. Tomus tertius. In quo universa, quae ad eiusdem ordinis progressum spectant ab anno 1612. exclusive usque ad annum 1634. inclusive fidelissime traduntur. Auctore rever. p. Marcellino de Pise, Matisconensi eiusdem ordinis praedicatore. – Nunc primum in lucem prodit. – Lugduni : sumptibus ffr. Anissoniorum & Ioannis Poysuel [!], 1676. – [40], 1010, [44] p. ; fol.

ICCU\URBE\019864

Segn.: a^6 e^6 i^4 o^4 A-4S^6 4T^4 χ1. – L'ultima c. contiene l'errata. – Marca (giglio) sul front. – Testo riquadrato. – Iniziali e testate xil. – Continuazione di: *Annalium seu Sacrarum historiarum ordinis Minorum S. Francisci qui Capucini nuncupantur. Tomus primus [-secundus]* del Boverio. – Car. rom. cors.
Impronta: m:s, c.r. m,r- niaf (3) 1676 (R)

Legatura coeva in tutta pelle marrone su cartone. – Sul front. prec. segnatura *C* (*K.3* sulla c. di g. ant. e dorso) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*; sul dorso tit. e nota abrasa datata 8 giugno 171[...].

6M/G/MAR

119
Marcello, Pietro <15. sec.-16.>

Vite de' prencipi di Vinegia di Pietro Marcello, tradotte in volgare da Lodovico Domenichi. Con le vite di quei prencipi, che furono dopo il Barbarigo, fino al doge Priuli. Nelle quali s'ha cognitione di tutte le istorie venetiane fino all'anno MDLVII. Con una copiossima tauola di tutte le cose memorabili, che si contengono in esse. – In Venetia : per Plinio Pietrasanta, 1557 (In Vinegia : per Plinio Pietrasanta, 1557). – [8], 191, [25] p. ; 4°.

CNCE 34728

Segn.: †^{4} A-2D^{4}. – Marca (V 430) sul front. – Fregi e iniziali xil. figurate. – Car. cors. e rom.
Impronta: one, i.lo o-r- scgr (3)1557 (R)

Legatura coeva in cartoncino; fasc. 2B-2D (*Tavola*) legati dopo †4. – Sul front. prec. segnatura *K 34* e indicazione, molto sbiadita, *De Padri Cappuccini di Pordenone*; timbro di Pietro Nonis sulla c. di g. ant.

A/A/MARP

120
Marchant, Jacques <1537?-1601>

Hortus pastorum in quo continetur omnis doctrina fidei et morum ad conciones, catechismum, controuersias, & casus conscientiae omnibus animarum curatoribus necessaria. Auctore r.d. Iacobo Marchantio pastore, et decano Couviniensi, ... – Venetiis : sumptibus Combi & Lanovij, 1680. – [24], 887, [16] p. ; fol.

ICCU\NAPE\005012

Segn.: *-2*^{6} A-4E^{6} 4F^{8}. – Marca sul front., stampato in rosso e nero. – Dedica di La Noù al vesc. Daniele Giustiniani. – Iniziali e fregi xil. – Testo su due col. – Car. cors. e rom.
Impronta: a&o- uma- n-re puDi (3) 1680 (R)

Legatura coeva in tutta pergamena rigida. – Sul front. prec. segnatura *N* (*112* su piatto ant. e dorso) e indicazione, depennata, *Loci Cappucinorum Portus Naonis*; tit. e decorazione ad arabeschi sul dorso.

6M/E/MARG

121
Marcos : de Lisboa <1511-1591>

Delle croniche de' frati minori parte seconda, diuisa in dieci libri, nella quale si contiene quello, che occorse nella religione del padre san Francesco, ... Composta

dal padre fra Marco da Lisbona, in lingua portughese, poi ridotta nella castigliana dal padre fra Filippo da Sosa. Et tradotta nella nostra italiana dal sig. Horatio Diola. Con tauole copiosissime, & in questa quarta editione corretta, & migliorata. – In Venetia : appresso Pietro Miloco, 1616. – [72], 628 p. : ill. ; 4°.

ICCU\VIAE\002478

Segn.: a-b^{4} c-d^{8} e^{12} A-2Q^{8} 2R^{2}. – Marca (O394) sul front. – Dedica di Orazio Diola a Sisto V. – Al colophon: *Correttore approbato, il signor Camillo Nieri*. – Fregi e iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: l-a; i.e, e.fu noco (3) 1616 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Armano 198..). – Sul front. prec. segnatura *C* (*K.44* sulla c. di g. ant.) e indicazione *PP. Capuccinorum Portusnaonis 1636*.

6M/E/MAR

122
Mayne, Guillaume : du <m. ca. 1560>

Habes tandem graecarum literarum admirator, Lexicon graecum, coeteris omnibus aut in Italia, aut Gallia, Germaniaue antehac excusis multi locupletius, vt pote supra ter mille additiones basiliensi lexico an. M.D.XXII : apud Curionem impresso adiectas, amplius quinque recentiorumadditionum milibus auctum quibus ex receptissimo quoque scriptore seligendis, plurimu[m] tibi desudarunt / partim Gulielmus Mainus liberorum D. Budaei praeceptor vt doctissimus ita diligentissimus, partim Ioannes Chaeradamus Hypocrates matheseos & grecae linguae professor non poenitendus. Quae vero, quamque multa hoc lexico contineantur, sequens pagina elencho tedocebit luculentissimo. – [Parisiis] : Apud Egidium Gormontium, 1523. – [4], 182, 26, 32, 20, 71, [1] p. ; 4°.

BNF37231935

Front. in cornice xil. – Seguono: *Corinthi Grecum liber de linguis*; *Orbicij Graecus libellus de nominibus ordinum militarium*; *Ammonii Graecus liber de similibus & differentibus dictionibus ordie alphabetico*; *Cyrilli opuscule de dictionibus pro literae vel accentus mutatione significatum variantibus*; *Ioannis grammatici de linguarum proprietatibus & differentiis liber ... per Aldum interpretatione*. – Car. cors., gr., ebr. e rom.
Impronta: i.o- **s. roa. **** (3) 1523 (R)

Legatura coeva in pergamena semifloscia. – Sul front. nota di possesso dei cappuccini datata 1773 quasi integralmente ritagliata; sulla c. di g. ant. segnatura *A*;

sul contropiatto ant. cartiglio a stampa *Petri Georgii III Lampugnani Marchionis Felin[…]* e timbro di Pietro Nonis; tit. sul dorso e taglio.

123
Mendoza, Francisco : de <1572-1626>

Francisci de Mendoca Olisiponensis ... Commentariorum in IV Libros Regum tomus primus [-secundus]. Indicibus necessarijs illustratus. – Venetiis : apud Franciscum Babam, 1628. – 2 v. ; fol.

ICCU\UBOE\007162

Front. stampati in rosso e nero entro cornice calcogr. (*D.F. Roma*) – Dedica del cur. Clemente da Iseo al card. Desiderio Scaglia. – Iniziali e fregi xil. – Testo su due col. – Car. cors., ebr. e rom.

1. – [36], 616, [44] p.
   Segn.: †^{4} 2†^{6} 3†^{8} A-3D^{6} 3E^{8} 3F-3G^{6} 3H^{10}; 3H10 bianca. – Precede il front. l'occhietto.
   Impronta: usa- .d.a r-oc brvi (3) 1628 (R)
2. – [8], 653, [111] p.
   Segn.: a^{4} A-3M^{6} 3N^{4} 3O-3S^{6}; 3S6 bianca.
   Impronta: r-t, i.ta emtu moac (3) 1628 (R)

Legature: 1. coeva in pergamena semifloscia, tit. sul dorso e segnatura *84*; 2. in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (198..). – Sui front. prec. segnatura *G* (*A.25* sulle c. di g. ant.) e indicazione (settecentesca) *Cappuccinorum Portus Naonis*; a piè del front. del 2. v. *Ve*[netiarum?] *Capuccinorum* depennato da *Portus Naonis 1634*.

124
Mirandola, Ottaviano <fl. 1507>

Illustrium poetarum flores. Per Octauianum Miramdulam collecti, & in locos communes digesti, locupletati, ac summa diligentia castigati. Cum indice. – Antuerpiae : apud Ioannem Bellerum, 1563. – 687, [7] p. ; 12°.

ICCU\LO1E\005540

Segn.: a-z^{12} A-F^{12}. – Marca (D9004) sul front. – Epigramma di Iacopo Antonio Balbo. – Lettera ai lettori di Filippo Beroaldo. – Dedica dell'A. ad Ottaviano

Arcimboldi. – Iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: o.s, t.r- 4.s. PrPo (3) 1563 (R)

Legatura in pergamena semifloscia adottata all'atto del restauro (Ferraris 198..). – Sul front. ritagliata la prec. segnatura (*E 14* sulla c. di g., ant.); indicazione *Capuccinorum Portis Naonis*.

M/A/MIRO1

125
Nebrija, Antonio : de <1444-1522>

Vocabularium perutile iuris utriusque tam ciuilis quam canonici. – (Impressum Bononie : per Benedictum Hectoris Bibliopolam Bonon., 1511 die xx Decembris). – 150 c. ; 4°.

CNCE 36043

Segn.: A-S^8 T^6. – Testo su due col. – Car. got.
Impronta: miAr lain rene cath (3) 1511 (R)

Legatura coeva in cartoncino. – Sul front. prec. segnatura *G 41* e nota di possesso dei cappuccini datata 1636 cancellata con pennarello nero; sulla controg. ant. timbro di Pietro Nonis; tit. sul dorso.

A/A/VOC

126
Novarini, Luigi <1594-1650>

Paulus expensus, notis monitisque sacris qua ex linguarum fontibus, qua ex variarum versionum collatione, qua ex Sanctorum Patrum, aliorumque probae notae auctorum obseruationibus, quae ad mores informandos praecipue spectant, illustratus ... Omnia nunc primum offert R.P.D. Aloysius Nouarinus. – Veronae : apud Franciscum de Rubeis, 1643. – [8], 400, [68] p. ; fol.

ICCU\VEAE\003056

Segn.: π^4 A-2I^6 2K^8 §-5§^{6} 6§^{4}. – Emblema calcogr. dei Teatini sul front., stampato in rosso e nero. – Dedica dell'A. a Stefano de' Medici. – Fregi e iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: teu- e-ue O.I- exXf (3) 1643 (R)

Legatura in tutta pelle marrone adottata all'atto del restauro (Gottscher 1981). – Sul front. prec. segnatura *H* e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*.

127
Origenes <ca. 184-ca. 253>

Sublimis Origenis Opus peri archon: seu De principijs: correctum & ordinatum: ac vndequaque cautis erroribus: & in abstrusis sensibus interpretatum. Addito tractatu De natura materie ad inuenta Origenis: & methodo in disciplinam eiusdem: a Constantio Hyerotheo ... Item Apologia Pamphili martyris & Ruffini Aquilegie presbyteri pro Origene ... – (Venetiis : a Lazaro Soardo impressa, 1514 die XVIII Martii). – [8], LIII, [1]c. ; fol.

CNCE 31970

Segn.: A-B[4] C-L[6]. – Colophon e marca (Z283) a c. L6r. – A c. I4v termina il *De principijs*, con proprio colophon. – Testo su due col. – Car. got. e rom.
Impronta: sen- atus o-su date (3) 1514 (R)

Legato col n. 150 (cfr. descrizione).

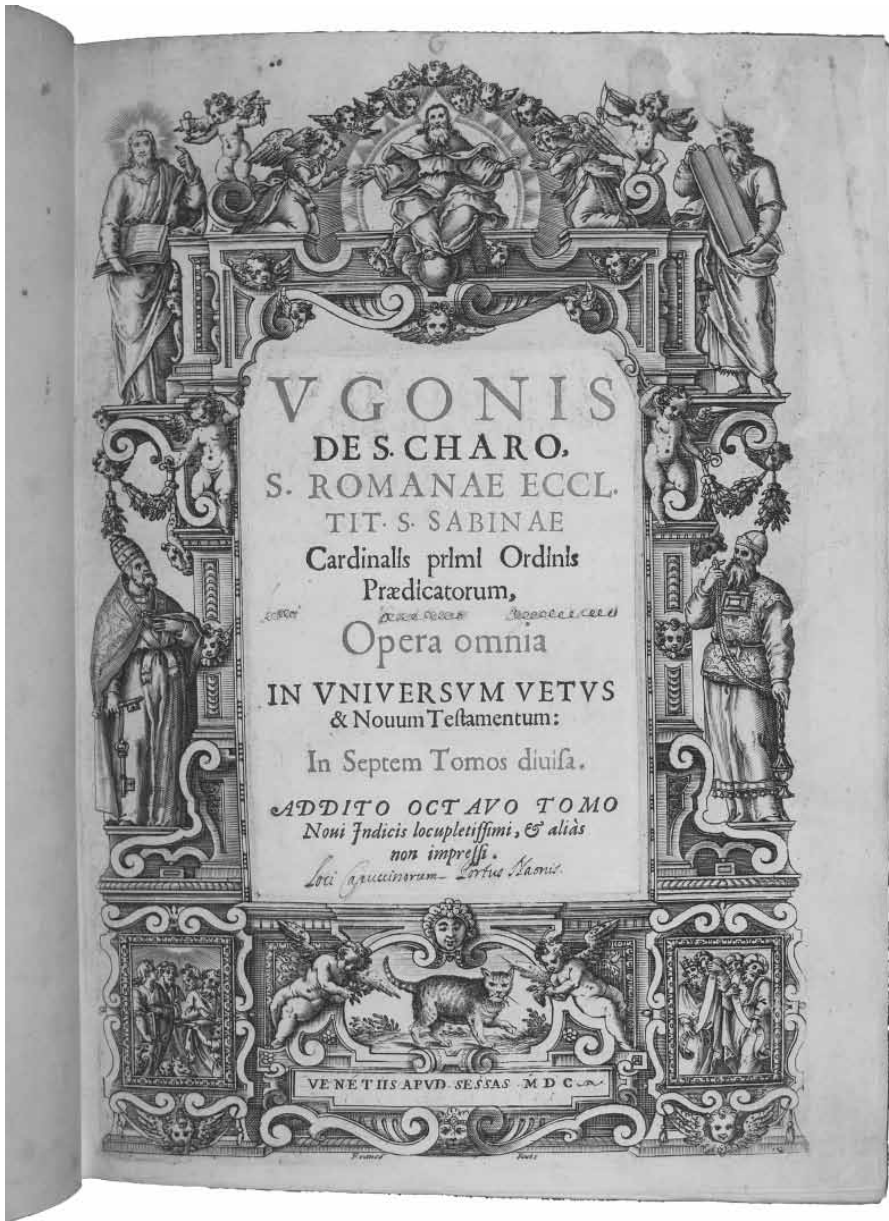
128
Orlandini, Nicolò <1554-1606>

Historiae Societatis Iesu pars prima [-secunda]. – Antuerpiae : apud filios Martini Nutij, 1620. – 2 v. ; fol.
ICCU\TO0E\039850

A cura di Francesco Sacchini, il cui nome figura nella pref. del v. 1 datata Roma 1. novembre 1614 e nel front. del v. 2. – Fregi, testate e iniziali xil. – Testo su due col.

1 : Pars prima siue Ignatius auctore Nicolao Orlandino societatis eiusdem sacerdote. – [16], 426, [26] p.
Segn.: *-2*[4] A-2O[6] 2P[4]. – Marca (B10504) in fine. – Front. calcogr. con emblema dei gesuiti in testa.
Impronta: e-em t.n- ini- seti (3) 1620 (R)
2 : Pars secunda, siue Lainius, auctore R.P. Francisco Sacchino Societatis eiusden sacerdote. – [12], 340, [28] p.
Segn.: †6 A-2G6 2H4. – Insegna dei Gesuiti sul front.
Impronta - s.us asis l,ua vsin (3) 1620 (R)

2 v. legati in 1; legatura coeva in tutta pergamena rigida. – Sul front. calcogr. prec. segnatura *C* (*O.6/3* e, depennato, *O num. 6* sulla c. di g. ant.), indicazione *Capuccinorum Belluni* depennata da *Portus Naonis* e *Ioseph. Celestini*; sul dorso tit. e segnatura *O.6.*

VGONIS
DE S. CHARO,
S. ROMANAE ECCL.
TIT. S. SABINAE
Cardinalis primi Ordinis
Prædicatorum,
Opera omnia
IN VNIVERSVM VETVS
& Nouum Testamentum:
In Septem Tomos diuisa.
ADDITO OCTAVO TOMO
Noui Indicis locupletissimi, & aliàs
non impressi.
VENETIIS APVD SESSAS MDC.

11. Hugo de Sancto Caro, *Opera omnia in vniuersum Vetus & Nouum Testamentum* (n. 102).

129
Ovidius Naso, Publius <43 a.C.-ca. 17 d.C.>

P. Ouidii Nasonis Fastorum libri diligenti emendatione. Typis impresse aptissimisque figuris ornate commentatoribus Antonio Constantio Fanensi: Paulo Marsio Piscinate viris clarissimis additis quibusdam versibus qui deerant in alijs codicibus insuper graecis characteribus vbi deerant in alijs impressionibus: appositis rebus notabilibus quibusdam in margine vna cum tabula in ordine alphabeti: quam nullo in alio codice impressa reperies. – (Impressum Tusculani apud Benacum : in aedibus Alexandri Paganini, 1527). – [10], CCXXXII c. : ill. ; 4°.

CNCE 27976.

Segn.: $2A^{10}$ $A\text{-}S^{12}$ $T\text{-}V^{8}$. – Front. entro cornice xil. – Iniziali xil. su fondo nero e vignette xil. – Lettera di Bartolomeo Merula al fratello Alessandro – Car. cors. e rom.
Impronta: o.oi 78er i-a- uimu (3) 1527 (R)

Legatura coeva in ¼ pergamena e cartoncino. – Sul front. prec. segnatura *Q* (*D.6/8* sulla controguardia ant.) indicazione *Capuccinorum Belluni*, *Loci Cappuccinorum Portus Naonis 1773* e *Valeriano dona[…]*.

130
Paciuchelli, Angelo <m. 1660>

Excitationes dormitantis animae circa psalmum octogesimum sextum, Canticum Magnificat, Salutationem angelicam, et antiphonam, Salve regina. Ad colendam, laudandam, et diligendam sanctissimam Virginem deiparam auctore P.M.F. Angelo Paciuchellio Politano ... – Editio tertia. – Venetiis : apud P. Balleonium, 1680 – [28], 390, [2] p. ; fol.

ICCU\MILE\003329

Segn.: a^{8} b^{6} $A\text{-}2I^{6}$ $2K^{4}$; 2K4 bianca. – Marche (O839) sul front., stampato in rosso e nero, e (O1155) in fine. – Testate, iniziali e finalini xil. – Testo su due col. – Tit. dell’occhietto: *P.F.M. Angelus Paciuchellius In Virginem deiparam*. – Car. cors. e rom.
Impronta: seis 5.6. ijsi tuci (3) 1680 (R)

Legatura coeva in tutta pergamena rigida. – Sul front. prec. segnatura *B* (*G. 16 17*, depennata, sull’occhietto, *119* sul dorso) e indicazione *Del luogo de Capuccini di Oderzo* depennata da *Pordenone*.

6M/H/PAC

131
Paez, Balthasar <m. 1638>

Commentarii in Canticum Ezechiae, Isaiae 38. Auctore fr. Baltahasaro Paez, ... Cum triplici indice, ... Nunc primum in Galliis excusi. – Lugduni : sumptibus Ludouici Prost haeredis Rouille, 1623. –[4], 339, [45] c. ; 4°.

ICCU\UM1E\009385

Segn.: a^4 A-5D^4. – Con il testo di Isaia, cap. 38, v. 10-20. – Marca calcogr. (cornice figurata con scudo al centro con aquila e serpenti: *In virtute et fortuna. IR*) sul front. incisa da C. Audran. – Dedica del tip. a Jean-Jacques Ollier de Verneuil ed epistola dell'Ollier al lettore. – Front. stampato in rosso e nero. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: usro 1.s, amgo buDe (3) 1623 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Armano 198..). – Sul front. prec. segnatura *G* (*A.39* sulla c. di g. ant., che porta anche la nota *Datto dalla Sig.ra Cecilia sorella delli q. Girolamo et Giacomo Varischi da Porcia del 1664*.

6M/C/PAE

132
Panegyricae orationes

Panegyricae orationes antiquis imperatoribus olim dictae a C. Plinio Caec. Secundo, Latino Pacato, Mamertino, Nazario, Eumenio, Ausonio, & alijs. – In gratiam eloquentiae studiosorum, nunc denuo impressae. – Venetiis : apud Ioannem Cagnolinum, 1687. – 408 p. ; 12°.

ICCU\BVEE\037124

Segn.: A-R^{12}. – Fregi (sul front. raffigurante un vaso e due colombe) e iniziali xil. – Dedica del tip. a Giovanni Gasparini. – Car. cors. e rom.
Impronta: o,e- doe. d.m, 1iOl (7) 1687 (R)

Legatura coeva in cartoncino. – Sul front. prec. segnatura *C* (*D.130* sulla c. di g. ant., coperta da una pecetta con segn. *F.84*) e indicazione *Capuccinorum Portusnaonis*; sul contropiatto ant. *Gio. Artico conte di Porcia*; tit. sul dorso.

6M/B/PAN

133
Pélisson, Jean <16. sec.>

Contextus vniuersae grammatices Despauterianae. Primae partis, syntaxeos, artis versificatoriae, & figurarum ... per Io. Pellissonem Condriensem: nunc etiam vulgari Italico sermone multis in locis explicata & aucta. – Venetiis : apud Franciscum de Portonariis, 1565. – 128 c. ; 8°.

CNCE 66576

Segn.: A-Q^{8}. – Marca tip. (V435) sul front. e in fine. – Dedica dell'A. a Rudolphus Dorlenus, Parigi febbraio 1529.
Impronta: n-hi c.el reus nuct (3)1565 (R)

Legato col n. 134; legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Milio 198..). – Sul front. prec. segnatura *E.34* (ripetuta sulla c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*.

P/A/PEL2

134
Pélisson, Jean <16. sec.>

Rudimenta prima Latinae grammatices, Io. Pellissone Condriensi autore. Modus examinandae constructionis in oratione per eundem ... – Venetiis : apud Franciscum de Portonarijs, 1565 (Venetiis : apud Franciscum de Portonarijs, 1565). – 78 c. ; 8°.

CNCE 66775

Segn.: a-i^{8} k^{6}. – Marca (V435) sul front. e in fine. – Dedica dell'A. a *Claudius a Turnone* suo scolaro, gennaio 1529. – Iniziali xil.

Impronta: laam o.m: i-uo uocl (3)1565 (R)

Legato col n. 133 (cfr. descrizione).

P/A/PEL2

135
Pereira, Benito <ca. 1535-1610>

Benedicti Pererij Valentini e Societate Iesu. Centum octoginta tres disputationes selectissimae super libro Apocalypsis beati Ioannis Apostoli. Quibus adiectae sunt ab eodem auctore viginti tres disputationes, aduersus eos qui putarunt, Maometem Saracenorum legislatorem fuisse verum illum Antichristum, ... – Venetiis : apud Antonium Leonardum, 1607. – [24], 424 [i.e. 430], [2] p. ; 4°.

ICCU\VEAE\003658

Segn.: π^{4} *-2*^{4} A-2A^{8} 2B^{4} 2C-2D^{8} 2E^{4}; 2E4 bianca. – Marca (O30) sul front. – Omesse nella numerazione le p. 33-38. – Front. in rosso e nero. – Dedica dell'A. a Cesare Baronio. – A c. 2C1r inizia con proprio front. con stemma dei Gesuiti: *Benedicti Pererii Valentini, e Societate Iesu. Liber trium et viginti disputationum. Aduersus Ioannem Annium Viterbiensem*. – Testo su due col. – Fregi e iniziali xil. – car. cors. e rom.
Impronta: uma- 97s. a-m, Dere (3) 1607 (R)

Legatura coeva in pergamena semifloscia. – Sul front. prec. segnatura *G* (*Ae-5* sulla controguardia ant., *78* sul taglio inf.) e indicazione *Patrum Capuccinorum Asylij* depennata da *Portus Naonis*; sul dorso tit. e decorazione fitomorfa.

6M/W/PER

136
Pereira, Benito <ca. 1535-1610>

Elucidarium sacrae theologiae moralis et juris utriusque : exponens universum idioma, id est proprietatem sermonis theologici, canonici, & civilis ... authore ... Benedicto Pereyra. – Venetiis : sumptibus Combi & Lanouii, 1678. – [16], 550, [46] p. ; fol.

ICCU\TO0E\004821

Segn.: †^{8} A-3C^{6} 3D^{4}. – Stemma calcogr. del dedicatario Sebastiano Pisano, vesc. di Verona, sul front. – Tit. sul front. stampato in rosso e nero. – Testo su due col. – Fregi e iniziali xil. – Car. cors. e gr.
Impronta: t.tq 1.e- m:am trsa (3) 1678 (R)

Legatura coeva in tutta pergamena rigida. – Sul front. prec. segnatura *L* (*B.n.78* sulla c. di g. ant., *107* sul dorso) e indicazioni di possesso depennate (s'intravvede *Loci Capuccinorum Portus Naonis* e, probabilmente, *Leonici*); tit. sul dorso.

6M/C/PERBE2

137
Pérez de Valencia, Jaime <1408-1490>

R.d. Iacobi de Valentia Christopolitani episcopi Orthodoxa ac perdiuina explanatio in Psalmos Dauidicos, in Cantica canticorum Salomonis, necnon in alia legis ac Euangelij diuorumque Ambrosij & Augustini. Item in simbolum diui Atanasii episcopi, explicatio. Insuper, tractatus contra Iudaeos. Addito duplici indice. – Venetiis : excudebat Bartholomaeus Rubinus, 1574. – 2 v. ; 4°.

FRANCISCI
DE MENDOCA
OLISIPONENSIS,
E SOCIETATE IESV
Doctoris Theologi,
IN EBORENSI ACADEMIA
quondam sacrarum literarum
Interpretis,
Commentariorum
IN IV. LIBROS REGVM
Tomus Secundus.
Indicibus necessarijs illustratus.
Ad Illustriss. & Reuerendiss.
D. D. CARDINALEM
DE CREMONA.
VENETIIS, M. DC. XXVIII.
Apud Franciscum Babam.
Superiorum Permissu, & Priuilegijs.

12. Francisco de Mendoza, *Commentariorum in IV Libros Regum* (n. 123).

CNCE 47344
Marche sui front. – Iniziali xil. – Testo su due col. – Car. cors. e rom.

1. – [22], 1019, [1] p.
Segn.: †^{4} 2†^{6} A-3R^{8} 3S^{6}
Impronta: Iut. .f.a Eti- qule (3)1574 (R)
2 : Expositio in cantica ferialia et evangelica, ... necnon in Cantica canticorum Salomonis ... – [2], 1023-1491, [1] p.
Segn.: a-2f^{8} 2g^{4}
Impronta: 2.: ers u-ci dege phr (C) 1574 (R)

2 v. legati in 1; legatura coeva in tutta pergamena rigida. – Sul front. prec. segnatura *H* e *M.7* (questa depennata, come anche *A.2/11* presente nella c. di g. ant. e sul dorso) e indicazione *Loci Cappuccinorum Portus Naonis* (depennato *Oppitergij* e altra località illeggibile); tit. sul dorso con altra segnatura: *71*.

I/A/IAC1

138
Pérez de Valencia, Jaime <1408-1490>

D. Iacobi Parem de Valentia Christopolitani episcopi, Doctissimae, et plane diuinae explanationes in centum & quinquaginta Psalmos Dauidicos. In Cantica officialia, seu ferialia, & euangelica, quae in ecclesiastici officiis decantatur. In Canticum sanctorum Ambrosii, et Augustini. Item tractatus sanè quam argutus quastionum quinque cum earum subtilissimis resolutionibus contra Iudaeos Christianae fidei aduersarios. Vna cum excellentissime explanatione in Cantica canticorum; adiecta nuperrime in symbolumd. Atanasii episcopi aurea expositione ... Nouissima hac editione summa cura, studio, ac diligentia à quampluribus erroribus castigata & suo pristino typo restituta. Addito duplice indice, ... – Venetiis : apud Florauantem a Prato, 1586 (Venetiis, 1586). – [28], 1491, [1] p. ; 4°.

CNCE 47343

Segn.: †^{8} 2†^{6} A-3R^{8} 3S^{6} a-2f^{8} 2g^{4}. – Con il testo dei Salmi e del Cantico dei Cantici e di S. Atanasio. – L'*Expositio in Cantica* inizia con proprio front. – Marca tip. (O747 - V436) sul front. – Dedica dell'A. al card. Rodrigo Borgia (fut. papa Alessandro VI). – Iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: ,&ma .fl. *.lo pral (3)1586 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Milio 198..) con applicazione parziale della orig. coeva. – Sul front. prec. segnatura *H* (*A 67* depennato sulla c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*; tit. sul dorso.

P/B/PARI

139

Petrus : Lombardus <ca. 1095-1160?>

Petri Lombardi episcopi Parisiens. Sententiarum libri IIII. Ad totius operis finem subiiciuntur articuli erronei Parisiis iam olim damnati, adiectis nonnullis ipsius magistri, in quibus communiter ipse non probatur. Post omnes omnium editiones ex collatione diuersorum exemplarium emendatissimi, et ad singulos libros titulorum, ac ad finem rerum indice copiosissimo aucti et locupletati. – Venetiis : [Bartolomeo Rubini] : apud Pasqualinum Sauionum, 1578. – 1-136, [4], 137-471, [29] c. ; 8°.

CNCE 31204

Segn: A-R^8 S^4 T-3R^8 3S^4. – A cura di Antoine de Mouchy, il cui nome appare nella pref. – Marca di Rubini (V446) sul front. – Iniziali xil. – Car. cors., gr. e rom.
Impronta: e-ci aTer onit Dino (3) 1578 (R)

Legatura coeva in pergamena floscia con tracce di bindelle. – Sul front. prec. segnature *M* e *E.2/18* (depennate *C.61* e *D.77*), indicazione *Capuccinorum Opitergij* (depennato) e altra (molto probabilmente *Portus Naonis*) ritagliata; timbro di Pietro Nonis sulla controguardia ant.

L/A/LOM

140

Petrus : Lombardus <ca. 1095-1160?>

Petri Lombardi episcopi Parisiensis Sententiarum libri IIII. Post omnes omnium editiones ex collatione diuersorum exemplarium emendatissimi et ad singulos libros titulorum, ac ad finem rerum indice copiosissimo aucti et locupletati. – Venetiis : apud Marcum Antonium Zalterium, & Michelem Zanettum (stampa 1584). – [8], 444, [36]c. ; 8°.

CNCE 38398

Segn.: A-3P^8. – Marca di Zaltieri (Struzzo e motto: *Nil durum indigestum*) sul front. – Iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: t,as F.ad ,&us Deno (3) 1584 (A)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Di Giacomo 1981). – Sul front. prec. segnatura *C.31* (depennata), indicazione *Loci Opitergij Capuccinorum* (idem) e *Capuccinorum Portus Naonis*.

P/A/PETL3

141
Pico della Mirandola, Giovanni Francesco <1469-1533>

Io. Francisci Pici Ad Petrum Bembum De imitatione libellus. – (Venetijs : per Ioan. Ant. eiusque fratres de Sabio, 1530). – [24] c. ; 4°.

CNCE 47405

Segn.: 2a-2c^{8}; 2a1 2c8 bianche. – Segue da c. 2b1v. in fine una lettera di Pietro Bembo a Pico. – Car. cors. e rom.
Impronta: iss: e;e- amos unun (C) 1530 (R)

Legato col n. 32 (cfr. descrizione), 33, 34.

B/B/BEMIS1

142
Pietro Antonio : di Venezia <1655-1728>

Historia serafica, ouero Cronica della Prouincia di S. Antonio, detta anco di Venetia, de min. oss. riformati; nella quale si tratta dell'origine, fondatione, progressi, e stabilimento della medema. Della fondatione, e riformatione de conuenti ... Come anco delli capitoli fatti, e serie de' custodi, ministri prouinciali, & huomini illustri ... Diuisa in cinque libri. – Nuouamente raccolta, e data in luce dall'industrioso zelo, e laboriosa applicatione del P. Pietro Antonio di Venetia ... – In Venetia : presso Gio. Francesco Valuasense, 1688. – [32], 676, [20] p. : antip. calcogr. ; 4°.

ICCU\VEAE\007011

Segn.: a^{8} b-c^{4} A-4S^{4}; 4S4 bianca. – Dedica dell'A. a Francesco Grimani, procuratore di S. Marco, Venezia 1 novembre 1688. – Tit. dell'occhietto: Cronica della riformata Prouincia di Sant'Antonio. – Fregio xil. sul front. – Antip. calcogr. incisa da Isabella Piccini. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: e-go deNO u-,& reda (3) 1688 (R)

Legatura coeva in cartoncino. – Sul front. indicazione *R.di Sarmede munere affectis PP. Capuccinis Portusnaonis*; sul dorso tit. e segnatura *144*.

6M/A/PIE1

143
Pineda, Juan : de <1557?-1637>

Ioannis de Pineda Hispalensis ... Ad suos in Salomonem commentarios Salomon

praeuius, siue De rebus Salomonis regis libri octo ... – Nunc primum in Italia editi, ac summarijs ad quorum[que] capitum initia perutilis donati. Indice praeterea quintuplici, ... locupletati. – Venetiis : apud Thomam Ballionum, 1611. – [80], 579, [1] p. ; fol.

ICCU\URBE\017974

Segn.: a-e^{8} A-2M^{8} 2N^{10}; 2N10v bianca. – Marca (O553) sul front., stampato in rosso e nero, e (O1083) nelle testatine xil. – Iniziali e fregi xil. – Testo su due col. – Car. cors., ebr. e rom.
Impronta: s.s. 1.2. u-at suct (3) 1611 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adotatta all’atto del restauro (198..). – Sul front. prec. segnatura *G* (*Q.n.91* e *111* sulla c. di g. ant.), indicazioni *Capuccinorum Veronę* e *Leonici* depennate da *Portus Naonis*.

6M/I/PIN1

144
Pinto, Heictor <1528-1584>

F. Hectoris Pinti Lusitani Hieronimiani In Ezechielem prophetam commentaria. Nunc primum praeter duplicem indicem accessit huic aeditioni Elenchus nouus, in epistolas & euangelia, omnibus diuini verbi concionatoribus longe vtilissimus. Omnia iudicio et correctioni sanctae Romanae & vniuersalis Ecclesiae subiecta sunto. – Antuerpiae : in aedibus Petri Belleri sub scuto Burgundiae, 1582 ([Anversa] : typis Danielis Veruliet, 1582). – [8], 536, [72] p. : ill. ; 4°.

ICCU\BVEE\020148

Segn.: *^{4} A-4G^{4}. – Con il testo del profeta Ezechiele. – Marca di Bellere sul front. – Dedica dell’A. a Sebastiano I. – Lettera dell’A. a fr. Rodericus Hiespensis. – Testo su due col. – Car. cors., ebr., gr. e rom.
Impronta: raec o-hu tai- pain (3) 1582 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all’atto del restauro. – Sul front. prec. segnatura *C* (*A.66* depennata sulla c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*.

P/C/PIN

145
Pinto, Heictor <1528-1584>

F. Hectoris Pinti, Lusitani hieronymiani sacrae theologiae doct. et in academia conimbricensis sanctae scripturae professoris In Danielem, Lamentationes

Hieremiae, et Nahum diuinos vates, commentarii. Omnia iudicio et correctioni sanctae romanae ecclesiae catholicae subiecta sunto. – Venetiis : apud haeredes Francisci Tramezini, 1583 (Venetiis : apud Ioannem Variscum, et socios, 1583). – [8], 284, [30]c. ; 4°.

CNCE 35066

Segn.: a^{8} A-Mm^{8} Nn^{4} Oo-QQ^{8} Rr^{6}. – *In prophetae Ieremiae lamentationes commentarij* e *In diuinum vatem Nahum commentarij* con proprio front., rispettivamente alle c. Cc1r e Ii5r. – Con il testo dei profeti. – Marca (Z 1094) sui front. – Dedica dell'A. a Georgius Sylvius. – Iniziali fig.; fregi xil. – Testo su due col. – Errori nella numerazione. – Car. cors., ebr. e rom.
Impronta: e.um s,s, ie*, nili (3) 1583 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Pandimiglio 198..) con applicazione parziale della orig. coeva. – Sul front. prec. segnatura *G* (*A 65* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*; tit. sul dorso.

P/B/PIN

146
Placido : da Parma <m. 1558>

Sacra ac recens Psalmorum omnium Dauidis interpretatio, ab eximio theologo Placido Parmensi, Ordinis praedicatorum edita. – [Venezia]: in Academia Veneta, 1559 ([Venezia]: in Academia Veneta, 1559). – [4], 335, [1] c. ; 4°.

CNCE 23101

Segn.: *^{4} A-2T^{8}; 2T8 bianca. – Con il testo dei Salmi. – Marca calcogr. sul front. (Z509). – Stampata da Paolo Manuzio, cfr. A.A. Renouard, *Annales de l'imprimerie des Alde*, 1834, p. 276, n. 24. – Iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: a-a- uem- s,o. inin (3) 1559 (R)

Legatura coeva in pergamena floscia; tracce di bindelle. – Sul front. prec. segnatura H (A 16 sul r. della c. di g. ant.) e indicazione di possesso dei cappuccini cancellata con pennarello nero; timbro di Pietro Nonis sulla controguardia ant.

A/A/PAR

147
Plinius Caecilius Secundus, Gaius <61-112?>

C. Plinii Secundi Historiae mundi libri XXXVII Vetustissimorum codicum collatione maiore quam antehac studio, fide, & religione a vitiis quibus multiplici olim impressione

contaminati fuerant, vindicati, atque in quatuor tomos dispertiti, quorum hic primus octo libros complectitur. ... – Lugduni : apud haeredes Iacobi Iuntae, 1560-1562. – 4 v. ; 16°.

ICCU\MILE\002264

A cura di André de Morgue, il cui nome figura a c. a2v. – Marca (L06271, n.10) sui front. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.

1 mancante
2. – 1560. – 526 [i.e. 524], [188] p.
Segn.: A-2X^{8} 2Y^{4}. – La p. 524 erroneamente numerata 526.
Impronta: aml- a-a- *:e- lale (3) 1560 (R)
3. – 1560. – 412, [132] p.
Segn.: 2A-3L^{8}. – ICCU indica 1562.
Impronta: m,am r:u- e.am riit (3) 1560 (R)
4 mancante

Legature in pergamena semifloscia adottate all'atto del restauro (Ferraris 1987) con parziale applicazione delle orig. coeve. – Sui front. prec. segnatura *B* (*Y.39-40* sulle c. di g. ant.; *41-42* sui dorsi), indicazione *Capuccinorum Sacilli* (depennata) e *Portus Naonis*.

P/A/PLIS3**-***

148
Possevino, Giovanni Battista <1552-1622>

Hinni sacri del Breuiario Romano traddotti in lingua vulgare, dichiarati, & arricchiti di molte meditationi deuote da Giouanni Battista Posseuino sacerdote mantouano ... – In Perugia : appresso gli eredi di Andrea Bresciano, 1594 (In Perugia : appresso gli eredi d'Andrea Bresciano, 1593). – [8], 374, [2] p. ; 4°.

CNCE 23198

Segn.: †^{4} A-3A^{4}. – Col testo degli Inni in latino. – Marca (U319) sul front. e (Z207) in fine. – Dedica dell'A. a Guglielmo Bastone, vesc. di Pavia, Perugia 1 gennaio 1594. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: roia o-mo n-i- beAu (3) 1594 (R)

Legatura coeva in pergamena floscia con tracce di bindelle. – Sul front. indicazione *Loci Capuccinorum Portus Naonis* soprascritta ad altra località non ben decifrabile (Oderzo?); sulla c. di g. ant. segnature *A* e (depennata) *B 100*.

P/B/POS

149
Priscianese, Francesco <fl. 1540>

Della lingua latina libri sei. Nuouamente con somma diligenza corretto, et ristampato. Fatica non men bella, che utile, per chi uuole in brieue et con ageuolezza, et anche per se stesso imparare essa lingua latina. Aggiuntaui nuouamente vna copiosa tauola, in cui si contengono tutte le materie de quali tratta esso autore. – In Vinegia : per Giouan Maria Bonelli, 1553 (In Vinegia : per Giouan Maria Bonelli, 1553). – [24], 402, [2] p. ; 4°.

CNCE 26194

Segn.: a^8 b^4 A-$2A^8$ $2B^{10}$. – Lettera dell'A. a Romolo Amaseo con risposta del medesimo. – Dedica dell'A. a Francesco I, re di Francia. – In fine: lettera dell'A. a Lodovico Becci e Luigi Del Riccio. – Pubblicato la prima volta nel 1540 col tit.: *Della lingua romana*. – Marche sul front. (Z844) e in fine (V291). – Iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: i.o, nia, e.e- ponu (3) 1553 (R)

Legatura in tutta pergamena semifloscia adottata all'atto del restauro (Ferraris 198..). – Sul front. prec. segnatura *A1* (depennata *E 46*) e indicazione *Loci Capuccinorum Portus-Naonis.*

P/B/PRIF1

150
Pseudo-Dionysius <sec. 1.-6.>

Diuini Dionysij Areopagitae Caelestis hierarchia. Ecclesiastica hierarchia. Diuina nomina. Mystica theologia. Vndecim epistolae. Ignatii vndecim epistolae. Polycarpi epistola vna. – (In inclyta ciuitate Venetiarum : per Ioannem Tacuinum de Tridino formulariae artis magistrum, 1502 die XXI mensis Nouembris). – [6], CXXXXIII, [1] c. ; fol.

CNCE 34369

Segn.: a^6 b-t^8. – A cura di Jacques Le Fevre d'Etaples e con le note marginali di Ambrogio Traversari, i cui nomi appaiono nelle pref. – Marca (Z326) in fine. – Iniziali xil. – Stampa della c. b1 in rosso e nero. – Car. rom. e got.
Impronta: umul r.q* tete fatu (3) 1502 (R)

Legato col n. 127; legatura in tutta pergamena rigida e cartoncino colorato adottata all'atto del restauro (sec. XX). – Sul front. prec. segnatura *F* e indicazione *Loci Veronae Capuccinorum* depennato da *Leonici* e giustapposto *Loci Cappuccinorum Portus Naonis*; sulla controg. ant. timbro di Pietro Nonis.

A/A/DIO

151
Quaranta, Stefano <m. 1678>

Summa Bullarij earumue [!] summorum Pontificum constitutionum quae ad communem Ecclesiae vsum post volumina iuris canonici, vsque ad sanctissimum d.n.d. Paulum papam V emanarunt. Auctore Stephano Quaranta ... Nec non cum additionibus Prosperi de Augustino ... Quibus omnibus accesserunt quatuor tractatus canonici, ... – Hac nouissima editione magis expolita, ... summoque studio correcta. – Venetijs : apud Iuntas, 1616. – [8], 527, [1] p. ; 4°.

ICCU\RMLE\017394 e URBE\022505

Segn.: *A*^{4} A-2K^8; 2K8v bianca. – Marche sul front. (O 917) e nel fregio xil. a c. *A*2r (O 1153). – Dedica di P. d'Agostino al card. Ottavio Acquaviva. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: i-r- a-t, 5.a, Hisp (3) 1616 (R)

Legatura coeva in tutta pergamena rigida; copia mutila delle c. P6-Q1. – Sul front. prec. segnatura *L 77* e indicazione *de Gasp. Sarmede munere affectis R. PP. Capuccinis Portusnaonis*; tit. sul dorso.

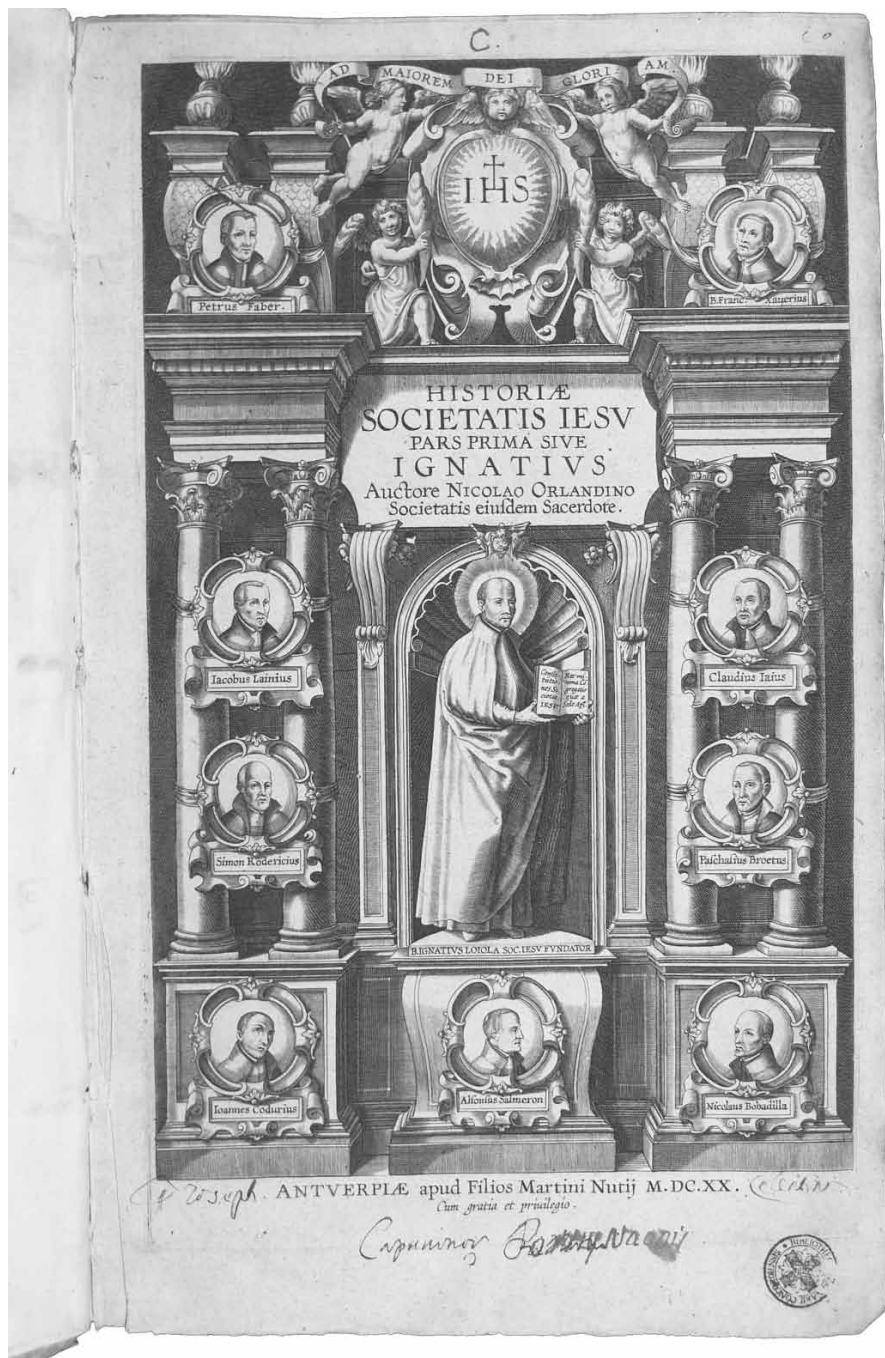
6M/B/CHICC2

152
Quaranta, Stefano <m. 1678>

Summa bullarii, earumue summorum pontificum constitutionum; quae ad communem ecclesiae vsum post volumina Iuris Canonici, usque ad sanctissimum D.N.D. Paulum papam V. emanarunt. Authore Stephano Quaranta ... Et vltra proximioris editionis constitutiones apostolicas, & additiones denuo adauctas, in hac postrema appositae sunt ipsiusmet authoris aliae quamplures, quae amplius non desiderantur; vna cum additionibus Prosperi De Augustino ... Cum duplici indice, ... Accesserunt etiam quatuor tractatus canonici, ... – Venetiis : apud Iuntas, 1629. – [32], 639, [1] p. ; 4°.

ICCU\CAGE\013650

Segn.: $^{\pi}$A^4 a-c^4 A-2R^8. – Marca (O589) sul front. – Dedica di P. d'Agostino al card. Ottavio Acquaviva. – Fregi e iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: e-u- a-i- usi- Zahe (3) 1629 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Salvarezza 198..) sulla quale è applicata quasi integralmente l'orig. coeva. – Sul front. indicazione *P(at)ru(m) Capuccinorum Portusnaonis 1638*; sulla c. di g. ant. prec. segnatura *F.37*; tit. sul dorso.

13. Nicolò Orlandini, *Historiae Societatis Iesu* (n. 128).

153
Ribera, Francisco : de <1537-1591>

Francisci Riberae presbyteri Societatis Iesu, ... In librum duodecim prophetarum commentarii sensum eorundem prophetarum historicum, & moralem, persaepe etiam allegoricum complectens. Cum quatuor copiosis indicibus. Primus est quaestionum scripturae, quae in hoc opere copiosius disputantur, alter regularum scripturae, tertius locorum eiusdem, quartus rerum, atque verborum. – Brixiae : apud Societatem Brixiensem, 1605 (Brixiae : apud Societatem Brixiensem, 1604). – 2 pt. ; 4°.

ICCU\VEAE\005064 (var. C)

Marca xil. (Donna con elmo, scudo e cornucopia: personificazione allegorica della città di Brescia. Motto: *Fidelis Brixia fidei et iustitiae*) sul front. stampato in rosso e nero e (di dimensioni maggiori) nel colophon. – Dedica a Juan de Ribera, 13 settembre 1587. – Iniziali xil. – Testo su due col. – Car. cors. e rom.

1. – [216], 575 [i.e. 571], [1] p.
   Segn.: †^{4} a-n^8 A-2M^8 2N^6. – Omesse nella numerazione le p. 570-573.
   Impronta: a-u, e-on n-i- chqu (3) 1605 (R)
2. – 636, [4] p.
   Segn.: a-2r^8; 2r8 bianca.
   Impronta: ottu o-tu n-r- nosi (3) 1604 (R)

2 tomi legati in 1 v.; legatura coeva in pergamena semifloscia. – Sul front. prec. segnatura *G* (*A.59* su c. di g. ant. e dorso, che riporta anche tit. e altra segn.: *39*) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*.

154
Sagredo, Giovanni <1617-1682>

Memorie istoriche de' monarchi ottomani di Giouanni Sagredo caualiere, e procurator di S. Marco. – Sesta impressione con nuoua aggiunta. All'illustrissimo ... senatore Alessio Orsi. – In Bologna : per Bartolomeo Recaldini, e Giulio Borzaghi, 1686. – [8], 658 [i.e. 656] p. ; 4°.

ICCU\VEAE\005466

Segn.: +^{4} A-2O^8 2P-2Y^4. – Fregio xil. (vaso con fiori) sul front. – Dedica di Giulio Borzaghi, Bologna 3 luglio 1686. – Saltate nella numerazione le pagine 174 e 175. – Car. cors. e rom.

Impronta: iume o-o, e-e- neci (3) 1686 (R)
Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Milio 198..). – Sul front. prec. segnatura *B* (*K-32* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*.

155
Salazar, Fernando Quirino : de <1576-1646>

Fernandi Quirini de Salazar ... Expositio in prouerbia Salomonis cum triplici indice, rerum, & verborum, sacrae scripturae, & pro concionat. – Parisiis : ex Officina Hieronymi Drovart : apud Dionysium Bechet, via Iacobaea, sub scuto solari, 1637. – 2 v. ; fol.

ICCU\RMSE\006059 (Var. B)

Front. stampati in rosso e nero. – Dedica al vesc. di Jaén Francisco Martínez de Cenicero. – Fregi e iniziali xil. – Testo su due col. – Car. cors. e rom.

1. – [20], 585, [53] p.
Segn.: *^{4} †^{4} <1-2>^{2} A-3B^6 3C^4 a-b^6 d^{10}. – Marca calcogr. (sole incoronato, racchiuso in una cornice retta ai lati da due angeli, monogramma *DB*) sul front., incisa da G. Rousselet. – Precede il front. l'occhietto col tit. Fernandi *Quirini de Salazar, in prouerbia Salomonis*.
Impronta: nsum rar- a.t. scpu (3) 1637 (R)
2 : Tomus alter. – [20], 607, [89] p.
Segn.: $^{\pi}$a^4 ¶^{6} A-R^6 S^4 a-2i^6 2k^4 ^{2}A ^{2}b-c^6 ^{2}d^4 *A-D*^{6}. – Marca xil. (S26) sul front. e a c. ^{2}A1r dove inizia, con proprio front., l'*Expositio in proverbia Salomonis tomi secundi pars altera.* – ^{2}A2 segnata b2; p. 216-221 numerate 4-9.
Impronta: usn- i-me rae- lore (3) 1637 (R)

Legature in tutta pregamena rigida adottate all'atto del restauro (Salvarezza 198..). – Sui front. prec. segnatura *H* (*A.8-9* sulle c. di g. ant.), indicazione *Loci Capuccinorum Portus Naonis* e *Ex munificentia clarissimi d(omi)ni Francisci Alberti*.

156
Segneri, Paolo <1624-1694>

Quaresimale di Paolo Segneri della Compagnia di Giesu' ... – In Bologna : per Gio. Recaldini, 1682. – [16], 544 [i.e. 534], [2] p. ; 4°.

ICCU\TO0E\064844

Segn.: †^{8} A-2I^{8} 2K-2M^{4}, 2M4 bianca. – Insegna dei gesuiti sul front. – Dedica di Petronio Ruinetti al Co. Bente Bentivoglio, Bologna 6 ottobre 1679. – Iniziali., testate e finalini xil. – Omesse nella numerazione le p. 321-330. – Car. cors. e rom.
Impronta: o-on o.c- e.r- peci (3) 1682 (R)

Legatura coeva in tutta pergamena rigida. – Sul front. prec. segnatura *C* (*D.106* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Loci Capuccinorum Portus Naonis*; tit. sul dorso.

6M/D/SEG19

157
Segneri, Paolo <1624-1694>

Il cristiano instruito nella sua legge ragionamenti morali di Paolo Segneri della Compagnia di Giesu. Parte prima [-terza]. – In Venetia : presso Paolo Baglioni, 1687. – 3 v. ; 4°.

ICCU\UM1E\006289

Marca tip. (O1155) sui front. – Dedica dell'A. a Ferdinando III, principe di Toscana, Firenze 2 ott. 1686. – Testo su due col. – Testate e iniziali inc.

1. – [16], 295, [1] p.
   Segn.: a^{8} A-S^{8} T^{4}, T4v bianca. – Precede il front. l'occhietto.
   Impronta: tona 17i- lin- tame (3) 1687 (R)
2. – 216 p.
   Segn.: A-N^{8} O^{4}
   Impronta: a,o- lino l-s- neeq (3) 1687 (R)
3. – 354, [42] p.
   Segn.: A-2A^{8} 2B^{6}
   Impronta: olpo o,Il i-s- alne (3) 1687 (R)

3 v. legati in 1; legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Armano 198..); v. 1. lacunoso delle c. G1-H1. – Sul front. del v. 1. prec. segnatura *C* (*D.105* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Loci Capuccinorum Portus Naonis*.

6M/D/SEG18

158
Segneri, Paolo <1624-1694>

L' incredulo senza scusa opera di Paolo Segneri della Compagnia di Giesu. Doue si dimostra che non puo non conoscere quale sia la vera religione, chi vuol conoscerla. – In Venezia : presso Paolo Baglioni, 1690. – [12], 284, [12] p. ; 4°.

IT\ICCU\TO0E\001732
Segn.: a^{6} A-2O^{4}. – Emblema dei Gesuiti sul front. – Iniziali, testate e finalini xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: o:un a.er a-lo movo (3) 1690 (R)

Segn.: a^{4} A-2O^{4}. – Insegna dei gesuiti sul front. – Dedica dell'A. a Giovanni Gastone de' Medici, Firenze 12 maggio 1690. – Iniziali., testate e finalini xil. – Testo su due col. – Car. cors. e rom.
Impronta: (3) 1690(R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Salvarezza 198..). – Sul front. indicazione *Capuccinorum Portus Naonis* sulla quale sono sovrascritti dei nomi (*Filippucci Romae – Romae Gasparis* ?).

6M/D/SEG19

159
Segneri, Paolo <1624-1694>

Prediche dette nel palazzo apostolico, e dedicate alla santita di nostro signore papa Innocenzo duodecimo da Paolo Segneri della Compagnia di Giesu. – In Venezia : presso Paolo Baglioni, 1694. – [8], 160, [4] p. ; 4°.

ICCU\UM1E\009481

Segn.: a^{4} A-I^{8} K^{10}. – Marca (O1395) sul front. – Dedica dell'A. a Innocenzo XII, 20 maggio 1693. – Testo su due col. – Iniziali xil.
Impronta: onrà n-il diù, tàta (3) 1694 (R)

Legatura coeva in tutta pergamena rigida. – Sul front. prec. segnatura *C* e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*, tit. sul dorso.

6M/D/SEG9

160
Seneca, Lucius Annaeus <4 a.C-65 d.C.>

L. Annaei Senecae ... Opera quae extant omnia, Coelii Secundi Curionis uigilantissima cura castigata, & in nouam prorsus faciem, nimirum propriam & suam, mutata: ... Index rerum & verborum copiosus. – Basileae : [Johann Herwagen, 2.] (Basileae : Per Ioannem Heruagium, et Bernardum Brandum, 1557 Mense Augusto). – [16], 761, [17] p. ; fol.

ICCU\BVEE\007483

Segn.: $^{\pi}a^{8}$ a-z^{6} A-$2S^{6}$ $2T^{4}$; T4 bianca. – Marca di Herwagen sul front. – Vita di Seneca, tratta da Tacito e Svetonio, di Sicco Polentone all'inizio. – Iniziali xil. – Car. cors., gr. e rom.
Impronta: uotq t,i* umu- cuPa (3) 1557 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Ferraris 1987). – Sul front. indicazione *Loci Cappuccinorum Portus Naonis*, sulla c. di g. ant. segnatura *A. n. 150*.

S/D/SEN5

161
Seneca, Lucius Annaeus <4 a.C-65 d.C.>

L. Annaei Senecae philosophi Opera omnia ex vlt. Iusti Lipsii, & Io. Federici Gronouii emendat: et M. Annaei Senecae rhetoris quae extant; ex Andreae Schotti recens. – Uenetiis : apud Gio. Baptistam Indrichum, 1695. – 3 v. ; 12°.

ICCU\BVEE\033223

Fregi xil. sui front. – Car. cors., gr. e rom.

1. – 598, [2] p.
   Segn.: A-$2B^{10}$, 2B10 bianca. – Tit. dell'occhietto: *L. Annaei Senecae philosophi opera omnia tribus tomis distincta*.
   Impronta: mii- eren r)go tual (3) 1695 (R)
2 : L. Annaei Senecae philosophi Tomus secundus: in quo Epistole, & Quaestiones naturales. – 765, [3] p.
   Segn. A-$2I^{10}$, 2I10 bianca.
   Impronta: ems, nsus a,n- stlu (3) 1695 (R)
3 : L. Annaei Senecae rhetoris Suasoriae, controuersiae, cum declarationum excerptis. Tomus tertius. – 462, [162] p.
   Segn: A-$2c^{12}$, 2c9-12 bianche.
   Impronta: e-il l-e, tei- Trmo (3) 1695 (R)

Legature: 1. in cartoncino coevo; 2.-3. in tutta pergamena rigida adottate all'atto del restauro (Di Giacomo 1982). – Sui front. indicazione *Capuccinorum Portusnaonis*, sulle c. di g. ant. prec. segnature *A* e, depennate, *E.36-38*.

6M/D/SEN1,2,16

162
Sermones quadragesimales

Diui Antonij de Padua minoritae, Sermones super Euangeliis totius quadragesimae. Ad christianae pietatis augumentum utiles, et necessarij, multoque illustriores, & castigatiores

redditi. Cum indice rerum memorabilium, ac sermonum. – Venetiis : apud Ioan. Antonium Bertanum, 1575 ([Venezia : Giovanni Antonio Bertano]). – [16], 365, [3] p. ; 8°

CNCE 32862

Segn.: †^{8} A-Z^{8}. – Opera apocrifa, a cura di Raffaele Maffeo, il cui nome appare nella pref. – Marca (Z344) sul front. e in fine. – Iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: tuta its4 usi* ecci (3) 1575 (R)

Legatura coeva in cartoncino; mancani i fasc. † e Z. – A c. A1r prec. segnature *C* e *D.129* e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*; tit. sul dorso.

6M/D/ANT

163
Silveira, Joao : da <1592-1687>

R.p.d.f. Ioannis da Sylueira Olyssiponensis, carmelitae ... Commentaria in acta apostolorum, cum quadam apologia carmelitana. – Editio secunda cum indicibus necessariis. – Lugduni : sumptib. Anissoniorum, Ioann. Posuel et Claudi Rigaud, 1687. – [56], 488, [24] p. ; fol.

ICCU\UM1E\001988

Segn.: a^{4} e^{6} i^{6} o^{6} u^{6} A-2T^{6} 2V^{4}. – Marca xil. sul front. stampato in rosso e nero. – Testo su due col. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: r.um us22 a-s- nuni (3) 1687 (R)

Legatura coeva in cartoncino restaurata (Salvarezza 198..). – Sul front. prec. segnatura *H* e indicazione *Loci Cappuccinorum Portus Naonis*; tit. sul dorso.

6M/I/SYL6

164
Silveira, Joao : da <1592-1687>

R.P.D.F. Joannis da Sylveira Olyssip. Carmeliti Regularis observantii, sacri theologii primarii lectoris jubilati, ac magistri regentis, Commentarii in textum Euangelicum : sex tomis distincti, et quinque indicibus locupletati. – Lyon : Sumptibus Anissonios & Joan. Posuel, 1697-1701. – 6. v. ; fol.

ICCU\UM1E\001996

Tit. dell'occhietto che precede il front. del v. 1.: *R.P.D.F. Joannis da Sylveira Opera omnia decem tomis distincta*. – Marca xil. (giglio con rose entro un clipeo retto da

due figure femminili affiancate da un gallo e un leone, motto: *Anisson che fiorisce*) sottoscritta *Papillon f.* sui front. stampati in rosso e nero. – L'indicazione di ed. varia. – Iniziali e fregi xil. – Testo su due col. – Car. cors. e rom.

1 : Tomus primus: Complectens Christi Domini ingressum ab exordio, Evangeli usque ad Ioannis testimonia. – Editio sexta, per eundem Autorem correcta & emendata. – 1697. – [56], 496, [30] p. Segn.: a^4 b-e^6 A-Xx^6; Xx6 bianca.
Impronta: m.is 26ia FiPa ni&D (3) 1697 (R)

2 : Commentariorum in textum euangelicum tomus secundus, explanans primum sacratissimum annum praedicationis Christi Jesu. – Editio quinta ab authore recognita & emendata. – 1697. – [60], 634, [46] p.
Segn.: a^6 e^6 i^6 o^6 u^6 A-3K^6 3L^4
Impronta: a.us 73or r-o- teni (3) 1697 (R)

3 : Tomus tertius: Explanans secundum sacratissimum annum pridicationis Christi Jesu. – Editio sexta ab Authore recognita & emendata. – [60], 666, [50] p.
Segn.: π^2 a-d^6 e^4 A-MMm^6 NNn^4
Impronta: amro 30s, e.ri GrEx (3) 1698 (R)

4 : Tomus quartus: Explanans tertium sacratissimum annum pridicationis Christi Jesu, usque ad eius gesta in Coenaculo exclusive. – Editio sexta, caeteris correctior & emendatior. – 1698. – [76], 918, [52] p.
Segn.: π^2 a^6 e^6 i^6 o^6 u^6 aa^6 A-LLll^6 MMmm-NNnn^4
Impronta: 2.s, 7877 2.is frge (3) 1698 (R)

5 : Tomus quintus: Explanans Christi Domini discessum, a gestis in Coenaculo usque ad eius admirabilem Ascensionem : Praeter indices communes additus est index generalis in quinque tomos, indicans unumquodque Evangelium explicatum suo ordine, juxta ritum Romani Ecclesii. – Editio quinta, ab Authore recognita, emendata & aucta. – 1698. – [64], 808, [60] p.
Segn.: a^6 e^6 i^6 o^6 u^8 A-Bbbb^6 CCcc-DDdd^4
Impronta: fere 16si iaro taeo (3) 1698 (R)

6 : Tomus sextus: Seu additiones in quatuor Evangelistas : In quibus quamplurima ad pleniorem sacrorum Evangeliorum illustrationem de novo cumulantur; necnon bene multa eorum loca, qui in prioribus tomis non ita fuse expensa fuerant, iterum sub examen vocantur, & luculentius exornantus : Cum quatuor indicibus, primo capitum & quistionem, secundo locorum sacri Scripturi, tertio concionatorio, quarto denique rerum notabilium. – Nunc tertio in lucem prodit. – 1701. – [78], 646, [26] p.
Segn.: $^{\pi}$ a^2 a^6 e^6 i^6 o^6 u^8 aa^6 A-HHh^6 IIi-LLl^4
Impronta: t.s, 07es toei lici (3) 1701 (R)

Legature: 1., 4.-6. coeve in cartoncino; 2.-3. in tutta pergamena rigida adottate all'atto del restauro (Armano 198..); nel 4. v. il bifolio π legato erroneamente all'esterno del fasc. a.; nel 6. v. il bifolio $^{\pi}$a legato erroneamente all'esterno del fasc. a – Sui front. prec. segnatura *H* (*A* [*L?*] *10 ii* sui contropiatti ant. [indicazione di prezzo?], *131* sui dorsi) e indicazione *Loci Cappuccinorum Portus Naonis*.

6M/I/SYL1-5

6M/W/SYL1

165
Silveira, Joao : da <1592-1687>

R.P.D.F. Ioannis da Sylueira Opera omnia decem tomis distincta. – Lugduni : apud Anisson & Joan Posuel, 1697-1701. – 10 v. – fol.

ICCU\PUVE\020357

Tit. dall'occhietto. – Indicazione di pubblicazione dedotta dai v. – Marca xil. sui front. stampati in rosso e nero . – L'indicazione di ed. varia. – Iniziali e fregi xil. – Testo su due col. – Car. cors. e rom.

[1] : R.P.D.F. Joannis da Sylveira ... Commentaria in acta apostolorum, cum quadam apologia carmelitana. Editio nova cum indicibus necessariis [mancante, cfr. n. 163]
[2] : R.P.D.Fr. Joannis da Sylueira ... Opuscula varia, triplici indice illustrata. – Editio tertia. – 1700. – [52], 540, [36] p.
Segn. a^{4} e^{6} i^{6} o^{6} u^{4} A- Zz^{6} AAa^{6} BBb^{6}; BBb6 bianca.
Impronta: adex 76m. e., neti (3)1700 (R)
[3] : R.P.D.F. Ioannis da Sylueira Olissyp.Carmelitae ... Commentarii in Textum euangelicum sex tomis distincti, et quinqueindicibus locupletati. Tomus primus [-sextus] [cfr. n. 164]
[4] : R.P.D.F. Joannis da Sylveira Olyssip.Carmelitae regularis observantiae,... Commentariorum in Apocalypsim B. Joannis apostoli tomus primus [-secundus]. – Editio tertia ab auctore recognita. – 1700. – 2 v.
1 : Tomus primus, complectens a capite primo usque ad caput duodecimum. In quo multa tractantur de Sacrosancta Eucharistia: de Beatissima Virgine Maria; ac duodecim apostolis. Cum indice quadruplici ... – [92], 602, [42] p.
Segn.: a^{4} e^{6} i^{6} o^{6} u^{6} 2a^{6} 2e^{6} 2i^{6} A-3G^{6} 3H^{4}; 3H4v bianca.
Impronta: o.ta at1. 2.ma osgo (3) 1700 (R)
2 : Tomus secundus, complectens a capite duodecimo usque ad finem ipsius Apocalypseos. In quo multa tractantur de Sacrosancta Eucharistia: de Beatissima Virgine Maria; ac duodecim apostolis. Cum indice quadruplici ... – [96], 608, [32] p.
Segn.: [a]^{2} e^{6} i^{6} o^{6} u^{6} 2a^{6} 2e^{6} 2i^{6} 2o^{4} A-3D^{6} 3E-3I^{4}; 3I4v bianca.
Impronta: o-t, 85a- i-o- nitr (3) 1700 (R)

Legature coeve in cartoncino; nel [4].2 v. il bifolio [a] legato erroneamente all'esterno del fasc. e. – Sui front. prec. segnatura *H* (*A* [*L?*] *10 ii* sui contropiatti ant. [indicazione di prezzo?]) e indicazione *Loci Cappuccinorum Portus Naonis*; tit. sui dorsi.

6M/W/SYL2-4

166
Suarez, Francisco<1548-1617>

Commentariorum, ac disputationum in tertiam partem diui Thomae ... Auctore P. Francisco Suarez, Societate Iesu ... – Venetiis : apud Societatem Minimam, 1605-1608. – 5 v. ; fol.

ICCU\URBE\008867

Insegna dei Gesuiti sui front. stampati in rosso e nero. – Dedica dell'A. al card. Gaspar de Quiroga. – Iniziali e fregi xil. – Testo su due col. – Car. cors. e rom.

1 : Tomus primus. Priorum viginti sex quaestionum eius partis accuratam, & valde elaboratam expositionem complectens. Auctore P. Francisco Suarez, ... – 1605. – [64], 621 [i.e. 615], [1] p.
Segn.: a-d^{8} A-2O^{8} 2P-2Q^{6}. – Omesse nella numerazione le p. 321-326.
Impronta: ato- 77ie itse tuDe (3) 1605 (R)
2 : Tomus secundus. Mysteria vitae Christi, et vtriusque aduentus eius accurata disputatione ita complectens, vt & scholasticae doctrinae studiosis, & diuini verbi concionatoribus vsui esse possit. – 1605. – [48], 734, [2] p.
Segn.: a-c^{8} A-2Z^{8}; 2Z8 bianca.
Impronta: bio- o-44 a-ui Mati (3) 1605 (R)
3 : Tomus tertius. Qui est primus de sacramentis, in quo ea continentur, quae sequenti folio indicantur. – Venetiis : apud Societatem Minimam, 1605 (Venetiis : apud Petrum Dusinellium, & Franciscum Vscium socios, 1606). – [56], 1104 p.
Segn.: a-b^{8} c^{10} A-3Y^{8} 3Z^{10}
Impronta: r.r, .2io umen nupa (3) 1605 (R)
4 : Tomus quartus; accuratam quaestionum D. Thomae, ab LXXXIV. vsque ad finem; & disputationum de virtute poenitentiae, de clauibus, de sacramentis poenitentiae, & extremae vnctionis, de purgatorio, suffragijs & indulgentijs, expositionem complectens. Auctore P.D. Francisco Suarez ... – 1608. – [8], 740, [40] p.
Segn.: *^{4} A-2Y^{8} 2Z^{10} a^{8} b-c^{6}, c6 bianca.
Impronta: r.0. sta, o-n- silo (3) 1608 (R)
5 mancante

Legature: 1.-2., 4. coeve in pergamena semifloscia; 3. in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (198..). – Sui front. prec. segnatura *M* (*S.12-15* sulle c. di g. post., *91* sui dorsi) e indicazione *Capuccinorum Sacilli* depennato da *Portusnaonis*; nel v. 1., a mo' di segnalibro, lettera di Romualdo da San Daniele, fr. a Palma, a Gio. Batta da San Daniele, fr. a Sacile, datata 10 maggio [16?]96; tit. sui dorsi.

6M/H/SUA0-3

LIBER PRIMVS I

MARTIVS
APRILIS
MAIVS
IVNIVS
IVLIVS
AGVSTVS
SETENBRI
OCTVBER
NOVENBRI
DECENBER

ROMVLVS

ANTONII Fanen. & Pauli Mar. In primum P. Oui. Nasc. Fastorum Librum Enarrationes.

ANT. FAN.

Tempora cum causis. Duodecim anni, menses, et dies festos cum eorum causis, quamuis non omnium celebritatum causę redduntur, vt lector videbit, euolutis enim Fastorum libris a Nasone desiderata sunt cu illi omnia nō suggererēt. Sane Possidonius (teste Laertio) scripsit tempus esse incorporeum, q nihil aliud sit q̄ internallū mundani motus. Vnde Saturnus Celi filius dr, per quem accipimus tempus ortū a celo, ē a quibusdam phis tempus diffinit celestis motus dimensio. Id secundum Varrones duorum generu faciunus. Vnū annale, quod sol circuitu suo finit. Alterp menstruū, quod Luna a quorp tenore temperato is auctor tempori nomen inditum putat. Plato vero cum tempus celi motum eē dicat, diem ait noctem, mensem et huiusmodi cetera esse temporis partes. Est autem hęc propositio summę totius operis bipartita, nam et dicturum se tē pora pollicetur, et ortus, occasusq; signorp. vt, Quis vetat et stellas, vt queq; oriturq; caditq; Dicere pro positi pars fuit illa mei. Hos ortus, occasusq; signorum scire debemus modo eē chronicos, modo heliacos, modo cosmicos, quamuis eosquidam scriptores duorp tantum generp tradant lege libellus qui Sphęra inscribit. Neq; enim quęcunq; vel pueri norunt huic operi placet inserere, ne crescat in immensum, et nos quod minime sumus an pulsosi atq; ostentatores videamur, qui magis eos pbare consueuimus, qui multa breuiter, q̄ qui pauca dicerent copiose.

P. OVIDII NASO. LIBER FAstorum primus incipit.

Tempora cum causis latium digesta per annum,
Lapsaq; sub terras, ortaque signa canam.
Excipe pacato Cęsar germanice vultu

Latium digesta per annum, quem latini duodecim mensibus explicant, absoluitq; diebus. ccclxv. et quadrante, qualem et Persas iampridem recepisse. Qu Curtius docet, vt magi proximi patrium carmen cātabant, et. ccclxv. iuuenes sequebantur puniceis amiculis velati diebus totius anni pares numero. Quippe Persis quoq; in totidem dies descriptus est annus. Nam Ægyptios constat annum aliquando habuisse mensium quatuor, Arcades trium, Arcanes sex. Nec nos moueat Cleoboli enigma, quod de anno duodecim mensium tale fertur. Vnus pater est, isq; duodecim filios habet, eorp singulis triginta sunt filię, quarp alię candidę, alię nigrę sunt, immortales vero sunt et moriunt omnes. Vbi paucos dies anno subtractos mirari non debemus, q ē Cleobolum scimus longe ante Iulius Cęsares vi-

OVI. FASTO. A

14. Publius Ovidius Naso, *Fastorum libri* (n. 129).

167
Tebaldo, Carlo <m. 1685>

Caroli Tebaldi De praestantia, et nobilitate iuris ciuilis Roman. Aduersus eos, qui falso opinantur, ius Romanorum ciuile iam senio confectum, viribus esse destitutum, iamque gentium vsibus ... antiquatum. Libri tres ... Accedunt rationalia 763. legum, & 225. canonum in scholis frequentiorum. – Patauii : typis Ioannis Baptistae Pasquati, 1670. – [8], 264 p. ; 4°.

ICCU\VEAE\006483

Segn.: a^4 $A\text{-}2K^4$. – Marca xil. sul front. – Dedica dell'A. ad Andrea Contarini, Niccolò Sagredo e Battista Nani. – Car. cors. e rom.
Impronta: VSO- c*id a-e- mein (3) 1670 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Armano 198..). – Sul front. prec. segnatura *L* e indicazione *Loci Cappuccinorum Portusnaonis* (altra, sbiadita, risulta illeggibile).

6M/C/TEB

168
Teodoro : da Bergamo <1565-1637>

De almae, ac sanctissimae Trinitatis mysterio in seraph. d. Bonauenturam cardinalem Ordinis Minorum. Paraphrases, commentaria, & disputationes ... Additur in fine ex eisdem seraphico, & angelico doctoribus De modis dicendi in hoc diuino mysterio tractatus, cum quadruplici indice ... Auctore fr. Theodoro Foresto Bergomensi Ord. Cappuccinorum ... – Romae : ex typographia Iacobi Mascardi, 1633 (Romae : ex typographia Iacobi Mascardi, 1633). – 2 pt. ([40], 709, [15]; [8], 70, [10] p., [1] c. di tav. calcogr. ; fol.

ICCU\UM1E\004017 e RLZE\017863

Segn.: $†^6$ $2†^2$ $3†\text{-}4†^6$ $A\text{-}3N^6$ $3O^8$; $¶^4$ $a\text{-}f^6$ g^4, g4 bianca. – L'occhietto della pt. 2. a c. ¶1r col tit. *Tractatus ex eisdem seraphico, et angelico doctoribus, et reliquis theologis, & patribus, & conciliis, de verbis, & dictis, & modis dicendi in hoc diuino sanctissimae Tinitatis mysterio*. – Antip. calcogr. disegnata da Gregorio Grassi e incisa da Charles Audran. – Dedica della 1. pt. a Urbano VIII, della 2. al card. Luigi Caetani. – Iniziali e fregi xil. – Testo su due col. – Car. cors. e rom.
Impronta 1: amr. onn- 9.am Lale (3) 1633 (R)
Impronta 2: s.em o,ue s.us &nmu (3) 1633 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Salvarezza 198..).

– Sul front. prec. segnatura *M* (*L.13* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Loci Cappuccinorum Portus Naonis*.

6M/G/FOR

169
Terentius, Publius Afer < 2. sec. a.C.>

Publius Terentius Afer, a Marco Antonio Mureto ab infinitis prope erroribus ... vindicatus pristinaeq. integritati hac vltima editione restitutus. – Francofurti : ex officina Nicolai Bassaei, 1587. – 509, [1] p. : ill. ; 8°.

VD16 T 485

Segn.: A-2I^{8}; 2I bianca. – Dedica del cur. Marc Antoine Muret a Giacomo Surian. – Contributi di vari: Erasmo, *De metris comicis*; giambi latini di V. Sedigitus; Vita di Terenzio e *De Tragedia ac commedia* da Donato; prefazione all'*Andria* di Donato e di Melantone; carmi di Apollinaris; *De versibus Terentianis* di Antonio de Goueva. – Ill. xil. all'inizio di ogni commedia, con rappresentazione dei personaggi; iniziali e fregi xil. – Marca (G255) sul front. e (F1120) in fine. – Car. cors., gr. e rom.
Impronta: *,r; t.t, umn- meSa (3) 1587 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida coeva con piccoli risarcimenti (Di Giacomo 1980). – Sul front. *De' Cappuccini di Pordenone* depennato da *Sacile* e, di altra mano, *Loci Cappuccinorum Portus Naonis 1773*; sulla c. di g. ant. prec. segnatura *A*.

T/A/TER1

170
Terentius, Publius Afer <sec. 2. a.C.>

Terentij Comoediae sex, accurate sanè & diligenter emendatae, annotationibusque Antonii Goueani illustratae. – Venetijs : apud Ioan. Gryphium, 1567 (Venetijs : apud Ioan. Gryphium, 1567). – 175, [1] c. : ill. ; 8°.

CNCE 35212

Segn.: A-Y^{8}. – A c. A2r: *Terentij vita ex Aelio Donato*. – Giambi latini di V. Sedigitus – Argomento dell' *Andria* di Donato e Melantone. – Marche (Grifone e motto: *Virtute duce, comite fortuna*) sul front. e (Z698) in fine. – Fregi e iniziali xil. – Car. cors., gr. e rom.
Impronta: laa. onta i-t. meQu (7) 1567 (R)

Legatura coeva in pergamena semifloscia parzialmente restaurata (Ferraris 198..). – Sul front. prec. segnatura *E 25* (*A* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum*

Portus Naonis; sulla c. di g. ant. 3 note di possesso: *hic liber de mi Francesco emi die quarta sept. 1570*; *Lucretij Atavi liber*; *Bortolamis Zanchis*.

T/A/TER2

171
Tertullianus, Quintus Septimius Florens < ca.160-ca.220>

Q. Septimii Florentis Tertulliani ... Opera omnia, quae hactenus reperiri potuerunt. Iam postremum, ad exemplaria manuscripta collatione facta, ... in quinque tomos distincta. Cum Iacobi Pamelii Brugensis, ... argumentis & annotationibus toti operi interjectis, ... illustratur. Ab eodem Pamelio recens adjecta; Tertulliani vita; scripturarum citatarum index locupletissimus aliaque prolegomena. Accessere & loci ex conjectura Latini Latinii ... & erudita in lib. de Pallio Ioannis Mercerii ... Tomus primus [-quintus]. – Rothomagi : apud Ludouicum Du Mesnil, in area Palatij, sub signo Crucis Aureae, 1662 (Rothomagi : ex typographia laudii Griuet, in vico Riuuli sub signo Nobilis Scientiae, 1662. – 5 v. ; fol.

ICCU\UM1E\003903

Marca calcogr. (motto: *me tempus peperit*) sui front. – Precede il front. del 1. v. l'occhietto. – Iniziali, fregi e finalini xil. – Car. cors. e rom.

1-[2]. – [4], 167 [i.e. 187], [1], 323, [1] p.
  Segn.: π^2 a-p^6 q^4 A-2C^6 2D^4. – Front. stampato in rosso e nero. – A c. b2r xil. raffigurante l'A. – Le p. 137-156 ripetute nella num. – Il t. 2. inizia a p. 161, c. O1r.
  Impronta: m,r- e-e- S.t. ScQu (3) 1662 (R)
3-[5]. – [2], 325-870, [2], 871-1102 p.
  Segn.: π^2 (-π1) 2E-4C^6 4D^4 4E-4H^6 4I^8 4K-4Z^6. – Il t. 4., erroneamente indicato 5., inizia a p. 871; il t. 5. inizia a p. 935.
  Impronta: 4424 ism& s:em indo (C) 1662 (R)

Legati in 2. v.; legature in tutta pelle marrone adottate all'atto del restauro (Gottscher 1981). – Sui front. dei v. 1. e 3. prec. segnatura *F* e indicazione *Capuccinorum Sacilli* depennata da *Portus Naonis*; al colophon dei v. 2. e 5. indicazione *Cappuccinorum Sacilli 1702*.

6M/I/TER1,3

172
Tesauro, Emanuele <1592-1675>

La filosofia morale deriuata dall'alto fonte del grande Aristotele stagirita, del conte, e caualier gran croce, don Emanuele Tesauro patritio torinese ... – In Venetia :

appresso Iseppo Prodocimo, 1683. – [12], 707, [1] p. ; 12°.

ICCU\BVEE\033012

Segn.: π^6 A-2E^{12} 2F^{10}. – Fregio xil. sul front. – Dedica dello stamp. a Sebastiano Foresti, Venezia 26 giugno 1683. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: heo- i.42 e.vn Maso (3) 1683 (R)

Legatura coeva in cartoncino – Sul front. indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*; sulla c. di g. ant. prec. segnatura *F.80* (depennata *E.84*) e nota *Ex liberali relicto ... Lucij Ricchierij Capuccinis Portus Naonis, ne alienetur ... anno 1688*; tit. sul dorso.

6M/B/TES2

173
Tirinus, Jacobus <1580-1636>

R.P. Iacobi Tirini ... Commentarius in Sacram Scripturam, duobus tomis comprehensus: primo quidem, post varia prolegomena, Vetus fere Testamentum: altero, Duodecim Prophetae Minores ... – Editio nouissima prioribus longe emendatior. Cum indicibus quinque secundo tomo subnexis. Tomus primus [-secundus]. – Venetijs : sumptibus Gasparis de Stortis, 1688. – 2 v. ; fol.

ICCU\TO0E\041472

Marche sui front. – Testate, fregi e iniziali xilogr. – Testo su due colonne. – Tit. dell'occhietto del vol. 1: *R.P. Iacobi Tirini Antuerpiani e' Societate Iesu, Commentarius in Vetus et Nouum Testamentum*. – Car. cors., ebr. e rom.

1. – [76], 452 p., IV c. di tab. doppie
   Segn.: *^{6} a-d^6 e^8 A-2O^6 2P^4. – Marca calcogr. (O1571) sul front. stampato in rosso e nero.
   Impronta: r-te a.ad u*et peom (3) 1688 (R)
2 : R.P. Iacobi Tirini ... Commentarius in Sacram Scripturam. Tomus secundus, quo Duodecim Prophetae Minores, Machabaeorum liber vterque, ac Nouum Testamentum explanatur; indicibus quinque subnescis. – 322, [262] p.
   Segn.: A-3B^6 3C^4. – Marca (O1477) sul front. – Le ultime [262] p. contengono gli indici
   Impronta: e.s. n-in m,m. Et*. (3) 1688 (R)

2 v. legati in 1; legatura coeva in tutta pergamena rigida. – Sul front. pecedente segnatura *H* e indicazione *Loci Capuccinorum Portus Naonis*; tit. sul dorso.

6M/W/TIR2

174
Toledo, Francisco <1532-1596>

Francisci Toleti, Cordubensis, ..., In Sacrosanctum Ioannis Euangelium commentarii ... [Tomus primus, - secundus]. – Coloniae Agrippinae : in officina Birckmannica, sumpt. Arnoldi Mylij, 1589. – [4] c., 1056, 576 col., [20] c. ; fol.

ICCU\BVEE\000257

Segn.: *^{4} A-2X^6, ^{2}2A-2Z^6, 3A-3C^6 3D^8. – Insegna dei Gesuiti sul front. – Dedica dell'A. a papa Sisto V – Lettera di Francisco Rodrigues ai lettori. – Indice analitico in fine. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: l-i- oder t,im qutu (3) 1589 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Di Giacomo 1981). – Sul front. prec. segnatura *O* (*A 32* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*.

T/D/TOL

175
Tommaso : d'Aquino <santo ; 1225-1274>

Summae totius theologiae d. Thomae Aquinatis doctoris angelici Ordinis fratrum praedicatorum cum commentariis r.d.d. Thomae de Vio Caietani, cardinalis, S. Sixti. Quae autem ei addita, ad legentium profectum, vel ex commentarijs expuncta sunt, et ad lectores praefatio, et loci ipsi, satis clare ostendunt. Tres insuper additi sunt indices, quorum primus quaestiones, et articulos: secundus ea, quae sunt in textu: tertius verò ea, quae in commentarijs complectuntur, et notatu digna sunt. Pars prima [-tertia]. – Venetiis : apud haeredem Hieronymi Scoti, 1580 (Venetiis : apud haeredem Hieronymi Scoti, 1579). – 4 v. ; fol.

CNCE 32515

Data del colophon dei v. 1. e 2.1. – Fregi e iniziali xil. – Car. cors. e rom.

1 : Summae totius theologiae D. Thomae Aquinatis doctoris angelici ... cum commentarijs R.D.D. Thomae de Vio Caietani, cardinalis. S. Sixti. ... Pars prima. – [30], 363, [1] c.
Segn.: A-C^8 D^6 2A-2Y^8 2Z^4; 2Z4 bianca. – Marche sul front. (V463) ed in fine (Z923). – Dedica di T. de Vio al card. Oliviero Carafa.
Impronta: a-se i3o2 ite- biqa (3) 1580 (R)
2.1 : Prima secundae summae theologiae D. Thomae Aquinatis doctoris angelici, cum commentarijs R.D.D. Thomae de Vio Caietani ... – [38], 268 c.

Segn.: A-D^{8} E^{6} 2A-2K^{8} 2L^{4}. – Marca (V463) sul front. – Dedica di T. de Vio al card. Niccolò Fieschi.
Impronta: isue dia. eric sibe (3) 1580 (R)

2.2 : Secunda secundae Summae theologiae doctoris angelici, S. Thomae Aquinatis cum commentarijs reuerendiss. in Christo patris D.D. Thomae de Vio, Caietani, ... – [30], 478 c.
Segn.: A-C^{8} D^{6} 2A-3N^{8} 3O^{6}. – Marche sul front. (V463) e in fine (V462). – Dedica di T. de Vio a papa Leone X. – Prefazione di Bartolomeo Spina.
Impronta: e-ni e.s. umcu reni (3) 1580 (R)

3 : Tertia pars summae theologiae Angelici, doctoris S. Thomae Aquinatis cum commentarijs ... D.D. Thomae De Vio, ... – [26], 298, 119, [1] c.
Segn.: A-B^{10} C^{6} 2A-2N^{8} 2O^{10} ^{2}A-P^{8}; ^{2}P8 bianca. – Marca (V463) sul front. – Dedica di T. de Vio a papa Adriano VI. – Segue a c. ^{2}A1r: *Supplementum tertiae partis Summae Theologicae quam s. Thomas Aquinas morte preoccupatus perficere nequiuit* . – Altro colophon a c. 2O10r.
Impronta: - I.r. er.I teim noti (3) 1580 (R)

Legature in tutta pergamena rigida adottate all'atto del restauro (1-2.2 Di Giacomo 1980; 3 Ferraris 1988). – Sui front. prec. segnatura F (L.7-10 sulle c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Portusnaonis*.

T/D/TOM*-****

176
Tostado, Alfonso <1400-1455>

Alphonsi Tostati Hispani ... Opera nuperrime vetustissimo originali configurata, & tribus indicibus insignita, scilicet, questionum; conceptuum ad Predicatorum vsum; et sententiarum Sacrae Scripturae obiter ab Auctore expositarum; a Paulino Berti Lucense heremitarum S. Augustini congregationis Lombardiae; ... – Venetiis, 1615. – 29 v. : front. ; fol.

ICCU\RAVE\008146

Precedono il front. del v. 1. [12] p. contenenti l'occhietto col tit.: *Alphonsi Tostati Opera omnia*, il front. generale calcogr., dediche e indice generale dell'opera. – Front. dei v. bicromi, con probabile arma xil. del dedicatario Cosimo 2. (stemma mediceo, in cui corona con motto: *Virtutis praemia*). – V. non numerati, con ordine desunto da altre edizioni della stessa opera. – Riportati i testi biblici di riferimento. – L'indicazione di pubblicazione nei colophon varia. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.

1 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in Genesim; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : apud Ambrosium Dei. Ad

signum sancti Marci, 1614). – [2], 64, 758, [2] p.
Segn.: π^2 (-π1) A-D^8, ^{2}A-3A^8 3B^4; 3B4 bianca. – Marca (O128) in fine.
Impronta: u-is i-nt t,i- vest (3) 1615 (R)

2 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in primam partem Exodi; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : apud Danielem Bissuccium, 1614). – [4], 534, [2] p.
Segn.: π^2 A-2I^8 2K-2L^6; π1 2L6 bianche.
Impronta: toam osi- isn- suip (3) 1615 (R)

3 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in secundam partem Exodi; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex typographia Ioannis Salis, 1614). – [4], 371, [1] p.
Segn.: π^2 A-Y^8 Z^{10}; π1 bianca.
Impronta: iee- esis s-i. sefi (3) 1615 (R)

4 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in Leuiticum; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex typographia Ioannis Salis, 1614). – [4], 617, [3] p.
Segn.: π^2 A-2P^8 2Q^6; π1 2Q6 bianche.
Impronta: n-o- itn- j.i- stmi (3) 1615 (R)

5 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in primam partem Numerorum, antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex Typographia Euangelistae Deuchini, 1614). – [4], 470, [2] p.
Segn.: π^2 A-2E^8 2F-2G^6; π1 2G6 bianche.
Impronta: sema a.l, ennt plde (3) 1615 (R)

6 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in secundam partem Numerorum, antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex typographia Euangelistae Deuchini, 1614). – [4], 458 [i.e. 358], [2] p.
Segn.: π^2A-X^8 Y-Z^6; π1 Z6. bianche. – Omesse nella numerazione le p. 351-450.
Impronta: e-nt i-um u-u- qugo (3) 1615 (R)

7 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in Deuteronomium, antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex typographia Antonij Turini, 1614). – [4], 322, [2] p.
Segn.: π^2 A-T8 V10; π1 bianca.
Impronta: itn- ntno 0.es Aqra (3) 1615 (R)

8 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in primam partem Iosue, antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex typographia Georgij Bizzardi, 1614). – [4], 360 p.

Segn.: π^2 A-Y^8 Z^4; π1 bianca.
Impronta: t.r* i-s. made refe (3) 1615 (R)

9 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in secundam partem Iosue; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex typographia Georgij Bizzardi, 1614). – [4], 319, [1] p.
Segn.: π^2 A-V^8.
Impronta: s.b- e-da n-ai made (3) 1615 (R)

10 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in Iudices, & Ruth. Antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex typographia Euangelistae Deuchini, 1614). – 19, [1], 378, [2], 98, [2] p.
Segn.: $^{\pi}$A^{10} A-Z^8 2A^6 ^{2}A-E^8 F^{10}; 2A6 ^{2}F10 bianche. – Altro colophon a c. 2A5v . – Il commento al libro di Ruth inizia con proprio intit. a c. ^{2}A1.
Impronta: nead e-n- i-on luli (3) 1615 (R)

11 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in primam partem 1. Regum; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex typographia Baretij Baretij, 1614). – [4], 392 [i.e. 396] p.
Segn.: π^2 A-2A^8 2B^6; π1 bianca. – Marca (O79) in fine. – Le p. 269-270 e 381-382 ripetute nella num.
Impronta: o-n- i-e, vous duIn (3) 1615 (R)

12 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in secundam partem 1. Regum; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex typographia Baretij Baretij, 1614). – [4], 319, [1] p.
Segn.: π^2 A-V8. – Marca (O79) in fine.
Impronta: a-ur *-um l-ud seri (3) 1615 (R)

13 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in Librum secundum Regum; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 ([Venezia] : Ex typographia Baretij Baretij). – [4], 288 p.
Segn.: π^2 A-S^8; π1 bianca.
Impronta: too- a.i- adin ervn (3) 1615 (R)

14 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in Librum tertium Regum; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. Addito quadruplici indice copiosissimo, fidelissimoque ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex typographia Baretij Baretij, 1614). – [4], 350, [2] p.
Segn.: π^2 A-Y^8; π1 bianca. – Marca (O79) in fine.
Impronta: m,i- ,&ec u-on gudi (3) 1615 (R)

15 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in Librum quartum Regum; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac

demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata ... – Venetiis, 1615 ([Venezia] : excudebat Antonius Turinus). – [2], 229, [1] c.
Segn.: π2 A-2E8 2F6; 2F6 bianca.
Impronta: ,&od n-o, onam teru (7) 1615 (R)

16 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in primam partem Parlipomenon; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum ipressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex Typographia Euangelistae Deuchini, 1614). – [4], 590, [2] p.
Segn.: π2 A-2O8; π1 2O8 bianche.
Impronta: r.p. t,ij ,&me nies (3) 1615 (R)

17 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in secundam partem Parlipomenon; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex typographia Euangelistae Deuchini, 1614). – 6, [2], 445 [i.e. 446], [2] p.
Segn.: πA4 A-2E8; 2E8 bianca. – La p. 446 erroneamente num. 445.
Impronta: isio m-i- i-n- pore (3) 1615 (R)

18 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in Primam partem Matthaei; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex typographia Ambrosij Dei, ad signum Sancti Marci, 1614). – [4], 474, [2] p.
Segn.: π2 A-2F8 2G6; π1 2G6 bianche. – Marca (O128) in fine.
Impronta: i-et a-it taam side (3) 1615 (R)

19 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in Secundam partem Matthaei; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615. – [4], 446 [i.e. 456] p.
Segn.: π2 A-2E8 2F4. – Numerosi errori di paginazione.
Impronta: n-ul uer- onus prne (3) 1615 (R)

20 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in tertiam partem Matthaei; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex typographia Baretij Baretij, 1614). – [4], 498 [i.e. 502], [2] p.
Segn.: π2 A-2H8 2I4; π1 bianca. – Marca (O79) in fine. – Le p. 493-496 ripetute nella num.
Impronta: mese i-le a-e- tiru (3) 1615 (R)

21 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in quartam partem Matthaei; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex typographia Antonij Turini, 1614). – [4], 467 [i.e. 473], [3] p.
Segn.: π2 A-2F8 2G6; π1 2G6 bianche. – La c. 2G5r numerata 467 anziche 473; vari errori nella numerazione delle p.
Impronta: uele ,&t, inse moqu (3) 1615 (R)

22 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in quintam partem Matthaei; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615. – [4], 492 p.
Segn.: π^2 A -2G^8 2H^6; π1 bianca
Impronta: *i*. imi- eost tu&a (3) 1615 (R)

23 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in sextam partem Matthaei; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex typographia Vincentij Florena). – [4], 577 [i.e. 579], [1] p.
Segn.: π^2 A -2M^8 2N^{10}. – Ripetute nella numerazione le p. 574-575.
Impronta: m.s, i-r. t.or mona (3) 1615 (R)

24 : Alphonsi Tostati Hispani ... Commentaria in Septimam partem Matthaei; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : typis Vincentij Florena, 1614). – [4], 550, [2] p.
Segn.: π^2 A -2Z6; La prima e l'ultima c. bianche.
Impronta: s.od a-e- p-pa qupa (3) 1615 (R)

25 : Alphonsi Tostati Hispani ... Opuscula varia; antequam imprimerentur correcta, dum excuderentur diligenter reuisa, ac demum impressa a quamplurimis erroribus expurgata. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex typographia Euangelistae Deuchini, 1614). – [1], 120 c., 95, [1], 14, [2], 20, 15, [15], 12, 11, [1] p.
Segn.: A-P^8 ^{2}A-F^8 ^{3}A^8 ^{4}A^{10} ^{5}A^8 ^{6}A^6 ^{7}A^6; ^{3}A^8 bianca. – Altro colophon alle c. P8r, ^{2}F8r: Venetiis : ex typographia Deuchina, 1614.
Impronta: a-,& t:e- t.a- nema (3) 1615 (R)

26 : Index rerum omnium praecipuarum, quae in commentariis, ac operibus omnibus Alphonsi Tostati Hispani ... continentur; auctore Francisco Fontano sacrae theologiae magistro, ... per R.D. Rainerium Bouosium canonicum regularem restitutus: nunc tandem per R.P.F. Paulinum Berti Lucensem ... permultis numerorum mendis fidelissime expurgatus, & auctus. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex typographia Ioannis Salis, 1615). – [2], 180 c., 392 p.
Segn.: π^2 A-Y^8 Z^4 ^{2}A-2A^8 2B^4; π1 bianca. – Marca (O381) nel colophon a c. Z4v. – Segue con propria intit. a c. ^{2}A1: *Indicis in opera omnia Alphonsi Tostati ... Pars secunda*.
Impronta: .Ki- F.p. .Eus mupa (3) 1615 (R)

27 : Index quaestionum ex omnibus operibus Alphonsi Tostati Hispani episcopi Abulensis ordine alphabetico digestarum; a R.P.F. Paulino Berti Lucense ... in hac vltima impressione in lucem editus. ... – Venetiis, 1615 (Venetiis : ex typographia Ioannis Salis, 1615). – [192] c.
Segn.: π^2 A-Z8 2A6; La prima c. bianca . – Marca (O381) in fine.
Impronta: 403. b-96 22em trAm (C) 1615 (R)

28 : [Index conceptuum] mancante

29 : Index auctoritatum Sacrae Scripturae, quas Alphonsus Tostatus Hispanus episcopus Abulensis in suis commentarijs obiter exponit; in quo quidem

perfectam fere dilucidationem vniuersorum, tum Veteris, tum Noui Testamenti reperire licet: a R.P.F. Paulino Berti Lucense ... in hac vltima impressione in lucem editus. ... – Venetiis, 1615. – [94] c.
Segn.: π² a-g⁶ h⁸ A-D⁸ E⁴ ²A-C²; π1 bianca. – I fasc. ²A-C contengono l'*errata*.
Impronta: 3.r* a.c. mem. ExCu (3) 1615 (R)

Legati assieme i v. 2-3, 5-6, 8-9, 11-13, 14-15, 16-17, 18-19, 20-21, 22-23, 27&29; legature coeve in tutta pergamena rigida. – Sui front. prec. segnatura *H* (*104* sui dorsi) e indicazione *Loci Capuccinorum Asyli* depennato da *Portus Naonis*; timbro Pietro Nonis sulla controguardia ant. del tomo che contiene i v. 2-3; tit. e decorazione fitomorfa sui dorsi.

6M/I/TOS
6M/W/TOS1-15
6M/D/FONF

177
Valerius Maximus <sec. 1.>

Valerii Maximi Dictorum factorumque memorabilium libri novem a Sebastiano Corrado emendati et illustrati quibus adiecimus fragmenta quaedam epitomes decimi libri et per C. Titum Probum ac vitam eiusdem Valerij Maximi. – Venetiis : apud Ioannem Gryphium, 1590. – 239, [1] c. ; 8°.

CNCE 35387

Segn.: A-Z⁸ 2A-2G⁸; 2G8 bianca. – Marca (U466) sul front. – In fine componimento poetico di Tito Girolamo Sempronio Castiglione in lode dell'A. – Iniziali xilogr. – Car. cors. e rom.
Impronta: .3.2 a,m- o-na sulo (3) 1590 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Di Giacomo 1980). – Sul front. prec. segnatura *B*, indicazione *Loci Vincentiae Capuccinorum* depennata, *Loci Leonici* e *Portus Naonis Cappuccinorum*.

V/A/VALM2

178
Vazquez, Gabriel <1551-1604>

Gabrielis Vasquez Bellomontani, theologi celeberrimi e Societate Iesu. Commentariorum, ac disputationum in primam partem, & in primam secundae Summae theologiae sancti Thomae Aquinatis, tomis tres. Quibus non solum verum, et germanum intellectum sententiae sancti Thomae accuratissime explanat; verum

etiam defendit auctoritates sacrae scripturae, ss. patrum, et aliorum eximiorum theologorum; ... – Nouissime' impressi iuxta ipsius vltimum exemplar Hispaniae ab auctore diligentissime recogniti, & aucti. Cum triplici indice, ... – Taruisij : ex typographia Euangelistae Deuchini ; Venetijs : sumptibus Baretij Baretij bibliopolae commorantis ad signum Beatae Mariae Virginis, 1606 (Taruisij : apud Euangelistam Deuchinum, 1605). – 3 v. : ritr. ; fol.

ICCU\BVEE\053404

Ritr. calcogr. del dedicatario, Paolo V, inciso da Francesco Valesio sul front. – I *Commentarij ad disputationes in tertiam partem Summae theologiae sancti Thomae Aquinatis* pubblicati nel 1610 dai Giunta a Venezia.

1.1. – [8], 628, [56] p. : ill.
Segn.: $^{\pi}A^{4}$ A-$2P^{8}$ $2Q^{10}$ 2R-$2T^{8}$ $2V^{4}$, 2V4 bianca. – Front. stampato in rosso e nero. – Vignetta xil. alle c. A1, 2R1, 2R5, 2R8.
Impronta: *-uo e,t. a.am cite (3) 1606 (R)
1.2 : Gabrielis Vasquez Bellomontani, theologi celeberrimi e Societate Iesu, Commentariorum, ac disputationum in primam partem Summae theologiae sancti Thomae Aquinatis, tomus secundus, quo non solum verum, et germanum intellectum sententiae sancti Thomae accuratissime explanat; ... – [4], 659 [i.e. 661, 107] p. : ill.
Segn.: π^{2} A-$2S^{8}$ $2T^{4}$ a-f^{8} g^{4}, 2T4 g4 bianche. – Ripetuta nella numerazione la p. 659. – Vignetta xil. alle c. A1, a1, a6v, b1.
Impronta: s.e. ino, t.a- Hor* (3) 1606 (R)
2.1 : Gabrielis Vasquez Bellomontani, theologi celeberrimi e Societate Iesu, Commentariorum, ac disputationum in primam secunde Summae theologiae sancti Thomae Aquinatis, tomus primus, quo non solum verum, et Germanum intellectum sententiae sancti Thomae accuratissime explanat; ... – [4], 794, [66] p.
Segn.: π^{2} A-$3C^{8}$ $3D^{6}$ a-d^{8}; 3D6 bianca.
Impronta: s.us i-te 1.o- mune (3) 1606 (R)

Legature in tutta pergamena rigida adottate all'atto del restauro. – Sui front. prec. segnatura *M* (*C.37-39* sulle c. di g. ant.) indicazione *S. Agathae Bergomi* e *Nunc Capuccinorum Vallis Duplavenis* depennata da *Loci Cappuccinorum Portus Naonis*; sulle c. di g. ant. *Ad usum Laurentij Biffij*.

6M/G/VAS1,2,5

179
Vazquez, Gabriel <1551-1604>

Gabrielis Vasquez ... Commentariorum ac Disputationum in primam Secundae, Summae Theologiae sancti Thomae Aquinatis tomus secundus ... – Nouissime

impressus ad vltimum exemplar Hispanum, ab ipsomet auctore diligentissimè recognitum. Cum triplici indice, ... – Venetiis : apud Bernardum Iuntam, Io. Bapt. Ciottum & Socios, 1609. – [32], 761, [1] p. ; fol.

Segn. $\dagger^4$ a^6 b^8 A-$3Q^6$ $3R^8$. – Iniziali e fregi xil. – Testo su due col. – Car. cors. e rom.
Impronta: a,u- 1.8. edub sepr (3) 1609 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Milio 198..). – Sul front. prec. segnatura *M* (*C.40* sulla c. di g. ant.) indicazione *S. Agathae Bergomi* e *Nunc Capuccinorum Capuccinorum Vallis Duplavenis* depennata da *Loci Cappuccinorum Portus Naonis*.

6M/G/VAS4

180
Vazquez, Gabriel <1551-1604>

Gabrielis Vasquez Bellemontani ... Commentarii ac disputationes in tertiam partem Summae theologiae Sancti Thomae Aquinatis : quibus non solum verum, et germanum intellectum sententiæ S. Thomæ accuratissimè explanat; sed eam quoque tum Sacræ Scripturæ auctoritate, tum etiam SS. Patrum, & eximiorum quorumque theologorum rationibus fulcit & defendit; ac denique quidquid ad eam theologiae partem pertinet sic illustrat, vt vix quidquam amplius studiosus lector queat desiderare. His accessit index triplex ... – Venetiis : apud Iuntas, 1610. – [48], 820 [i.e.828] p. ; fol.

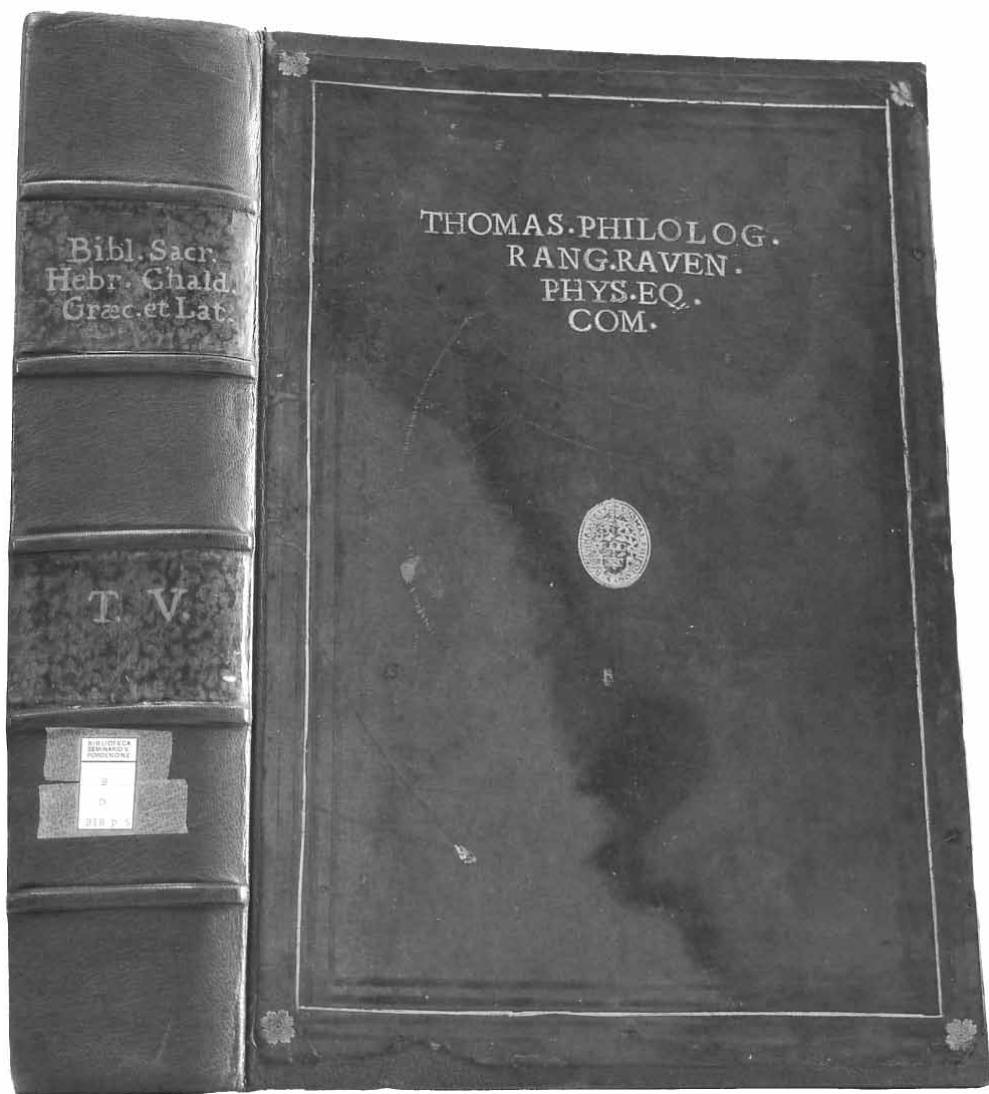
ICCU\RMLE\031306

Segn.: π^2 a-b^8 c^6 A-$3E^8$ $3F^6$. – Marca sul front. stampato in rosso e nero. – Ripetute nella num. le p. 790-797. – Testo su due col. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors. e rom.
Impronta: usi- i-se i-i- xira (3) 1610 (R)

Legatura in tutta pelle marrone adottata all'atto del restauro (Gottscher 1981). – Sul front. prec. segnatura *F* (*C.41* sulla c. di g. ant.) e indicazione *Capuccinorum Vallis Duplavenis* depennata da *Portus Naonis*.

6M/G/VAS3

181
Vazquez, Gabriel <1551-1604>

R.p. Gabrielis Vasquez Bellomontani ... Opuscula moralia. In quibus exactissime vniuersa casuum conscientiae materia dilucidatur, & ea omnia explicantur, quae

15. *Biblia sacra Hebraice, Chaldaice, Graece, & Latine* (n. IV).

animarum pastores concernunt; tractantur autem haec sub capitibus De elemosyna. Pignoribus, & hypothecis. Scandalo. Testamentis. Restitutione. Beneficiis. Et de redditibus ecclesiasticis. ... – Venetiis . apud Petrum Mariam Bertanum, 1618. – [8], 511, [37] p. ; fol.

ICCU\UM1E\003989

Segn.: †^{4} A-2I^8 a^8 b^{10}. – Emblema dei Gesuiti su front. stampato in rosso e nero. – Dedica dell'A. al patriarca Antonio Grimani. – Iniziali xil. – Testo su duel col. – Car. cors. e rom.
Impronta: icbo l-e- lea- dece (3) 1618 (R)

Legatura in tutta pelle marrone adottata all'atto del restauro (Gottscher 1981). – Sul front. prec. segnatura *77.* (*F.27* sulla c. di g. ant.) indicazione *S. Agathae Bergomi* e *Nunc Capuccinorum Vallis Duplavenis*, depennata da *Loci Cappuccinorum Portus Naonis*.

6M/G/VAS6

182
Venuti, Filippo <1531-1587>

Dittionario volgare, e latino. Nel quale si contiene, come i vocaboli italiani si possono dire, esprimere latinamente. Per m. Filippo Venuti da Cortona. Con vn dittionario delle voci latine simile a quello del Calepino, co'numeri, per ritrouar nel volgare la loro significatione. Aggiunto dal medesimo in questa noua impressione. – In Vinegia : presso li Valuassori, 1574 (In Venetia : appresso i Valuassori, 1574). – 2 pt. ([2] c., 1044 col., [1] c.; [92] c.) ; 8°.

CNCE 48245

Segn.: A-2K^8; a-l^8 m^4. – Tit. della pt. 2.: *Dictionarium Latinum: quo latinae uoces, Italicis in Dictionario priore adiunctae, ... iuxta Calepini ordinem dimonstrantur*; datato: 1573. – Marca (V500) sui front. – Dedica dell'A. a Filippo Bragadin, Venezia 1568; lettera dello stamp. ai lettori. – Iniziali xil. – Car. cors. e rom.
Impronta 1.: o-n- s.ns s.ic neAi (C) 1574 (A)
Impronta 2.: 7.0, 9.re 9.3, as75 (C) 1573 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Milio 198..). – Sul front. indicazione *Capuccinorum Portus Naonis*; sulla c. di g. ant. segnatura *E 40* e nota molto sbiadita *hic liber est meus … Tullius Cerio* (?).

V/A/VEN

183
Vives, Juan Luis <1492-1540>

Flores italici, ac latini Sermonis, ex hortis exercitationis Ioannis Ludouici Viuis excerpti. Et ab Horatio Tuscanella italice interpretati. Primum in gratiam studiosorum omnium sed praecipuè exterarum nationum, impressi, et in lucem editi. Postremum indice elocutionum omnium, cum latino, tum italico locupletati. – Venetiis : apud Altobellum Salicatium, 1596. – [10], 293, [49] p. ; 8°.

CNCE 30650

Segn.: A-Y^8; Y8 bianca. – Marca tipogr. (Z563) sul front. – Dedica di Orazio Toscanella a Cesare Malmignati, Venezia 30 luglio 1575; lettere del medesimo ai lettori in italiano e latino; lettera del tip. ai lettori. – Iniziali xil.
Impronta: S.i- a.a. n-o. Ma&m (3) 1596 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Milio 198..). – Sul front. prec. segnatura E 33 e indicazione *Loci Capuccinorum Portus Naonis* soprascritta ad altra località (Verona?).

V/A/VIV1

Appendice

I
Augustinus, Aurelius <santo ; 354-430>

Diui Aurelii Augustini De spiritu et litera liber unus. – Coloniae : apud Heronem Alopecium, 1527. – [40]c. ; 8°.

VD16 ZV 882

Segn.: aa-ee^{8}. – Front. in cornice xil. – Iniziali xil. – Indice dei capitoli all'inizio del v.
Impronta: Et23 utte stst moea (C) 1527 (R)

Legato col n. II, III (cfr. descrizione).

A/A/AUG2

II
Augustinus, Aurelius <santo ; 354-430>

Diui Aurelii Augustini ... Contra academicos, libri tres. Eiusdem de beata vita, liber vnus – Coloniae : apud Iohannem Gymnicum, 1529. – 74 c. ; 8°.

ICCU\RMLE\033445

Segn.: A-H^{8} I^{10}. – Diversi errori di numerazione delle c. – Marca sul front. – Iniziali xil.
Impronta: i-ra iaar usr- umge (C) 1529 (R)

Legato col n. I, III (cfr. descrizione).

A/A/AUG2

III
Augustinus, Aurelius <santo ; 354-430>

Diui Aurelii Augustini Hipponensis episcopi De consensu quattuor Euangelistarum, libri iiii. – Coloniae : apud Ioannem Gymnicum, 1529. – 199, [1] c. ; 8°.

ICCU\UM1E\013038

Segn.: A-Z^{8} a-b^{8}; b8 bianca. – Marca sul front. – Iniziali e fregi xil.
Impronta: a&ui biam palu able (3) 1529 (R)

Legato col n. I, II; legatura coeva in tutta pergamena floscia. – Sul front. prec.

segnatura *C.1/19* (depennata *Q.61*) e indicazione *Capuccinorum Oppitergij*; tit. su dorso e piatto ant.

A/A/AUG2

IV
Bibbia <poliglotta>

Biblia sacra Hebraice, Chaldaice, Graece, & Latine, Philippi II. Reg. Cathol. pietate, et studio ad Sacrosanctae Ecclesiae vsum. – Antuerpiae : excud. Christoph. Plantinus, [1569]-1573. – 8 v. : ill. in parte calcogr. ; fol.

ICCU\UBOE\004836

A cura di Arias Montano, il cui nome appare nella pref. dedicatoria a Filippo II, c. *4r del v. 1. – Front. generale inciso da Pieter van der Heyden; incisioni dello stesso, di Pieter Huys, Jan Wiericx, Philip Galle (cfr. Voet, *The Plantin Press*, 64). – Testo in ebraico, aramaico (*Targum*), greco, siriaco, latino (*Vulgata*); il v. 7 contiene inoltre la trad. latina dagli orig. di Sante Pagnini.

1 : Pentateukos. Quinque libri Moysi. – [1569]. – [108], 743, [1] p.
Segn.: $*^{6}$ $^{2}*^{6}$ $2*^{6}$ $3*^{4}$ $^{3}*^{8}$ $§^{8}$ [fiore]^{10} $†^{6}$ A-Z^{6} a-z^{6} 2A-$2Q^{6}$; 2Q6 bianca. – La data 1569 è tratta dall'*Approbatio*, c. 2Q6r. – Precede il front. d'insieme l'occhietto: Sacrorum bibliorum tomus primus. – Precedono tit. in ebraico e in aramaico
Impronta: a-q. t.ti h.:& **** (3) 1570 (Q)
Impronta: m.re a.o. h.:& **** (3) 1570 (Q)
2 : Prophetai protoi. Prophetae priores. – [8], 720 [i.e. 743, 1], 213, [3] p.
Segn.: π^{4} A-Z^{4} a-z^{6} 2A-$2Q^{6}$ ^{2}A-S^{6}. – Incisione a piena p. di Jan Wiericx. – Precedono tit. in ebraico e in aramaico. – Tit. dell'occhietto: *Sacrorum bibliorum tomus secundus*.
Impronta: ial- m.os m.um **** (3) 1570 (Q)
3 : Hagiographoi. Sancti libri. – [4], 1-83, [29], 73-679, [1], 130, [2] p.
Segn.: π^{2} A-G^{6} ijG^{8} iijG^{6} H-$2Z^{6}$ 2a-$2k^{6}$ $2l^{4}$ a-l^{6}; π1 l6 bianche. – Precedono tit. in ebraico e in aramaico.
Impronta: r.o- s.is m.um **** (3) 1570 (Q)
4 : Prophetai ysteroi. Prophetae posteriores. – (Pridie d. Iohannis Baptistae [23 VI] 1570). – [4], 919, [1] 141, [3] p.
Segn.: π^{2} A-Z^{6} a-$2z^{6}$ 2A-$2G^{6}$ $2H^{4}$ a-m^{6}; π1 m6 bianche. – Precedono tit. in ebraico e in aramaico.
Impronta: e.a- m.in s.u, **** (3) 1570 (R)
5 : Tes kaines. Diathekes hapanta ... Nouum Iesv Christi D. N. Testamentum. Sacrorum Bibliorum tomus quintus. – (1571 kal. Februarii [1 II]). – [16], 499 [i.e. 501, 3], 566, [2] p.
Segn.: $†^{8}$ A-$2T^{6}$ a-$2z^{6}$ $3a^{8}$; †8 3a8v bianche. – Marca in fine (N21031). – Trad. latina

dal siriaco di Guy le Fevre de la Boderie, il cui nome appare nella pref.
Impronta: tqi- s,im **** **** (3) 1571 (R)
6-8 mancanti

Legature coeve in tutta pelle marrone su assi di legno con decorazione ai piatti (cornice di filetti dorati e medaglione recante il nome abbreviato di Tommaso Giannotti Rangoni). – Sui front. prec. segnatura *E.10/5-9* e indicazione *Loci Venetiarum Capuccinorum*.

V
Bonaventura : da Bagnorea <santo ; 1221-1274>

Seraphici doctoris s. patris Ioannis Eustachii Bonauenturae Ordinis minorum, episcopi Albanensis, s.r.e. olim cardinalis Opusculorum theologicorum, tomus primus [-secundus]. Accesserunt nunc eiusdem s.patris aliqui mirae eruditionis, ac sanctitatis libelli, qui iam temporum iniuria pene interciderant. Additae sunt etiam marginales annotationes, quae sententias illustrarent. Subduntur totius operis, tum libellorum, capitulorum; tum expositarum scripturae auctoritatum; tum etiam sententiarum omnium alphabetico ordine digestarum copiosissimi indices. Omnia iussu r.p.f. Francisci Zamorae, eiusdem ordinis generalis ministri a mendis innumeris, quibus hucusque scatebant, summa diligentia, atque vigilantia repurgata, et in lucem edita ... – Venetiis : apud Hieronymum Scotum, 1572 (Venetiis : apud Hieronymum Scotum, 1571). – 2 v. ; fol.

CNCE 6887

Marca (Z923) sui front. e (Z521)=(V457) a c. 2H6r, 2s5v. – Iniziali e fregi xil. – Testo su 2 col. – Car. cors. e rom.

1. – [56], 489 [i.e. 491], [1] p.
Segn.: *^{8} 2*^{6} 3*^{8} 4*^{6} A-2G^{8} 2H^{6}. – Ripetute nella numerazione le p. 438-439.
Impronta: e-.2 .2.1 r.c- lisa (3)1572 (R)
2. – [8], 650, [2] p.
Segn.: *^{4} a-2r^{8} 2s^{6}. – Le c. a2v-c2r contengono l'*Oratio in vitam Bonauenturae* di O. de Martini, la *Relatio* di G.F. Pavini, un *Sermo de laudibus s. Bonaventurae* di R. Caracciolo e la bolla di canonizzazione di papa Sisto IV.
Impronta: 2.2. 3835 s,im dude (3)1572 (R)

Legature in tutta pelle marrone su cartoncino adottata allatto del restauro (Gottscher 1981). – Sui front indicazione di possesso depennata *Capuccinorum Mont*[*agnana?*].

VI
Denis : le Chartreux <ca. 1402-1471>

D. Dionysii Carthusiani In sancta quattuor d. n. Iesu Christi euangelia praeclarae admodum enarrationes. Nunc vero summa diligentia impressae et ab innumeris, quibus scatebant mendis uindicatae et uere lectioni restitutae. Addito duplici indice: altero euangeliorum quae per anni circulum secundum vsum romanum in ecclesia leguntur: altero vero singularium rerum ac materiarum toto opere memorabilium. – Venetiis : apud Andream Muschium, 1586. – [28], 1018, [4] p. ; 4°.

CNCE 16790

Segn.: $†^8$ $2†^6$ $A\text{-}3S^8$; 3S8 bianca. – Lettera dello stamp. ai lettori, Venezia dicembre 1585. – In fine: *Centimetrum* di Henricus Glareanus. – Fregi e iniziali decorate. – Stampa su 2 col. – Car. rom. e cors.
Impronta: emi- .fo- irhu setu (3)1586 (R)

Legatura coeva in tutta pergamena semifloscia; tracce di bindelle. – Sulla c. di g. ant. prec. segnatura *O 32*; sul front. *Capuccinorum Sacili* e, di altra mano, *fr. Coelest(inu)s*.

X/B/DIOC3

VII
Hieronymus <santo ; ca. 347-420>

D. Hieronymi Stridoniensis Opera omnia a Mariano Victorio episcopo Reatino in nouem tomos digesta. – Romae : in aedibus Populi Romani, 1571-1576. – 10 v. ; fol.
CNCE 22478

Iniziali xil, . Car. cors., gr. e rom.

1-3 mancanti
4 : Tomus quartus operum D. Hieronymi a Mariano Victorio Reatino ... emendatus. Continens Commentaria in quattuor Prophetas maiores. – 1571 (1570). – [12] 707 [i.e. 709], [3] p.
Segn.: π^2 $(\pi 1 + †^4)$ A^4 $B\text{-}3M^6$ $3N^{10}$; 3N10 bianca. – Marca tip. (Z1002) sul front. – Ripetuta nella numerazione la p. 79. – Epistola di M. Vettori a Pio V.
Impronta: d-um naum s.la situ (3) 1571 (R)
5 : Tomus quintus operum D. Hieronymi a Mariano Victorio Reatino, ... emendatus, continens Ecclesiastem, & duodecim Prophetas minores. – 1571. – 391, [1] p.
Segn.: $A\text{-}2H^6$ $2I^{10}$. – Marca tip. (Z1005) sul front.
Impronta: muri nea. a-au uere (3) 1571 (R)

6 : Tomus sextus operum D. Hieronymi a Mariano Victorio Reatino, ... emendatus, continens commentaria in Matthaeum, & Epistulas Pauli ad Galatas, ad Ephesios, ad Titum, & Philemonen, & librum Didymi de Spiritu Sancto a Hieronymo uersum. – 1571. – [12], 319, [1], 92 p.
Segn.: a^6 A-2C^6 2D^4 ^{2}A-G6 H4. – Le 92 p. finali contengono le *Annotationes in commentarios omnes D. Hieronymi pro locis a se emendatis del Vittori*. – Marca tip. (Z1005) nel front. e nel colophon a c. D4v.
Impronta: o,*- s-am ueut d*te (3) 1571 (R)

7 : Tomus septimus comment. D. Hieronymi super Psalmos, quibus accessit Psalterium ipsum ex Hebraico ab ipso Hieronymo latinitate donatum ... Omnia, opera ac studio Mariani Victorii Reatini, ... – 1572. – [4], 251, [1], 48 p.
Segn.: A^8 B-X^6 a-d^6. – Marca tip. (Z1005) nel front. e nel colophon a c. X6v. – Epistola di M. Vettori a Gregorio XIII.
Impronta: n.n- a-te use- muui (3) 1572 (R)

8 : Tomus octauus commentariorum D. Hieronymo adscriptorum, in quo haec continentur. Commentarij in Iob. Commentarij in Prouerbia Salomonis. Homiliae quattuor Origenis in Canticum canticorum. Commentarii in omnes Pauli Apostoli epistolas. ... opera ac diligentia Mariani Victorii Reatini ... – 1572. – 236, 152 p.
Segn.: a-t^6 u^4 A-M^6 N^4. – Marca tip. (Z1005) nel front. – Registrum a p. 236.
Impronta: s-n- .)t, ,&i- uuct (3) 1572 (R)

9 : Tomus nonus epistolarum D. Hieronymo falso adscriptarum, in cuius prima parte locatae sunt Epistolae doctae quidem, & eruditae, quarum tamen ignorantur auctores. In secunda, posita sunt ea quae suis titulis proprios textantur auctores. In tertia, quae suos auctores ipsa etiam prae se ferant ... Omnia diligentius recognita, ... opera & labore Mariani Victorii Reatini ... – 1572. – [4], 460 p. ; fol.
Segn.: †^{2} A-2O^6 2P^8. - Marca tip. (Z1005) sul front
Impronta: t.ui te,& teia uoin (3) 1572 (R)

10 : Index locupletissimus in sex tomos operum diui Hieronymi, videlicet, in 4. 5. & 6. a Mariano Victorio, episcopo Reatino editus. Et in 7. 8. & 9. ... collectus. Accessit Index locorum Sacrae Scripturae, qui sunt in his tomis a diuo Hieronymo explicati. ... – Romae : in aedibus Populi Romani, 1572. – [182] c.
Segn.: π^2 b-2o^4 2P-2Z^4; π1 bianca. – Marca tip. (Z1005) nel front.
Impronta: .bis .h.e i-.b ciOm (C) 1572 (R)

Legati assieme i v. 5-6, 7-8, 9-10; legature moderne in tutta pergamena rigida adottate all'atto del restauro (Di Giacomo 1981). – Sui front., depennate, prec. segnature *B.1/10-13* (*E8/10-13* e *F6/15-18* sulle c. di g. ant.) e indicazione *Loci Taruisij Capuccinorum*.

H/D/HIES4-7

VIII
Ioannes : Chrysostomus <santo ; 344?-407>

D. Ioannis Chrysostomi archiepiscopi ... Opera, quae hactenus uersa sunt omnia, ad Graecorum codicum collationem multis in locis per utriusque linguae peritos emendata ... Neque nostra conquiescet industria, donec uniuersum Chrysostomum latinis auribus dederimus. – Basileae : in officina Frobeniana, mense augusto 1530 (Basileae : in officina Frobeniana per Ioannem Heruagium, Hieronymum Frobenium, & Nicolaum Episcopium, 1530). – 6 v. ; fol.

ICCU\UM1E\001014

Marca sui front e in fine. – Iniziali xil. – Car. cors. gr. e rom. – Trad. dei singoli libri di Mutianus Scholasticus, Theodorus Gaza, Francesco Accolti, Ambrogio Traversari, Germain de Brie, Anianus Celendensis, Wolfgang Köpfel, Erasmus Roterodamus, Simon Grynäus, Georgius Trapezuntius, Johannes Oecolampadius, Pietro Barozzi, Johannes Huser <1.>.

1. – [20], 590, [2] p
   Segn.: $^{\pi}A^{6}$ $^{\pi}B^{4}$ a-l^{6} m^{8} n-z^{6} A-2C6.
   Impronta: enus ons, uio- Agut (3) 1530 (R)
2 : Secundus tomus operum diui Ioannis Chrysostomi episcopi Constantinopolitani, continens ea quae sequens indicabit pagina. – 589 [i.e. 599], [1] p.
   Segn.: a-z^{6} A-2D^{6}. – P. 599 erroneamente numerata 589.
   Impronta: t:eq m,co a.e- Megn (3) 1530 (R)
3 : Tertius tomus operum diui Ioannis Chrysostomi archiepiscopi Constantinopolitani, in quo Homiliae in Matthaeum & Ioannem, praeterea commentarij digni lectu in Matthaeum incerto autore. – 1026, [2] p.
   Segn.: 3A-3Z^{6} a*a-q*q^{6} r*r^{4} s*s-z*z^{6} A*A-R*R^{6}
   Impronta: imo- lin- siim h*in (3) 1530 (R)
4 : Quartus tomus operum diui Ioannis Chrysostomi episcopi Constantinopolitani ... – 649, [3] p.
   Segn.: a*-z*^{6} A*-2G*^{6} 2H*^{8}
   Impronta: er,& c-en rura orru (3) 1530 (R)
5 : Vltimus tomus operum diui Ioannis Chrysostomi archiepiscopi Constantinopolitani ... – 539, [1] p.
   Segn.: 2a-2z^{6} 2A-2Y^{6}
   Impronta: late ree- n-o- rano (3) 1530 (R)
6 : Index omnium quae insigniter dicta sunt a diuo Ioanne Chrysostomo, iuxta ordinem literarum per Ioannem Huserum digestus. – [42] c.
   Segn.: a-g^{6}
   Impronta: selo .c.c .adi paCo (C) 1530 (R)

Legature in tutta pelle marrone su assi di legno adottate all'atto del restauro (Di

Giacomo 1980); applicati sui dorsi orig. tasselli con tit. impressi in oro. – Sui front. indicazione *Capuccinorum Palmae*, sulle c. di g. ant. prec. segnature *B2/7-12*.

J/D/JOH1-6

IX
Jansenius, Cornelius <1510-1576>

Cornelii Iansenii episcopi Gandauensis, Commentariorum in suam concordiam, ac totam historiam euangelicam partes quatuor. Quid in vnaquaque contineatur, sequens pagina indicabit. Omnia iam denuo, sed multo felicius quam antea, renata, et a mendis fere innumeris, quae in priori editione resederant, ipsiusmet authoris opera quam accuratissime repurgata, locisque pene infinitis reddita auctiora. Additis III indicibus, quicquid toto opere tractatur, exactissime demonstrantibus. Caetera vero quae huic editioni accesserunt, authoris ad lectorem epistola plenissime demostrabit. – Venetiis : apud Ioan. Baptistam Sessam fratres, 1586 (Venetiis, 1586). – 4 v. ; 4°.

CNCE 29604

Dedica dell'A. a Filippo II, re di Spagna, novembre 1571. – Iniziali e fregi xil. – Car. cors., ebr., gr. e rom.

1. – [60], 350, [2] p.
   Segn.: *-3*^{8} 4*^{6} A-Y^{8}; Y8 bianca. – Contiene i cap. I-XXXV. – Marca (Z590) sul front.
   Impronta: r-o- e.ur a-i- quve (3) 1586 (R)
2. – 371, [1] p.
   Segn.: A-Y^{8} Z^{10}. – Contiene i cap. XXXVI-LIX. – Marca (U433, attrib. a Giorgio Angelieri) nel fregio a c. A1r.
   Impronta: u.u- umus ata- Chte (3) 1586 (Q)
3. – 399, [1] p.
   Segn.: a-2b^{8}. – Contiene i cap. LX-CI.
   Impronta: ioem ITEb a-s, clbu (3) 1586 (Q)
4. – 574, [2] p.
   Segn.: A-2N^{8}; N8 bianca. – Contiene i cap. CII-CL. – Marca (U433, attrib. a Giorgio Angelieri) nel fregio a c. A1r.
   Impronta: e-r- vtt- e-a, taab (3) 1586 (Q

4. v. legati in 2; legature in tutta pergamena semifloscia con dorso rinforzato in cartoncino e tracce di bindelle. – Sui front. del 1. e 3. v. prec. segnatura *L35-35* (depennato) e *A2/3-4* (questa ripresa sul dorso) e indicazione *Capuccinorum Oppitergij*; tit. sul dorso.

J/B/JAN*-**

X
Lloret, Jerónimo <ca. 1507-1571>

Sylua allegoriarum totius sacrae scripturae. Mysticos eius sensus, et magna etiam ex parte litterales complectens, syncerae theologiae candidatis perutilis, ac necessaria. Authore f. Hieronymo Laureto Ceruariensi, monacho benedictino in coenobio Montisferrati, et abbate monasterij S. Foelicis Guixolensis. – Venetiis : ex officina Gasparis Bindoni, 1587 (Venetiis : apud Gasparem Bindonum, 1586). – 2 v. ; 4°.

CNCE 23803

Iniziali xil. – Car. cors. e rom.

1. – [10], 566, [2] c.
Segn.: $*^{10}$ A-4A^{8} 4B^{6}. – Front. entro cornice xil. – Indice A-L. – Dedica dell'A. a Filippo, re di Spagna, luglio 1570.
Impronta: iner o-u. n-co Itia (3) 1587 (R)
2 : Syluae allegoriarum totius sacrae scripturae, in indicem redactae tomus secundus. – [2], c. 569-962.
Segn.. 4C-6D^{8} 6E^{10}. – Indice M-Z.
Impronta: lios i.e, e.on odpl (C) 1587 (R)

Legatura: 1. coeva in pergamena semifloscia e tracce di bindelle; 2. in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Milio 198..) con applicazione parziale della coeva. – Sui front. prec. segnature *B2/2-3* (depennate *P.35-36*) e indicazione *Capuccinorum Oppitergij*; sulle c. di g. ant. *G.B. Poletto*.

L/B/LAU*-**

XI
Pigna, Giovanni Battista <1529-1575>

Io. Bapt. Pignae De principibus Atestinis historiarum libri VIII in quibus continentur res maxime insignes tum in Italia, tum alibi gestæ ab inclinatione Rom. Imperij ad annum MCCCCLXXVI. ... Ex Italica in Latinam linguam conuersi a Ioanne Barone. – Ferrariae : excudebat Victorius Baldinus typographus ducalis, 1585 (Ferrariae : excudebat Victorius Baldinus, 1584). – [8], 660, [92] p. ; fol.

CNCE 47419

Segn.: $†^{4}$ A-4M^{4} 4N^{6} $*^{4}$ a-i^{4} K^{6}. – Stemma calcogr. degli Estensi sul front. – Dedica di Giovanni Baro ad Alfonso II d'Este, aprile 1575; dedica dell'A. allo stesso. – In fine al v. quattro tavole genealogiche della famiglia d'Este. – Iniziali e fregi xil. –

Car. cors. e rom.
Impronta: ulsi o-e, u-ia prso (3) 1585 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Salvarezza 19..) sulla quale è applicata parzialmente l'orig. coeva. – Sul front. prec. segnatura *F.46* (*118* sulla c. di g. ant., *240* sul dorso), indicazione *Loci Cappuccinorum Padue* e *Ex munere Baronis ipsius*; tit. sul dorso e taglio inf.

P/D/PIG

XII
Rolle, Richard

D. Richardi Pampolitani Anglosaxonis eremitae viri in diuinis scripturis ac veteri illa solida[quae] Theologia eruditissimi, in Psalterium Dauidicum, atq[ue] alia quaedam sacrę scipturae monumenta ... compendiosa iuxta[que] pia Enarratio. – Coloniae : ex officina Melchioris Nouesiani, Mense Martio, Anno 1536. – [4], CLIII, [1] c. ; fol.

ICCU\BVEE\007097

Segn.: †^{4} A-Z^6 a-c^6 d-e^4. – A cura di Johann Faber, il cui nome appare nella pref. – Marca sul front. – Iniziali xil. – Car. ebr. e rom.

Impronta: xaos o.a. m-ur &psc (3) 1536 (R)

Legatura in tutta pergamena rigida adottata all'atto del restauro (Milio 198..). – Sul front. indicazione (ripetuta al colophon) *Loci Venetiarum Capuccinorum*; sulla c. di g. ant. (di altra mano) segnatura *G.6/12*.

P/A/PAM

TOMVS QVARTVS

OPERVM. D. HIERONYMI

A Mariano Victorio Reatino,

Canonico, & sacræ Theologiæ professore.

AD FIDEM VETVSTISSIMORVM

exemplarium, octingentis & amplius sublatis

erroribus, emendatus.

Continens Commentaria in Quattuor Prophetas Maiores:

ROMAE,

IN AEDIBVS POPVLI ROMANI.

M D LXXI.

16. Hieronymus (santo), *Opera omnia* (n. VII).

Indice degli autori, commentatori, traduttori, curatori, dedicatari e dei titoli uniformi delle opere anonime

Nell'elenco sono presenti anche rinvii dalle forme non adottate. I numeri in corsivo indicano che il nome o il titolo costituiscono un'intestazione secondaria della scheda a cui si riferiscono. Le voci indicate con [ded.] si riferiscono a destinatari di dediche o epistole.

Indice topografico degli editori, stampatori e librai

INDICE DEI POSSESSORI, DONATORI, LETTORI[1]

[1] Le date relative ai conventi, dato lo studio che qui interessa, non tengono conto di eventuali rifondazioni posteriori al periodo napoleonico.

FOLKLORE

Sant'Antonio di gennaio nelle tradizioni popolari del Friuli Occidentale

Giosuè Chiaradia

Scopo del presente lavoro è la rassegna delle tradizioni popolari – alcune ancora vivissime in molti paesi del Friuli Occidentale – relative a sant'Antonio abate, la cui festa cade da sempre il 17 gennaio. Il santo è denominato dalla gente in modo un po' troppo pratico e riduttivo, che gli fa torto, *sant'Antoni del porthel*, *sant'Antoni purselut* (nella parte occidentale della provincia), *sant'Antonio del fogo* o *de le bestie* (nella zona centrale, attorno a Pordenone), *sant'Antoni/Antone di genâr/ zenâr/dhenâr/dhenêr/ denêr* (nella fascia friulanofona centro-orientale della provincia). Nelle altre regioni è chiamato in modo più o meno analogo: *sant'Antonio del fogo* o *del mas-ceto* o *de jenaro* nel Veneto, *sant'Antoni dal purscell* in Lombardia, *sant'Antöni de pörc* in Emilia e Romagna, *sand'Andonie* in Abruzzo e Molise, (ma *sant'Antonio barone* a Scanno), *sant'Antuono de lu purcelle* nell'Italia Meridionale in genere, specie in Campania, *sand'Andè* in Puglia, *sant'Antun* o *sant'Antuon* in Lucania, *sant'Antuoniu 'u santu ri puorci* in Sicilia, *santu Antoni de su focu* in Sardegna.

È una figura non solo d'indubitabile storicità, ma anche di grande importanza storica, modello di virtù eccezionali, simbolo del più puro ascetismo, anzi, se non proprio il primo (essendo stato preceduto nella Tebaide quanto meno da san Paolo "tebano"), certamente il massimo rappresentante dell'acetismo cristiano primitivo, dell'anacoretismo, patriarca del monachesimo prima orientale e poi occidentale, tanto da esser chiamato l'"abate" per antonomasia. Oggi la società industriale pare quasi lo abbia dimenticato, ma il santo gode invece di moltissima popolarità, particolarmente in quel mondo paesano che è il meglio della nostra gente, ed è al centro di importanti tradizioni, soprattutto in determinate zone d'Italia Centromeridionale, dove è il santo più popolare e diffuso.

1. Cenni sulla vita

Sulla storicità della figura dell'anacoreta Antonio non ci sono dubbi: la fonte storica più antica è il suo contemporaneo e amico sant'Atanasio, vescovo di Alessandria d'Egitto, figura d'importanza notevole, dottore della Chiesa, vissuto tra il 295 e il 373; egli tra il 357 e la morte (ma forse nello stesso 357), scrisse una biografia di sant'Antonio che, tradotta dal greco in latino, ebbe grandissima diffusione anche in Occidente. Altre notizie le dobbiamo al dalmata san Gerolamo, anch'egli grande dottore della Chiesa, vissuto tra il 342 e il 420 circa, che nel 375 scrisse una biografia di san Paolo eremita, e che rielaborò la biografia di sant'Antonio scritta da sant'Atanasio; al nostro Turranio Rufino di Concordia, vissuto tra il 345 e il 410, che visitò eremi e monasteri dell'Egitto e fu a Pispir, dove conobbe personalmente due discepoli di sant'Antonio; e infine a Palladio di Galizia, che visse tra il 364 e il 430 circa, fu monaco in Egitto, compose intorno al 420 una storia del monachesimo egiziano, fu a Gerusalemme dove conobbe bene Rufino, prima di essere fatto vescovo di Elenopoli in Bitinia e di Aspona in Galizia.

Da loro sappiamo che Antonio nacque da famiglia cristiana abbastanza agiata di agricoltori proprietari terrieri nel 250 o 251 a Heracleopolis Magna, una città a un centinaio di chilometri a sud del Cairo, lungo il Nilo, sulla riva sinistra, all'altezza dell'attuale Beni Suef (o Suwaif, o Bani Suif), poi denominata Coma, oggi chiamata Kom Keman o Quemans o Qumans o Qiman Al Arus a seconda della cartografia: dell'antica Heracleopolis Magna restano solo qualche cumulo e pochi resti di templi a una decina di chilometri a est di Beni Suef. A circa vent'anni, morti i genitori, affascinato dal dettato evangelico, lasciò tutto alla sorella, alla comunità contadina del luogo, ai poveri, per darsi alla vita di solitudine eremitica fuori di Heracleopolis: prima nel deserto, che – dopo quelli di Mosè sul Sinai e di Cristo in Giudea – ridiventava per i secoli e i millenni a venire riaffermazione della centralità di Dio nell'universo e nella vita dell'uomo; poi in una tomba d'una vicina antica necropoli sul fianco d'una montagna; quindi, verso il 285, a circa 35 anni, si spostò a est del Nilo, nei ruderi d'un'antica fortezza a una ventina di chilometri a nord di Beni Suef, in una località denominata Pispir, oggi Deir al (el) Maimun, dove s'unirono a lui molti imitatori e discepoli che diedero vita nel tempo a ben due monasteri (*deir* in arabo), uno al di qua e uno al di là del Nilo, ancor oggi esistenti. Dopo una ventina d'anni, verso il 305 o poco più tardi, disturbato dal crescente numero di visitatori, lasciò i discepoli a Pispir e s'unì a una carovana di beduini che percorrevano la pista (oggi strada asfaltata di 165 chilometri) tra il Nilo e

Mappa settecentesca raffigurante i monasteri di San Paolo e Sant'Antonio (da G.C. Zaffarella, *Sulle orme di Sant'Antonio Abate*, Padova 2002).

il porto di Zaf(a)rana(h) sul Golfo di Suez e quindi sul Mar Rosso. Antonio si fermò una trentina di chilometri prima di Zaf(a)rana(h): dopo tre giorni e tre notti di cammino, a 132 chilometri da Pispir deviò a destra verso il deserto di Kuelzem e dopo una decina di chilometri si fermò presso il Monte Golzim o Kolzim o Coltzum o Qolzoum (altri lo chiamano Clysma), in una località oggi denominata Deir el Qaddis Antwan (o Dair Anba Antunius) proprio per il monastero di Sant'Antonio che ancora vi sorge, accanto a un piccolo palmeto e a una bella sorgente perenne. Antonio, però, si stabilì 300 metri più in alto del *wadi* dove poi sorse il monastero, sulla costa del monte, in una grotta che ancor oggi, dopo 17 secoli, è meta di devoti visitatori, per lo più religiosi, che vi salgono dal monastero con una buona ora di cammino non agevole: all'interno della grotta, dove oggi ci

sono un povero altare di legno e qualche icona recente, l'eremita si rifugiava per la notte, mentre su un terrazzamento vicino seminava e coltivava qualcosa (grano, legumi), allevava qualche animale e intrecciava corde o cesti di foglie di palma per i beduini di passaggio che gli lasciavano qualcosa per vivere. E visse col suo *ora et labora* fino a 106 anni, morendo il 17 gennaio del 356 (31 gennaio per la Chiesa copta: in tale data si celebra ancor oggi una messa nella sua grotta).

Il suo, comunque, non fu un isolamento totale: nel 307 ricevette la visita di sant'Ilarione; nel 311 si recò ad Alessandria d'Egitto per incoraggiare la locale comunità cristiana durante la persecuzione dell'imperatore romano Massimino Daia; mantenne sempre qualche relazione, oltre che con la Chiesa di Alessandria, con i suoi compagni e discepoli di Pispir, alcuni dei quali, negli ultimi anni, ebbero il permesso di raggiungerlo nel suo eremo; si recò di nuovo ad Alessandria nel 338 per incoraggiare l'amico vescovo Atanasio impegnato contro l'eresia ariana, condannata in quel Concilio di Nicea (325) che definì la formula ufficiale del *Credo*. Si recò anche – come racconta san Gerolamo – a trovare un altro famoso anacoreta egiziano, più anziano di lui e suo predecessore e ispiratore nella scelta dell'anacoretismo, Paolo di Tebe (anch'egli poi santificato), che viveva non tanto lontano (oggi un'ottantina di chilometri per la strada costiera del Mar Rosso, ma in linea d'aria, per le montagne, solo una ventina) in una località oggi chiamata Deir Mari Bolos (o Dair Anba Bula), cioè Monastero di San Paolo: anzi fu proprio sant'Antonio a curare amorosamente – probabilmente in una visita successiva – la sepoltura di san Paolo: due episodi – la visita e la sepoltura – che spesso hanno ispirato la pittura europea.

Sui luoghi dove sant'Antonio e san Paolo vissero e morirono, sorsero poi due grandi monasteri: a dire il vero, inizialmente i loro seguaci continuarono a vivere isolati nelle grotte, e ai piedi delle loro montagne, poco dopo la morte dei due pionieri, sorse nulla più che una piccola struttura di aggregazione e di pratica collettiva della liturgia per le due comunità monastiche; poi via via altre strutture s'addossarono alle primitive per convenienza e sicurezza, fino a formare vasti complessi fortificati, soprattutto dopo l'occupazione islamica dell'Egitto, intorno al 640, che impose necessità difensive in precedenza del tutto inutili. Il *deir* di sant'Antonio, le cui prime origini si fanno risalire al tempo dell'imperatore romano Giuliano l'Apostata (361-363), è oggi, nel Wadi Arabah pieno di siti archeologici, un vasto complesso con quattro chiese, un palmeto, una sorgente d'importanza vitale, una foresteria che ai turisti può offrire quanto meno un posto per dormire, un torrione di difesa e una poderosa cinta muraria di almeno 400 metri, insomma un vero *qasr*, un *castrum* fortificato. Il monastero, nel quale

nel 1960 vivevano 24 monaci, saliti nel 1986 a 69 (i dati sono di Otto F.A. Meinardus), è oggi anche meta turistica di chi per altri motivi ama le coste del Mar Rosso.

2. La diffusione del culto

Morendo, sant'Antonio non lasciò solo un grande esempio di ascetismo anacoretico e di santità: ci lasciò anche degli scritti. Della ventina di lettere tramandateci, sicuramente autentica è una lettera da lui indirizzata ai suoi monaci di Pispir; poi ci sono anche altre sei lettere, da alcuni ritenute di attribuzione non del tutto sicura, nelle quali è comunque certo ci sia molto di suo; e infine ci resta – più che una vera e propria regola, che lui non scrisse mai – una serie di istruzioni ai suoi monaci, più d'un centinaio di consigli di vita ascetica trasmessici anzitutto da sant'Atanasio, e poi da san Pacomio, anch'egli egiziano della Tebaide, d'una quarantina d'anni più giovane di sant'Antonio ma morto un decennio prima di lui, inizialmente anacoreta e poi convinto assertore e promotore della vita cenobitica, cioè del monachesimo organizzato in regolari comunità di lavoro, preghiera e digiuno. L'opera di san Pacomio fu di guida a gruppi ascetici che ebbero lunga vita, talora fino al XX secolo, in Egitto, Etiopia, Libano, Armenia, gruppi che si dissero antoniani solo perché si richiamavano a norme di vita analoghe a quelle cui s'ispirarono sant'Antonio e altri asceti della Tebaide.

L'opera di sant'Atanasio, invece, scritta intorno al 360 in greco e presto (388) tradotta in latino, ebbe grande diffusione, oltre che nella Chiesa orientale, anche in Occidente, secoli e secoli prima che le reliquie antoniane – vere o credute tali – giungessero in Francia: il grande sant'Agostino ne parla con ammirazione nell'ottavo dei suoi *Confessionum libri*, che sono del 397-398. La notissima opera fu da lui scritta nella sua patria in Africa, a Ippona (Bona, in Algeria), dov'era stato fatto vescovo; nel VI libro ricorda la sua conversione avvenuta a Milano nel 386, e a tale proposito specifica che essa fu dovuta anche alla lettura delle lettere di san Paolo di Tarso e della biografia di sant'Antonio scritta da sant'Atanasio: del santo eremita gli aveva parlato per la prima volta a Milano un amico africano venuto a fargli visita, Ponticiano, importante funzionario di corte, che era innamorato della figura del grande anacoreta egiziano, il cui nome – a suo dire – era notissimo tra i cristiani; a tale proposito lo stesso Ponticiano raccontò ad Agostino di aver visto la biografia scritta da sant'Atanasio a Treviri, nella Germania renana, nella capanna di gente molto modesta, e che due suoi amici, leggendola, avevano deciso su due piedi di abbandonare per

sempre la corsa ai beni del mondo per imitare l'anacoreta della Tebaide.

Il riferimento al passo agostiniano è tutt'altro che ozioso, dimostrando la conoscenza che l'Occidente aveva del grande anacoreta già alla fine del IV secolo. Se in Palestina a metà del V secolo si celebrava già la festa di sant'Antonio il 17 gennaio, il suo culto, attraverso la Siria e l'Anatolia, aveva già raggiunto l'Occidente, tanto che il *Martyrologium hyeronimianum* della seconda metà dello stesso secolo già accenna alla sua festa, confermata poi dal celebre *Martirologio* dell'anglossasone Beda all'inizio dell'VIII secolo.

Ma l'opera di sant'Atanasio è – nel comprensibile intento agiografico – responsabile d'un elemento biografico dal quale deriveranno conseguenze allora insospettabili sul piano del culto, dell'arte, della letteratura, del folklore: esso è il numero esagerato di bibliche lotte sostenute dal santo eremita contro le tentazioni, anzi contro il demonio in persona, anzi contro l'inferno stesso e le sue potenze che gli sarebbero apparse nelle forme più strane, da bestie d'ogni tipo ad angeli, da mostri demoniaci a donne bellissime, talora in inestricabili groppi sabbatici di braccia, zampe, artigli, gambe e zanne da accendere la fantasia di Martin Schongauer, di Hieronymus Bosch, di Gustave Flaubert e tanti altri grandi pittori e scrittori. Per strane eppure comprensibili vie, probabilmente già nel mondo alessandrino, palestinese e siro-anatolico (mondi così impregnati costitutivamente di cultura greca), poi certamente attraverso il mondo bizantino (che di quella cultura fu l'erede diretto) e l'Italia, specie quella centromeridionale (come la Puglia con il suo monachesimo greco) e insulare, là dove molto più lunga fu la dominazione greca e greco-bizantina, nei secoli tra il VI e il X dev'essere avvenuta, a livello di cultura popolare, una contaminazione tra sant'Antonio lottatore vincente contro l'inferno (su cui tanto aveva insistito la *Vita* di sant'Atanasio fino a farne un mito) e il mito di Prometeo, grande benefattore dell'umanità, alla quale regalò la carne e il fuoco, rubandoli con l'inganno l'una a Zeus e l'altra al carro del Sole o all'officina di Efesto. La contaminazione tra i due miti è fondamentale per la comprensione sia dell'iconografia che di tanta parte del folklore – soprattutto italo-francese – legato al santo.

Eppure questo non spiega tutto. Nel passaggio dall'Oriente all'Occidente, dalla Grecia all'Italia e alla Francia, il culto del santo non solo s'è fuso con il mito di Prometeo – riletto certo in chiave cristiana – ma anche subì la contaminazione sincretistica con antiche feste agrarie romane, italiche, infine con il mito celtico di Lug, dio della natura che risorge a primavera dall'apparente morte dell'inverno. Solo questa complessa stratificazione può consentire un primo avvicinamento al ricchissimo patrimonio iconografico, ma soprattutto folklorico, che caratterizza il santo del 17 gennaio.

Monastero di Sant'Antonio (da G.C. Zaffarella, *Sulle orme di Sant'Antonio Abate*, Padova 2002).

E infine tutto ciò va inserito nel particolare momento storico in cui il culto delle sue reliquie esplose muovendo dalla Provenza e dal Delfinato, durante le spaventose morìe che, a partire dalla metà del secolo IX (per fare una data: 857), si verificarono soprattutto nelle valli del Reno e del Rodano, a causa dell'ergotismo, cioè dell'avvelenamento da segale cornuta (*ergot* in francese).

3. Le reliquie e gli Antoniani

Complessa, e non del tutto chiara, è la vicenda delle reliquie. sant'Antonio, morendo, aveva stabilito che i monaci tenessero segreta la sua tomba, e tale rimase per un paio di secoli; fu scoperta solo nel 561 e i resti furono traslati ad Alessandria d'Egitto, nella chiesa di san Giovanni Battista.

Quando l'Egitto minacciava di cadere sotto la dominazione arabo-islamica, cioè poco prima del 640, le reliquie di sant'Antonio furono trasportate a Costantinopoli, da dove pare siano giunte alle foci del Rodano: non si sa quando, alcuni dicono nel 1070, altri intorno al Mille, e non certo – come spesso si legge – ad opera di un crociato, dal momento che la prima crociata fu predicata a partire dal 1095 e realizzata del 1098-1099. Si dice sia stato un pellegrino che, tornando dalla Terra Santa, le ricevette in dono dall'imperatore di Costantinopoli e le depositò a Chateau Neuf in Provenza; nel 1070 pare siano state trasferite a La Motte Saint Didier (o Saint Didier de la Motte) presso Vienne, che divenne presto centro di convergenza di pellegrini in cerca di guarigione dalle tremende conseguenze dell'ergotismo. Per concludere, nel 1491 le reliquie furono trasferite nella chiesa di San Giuliano e Antonio ad Arles, dove rimasero mezzo millennio: verso il 2000 sono state trasferite nella vicina cattedrale di Saint Trophime, dove tuttora riposano. Solo nel 2006 hanno lasciato per qualche mese Arles, per essere ospitate successivamente a Novoli (Lecce), a Ischia (Napoli), ad Aci San Antonio (Catania) e infine a Vibonati (Salerno).

Le reliquie di Arles, sulla grande strada tra l'Italia e Santiago di Compostela, non erano comunque le sole: ad esempio il conte pordenonese Morando di Porcia, il 16 settembre 1396, durante il suo pellegrinaggio al Santo Sepolcro, sostò a Rodi e nella chiesa di San Giovanni Battista, tra le varie reliquie, poté vedere e toccare devotamente un braccio di san Biagio e uno di sant'Antonio.

Ma la storia delle reliquie di sant'Antonio, detto un tempo *de Viena* da Vienne, in questa breve ricerca folklorica conta poco. Importa molto di più il fatto che tra Provenza e Delfinato il santo, già ben noto con altre caratteristiche nel vicino Oriente, nell'Africa mediterranea, nel mondo bizantino e quindi in Italia, sia diventato – complice determinante il fuoco prometeico al quale già doveva essere associato – il taumaturgo guaritore nella lotta contro la spaventosa epidemia d'una specie di peste o di lebbra – anche se tale in realtà non era – e cioè l'ergotismo canceroso o cancrenoso detto *ignis sacer* (nel senso latino di maledetto) o *ignis gehennalis*, e poi via via *ignis sancti Antoni*, *mal de santo Antonio, fogo de sant'Antonio,* che era una malattia devastante, dolorosissima e talora mortale. Era provocata da un'intossicazione di segale cornuta, cioè di segale intaccata da un particolare fungo che, ingerito anche in minima quantità dall'uomo attraverso il pane o altri cibi contenenti quella segale, provocava un insopportabile bruciore interno, come un fuoco, e poi vertigine, stupidità, debolezza, crisi convulsive, follia, chiazze nere in varie parti del corpo che si evolvevano in cancrene, fino a gravi mutilazioni, anche al distacco degli arti e alla morte.

Il pellegrinaggio dei disperati a La Motte Saint Didier fece sì che molto presto venisse fondata una confraternita per la loro assistenza materiale, un ordine laico ospitaliero dei Cavalieri di sant'Antonio, che nel 1095 fu riconosciuto da papa Urbano II proprio nel corso di quel Concilio di Clermont che diede il via alla prima crociata. La diffusione dell'ordine antoniano fu rapida, andando ben oltre l'ergotismo ed estendendosi ad ogni forma di assistenza ospedaliera, soprattutto laddove si curavano malattie di forma infettiva: sicché quando nel 1298 papa Bonifacio VIII li trasformò in un vero e proprio ordine religioso secondo la regola dei canonici regolari agostiniani, gli Antoniani – contraddistinti da una cappa nera con una T azzurra cucita sul petto a sinistra – avevano già creato una grande rete di *commanderies* (chiese con annesso ospedale/ospizio) tra l'Europa e la Terra Santa, soprattutto lungo le direttrici del fenomeno crociato – tra Scozia, Inghilterra, Francia, Germania, Ungheria, Italia, Spagna, Balcani e Terra Santa. Alla fine del secolo XIV gli Antoniani contavano un migliaio di fondazioni, delle quali un centinaio in Italia. Ad esempio, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo sorsero le *commanderies* di Ranverso (a ovest di Torino, presso Avigliana, sulla via Francigena), Roma, Sarno (nel Salernitano, poco lontano da Pompei), Barletta e Bari (tra i più importanti porti dei crociati: a Barletta in particolare restano affreschi di soggetto antoniano tra i più antichi d'Italia). Anche in Friuli furono presenti gli Antoniani: nel secolo XIV, a seguito di pellegrinaggi dal Friuli a Vienne (attestati dalle pergamene della Biblioteca Guarneriana) fu fondata a San Daniele del Friuli un fraterna del Pio Ospedale di Sant'Antonio abate di Vienne; essa non ebbe solo scopi caritativi e sanitari, si occupò anche di opere pubbliche, di difesa militare del territorio, ed ospitò nell'ospedale una scuola di musica e canto che ebbe lunga vita e una dovizia di strumenti rara per quell'epoca.

Il declino dell'ordine antoniano cominciò alla fine del XVI secolo, si aggravò nel corso del XVII e si concluse nel corso del XVIII: nel 1777 gli Antoniani confluirono nell'Ordine dei Cavalieri di Malta, mentre gli Stati (in particolare il Regno di Francia, i Savoia di Torino e i Borbone di Napoli) incameravano i beni. Fu la fine dell'ordine antoniano, non certo del culto di sant'Antonio: anzi, nel corso dei secoli sant'Antonio abate assunse come competenza l'aiuto guaritore in tutte le forme di malattie contagiose, gli si intitolarono ospedali e chiese, abbazie, confraternite, oratori ed edicole, un po' in tutta Europa, anche se particolarmente in Francia, Germania e Italia, dove il ruolo che gli è sempre riservato nelle tradizioni popolari – oltre che nell'arte – è notevolissimo.

4. I patrocini

È molto strano, e per certi aspetti inspiegabile, che questo santo patriarca dell'ascetismo anacoretico sia diventato nel giro dei secoli nel mondo cristiano occidentale patrono e protettore di un'infinità di categorie sociali e attività lavorative, invocato per problemi, malattie e calamità che nulla hanno in comune con la vita eremitica. È da premettere che gli elementi a tale proposito determinanti (ma non certo esclusivi) sono il fuoco (sia quello reale "prometeico" che la malattia popolarmente così denominata) e gli animali che stanno ai piedi del Santo nell'iconografia tradizionale, a partire dal cinghiale/maiale che è uno dei più antichi simboli demonologici. E talora è proprio la progressiva obliterazione dell'origine e del primitivo significato di tali simboli a spiegare molti dei patrocini attribuiti dal popolo cristiano al santo.

Il patrocinio più diffuso è quello relativo agli animali domestici in genere, che lui – a quanto si narra – guarì, insegnando agli uomini ad averne cura (così si racconta anche nel Friuli Occidentale, ad Arba, a Caneva e a Erto), specialmente ai suini e ai cavalli, poi ai bovini e agli ovini (così più o meno in tutta Italia, nella Francia dai Paesi Baschi alla Provenza all'Alsazia, nella Germania renana). Già Dante ben conosceva all'inizio del '300 il *porco di sant'Antonio,* cui si riferisce in *Paradiso*, XXIX, 123, e così a fine secolo Franco Sacchetti nella CX delle sue *Trecentonovelle*; ma il riferimento più calzante, nella X novella della VI giornata del *Decamerone* di Giovanni Boccaccio, è la predica di quel brigante di frate Cipolla, proprio uno dei frati di Sant'Antonio, il quale, domandando ai contadini di Certaldo grano e biade com'era costume, assicurava in cambio che *baron santo Antonio* sarà *guardia de' buoi e degli asini e dei porci e delle pecore vostre.* Sant'Antonio è quindi, almeno dal XIII secolo, patrono dei contadini, degli allevatori, dei pastori, dei tosatori, dei norcini, dei macellai in genere, dei salumieri, e quindi – con un certo sforzo – dei guantai, dei sellai, dei fabbricanti di spazzole, dei droghieri, dei pizzicagnoli.

Altro patrocinio che gli è riservato con eguale diffusione, anche in Friuli, è quello contro il fuoco, sia quello materiale, sia quello spirituale dell'Inferno, sia quello dell'*herpes zoster* o *fogo de sant'Antonio*, lontanissimo parente – almeno di nome – dell'*ignis sacer* medievale, cioè dell'avvelenamento letale da segale cornuta, ma come quello ugualmente misterioso: e per estensione lo si prega contro tutte le dermatosi, fino alla banale foruncolosi e al prurito, e contro l'afta epizootica, la scabbia, la sifilide, il colera, lo scorbuto, i parassiti interni umani e animali, e via dicendo. Poiché nella sua grotta sul monte Golzim intrecciava cesti di palma per i beduini,

è invocato come patrono dai canestrai, cestai, panierai, tessitori, fabbricanti e commercianti di tessuti. È comprensibile che la sua protezione contro il fuoco sia stata estesa, almeno in qualche luogo, a chi il fuoco lo usa per lavoro, come fabbri campanari, ceramisti, confettieri, fornai, archibugieri, mastri carrai, bottai, stiratrici, stagnini e ovviamente i pompieri. Il suo patrocinio sui becchini è riconducibile alla cura con cui sant'Antonio seppellì il suo vicino di romitaggio san Paolo di Tebe; il suo aiuto contro le malattie veneree si spiega sia col fatto che esse sono ritenute conseguenza d'uno sregolato fuoco sessuale, sia col fatto che le tentazioni diaboliche contro le quali combatté e vinse riguardavano soprattutto la sfera sessuale; ma non si capisce, se non pensando ai suoi trasferimenti, perché lo invocassero i viaggiatori – almeno a quanto scrive l'Ostermann – e perché in Liguria ad Alassio, gli avessero dedicato una cappella i capitani di mare. Molto interessante un dato raccolto qui a Sclavons di Cordenons, secondo il quale sant'Antonio è invocato contro *gli spiriti*, un dato che risale direttamente alle tante lotte sostenute dal santo contro il demonio.

Ci sono altri patrocini per i quali non si riesce a trovare alcuna spiegazione nella biografia del santo, tanto meno se si considera il ruolo negativo svolto nella sua vita dalla figura femminile: nell'Italia Meridionale è pregato per le vedove, le orfane, le partorienti; in Sardegna è considerato il vendicatore delle donne offese e il confidente delle fanciulle; in Lombardia e in Piemonte (Alessandria) le ragazze lo pregano per trovare un *murus*:

Santo Antoni glurius
damm la grazia de fa 'l murus
damm la grazia de fa 'l bell
sant'Antoni del campanell

o di fare la pace con lui in caso di litigio, anche se *l'è cativ come un demoni*. E, sempre in Lombardia, gli sposi novelli ne invocavano la benedizione per la salute e la fertilità.

Forse la ragione va cercata proprio in quella stratificazione cui s'è accennato più sopra a proposito della diffusione del suo culto. E in particolare in quelle feste agrarie romane o meglio italiche, di cominciamento d'anno e più ancora di fertilità della terra e della donna, cui il culto del santo (che era culto del "signore del fuoco") s'è sovrapposto, e che vivono ancora nel folklore del 16-17 gennaio. È il caso – per fare un esempio – di quanto avveniva a Ripabottoni (Campobasso) dove, dopo che gli uomini avevano costruito il falò e s'erano allontanati, venivano convocate a rullo di tamburi le sole donne, che sistemavano sopra, con una bandiera e un

quadretto di sant'Antonio, un mazzo di spighe e un bel tralcio di vite, chiari simboli dell'abbondanza e della fertilità; poi aspettavano che gli uomini, i maschi in genere, tornassero dopo il vespro con un carro trainato da buoi che portava una croce di melegranate, il frutto da millenni sacro ad Hera moglie di Zeus, la dea della famiglia e della fertilità.

Di quest'ultimo patrocinio antoniano non mi pare ci sia traccia in Friuli (o forse una, in un racconto popolare raccolto a Montereale); così come dell'aiuto richiesto al santo nella ricerca di oggetti smarriti. In Lombardia dicono:

Sant'Antoni da la barba bianca
famm trovà (o catà) col ch'à 'm manca

A tale scopo in Friuli ci si rivolge solitamente a sant'Antonio di Padova, con il famoso e infallibile *Si quaeris*: ma si sa che tra i due santi, o meglio tra le rispettive competenze, a livello popolare c'è parecchia confusione (e infatti in Val Tramontina si pregava per questo il santo eremita).

5. Il culto di sant'Antonio abate nel Friuli Occidentale

Dal Piemonte alla Sicilia, il numero delle chiese parrocchiali di cui è titolare o contitolare, delle città e dei paesi di cui è patrono, delle chiesette e degli oratori a lui dedicati, è impossibile da determinare ed è comunque molto elevato. Anche se i numeri – a calcoli indicativi – prevalgono di gran lunga nelle regioni meridionali e insulari della penisola (Abruzzo, Molise, Campania, Puglie, Sicilia, Sardegna), mentre nel nord spicca solo il caso della Lombardia, tuttavia anche il Friuli Occidentale – dove pare che nel XIV secolo ci sia stata un'epidemia di ergotismo e dove comunque il nome Antonio è ben presente dal XIV secolo in poi – può annoverare un discreto numero di edifici religiosi di cui è titolare, alcuni dei quali col tempo hanno cambiato titolazione o sono scomparsi. Un primo tentativo di elencazione può essere il seguente:

Andreis

È parrocchia autonoma dal 1651, ma la chiesa è ben precedente: dal 1525, quando diventa bene feudale dell'abbazia carinziana di Millstatt, essa è indicata come Beata Vergine delle Grazie, ma prima di quell'anno pare fosse dedicata a sant'Antonio abate. Secondo altri studiosi, invece, l'antico oratorio di Sant'Antonio sulla piazzetta di Andreis era altra cosa

Oratorio di Sant'Antonio abate a Barbeano.

dall'edificio religioso che poi divenne chiesa parrocchiale, staccandosi dall'antica pieve di Barcis.

Aviano

In località Ornedo, annesso alla villa Policreti-Fabris, c'è un oratorio privato del '500 dedicato al santo: una *pala d'altare* lo rappresenta, con il fuoco in mano e il maialino ai pedi.

Barbeano

In questa frazione di Spilimbergo, che nel toponimo dice le sue origini romane, oltre alla parrocchiale dedicata a Santa Maria Maddalena c'è una splendida chiesetta, luminosa nel verde della campagna, dedicata a sant'Antonio abate. È una delle meraviglie del Friuli, essendo stata magistralmente affrescata, intorno al 1489, da Gianfrancesco da Tolmezzo, massimo pittore del '400 friulano, che vi rappresentò *Natività*, *Epifania*, *Ascensione*, *Giudizio Universale* e una serie di *Dottori*, *Evangelisti*, *Profeti*.

Sant'Antonio vi è ricordato sia con la scritta dedicatoria sull'architrave del portale marmoreo di Carlo da Carona, datato 1512, sia con il *bassorilievo* sullo stipite dello stesso, sia infine con una bella *statua* del santo con relativo maialino, offerta alla chiesa nel corso del XX secolo dalle giovani filandiere di Barbeano.

Casasola di Frisanco

In Val Colvera, sulla strada che dalla *Crosara* di San Floriano porta al solitario paesino di Casasola, sorge in località Lunghet una chiesuola dedicata a Sant'Antonio abate, molto casa degli abitanti della valle che vi si riuniscono per la festa del santo, per la messa e il *brulè*.

Cordenons

A Cordenons esisteva *ab antiquo* una chiesetta di Sant'Antonio abate che è stata abbattuta nel 1793 per far posto alla nuova parrocchiale di Santa Maria Maggiore: doveva essere ben antica se vi aveva sede una confraternita esistente quanto meno dal 1405 e cessata nel 1806. Ora, dal 1972, in zona Pasch di Cordenons, c'è una nuova parrocchiale dedicata al santo, con una *statua* del '600 che lo rappresenta.

Cordovado

Nell'ambito dell'antica pieve di Sant'Andrea apostolo di *Curtis Vadi*, tra le più venerande del Friuli per importanza ed antichità, ci sono diversi luoghi di culto, tra i quali indubbiamente spicca il celebre santuario della

Madonna delle Grazie (1602), che è tra i capolavori del barocco veneto-friulano. E c'è anche un oratorio di Sant'Antonio abate, di fine '600, con sull'altare una buona pala ad olio di gusto settecentesco con *Madonna con il Bambino, i santi Antonio abate, Antonio di Padova e santo vescovo.*

Fratta di Maniago

La chiesa di questo paese sperso nella piatta vastità dei *magredi* del Colvera, è dedicata a Sant'Antonio. Attestata già nel XVI secolo, si dice sia sorta sul posto dove due buoi imbizzarriti s'erano finalmente fermati e i due conducenti s'erano così salvati. È sempre stata officiata da sacerdoti dell'antica pieve di Maniago, finché nel 1973 è diventata parrocchiale. Custodisce una pala di Giacomo Pauletta (1789), con *Vergine con Bambino in gloria ed i santi Giuseppe e Antonio abate*.

Mezzomonte

L'antico paese di Nuvolone, frazione di Polcenigo, sospeso a balcone incuriosito tra la pianura e l'orlo del Cansiglio, a 477 m di quota, ha la parrocchiale di Sant'Antonio abate che custodisce un bell'altare marmoreo con *pala* del friulano Giovanni Battista Tosolini (1778). Fu amministrata quasi sempre dai parroci ora di Coltura, ora di Polcenigo. A sud-est del paese, ai limiti della *Val di Sant'Antone*, è stata posta recentemente una *statua* del santo.

Montereale

Nelle sue visite pastorali compiute in diocesi di Concordia (oggi Concordia-Pordenone) tra il 1727 e il 1734, il vescovo Giacomo Erizzo registrò a Montereale un oratorio dedicato a Sant'Antonio abate. Quando nel 1787-1812 fu costruita la nuova parrocchiale dell'Assunta, che sostituì la precedente (detta oggi impropriamente di San Rocco) che tace nella poetica solitudine dell'accurato cimitero, si dovette abbattere un oratorio di Sant'Antonio per far posto alla nuova chiesa. Si dice che il proprietario del terreno avesse posto come condizione, per la cessione, che nella nuova chiesa un altare ricordasse sant'Antonio: in effetti oggi l'altare c'è, anche se dedicato al santo di Padova; però c'è un racconto popolare di Montereale che accenna a un *glesiut de Sant'Antone*, che potrebbe essere l'abate.

Nave di Fontanafredda

Lungo il corso più segreto del Livenza, a nord di Sacile, praticamente sul confine tra i comuni di Sacile, Caneva e Fontanafredda, sorge una solitaria chiesetta di Sant'Antonio abate. Non è facile da trovare: il sito, in

un'ansa del fiume, in poetica solitudine nell'ampia bassura fluviale che spiega lo strano toponimo di Nave, ha fatto pensare – complici i mattoni e i cocci romani che si dicono inglobati nella costruzione – a un ben più antico sito di culto delle acque (del resto, non siamo lontani dalle sorgenti del Livenza). Certo la chiesetta esisteva già nel 1342 e fu rimaneggiata nel XVIII secolo; dentro c'è una *statua* in gesso del santo, recente, e nel catino absidale un *affresco* di Giuseppe Pellarin (1964). Dipendeva sul piano civile dal castello di Sacile, su quello ecclesiastico dall'antica pieve di Vigonovo, e dunque un cappellano vi si recava ad officiare. Nel 1942 fece appena in tempo a diventare curazia, nel 1944 fu abbandonata per la nuova parrocchiale di Nave: la quale va superba di alcuni capolavori di Pino Casarini (l'immagine di sant'Antonio abate ritorna nel *polittico* dell'altar maggiore) che ne fanno uno dei monumenti del Novecento in Friuli, ma non ha la suggestiva umiltà della chiesetta di Sant'Antonio sulla sponda del Livenza.

Orcenico Inferiore

La parrocchiale di questo paese, frazione di Zoppola, situato lungo la statale Pontebbana, è documentata dal 1479, quando vi fu sistemato un curato dipendente dal pievano di Castions; ma solo nel 1921 poté diventare parrocchia autonoma. La chiesa è dedicata a Sant'Antonio abate e Sant'Ulderico, e custodisce tra l'altro un *altare* del santo dello scultore padovano Giovanni Giacomo Contiero (1765) che disseminò statue e altari per tutto il Friuli.

Poffabro

L'oratorio seicentesco che oggi si dice di San Floriano, alla *Crosara* della Val Colvera, là dove si incontrano le strade per Maniago, Frisanco, Casasola-Navarons e Poffabro-Pala Barzana, aveva fino all'inizio del '700 una doppia titolazione: nella nicchia, infatti, ai lati della Madonna ci sono le statue di san Floriano che spegne con l'acqua l'incendio di una chiesa, e di sant'Antonio abate con i consueti attributi del bastone a T, il campanello, il fuoco rosso in mano e il maialino ai piedi, nero come il santo.

Pordenone

A buon diritto figura in questa rassegna per una chiesetta, un piccolo oratorio di cui resta ancora qualche traccia, che si trovava pressappoco tra l'attuale cattedrale di San Marco e il campanile: era l'ossario e la cappella funeraria del cimitero che era lì, e per questo si chiamava *Sancti Antonii de Viena ab incarnario* o *a carnario* o *del carnaro*. Lo statuto pordenonese del 1438, oltre a riconoscere che il 17 gennaio era giorno festivo per ogni atti-

vità giuridica, stabiliva quanto i *camerarii* dovevano dare al *cancellarius* per la tenuta dei libri contabili della chiesetta. Ridotta via via a semplice ripostiglio del duomo di San Marco, fu demolita perché fatiscente nel 1895: e fu un peccato, perché era il più antico edificio esistente di Pordenone, attestato già nel 1254, ed era quindi della prima metà del XIII secolo, quando il futuro duomo era solo una cappella. Fortunatamente sono stati recuperati nell'adiacente casa Ferraro alcuni brani di affreschi rinascimentali, tra i quali un *Sant'Antonio abate*.

Pravisdomini

La bella chiesa di Pravisdomini, rovinata dai turchi bosniaci nel 1477 (come dice una scritta esterna), ricostruita nel 1488, ristrutturata nel 1885, è dedicata *ab origine* al santo eremita, di cui esiste una *pala* ottocentesca.

Roveredo in Piano

Nel territorio della parrocchia di San Bartolomeo, c'è una chiesuola del tardo '600 appartenente alla famiglia veneta Franceschetti, qui attestata fin dal XVI secolo, grandi proprietari terrieri e allevatori. Una tradizione del posto sostiene che la chiesetta è stata edificata là dove c'era un'antica croce a ricordo del massacro degli abitanti perpetrato dai Turchi bosniaci nel 1499. Nell'interno c'è un altare con una pala dell'*Assunta tra sant'Antonio e san Francesco di Paola*.

Sant'Alò di Livenza

Lungo il corso del Livenza, in terra portogruarese appartenente alla provincia di Venezia, ma da sempre diocesi di Concordia-Pordenone, c'è questa parrocchia recente (1947), che originariamente doveva avere come santo protettore sant'Alò (cioè sant'Eligio), poi lo ripudiò per sant'Antonio abate: nel XVIII secolo, almeno, vi sorgeva un oratorio a lui dedicato, ma l'attuale parrocchiale è del 1953.

Tramonti di Mezzo

La chiesa, la cui prima attestazione risale al 1494, è da sempre dedicata a sant'Antonio abate che vi viene festeggiato solennemente a gennaio almeno dal 1584: è diventata parrocchiale, però, solo nel 1902, dopo almeno un secolo di petizioni. Sull'altare, a destra, c'è la statua lignea di *Sant'Antonio abate*, opera e dono dello scultore tramontino Vincenzo Faion, recentemente scomparso. È bello ricordare che ne ha particolare cura – per amore del paese da cui emigrò ottant'anni fa – la famiglia Ferroli, cioè i 14 figli di Sante Ferroli che hanno saputo diventare giganti nel campo delle

attrezzature termoidrauliche. I Ferroli hanno donato il nuovo campanile (il vecchio era finito vittima del terremoto), il restauro dei gonfaloni delle confraternite, le nuove vetrate dipinte con le figure di *San Vincenzo Ferreri* (già patrono della chiesetta di Canal di Cuna) e di *Sant'Antonio abate*. I *geis*, le gerle che si portano in chiesa all'asta di beneficenza il 17 gennaio di ogni anno, sono probabilmente l'unico attestato vivente in Friuli del patrocinio di sant'Antonio sui cestai.

Valvasone

L'oratorio detto dei Santi Pietro e Paolo o dell'Ospedale, era un tempo dedicato anche a Sant'Antonio abate. È un piccolo scrigno d'arte, nel cuore d'una delle più belle località del Friuli Occidentale: due altari lignei barocchi, un organo del '700, ma soprattutto gli affreschi di Pietro da Vicenza (tra fine '400 e primo '500), una quindicina di santi, tra i quali un bel *Sant'Antonio abate*. Sull'altar maggiore, un olio su tela del XIX secolo rappresenta una *Madonna con Bambino tra i santi Pietro, Paolo e Antonio.*

Versutta di Casarsa

La chiesa di questa piccola frazione tanto cara al giovane Pier Paolo Pasolini, dedicata a Sant'Antonio, è uno dei più importanti gioielli artistici del Friuli. Romanico-gotica, sorta probabilmente prima del XIV secolo, è ricca di affreschi assai interessanti, una meraviglia di diversi artisti tra la seconda metà del '300 e l'inizio del '500, il primo tra i quali dev'essere stato vicino a Vitale da Bologna e a Tommaso da Modena, e l'ultimo è probabilmente da identificare in Giampietro da San Vito. La serie delle *Storie di sant'Antonio*, tra cui l'episodio del trasporto della sua salma ad opera di un confratello, appartiene ad un artista del 1330-1350 circa. Una tela di fine '700 raffigura la *Madonna con Bambino e sant'Antonio*. Bella la *statua* del santo titolare all'esterno, in una nicchia della facciata, scolpita da Carlo da Carona nel 1540.

La rassegna non è certamente esaustiva. Nelle visite pastorali che il vescovo di Concordia Giacomo Erizzo fece tra il 1727 e il 1734 furono passati in rassegna quasi tutti gli edifici di culto suddetti, ma ne furono elencati anche altri dei quali oggi non c'è traccia: a Cavasso, Giais di Aviano (c'è un oratorio di Sant'Antonio, ma è quello di Padova), San Giorgio della Richinvelda, Travesio, Polcenigo, Pasiano.

Di fronte al numero abbastanza consistente di luoghi di culto dedicati al santo, stupisce la pochezza dei capitelli. Nella rassegna di questi segni

Pittore friulano, *Sant'Antonio abate*, sec. XVI. Villotta di Chions, parrocchiale.

della religiosità popolare fatta alcuni anni fa (1987-1988) da un gruppo di studiosi locali guidati da Renato Appi – rassegna abbastanza vasta, tutt'altro che esaustiva ma comunque indicativa – contro 27 capitelli dedicati al santo di Padova, ci sono solo due dedicati al santo egiziano (i primi due della serie seguente):

Azzano Decimo

Capitello antico, demolito nel 1803 e ricostruito nel corso del XIX secolo; affresco con *Madonna del Rosario, santa Caterina d'Alessandria, sant'Antonio* con maiale, fuoco e campanello.

Porcia

Capitello antico, ma affrescato solo nel 1823 con figure di vari santi (*il Battista, Margherita*, *Giuseppe, Antonio di Padova, Madonna del Carmelo*), tra i quali *Sant'Antonio abate* con tutti gli attributi iconografici che lo contraddistinguono: canizie, barba, mantello, libro, bastone a T con campanello, maiale e fuoco a terra senza legna.

Prata

Sull'incrocio tra le vie Oderzo e Alessando Volta, c'è un capitello con un affresco antoniano che sembra essere un rifacimento novecentesco d'un analogo affresco ben più antico: esso è stato studiato in particolare da Andrea Del Col e Paolo Goi perché il fuoco che sempre accompagna il santo è qui rappresentato da una fiaccola impugnata da lui, ed è noto che questo è uno dei particolari dell'iconografia di Prometeo.

Spilimbergo

È da ricordare per la sua eccezionale importanza e per il recente restauro, un'edicola murale di Spilimbergo. L'edicola, detta di San Floriano, è costituita principalmente da un affresco del pordenonese Gasparo Narvesa, databile tra la fine del '500 e il primissimo '600, con *Madonna con Bambino tra san Floriano e sant'Antonio* (quest'ultimo con mitra, piviale vescovile fermato sul petto da una fibbia dalla quale s'alza la fiamma, bastone a T).

Tramonti di Mezzo

In via Sant'Antonio, che mena a Selvapiana e Canal di Cuna per Forchia Zuviel, c'è un capitello che aveva ed ha molta importanza per i tramontini: perché era meta delle Rogazioni primaverili, e perché ospitava da sempre – a memoria d'uomo – una statua lignea di *Sant'Antonio*, con mitra

e pastorale vescovili, fuoco nella mano sinistra e maialino ai piedi che sbuca di sotto il mantello. Nella seconda metà del secolo scorso la statua è stata trasportata prima nella parrocchiale, poi nel Museo Diocesano di Pordenone, dov'è tutt'ora custodita. Al suo posto, nel capitello, verso la fine del '900, è stata sistemata a cura della famiglia Ferroli un'altra statua lignea del santo, opera e dono dello scultore tramontino Vincenzo Faion, da poco scomparso. Del capitello – come s'è testé accennato – aveva ed ha particolare cura la famiglia di Sante Ferroli, che negli anni '20 del secolo scorso emigrò nel Vicentino: i discendenti continuano ad averne cura, perché lì sono le loro radici.

Questi cinque esempi non esauriscono certamente la casistica dei capitelli dedicati al santo eremita: e parecchi dovevano essere un tempo un po' dovunque, sicché *santantoni* divenne generico sinonimo di capitello, edicola, a qualunque santo fosse dedicato. È ipotizzabile che certi capitelli, ora dedicati al santo di Padova, fossero un tempo dedicati all'egiziano, per un fenomeno di sostituzione che potrebbe aver interessato, oltre alla religiosità popolare, anche certe tradizioni (si veda il "pane di sant'Antonio" o la preghiera per ritrovare oggetti smarriti)

Oltre ai segni del culto sul territorio, bisogna ricordare le tante confraternite attestate nel Friuli Occidentale, quasi tutte sciolte in epoca napoleonica tra il 1800 e il 1806, alcune – poche – già verso la fine della dominazione veneziana, poco prima della Rivoluzione Francese. Confraternite antoniane si ricordano ad Andreis, Anduins, Bagnarola di Sesto, Barcis, Basaldella di Vivaro, Brugnera, Claut, Clauzetto, Cordenons, Giais, Meduno (Ciago), Pinzano, Porcia, Pordenone, Portogruaro, Roveredo, Sacile, San Vito al Tagliamento, Sequals, Teglio Veneto, Tramonti di Mezzo, Valvasone. Conosciamo – essendo stati studiati ed editi da Pier Carlo Begotti e Paolo Goi – i libri mastri e gli statuti della *scolla* (=confraternita) di Ciago di Meduno e soprattutto di Cordenons, quest'ultima esistente già nel 1405 e spenta come quasi tutte nel 1806; antica è anche quella di Sacile che faceva riferimento all'altare di Sant'Antonio abate nel duomo di San Nicolò almeno dal 1492, e che ancora esisteva nel XVII secolo; ma più antica fra tutte è quella di Pordenone, sorta all'inizio del XIV secolo con quei compiti assistenziali-ospedalieri che presto vennero assorbiti da un'altra confraternita, quella dei Battuti, sicché nel XVI secolo quella di Sant'Antonio era già un relitto storico (anche se continuò a esistere ancora a lungo, almeno per tutto il XVII secolo).

6. Sant'Antonio nel patrimonio artistico del Friuli Occidentale

Dall'VIII secolo ad oggi, la figura e la vita di sant'Antonio hanno ispirato molti grandi e meno grandi artisti, le cui opere sono sparse nelle chiese d'Europa e nei massimi musei del mondo, dai mosaici di Monreale alle vetrate di Chartres, dalla National Gallery di Londra e di Washington al Prado di Madrid e al Museu Nacional de Arte Antigua di Lisbona: sono opere (per citare i massimi) del Pisanello, del Sassetta, di Velasquez, Hieronymus Bosch, Matthias Grünewald, Cézanne… Restingendo il campo della ricerca al Friuli Occidentale, come esige il proposito del lavoro e in particolare di questo lavoro di carattere folklorico, possiamo qui dare un elenco (senza alcuna pretesa di esaustività) di opere d'arte di vario tipo e livello – dall'affresco devozionale alle belle opere di maestri come Gasparo Narvesa, Francesco Bassano, Pomponio Amalteo e via dicendo – sparse nelle chiese e chiesette del Friuli Occidentale, relative alla figura del santo. A parecchie di tali opere si è già accennato nel capitolo precedente a proposito degli edifici di culto, per cui non è il caso di ripeterle. Si elencano, invece, sommariamente le altre:

Basaldella di Vivaro

Nella parrocchiale c'è una bella pala del pordenonese Gasparo Narvesa (1601), che ritrae *Sant'Antonio* con lunga barba, maialino, manto con fuoco che arde sulla cappa all'altezza del cuore, libro; accanto ci sono *San Pietro e sant'Agata*.

Basedo di Chions

Nella parrocchiale di Sant'Andrea c'è un anonimo affresco di *Sant'Antonio* (calvo, barbuto, con mantello e bastone a T: stranamente, non pare ci sia altro), per il quale si fa il nome di Pietro da Vicenza (primissimo '500).

Chions

Nella parrocchiale di San Giorgio c'è un anonimo affresco devozionale del XV-XVI secolo, malandato, che rappresenta *Sant'Antonio* in abito vescovile, con mitra e pastorale.

Ciago di Meduno

Nella chiesa del borgo, dedicata a san Bartolomeo, un altare laterale era dedicato a sant'Antonio abate, attestato già dal 1458 e risistemato nel 1750: fu eliminato alla fine del XIX secolo, e a ricordarlo resta la *statua* settecentesca del santo, *in cornu evangelii* dell'altar maggiore.

Coltura di Polcenigo

Nella sorprendente chiesa della Santissima Trinità, sospesa in suggestivo raccoglimento sulle acque native del Livenza, al primo altare a destra entrando c'è una pala anonima del '600 con i *Santi Antonio, Francesco d'Assisi, Mauro e il committente* (un conte di Polcenigo-Fanna): il lavoro è stato scoperto nel 1978 sotto un'immagine di sant'Antonio di Padova (a conferma del nostro sospetto che il santo di Padova abbia talora spodestato il santo della Tebaide). Il santo non ha quasi nessuno dei tipici particolari iconografici che lo contraddistinguono, a parte il cranio lucido, la lunga barba della vecchiaia, la mano aperta sulla quale però non c'è il consueto fuoco, e soprattutto il campanello appeso a un bastone della strana foggia a Γ, cioè a gamma maiuscolo, cara alla mitologia dell'Egitto faraonico.

Marsure di Aviano

Nella chiesetta quattrocentesca di Santa Caterina, affrescata nel 1544-1547 da Gian Girolamo Stefanelli di Porcia, ci son ben tre opere d'arte riferite a sant'Antonio: sull'altare ligneo, una pala rappresenta la *Vergine in trono con Bambino tra san Rocco e sant'Antonio* (con bastone molto alto, e libro); c'è poi un affresco che presenta *Sant'Antonio che mostra un libro a Gesù Bambino sorretto da Maria*; e infine un *Sant'Antonio con santa Caterina*. Appartiene alla parrocchia di Marsure anche il bel santuario di Madonna del Monte, in località Costa di Aviano, costruito intorno al 1600 sul luogo d'un'apparizione mariana, in cui sull'altare di sinistra c'è una piacevole statua lignea di *Sant'Antonio*, riferibile alla bottega di Giovanni Martini (inizi '500).

Morsano al Tagliamento

La chiesetta di San Rocco, del secolo XVI, riserva più d'una sorpresa a chi la sa cercare nella vastità della campagna: come un affresco del 1567, che rappresenta la *Madonna con Bambino tra i santi Rocco e Antonio abate.*

Pinzano

Nella parrocchiale dedicata a San Martino c'è una bella pala con la *Madonna tra i santi Antonio e Gerolamo*, di Andrea Vicentino.

Polcenigo

La parrocchiale di San Giacomo – originariamente annessa a un convento francescano del XIII secolo, prima presenza del francescanesimo in Friuli – si presenta oggi a noi in un bianco elegante rifacimento neoclassico: ma a sinistra dell'arco trionfale, dietro una colonna è venuto alla

luce un brano d'affresco del XV secolo, con *Sant'Antonio abate e san Giovanni evangelista*. Il santo eremita, a testa nuda con bianca barba lunghissima bipartita, in abbigliamento vescovile con la mitra accanto, è seduto su una specie di trono a cassapanca, stringe nella sinistra il ricco elaborato pastorale, con il pollice della destra benedicente regge il laccio del campanello. Stranamente, all'altezza del cuore pare s'indovinino separatamente un libro e una fiamma. Si rizza verso di lui sulle zampe posteriori un maialino, con la fascia chiara che ne denota solitamente l'origine cinghialesca, nonché le zanne.

Porcia

Sulla facciata di casa Prosdocimi, un affresco della prima metà del '500 rappresenta una *Madonna con Bambino, tra i santi Rocco e Antonio abate,* attribuito da a Gian Girolamo Stefanelli di Porcia.

Pordenone

Nella chiesa di Santa Maria degli Angeli (1309) detta del Cristo, c'è un affresco trecentesco di *Sant'Antonio abate*, che è tra i più antichi del Friuli Occidentale. Altre opere d'arte a lui dedicate erano nel Convento di San Francesco e nella chiesetta di Borgo Sant'Antonio, officiata dai Francescani, distrutta al principio del XIX secolo.

Prata

Nella parrocchiale di Santa Lucia, c'è una pala di Gasparo Narvesa con i *Santi Antonio, Carlo e Floriano*.

Romano di Vigonovo

Nella sorprendente chiesetta della Vergine del Rosario, ricca di opere d'arte, c'è una pala secentesca con i *Santi Antonio, Floriano, Daniele e Carlo Borromeo*.

Sacile

Il duomo di San Nicolò è molto ricco di opere d'arte, oltre a possedere negli affreschi del presbiterio e dell'arco trionfale i superbi capolavori di Pino Casarini (1946): tra di esse, c'è una bella pala di Francesco Bassano, del 1589-1590, con *Madonna con Bambino, il Battista, Michele Arcangelo e i santi Nicolò, Liberale e Antonio* e altra pala con *Sant'Antonio con il fuoco in mano e un gruppo di iscritti alla confraternita* attribuibile ad Andrea Vicentino (fine '500).

San Leonardo Valcellina

Anche in questa piccola frazione del comune di Montereale ci sono due immagini del santo: anzitutto, nella parrocchiale di San Leonardo c'è una bella pala con la *Santissima Trinità e i santi Antonio, Rocco, Valentino, Osvaldo* di Gasparo Narvesa (1608): il santo ha il fuoco a sinistra sulla cappa, accanto alla T degli antoniani , il libro e il maialino. Poi, nello sperduto e quasi introvabile oratorio di Santo Spirito – una gradita sorpresa – nella folla dei santi affrescati c'è anche sant'Antonio con libro, bastone a T, campanello e (forse) maialino.

Sequals

Nella parrocchiale di Sant'Andrea, c'è una *Madonna con Bambino, sant'Antonio e un vescovo* di autore ignoto del principio dell'Ottocento.

Sesto al Reghena

Nella famosa abbazia di Santa Maria di Sesto ci sono due opere d'arte che rappresentano il santo: un affresco votivo incorniciato, del XVI-XVII secolo, fatto fare da un Andrea Spagnol (era nella vecchia sacrestia ed ora è sistemato nel salone abbaziale) e una tela di *Madonna del Carmine ed i santi Floriano, Antonio di Padova e Antonio abate* (Biagio Cestari, 1766).

Spilimbergo

Nella chiesa di Santa Cecilia (documentata dal 1271) c'è un affresco del XIV secolo con *Madonna con Bambino e santa Maria Maddalena, Cecilia e Antonio*; in quella di San Pantaleone (detta più comunemente dei Frati, costruita a partire dal 1326) c'è un *affresco* di sant'Antonio, del XIV secolo; nel duomo infine un *Sant'Antonio abate e offerente* (parete d'ingresso), riferibile fra la fine del Tre e gli inizi del Quattrocento.

Travesio

Nella parrocchiale di San Pietro, superba per i capolavori di Giovanni Antonio Pordenone, c'è una pala del genero di lui Pomponio Amalteo, con *Madonna del Rosario e i santi Sebastiano, Rocco e Antonio* (1537).

Villotta di Chions

Nella parrocchiale di San Liberale c'è una commovente serie di affreschi devozionali del XVI secolo, tra i quali ben tre relativi al santo: in uno, il santo appare in abbigliamento vescovile, con pastorale, fuoco a terra e maialino nascosto dietro il piviale.

Tutto questo non è solo arte: è anche folklore che entra di diritto nella storia dell'arte. Riguardano invece solo la storia del costume le immaginette che un tempo – qui come dovunque – erano affisse sulle porte o all'interno di tutte le stalle, le malghe, i fienili, oggi quasi irreperibili per la scomparsa di quel mondo entrato ormai nell'archeologia.

7. Cenni di iconografia

Molto interessante, anche per certi problemi non ancora risolti, è il discorso relativo all'iconografia, cui qui si può solo accennare, in riferimento al patrimonio artistico del Friuli Occidentale preso in esame:

La barba

Il santo viene sempre rappresentato, almeno dal XV secolo, con una barba bianca assai lunga, al punto che il vento la può muovere (come si nota chiaramente nell'anonima pala del duomo di Sacile). Certamente ciò è da mettere in rapporto con la longevità del santo – storica quanto eccezionale, 106 anni! – al punto da diventare un particolare in certo senso fisiognomico: barba bianca lunghissima e capelli canuti, o cranio calvo. Ma se il particolare è stato tanto gradito al popolo, ci dev'essere anche un'altra ragione. Giustamente Piero Camporesi aveva visto che, sopra il vecchio volto ascetico di sant'Antonio, grava l'ombra di Giano; meglio ancora, si può notare che, nel ciclo del folklore d'inverno, prevalgono le figure "vecchie" (i Morti della famiglia, san Nicolò, san Giuseppe, Babbo Natale, la Befana, i Tre Re, sant'Antonio…) o "bambine" (Bambin Gesù, l'uccellino che un tempo portava i doni, gli Innocenti della strage di Erode…). Ciò vuole sottolineare il contrasto tra morte e vita, fine e cominciamento, ombra e luce, anno solare che muore e ricomincia dopo il solstizio: e le figure "vecchie" appartengono a quel mondo invernale dei Morti che nell'inverno, dall'inizio di novembre in poi, tornano nel mondo dei vivi, soprattutto per portare i doni.

Non è da trascurare, poi, il fatto che la barba serviva e serve a distinguere il santo eremita dall'omonimo santo di Padova, sistematicamente rappresentato giovane, imberbe, munito di giglio, almeno nelle immaginette popolari sistemate non nella stalla ma in cucina, accanto a un ramo d'olivo e un lumino a olio per le tante grazie di cui la gente aveva bisogno ogni giorno.

Gianfrancesco da Tolmezzo, *Sant'Antonio abate e santo vescovo*. Settimo, parrocchiale.

L'abbigliamento

Nella maggior parte dei casi il santo veste il saio monastico, con la testa nuda o il cappuccio alzato sulla testa: è un dato iconografico assai antico, risalente alle prime immagini del santo (si pensi ai mosaici di Monreale): ed è così che appare nell'iconografia della Chiesa ortodossa. Talora, invece del cappuccio, il santo ha in testa una calotta. Sul mantello, o sulla cappa, a sinistra e all'altezza del cuore, almeno dal XVI secolo in poi compare la T (tau) azzurra, che era il simbolo dell'ordine ospitaliero degli Antoniani. Stranamente certe volte il santo compare in abbigliamento vescovile, con mitra e pastorale: qui lo si incontra a Ciago di Meduno, Chions e Villotta di Chions, Spilimbergo, Versutta di Casarsa, oltre che nella scultura lignea di Domenico da Tolmezzo a Venzone; ma nell'arte e nel folklore di molte regioni italiane (ad esempio in Abruzzo) il santo compare frequentemente in tale abbigliamento. Che probabilmente intendeva solo farne un "abate mitrato", sottolineando la sua funzione di padre del monachesimo.

Il bastone

Nell'iconografia del santo è l'elemento più antico e immancabile: dritto e quasi sempre ben alto come un bastone da montagna (pare fosse la forma più antica), o ripiegato in alto come quello d'un pastore (e di qui al pastorale il passo è stato breve), o infine a tau (*crux commissa*), che finì poi per diventare il segno distintivo del santo, pur senza cancellare del tutto gli altri, soprattutto quello completamente dritto. I primi due tipi, comunque, non sembra creino problemi, la più che veneranda età dell'eremita li giustifica, anche se l'insistenza sul particolare iconografico del bastone fa nascere qualche dubbio. Certamente più problematico è il bastone a T (tau), a proposito del quale le ipotesi sono molte, seppur nessuna risolutrice da sola: lo usava il santo in tarda età, così come – scrive lo studioso dei monasteri egiziani Otto Meinardus – i vecchi monaci ancora usano per reggersi in piedi durante le funzioni religiose; è una gruccia per malati , e certo lo usavano quelli che si portavano a toccare le reliquie del santo a La Motte St. Didier, sicché gli Ospitalieri di sant'Antonio lo assunsero a proprio stemma, nella loro grande rete europea di chiese/ospedali/ospizi. Probabilmente l'una e l'altra cosa insieme; ma sulla fortuna del particolare iconografico devono aver agito anche altri due elementi, uno egizio e l'altro ebraico e cristiano.

Per gli antichi Egizi, pare fosse simbolo di vita eterna, ed è certamente un attributo iconografico di quasi tutte le divinità; lo usavano inoltre anche i maghi, come simbolo apotropaico di protezione e liberazione, sicché il bastone a T potrebbe ricordare l'origine nilotica del santo. Per gli Ebrei (e

per i Fenici e per i Greci) era praticamente l'ultima lettera dell'alfabeto, e quindi era in un certo senso un simbolo escatologico.

Ma l'elemento che pare più importante è che nell'Antico Testamento il T è un simbolo di guarigione. Nel deserto dell'Esodo, per guarire gli Ebrei piagati perché avevano peccato contro di Lui, il Signore disse a Mosè: «Fa un serpente di bronzo e innalzalo come segno dei feriti: chi lo mirerà avrà vita» (*Num.* XXI, 8); e Gesù, parlando con Nicodemo (*Gv.* III, 13-14) disse: «Come Mosè nel deserto innalzò il serpente, è necessario che nello stesso modo sia innalzato il Figlio dell'uomo», in tal modo facendo del serpente mosaico, alzato su una *crux commissa*, un'anticipazione della sua croce, salvezza dell'umanità. È noto poi il passo di Ezechiele (*Ez.* IX, 4-6), là dove il Signore, volendo punire Gerusalemme per la sua iniquità, raccomanda agli esecutori della sua spietata giustizia: «Va' per la città, e segna un tau sulle fronti degli uomini che gemono e piangono per tutte le abominazioni che vi si commettono (…) tutti quelli sopra i quali vedrete il tau, non li ucciderete»

C'è infine un ultimo elemento, che è più che una semplice curiosità: come il mito prometeico è confluito nel mito di sant'Antonio che rubò il fuoco ai demoni per darlo all'umanità, e seppe inoltre dominare in sé il fuoco violento delle passioni, così potrebbe essere successo di un altro mito, quello di Efesto, signore del fuoco e della metallurgia, condannato da Giove a camminare con una gruccia.

Il maiale

Di tutti i particolari iconografici è forse il più immancabile, oltre che il più intricato da capire. Il punto di partenza è la convinzione antichissima, certamente preclassica, dei legami tra il porco e le potenze sotterranee, il mondo ctonio (forse perché grufola in cerca di radici e di tuberi?), anzi dell'appartenenza del maiale – e più ancora del cinghiale – proprio a quel mondo, il che fa di esso una potenza malefica, uno dei simboli più antichi della demonologia. Proprio nella civiltà degli antichi Egizi era un animale abominevole: ed è noto che fu messo al bando dalla religione mosaica. Alla dea Tellus/Cerere/Demetra, che dà al seme sepolto la forza per germinare, Greci e Latini sacrificavano una scrofa, proprio a fine gennaio. Nel Vangelo (*Mt.* VIII, 30-32) Cristo trasferisce i demoni dai due indemoniati di Gerasa a un branco di porci. Il demonio *Ciriatto sannuto*, cioè munito di zanne a mo' di cinghiale,

> *…a cui di bocca uscìa*
> *d'ogni parte una sanna come a un porco*

è nella memoria di chiunque abbia letto un po' di Divina Commedia (*Inf*. XXI, 121 e XXII, 55-56). Una riprova, oltretutto, l'abbiamo a portata di mano: l'orco, che è stato declinato e quasi demitizzato a burlone beffardo ma resta pur sempre una figura diabolica, nei racconti popolari del Veneto e del Friuli si trasforma spesso in un maialino, o in una scrofa con 6 o 7 o 13 maialini che, trovati a caso e spinti nella notte nello stabbio di casa, al mattino sono già spariti.

Sapendo che il demonio tormentò sant'Antonio anche sotto forma di porco, se ne deduce che l'interpretazione diabolica del maialino antoniano è un dato di partenza, non – come capita talora di leggere – un'interpretazione tardiva successiva all'uso del maiale da parte degli Ospitalieri Antoniani. È per questo che nell'iconografia anche locale il maiale ha talora un muso incattivito, un occhio quasi feroce, un grugno mefistofelico che mostra il lampo bianco-rosso dei denti e delle gengive o delle zanne. Nelle rappresentazioni più tarde e recenti, esso diventa sempre più rosato, bonario e pacioccone: ma negli affreschi anonimi di Sesto al Reghena e di Polcenigo, il suino è traversato da una fascia (nera o chiara) che ne denota la genesi cinghialesca, e altrove è tutto nero, ispido e incattivito.

A questa prima lettura del maiale, va affiancata anche quella che lo vede come simbolo dell'impudicizia, della sessualità incontrollata: dagli omerici compagni di Ulisse trasformati in maiali da Circe, al moderno uso della pessima qualifica di porco, attraverso la Bibbia (*Lev.* XI, 7), Aristotele, l'oraziano *Epicuri de grege porcus,* Clemente Alessandrino, la biografia atanasiana di sant'Antonio e le novelle di Boccaccio, c'è tutta una letteratura – e un atteggiamento mentale – che vede nel maiale l'incarnazione non solo della fertilità, ma anche della sensualità, dei cosiddetti piaceri della carne, della lussuria e della gola (e anche dell'avarizia e perfino dell'invidia). E poiché sant'Antonio fu tormentato nelle sue tentazioni soprattutto da questo demonio, è pensabile che il maiale fosse utilizzato come un suo attributo iconografico per l'una e per l'altra ragione, già prima che le sue reliquie diventassero così importanti nella valli del Rodano e del Reno.

È probabilmente solo a questo punto che, nella mentalità europea già più che ben disposta sul piano alimentare verso il maiale, cominciò la sua interpretazione iconografica in chiave sempre più positiva. Già l'atteggiamento dell'antichità a tale riguardo era piuttosto equivoco: se nell'Egitto faraonico i porcari erano giudicati immondi, vuol dire quanto meno che i porcari c'erano ed erano utili; e greggi di maiali ben si allevavano in Palestina al tempo di Cristo (*Mt.* VIII, 30-33 e *Lc.* XV, 11-16). Quando poi il santo si occidentalizzò; e il grasso o il lardo suino servì forse a lenire le sofferenze dei malati di ergotismo, certo – con la carne – a consentire agli

Antoniani di costruire ospedali/ospizi e di soccorrere materialmente i malati; e il Concilio di Clermont nel 1095 autorizzò gli Antoniani ad allevare liberamente "porci di sant'Antonio" ricorrendo alla pubblica carità; allora il maiale del santo cominciò gradualmente ad assumere caratteri sempre meno demoniaco-cinghialeschi , avviandosi pian piano a diventare il roseo e grasso porcellino dell'iconografia recente, mentre il santo assumeva nel contempo il patrocinio sul maiale e su tutti gli animali domestici.

È in seguito a questa "conversione" (che dovrebbe essersi verificata tra l'XI e il XII secolo: Dante (*Par.* XXIX, 125) cita il porco di sant'Antonio come costume corrente da sempre) che cominciarono a fiorire le leggende popolari che davano nuova spiegazione alla strana presenza del maiale accanto al santo: quello era il diavolo da lui convertito, o almeno sconfitto e costretto a seguirlo (e qui siamo ancora a mezza via); anzi no, suo padre aveva un allevamento, lui da giovane fece il porcaro, da eremita ridandogli la vista guarì un porcellino , che da allora non lo abbandonò più; anzi – come dicono stranamente a Napoli – lui si innamorò proprio di quel porcellino, e fu un porcellino che lo accompagnò all'inferno, e con il suo aiuto il santo poté rubare il fuoco e darlo agli uomini…

È doveroso, infine, accennare anche a un altro elemento che dovrebbe aver contribuito a quella "conversione" di cui sopra: ed è che in Francia sarebbe avvenuta la sovrapposizione del mito di sant'Antonio al mito celtico di Lug, il dio della natura che muore e rinasce, che veniva descritto e rappresentato con un cinghialetto in braccio. Molto probabilmente è anche questo uno degli elementi che hanno concorso a fare la fortuna della strana coppia sant'Antonio-maiale, ma da questo a farne l'unico elemento ci pare ne corra di strada, dato che la presenza del maiale nella biografia del santo risale a sant'Atanasio e alla sua fortunata biografia dell'eremita: altro che invenzione del Cristianesimo per cancellare il culto pagano di Lug, come capita di leggere!

Il campanello

L'origine di questo curioso elemento iconografico non è semplice, e non trova concordi gli studiosi: secondo alcuni era il campanello che segnalava l'arrivo dei malati di quella specie di peste o di lebbra che era l'ergotismo; per altri segnalava l'arrivo dei frati questuanti; per altri, infine, appeso al collo o alle orecchie del porco di sant'Antonio, ne diceva la presenza in strada e l'intoccabilità; capita anche di leggere che il campanello era uno scacciadiavoli, un parafulmini, un portafortuna, un segno di preghiera… Certo che il campanello, come il maiale, è frutto d'una stratificazione di elementi molteplici, come dimostra il fatto che la sua collocazione,

nell'iconografia antoniana anche del Friuli Occidentale, è incerta: ora è appeso al porcello, ora sta in mano o alla cintola o più spesso attaccato al bastone del santo.

Il fuoco

Lo stesso discorso, quanto alla complessità delle origini e delle stratificazioni, vale, anzi si complica, per il fuoco. Nelle opere d'arte dedicate al santo nel Friuli Occidentale esso ora è per terra, vicino al bastone o ai piedi del santo; ora è sul libro; ora è il santo stesso che lo tiene in mano (alla vita, o alzato verso il cielo); può infine comparire sul mantello o sulla cappa, all'altezza del cuore; talvolta è assente.

Poiché nella biografia del santo non esiste alcun accenno al fuoco, deve trattarsi ovviamente d'un elemento aggiunto posteriormente, e l'unica possibilità va ricercata nella sovrapposizione – cui s'è fatto riferimento più sopra – del mito di sant'Antonio vincitore delle potenze infernali, al mito di Prometeo che, sfidando limiti imposti dalla divinità, rubò il fuoco al Sole o ad Efesto (secondo le diverse versioni della mitologia). Questa sovrapposizione, che richiedeva quanto meno una rilettura del mito prometeico in chiave cristiana (cioè senza alcuna ribellione alla divinità, ma anzi con il consenso di Dio per aiutare l'umanità), dovette essere avvenuta nella fase greco-bizantina del culto di sant'Antonio, più probabilmente nell'Italia Meridionale: sia per la vivacità del folklore antoniano in quelle regioni (specie in relazione alla lotta con i diavoli, al furto del fuoco e quindi ai grandi falò); sia perché, diversamente, se il santo non fosse già stato associato al fuoco, non ci sarebbe stato nessun motivo di chiamare *ignis sancti Antoni* l'*ignis gehennalis*, cioè il fuoco infernale dell'ergotismo.

Le altre proposte di lettura – che il fuoco fosse un riferimento alla forte sensazione di bruciore che l'ergotismo faceva sentire anche nelle mani; e che fosse un simbolo delle passioni, soprattutto quelle connesse con la sfera sessuale, che il santo seppe dominare – sono valide, ma piuttosto lambiccate. La tesi dell'interpretazione "prometeica" avanzata da qualche studioso a fine '800, più volte messa in dubbio da altri illustri studiosi, ripresa nel corso del '900 da folkloristi come Paolo Toschi, Luigi M. Lombardi Satriani e infine nel 1980 da Andrea Del Col e Paolo Goi, non è solo suggestiva ma è anche sorretta da tutta una serie di racconti popolari raccolti in Friuli, Veneto, Lombardia, Abruzzo, Molise, Sardegna, Puglia, raccordando i quali – se è permesso farlo – si ricava indicativamente questa traccia: concepito dai genitori in un momento sbagliato, durante un pellegrinaggio, Antonio nasce votato al diavolo; viene rifiutato dagli altri eremiti, perfino dalla corte papale, e in più è arrabbiato con Dio che non vuole

Pietro da Vicenza, *I Ss. Gottardo e Antonio abate* (particolare dell'affresco con la *Ss.ma Trinità*). Valvasone, chiesa di San Pietro.

concedergli una grazia; diventa portinaio dell'inferno, ma inganna i diavoli, impedendo alle anime di entrarvi; aiutato dal suo maialino, che crea scompiglio nell'inferno, ruba dal fuoco infernale una favilla (Sardegna) o un tizzone (Molise), utilizzando il suo bastone cavo, incendia una catasta di legna o il mare stesso, restituendo agli uomini il fuoco.

Significative sono nelle leggende – a parte la conoscenza che il maiale dimostra di avere dell'inferno – alcune reliquie del mito prometeico che non possono sfuggire: il contrasto tra sant'Antonio e l'autorità ecclesiastica e Dio stesso, ricorda il mitologico contrasto tra Prometeo – simbolo del libero pensiero umano – e Zeus; e il bastone cavo di sant'Antonio ricorda da vicino il bastone di canna o di finocchio gigante, la *ferula*, con il quale Prometeo rapì o alcuni semi di fuoco al Sole, o un tizzone dall'officina di Efesto. Alle prove iconografiche esaminate dai due succitati studiosi Del Col e Goi, si possono aggiungere quelle derivanti da alcune strane ma significative tradizioni. In certe località della Sardegna (ad esempio a Ghilarza, sul Lago Omodeo, tra Oristano e Nuoro) il falò della sera di sant'Antonio vien fatto utilizzando rigorosamente dei grossi tronchi cavi (*tuvas*), che vengono individuati per tempo dai giovani, tagliati e trascinati in paese, e tutti sanno che ciò ricorda il furto del fuoco fatto dal santo all'inferno. E in Abruzzo le *farchie* di Fara Filiorum Petri (Chieti) sono fasci di canne alte anche 10-12 m, portati in processione e incendiati dall'alto, a candela, la sera di sant'Antonio, davanti alla chiesa; e a Collelongo (Aquila) si accendono e portano in processione quella sera dei *torcioni* di quercia alti 5 m; né si può ignorare il diavolo che a Ripabottoni (Campobasso) piscia con un buffo enorme pene sul fuoco del falò per vendicarsi contro il santo.

Anche il fatto che a un certo punto della storia sant'Antonio sia diventato un guaritore, può essere connesso con il possesso e quindi il controllo del fuoco, un archetipo notoriamente legato alla parola di Dio: «il signore del fuoco – scrive Gilbert Durand – è spesso dotato del potere di guarire, cicatrizzare, ricostruire attraverso il fuoco e il forno»; e in tal modo si può capire il rapporto tra il culto del santo e il culto del fuoco che, ardendo, brucia la morte e avvia il ciclo ascendente dell'anno nuovo; e pure quello tra il culto del santo e la femminilità che si realizza nella fertilità della coppia (si vedano, a proposito di quanto detto, i patrocini di cui più sopra e, più oltre, i rapporti tra il santo e il fuoco nelle tradizioni popolari).

Il libro

È noto che il libro tra le mani di questo santo compare piuttosto tardi, esattamente nel 1390 in un affresco del duomo di Orvieto, e si diffuse solo a partire dal XV secolo. Esso vuole ovviamente rinviare alla regola di vita

eremitica che gli viene attribuita: noi sappiamo invece che non scrisse nessuna vera regola, ma solo un certo numero di lettere, sulla cui autenticità si discute, e un notevole numero di istruzioni ai suoi monaci, trasmesseci da sant'Atanasio e da altri. Nell'iconografia del santo nel Friuli Occidentale, il libro non è sempre presente: prevale nelle opere d'arte del XVII-XVIII secolo.

Altri animali

Negli ultimi tre o quattro secoli, immancabilmente insieme al maiale, attorno al santo compaiono, soprattutto nei santini e nelle stampe popolari, altri animali: cani e gatti, galletti e galline, cavalli, asini, pecore, capre, mucche, colombi. La loro presenza è così gradita alla gente che è diventata il segno immediatamente distintivo del santo, come il Bambino Gesù e il giglio per sant'Antonio di Padova. Gli studiosi del folklore, come Paolo Toschi, ritengono che il punto di partenza sia la biografia atanasiana del santo, la dove si dice che il demonio gli apparve in diverse forme di bestie, anche mitologiche o fantastiche come il liocorno e il drago, che crudelmente lo stracciarono con unghie e corna e denti. È probabile che il maiale, evolutosi da forma demoniaca ad animale domestico d'immensa utilità per la squisitezza gastronomica, perfino simpatico da trattare e protetto in modo particolare dal santo, abbia riscattato con sé anche le altre bestie della casa, facendone dimenticare l'origine.

8. Il santo nella letteratura popolare: proverbi, preghiere, racconti

Non esiste nel Friuli Occidentale, per quanto riguarda la letteratura popolare relativa alla figura di sant'Antonio abate, il ricco patrimonio presente in altre zone d'Italia, in particolare l'Abruzzo e il Molise. Tuttavia le ricerche non sono state certamente inutili.

Significativi, anzitutto, i proverbi raccolti nel territorio considerato, parecchi dei quali sono presenti anche in un'area molto più ampia, comprendente quanto meno il vicino Veneto. Molto diffuso è un proverbio che ammonisce che le scorte di provviste per la famiglia e gli animali della famiglia devono essere ridotte a non meno della metà, altrimenti saranno guai per tutti:

Sant'Antonio de dener
mief/mieth tublat e mief/mieth soler (Aviano)
Sant'Antonio de zenar

mieza la tassa e il solar (Travesio)
Sant'Antonio de dener/denar/genar
medha tiedha e medho soler (Azzano, Chions)

altrimenti bisognava provvedere:

Sant'Antonio abate
ciapa 'l pignatin e va a late

Altri proverbi riguardano il freddo che, proprio a partire da sant'Antonio, diventa intenso, al punto che Antonio, Sebastiano, Biagio, Apollonia e Valentino vengono ricordati, in Friuli come in Lombardia, come i santi della neve:

Sant'Antoni
il freit va dal demoni (Navarons di Meduno)
Da sant'Antoni
freit da demoni (Maniago)
Sant'Antonio
'l freit l'è un demonio (Azzano)
Sant'Antoni da la barbe blance
s'a no plouf, la nef no mance (San Paolo di Morsano)

reperibile, quest'ultimo, con le dovute varianti locali, un po' in tutta Italia, dal Friuli alla Sicilia; ma si sa che la neve, almeno per la coltura del grano,è una difesa contro il gelo e la siccità, come sembra voglia intendere il proverbio:

Sant'Antonio scuro
pan sicuro (Villotta di Chions)

Curioso un proverbio, raccolto a Spilimbergo ma molto diffuso, che si riferisce al fatto che dopo la metà di gennaio il giorno s'allunga un'oretta rispetto al solstizio di dicembre:

A sant'Antoni
un'ore di demoni
A sant'Antoni
il soreli l'à un'ora di demoni

reperibile in Friuli come nell'area veneta, nel Vicentino e nel Veronese. Quest'insistenza nell'associare il santo al demonio, quanto meno in Friuli e nel Veneto, non si può spiegare con la facile rima Antonio/demonio, soprattutto tenendo presente alcuni riferimenti: il poemetto veneto-lombardo citato da Paolo Toschi a proposito dei rapporti tra il santo e il diavolo; i canti popolari di questua tosco-umbri, marchigiani, soprattutto abruzzesi e molisani, nei quali sant'Antonio fa sempre rima con demonio; la drammatizzazione via per via, casa per casa, di tali canti, nella quale compare sempre un demonio, o più d'uno.

Nel Friuli Occidentale di questi canti e di queste drammatizzazioni pare non ci sia traccia. Fa lodevole eccezione un canto raccolto nel 1987 da un gruppo di ricercatori guidati da Renato Appi a San Vito al Tagliamento, da un'informatrice nata nel 1897, che vale la pena di riportare integralmente:

Dal deserto dell'Egitto
noi romiti mendicanti
veniam con questi canti
un gran santo a celebrar.
Ricco nacque sant'Antonio
ma disprezzò le sue ricchezze
e fra mille ristrettezze
tutto a Dio si consacrò.
Si nutrì di erbe e pane
come povero eremita
fu cent'anni e cinque in vita
nel deserto per Gesù…

Si tratta non d'una preghiera – come viene presentata dai ricercatori – ma dell'inizio d'un lungo canto di questua (destinato cioè a essere cantato e recitato da un gruppo, talora mascherato, di questuanti) di chissà quale provenienza, forse risalente alla stessa fonte centroitaliana dalla quale, ad esempio, deriva questa poesia popolare raccolta in Campania alla fine del XIX secolo:

Sant'Antuonu ricco ricco
cittadino re Nagitto
era nobile signore…

o questo canto abruzzese:

La buonasera prima vi diamo
e poi cantiamo attenti un po'
tutta la vita di Antonio santo
che ricco fu tanto di virtù.
Nacque in Egitto e ricco nacque
ma sol gli piacque la povertà
seguì la voce sol del Vangelo
che Dio dal cielo gridò quaggiù…

o questo canto che proviene dalla Marsica:

Buona sera signori padroni
siam venuti con canti e suoni
questa sera è sant'Antonio
il nimico del demonio…

A parte il cimelio trovato a San Vito, non c'è qui nulla di rapportabile a quanto avviene per questa festa in tanta parte dell'Italia, dalla Lombardia a praticamente tutta l'Italia centromeridionale: forse perché la grandiosa festa dell'Epifania, con il falò della sera precedente, ha finito per attirare ed esaurire tutto l'interesse della popolazione, mentre per gran parte d'Italia i fuochi di cominciamento d'anno vengono accesi proprio per sant'Antonio, in quella sera si distribuiscono e si consumano in massa cibi e dolci tradizionali e bicchieri di vino.

Tuttavia s'ha la sensazione che più d'una volta qualcosa che apparteneva a sant'Antonio abate sia passato – nella memoria collettiva – a sant'Antonio di Padova: quando si legge che le ragazze di Castelnovo pregavano sant'Antonio di Padova perché *je mandâs il murôs,* non si può non ricordare che questa era una delle … competenze di sant'Antonio abate. E così dicasi per questa preghiera ritenuta a sant'Antonio di Padova, che il gruppo di Renato Appi raccolse a Castel d'Aviano da un'informatrice nata nel 1892:

Sant'Antonio mio benigno
de pregarve no son degno
(…)
maridene le vedovele
verdè le povere orfanelle
par le done partorienti
che le patisse gran tormenti

preghen Dio e sant'Antonio
che ghe daghi el so iutorio…

cioè si chiede al santo l'esplicazione di quei patrocini su vedove, orfanelle e partorienti, per le quali l'eremita egiziano è pregato in tante parti d'Italia, specialmente meridionale.

Maggiore è la presenza del santo nei racconti popolari. Adriana e Dani Pagnucco hanno raccolto nella zona di Arzene otto racconti brevi relativi a sant'Antonio, per lo più a proposito dei divieti relativi al 16 o al 17 gennaio: non si deve fare la *lissiva*; non si deve *far fila* nella stalle; non si ammazza maiale in quel giorno, né altro animale da cortile, nemmeno una *gialinuta*, anzi si mettono due tre gocce d'acqua benedetta nel loro abbeveratoio; non si può fare nemmeno il pane al forno; non si può stare nella stalla; non si possono aggiogare bestie per lavori; ed ogni divieto è accompagnato dalla punizione esemplare toccata ai trasgressori. Per certi aspetti, il racconto più interessante è quello d'un maialino con una zampa rotta trovato dal santo nel deserto: egli lo cura, gli instecca la zampa, e il maialino non lo abbandona più.

Altri racconti sono stati raccolti da Elvia e Renato Appi, Rosanna Paroni Bertoia, Adriana Cesselli, Daniela Zanolin a Montereale Valcellina, Tiezzo e Fagnigola di Azzano, Mezzomonte di Polcenigo. A Montereale si narra d'una donna che ebbe un figlio (*Tone*, appunto) per una grazia ricevuta da sant'Antonio: il santo prese *Tone* sotto la sua protezione, si mise al suo fianco come un caro amico, anche se strano, e di miracolo in miracolo fece la sua fortuna; a Tiezzo e a Fagnigola si rammentano i divieti di far fila, ché le bestie devono parlarsi, e di macellare il maiale o un pollo il 17, e la tradizione locale del *porthel de sant'Antoni* che, nutrito e rispettato da tutti, veniva messo all'asta a beneficio delle famiglie povere; da Mezzomonte di Polcenigo proviene un buffo racconto relativo alla collocazione della statua del santo nella chiesa del paese.

A proposito del demonio e dei suoi leggendari scherzi, anche feroci, nei riguardi di sant'Antonio, è qui il caso di accennare a una stranissima secolare tradizione, ben presente e radicata quanto meno nel Friuli Occidentale e nel vicino Veneto, della quale ho già avuto modo di occuparmi in altro scritto. Quando s'ammazza il maiale, nel corso della sua lavorazione – nel primo pomeriggio – il norcino manda un bambino o un ragazzo a qualche famiglia piuttosto lontana a farsi prestare "la misura dei salami"; e in aggiunta alla fatica del percorso, che talora viene fatto ripetere, il malcapitato si vede consegnare dal destinatario della richiesta – al corrente dello scherzo, di cui magari è stato vittima da ragazzo – un sacco da riportare,

pesante di ferraglia o sassi o ceppi, con mille raccomandazioni di non aprirlo e nemmeno mai appoggiarlo a terra. Questo non può essere – come talora si propone – un semplice modo per togliersi di torno i ragazzini, che quel giorno sono come le mosche; e nemmeno una specie di sbambinamento dei maschietti che si conclude con un pianto di rabbia, una risata generale e il regalo d'una salsiccia personale o d'una mela e due noci. Ci deve essere una motivazione ben più profonda, che, in via di ipotesi, ritengo sia da collegare con il culto di sant'Antonio patrono dei norcini: potrebbe darsi che lo scherzo – un po' cattivo – non foss'altro che un lontanissimo ricordo di quelli del demonio al santo, magari con il consueto degrado della tradizione dal mondo degli adulti a quello dei bambini verificatosi in tante altre usanze.

9. I divieti

Il 17 gennaio, o la sera o la notte che lo precede, era speciale per certi divieti, certi tabù dei quali è bene tramandare il ricordo, alcuni legati esclusivamente alla data, altri abbastanza generici del periodo invernale e reperibili anche in altre date tra i Morti e la Domenica delle Palme.

Divieto di vegliare e/o lavorare nelle stalle

Il primo divieto riguarda la *fila*, cioè la riunione serale nelle stalle, unico luogo caldo o meno freddo della casa, dove le famiglie, a gruppi anche numerosi, si raccoglievano dopo la povera cena per far notte: gli uomini, oltre a giocare a carte, raccontare di morti e guerra e terremoto, discutere di lavoro e di politica, facevano poco o null'altro; ma le donne lavoravano senza sosta, aggiungendo ai duri lavori estivi anche il duro lavoro invernale. Filare, lavorare incessantemente a maglia, rammendare, rattoppare, ricamare erano lavori che competevano esclusivamente a loro semplicemente perché donne di casa; o perché, da ragazze, dovevano prepararsi a diventarlo e vivere una vita di rinuncia e di fatica confezionando capo per capo la dote.

Il lavoro esclusivamente femminile della filatura, almeno fino al XIX secolo era il più importante, dal Neolitico in poi, nell'arco di almeno cinquemila anni: ed è comprensibile che esso fosse circondato sia di imperativi che di divieti, di esseri mitologici che ne controllavano i tempi e la perfezione, di date categoriche alle quali ci si doveva attenere, di festività (variabili da posto a posto) che dovevano essere rispettate lasciando riposare il fuso (o il ferro da lana o l'ago o l'uncinetto). Limitando il discorso – troppo ampio – alla sola scadenza della festa di sant'Antonio abate, il

Carlo da Carona, *Sant'Antonio abate*. Barbeano, oratorio di Sant'Antonio abate.

divieto di *far fila*, o almeno di lavorare durante la *fila*, o semplicemente di far tardi, è stato reperito in molti centri maggiori e minori del Friuli Occidentale: Arba, Aviano, Azzano Decimo, Budoia, Casarsa, Cecchini di Pasiano, Chions, Cimpello di Fiume Veneto, Cordenons, Fagnigola di Azzano, Fanna, Fiume Veneto, Gleris di San Vito, Maniagolibero, Montereale Valcellina, Morsano, Pasiano, Polcenigo, Pordenone, Pravisdomini, Sacile, San Giovanni di Casarsa, San Leonardo di Montereale, San Martino al Tagliamento, Sclavons di Cordenons, Spilimbergo, Tauriano di Spilimbergo, Tiezzo di Azzano, Torre di Pordenone, Vacile di Spilimbergo, Villotta di Chions; e non si tratta certo d'un elenco definitivo, anche se in altre località è stata categoricamente esclusa la tradizione di tale divieto.

Le motivazioni addotte sono molto diverse: alcune piuttosto generiche (ad Arzene si temono le sbacchettate di sant'Antonio; ad Azzano porta sfortuna; a Fagnigola si racconta che a una certa ora poteva entrare un uomo dalle gambe satanicamente pelose; a San Giovanni di Casarsa ci si può bucare il dito con qualche strumento a punta…), ma molte sono più specifiche e ruotanti attorno a due motivi, e cioè la paura del fuoco e il rispetto degli animali, ambedue risalenti ai patrocini del santo. Per quanto riguarda il primo motivo, si teme che possa andare a fuoco la casa (Arba, Torre di Pordenone), o che possano venire le *anime* a spegnere il lume (San Giovanni di Casarsa), o che esso possa staccarsi dal soffitto e cadere a terra (Spilimbergo, Fagnigola di Azzano). L'informatrice di Fagnigola narra:

> Anch'io non credevo che non si potesse entrare in stalla la sera di sant'Antonio, e un anno ci sono entrata; appesa a una trave c'era una lampada a petrolio, vecchia, che stava lì da molti anni; bene, quella sera, appena aperta la porta, è caduta proprio davanti a me, sarà stata certo una coincidenza, ma dopo quella volta il 17 gennaio non sono più entrata in stalla e non c'entrerò più.

L'altro motivo, assai diffuso, è che quella è una sera speciale per gli animali, che dev'essere rispettata: essi devono riunirsi, parlarsi, '*vevin di ciacarâ*, *far consiglio* (proprio così, questa è l'espressione usata da molti informatori), magari slegandosi dalla greppia, e quindi è vietato andare nelle stalle. Qualcuno, si sa, volle provarci, e sentì i buoi (quello *da fora* che davanti all'aratro sta a sinistra, e quello *da man* che sta a destra) dirsi fra loro:

Bo da fora e bo da man
cossa 'venio da fâ doman?
Ai da 'ndâ e ciô te tole

par faghi la cassa al paron
e menâlo a la busa

e il racconto si conclude fatalmente con la tragica fine del trasgressore, o per un colpo o perché mortalmente feritosi con la *manera* nel tentativo di ammazzare i buoi. Così, con poche varianti, si narra ad Arba, Barbeano di Spilimbergo, Budoia, Chions (da dove proviene il testo su riportato), Cimpello di Fiume Veneto, Fagnigola di Azzano, Fiume Veneto, Morsano, San Martino al Tagliamento, Villotta di Chions. E non è tradizione solo friulana: è così anche altrove, quanto meno nel mondo padano dal Veneto alla Lombardia, all'Emilia e alla Romagna, là dove la veglia invernale nelle stalle si è sempre praticata.

La festa delle donne

La tradizione accennata qui sopra circa il divieto di far *fila* ha un curioso codicillo: la tradizione degli uomini che fanno paura alle donne perché smettano di lavorare in stalla o, più probabilmente, di fare una delle loro periodiche festicciole senza lavoro. Queste innocue e povere festicciole di sole donne, a base di zucca lessa, pere cotte e poco altro, con contorno di qualche canto di quando s'era capaci e lieti di cantare, rappresentavano delle scadenze più o meno fisse nel corso della *fila*, da San Simon (28 ottobre) alle Palme quando la *fila* cessava. È supposizione non priva di qualche fondamento che esse fossero un residuo del matriarcato preistorico, ridottosi via via a tempi e spazi sempre più esigui nel corso degli ultimi millenni, da quando cioè nel Neolitico il maschio si prese l'agricoltura, la caccia e la pesca, l'allevamento e la guerra, lasciando alla donna la filatura, la tessitura, la ceramica, l'orto, i figli e la preparazione e conservazione del cibo e del fuoco.

È un fatto che c'erano durante la *fila* delle sere, stabili anche se parzialmente diverse da paese a paese, in cui le donne non volevano lavorare, facevano un po' di festa da sole, mandando prima a letto gli uomini, o ammettendoli come facendo un favore: esse si chiamavano in Friuli e in Veneto *possegnata, pothegnata, possén,* termini che vengono di solito spiegati con riferimento al dopocena (*post-cenam*) in cui si verificavano. Ed è anche un fatto che ai maschi la cosa non era del tutto gradita, tanto che un'insistente storiella, diffusa quasi in ogni paese, racconta come essi fecero disperdere precipitosamente il sereno assembramento delle loro donne. Una di queste sere poteva essere quella di sant'Antonio; e puntualmente c'era chi raccontava che una volta gli uomini fecero penzolare dalla tromba del fieno una gamba nuda, gridando con voce cavernosa:

Done done 'ndé a dormir
sant'Antonio ve comanda
se no volé creder
vardé la gamba!

Il testo è riportato anche da Andreina Nicoloso Ciceri, ma s'ha la sensazione che sia una tradizione "scivolata" alla sera di sant'Antonio da altre sere (forse quella dell'Epifania tra il 5 e il 6 gennaio, certo quella di san Paolo tra il 24 e il 25 gennaio), nelle quali la storiella, con altri nomi, è molto più documentata.

Divieto di uccidere maiali e altre bestie

Il divieto riguarda anzitutto il maiale: esso è attestato in tutto il Friuli Occidentale, dove il 17 gennaio è considerato festivo dai *porsiteri*, i norcini, e dai commercianti di salumi, che a scanso di disgrazie cercano di non perdere la messa. Al solo scopo di dimostrare l'estensione e la forza del divieto, si elencano qui le località della zona in cui è stata attestata la tradizione, o il ricordo di essa, riguardante non solo il maiale ma anche tutti gli animali domestici, anzi tutti gli animali: Arba, Arzene, Aviano, Azzano, Basedo di Chions, Castel d'Aviano, Cavasso, Chions, Cimpello di Fiume Veneto, Colle di Arba, Cordenons, Cordignano, Cordovado, Fagnigola di Azzano, Fiume Veneto, Gleris di San Vito, Marignana di Sesto, Marsure di Aviano, Molevana di Travesio, Morsano, Mussons di Morsano, Oltrerugo di Castelnovo, Pasiano, Polcenigo, Pradis di Clauzetto, Pravisdomini, Roraigrande di Pordenone, Roraipiccolo di Porcia, Sacile, San Leonardo di Montereale, San Martino di Campagna, San Martino al Tagliamento, San Vito al Tagliamento, Sclavons di Cordenons, Spilimbergo, Tamai di Brugnera, Tramonti, Vacile di Spilimbergo, Vallenoncello di Pordenone, Villotta di Chions, Vivaro, Zoppola. Giustamente un'informatrice di Cavasso circa la differenza tra l'uno e l'altro sant'Antonio, ha risposto che quello di Padova è famoso per i miracoli, quello eremita d'Egitto è famoso solo per i divieti.

Le ragioni addotte sono di ordine diverso: per alcuni solo perché è festa e di festa non si macella; per altri è il 17 e anche qui, come ad esempio in Emilia e Romagna, non si macella maiale il 7, il 13 e il 17 di ogni mese; per altri ancora il maiale soffrirebbe troppo, e poi porta sfortuna, ci voleva troppo fuoco (*a bisugnava fâ tant foc*) e il giorno del santo non si può, è una profanazione, attira la maledizione del cielo, la carne andrebbe guasta, si potrebbero ammalare tutte le bestie di casa, anzi morirebbero… Ma il timore più grande e più diffuso in tutto il Friuli Occidentale, era che la bestia sarebbe scappata, anche con il coltello in gola, con il sangue che

corre o già dissanguata o già spellata, si sarebbe nascosta da qualche parte per non farsi trovare se non già marcia, o talmente dissanguata che la carne si sarebbe consumata. Se proprio era indispensabile macellare il maiale (ma doveva essere proprio indispensabile, non per far dispetto alla Chiesa, e sempre a condizione di trovare un norcino disposto a farlo) era bene parlarne con il parroco e far benedire la bestia.

Il divieto – come si diceva – è specifico per il maiale, ed è assai diffuso in Italia, al punto che desta meraviglia leggere che proprio il 17 gennaio si ammazza un maiale, quello del santo o altro: qui non lo farebbe nessuno. E in molte località (Arba, Aviano, Castel d'Aviano, Cavasso, Colle di Arba, Gleris di San Vito, Marsure di Aviano, Pasiano, Pradis di Clauzetto, San Leonardo di Montereale, San Martino di Campagna, Tramonti di Mezzo, Vivaro) si è sottolineato che lo stesso divieto vale per tutte le bestie, domestiche e no.

Divieto di lavorare con le bestie

Ci sono località del Friuli Occidentale in cui è stato escluso che esista tale divieto, ma in molte altre esso è stato individuato: ad esempio ad Arba, Aviano, Barbeano di Spilimbergo, Braida Bottari di San Vito, Cimpello di Fiume, Fanna, Fiume Veneto, Gleris di San Vito, Mussons di Morsano, Nave di Fontanafredda, Pravisdomini, San Leonardo di Montereale, San Lorenzo di Arzene, San Vito al Tagliamento, Tamai di Brugnera, Tramonti di Mezzo. Come sempre, il divieto è accompagnato da ciò che può capitare, o è capitato, in caso di violazione: porta sfortuna, le bestie possono farsi male, a uno le bestie si impuntarono e vollero tornare a casa, a un altro sfuggirono di mano imbizzarrite e non si trovarono più, insomma quel giorno è meglio non farle nemmeno uscire di stalla: e magari darci da mangiare qualcosa di benedetto la sera dell'Epifania, dicono a Fanna.

Il divieto è molto diffuso anche altrove: in Lombardia si raccomanda di non far lavorare le bestie; in Emilia e Romagna si specifica che esse vanno trattate in quel giorno meglio del solito; in Toscana, nel Carrarese, si racconta che il santo nella notte va per le stalle a sentire dalle bestie come sono state trattate; in moltissime località dell'Italia centromeridionale e insulare esse vengono adornate con i nastri più belli e fiori e frutti per la sfilata e la benedizione; per Roma, basta la bella testimonianza di Wolfgang Goethe che nel *Die italienische Reise*, a proposito del 17 gennaio 1787, scrisse che quel giorno nessun signore romano avrebbe ordinato al cocchiere di attaccare le bestie alla carrozza, a scanso di sciagure.

Divieto di usare il fuoco

Questo divieto pare un po' meno diffuso dei precedenti, ma è pur

sempre ben presente nelle tradizioni popolari del Friuli Occidentale: esso deriva dal grande rispetto per il santo ritenuto signore del fuoco, che era l'incubo delle stalle e delle case si un tempo, nelle quali la quantità di fiamme libere, nonché di materiale infiammabile ad esse vicino, creava una giustificata e inguaribile paura. Il divieto è stato documentato nelle località di Arzenutto di San Martino, Azzano, Barbeano di Spilimbergo, Casarsa, Fagnigola di Azzano, Pasiano, Rivarotta di Pasiano, Roveredo in Piano, San Lorenzo di Arzene, Spilimbergo; in altre località è stato altrettanto categoricamente escluso o almeno non lo si ricorda.

Esso consisteva soprattutto nella proibizione di fare la *lissia*, cioè il vecchio bucato a mano con cenere e calderone di acqua bollente, che comportava solitamente l'accensione di un fuoco esterno (in cortile, su apposito focolare a ciò destinato) molto vivace e prolungato: la violazione del divieto poteva costare – e si narra che a una donna costò – la diffusione di lingue di fuoco per tutto il cortile. Anche i lavori di casa che comportassero l'accensione del fuoco dovevano essere ridotti all'indispensabile, comprese la preparazione del pane in forno a legna e l'accensione di lumi a fiamma nella stalla, ché il fuoco poteva scappare.

Anche in questo specifico campo il Pordenonese non è affatto isolato: a Milano, ad esempio, un tempo erano i fornai che si onoravano di portare a spalle la statua del santo durante le processioni; a Ripabottoni, in Molise, durante i nove giorni della novena di sant'Antonio, almeno un giorno a scelta si doveva restare senza fuoco e mangiare carne cruda; a Bari facevano festa fabbri, maniscalchi, bottai, mastri carrai, fornai, stiratrici, calderai, stagnini, cioè tutti quegli operatori che erano alle prese con il fuoco; quanto al vicino Veneto, G.B. Bastanzi raccolse tale divieto nelle prealpi bellunesi già prima del 1888.

10. La festa di sant'Antonio

Da questo punto di vista, il confronto tra il Friuli Occidentale e le altre regioni d'Italia in cui è presente il culto antoniano è piuttosto deludente, sicché diventano preziosi e lodevoli i pochi casi in cui il volontariato associazionistico locale si sforza di conservare o riesumare le tradizioni. L'indagine sulle feste di sant'Antonio condotta negli anni '70-'80 del secolo scorso, oggi non offre sicurezze, dal momento che già allora si confondevano i ricordi del passato con la realtà presente, e soprattutto da allora ad oggi sono andati scomparendo i protagonisti di questa festa, cioè gli animali: già il Friuli Occidentale da molti decenni quasi non conosce più bovini,

ovini, equini, per cui le sagre di sant'Antonio – certo interessanti e benemerite dal punto di vista del "folklore vivente"- mancano quasi sempre di questo requisito fondamentale che era la benedizione degli animali.

Località in cui tale benedizione è un ricordo più o meno recente o non troppo lontano sono, nel Friuli Occidentale: Arba, Azzano, Bando di Morsano, Barbeano di Spilimbergo, Cavasso, Basaldella di Vivaro, Castelnovo, Chievolis di Tramonti, Chions, Erto, Fratta di Maniago, Lestans di Sequals, Mezzomonte di Polcenigo, Molevana di Travesio, Morsano, Mussons di Morsano, Navarons di Meduno, Ornedo di Aviano, Pravisdomini, Palù di Cordignano (Treviso), Sacudello di Cordovado, Sequals, Tamai di Brugnera, Tramonti di Mezzo, Valeriano di Pinzano, Versutta di Casarsa, Villotta di Chions, Vivaro. Ma l'elenco si limita a rendere conto dei dati di un'indagine "a macchia di leopardo": in realtà si può affermare che in tutte le località del Friuli Occidentale si benedicevano gli animali, spingendoli in piazza o riunendoli per borgate o nei cortili delle case contadine o lasciandoli nella stalla in attesa che passasse il prete; e soprattutto dovunque c'era la messa il mattino per tempo, nel corso della quale si benediceva almeno qualcosa che potesse trasferire la benedizione alle bestie e agli uomini di casa. Poteva essere un po' di crusca, di *semola*, o di mais, qualche verdura, un po' di olio per ungere una parte malata, acqua da versare nel cibo o da far bere, un sacco di fieno (che in montagna diventava una gerla, un *côs di fen*), ma soprattutto il sale (*sal moro* per gli animali, ma anche il bianco sale comune) e il pane.

Di tutto questo, qui è rimasto poco, ma comunque più del semplice ricordo. Ci sono alcune sagre paesane: se sono forse morte le sagre o sagrette di Basaldella di Vivaro (detta, scherzosamente, dei *tors*, cioè dei torsoli di verza), di Cavasso, di Valeriano di Pinzano, di Castelnovo, di Ornedo di Aviano, di Barbeano di Spilimbergo, di Tramonti di Mezzo (pare risalisse almeno al 1584 e comprendeva fino a poco tempo fa anche l'asta del maialino allevato in modo comunitario, di formaggio, burro, legna e dei tipici *geis*, gerle e cesti di vimini), altre resistono bene. A Mezzomonte di Polcenigo l'antica sagra sa trovare sempre nuove risorse per rinverdire: alle funzioni religiose e alla benedizione degli animali, s'affiancano iniziative culturali (i «Quaderni de "La Mont"») e gastronomiche, oltre alla storica lotteria con in palio il maialino del santo, con raccolta di fondi da devolvere o all'UNICEF o al recupero dei segni del sacro sul territorio: da precisare che qui – caso unico in tutto il Friuli e probabilmente in Italia – sopravvive ancora l'antica tradizione dell'allevamento comunitario del maialino di sant'Antonio.

A Fratta e Campagna di Maniago, in due domeniche diverse, oltre alla messa solenne, alla processione con la statua del santo che un tempo era seguito dal "suo" maialino, alla benedizione dei bambini, al lancio di cara-

melle dal campanile, ci sono bancarelle, degustazioni della gastronomia locale a base di maiale, animazioni, giochi popolari (palo della cuccagna, tiro alla fune, *tiru a li pignatis*, palio dei *muss*, tornei di *briscola*, ecc), quattro salti e, da oltre un decennio, il falò come in tante parti d'Italia. A Versutta di Casarsa la sagra – cui collabora attivamente tutta la piccola borgata tanto cara alla poesia di Pier Paolo Pasolini – prevede le consuete funzioni religiose, una marcia non competitiva con sorteggio di prodotti gastronomici, grigliate a base di maiale, giochi popolari e gara di *briscola* con ricchi premi.

Come si vede, piuttosto poco a confronto con quanto avviene per la stessa data in altre regioni o province o località d'Italia, di cui qui si può dare solo un saggio. Nel Veneto ci sono feste a Montagnana (a base di salame ai ferri), Breda (a base di *boldon/boldona*, un raro insaccato dolce di sangue di maiale rappreso e macinato) e inoltre a Carpenedo, Spinea, Caorle, Eraclea, perfino a Tessera. Per il Piemonte si può citare la benedizione e la galoppata dei cavalli a Pinerolo. In Lombardia ci sono benedizioni di animali e sagre nel Comasco, nel Varesotto, nel Bormiese, nel Bergamasco, nel Bresciano. In Liguria, a Mele, la confraternita di Sant'Antonio, sorta nel 1536, continua a organizzare una grande giornata di festa. In Emilia, Romagna, nel Carrarese, nella Lunigiana il culto del santo è ancora molto sentito. Nel Lazio, oltre alla festa romana ammirata oltre due secoli fa da Wolfgang Goethe, abbiamo grandi festeggiamenti nel Viterbese (come a Valentano, o a Sutri, dove due società di Sant'Antonio si sfidano a vincere il palio) e nel Reatino (a Posta i Fratelli di sant'Antonio organizzano ogni anno la sfilata delle *stanghe*, lunghi fusti di faggio trascinati da buoi infiocchettati; e a Vazia ben tre confraternite provvedono a organizzare la festa). Ma è soprattutto l'Italia meridionale e insulare a riservare le sorprese più gradite: in Sardegna ci sono grandi manifestazioni qua e là per tutte le province di Cagliari, Sassari, Nuoro, Oristano. In Sicilia ancora si benedicono e si fanno sfilare gli animali bardati e infiocchettati, nel Palermitano e nell'Agrigentino. In Puglia ci sono appuntamenti religiosi, culturali, spettacoli pirotecnici, luminarie, rassegne corali ed enogastronomiche a Bari, Turi, Maglie, Novoli. In Lucania, a Pignola, nel Potentino, si scatenano i cavalli in tre impegnativi giri del centro storico. In Calabria, a Roggiano Gravina e a Mottafollone si tiene una fiera che un tempo era riservata agli animali. In Campania, processioni e benedizioni di animali, luminarie, concerti bandistici, sfilate di carri addobbati, canti di filastrocche, corse di cavalli, fuochi d'artificio "figurati" a Somma Vesuviana, Cicciano, Sant'Anastasia e soprattutto Macerata Campana (famosa per la sfilata dei carri, tra canti e rumori d'ogni tipo, detta la *Pastellessa)*. In Abruzzo e in Molise, benedizioni e sfilate di animali gualdrappati, galoppate, sfilate di carri in

costume, distribuzioni di specialità gastronomiche e giochi popolari nel Pescarese, nel Teramano, nell'Aquilano, nel Chietino, nella Marsica (a Collelongo, Palmoli, Atessa, Casoli, Abbateggio, Torricella Peligna, Villa Santa Maria, Tossiccia, Villavallelonga, Penna, Fara Filiorum Petri, Prezza, Scanno, Colonnella, Gessopalena, Ripabottoni, Vinchiaturo…) con gruppi di giovani – alcuni dei quali mascherati da sant'Antonio, diavoli e angeli – che vanno di casa in casa chiedendo qualche cosa e cantando le canzoni di sant'Antonio *pruttettore condr'a lu demonie.*

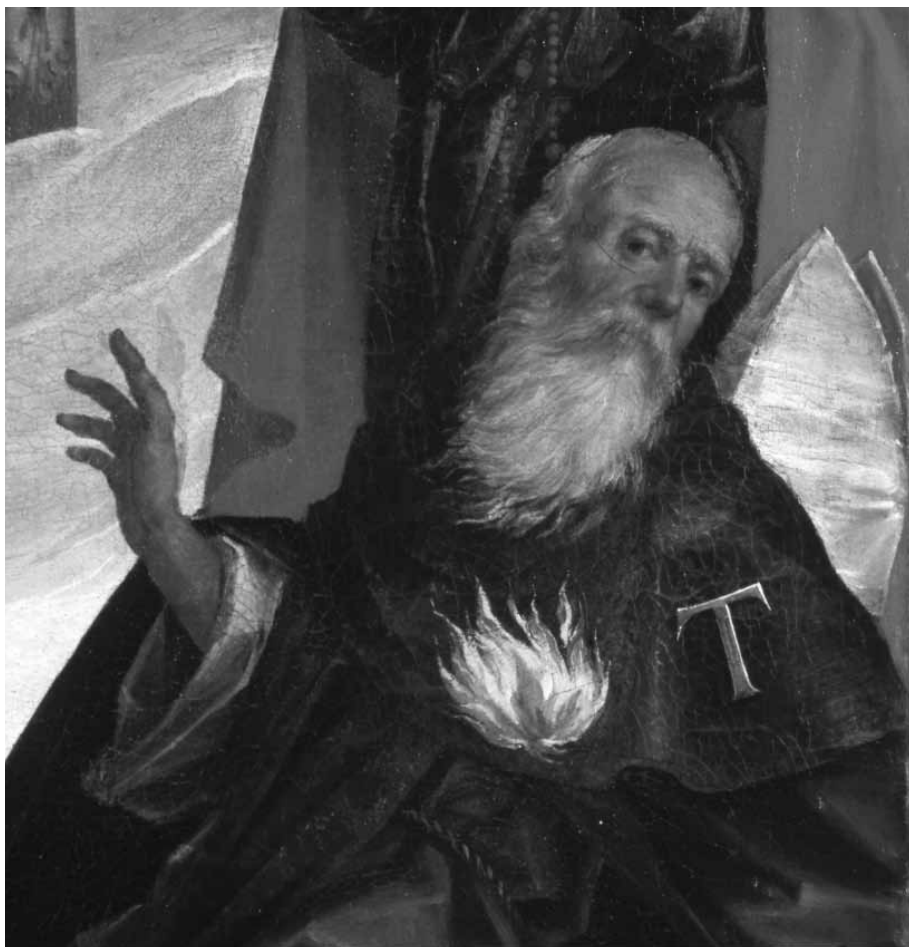
Alcune considerazioni di ordine generale è possibile fare a proposito di tali feste. La prima è che anche regioni a forte industrializzazione e ad alto grado di urbanizzazione, come la Lombardia e l'Emilia e Romagna, hanno mantenuto viva questa tradizione, le cui radici e la cui forza non vanno ricercate semplicisticamente nella "ruralità" d'un certo territorio, ma sono molto più complesse. La seconda è il carattere "pagano" che certi elementi del folklore antoniano conservano, accanto a elementi "cristiani": non nel senso banale che corse di cavalli e sfilate di buoi e salsicce con polenta non hanno nulla di religioso, ma nel senso che il culto stesso del santo ha talora un carattere feticistico che si può spiegare solo con la persistenza d'antichi culti agrari (quanto meno preromani, "italici") sopravvissuti accanto al culto del santo.

Alcuni esempi possono essere d'aiuto. A Monterotondo (Roma) una famiglia a turno custodisce per un anno la statua del santo, che a gennaio con una processione (detta *torciata*) di cavalli bardati e canti e suoni viene portata nella nuova famiglia, facendo il giro di tutte le chiese; a Collelongo (L'Aquila) il parroco, accompagnato dai cantori di sant'Antonio, deve recarsi casa per casa a benedire le grandi pentole in cui bolle il mais che, condito con olio e peperoncino, verrà distribuito l'indomani 17 gennaio a tutti; a San Mauro Forte (Matera), tra un assordante rumore di campanacci e strani strumenti che scacciano i gelidi spiriti dell'inverno, si fanno tre giri attorno alla chiesetta di Sant'Antonio; tre giri attorno ad altra chiesetta del santo – un tempo con gli animali – fanno gli abitanti di Nusco (Avellino); le due società di Sant'Antonio che a Sutri (Viterbo) competono nel palio, allestiscono ciascuna per il loro stendardo un vero altare in casa d'un *festarolo* eletto di anno in anno, e ciascuno per una settimana prima del 17 può andare a fargli visita, dire una preghiera al santo e accettare un bicchiere; le *panarde* di Villavallelonga (L'Aquila) e di altre località abruzzesi vicine, sono grandissimi banchetti di 36 portate, offerti da determinate e specificate famiglie, che durano tutta la notte tra il 16 e il 17 gennaio, davanti a un altare casalingo del santo, fra canti antoniani e recita d'antiche formule religiose; a Orosei (Nuoro), il sacerdote esce di chiesa con la statua

del santo e fa tre giri – in senso antiorario, a quanto si legge – attorno alla catasta di legna, poi viene acceso il falò e i fedeli fanno tre giri attorno al fuoco prima di andare a casa; a Ripabottoni (Campobasso), il corteo che accompagna il carro su cui si erge una croce di melegranate, fa scappare un diavolo con volto di donna e in mano il fuso, fa tre giri attorno al falò, e solo dopo il terzo giro intona l'inno del santo. Gli esempi potrebbero continuare a lungo, ma sono già sufficienti a dimostrare che il culto del santo è venuto a sovrapporsi ad antichi riti della fertilità, sicché si può ben collocare la festa di sant'Antonio nella serie dei riti solari che caratterizzano i mesi di dicembre e gennaio, da santa Lucia a sant'Antonio, culminando con l'albero di Natale, la stella, il ceppo natalizio, il falò epifanico.

Altra considerazione riguarda la benedizione e la distribuzione di pane, tradizione ben attestata anche nel Friuli Occidentale, oltre che in tutta Italia e non solo. A parte il caso della confraternita di Sant'Antonio di Cordenons, che per secoli tra il XV e il XVIII distribuì agli associati il pane benedetto, attestazioni di tradizioni analoghe, o comunque di benedizioni di pane per uomini e animali insieme, sono state trovate nel corso della presente indagine ad Arzenutto di San Martino, Molevana di Travesio, Pasiano, Pravisdomini, Roveredo in Piano, Sacile, San Leonardo di Montereale, Vacile di Spilimbergo, ma sicuramente un tempo doveva essere una tradizione molto più diffusa. Essa è ancora viva – o ne è comunque vivo il ricordo – in Lombardia (dove, nella parte orientale della regione, si fa un pane speciale schiacciato detto *chisöla*), in Emilia e Romagna, nelle Marche (dove i fornai di San Benedetto del Tronto un tempo confezionavano delle pagnottine da far benedire e vendere), ovviamente in Abruzzo (dove ancor oggi in molte località si distribuiscono panini benedetti o si chiedono alle famiglie in cambio d'un canto di sant'Antonio), nel Lazio (dove le *pagnottine de sant'Antonio*, offerte da qualche famiglia, vengono distribuite in chiesa ad opera delle confraternite antoniane) e in Campania. Si può concludere la nota ricordando che in Francia per la festa del santo si usa un po' dovunque confezionare e vendere un pane speciale; e che in Alsazia – la regione particolarmente colpita un millennio fa dall'*ignis gehennalis* – s'usava fino alla metà del XX secolo toccare le statue del santo con un pezzo di pane da far mangiare poi alle bestie, specie ai maiali.

11. Collette e gastronomia di Carnevale

È noto che, mentre Avvento e Quaresima sono tempi liturgici – con riflessi di ampia portata anche nel campo del folklore – ben delimitati tra una

Gaspare Narvesa, *Sant'Antonio abate* (particolare della pala con la *Ss. ma Trinità e Santi*). San Leonardo di Campagna.

data d'inizio e una di fine, del Carnevale si sa con certezza solo quando termina, cioè alla mezzanotte tra il martedì grasso e il mercoledì delle Ceneri, ma circa la data di inizio le opinioni sono molto diverse. C'è anche chi, giustamente, sostiene che il suo momento iniziale sia da collocarsi al "capodanno" di novembre, a quella festa dei Morti che tornano, dalla quale muove quel contrasto tra tenebre e luce, fuoco e caligine, morte e vita, maschere belle e maschere paurose, giorni che quasi appena nati vengono inghiottiti nel buio vorace e giorni che s'allungano trionfando via via sulla notte, contrasto che caratterizza soprattutto i mesi di dicembre e gennaio. In realtà, il folklore di Carnevale s'accontenta di tempi più ridotti: molti sono convinti che la data d'inizio sia da collocare a Epifania (che è opinione assai diffusa nel Friuli Occidentale), altri che l'inizio sia la festa di sant'Antonio di gennaio. Questa convinzione, in una società che fa sempre Carnevale e tende a contrarre quello vero nei suoi ultimi giorni di babele, tra il *giovedì grasso*, il *vènare gnocolaro*, il sabato e la domenica delle maschere e dei carri mascherati e il martedì dei veglioni, è poco attestata nel Friuli Occidentale: la si è raccolta solo a San Leonardo di Montereale, Vivaro, Lestans di Sequals, dove si sostiene che per sant'Antonio è giusto mangiare *cròstoli* e fare quattro salti in allegria, perché comincia il Carnevale. Nel resto d'Italia, invece, la festa del santo è la data ufficiale d'inizio del Carnevale, soprattutto in Abruzzo, Molise, Lazio, Campania, Puglia, Sicilia, Sardegna.

Lo dimostrano molti elementi. Anzitutto la comparsa delle maschere nei cortei che cantano per le case le canzoni del santo in tutta l'Italia centromeridionale e insulare; e più ancora il fatto che quelle maschere comprendono angeli e demoni (come i *mamuthones* e gli *issohadores* o *issicadores* di Mamoiada), impegnati in buffe lotte intorno al santo. Poi c'è l'accensione del falò antoniano in buona parte d'Italia, attorno al quale si mangia, si beve, si canta e si balla. Infine ci sono le collette o questue: qui nel Friuli non ci sono per questa data né falò né questue (solo a Fratta di Maniago s'è cominciato ad accenderlo per sant'Antonio; e c'è qualche ricordo di questue antoniane a Fiume Veneto e a Pietratagliata di Pontebba, dove la cosa si diceva *lâ* [=andare] *a patarnostri*); ma in tante parti d'Italia gruppi di giovani vanno per le case, suonando un antoniano campanello come nella Penisola Sorrentina, o cantando e sceneggiando la storia di sant'Antonio *nimico de lu demonio* come in Abruzzo e Molise, a chiedere la legna per il falò e qualcosa di alimentare (solitamente di maiale) per far festa insieme, e nessuno per sant'Antonio si rifiuta. Non avviene solo nel Sud: a Vinigo, nella Valle del Boite che mena a Cortina d'Ampezzo, i confratelli dell'antica scuola di Sant'Antonio van per le case al canto del seicentesco *Verbum caro*, a raccogliere offerte, che vanno in piccola parte

spese per la cena dei confratelli, il resto all'asta per far celebrare con il ricavato messe per i defunti della parrocchia. Nel Friuli Occidentale è probabile che altre questue – quelle per i Morti, ora abbandonata, anche se registra un ritorno con il fatuo americanismo di *Halloween*; quella pure abbandonata dell'Epifania; e quella a stento superstite per il Carnevale – abbiano esaurito ogni interesse per questa pratica.

Altro elemento, strettamente connesso con il precedente, che fa della festa del santo l'inizio del Carnevale, è la distribuzione e la consumazione domestica o comunitaria di determinati cibi, a cui la tradizione locale attribuisce una certa ritualità. Per lo più si tratta di prodotti derivanti dalla macellazione e lavorazione del maiale (ma localmente anche cinghiale, cavallo, capra e pecora); seguono i legumi (soprattutto fave, ceci, lupini e, nell'Italia settentrionale, fagioli) e i cereali o altro (mais, gnocchi di patate, tortelli di zucca). Ad esempio, in Sardegna si arrostisce alla brace il gustoso *porcu* o *porceddu* intero, che è esclusivo della gastronomia isolana; salsicce, costicine o costatele, cotolette, salami e salamelle, cotechini, zampetti, ragù di carne di maiale, si consumano in abbondanza per l'occasione in Lucania, Puglia, Campania, Abruzzo, Marche, fino alla Lombardia, al Veneto, al Friuli. Particolari gastronomici strettamente locali sono, oltre al *porceddu* sardo, al *boldon* di Breda di Piave, al salame ai ferri di Montagnana più sopra ricordati, la bruschetta napoletana con carne di maiale, i *panzerotti* pugliesi ripieni di carne di maiale; le cotolette molisane distese su pane casereccio tostato, unto e cosparso di peperoncino; la polenta marchigiana condita con sugo e carne di maiale, la *pizza roscia* aquilana con salsiccia, cotta sotto la cenere; su su fino ai fagioli con le cotiche e alla *cassöla* della Lombardia, che nella forma più semplice e primitiva era fatta solo di verze e cotiche di maiale, poi s'è insignorita di ingredienti diversi da città a città (muso, costine, pancetta e salami di maiale, con cipolle, sedano e carota). Anche nel Friuli Occidentale sono tradizionali per la festa di sant'Antonio i piatti a base di maiale, dal *muset e brovade* alla *cuesta e verzis,* alle trippe, alle consuete *costa e luganega e polenta* delle sagre.

Anche i legumi e i cereali caratterizzano in tutta Italia le feste del santo: fave e ceci, lupini e mais, cotti nelle *cottore* abruzzesi o nelle *pegnete* e *pegnatidde* pugliesi, benedetti, cucinati in umido o conditi con olio e peperoncino, si distribuiscono in chiesa o di casa in casa o attorno ai falò in tutta l'Italia centromeridionale, o finiscono nella *zuppa forte di sant'Antonio* a Napoli, nella *ri sciusce* molisana, o sono l'ultima delle trentasei e più portate nelle *panarde* abruzzesi; faceva dunque bene il parroco di Morsano al Tagliamento che una volta faceva predisporre una *caldiera* di fagioli da distribuire a tutto il paese. Nell'Italia settentrionale, comunque, prevalgono

per l'occasione gli gnocchi fritti dell'Emilia, i tortelli di zucca del Bresciano, frittelle e ancora gnocchi in Lombardia dove si dice:

Sant'Antoni da la barba bianca
me mangi i gnocch e te gnanca

Non c'è traccia, invece, nel Friuli Occidentale di dolci caratteristici per l'occasione, al contrario di quanto avviene per Natale, Epifania, Carnevale e Pasqua. A Brescia si fanno speciali frittelle; nel Mantovano la *sbrisolona*; in Emilia si preparava la *ciabatta di sant'Antonio* (farina, uova, burro, zucchero e mandorle con impasto a forma di ciabatta); nell'Abruzzo teramano si preparano ancora oggi *li cillitte* (=uccellini) *de sand'Andonie* (farina, uova, zucchero, olio, vino, cannella, mandorle, marmellata, cioccolato, caffè, con impasto a becco e coda di uccellino); a Monte Sant'Angelo sul Gargano s'è ripreso recentemente a fare un dolce denominato *pancotto* (pane raffermo, ragù di carne e cotica di maiale); in Lucania, oltre ai *taralli*, si confezionano *purciddi* di pastafrolla; a Palermo la famosa pasticceria siciliana crea curiose teste di maiale di pasta reale; in Sardegna, a Oliena e a Dorgali, si prepara un dolce a rosetta detto *su pistiddu* (farina, uova, zucchero, cannella, scorze di limone e mandarino tritate).

12. I fuochi di sant'Antonio

Se nel Friuli Occidentale, e probabilmente in tutto il Friuli, l'unico caso è il falò di Fratta di Maniago, in tutte le regioni d'Italia dalla Lombardia alla Sicilia dove è vivo il culto del santo, la sera del 16 gennaio si accendono grandi falò, o sfilate di torce, che prendono ovviamente diversi nomi: *föc di sant'Antoni* in Lombardia; *farchie, torcioni, focaracci, fogaroni* in Abruzzo; *fuocaracci, ceppi, fochere, laute, roghi della pupazza* in Molise; *torciate, focaracci, fochi de sant'Antonio* in Umbria e in Lazio; *lampe 'e sant'Antuono, fucarazzi 'e sant'Antuono, cippi* in Campania; *fòcure* o *fòcare* in Puglia; *fanone* in Lucania; *sos fogarones* o *tuvas* in Sardegna; ecc. In tutti i casi, i materiali (fascine, rami di ginepro o rosmarino, tronchi, tronchi cavi come le *tuvas* sarde, ceppi anche di notevoli dimensioni) vengono raccolti casa per casa da gruppi volontari, da soci di confraternite, da comitati organizzatori, o scaricati giorno dopo giorno durante la novena da chiunque voglia contribuire all'iniziativa, nella convinzione che è un atto dovuto sia al santo che alla comunità. E dovunque l'accensione è un momento di forte aggregazione, resa più forte da canti, rappresentazioni popolari, mascherate, distribuzioni di vino e pietanze,

quasi sempre raccolte di famiglia in famiglia, o messe a disposizione da privati (sempre quelli, o a turno) che sentono più forte il vincolo comunitario.

Può essere utile qualche esempio particolare. In Abruzzo, a Fara Filiorum Petri, a Pretoro e in altri centri vicini alla falde della Maiella, si accendono le *farchie*, enormi fasci di canne, con sopra un sempreverde, d'un metro di diametro e 10-12 di altezza, preparati durante la novena e portati in processione dai quartieri della chiesa del santo, cantando un apposito ritornello, issati anche nella neve con scale e funi e accesi a candela. In Molise, a Ripabottoni in provincia di Campobasso, il falò aveva la forma d'un barcone che i "mastri della festa" costruivano con i ceppi che i contadini scaricavano in piazza durante la novena, e sull'albero, ovviamente alto quanto la croce della chiesa, si metteva una bandiera, un mazzo di spighe, un tralcio di vite e un'immagine del santo. In Puglia, a Lecce come a Novoli e in tutto il Salento, si raccoglie la legna – anche tronchi e ceppi – questuando per i campi, durante la novena; si costruisce la *fòcura* fino all'altezza della chiesa di Sant'Antonio, con sopra una bandiera, un ramo d'arancio con quattro o cinque arance, qualche spiga di grano e un'immagine del santo; nel pomeriggio del 16 gennaio, dopo la processione dei confratelli con grossi ceri (detta quindi *intorciata*), fra i fuochi d'artificio si accende la pira. In Sardegna, e Esterzili (Nuoro)il gigantesco *fogaroni* o *fogadoni* viene costruito da un comitato che riunisce tutti i cinquantenni del paese, che provvedono anche al banchetto a base di *porceddu*, cinghiale e capra arrosti; a Orosei (Nuoro), accanto al santuario di Sant'Antonio, si eleva durante la novena, attorno a un *pirone* (= palo) di cipresso, una catasta conica di 14 m di altezza e 14 di diametro di base: il prete ci fa il giro attorno con la statua mentre la pira arde, fanno tre giri i presenti, poi, dopo aver consumato due pani di sant'Antonio, uno lievitato e uno no, se ne vanno a casa portando un ramo di rosmarino da conservare tutto l'anno.

La conclusione è più o meno la stessa dovunque: dopo i giri attorno al fuoco, i salti dei giovani attraverso di esso, la consumazione comunitaria di prodotti enogastronomici del posto, la gente se ne va, portando a casa chi un tizzone su un braciere portato appositamente, chi un ramo bruciacchiato, chi la cenere da spargere per il campo (o da conservare in casa, in un sacchetto, con tanto di benedizione).

13. Il fuoco di sant'Antonio

Il termine *fogo/foc/fou/fuoc/fouc de sant'Antoni* rimanda subito a molti secoli fa, ai primi secoli delle lingue neolatine, quando serviva a indicare l'*ignis*

sacer, la *pestilentia ignearia*, l'*ignis gehennalis*, l'*ignis sancti Antonii*, di cui s'è detto più sopra. Quando lo spaventoso ergotismo canceroso, ritenuto di natura infernale, lentamente svanì, il nome del fuoco di sant'Antonio rimase a indicare qualcosa di ben diverso, ma pur sempre bruciante e misterioso: l'*herpes zoster*. È noto che si tratta di un'affezione epidermica, purtroppo tutt'altro che rara, causata da un virus (*virus varicella – zoster*, VZV) che agisce sull'organismo umano per un indebolimento delle naturali difese immunitarie per l'età o altre cause; essa produce un vasto eritema, solitamente sulla schiena o i fianchi o il petto, con eruzioni cutanee, delle vescicole contenenti un liquido che può essere contagioso; l'eritema s'allarga senza tregue, e dopo la sua difficile guarigione lascia una nevralgia caratterizzata da un dolore prolungato, che può durare anche un anno o più, difficilissima da curare.

La terapia ricorre a tutto: pomate, dieta, farmaci antivirali, frizioni, nebulizzazioni fredde, resezione chirurgica dei nervi, applicazione locale di calore o di elettricità, ma talvolta nessuno di questi sistemi è risolutore. Allora non restava che ricorrere ad altri sistemi, tra i quali l'uso del grasso di maiale quasi non esisteva: il che – è il caso di dirlo – dimostra che non è molto credibile l'idea che il maialino allevato libero dagli Antoniani servisse a lenire con il suo grasso le piaghe dell'ergotismo, come capita continuamente di leggere; e comunque il grasso suino non è usato , da secoli e secoli, per la cura dell'*herpes zoster*, altrimenti avrebbe lasciato evidenti tracce nelle tradizioni popolari, che invece non ci sono. Nel Bellunese si facevano impacchi di foglie di farfaro o di malva; in Lucania si beveva acqua in cui s'erano fatti bollire foglie e ramoscelli di sambuco; in Toscana ci si faceva benedire per ore e ore da uno o una che fossero ultimi di sette fratelli o sorelle tutti d'un unico sesso; a Napoli pare che gli Antoniani curassero l'*herpes* con pomate contenenti grassi di maiale… Qui nel Friuli Occidentale sono state raccolte, nel corso della presente indagine, le seguenti indicazioni: farsi benedire in chiesa (Sacile, Tiezzo di Azzano, Roraipiccolo di Porcia); ungere la parte malata con olio (probabilmente benedetto: Erto, Torre di Pordenone); bere acqua santa (Oltrerugo di Travesio); ma soprattutto farsi "segnare" da qualcuno (uomo o più spesso donna) che avesse questa strana facoltà, come *Bepo Mago* di Coltura di Pocenigo scomparso pochi anni fa.

Il "guaritore" ricorreva in modo quasi sistematico a una candela benedetta (Arzenutto di San Martino, Azzano, Caneva, Cavasso, Fagnigola di Azzano, Pasiano, Tamai di Brugnera), all'acqua santa (Azzano, Fagnigola di Azzano, Pasiano, Torre di Pordenone), a un *fede* e cioè una vera nuziale benedetta (Spilimbergo, Caneva) e alla recita di preghiere note e di strane formule incomprensibili. Di solito si disegnava, con la *fede* o con la candela accesa, un cerchio attorno alla parte malata per arrestarne la diffusione;

la cera fusa poteva esser lasciata cadere sulla nuda pelle e lasciata solidificare; con la *fede*, l'acqua santa e la candela accesa si facevano delle croci; con l'acqua santa e il sale degli impacchi. Dopo tre volte di tutto questo, o la ripetizione per tre giorni, tutto si sarebbe dovuto risolvere. Si riportano qui due testimonianze dirette, perché significative:

> A si conta ca una volta a era una femina ca podeva guarì un mal clamat fouc de Sant'Antoni: un ca l'era malat di sta malatia al geva [= andava] cu sta femina dentri 'nt'un stanzin scur, e cun una formula dita da la siora in un par di dis il malat al si guariva (Fanna).

Quando una persona aveva questa malattia, si recava da lui una persona chiamata dalla gente del paese "il pompiere di sant'Antonio", che, dopo aver visitato l'ammalato, disinfettava la zona malata con acqua calda e sale benedetto; poi, nell'olio benedetto, si bagnava il cuore di un chicco di mais e si praticava una croce sulla piaga; fatto questo, si prendeva una candela benedetta, si lasciava sciogliere un po' di cera e, con due pagliuzze di fieno bagnate nella cera si faceva di nuovo una croce sulle piaghe. Poi si recitava una preghiera con parole incomprensibili, e quindi il rosario (Cavasso).

Non resta che accennare a una teoria popolare circa l'origine dello strano fenomeno: poiché in parecchie località del Friuli Occidentale l'*herpes zoster* è chiamato anche *fogo selvàrego* (il fuoco fatuo, tutt'altra cosa) fino a farli coincidere, pare che la gente annoveri tra le cause del *fogo de sant'Antonio* lo "schiaffo" del *fogo selvàrego*: tant'è che non conviene lasciare ad asciugare fuori nella notte capi di biancheria, né tanto meno pannolini di bambini, possono contrarre il contagio e trasmetterlo.

14. Il porco di sant'Antonio

Forse pochi hanno avuto l'occasione di imbattersi nella 110ª delle *Trecentonovelle* del dalmata Franco Sacchetti, viaggiatore, mercante e scrittore in lingua toscana nella seconda metà del '300. Ma parecchi certo ricordano la terzina 124-126 del XXIX canto del *Paradiso*, là dove Dante scrive:

> *Di questo ingrassa il porco sant'Antonio*
> *ed altri ancor che sono assai più porci*
> *pagando di moneta senza conio…*

È la dolce Beatrice che, nella sua dura requisitoria contro i predicatori che propinano dal pulpito ciance e buffonate e sfruttano la credulità della gente, usa quest'espressione, volendo dire che in questo modo essi ingrassano di elemosine ed offerte. Ma in questo modo Dante, sette secoli fa, mostrava di conoscere bene l'abitudine degli Antoniani di allevare maiali – detti appunto porci di sant'Antonio – nutriti dalla carità della gente per le necessità delle loro strutture ospedaliere caritative. Anzi, già all'inizio del '300 il fatto doveva esser diventato da tempo comune a tanti centri abitati, grandi e piccoli, a prescindere dalla presenza degli Antoniani, sì da far parte ormai del folklore italiano. Da allora, per secoli e secoli fino a pochi decenni fa o in qualche posto fino a oggi, il porco di sant'Antonio è sempre stato presente non solo negli infiniti borghi che costellano la penisola italiana e ne fanno il paesaggio, ma anche entro le mura di grandi città.

Il nome locale, fatta salva la specificazione *de sant'Antonio* (a ovest, verso il Livenza e il Piave) o *di sant'Antoni* (a est, verso il Tagliamento), oscilla all'interno della serie *porthel* (Caneva, Cordignano, Brugnera), *purfiel* (Aviano), *porsel* (Pasiano, Fiume Veneto, Pordenone, Sclavons di Cordenons, Zoppola), *purcel* (Arba, Castelnovo, Cavasso, Fanna, Roveredo, Spilimbergo, Tramonti di Mezzo), *pursit* (San Martino al Tagliamento, San Vito al Tagliamento, Spilimbergo), *purcit* (Travesio, Val Tramontina), *porcit* (Sequals, Travesio), *porc* (Erto); un'espressione colorita e molto significativa è *porc de le anime* (Polcenigo) o *porthiel de le aneme* (Aviano) che denota la destinazione del suo ricavato alla celebrazione di messe per sollevare le anime dei defunti dalle pene del Purgatorio (tradizione attestata anche nel Veneto).

L'acquisto del maialino poteva avvenire ad opera e a spese di diverse persone: poteva essere il parroco (Chievolis di Tramonti, Fanna, Pasiano, Polcenigo), la comunità con il ricavato di qualche iniziativa, di una sagra, di una cassetta di offerte (Sclavons di Cordenons, Spilimbergo, Tamai di Brugnera), la chiesa e cioè la fabbriceria (Aviano, Caneva, Chions, Pasiano, Roveredo, Sacile, San Giovanni di Polcenigo, San Vito al Tagliamento, Tramonti di Mezzo), o qualcuno, un privato, una famiglia che desiderava restare anonima, un benestante, un allevatore di maiali soddisfatto d'una brava scrofa o d'una bella vendita (Arba, Aviano, Erto, Fagnigola di Azzano, Morsano, San Martino al Tagliamento, San Vito al Tagliamento, Tauriano di Spilimbergo, e così anche nel vicino Veneto). Per quanto riguardava il tempo, raramente la cosa avveniva in tardo autunno per un allevamento che si sarebbe protratto per più di un anno (Tramonti di Mezzo, Valeriano); di solito avveniva in gennaio, proprio per la festa di sant'Antonio (Fanna, Pravisdomini, Sacile, Spilimbergo, Tamai di Brugnera, Tiezzo di Azzano), o

Immagine di Sant'Antonio abate affissa sulla porta della malga Senons, Pordenone, Casera Senons (m 1323).

in primavera (Arba, Barbeano di Spilimbergo, Cavasso, Fanna, Lestans di Sequals, Molevana di Travesio, Sequals, Spilimbergo, Tramonti di Mezzo), raramente d'estate per un allevamento più facile e breve ma meno redditizio (Gleris di San Vito).

Il maialino appena svezzato (si usa giustamente il singolare perché di solito era uno, ma c'erano paesi in cui s'allevavano contemporaneamente due o anche più maiali, per necessità specifiche della parrocchia) veniva messo in circolazione – è il caso di dire proprio così – possibilmente il giorno di sant'Antonio, altrimenti in altra data preannunciata dal pulpito una settimana prima: veniva benedetto, chiamato scherzosamente *Tunin/Tonin/Toni* e perfino *Antonio*, gli si appendeva al collo una cordicella, un nastro o un fiocco rosso, un campanello, una medaglia, qualcosa per distinguerlo; altrove (ad esempio in Lucania) questi maialini vengono mutilati della coda e parte delle orecchie per maggior sicurezza e riconoscibilità, ma qui si usava solo farci sopra un segno nero con il carbone, o raderci sopra con il rasoio una S e una A o una croce (Molevana di Travesio e altrove). Poi lo si lasciava libero; o meglio nei primi tempi ci pensava qualche famiglia particolare, a turno, poi gli si faceva fare un giro di tutte le case – che il maialino, bestia dotata di notevole intelligenza, memorizzava subito – e così iniziava la sua vita da vagabondo, proprio da quel che si dice *un porthel de sant'Antonio* che a casa non c'è mai e scrocca dove gli capita.

La bestiola si spostava continuamente, passava di casa in casa, sapeva attendere, tutti gli aprivano il cancello, nessuno gli negava un po' di cibo *ancia se la fam la g'era sempre tanta* (Chions), era un dovere, era la provvidenza, anzi si riteneva sfortunata quella casa a cui non si fermava per ragioni che lui sapeva. E non c'era quasi pericolo che uscisse dal paese, né che tornasse più volte presso la stessa famiglia: poteva perdersi da piccolo, e allora – com'ebbi a scrivere tanti anni fa – gli abitanti di Cavolano andavano da Buttignol Rosa, e Buttignol Rosa andava in giro di giorno e di notte, pregando sant'Antonio dei maiali, finchè lo trovava. Che se invece il paese era Tesis di Vivaro, si poteva esser sicuri di trovarlo di notte, dato che pernottava sistematicamente *'ta li lobis di Meni,* cioè sotto il vecchio porticato di Domenico Dall'Agnolo.

Ma di solito non si spostava dal paese e si comportava in modo mansueto, a Pasiano col caldo sapeva anche sguazzare nel Fiume, malgrado il corteo vociante di bambini che lo seguivano e le insolenze dei monelli, oltre che di qualche adulto poco propenso ad aiutare il *predi*. Più di ciò non gli veniva fatto, nessuno lo toccava, anche per il timore di qualche maledizione, o per quel campanello che recava al collo e che avrebbe richiamato gente. Qualcuno di Pasiano una volta volle farne salami di nascosto: ma gli

ci vollero ben sette coltelli per ammazzarlo, e sette volte quell'anno sua moglie dovette ricorrere ai ferri del chirurgo; e vicino a Pordenone si narra che una famiglia povera se ne appropriò , ma le fiamme del pentolone per l'acqua bollente della spellatura distrussero la palizzata del cortile, e quella famiglia non ebbe più pace finché non ottenne perdono e penitenza dal parroco. Lo spiega anche un modo di dire corrente in tutta Italia: *aver rubato il porco di sant'Antonio* significa esser scalognati in modo vergognoso.

Il destino del porco di sant'Antonio era segnato come quello d'ogni maiale: si trattava di stabilire quando e per quale scopo. Il quando non poteva certo riguardare il 17 gennaio – come capita a volte di leggere – perché almeno qui e in tante altre regioni (ad esempio l'Emilia e la Romagna) nessuno avrebbe commesso una simile profanazione, ma parecchio prima o poco dopo. Molti informatori hanno dichiarato che lo si ammazzava tra novembre e dicembre (Arba, Barbeano di Spilimbergo, Erto, Gleris di San Vito, Oltrerugo di Travesio, Pravisdomini, Sequals, Spilimbergo, Valeriano di Pinzano) o comunque quand'era grasso e – come si diceva – maturo (Azzano, Fiume Veneto, Tamai di Brugnera); pare che a Tiezzo di Azzano, parrocchia di San Martino e sagra per tale ricorrenza novembrina, una famiglia lo comprasse dalla parrocchia proprio in tale occasione e, dopo averlo portato dal parroco a "levare" la benedizione, ne facesse salsicce, e così più o meno avvenisse a Fanna, altra parrocchia di San Martino. In altri paesi si aspettava la festa di sant'Antonio, come si continua a fare a Mezzomonte di Polcenigo dove la bella tradizione ancora sopravvive: dopo aver rinchiuso il maiale una decina di giorni prima, si faceva o un'asta per la cessione del maiale al miglior offerente (Azzano, Fagnigola di Azzano, Tramonti di Mezzo) o una lotteria – quella che si dice *lutarì de pörc grass* in Emilia e Romagna e *riffa* in Campania – che lo assegnava tramite sorteggio (Arba, Pasiano, Sacile, San Martino al Tagliamento). Certo chi lo riceveva doveva provvedere a fargli "levare" la benedizione (Valvasone) e dopo alcuni giorni, dal 20 gennaio in poi, poteva procedere alla macellazione, magari facendo un'offerta o cedendo un po' di carne alla chiesa per l'acquisto di qualche arredo sacro (Tramonti di Mezzo) o per i poveri (Pasiano).

Non è tutto, restava da stabilire anno per anno la destinazione o del ricavato, o del maiale stesso se si sceglievano altre soluzioni, o delle offerte raccolte in sovrappiù a tale scopo casa per casa da un accompagnatore del maiale. In molti paesi gli informatori hanno affermato che esso era destinato ai poveri, sia sotto forma di carne, sia, più spesso, distribuendone l'utile (Arba, Colle di Arba, Fanna, Oltrerugo di Travesio, Pravisdomini, Sclavons di Cordenons, Spilimbergo, Tamai di Brugnera). In altri, invece,

s'è dichiarato che era stato allevato per il parroco, era del prete, della chiesa, della fabbriceria (Arba, Barbeano, Caneva, Castelnovo, Cimpello di Fiume, Colle di Arba, Erto, Fanna, Gleris di San Vito, Morsano, Pasiano, Polcenigo, Pradis di Clauzetto, Roveredo, Sacile, Spilimbergo, Torre di Pordenone, Valeriano di Pinzano) e quindi il parroco o la fabbriceria avrebbero poi la stabilito se e quanto del ricavato sarebbe stato speso per le famiglie più povere del paese, e se e quanto per l'arredo della chiesa, o per l'asilo, o per l'altare o per la sagra di sant'Antonio. O per il restauro dei capitelli della zona, come oggi si fa – e si fa bene – a Mezzomonte di Polcenigo.

Bibliografia essenziale

M.G.B. Altan, *San Leonardo Valcellina. Storia, cultura e vita sociale di una comunità*, Udine 1993; E. Appi, *Tradizioni popolari,* in *San Martino di Campagna. Aspetti e vicende di una comunità,* a cura di P. Goi, Pordenone 1985, 215-238: 219-220; E. e R. Appi, *Tradizioni popolari nella zona di Pordenone,* in *Pordenon*, a cura di L. Ciceri, Udine 1970, 230-272: 233; Id., *Le tradizioni popolari del mandamento di San Vito,* in *San Vît al Tilimint*, a cura di L. Ciceri, Udine 1973, 241-275: 245-246; Id., *Tradizioni popolari,* in *Polcenigo. Mille anni di storia,* a cura di G. Fornasir, Polcenigo 1977, 159-172; Id., *Tradizioni popolari nella zona di Aviano,* in *Aviàn,* a cura di L. Ciceri, Udine 1975, 314-348: 321; E. e R. Appi, M. e V. Carlon, *Pietà nell'arte popolare,* Castelnovo del Friuli, 1990; E. e R. Appi, A. e D. Pagnucco, *Tradizioni popolari nel Comune di Chions,* in *Borghi feudi comunità (cercando le origini del territorio Comunale di Chions),* a cura di M. Salvador, Chions 1985, 381-443: 390-391; Id., *Tradizioni popolari nel Comune di Azzano,* in *Azzano Decimo*, 3 voll., Azzano Decimo 1986, II, 53-95: 61-62; R. Appi, *Folklore sulla Livenza,* in *Sacile,* a cura di A. Perin, L. Ciceri, Pordenone 1966, 62; R. e E. Appi, M. e V. Carlon, A. e D. Pagnucco, *C'era una volta la pietà popolare,* Pordenone 1992; E. e R. Appi, A. Cesselli, *Racconti popolari friulani, XIII. Zona di Azzano Decimo,* Udine 1975; E. e R. Appi, R. Paroni Bertoia, *Racconti popolari friulani, XIV. Zona di Montereale Valcellina,* Udine 1978; E. e R. Appi, U. Sanson, D. Zanolin, *Racconti popolari friulani. X, Zona di Polcenigo,* Udine 2002; E. Babuin, *Chiesette del Basso Friuli concordiese. Vicariati di Pordenone, San Vito, Valvasone,* tesi di laurea, rel. C. Semenzato, Padova, Università degli Studi-Facoltà di Magistero, Anno Acc. 1973-1974; G.B. Bastanzi, *Le superstizioni delle Alpi Venete,* Treviso 1988 (= Bologna 1979), 121, 142; P.C. Begotti, P. Goi, *Confraternite religiose dalle origini all'età napoleonica,* in *San Marco di Pordenone,* a cura di P. Goi, 2 voll. + tav., Pordenone 1993, II, 649-676; A. e G. Bergamini, *Sculture ad Aviano,* in *Aviàn,* 106-143; G. Bergamini, S. Tavano, *Storia dell'arte nel Friuli Venezia Giulia,* Reana del Rojale 1984; G. Bergamini, P. Goi, *Il Duomo di Maniago e le chiese minori*, Maniago 1980, 168-169; G. Bergamini, P. Goi, *Guida ai monumenti,*

in *Spilimbergo,* Spilimbergo 1987, 39-99; G. Bergamini, *Guida artistica del Friuli Venezia Giulia,* Passariano 1999; D. Bisaro, *Io vado al monumento piangendo e sospirando,* «Il Barbacian» XLIV, 1, 2007, 54-58; P. Camporesi, *Il paese della fame,* Bari 1978, 33; N. Cancian Gregorutti, R. Appi, *Folklore Cordenonese,* in *Cordenons. 40° Congresso della Società Filologica Friulana,* a cura di R. Appi, Pordenone 1963, 190-201: 191; N. Cantarutti, *Aspetti delle tradizioni popolari di Maniago e dell'Alto Maniaghese,* in *Maniago pieve feudo comune,* a cura di G.C. Mor, Maniago 1981, 421-456: 433; L. Cappa Bava, *Del come riconoscere i santi,* Torino 1999, 126-127; M. Capuani, O.F. Meinardus, M.H. Rutschowscaya, G. Gabra, *Christian Egypt, Coptic art and monuments through two millennia,* Il Cairo 2002, 137-165; R. Casteneto, L. Menegoz, P. Goi, *La chiesa di Santa Maria del Monte*, Udine 2006; F. Caraffa, *Antonio, abate, santo,* in *Bibliotheca Sanctorum*, II, Città del Vaticano 1962, 106-114; M. e V. Carlon, *Da la Madona dei putei a San Fermo. Andar per santi nel canevese,* in *Caneva,* a cura di G.P. Gri, Udine 1997, 529-558: 538-539; G. Chiaradia, *I giorni delle luganeghe. Il maiale nelle tradizioni popolari e nella gastronomia del Friuli Occidentale,* Pordenone, 2001[2], 33-37; Id., *Sapori e tradizioni inconfondibili,* in *Guida alla provincia di Pordenone. Storia, arte, cultura, territorio,* Pordenone 2003, 101-112; Id., *Atlante della provincia di Pordenone,* 1997; M. Cirmeli Bosi, *Antonio abate, santo. Iconografia,* in *Bibliotheca Sanctorum*, II, 122-136; E. Cozzi, *Affreschi votivi e riquadri isolati dalle origini al primo Quattrocento,* in *Il Duomo di Spilimbergo 1284-1984*, a cura di C. Furlan, I. Zannier, Spilmbergo 1985, 157-176; Id., *Gli affreschi medievali nella chiesa di Sant'Antonio di Versutta*, in *Ciasarsa San Zuan Vilasil Versutta*, a cura di G. Ellero, Udine 1995, 481-500; F. Dell'Agnese, P. Goi, *Itinerari d'arte del Rinascimento nel Friuli Occidentale*, Pasian di Prato 2000; A. Del Col, P. Goi, *Il fuoco di s. Antonio, una proposta di lettura,* in *Religiosità popolare in Friuli,* a cura di L. Ciceri, Udine 1980, 63-74; *"Commun di Frisanco". Frisanco-Poffabro-Casasola*, a cura di N. Cantarutti, Frisanco 1995; P. De Rocco, *La fabbrica del Duomo nell'assetto urbano e nel paesaggio,* in *San Marco di Pordenone,* I, 33-96; R. Di Corato, *Le delizie del divin porcello,* Milano 1984, 18-23; G. Durand, *Le strutture antropologiche dell'immaginario,* Bari 1972; A. Fadelli, *Chiese di Polcenigo*, Udine 2007; L. Finelli, *Il tau, il fuoco, il maiale. Canonici regolari di s. Antonio Abate tra assistenza e devozione,* Milano 2007; A. Forniz, *Dipinti murali nel Friuli Occidentale,* in *Pordenon*, 216-229: 217; *Friuli Venezia Giulia. Enciclopedia tematica*, I. *Il carattere di una religione,* Milano 2006, 385; M.L. Gaspardo Agosti, *Affreschi devozionali sulle facciate delle case*, «Il Popolo» di Pordenone, 23 dicembre 2007; S. Gentilini, E. Del Piero, T. Cadelli, M. Del Bosco, *Roveredo in cammino,* Roveredo 1981; S. Gentilini, *La Chiesa di s. Antonio,* Roveredo 1991; P. Goi, *Confraternite religiose laicali di Cordenons,* in *Cordenons, memorie storico-religiose,* Cordenons 1972; Id., *Affreschi popolari della Provincia di Pordenone*. 31. *Porcia*, «Il Friuli Occidentale», suppl., febbraio 1978; P. Goi, G. Bergamini, *Pittura a Morsano al Tagliamento*, in *Morsan al Tilimint*, a cura di N. Tracanelli, G. Bergamini, M.G.B. Altan, Udine 1988, 383-428; Id., *Arte e vita religiosa,* in *Meduno. Memorie e appunti di storia, arte, vita sociale e religiosa,* a cura

di Id., Meduno 1991, 67-123: 78-79; Id., Ut sibi impositum fuerit. *Il programma iconografico degli affreschi negli edifici di culto nel Friuli Occidentale nel corso del Quattrocento*, in *Il Quattrocento nel Friuli Occidentale*, Atti del convegno (Pordenone 1993), 2 voll., Pordenone 1996, II, 135-173; Id., *Pittura e arredo liturgico nella storia dell'abbazia in età moderna e contemporanea*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto*, 2 voll., II. *L'arte medievale e moderna*, a cura di G.C. Menis, E. Cozzi, Pordenone 2000, 271-337; L. Luchini, *Meduno e Navarons,* Meduno 1976, 29-33; Id., *Le chiese di Tramonti di Mezzo,* in *Lis ciasis dal Signôr,* a cura di D. Pagnucco, Tramonti di Sopra e di Sotto 1998, 39-49; C. Marcato, *Stagioni, lavori e parole del contadino,* Padova-Rovigo 1991, 33; G. Marchesini, *Annali per la storia di Sacile,* Treviso 1957, 996-1017; G. Marchetti, G. Nicoletti, *La scultura lignea nel Friuli,*Milano 1956; L. Marson, *Proverbi di Vittorio e in uso a Vittorio,* Treviso-Vittorio Veneto 1889-1980, 39; O.F.A. Meinardus, *Monks and Monasteries of the Egyptian Deserts,* Cairo 2002, 1-31; F. Metz, P.C. Begotti, *Il quotidiano e l'eterno*, in *Santa Maria di Cordenons*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto 2000, 359-442: 408-410; F. Metz, *Opere d'arte nel duomo di Sacile,* Sacile 1985; Id., *San Nicolò di Sacile*, Udine 2005; G. Mezzarobba, *La sagra di s. Antonio e gli animalisti,* «Il Popolo» di Pordenone, 21 gennaio 2007; Michele da Rabatta, Morando da Porcia, *Iter sancti sepulcri*, a cura di P.C. Begotti, P.G. Sclippa, presentazione di E. Concina, Pordenone 2007; S. Miotto, *Le chiese di Coltura e Mezzomonte*, Udine 2007; C.G. Mor, *Pievi e feudi nella diocesi di Concordia,* in *La Chiesa Concordiese 389-1989*, 2 voll. a cura di C.G. Mor, P. Nonis, II. *La diocesi di Concordia-Pordenone*, Fiume Veneto 1989, 39-67; R. Morandini, *La civiltà pedemontana. Aviano, Budoia e Polcenigo in luce etnologica,* Polcenigo 2002, 81; A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli,* 2 voll, Reana del Rojale 1983; V. Pallabazzer, *Su alcuni termini e usanze pastorali della Regione Dolomitica,* in *Malgari e pascoli*: *l'alpeggio nella provincia di Belluno,* a cura di D. Perco, Feltre 1991, 215-224; A. e D. Pagnucco, *Racconti popolari friulani, XX. Zona di Arzene,* Udine 2001; Id., *Gli affreschi nelle chiese del Comune di Chions,* in *Borghi feudi comunità*, 317-368; Id., *I giorni della memoria,* in *Caneva,* a cura di G.P. Gri, Udine 1997, 601-610: 602-605; Id., *La chiesa e la gente fra tradizioni e credenze,* in *Lis ciasis dal Signôr*, 39-49; *Per la storia di Nave*, Nave di Fontanafredda (1996); P. Pierrard, *Dizionario dei nomi e dei santi,* Roma 1995, 30-31; P. M., *Fratta di Maniago*: *in onore del patrono s. Antonio,* «Il Popolo» di Pordenone, 21 gennaio 2007; V. Ostermann, G. Vidossi, *La vita in Friuli,* 2 voll., Udine 1940, II, 341; T. Ribezzi, *Immagini di vita paesana*: *memorie di un popolo,* in *Vivaro Basaldella Tesis,* a cura di P. Goi, Maniago (s.d.), 122; A. Rigoli, *Antonio, Abate, santo. Folklore,* in *Bibliotheca Sanctorum,* II, 114-122; *La sagra degli ossessi. Il patrimonio delle tradizioni popolari italiane nella società settentrionale*, a cura di C. Tullio Altan, Firenze 1972; *Santa Maria di Cordenons*, a cura di P. Goi, Fiume Veneto 2000; *Santi streghe e diavoli. Il patrimonio delle tradizioni popolari nella società meridionale e in Sardegna,* a cura di L.M. Lombardi Satriani, Firenze 1971; *Il Sanvitese*: *percorsi artistici, storici, naturalistici*, San Vito al Tagliamento 2005; D. Simonis, *Sardegna,* Torino 2003, 188; *Gli statuti di Pordenone del 1438,* a cura di G.

Oscuro, Pordenone 1986; G. Stival, *Condusse una vita da eremita, cercato da fedeli e discepoli,* «Il Popolo» di Pordenone, 3 e 10 luglio 2005; F. Thelamon, *Rufino di Concordia o d'Aquileia,* in *La Chiesa Concordiese*, I. *Concordia e la sua cattedrale*, 67-79: 68-69; A. Tomè, *La sbrinsia,* Maniago 1982, 28; M. Torelli, *Francia. Usi e costumi,* in *Il Milione,* Novara 1959, I, 477-478; G. Tommasini, *Tradizioni popolari,* in *Morsan al Tilimint,* 304-340: 308; P. Toschi, *Invito al folklore italiano,* Roma 1963, 259-266; Id., *Il folklore,* Milano 1967, 30-31; A. Zanette, *Un prete di campagna,* Pordenone 2003; Id., *Sant'Antoni del purcît,* «Il Popolo» di Pordenone, 17 gennaio 2004; A. Zanolli, *Guida insolita del Friuli,* Roma 2004, 118, 156.

Appendice

Collaboratori e informatori

Molti dati, e in particolare quasi tutti quelli riguardanti le tradizioni del Friuli Occidentale, derivano da indagini coordinate dall'autore nel corso degli anni tra il 1960 e il 1980 circa. Qui di seguito – com'è doveroso – i nomi dei collaboratori locali che gli sono stati d'aiuto e degli informatori intervistati che hanno fornito le notizie. Nell'elenco, località per località in ordine alfabetico, figurano prima i nomi dei collaboratori, e di seguito quelli degli informatori, accompagnati, quest'ultimi, quasi sempre dall'anno di nascita.

Arba: Carla Rigutto, Marianna Rigutto 1896, Pasqua Madricardo 1901; *Arzene*: Roberto Ava, Settimo Benvenuti; *Arzenutto di San Martino*: Emilio Pizzato, Antonio De Vecchi 1918; *Aviano*: Ermanno Paronuzzi, Teresa Tassan 1890; *Azzano Decimo*: Maria Luisa Piccolo, Maria Valvassori 1905; *Barbeano di Spilimbergo*: Carmen Bortuzzo, Jole Barbui 1908; *Castelnovo*: Roberto Colautti, Maria Muzzatti 1893; *Cavasso*: Cristina Bianco, Marisa Campardi, Marisa Rizzetto, Elisa Zambon 1904, Maria Calligaro 1914; *Cavolano di Sacile*: Orietta Angelella, Maria Maso 1907; *Chievolis di Tramonti*: Luciano Faion, Maria Faion 1906; *Chions*: Luciana De Zorzi; *Cimpello di Fiume Veneto*: Patrizia Fier, B.E. 1902; *Colle di Arba*: Adelina Colonnello, Bruna Di Col 1925; *Cordignano (Treviso)*: Bertilla Carnet, Graziana Lavina, Angela Sacilotto 1922; *Erto e Casso*: Giuseppe De Filippo; *Fagnigola di Azzano*: Maria Luisa Piccolo ,Virginia Sponga 1909; *Fanna*: Valeria Pezzutto, Paola Santin, Alessandro Tomè, Maria d'Agnolo 1898, Adua Toffolo 1896; *Fiaschetti di Caneva*: Eugenia Del Puppo, Teresa Licenzi 1925; *Fiume Veneto*: Genoveffa Canton, Albina Sellan 1892; *Fontanafredda*: Paolo Sfreddo, Luigia Romanin 1910; *Gleris di San Vito*: Eraldo Jus, Antonio Jus 1904; *Lestans di Sequals*: Daniela Cescutti, Rosalia Cancian 1903; *Montereale Valcellina*: Lino Cesa, Elide Chiaradia Cesa; *Molevana di Castelnovo*: Liana Cozzi, Maria Sguerzi; *Navarons di Meduno*: Tania Paveglio, Rosa Crozzoli 1915; *Nave di Fontanafredda*: Ivana Scandolo, Enrica

Dorigo 1923; *Oltrerugo di Castelnovo*: Gigliola Brigato, Manuela Durigon, Nadia Marcuzzi, Luigia Canciani 1911; *Pasiano*: Loriana Cester, Giampaolo Dal Bon, Lorena Gerolin, M.A.P. 1890, Augusta Valvassori 1893, Luigia Piccinin 1908, Maria Mucignat 1920; *Porcia*: Saverio Ros, Attilio Venier 1928; *Pradis di Clauzetto*: Lucia Toneatti, Luigia Quas 1894; *Pravisdomini*: Antonella Santin, Genoveffa Flumian 1889; *Puja di Prata*: Maddalena Miccio, Maria Piccin 1905; *Resia (Udine)*: Franco Negro, Valentina Pielich 1900; *Roraipiccolo di Porcia*: Ferdinando Corazza, M.M. 1905; *Sacile*: Anna D'Altoè, Natalina Giust; *San Leonardo di Montereale*: Erno Corba, Gianfranco Frisan, Moreno Turbian, Jolanda Belgrado 1899; *San Giovanni di Polcenigo*: Leonardo e Popi Perut; *San Martino al Tagliamento*: Lorenza Cancian, Lucia Tolusso, Caterina Pittaro 1880, Secondo Tolusso 1927; *Sclavons di Cordenons*: Cristina Della Torre, Lucia Zancai 1896; *Sedrano di San Quirino*: Domitilla Perin, Rosa Cattaruzza 1890; *Sequals*: Adelio Cremasco, Severino Bertacco 1913; *Spilimbergo*: Sandra Martin, Eugenia Mareschi, Paola Moro, Marisa Pasquon, Daniela Pracek, Santa Quas Mongiat 1892, Emilia Battistella 1911; *Stevenà di Caneva*: Letizia Chiaradia Cesa 1925; *Tamai di Brugnera*: Patrizia Verardo, Luigi Verardo 1924; *Tauriano di Spilimbergo*: Cristina Visentin, Lucia Martina 1919, Maria Martina 1921; *Tiezzo di Azzano*: Costante Boer, Ida Gaiotti 1901; *Torre di Pordenone*: Ugo Gasparotto, Lino Gasparotto 1916; *Tramonti di Mezzo*: Patrizia Marmai, Carla Masutti, Claudio Varnerin, Palmira Ferroli 1898; *Travesio*: Giovanni Truant, Domenica Bortolussi 1922; *Vacile di Spilimbergo*: Luisa Curtiula, Carolina Toppan 1891, Olivia Pitussi 1910; *Valeriano di Pinzano*: Mariangela Dal Bello, Maria Lorena Del Fabbro, Anna Lucco, Laura Scandiuzzi, Tania Tonelli, Elena De Stefano 1911; *Vidulis di Dignano (Udine);* Lucina Ambotta, Marco Braida, Maria Braida; *Vivaro*: Paola Tommasini, Mario Tommasini 1923.

L'autore desidera inoltre esprimere la sua gratitudine per la collaborazione che gli è stata gentilmente prestata dalla dr.sa Manuela Chiaradia e dal dr. Abele Casetta.

IN MEMORIAM

Renato Appi, amico del Friuli

Dani Pagnucco

S'a èlu stat?...
Mari,
del ciò fantàt,
de chel ninìn
che tu te às fat,
che te às nudrìt,
fassàt e disfassàt,
netàt, vistìt, cressùt...
(da *Chel fantassùt descòls*)

Renato è nato a Cordenons il 15 aprile 1925. La famiglia del padre, Luigi, aveva le sue radici in territorio trevigiano, nei dintorni di San Stino di Livenza. La madre, Emma Carli, era di Torre di Pordenone. La famiglia giunse a Cordenons negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale e il cognome Appi compare nei registri della parrocchia di Santa Maria Maggiore nel 1916. Nel 1915 era nato il fratello maggiore, Luciano, e poi nasceranno una sorella, Lola Maria (1925) e un fratello, Mario (1929). Il padre, combattente negli alpini, fu uno dei primi feriti in un combattimento sul Pal Piccolo (Passo Monte Croce Carnico); gli dovettero amputare una gamba e venne decorato con una medaglia di bronzo.

La famiglia poteva dirsi benestante perché, avendo più di una macelleria, il cibo era sempre abbondante e in diverse poesie di Renato si fa riferimento, quasi con rammarico, a questa possibilità in contrasto con la difficoltà di mettere insieme pranzo e cena per tanti dei suoi amici, in quanto la borgata era abitata da persone in condizioni disagiate.

Dopo aver frequentato l'asilo, nonostante gli sforzi delle donne di casa

(madre e sorelle del padre), che avrebbero voluto fosse un ragazzo modello, fu sempre alla pari con i coetanei più vivaci e turbolenti, facendo spesso da capobanda. Desiderava essere simile e gareggiare con i più grandi di lui, che non lo accettavano o fingevano di ignorarlo accentuando così la sua caparbietà.

Concluse le elementari, il padre avrebbe voluto che aiutasse nell'unica macelleria rimasta di proprietà, ma Renato provava ripugnanza a toccare gli animali uccisi e soffriva di dover adattarsi a quel lavoro. Il suo grande desiderio era di continuare a studiare e spesso si sfogava, piangendo, con la madre implorandola di insistere con il marito perché gli fosse concesso di iscriversi almeno alla scuola di "Avviamento al lavoro". Dopo diverso tempo le suppliche materne ebbero finalmente effetto e, magari facendo la strada di corsa, a piedi, quando la bicicletta non era disponibile, ebbe la possibilità di risedersi sui banchi di scuola.

> Genitori di origine veneta che fino alla loro morte non diranno una parola in dialetto cordenonese. Ma Renato vive in un'atmosfera locale che lo cattura subito, visceralmente. Ed il ragazzo non può vivere senza far parte del gruppo di ragazzi di Via Cervel, di quelli che vanno a scuola con il sacchetto di tela, con gli zoccoli, che si affrontano con quelli di Sclavons (allora gli scolari di classe 4ª e 5ª venivano a scuola in piazza) in sassaiole che facevano paura, anche se leali, di quelli che ad ogni stagione praticavano un gioco; e Renato sentiva di dover partecipare a tutti i giochi, tra i quali ricordo *la petina*, gioco estivo per la necessità di avere movimenti liberi. I più bravi giocavano *a la petina* a 4 ed anche 5 piedi di lunghezza. Uno, il malcapitato, "stava sotto", cioè piegato ad U, doveva essere saltato aumentando ad ogni salto di tutti la distanza di un piede, poi due, tre, quattro e cinque, con l'obbligo da parte di chi saltava di non calpestare il segno di partenza e di superare l'appoggio, cioè il ragazzo chino su se stesso ad ogni costo. Quindi la rincorsa era lunga, lo slancio vigoroso, violento l'appoggio delle mani sulla schiena nuda che, magra, si arrossava della botta delle mani che con le unghie si aggrappavano a questo cavallo senza maniglie. Chi sbagliava prendeva il posto del *mus*. Non era un gioco delicato e chi lo praticava si sentiva un futuro uomo e uno a cui non si facevano *dispeti* impunemente. Renato sentiva che quello era lo scotto da pagare per entrare nel gruppo, sentiva che la parlata, i giochi, il condividere la povertà, l'aiutarsi reciprocamente, l'assimilarsi al buon monello di strada di allora erano la condizione per diventare uno di loro. L'unica droga era il solfato di rame ingerito insieme con l'uva rubata; le more di gelso mandate giù con le formiche vive che procuravano terribili mal di pancia, erano la frutta, e i cetrioli lavati nella roggia rappresentavano spesso per più di qualcuno il completamento di una magra cena; le croste della polenta costituivano il dolce insieme con le

Renato (da dx, prima fila, terzo seduto) *a scuola in terza elementare* (Cordenons, 1932).

pannocchie abbrustolite. Renato, come altri, queste cose le ha dovute imparare, ma a differenza di altri ha voluto tenacemente apprenderle, sentiva che lui faceva parte di questa vita e ad essa ormai apparteneva: era cioè un cordenonese di allora e per il futuro. Da sempre ha raccolto le espressioni del dialetto ed era uno dei pochi che conosceva ed usava l'aggettivo *suturnu*, taciturno, silenzioso. Che un monello di strada possa diventare uno scrittore di poesia può anche avverarsi; che Renato, monello di strada con il massimo rispetto degli altri fin da allora, dovesse avere un animo gentile ed una naturale propensione alla poesia era inevitabile? E poi è nata la passione per il teatro ed il pensiero costante agli emigrati. La pallacanestro, l'atletica leggera, il servizio militare (Lagunari del battaglione "San Marco"), la prigionia, il matrimonio, il lungo periodo di lavoro presso la cartiera Galvani, le prime esperienze poetiche e teatrali, la lunga presenza nella Filologica, hanno contribuito a realizzare l'uomo vulcanico, sanguigno, impetuoso, disinteressato che tutti abbiamo conosciuto, col quale ci siamo alleati e scontrati, ma con una costante ammirazione per l'instancabile amore verso il suo paese e per le cose belle e semplici.

(A. Manfrin, «Il Gazzettino», novembre 1991)

Appena terminata la scuola, nonostante la sua passione per i libri, per aiutare la famiglia che in quel periodo era in condizioni disagiate, gli venne trovato lavoro presso la Cartiera Galvani di Cordenons.

Parecchi degli amici provenivano ora dal nuovo ambiente, ma quelli dell'infanzia non erano dimenticati. Lo sport, con i frequenti allenamenti e le gare a Udine e in giro per l'Italia e poi il servizio militare occuparono ben presto molta parte della sua vita.

Sport

Poco noti sono i trascorsi sportivi di Renato anche perché i risultati, pur lusinghieri, non hanno lasciato una indelebile traccia. La passione per lo sport, soprattutto, le competizioni individuali, lo attiravano ovunque si svolgessero e a qualsiasi livello si fossero svolte.

Nel 1939, a 16 anni, Appi si fece notare nelle gare di mezzofondo: 3000 metri e 1500. Nel 1941 passò agli 800, nel 1942 ai 400 e alla staffetta 4x100 con Blasoni, Surza, Ferassutti.

Come tutti i giovani atleti che si distinguevano in qualche disciplina veniva precettato per gli allenamenti al campo gare "Moretti" di Udine. Nel 1940, a Milano, ai Campionati Italiani fece parte della squadra udinese di atletica (Appi, Lizzi, Marcuzzo, Piasentin, Piccoli, Seneca). Nel giugno del '41, a Udine, vinse la gara di corsa piana dei 3000 metri al "Gran Premio dei Giovani". Nei campionati interfederali, alle eliminatorie per il Campionato Nazionale atletica leggera "XVI° Gran Premio dei Giovani", nei 3000 della corsa piana impiegò 10' e 14". Per quasi 15 anni fu detentore del record regionale dei 1500 metri. Fu presente al Campionato Nazionale assoluto di atletica leggera (a Milano, 1941) per la corsa piana degli 800 metri; sempre a Milano percorse anche i 1500. Nel 1942, a Venezia, risultò IV nei 1500 piani in batterie.

Oltre a Udine, Milano, Modena e Venezia, rappresentò la G.I.L. Udine anche a Torino, Bologna, Firenze.

Dopo la guerra, nel 1954, favorì la trasferta in Germania dell'Assi Cordenons (calcio) nella quale appariva come allenatore, rinforzata con alcuni elementi di Pordenone e Sacile; fu la prima squadra italiana di club a giocare all'estero. Su quattro partite tre furono le vittorie (Gessen, Garbenteik, Francoforte). Tra friulani e tedeschi questa fu l'occasione per instaurare rapporti di conoscenza ed amicizia dopo le miserie del conflitto.

Servizio militare e prigionia

Evadere da questo misero luogo,
rompere le catene che ci serrano
e andare incontro a quegli occhi
che laggiù ti chiamano,
a quelle pupille supplichevoli,
che di lontano, sembrano dirti:
"Vieni! Perchè non vieni? Io son qui; ti attendo..."
(da *Ritorno alla vita*)

In forza ai Lagunari del Battaglione "San Marco", da Venezia fu inviato dapprima a Pola e poi in Francia, a Tolone. Si trovava in questo porto l'8 settembre del 1943. Essendo i nostri soldati rimasti senza comandanti e senza alcuna direttiva, insieme a molti altri commilitoni, fu fatto prigioniero dai tedeschi ed inviato in Germania, nel campo di concentramento di Karthaus, ai confini con il Lussemburgo. Adibito ai lavori nella ferrovia di Karthaus-Nittel, nel febbraio del 1944, insieme ad un altro prigioniero, Ernesto Buffandri, mise in atto un piano di fuga attentamente studiato. Attraversata, di notte, la frontiera tra Germania e Lussemburgo a Wormeldange, consapevoli di essere braccati dai tedeschi, oltrepassata la foresta di Walgrange, trovarono generosa ospitalità per tre giorni e tre notti in una fattoria, il cui proprietario era ben consapevole del grave pericolo a cui si esponeva se fosse stato scoperto a dar asilo a dei fuggiaschi. In quei giorni la famiglia fu allietata dalla nascita di un bimbo, Camille. In quei tre giorni il signor Speck aiutò gli italiani a organizzare le fasi successive della fuga. Oltrepassarono la frontiera franco-lussemburghese ad Evrange il giorno 11 febbraio. Ad Aumett, prima di proseguire la fuga attraverso la Lorena e l'Alsazia verso la frontiera svizzera, vennero nascosti da una famiglia italiana. Purtroppo furono denunciati e ripresi dai tedeschi che li rinchiusero in campi di punizione diversi. Il fallimento non impedì a Renato di tentare la fuga per altre due volte con punizioni sempre più forti. Nel 1945, riuscì finalmente ad attraversare la frontiera italiana durante la confusione provocata da un bombardamento anglo-americano e a raggiungere fortunosamente Treviso dove si trovava la famiglia del suo padrino di battesimo che gli fece proseguire il viaggio, con grave pericolo anche per il conducente del carro che lo trasportava, nascosto dentro un tino, fino a Prata di Pordenone. Qui venne accolto da un suo *ex* insegnante, don Giuseppe Raffin, per il quale Renato nutriva un grande affetto ed una profondissima stima.

Appi durante il servizio di leva nel Battaglione “San Marco” (Venezia, 1942).

Periodo della prigionia (Karthaus, 1944).

Giunse a casa e poté riabbracciare i suoi cari non molto prima della fine del conflitto. Temendo però di essere ricercato presso la sua abitazione si rifugiò in casa di amici, nascondendosi per la maggior parte del tempo in un piccolo podere vicino che era circondato da alte mura.

Finita la guerra fondò il primo “Comitato Combattenti e Reduci” della nostra Regione, nell’intento di dare un aiuto morale e materiale a quelli che tornavano provati nel fisico e nell’animo dai campi di prigionia e dai diversi fronti, e un appoggio alle madri e alle famiglie che rimanevano in attesa di chi tardava a rientrare o non avrebbe più fatto ritorno.

Nel giugno del 1964, trovandosi in Lussemburgo, per una manifestazione di quel *Fogolâr*, con i rappresentanti dell’Ente Friuli nel Mondo e con il Quartetto “Stella Alpina”, pur conoscendo solo la parte finale in “ange” (comunissima in quei luoghi) del nome della località dove si era trovato vent’anni prima, anche se gli amici pensavano che l’impresa fosse impossibile, decise di incontrare chi aveva messo a repentaglio la propria vita per

permettere la sua fuga. Temendo di rivelare, in caso di cattura, il nome dei suoi ospiti e della località dove era stato ospitato, aveva voluto ignorarli e ora l'orientarsi era oltremodo difficile. Dopo aver girato a lungo nell'est del Granducato, sulla sommità di una collina fu certo di aver ritrovato la fattoria: la fattoria Reckange. Poté così abbracciare e ringraziare un Eugene Speck sbalordito e commosso nel vedersi di fronte il giovane che aveva aiutato tanti anni prima.

Teatro

> *... E se 'n altra dì, come che me àuguri,*
> *podarèn ciatàssi ca, da nòuf, insièmit,*
> *'o suoi sigùr de podeir ripeti ben alt,*
> *come adès, che al è biel no chel ch'a se*
> *à, ma chel ch'a se desidera! ...*
> (da *De ca e de là*)

Appena la vita riprese un ritmo quasi normale, fiorirono molteplici iniziative culturali alle quali Appi prese parte con entusiasmo. A Pordenone e Cordenons si moltiplicarono gli incontri per i Cineforum; in quest'ultima località si susseguirono anche diversi spettacoli teatrali, alcuni indubbiamente di buon livello. Durante l'estate del 1945, (dedicando il lavoro «Alla memoria del rev. prof. don Giuseppe Raffin»), Renato scrisse *Ritorno alla vita*, lavoro che fu rappresentato dalla Filodrammatica locale, nel 1946, a Cordenons, a Torre e al Teatro Verdi di Pordenone.

La vicenda narrata è un chiaro riferimento al periodo del suo internamento in Germania. Questo argomento non verrà mai completamente sviscerato nei suoi racconti, e non sarà spesso affrontato nelle conversazioni con familiari ed amici. Soltanto dopo aver ritrovato, in anni piuttosto recenti, un suo compagno di prigionia (Mario Bracaccini), che non aveva voluto tentare con lui la fuga perché la reputava un'impresa impossibile, Renato rammenterà volentieri e con abbondanza di particolari tanti episodi della vita nel *Lager*.

L'unico lavoro che richiama chiaramente l'evasione dal campo di prigionia è il radiodramma *Gli occhi sulla nuca*.

> Il precipitare degli eventi dal 25 luglio all'8 settembre del 1943, sorprende i reparti delle forze armate italiane sparsi dovunque: in Italia, in Francia, nei Balcani. Al momento della resa i soldati non sanno che cosa fare.

Combattere ancora? Per chi? L'Italia è invasa, divisa. Arduo è decidere quando il "con" o il "contro" significa tradimento. Le parole, le promesse, gli esempi non mancano, ma non bastano. Qui non è il soldato che, ricevuto l'ordine, deve eseguire bensì l'uomo che, senza ordini, o meglio in una moltitudine di ordini contrastanti, deve decidere! E la decisione viene presa con tutto il peso delle conseguenze. Nel desolato abbandono dei campi di internamento gli uomini non si riconoscono e il chiedersi il perché della loro sofferenza acuisce ancor di più il dolore della lontananza dal paese e dagli affetti. Si sentono soli, abbandonati dal mondo, vinti, e nel cuore di ognuno si fa strada la disperazione. Inariditi i nobili sentimenti ha il sopravvento il più gretto egoismo e tutto sembra confondersi e crollare. A ridestare le coscienze giunge però il suono di una campana lontana e un raggio di speranza si accende in ognuno.

(*da un foglio di appunti*)

La commedia *Dividèn la proprietat*, rappresentata nell'ottobre dello stesso anno da una Compagnia di attori dilettanti del luogo, rispecchia bene l'ambiente cordenonese così come il carattere dei personaggi descritti nel lavoro riflette difetti e pregi dei suoi compaesani.

È la vicenda di una famiglia che sta per dividere la proprietà avita. Tra i due fratelli si intromette un sensale, pronto ad approfittare della discordia, il quale, fomentando l'astio fra loro, complica sempre più la situazione. Appena però i due si accorgono della speculazione che si tenta alle loro spalle, trovano il modo di accordarsi e di liberarsi dell'imbroglione.

(*da un foglio di appunti*)

Sogno di spazzacamino, l'unica commedia musicale dell'autore, "per" e "con" i bambini, venne rappresentata per gli alunni delle scuole e per il pubblico nel marzo del 1947. Interpretata da bambini delle Scuole Elementari e da alcuni adulti (il poliziotto, Papà Natale, la cieca) ottenne un lusinghiero successo e fu replicata per parecchie volte.

Il lavoro affronta, pur senza risolverli, i problemi della sofferenza e della solitudine. Spazzacamino è un ragazzo solo la cui unica aspirazione è di poter avere una mamma e una casa. Il quotidiano confronto tra la sua povera esistenza di orfano e quella gaia, spensierata di altri ragazzi più fortunati di lui, gli ha fatto perdere la giocondità che dovrebbe caratterizzare la sua età. Per lui ogni giorno è uguale al precedente, grato se l'oggi sarà meno rigido o piovoso di ieri e se il sole verrà alfine a riscaldarlo dopo una notte passata all'addiaccio.

> Sorpreso dal calar delle tenebre lontano dall'abitato, la stanchezza ha la meglio sul desiderio di trovare un riparo ed egli si addormenta avvolto nel suo sacco. Un gruppo di fate, dopo una breve discussione, decide di regalargli almeno in sogno un po' di quella felicità che vede negli altri fanciulli. Così egli vive un sogno.
> Al risveglio si ritrova sotto una candida coltre di neve, ma il sole brilla nel cielo e lo riscalda mentre gli sembra che la madre lo esorti sorridendo a riprendere la sua strada. Sente di non essere solo, di non esserlo mai stato a causa della presenza materna, e con questa certezza si avvia meno triste verso il suo incerto destino.
>
> (*da un foglio di appunti*)

Scritto nel 1948, il dramma *La casa di cartapesta* è stato rappresentato nel dicembre del 1949 dalla Filodrammatica del Circolo Giovanile Studentesco, del quale Renato era presidente. La rivista «Teatro del giorno» di Venezia ha pubblicato il dramma nel 1952.

È la storia di un'ossessione che culmina in una tragedia. Per tutta la durata dello spettacolo incombe sui protagonisti un'atmosfera densa di cose taciute, di misteri non risolti: lo spirito del defunto Emi e l'ululato del suo cane, vivo, sono costantemente presenti. Le cose dette e non dette da un vecchio frequentatore della famiglia, le domande della figlioletta dei domestici, risvegliano la curiosità della giovane padrona di casa, che non riesce a vincere le reticenze del protagonista la cui coscienza è lacerata da ricordi e rimorsi.

Per raccogliere fondi per le "Conferenze di San Vincenzo", vennero messi in scena, nella sala parrocchiale dei Frati Francescani di Sclavons di Cordenons, diversi lavori comprendenti parodie di trasmissioni RAI, di canzoni o di episodi di attualità.

Questi i titoli: *Posta in arrivo* (1955); *Sfogliando il programma* (1956); *Zibaldone '57*; e quindi *Ai tempi di papà*, *Lascia o raddoppia?*, *Il meglio di noi*, *Nel rigo e fuori del rigo*.

La Compagnia già esibitasi in *Dividen la proprietat* mise in scena, nel 1948, *Na Pasca in tribunal*, con gli stessi personaggi e i medesimi interpreti della precedente commedia in parlata cordenonese.

Il solito sensale azzeccagarbugli ha fatto credere all'interprete principale, come sempre sempliciotto, che, con le nuove leggi, a chi si presenta come testimone a delle udienze in tribunale (e il motivo della lite non si sa bene quale sia) verrà assicurato vitto e rimborso per tutta la durata del dibattito. Lo sprovveduto si reca in tribunale e, forte dei suoi presunti diritti, pretenderebbe che gli venisse elargito quanto dovutogli, mettendosi in

condizione di finire in gattabuia se non intervenisse la moglie a spiegargli il raggiro di cui è stato vittima per la sua dabbenaggine.

Il radiodramma *Nel roccolo* (scritto nel 1951) viene trasmesso, nel 1953 (con la regia di Anthon Marti), da Radio Capodistria, e poi da Radio Trieste. Nello stesso anno sarà pubblicato da «Cinema e teatro» di Venezia (rivista che ha sostituito «Teatro del giorno»). Nel 1958 Radio Capodistria lo riproporrà nuovamente, sempre con la regia di Anthon Marti. *Nel roccolo* è stato pubblicato dalla rivista pordenonese «Il Noncello» nel 1955.

La vicenda riguarda la lotta con sé stesso, ma soprattutto con l'ambiente che lo bolla ingiustamente come erede dello stesso vizio paterno, del figlio di un uomo morto vittima dell'alcolismo, al quale è giunto dopo la morte della moglie.

> L'incontro dell'uomo e dell'amico, nella notte di nebbia, accanto al bar da cui giunge attutito il vociare degli avventori, non è soltanto una scelta introduttiva per preparare lo svolgersi dell'azione ma crea l'atmosfera indispensabile. …L'autore sente gli ostacoli del male come remore potenti senza essere insormontabili. Il bene può essere attuato: occorre della forza morale e spirituale.
>
> (S. Chiolo, «Cinema e Teatro del giorno» VI, 3-5, 1953, 15)

Il dramma *È poco un sole per Valschiuma*, nel 1954 vinse a Bologna il concorso indetto dalla S.I.A. (Società Italiana Autori), che l'anno seguente ne curò la pubblicazione.

Il lavoro propone una sorta di "favola" nella quale predomina un alone di aspettazione e di incombente fatalismo che culminerà con la tragedia del delirio nel vecchio capofamiglia. Denso di significati più profondi delle parole, è la storia di un "assente" che si ripresenta nell'ambiente famigliare sotto la forma di un figlio non ancora nato che scatena un dramma collettivo.

Nel 1957 con *L'ultin perdon* (dedica: A Flavio) Appi ebbe il primo premio nel concorso indetto dalla S.F.F. L'opera venne dapprima stampata nel «Sot la Nape» del 1957 e, successivamente, nel 1978, fu presentata in volume. Il GAD Circolo Teatrale Tarcentino rappresentò a Tarcento il dramma il giorno dell'Epifania del 1960 e il 10 gennaio a Pontebba per un concorso dei GAD. Nel marzo dello stesso anno il lavoro sarà messo in scena a Cordenons e nel 1978-1980 riproposto in diverse località dalla Compagnia Teatrale "Imperiai" di Goricizza di Codroipo. Negli stessi anni verrà messo in scena anche dalla "Gnove Compagnie Teatrâl di Bertiûl". Nel 1984 la Compagnia "L'Arzin" di Arzene, dopo averlo rappresentato nel proprio paese, lo metterà in scena per la Rassegna Teatrale di Codroipo, e quindi a Cordenons e Sequals.

La Compagnia Filodrammatica di Flagogna (1987) e la Compagnia "Vecjo Friûl" di Porpetto lo porteranno in tournee in parecchie località della regione; quest'ultima lo reciterà a Cordenons nel 1993.

È la vicenda di una ragazza madre, che dopo aver perduto il fratello ed il promesso sposo in guerra, viene cacciata dal padre che si rifiuta sempre di soccorrerla. Morirà di stenti, mentre il figlio si reca dal nonno per chiedergli del latte. L'uomo, ormai vecchio, crescerà il fanciullo, ma questi non riuscirà mai a perdonargli la sua inflessibilità e se ne andrà di casa appena possibile.

Nel 1959, con la stessa regia del radiodramma precedente, Radio Capodistria mise in onda *Gli occhi sulla nuca*, scritto nel 1958, trasmesso poi, nel 1973, da Radio Monteceneri e nel 1974 dalla Compagnia di prosa della RAI di Trieste, con la regia di Ugo Amodeo. Nel 1979 il lavoro verrà classificato al primo posto nel Concorso regionale indetto da "Teatro Orazero" ad Arte Terme.

Nel dramma affiorano chiaramente i ricordi di Appi della fuga dal Lager di Karthaus. Il protagonista, che non riesce a dimenticare la sua evasione mancata (gli è venuto meno il coraggio) è ossessionato dai ricordi che lo portano a provocare un incidente, rendendo ancora più vivo e presente il sentimento di impossibilità dell'uomo di fuggire dalle proprie costrizioni interne.

Iò e te (dedica: «A mio padre e a mia madre») vinse nel 1962 il concorso della Società Filologica Friulana (S.F.F.) per un testo teatrale. Pubblicato nel 1963, il lavoro non verrà mai rappresentato.

È il solitario dramma del contrasto fra la realtà e il sogno, che se ha ragione d'essere ed è stimolo in un giovane in un vecchio è il triste bilancio d'un fallimento. *Zors* tocca il fondo dell'amarezza quando sa che ormai è senza lavoro e impossibilitato a partire, a seguire i figli che, salvo il più giovane,ancora ragazzo, se ne sono tutti andati da casa, abbandonando la terra che secondo lui, è l'ancora di salvezza. È l'affetto di Ilda, che porta il peso di un'angosciosa miseria, maturato in un silenzioso dolore, a riportarlo alla fiduciosa attesa dei figli lontani, anche se lei sa che sarà vana.

> Gli uomini sono alberi della terra e i loro pensieri hanno la voce degli elementi. L'affetto è sempre palesato con una certa durezza
> (N. Paoluzzo, *Flôrs di prât.* Intervista per Radio Trieste)

Nel 1965 i lavori *De ca e de là* (A Elvia) e *Stòriis dal gno paîs* (Ai miei fis) si classificarono rispettivamente al primo e terzo posto, sempre nel concorso indetto dalla S.F.F. A Gemona, nel ritirare i premi Appi, dal palco,

annunciò che, anche se avesse continuato a scrivere, non intendeva più partecipare ad alcun concorso.

De ca e de là venne pubblicato dapprima su «Sot la nape» e poi in volume; *Storiis dal gno pais* solamente in volume (1965). Messo in scena dal Piccolo Teatro "Città di Udine", regia di Rodolfo Castiglione, nel 1968 fu rappresentato ad Udine, nel 1969 a Pordenone, nel '71 ad Arba, nel 1973 a S. Vito al Tagliamento, nel '78 a Cordenons e a Zoppola.

La Compagnia "Sot la Piargule" di Rivarotta di Teòr, fu l'unica Compagnia ad affrontare le difficoltà di "Stòriis dal gno paîs" ed a rappresentarlo a Rivarotta, a Precenicco e Latisana nel 1973; nel 1974 a Tricesimo.

Il *De ca e de là* rappresenta la storia di un emigrante che ha fatto fortuna all'estero e ritorna in paese per rivedere parenti ed amici. Ma nulla è com'era un tempo, tutto è cambiato ed egli non riesce a ritrovare sé stesso né qui né là, nel paese di adozione. Persino il suo linguaggio riflette questo dualismo e reca le suggestioni di un mondo mistilingue, l'italo-americano, mostrando l'abilità nel fondere la nuova lingua d'adozione col dialetto del cuore. La moglie, più realista, ha ormai superato la nostalgia per il paese natale ed è ancorata a quello di adozione dove sono cresciuti i suoi figli.

Del *De ca e de là*, tra gli altri, hanno scritto:

> Il lavoro ha per problema il dramma dell'emigrante, visto in funzione dell'adattamento e dell'affermazione non solo di carattere economico, ma spirituale nel senso più lato. L'emigrante è visto nella condizione di un uomo che tenta di inserirsi nel tessuto della realtà sociale ed umana, rimanendone però sostanzialmente alienato
>
> (C. Milanese, "Terza pagina", RAI Trieste)

> Lì (opere fino agli anni '80), in anticipo su tutti e semmai avendo come compagno ideale lo sguardo profetico di Pasolini, è riversato il sentimento dell'assenza, del distacco e della perdita, segni bui di una visione del vivere come sofferenza e vuoto, nella terra desolata di una coscienza implacabile, tormentata, consapevole di essere definitivamente lontana dall'innocenza piena dell'infanzia, come pure dall'armonia felice tra sé e le cose. "De ca e de là" traduce fin dal titolo la condizione di questa schizofrenia esistenziale e la figura del protagonista sfugge ad ogni possibilità di retorica localistica e invece si fa emblema scomodo di esilio e di sradicamento. Sono gli esiti di chi vive e patisce su di sé la precarietà, nelle sabbie mobili interiori per cui non si è più in sintonia col mondo: né qua, nel paese in cui *Beni* fa ritorno, ma trova tutto stravolto, né là, in *Merica* dove ha fatto i soldi ma non ha trovato la pace; né oggi né ieri; né nello slang da mimetismo *yankee*, di cui l'emigrante all'estero si è travestito per

> comunicare, né nel friulano sbiadito in cui ormai incespica con *black-out* da disagio verbale.
> Il senso della disarmonia con il mondo, e di un trauma originario alle spalle, trama del resto tutta l'opera di Appi, alimenta la sua ricerca appassionata della pace ma con la lucida consapevolezza che essa è ormai irrimediabilmente *carulida*.
>
> (A. Felice, «Il Gazzettino», settembre 1994)

Su invito della RAI di Trieste, tra il 1974 e il 1975, preparerà 12 brevi radioscene dal titolo *Vere o no vere*, aventi per argomento le superstizioni più comuni, nelle parlate di Azzano Decimo, Arzene, Cordenons, Budoia, Castello d'Aviano. Andranno tutte in onda con la voce di persone residenti nei luoghi sopra accennati ed otterranno un discreto successo.

Nel gennaio del 2002 «l'Artugna», periodico della Comunità di Dardago, Budoia e Santa Lucia, ha pubblicato un esaustivo volume contenente i testi delle radio scene ed il relativo CD delle registrazioni fatte oltre venticinque anni prima.

> Vi circola innanzitutto quell'aria popolare da paese contadino, che è la geografia ideale dell'ispirazione di Appi. Ora è un piccolo mondo umano, che si staglia sul fondale di un paesaggio ancora verde di boschi e orti, discretamente accennati, ed è rappresentato da un gruppo di minuscole vite familiari… Le paure tradizionali separano chi la pensa in un modo da chi la pensa in un altro, in reciproca difficoltà di dialogo. Da un lato i vecchi e gli adulti, nonni e genitori, che aderiscono al passato superstizioso, trovando evidentemente nella tradizione - che sia vera o falsa poco conta - la forza e le radici dell'identità collettiva, dall'altro i giovani. Di fronte alle credenze scatta il sorriso ironico di figli e nipoti, Oggi i giovani vanno a suola, praticano modelli urbani, viaggiano, hanno le chiavi di casa e - specie le ragazze - esibiscono una nuova indipendenza spregiudicata anche nelle faccende di cuore. Eppure… "Anche i giovani consultano maghe e nuovi stregoni, si affidano alla lettura delle carte", dice la nonna di *Al ciapiel sul lièt*. Cambiano i fattori, ma il meccanismo è lo stesso. Da questo confronto i vecchi non ne escono rassicurati, ma le cose non vanno meglio nemmeno per i giovani. Disinvolti, petulanti, portati alla dialettica verbale e alla rivendicazione di sé, essi mostrano talora una fragile sicurezza, più a parole che nei fatti.
>
> (A. Felice, «Il Gazzettino», 2002)

Hanno inoltre parlato del suo teatro:

Gianfranco D'Aronco («L'Osservatore Romano», 1964); Gianni Gregoricchio («Il Piccolo»,1968)

Dino Menichini («Messaggero Veneto» 1963); Nadia Pauluzzo («Il Gazzettino» 1963 e «Messaggero Veneto» 1966); Gianni Passalenti («Friuli Sera» 1968); Carlo Sgorlon, («Ce fastu?» 1992).

Poesia

Dal dì che sen nassùs
Un destin caìn
al par
ch'al ne molesti,
mari,
e un fòuc salvari
dentra al ne consùma
da dì che sen nassùs!
(da *Come dal Purgatoriu*)

Due sono le raccolte che contengono buona parte delle poesie di Renato: *Chel fantassùt descòls* e *Come dal Purgatoriu* scritte nella variante friulana di Cordenons.

Si tratta di due raccolte distinte come stile e come soggetto ma ugualmente affascinanti e profonde. Molte delle liriche raggiungono toni sentiti e sensazioni decisamente elevate e la loro lettura, pur nella inusuale musicalità della parlata, creano profonde emozioni.

La prima edizione di *Chel fantassùt descòls*, è stata edita dal Centro Culturale "Zanussi" e dalla S.F.F. nel 1969, con incisioni di Virgilio Tramontin.

> La poesia di Appi mi è sempre sembrata lontanissima da compiacimenti accademici, libera da artifici e da ricerche tecniche, ma ricca di una affettività sorgiva piena di slancio per la vita, per le cose e soprattutto capace di penetrare nelle dolenti note dell'animo umano.
>
> (*dalla prefazione di Luigi Ciceri*)

La seconda edizione, ampliata rispetto alla precedente è stata stampata dal Centro Iniziative Culturali di Pordenone nel 1975, con introduzione di Carlo Sgorlon.

> Ci si ricorda, leggendo versi come questi del lirismo gitano e urlante di Federico Garcia Lorca, o del vitalismo intensissimo di certo Pasolini… V'è anche la disperata nostalgia di quello stato di grazia, di irrepetibile entusiasmo per le cose che è l'infanzia e la prima giovinezza… Il suo stupore nei confronti della morte è ancora più grande di quello provato di fronte alla vita… Nasce l'idea che vi sia qualche parallelismo tra il calvario dei negri deportati e quello dei friulani trascinati nel *forest.*
>
> (*dall'introduzione di Carlo Sgorlon*)

La raccolta *Come dal Purgatoriu* edito da Gianfranco Angelico Benvenuto Editore nel 1984 contiene trenta poesie di Renato e trenta illustrazioni di Anzil (Anzil Toffolo).

Le liriche parlano delle sofferenze, delle privazioni e delle umiliazioni subite dagli emigranti friulani dispersi in tutte le parti del mondo. Ma accanto a queste afflizioni, Renato analizza profondamente i sentimenti di chi rimane al paese in attesa di un auspicato ritorno; racconta delle case vuote, abbandonate e rese silenziose dalla mancanza delle nuove generazioni; scrive della terra natia, del suo cielo e delle bellezze del suolo calpestato da ragazzi.

> Splendide liriche dal titolo fin troppo evidente, dedicate con una passione viscerale al dramma di una gente emigrata, ai tormenti di uomini e donne partiti per orizzonti sconosciuti, ad un popolo sradicato dalla sua terra e cresciuto sotto nuovi cieli ed in nuove stagioni… Poesia per l'emigrazione, ma lontana dai facili sentimentalismi di folclore o dalla scontata e abusata nostalgia di colore. Renato ha sofferto le pene del purgatorio con questa gente ai quattro venti e ne ha fatto poesia di dolcissima, tenera, umana e forte sostanza lirica.
>
> (O. Burelli, «Il Dono», giugno 1993)

Hanno inoltre parlato della sua poesia:

Luigi Ciceri (*Chel fantassùt descòls*, 1969); Carlo Sgorlon (*Chel fantassùt descòls*, 1975); Dino Manichini («Messaggero Veneto», 1975); David Maria Turoldo (*Come dal Purgatoriu*, 1984); Andreina Ciceri (note a margine in *Come dal Purgatoriu*, 1984); Piera Rizzolatti (*Il linguaggio di Appi*, in *Chel fantassùt descòls*, 1993).

Racconti

E al se veva uoltat sensa niancia dî: note! Se al vevi, Zors?...
Chissà s'al durmiva? ... Forsi al pensava.
I pensèirs a la nuòt a' son come gusielis, a' te spònzin par dut;
no te fan sierâ uoli; uoltiti, messèditi, fa se che vòus ...
(da *La zonta*)

Nella prosa Renato non ha mai profuso le sue maggiori energie in quanto altre branche della letteratura risultavano a lui più congeniali. I racconti sono stati tutti pubblicati nel volume postumo *Chel fantassùt descòls* (Edizioni Concordia Sette, 1993); alcuni ripresi da edizioni dov'erano comparsi, altri inediti. Ce ne lascia comunque oltre quaranta che corrispondono alle due sfaccettature della personalità di Renato: quella seria, che esamina la vita con le sue tristezze e difficoltà; quella allegra, ridanciana, quella fatta di scherzi , burle e prese in giro. La scrittura è comunque sempre attenta, precisa, analizzante le caratteristiche dei personaggi che appartengono al suo mondo ed alle sue conoscenze.

> I racconti sono divisi in due tipi rispondenti al carattere dell'autore: entusiasta, fanciullesco, animatore instancabile, conviviale, allegro, ironico ma anche triste, solo, silenzioso.
>
> (A. Ciceri, note a margine in *Chel fantassùt descòls*, 1993)

> Ho incominciato a scrivere poesie in friulano durante la mia prigionia in Germania per risentire almeno dentro di me la voce della mia terra. Fu al mio rientro in Italia che iniziai a scrivere di teatro e debbo dire che lo feci per una spinta, diremo, economica. Quale presidente del primo Comitato Reduci sorto in provincia, cercavo il modo migliore e più rapido per avere dei fondi a disposizione del Comitato e pensai che il mettere in scena un lavoro teatrale fosse in quel momento il modo più opportuno. Ma non volevo mettere in scena un lavoro qualsiasi, perché era mio desiderio sensibilizzare il pubblico al dramma di tanti reduci che, rientrando in patria, si trovavano a dover affrontare realtà diverse dai loro ricordi e dai sogni fatti durante la lontananza. Così scrissi *Ritorno alla vita* e lo misi in scena con discreto successo, devolvendo il ricavato al Comitato Reduci.
> Continuai con due lavori in cordenonese, perché ero convinto che ai miei compaesani sarebbe piaciuto vedersi riflessi, con i pregi e difetti propri della mia gente, nei personaggi che si muovevano sulla scena.
> Ormai l'abbrivio era preso e così continuai con una commedia musicale, in versi, per bambini, (che io reputo una delle mie cose più fresche), e con

due drammi in italiano. Il teatro era diventato la mia passione e, per insistenza del dottor Luigi Ciceri scrissi *L'ultin perdon* con il quale partecipai nel 1957 al concorso per un testo teatrale, indetto dalla S.F.F. Il mio fu un tentativo di rinnovamento del teatro tradizionale friulano, tentativo già fatto in precedenza da Ercole Carletti e da Lea D'Orlandi. Mi proponevo di dimostrare che il friulano può essere adoperato per lavori di qualsiasi genere, anche drammatici, non soltanto per un teatro di puro divertimento, com'era stato fatto, in generale, fino a quel momento.
Messo in scena dalla Filodrammatica di Tarcento, diretta dal dottor Carlo Volpe, il lavoro, dopo esser stato rappresentato a Tarcento, partecipò al Concorso dei GAD a Pontebba. Alcuni dei componenti la giuria paragonarono il dramma a "La piccola città", testo che io, pur conoscendo gran parte dei classici, ignoravo completamente e che conobbi soltanto alcuni anni dopo.
Nei lavori seguenti ho dato voce ad un mondo contadino ed emigrante, che è un mondo a me particolarmente caro perché rispecchia pensieri, problemi, angosce di tanti che mi furono e mi sono amici ed ho adoperato la "mia" parlata che è anche la loro.
L'unico testo in koinè è *Stòriis dal gno paîs* una tragedia in versi, di impostazione classica, che ho scritto per dimostrare che in friulano si può trattare qualsiasi genere di teatro, si possono descrivere stati d'animo e sentimenti i più disparati.
Per quanto riguarda i racconti penso contengano "in fieri" un lavoro teatrale: da ognuno potrebbero nascere il dialogo, i personaggi di una commedia o di un dramma.

Fra teatro, narrativa e poesia per me non esiste differenza sostanziale forse perché, a prescindere dai contenuti, avverto una esigenza di "suono" anche nella prosa, tanto che frequentemente imprimo ai periodi una particolare cadenza.
La raccolta di racconti popolari è un'esperienza interessantissima perché è fondata soprattutto sul contatto umano. Richiede pazienza e costanza, ma offre moltissime soddisfazioni. A parte i casi in cui si è considerati gente che vive fuori dalla realtà - come migliore ipotesi, perché qualcuno pensa anche cose peggiori - si trovano persone disponibili, pronte a perdere pomeriggi e sere intere per aiutarti a ritrovare un tempo ormai perduto (e con la fretta convulsa di oggi sappiamo cosa voglia dire). Per noi, per me, un ritorno all'infanzia, un risentire le storie udite già da fanciullo; anche se non sono le stesse il loro fascino è sempre il medesimo. Trovare un motivo nuovo, non ancora udito nella zona, è come trovare un piccolo tesoro, dà la medesima gioia.

(*Intervista di Renato alla RAI*)

Il lungometraggio

Nell'ottobre del 1968 viene proiettato a Cordenons, e contemporaneamente in Argentina, ad Avellaneda dove si trova un numeroso gruppo di compaesani emigrati, il lungometraggio in super 8 *Cohors Naonis*: testo di Appi, riprese di Elio Ciol, Appi, Enzo Crovatti, opera caldeggiata dal "Circolo Culturale" con la presidenza di Tito Pasqualis. Poiché la pellicola, divisa in 5 bobine, ritrae il susseguirsi delle stagioni e delle varie ricorrenze paesane per ultimarla era occorso più di un anno.

La prima parte del filmato, ambientata negli anni '30, ripercorre l'infanzia dell'autore, i giochi con gli amici, le sagre, la vita contadina con i suoi impegni e i suoi problemi, ricorrenze religiose, figure caratteristiche, momenti lieti e tristi. Una parte riguarda poi industrie, artigianato, commercio, opere pubbliche del tempo. Per l'incisione in cassetta, fatta in seguito per l'invio ai nostri emigranti sia in Canada che in Argentina, verranno inseriti degli aggiornamenti. Nei primi mesi del 1991 verranno stampate a Milano delle copie per la visione in America del Nord.

Rapporti con la musica

Renato si è anche interessato anche di musica elaborando soprattutto alcuni testi, ma è riuscito anche a far scrivere dei motivi o delle arie che hanno lasciato una ottima impressione.

Spazzacamino, 1947, testi di Renato e musiche di Cossetti, Springolo, Basilisco; *Al paèis pì biel del mondu*, testo e aria di Renato. Incisione su disco, a Milano, nel 1963 per il Congresso della S.F.F. Orchestra e coro diretti dal maestro Sante Turrin, tenore Adriano Turrin;*Revoc lontan*, testo di Appi su musica popolare russa; *Un punt, un troi, 'ne rive*, testo e musica di Appi, armonizzazione di Ettore Travanut; *L'anzul de Cordenons in ziru pal mondu*, testi di Renato su motivi italiani vari, con la collaborazione di Antonio Venerus (Toni Lunc) e poi armonizzazione del Quartetto "Stella alpina"; *Friûl pal mondu*, testi su vari motivi internazionali, anche questi con la collaborazione di Antonio Venerus e poi armonizzazione del Quartetto "Stella alpina"; *Se te me spetis torni*, testo Appi, armonizzazione di Ettore Travanut; *S'a èlu stat?*, testo Appi, musica Mario Macchi.

La Società Filologica Friulana

Nel 1957, Appi venne nominato membro del Consiglio Generale e nel 1965 fu designato membro del Comitato degli Enti Culturali del Friuli-Venezia Giulia (Comitato composto da Luigi Ciceri, Udine; Renato Appi, Udine; Giulio Corvani, Trieste; Massimo Portelli, Gorizia).

Dal 1972 fino alla sua scomparsa fu vicepresidente per la Provincia di Pordenone. Iscritto dal '78 all'Ordine dei Giornalisti Pubblicisti fu Direttore responsabile delle pubblicazioni della S.F.F. dal 1982 al 1991. Nel 1984 fu inviato a Strasburgo dal Presidente Alfeo Mizzau affinché lo rappresentasse. Collaborò alle riviste della Società con racconti e poesie; nel 1980 curò l'edizione dello *Strolic* e nel 1987 quella del calendario murale. Per Giuseppe Francescato e Giovanni Frau curò alcune inchieste in località della provincia di Pordenone (soprattutto nella Valcellina); per il prof. Giovan Battista Pellegrini effettuò alcune ricerche per l'ASLEF (Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano).

Il Comitato Provinciale per la Rassegna di Prosa

Nel 1962, quando sta ormai languendo a Spilimbergo "La Primavera di Prosa", annuale rassegna riservata per concorso ai Gruppi d'Arte Drammatica operanti nell'ambito dell'ENAL della Provinciale di Udine, retta da Balilla Frattini e da Ugo Del Pin, Appi pensa di continuare l'opera dei sostenitori di tale iniziativa. In un primo tempo reputa che una Rassegna simile possa trovare luogo a Cordenons, ma l'attuazione sarà impossibile per la mancanza di un palcoscenico adeguato. Con pochi amici (Adriano Cancian, Angelo Giannelli, Pieraldo Marasi, Giulio Cesare Testa, Gianni Zuliani) decide che Pordenone sia il luogo deputato per un avvenimento così importante. Rischiando in proprio, nonostante il parere contrario di cari amici, per dare voce alla cultura. Il gruppo costituì l'associazione denominata "Rassegna di Prosa di Pordenone".

Per qualche tempo sono chiamate a partecipare alla rassegna, quasi esclusivamente, le migliori Compagnie amatoriali del Friuli-Venezia Giulia e del Veneto (Piccolo Teatro e Teatro Udinese di Prosa di Udine, Compagnie di Gorizia e di Trieste, Università "Ca' Foscari" di Venezia, Teatro per Mestre, e gruppi teatrali di città come Vicenza, Mantova, Milano, Bolzano, Arezzo). A far parte della giuria che proclamerà la Compagnia vincitrice sono invitati personaggi famosi in campo teatrale, (Roberto De Monticelli, Gino Damerini, Gigi Lunari, Floris Ammannati, Paolo Grassi, Nico Pepe,

Sergio D'Osmo, Giorgio Polacco, Fulvio Tolusso).

Si inizia con sette spettacoli, tutti riservati ai G.C.D. e una Compagnia prestigiosa, fuori Concorso. Nel '65 la stagione viene aperta dal Teatro Italiano di Renzo Giovampietro e nel '67 dal Piccolo Teatro di Milano. In seguito, mantenendo per qualche tempo il Concorso riservato a 4 Compagnie amatoriali, si passerà, con coraggio, alle grandi Compagnie nazionali ed anche estere. Giunsero così a Pordenone, l'Albertazzi-Proclemer, Gino Cervi-Elsa Merlini, Salines-Mercatali, Peppino De Filippo, il Piccolo di Milano con *L'istruttoria* e poi l'*Arlecchino servitore di due padroni* (interprete Ferruccio Soleri), Ugo Pagliai-Paola Gassman, Tino Buazzelli-Alida Valli; Valeria Morriconi, Nando Gazzolo-Ilaria Occhini, Albero Lupo-Olga Villi, Guarnieri-Giannini-Orsini, Sbragia-Kustermann, Pambieri-Tanzi, Ottavia Piccolo-Micol, Dario Fo-Franca Rame, Paolo Poli, Glauco Mauri, Raf Vallone, Turi Ferro, Tino Carraro, Giulio Bosetti, Giorgio Gaber. Si presentarono anche le Stabili di Roma, Bolzano, Trieste, la Compagnia del Ruzante di Padova, il Gruppo Teatro e Azione con la regia di Strelher, Teatroklan di Genova. Per il balletto si esibirono il *Balletto del Teatro Nazionale di Bratislava* e *il Balet Praha,* per le marionette *il Teatr Marcinek di Poznan e il Teatro delle marionette di Praga, e poi il Theater am Gelander*, il *Teatro nero di Praga*, il *Teatro della Balaustra (con Ladislav Fialka*) con spettacoli di mimo*, The american negro festival theatre* (gospel) con gli spettacoli *Le trombe di Dio* e *Jerico.* In collaborazione con l'Amministrazione Comunale, non mancherà nemmeno l'opera lirica con la presenza del "Regio" di Parma.

Il Quartetto "Stella alpina"

Scioltosi il "Quartetto Checco" di Aviano (per l'allontanamento dal paese per motivi di lavoro di due dei componenti), Piero Magagnin, laeder del gruppo, negli anni '56-'57 aiutò Renato Appi (partecipando alle selezioni) per mettere insieme gli elementi che avrebbero poi formato il Quartetto "Stella Alpina". Trascorso un periodo di prove la prima formazione (Adriano Turrin, Luigi Romanin, Ettore Travanut, Ennio Canton) si esibì al "Pellico" di Portogruaro. Dovutisi allontanare da Pordenone, Romanin e Canton vennero sostituiti da Donato Marson e Sergio Mion. Con loro il Quartetto si esibirà in tante località d'Europa e d'America. Iniziano nel 1960 a Cordenons, nel '63 sono a Roma, nel '64 a Toronto e in Lussemburgo,, nel '65 a Torino, Nel '66 a Parigi, nel '69 sono presenti alla crociera inaugurale della nave "Raffaello", nel '73 in Argentina, nel '75 a Mar del Plata, nel '77 a Ginevra, Bolzano e nel frattempo a Basilea,

Il Quartetto "Stella Alpina" in Lussemburgo nell'aprile 1964 (da sx: Donato Marson, Ettore Travanut, Sergio Mion, marchese De Bombassey, ambasciatore d'Italia, Adriano Turrin, Ottavio Valerio e Renato).

Klagenfurt,Vancouver, Venezia, Napoli, Genova. Nel 1973 il basso Mion, per ragioni di salute, deve abbandonate gli amici e viene sostituito da Piero D'Avanzo. Il primo disco è inciso a Milano, alla Ricordi, nel 1964; altri due (trasportati poi in cassetta). saranno incisi presso l' A.V.F. di Nimis. In molte delle loro uscite, Appi fece da presentatore e seguì sempre con animo fraterno ascesa e successi dei quattro amici.

La Casa dello Studente "Lino Zanussi"

Nel 1966 il Vescovo, Mons. Vittorio De Zanche, lo designa a far parte del Comitato Direttivo della Casa dello Studente "Lino Zanussi". Oltre che punto d'appoggio per gli studenti la Casa si distinguerà per le sue iniziative culturali, che cresceranno con il passare degli anni. Si occuperà in modo particolare di mostre di pittura, dapprima per i pittori regionali e poi per quelli nazionali ed internazionali. Don Luciano Padovese e l'arch. Isidoro Martin, insieme ad Appi, cureranno non solo gli allestimenti delle mostre

ma, per diversi anni, non disdegneranno anche il lavoro manuale per la sistemazione dei quadri.

Le iniziative ormai sono cresciute e il Centro è diventato “Centro Iniziative culturali”, punto focale della cultura della Provincia ed oltre. Molte sono le pubblicazioni che vedranno la luce tramite “Edizioni Concordia Sette”. Negli anni seguenti saranno tenute Conferenze e Corsi di ottimo livello e diventerà anche sede dell’I.R.S.E. (Istituto Regionale Studi Europei).

Fino alla morte Appi seguirà sempre con interesse l’evolversi dell’Istituzione che, dopo la sua scomparsa, gli dedicherà una delle sale del complesso.

L’Ente Friuli nel Mondo

Dal 1977 al 1987 Appi fu Vicepresidente per la Provincia di Pordenone. Con Ottorino Burelli fondò l’Istituto di Storia dell’emigrazione friulana. Per l’Ente mise insieme, ricercandole presso le famiglie degli emigranti di molti paesi del pordenonese, ma anche di località della Carnia e dell’udinese, una nutritissima raccolta di vecchie foto delle quali curò le didascalie ed anche la riproduzione. Con Giuseppe Bergamini, Ottorino Burelli e Manlio Michelutti fu nominato coordinatore della Mostra della Civiltà Friulana, che negli anni ’80 fu presentata nelle più numerose comunità di emigranti friulani. La mostra si aprì a Passariano nel 1980 e venne spostata quindi a Bellinzona, San Gallo, Bruxelles, Montreal, Toronto, Windsor, Sudbury, New York, Buenos Aires, Mar del Plata, Venezuela, Melbourne, Latina.

Il ricordo dell’uomo, dello scrittore e del cultore

Molti sono stati gli articoli che hanno ricordato Renato Appi *post mortem*. Ne riportiamo alcuni per comprendere, a distanza di oltre sedici anni dalla scomparsa, la sua personalità, le percezioni culturali, le doti di scrittore, la caparbietà del ricercatore e la sua sensibilità umana.

> Non si può separare lo scrittore dall’uomo. Che era schietto e cordiale, generoso e gentiluomo. Le parole che scriveva e pronunziava lo esprimevano interamente, senza sottofondi, né riserve mentali… Appi, anche nel teatro, resta molto legato a una visione lirica del mondo. Basta pensare al suo atto unico “De ca e de là”, in cui rappresenta un sentimento abbastanza inesplorato nel gran tema friulano dell’emigrazione: ossia la sensazione dell’emigrante di essere uno straniero sia nella sua terra che in

quella di adozione; di non ritrovare la propria identità né di qua né di là, di aver perduto definitivamente la patria.

(C. Sgorlon, «Il Gazzettino», 6 novembre 1991)

Se dovessi esprimere in una parola - un sostantivo e un aggettivo - il tipo di uomo che egli è stato, direi: 'un'umanità veemente', una passionalità schietta e trascinante, una torrentizia ricchezza di sentimenti, una coinvolgente capacità di consociare in inaudite imprese artistiche, teatrali, letterarie le persone, e di animare le comunità locali, sulla base di valori certamente relativi, ai quali la sua appassionata immedesimazione faceva assumere dimensioni assolute.

È stato un buono (e forse grande) cristiano, sotto questo aspetto. Ha capito come pochi, e messo in luce con forza che non accettava discussioni, quanta ricchezza semisepolta nell'oblio e nell'indifferenza si nascondesse, ancora, in ciascuna delle nostre comunità piccole e grandi, in pianura come tra i colli e nelle vallate, nella varietà degli idiomi, come nell'incontro o nello scontro dei caratteri… Lui, che visse da comune lavoratore e insieme da ricercatore e da artista (Dio sa quanto gli sarà costata la coniugazione dei due versanti) esigenze non facilmente componibili; lui che non aveva paura, per incrementare la conoscenza o la valorizzazione dei grandi beni culturali ed umani che stavano per dissiparsi nel grigiore dell'appiattimento tecnologico-consumistico, di addossarsi sacrifici e spese personali… lui, Renato Appi, atticciato e sanguigno, esagerato ed enfatico, tenero e delicato, è stato, è e rimane, ai nostri occhi, un buon cristiano. Non solo perché ha dato tanta parte della propria vita "per le persone amate", ma perché ha portato avanti, fino a ricavarne incomprensioni e sofferenze, delle scelte che sempre costano molto: la scelta di ciò che non può tradursi in soldi, perché sta alla base della vita, individuale e associata di una gente, come la nostra, che di soldi ne ha sempre avuti pochi in passato, ma di valori evangelici ne aveva e ne ha molti e chiari.

(P. Nonis, «Il Popolo» di Pordenone, 3 novembre 1991, 3)

Con i Suoi stessi versi di "sete di infinito", non senza rimpianto e tristezza, ci piace ricordarLa, personalità imponente e nobile che tanto ha donato all'umanità.

Era piacevole lasciarci trasportare dal Suo eloquente, lirico e avvolgente linguaggio, assetato d'infinito che, come un flusso vivo, invitava le persone a prendere posto sulla sua arca magica per condurle ad inesplorati lidi.

(V. e M. Carlon, «l'Artugna» di Budoia XX, 64, 1991, 15)

Nelle afose giornate d'estate, di ritorno da Trieste, da Udine, da Tolmezzo,

da Sacile o da chissà quale luogo del Friuli, un sorso d'acqua fresca ti leniva la fatica del correre, del dare animo e idee, del proporre... Lungo il corso della Rupa, il canto dell'usignolo ti incantava facendo incontrare i tuoi sogni con la bellezza della pace: dall'alto lo sentirai ancora a rallegrare la tua anima di cantore del Friuli. L'acqua fresca, questo insaziabile desiderio a spegnere "un destin cain..."

(A. e D. Pagnucco, «l'Artugna» di Budoia XX, 64, 1991, 14)

Caro Renato,
lascia che unisca anch'io la mia voce al coro dei tanti tuoi amici per salutarti con un ultimo mandi. È il mondo antico a suggerirmi quello che ritengo il necrologio più bello: amicus amico. Due parole soltanto, ma insieme un romanzo, un poema: permettile di farle mie, di dedicartele. Mi hai fatto amare la Filologica ed i Friulani: te ne sono grato. Se conosco, se apprezzo: meglio se conosciamo, se apprezziamo la poesia ed il teatro in lingua friulana, le tradizioni le erbe, lo dobbiamo anche a te...

(G. Bergamini, «Sot la Nape» XLIII, 4, 1991, 67)

Appi però non va considerato solo uno scrittore perché la sua multiforme attività, il suo coinvolgente entusiasmo animavano gli ambienti in cui operava. Anzi, pareva sorprendente, ed in certa misura inquietante, il contrasto esistente tra il suo ottimismo gioioso (nel "fare") e l'accoratezza dolente che sostanzia la sua opera (nella scrittura). …Forse una radice profonda del suo nucleo sentimentale si può spiegare col più doloroso accadimento della sua vita: ancora ventenne egli subì la prigionia di guerra nei lager tedeschi. Fu un trauma esistenziale che lo strappò dal suo ambiente; tagliò di netto il cordone ombelicale con la terra-madre, con l'infanzia, con l'immemore tempo dei sogni. Da qui probabilmente quel senso di esilio, quel rimpianto mai appagato. L'impatto duro con una realtà inadeguata al suo universo interiore, ai suoi ideali irrinunciabili, rendeva anche lui inadeguato alla realtà...

(A. Ciceri, «Il Gazzettino», 31 ottobre 1992)

A me preme ricordare il promotore di gruppi, di associazioni, di iniziative sublimatosi nel sostenere e portare nel mondo il celebre quartetto "Stella alpina", e poi nello stimolare e promuovere spettacoli, mostre d'arte, congressi, sottoscrizioni, incontri di poesia e di fraternità con gli emigrati, specie in Argentina, ove inviava campane per le loro chiese, ferri chirurgici per gli ospedali, libri e altro che venisse incontro ai loro bisogni soprattutto nell'ansia di legami con le radici dei padri e la gran voglia di tener viva la ricchezza delle tradizioni dei propri paesi di origine. Ideò e promosse l'istituzione dell' "Archivio della Emigrazione friulana", al quale fornì una rara e nutrita collezione di documenti e di originali

fotografie raccolte fra gli emigranti di tutti i continenti, esposte anche in diverse rassegne fotografiche. Anche la "Mostra della Civiltà friulana" che, sostenuta dalla Regione Friuli-Venezia Giulia, venne realizzata da Friuli nel Mondo e dalla Società Filologica Friulana, con il validissimo apporto di Ottorino Burelli, Giancarlo Menis e Giuseppe Bergamini.. Mostra di eccezionale importanza che ha portato l'eco della nostra storia in quasi tutti i centri della diaspora migratoria, dall'Italia a Bruxelles, dal Canada agli Stati Uniti, dall'Argentina alla lontanissima Australia.. Per questa sua impetuosa passione Renato spesse volte si è scontrato con polemiche, incomprensioni e contrasti, ma la sua reazione era soprattutto combattiva e dialettica, volta a chiarire, dimostrare, convincere per riprendere un comune cammino sulle strade dell'intesa che con altrettanta caparbietà sapeva ricostruire. Perché in fondo vinceva sempre la forza della sua generosità, del suo animo profondamente buono, del suo saper e voler essere amico. Amico cordiale, leale, affettuoso nell'afflato del grande suo amore: il Friuli, che voleva spiritualmente e operativamente unito.

(A. Degano, «Rivista del Fogolâr Furlan di Roma», 1995)

Aveva il fortunato intuito di precorrere i tempi ed i modi di uno sviluppo coreografico, di un completamento percettivo che lasciava a bocca aperta un po' tutti coloro che gli stavano vicini o attorno. Come ogni persona aveva i suoi limiti, ma una grande ed inesauribile esigenza di sapere, di conoscere, glieli faceva superare di occasione in occasione. Le sue prime esperienze furono quelle del cineforum. Lo sport lo ha visto detentore di un record regionale dei 1500 metri per almeno 15 anni. L'attuale Associazione per la prosa di Pordenone ha avuto in lui il seme, il cultore, l'amante e il credente ...
Il canto, il folclore, gli emigranti dei quali fece sua la grande tragedia. Era un motore, un fuoco, la spinta, la promozione ed insieme l'umiltà delle sue intenzioni. Mirava in alto per ottenere il minimo, ma il risultato ottenuto era sempre e soltanto una tappa. Aveva l'ambizione, il desiderio di fare di più…per gli altri, sempre convinto di non avere mai fatto abbastanza e tutto il possibile

(A. Manfrin, «Friuli nel Mondo», ottobre 2001, 5)

In tutte le occasioni che ho avuto di vivere al suo fianco, in Italia e all'estero, non mancava mai il momento culturale perché Appi vedeva nella cultura un punto di forza della nostra identità e non perdeva occasione per dare il suo contributo. Le caratteristiche principali della sua poetica, a mio giudizio, sono la fervente immaginazione, la sincera partecipazione alle diverse situazioni della vita, non solo propria, l'amore totale per la sua famiglia, il paese, il suo Friuli.

(G. Milillo,« Il Gazzettino», 4 settembre 2004)

Da Mar del Plata, Argentina, un gruppo di emigranti così lo ricorda: “Dirti col cuore in mano che abbiamo capito quel tuo essere sempre disponibile, quel tuo lasciarti coinvolgere dai nostri problemi: Dirti che ti abbiamo capito e accolto come ambasciatore di quel vero Friuli che ha per bandiera monocolore la sua millenaria ricchezza umana, la sua onestà: Le mani che tu stringevi ti stringono ancora. E non le scioglierà la morte. Quella stretta è ancora oggi ponte tra la Piccola Patria e il grande Friuli *sparnizât pal mond*.
(*«El Atlantico» giorrnale di Mar del Plata, Argentina: si tratta di una lettera inviata da un gruppo di friulani a Mario Toros, presidente dell'Ente Friuli nel Mondo*)

In Rwanda (Africa Centrale), a Kamembe, per iniziativa di GianAlberto Tomini, un emigrante friulano la cui famiglia è presente in Africa da ben oltre mezzo secolo, è stata realizzata una scuola elementare, dono del Friuli. Nove aule in mattoni e pietre; le prime due intitolate a Ottavio Valerio e Renato Appi.

Premi e riconoscimenti

La Radiosquadra di Venezia della RAI, nel 1954, che mise in onda una trasmissione di carattere locale; attribuì ad Appi il “Microfono d'argento” per l'ideazione e la conduzione del programma.

Nel 1955 viene premiato il dramma *È poco un sole per Valschiuma* nel Concorso SIA (Società Italiana Autori) a Bologna per un'opera teatrale.

Nel '56, al Congresso della S.F.F. a Claut, *Nassut a scroc* risulta vincitore del Concorso per un racconto. Storia di un bambino figlio di N.N. «L'argomento poteva prestarsi a un gusto patetico troppo facile e abusato, ma il lavoro rende invece con dolente lirismo la situazione di un ragazzo deriso dai compagni di scuola e compreso e difeso dalla madre, lui e lei carichi di una diversa pena».

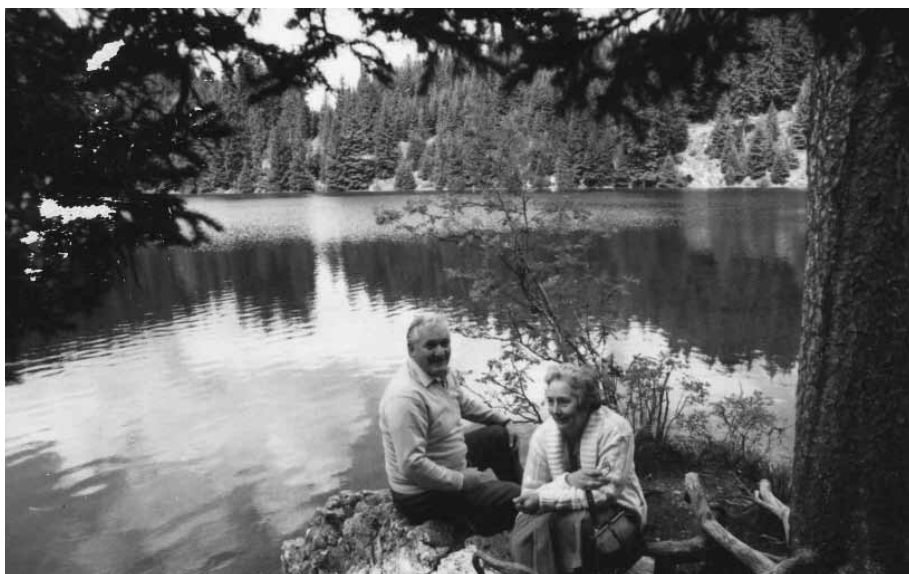
Nel 1957 nell'assemblea della S.F.F., dal presidente Tiziano Tessitori riceve il primo premio per *L'ultin perdon*.

Nel '61, a Torviscosa, Franco Marinotti consegna ad Appi il II premio per il racconto *La zonta*.

Nel 1963 al concorso per testi teatrali indetto dalla S.F.F. viene assegnato a Renato il primo premio per *Iò e te* e il terzo premio per *Stòriis dal gno paîs*.

Nel '66, a Cordenons, su indicazione del locale Circolo Culturale il Commissario Straordinario Carlo Pino consegna la medaglia d'oro del Comune.

Nel '72, la Corale di Cordenons, diretta dal maestro Cesare Pradal,

Premiazione del "Concorso Bonomelli" (Milano, Palazzo Serbelloni, 1977).

Renato e Elvia.

vince il prestigioso “Mazzolino di fiori d’oro”, primo premio al “3° Festival del Canto popolare” con la canzone *Al paèis pì biel del mondu*. La giuria tecnica composta da undici persone, fra cui Renata Scotto, Virgilio Piubeni, Vittorio Montanari, poeti, professori della Scala e del Conservatorio, direttori d’orchestra e di banda, aveva scelto i dodici cori finalisti le cui esecuzioni erano incise su disco: Bari, Cordenons, Correggio, Gonzaga, Mantova, Massalombarda, Milano, Trento, Treviso, Verona. La giuria popolare designa quindi il motivo vincitore. Il premio verrà ritirato il 2 settembre 1973 in una indimenticabile serata presentata da Enzo Tortora.

Nel 1975 il Circolo della Stampa di Pordenone gli attribuisce il “Pennino d’oro”.

Nel ’77 al Circolo della Stampa di Milano per la raccolta *Le piante nell’uso popolare in Friuli - Terapia e cucina* ai coniugi Appi e alla coppia Cesselli-Pagnucco viene consegnato il Premio Bonomelli “Le erbe nostre amiche”. Presidente della giuria è il prof. Valerio Giacomini. La motivazione del premio è: «Approfondimento dei valori culturali di un territorio, lavoro di etnografia, ricerca con il metodo di interviste agli anziani; studio di un vasto campo che è quello della “cultura materiale».

Nel 1978 gli viene assegnato a Pordenone il “Premio San Marco”.

Sempre nel ’78 il prof. Carlo Guido Mor gli comunica la nomina a Socio Corrispondente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli.

Nel 1985, con la raccolta di poesie *Come dal Purgatoriu*, edita da Gianfranco Angelico Benvenuto, con illustrazioni di Anzil, vince a Padova il “Premio Pedrocchi”.

Nel 1988, alla raccolta *C’era una volta la pietà popolare* preparata assieme ai coniugi Cesselli-Pagnucco e alle sorelle Magda e Vittorina Carlon, viene assegnato il primo premio al Concorso del Rotary Club.

Nel 1990, a Tarcento, riceve il prestigioso Premio Epifania.

Pubblicazioni

Aggiunte al “Nuovo Pirona” vocabolario friulano (Udine, Società Filologica Friulana), tutte con la collaborazione della moglie Elvia
Zona di Cordenons**,** 1967.
Zona di Budoia, 1970 (con Umberto Sanson).
Zona della Valcellina, 1973.

Racconti popolari Friulani (Udine, Società Filologica Friulana), tutti anche con la collaborazione della moglie Elvia

Zona di Cordenons, I°, 1968.
Zona di Concordia, 1969.
Zona di Cordenons, II°, 1971.
Zona di Budoia, 1971 (con Umberto Sanson).
Zona di Aviano, 1972.
Zona di Polcenigo, 1972 (con Umberto Sanson).
Zona di Coltura, 1973 (con Umberto Sanson).
Zona di Mezzomonte, 1973 (con Umberto Sanson).
Zona di Azzano Decimo, 1975 (con Adriana Cesselli).
Zona di Montereale Valcellina, 1978 (con Rosanna Paroni).

Folklore cordenonese, in *Cordenons*, *40° Congresso della Società Filologica Friulana*, Udine, Società Filologica Friulana, 1963 (con Nikla Cancian-Gregorutti).
Folclore sulla Livenza, in *Sacile*, a cura di A, Perin, L. Ciceri, Udine, Società Filologica Friulana, 1966, 59-70.
Tradizioni popolari a Lucinico, in *Guriza*, a cura di L. Ciceri, Udine, Società Filologica Friulana, 1969, 111-135.
Tradizioni popolari nella zona di Pordenone, in *Pordenon*, a cura di L. Ciceri, Udine, Società Filologica Friulana, 1970, 230-272.
Le tradizioni popolari del mandamento di S. Vito al Tagliamento, in *San Vit al Tilimint*, a cura di L. Ciceri, Udine, Società Filologica Friulana, 1973, 241-275.
Tradizioni popolari nella zona di Aviano, in *Aviàn*, a cura di L. Ciceri, Udine, Società Filologica Friulana, 1975, 314-348.
Tradizioni popolari nel Palmarino, in *Palme*, a cura di L. Ciceri, Udine, Società Filologica Friulana, 1976 (con U. Sanson), 207-238.
Folclore nella Bassa, in *Tisana*, a cura di L. Ciceri, Udine, Società Filologica Friulana, 1978, 317-352.
Tradizioni popolari, in *Polcenigo. Mille anni di storia*, a cura di G. Fornasir, Polcenigo 1977, 159-172.
Tradizioni popolari, in *Valvason-Volesòn*, a cura di L. Ciceri, Udine, Società Filologica Friulana, 1979, 335-372.
Aspetti di vita tradizionale a San Michele, in *San Michêl*, a cura di G. Bergamini, G.Pillinini, Udine, Società Filologica Friulana, 1985, 335-370.
Borghi, Feudi, Comunità, *Tradizioni popolari nel Comune di Chions*, 1985 (con Adriana e Dani Pagnucco).
Azzano Decimo, *Tradizioni popolari nel Comune di Azzano Decimo*, 1986 (con Adriana e Dani Pagnucco).
Una tradizione dura a morire: il rogo "de la vecia", «Sot la Nape» XXXIV, 1 (1982), 54-55.

Il rito epifanico del falò a Concordia Sagittaria, «Sot la Nape» XXXV, 1 (1983), 14-16.
Cronaca di un acquisto, «Sot la Nape» XXXVI, 1-2 (1984), 6-7.
La cuccagna sul Lemene, «Sot la Nape» XXXVI, 2-3 (1984), 78-80.
Concordia Sagittaria. Il ripristino di un'antica tradizione: la galleggiante sul Lemene, «Sot la Nape» XXXVII, 4 (1985), 33-38.
Folklore concordiese: una festa sull'aia, «Sot la Nape» XL, 3 (1988), 69-72.
A Polcenigo, le sorgenti della Livenza, «Qui Touring» XIV, 30-31 (1984), 20-21.
Valvasone, dove insegnò Pasolini, «Qui Touring» XV, 19-20 (1985), 24-25.
Le piante nell'uso popolare in Friuli: terapia e cucina, Pordenone, Edizioni Concordia Sette, 1979, (prefazione di Valerio Giacomini, con Elvia Appi, Adriana e Dani Pagnucco).
*Mangiare e curarsi con le erbe***,** Gianfranco Angelico Benvenuto Editore, 1983 (con Elvia Appi, Gianfranco Angelico Benvenuto, Donatella Benvenuto, Emanuela Borio, Adriana e Dani Pagnucco, Piera Rizzolatti).
Pietà nell'arte popolare, Comune di Castelnovo del Friuli, 1990 (con Elvia Appi, Magda e Vittorina Carlon).

Pubblicazioni postume

C'era una volta la pietà popolare, Pordenone, Udine, Centro Iniziative Culturali – Società Filologica Friulana 1992 (con Elvia Appi, Magda e Vittorina Carlon, Adriana e Dani Pagnucco).

Chel fantassùt descòls, Centro Iniziative Culturali, Pordenone, Associazione Provinciale per la Prosa - Edizioni Concordia Sette, 1994: il volume raccoglie tutte le poesie e i racconti dello scrittore, sparsi in pubblicazioni diverse e alcuni inediti.
De ca e de là Teatro in friulano, Pordenone, Centro Iniziative Culturali - Associazione Provinciale per la Prosa - Edizioni Concordia Sette, 1995: il volume raccoglie tutto il teatro in friulano e le radioscene.
Ritorno alla vita, Pordenone, Centro Iniziative Culturali - Associazione Provinciale per la Prosa - Edizioni Concordia Sette, 1995: il volume raccoglie tutto il teatro in italiano.

Non sarei riuscito mai a completare questo scritto senza l'aiuto e i suggerimenti di Elvia; inoltre ringrazio Magda e Vittorina Carlon, Adriana Cesselli, Giosuè Chiaradia e Gianni Colledani. Mi scuso con tante altre persone che hanno scritto di Renato e che non sono state citate. Mi rammarico pure di non poter elencare ulteriori articoli, libri e riviste dove compare il suo nome.

Federico Barbaro

Giuseppe Bariviera

Le tappe principali di una intensa vita

Federico Barbaro è nato a Cimpello, frazione del Comune di Fiume Veneto, il 18 febbraio 1913.

Nel 1924 entra al collegio Astori dei Salesiani a Mogliano Veneto per proseguire gli studi ginnasiali e liceali, al compimento dei quali indossa la veste talare e viene mandato ad Este per l'anno di noviziato. Dal 1931 al 1934 requentò a Roma a l'Università Gregoriana, laureandsi in filosofia nel volgere dei tre anni prescritti.Nel dicembre del 1934, non ancora sacerdote, viene inviato in Giappone. Vi sbarca nel gennaio 1935. Il suo primo impegno è quello di insegnare ai giovani studenti che frequentano le scuole salesiane: prima a Mijazaki e poi a Tokio. Al suo arrivo in Giappone incontra la persona che più di tutti influenzerà la sua vita e la sua attività di missionario: don Vincenzo Cimatti, che egli considererà per sempre un santo e suo maestro prediletto.

Dal 1937 al 1941 alterna l'attività di insegnante con quella di studente di teologia al Seminario interdiocesano di Tokio e inizia anche l'attività di traduttore. La sua prima traduzione porta il titolo di *Piccoli Martiri* del confratello don Angelo Pilla. In questo stesso periodo riceve gli ordini minori: tonsura, suddiaconato e diaconato. Nel 1941 l'editrice don Bosco Sha pubblica la sua prima traduzione della *Vita di don Bosco* che sarà riedita nel 1949.

Il 21.03.1941 viene ordinato sacerdote. Dal 1941 al 1950 è insegnante di filosofia e teologia allo studentato salesiano di Tokyo. Dal 1950 al 1956 è direttore della editrice Don Bosco Sha di Tokyo. È redattore della rivista «La Vita Cattolica». Ricopre l'incarico di Consigliere Ispettoriale. Nel 1950 dà alle stampe la sua traduzione, in giapponese parlato, dei Quattro Vangeli che

viene pubblicata il 20 settembre dello stesso anno. Dal 1950 al 1953 lavora alla traduzione del Nuovo Testamento. L'opera viene date alle stampe nel 1952 e vedrà la luce il 27 marzo 1953 con grande soddisfazione di tutta la famiglia salesiana di Tokyo e non solo. Nel 1958 la rivista «La Vita Cattolica», sotto la direzione di don Barbaro, raggiunge la tiratura di 17.000 copie. Dal 1956 al 1965 lavora per la stesura finale della traduzione in giapponese moderno della Bibbia e nel contempo provvede alla traduzione anche di altri testi di carattere religioso e profano.Nel 1958 la rivista «La Vita Cattolica», da lui diretta, raggiunge le 30.000 copie di tiratura.

Nel 1959 viene insignito dell'onorificenza di cavaliere della Repubblica Italiana per meriti culturali.

Nel 1964 dà alle stampe la traduzione della Bibbia che vedrà la luce nel gennaio 1965 con grande risonanza nella stampa giapponese e italiana. Dell'opera vengono messe in vendita 700 mila copie che saranno esaurite nel volgere di pochissimo tempo. Dal 1965 al 1973 si dedica alla revisione della sua traduzione della Bibbia. Questo lavoro egli lo termina nel 1973 e sarà pubblicato per i tipi della editrice laica Kodansha.

Nel 1968 riceve il premio dell'UNESCO propostogli dalla Società Traduttori del Giappone.

Nel 1973 cede la redazione della rivista «La Vita Cattolica».

Dal 1973 al 1995 gli viene assegnata come dimora, mai apprezzata e amata, la casa ispettoriale, ricavata nei locali che erano stati utilizzati per l'editrice Don Bosco Sha.

Nello stesso periodo si dedica all'impresa di rivedere la traduzione completa della Bibbia; continua la sua attività di conferenziere, predicatore, confessore; intraprende la traduzione dei 10 volumi di Maria Valtorta dal titolo *Il Poema dell'uomo Dio*, cui attende fino ai suoi ultimi giorni di vita; sogna di tradurre l'opera *San Paolo* del Ricciotti: la morte lo coglierà prima della fine e i manoscritti della parte tradotta andranno perduti.

Il 10 dicembre 1995 ritorna a Cimpello, suo paese natale. Il 29 febbraio 1996 muore al Policlinico San Giorgio di Pordenone ove era stato ricoverato qualche giorno prima a causa del suo stato di salute.

La storia e la gloria

I compaesani di Cimpello lo chiamavano «padre». Anche nel ricordo continuano a chiamarlo «padre», perché così era d'uso nei confronti dei preti non secolari, ovvero dei sacerdoti che non fossero usciti tali dal Seminario Diocesano.

Federico Barbaro ha frequentato la scuola dei Salesiani. È diventato prete nella grande famiglia dei "figli" di don Bosco. E come tale gli era destinato l'appellativo di "don" e non di "padre". La gente non sapeva di questo. Sapeva solo che aveva studiato lontano da casa; che a casa non lo si vedeva così spesso come succedeva ai seminaristi di Portogruaro; che non sarebbe mai diventato un cappellano o un parroco dei nostri paesi.

Tutto ciò ha contribuito a creare intorno alla figura di don Barbaro un'aura quasi di mistero, almeno agli occhi dei compaesani, soprattutto dei più semplici. La stessa che si accompagnava alle persone consacrate che prendevano la via dei conventi. Conventi o istituti religiosi che erano sempre solitari e lontani, come si pensava nell'immaginario popolare.

Poi don Barbaro è partito missionario nelle lontane terre del Giappone. Per molti lunghi anni non fece ritorno a casa. Solo molto più tardi incominciò a fare qualche comparsa nel suo paese natale: solitamente per periodi molto limitati nel tempo, dedicati, per lo più, al recupero delle forze e della salute o a cure mediche efficaci contro il diabete che incominciò a perseguitarlo fin da giovane. In questi brevi soggiorni in patria, che si intensificarono verso la tarda età, agli incontri con i fedeli preferiva il calore della famiglia. Quel calore di cui si era privato fin dai primi anni della sua giovinezza. Evitava, se poteva, la luce dei riflettori e de palcoscenici. Queste sue fugaci apparizioni non contribuivano certo a suscitare entusiasmo e calore,oltre che interesse nella gente di Cimpello e Fiume Veneto. Eppure don Barbaro, nella lontana terra del Giappone, si era fatto un nome, aveva acquisito notorietà, importanza e fama. Erano pochi gli amici che conoscevano le sue "imprese": ma essi non perdevano l'occasione di un suo rimpatrio per fargli festa, per invitarlo a una serata in suo onore, per assegnargli o farli assegnare una medaglia, un attestato di stima, un riconoscimento ufficiale. Tra loro vale la pena di ricordare soprattutto i nomi di Bernardo (detto Gigi), Gajotti, impiegato per tanti anni all'Anagrafe del Comune, di origine cimpellese pure lui; il dottor Pietro Zanin, medico condotto, gran sostenitore di ogni espressione di cultura locale; l'allora sindaco di Fiume Veneto, Sante Manzon, estimatore sincero del compaesano missionario don Barbaro e pochi altri.

In vita, a più riprese, don Federico aveva espresso il desiderio di poter riposare, dopo la morte, nella terra del Giappone: tra la gente che aveva amato e che lo aveva ben voluto; tra la gente a cui aveva dedicato le sue preoccupazioni e le sue "infinite", e talvolta "estreme", premure di missionario cattolico. I resti mortali di don Federico Barbaro riposano invece nella quiete campestre del piccolo cimitero di Cimpello, in una tomba che non ha proprio l'aria di gridare al mondo o ai passanti alcun monito importante che

non sia quello: «in vita e in morte ho scelto l'umiltà e la semplicità».

Effimera la gloria terrena! Eppure, in vita, a don Federico Barbaro erano stati assegnati riconoscimenti prestigiosi: dal titolo di cavaliere al merito della Repubblica Italiana per la sua opera di diffusore della cultura italiana in Giappone, alle molteplici onorificenze, encomi, pubbliche menzioni, ivi compresa la prestigiosa medaglia d'oro dell'Unesco attribuitagli dal ministero della cultura del Giappone per la bella traduzione della *Vita di Cristo* di Giuseppe Ricciotti. Infine, per gli alti meriti acquisiti in campo culturale con le sue ben oltre cento traduzioni in giapponese di altrettante opere di carattere religioso e profano, ricevette l'ambito premio "San Marco" nella sua Pordenone.

Lui, che il quotidiano nipponico «Mainici» aveva definito l'uomo del giorno per aver tradotto un'opera italiana in lingua giapponese «molto facile a leggersi», se ne è andato quasi dimenticato da tutti e forse un poco anche dalla famiglia salesiana che lo aveva accolto nel suo seno. L' ultimo saluto datogli da tanta gente non è stato così largamente condiviso da autorità civili e religiose, tutte magari ben rappresentate, ma quasi nessuna presente.

Il paese, subito dopo aver accompagnato il prete all'ultima dimora, non si chiedeva "sgomento" se fosse morta una personalità grande, ma semplicemente che fine avesse fatto Noem Omo, la collaboratrice che aveva seguito il missionario in Italia per offrirgli aiuto nelle opere che ancora egli stava traducendo in giapponese.

Sic transit gloria mundi, ricorderebbe il saggio. Ma per don Barbaro, se si eccettua un modesta biografia, redatta dall'autore di queste righe su richiesta del Comune di Fiume Veneto, la *gloria mundi* è passata forse con eccessiva celerità. Entro l'ambito ristretto del suo paese ed anche all'interno dalla famiglia salesiana.

Forse a lui va ascritto il demerito di un carattere deciso e di una certa "prepotenza" missionaria nell'adempiere ad una missione che, a ragione, egli riconosceva molto importante: la diffusione del Verbo a mezzo stampa. Non era il solo a crederci. Tanti altri, superiori e confratelli in primis, all'apparir delle sue traduzioni in lingua giapponese parlata, non aulica, dei testi sacri avevano benedetto il suo lavoro che produceva frutti buoni e tanto sperati ed attesi. Qualcosa poi si è incrinato nei suoi rapporti con la congregazione di don Bosco.

Tutto è cominciato quando si pensò ad una sua sostituzione alla guida della casa editrice Don Bosco Sha di Tokio. Editrice che egli aveva provveduto a far rinascere quasi dalle ceneri. Altro infatti non rimaneva di una stamperia, nata nel 1930, che evidenziava, tra l'altro, anche tutti i segni della guerra, appena conclusa. O forse tutto è incominciato quando la "sua" tipografia non evidenziava entusiasmo per la pubblicazione delle sue traduzioni. O spe-

cialmente quando lui si intestardì a cercare "fuori dal seno della famiglia" la soluzione al "suo" problema che era quello di continuare la diffusione dei valori cristiani a mezzo stampa. O forse quando intorno a lui non trovava condivisione la sua decisione di tradurre gli scritti di Maria Valtorta.

Le novità "ecumeniche", introdotte nella Chiesa Cattolica dal Concilio Vaticano II, ma soprattutto l'affacciarsi nel mondo post-industriale del fenomeno che avrebbe preso il nome di "globalizzazione", contribuirono a minare l'importanza delle traduzioni, pur eccellenti, di don Barbaro. Egli, già avanti in età, non seppe forse cogliere il momento del cambiamento adeguandosi a questo con le stesse forze e la stessa passione che l'avevano portato a rimetterci anche la salute nel certosino lavoro di traduttore. È possibile che don Barbaro non abbia compreso le novità incipienti? Una risposta attendibile a tale interrogativo può essere data dalla congregazione di Don Bosco che sull'argomento mantiene il giusto riserbo.

Ho ritenuto doveroso anticipare questi pochi concetti perché avevo bisogno di spiegare, forse più a me stesso che ad altri, il motivo per il quale attorno alla figura di don Federico Barbaro si è calato un velo d'oblio. Eppure lui è stato un faro, per il suo lavoro, per la sua congregazione, per il suo paese, per il Giappone ove vantava amicizie altolocate che arrivavano fino alla famiglia imperiale. Lavoro, amicizie e conoscenze, che avrebbero dovuto garantire lunga risonanza al suo nome e alle sue "imprese".

Per poter capire l'opera missionaria di don Federico Barbaro non posso che ricorrere, per non ripetermi, a quanto ebbi a scrivere, rifacendomi a fonti documentate, nella biografia *Federico Barbaro, missionario salesiano*, edita a Pordenone nel marzo 2003. Mi era stata caldeggiata da alcuni amici di don Barbaro ben rappresentati dal dottor Elio Campagnutta, stimato medico e all'epoca presidente della Biblioteca del don Bosco di Pordenone.

I vari riconoscimenti pubblici, i premi, gli attestati di stima e riconoscenza, le onorificenze, gli encomi solenni e tutto quanto una comunità sente di dovere ad una persona per il bene che da questa riceve o ha ricevuto, sono derivati al missionario di Cimpello per il suo lavoro di traduttore.

Ora, per capire l'importanza di tale lavoro, bisogna rifarsi ai tempi in cui la carta stampata costituiva il veicolo più sicuro e più diffuso di informazione e di formazione. Bisogna rifarsi a tempi in cui la televisione non c'era ancora o era privilegio di pochissimi e le onde radio difficilmente superavano i confini nazionali; ai tempi in cui gli stessi confini nazionali erano particolarmente difesi fino a diventare invalicabili a qualsiasi forma di facile comunicazione. Bisogna rifarsi ad un mondo che era appena uscito dalla seconda infausta guerra mondiale che tra tutte aveva maggiormente penalizzata la terra nipponica.

Nel Giappone, piegato su se stesso dalla più inumana esperienza bellica, ancora blindato in una atavica tradizione culturale ben protetta e tutelata da forme religiose impenetrabili da qualsiasi forza esterna, in questo paese così ben corazzato, don Barbaro aveva intuito che si sarebbe potuto far breccia proponendo i valori cristiani del Vangelo e della Bibbia se questi fossero stati presentati nella lingua comunemente usata, ovvero parlata in quel paese, in quel momento. Da ciò sono derivati i meriti che ancora gli vengono e gli si devono riconoscere. Perché fino a quel momento le traduzioni erano state fatte tutte in linguaggio aulico comprensibile a pochi. La grande intuizione di don Barbaro è stata proprio quella di far parlare Gesù in giapponese, in una lingua comprensibile a tutti.

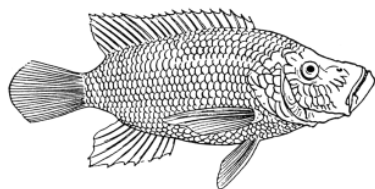
Non è stata impresa facile. Tutt'altro. Vuoi perché non era ancora intervenuta la globalizzazione ad avvicinare e compenetrare tra loro culture lontane e diverse; vuoi perché il "pensiero" da proporre all'attenzione dei giapponesi apparteneva a un mondo non solo sconosciuto ai più, ma anche lontano mille miglia dal modo di pensare quotidiano, quello derivante da lunghissima e ben salda tradizione; vuoi anche perché si andavano a proporre verità di fede contenute in testi passati al setaccio dalla più raffinata critica esegetica che il mondo abbia mai riservato ad un testo scritto. Nel traslare da una lingua all'altra ogni versetto della Sacra Scrittura non si poteva non tener conto delle molteplici plausibili interpretazioni che si sarebbero potute attribuire ad ogni singola parola.

Il traduttore

Oggi desta meraviglia solo pensare che una persona possa o debba considerarsi "grande" per aver tradotto un testo seppur di tanta importanza. Il tradurre è diventata una professione, pagata, come tante altre che non danno notorietà se non in casi eccezionali.

Viene da chiedersi oggi se si possa considerare grande don Barbaro per il suo lavoro di traduttore. Certamente sì, se si pensa al tempo e al posto in cui don Barbaro si è trovato ad operare; se si pensa alle finalità che egli si era proposto di raggiungere con le sue traduzioni; se si considera che attraverso le sue traduzioni la cultura italiana è riuscita a far breccia nel lontano mondo del Giappone.

Tradurre equivale a formulare in una determinata lingua un messaggio espresso originariamente in un'altra lingua. Questa definizione racchiude le tante e notevoli difficoltà cui va incontro chi si pone al lavoro di traduttore. «Per fare un simile lavoro – ricorda un confratello di don Barbaro –

第二の過越祭から最後の幕屋祭まで

聖ペトロの魚とスタテル貨

だささる「摂理」にシモンを向けた。摂理は、その信頼にこたえた。

407

現在でもティベリアデ湖は、クロニデス（Chronides）類の魚がよくとれ、その中には、クロニス・シモニス（Chronis Simonis=聖ペトロの魚）といわれる魚も多い。この魚の抱卵はたいへん興味深い。雌が生む二百ほどの卵を、雄が口に入れ、小魚が一〇ミリになるまで育て、それから小魚を口から出す時に、石のように固いものを飲みこむ。石の代わりに金貨や銀貨を飲んでいることもある。しかし口にスタテルを入れていた魚がそれであったかどうかは確言できない。

ただ、イエズスは、「摂理」への信頼を教えようとしたのである。

イエズスの何世代もの弟子たちの中で、いちばん摂理に信頼したのは、アシジの聖フランシスコであったろう。かれは、「摂理の金庫」がすべて支払ってくれるといった。現代の聖書学者よりも、この聖人の方が鋭い観察力をもっていたといえないだろうか。

408

イエズスは、ペトロに命じて、魚の口から金を取らせたが、それは弟子たちがカファルナウムに着いた時の議論と何か関係があったようである。弟子たちが議論していたことは、かれらの態度にあらわれていたし、一言耳にも入ったので、イエズスはこう尋ねる、「途中で何を議論していたのか?」と。弟子たちはどう答えてよいかわからない。話し合っていたのは、天の国でだれが（自分たちの中で）いちばん偉いかということだったからである。

ペトロは、フィリッポのカイザリアでも、スタテルを払った時でも、特別扱いを受けているので、むしろペトロ自身の問題ではなく、他の十一人についてであったろう。かれらの中のある者は、金銀で輝き宝石で飾り立てたメシアの王座にイエズスが着く時、そのいちばん近くに腰かける権利は自分にあるといっていたことであろう。

気はずかしくて一瞬黙ってしまった弟子たちは、しばらくしてイエズスの問いに答えた。イエズスの返事は、また、山上の説教の続きであった。

「もし第一の人になりたいなら、みなのあとになり、みなの召使いとなれ」（マルコ9・35）。

Una pagina della Bibbia tradotta in Giapponese da p. Federico Barbaro (edizione 1970).

sono necessarie una buona erudizione, equilibrio, intuizione… saper scrivere non è cosa facile, ma tradurre … è molto più difficile. Bisogna conoscere bene le due lingue diverse, la cultura, l'ambiente di ciascuna, avere il dono di capirle bene e di comunicare il contenuto in modo comprensibile ai nuovi destinatari».

Nel tradurre don Federico vedeva concretizzarsi la sua vocazione di diffusore del Vangelo a mezzo stampa, vocazione che aveva coltivato dedicandosi con non comune passione ad un approfondito studio della lingua giapponese e non solo. «In poco più di tre mesi – ricordava – ho imparato ad arrangiarmi con la lingua locale... Dopo circa due anni già conoscevo molto del giapponese. Allora ho cominciato i corsi di studio completi, dalle prime classi in avanti; ma, soprattutto, ho imparato ad ascoltare la gente, a frequentare e a lasciarmi assorbire dalla vita del posto, per conoscere tutto il possibile sull'animo e sul modo di vedere e di pensare degli orientali».

E di quanto egli fosse effettivamente entrato nel cuore della vita giapponese lo dimostrano le 30 mila copie vendute, nel 1970, della sua opera dal titolo *Ai wo motomero kokoro – Il cuore che cerca l'amore*, che la Don Bosco Sha ristamperà, nel 1996, per onorare la memoria dell'autore a pochi mesi dalla sua scomparsa.

Entrare nella vita e nel cuore di una società spesso non basta a fare di un traduttore un buon traduttore. Bisogna anche saper trasferire in un contesto nuovo, magari tanto diverso, fatti e cose che nella loro concezione e nel loro evolversi appartengono ad una società dai costumi assai differenti. Non solo. Ogni lingua si fonda su determinate regole, viene strutturata adeguandola spesso alle mutate esigenze della società che l'ha adottata per facilitare la comunicazione delle persone tra loro. Essa aderisce ad un modo di pensare che a sua volta è soggetto a tanti condizionamenti… Per la traduzione della Sacra Scrittura ci sono poi le direttive della Chiesa, ma sostanzialmente qualunque traduzione onesta non richiede di meno.

Tra i tanti libri tradotti in giapponese da don Barbaro, c'è anche l'opera *I promessi sposi* del Manzoni. Italia e Giappone, due mondi completamente diversi: bisognava conciliarli, e don Barbaro ci riuscì, tanto che la traduzione venne pubblicata in una collana popolare da una famosa editrice specializzata.

Il noto scrittore cattolico Endo Shusaku (alcuni suoi romanzi storici sono stati tradotti all'estero, anche in Italia, come *Silenzio*, *Samurai* e altri) in un saggio definiva la traduzione «un'opera di trasformazione» dal momento che sradicare un prodotto letterario dal suo ambiente naturale, per immetterlo in un habitat estraneo, significa sottoporlo a cambiamenti penosi seppur necessari. Mestiere difficile, dunque, quello del traduttore, ma

don Barbaro vi riuscì da vero maestro. A chi gli chiedeva quali fossero state le difficoltà maggiori incontrate ad esempio nella traduzione de *I Promessi Sposi*, don Barbaro rispondeva:

> Senz'altro la difficoltà maggiore è stata quella di adattare i modi di dire propri della nostra lingua, a quelli giapponesi. Le finezze del Manzoni poi hanno richiesto un lavoro lunghissimo, che ho potuto superare soltanto attraverso il contatto diretto con il mondo giapponese. Per esempio tradurre metafore del tipo *i soldati che insegnano la modestia alle ragazze*, oppure che *accarezzano la schiena con i bastoni*, non è certo un lavoro semplice. Infatti la traduzione letterale di queste frasi, perde completamente il significato che invece in italiano ha una immediata evidenza.

A volte non bastano nemmeno la sufficiente erudizione ed una buona conoscenza della lingua in cui trasferire il contenuto dell'opera. Bisogna conoscere anche i segreti più reconditi che una lingua, ogni lingua, nasconde in sé. A volte questi segreti sono racchiusi in quelle che comunemente vengono chiamate eccezioni. Altre volte invece sono nascosti dietro a modi di espressione che cambiano all'interno di differenti contesti. Senza contare che negli anni cinquanta la lingua giapponese venne definita da un glottologo giapponese «un'idra linguistica» tanto erano le identità possibili che essa assumeva velocemente nel volgere di poco tempo. Identità che derivavano, di anno in anno, dalla rivoluzione politico-ideologica che si andava compiendo in quasi tutti i settori della vita e del pensiero giapponesi nel primo decennio post-bellico.

In questi casi un traduttore coscienzioso, anche il più preparato, cede le armi e si china umilmente a chiedere aiuto a chi ne sa di più. Don Barbaro, ad esempio, si è sempre valso della collaborazione di esperti maestri di lingua giapponese. Li sceglieva con cura e nella scelta implorava tanta fortuna. Perché non aveva spesso di che compensarli. Si affidava perciò alla sensibilità soprattutto di donne giapponesi che emergevano in società per la loro cultura e possesso della lingua, soprattutto della lingua scritta; di donne che conoscevano i segreti non della lingua "di Dante", ovvero di un idioma classico ma ormai in disuso, bensì della lingua moderna, parlata, quella dell'ultimo quotidiano.

A questo punto può nascere legittima la curiosità di sapere a chi attribuire il merito delle traduzioni. A don Barbaro o alle solerti segretarie giapponesi? Nessuno in realtà ha mai dubitato sull'autenticità dei meriti acquisiti da don Barbaro. Meno di tutti proprio le sue insostituibili e inappagabili collaboratrici. La professionalità e l'abilità del traduttore consistono

soprattutto nella capacità di trasferire il contenuto di un testo da una lingua all'altra in modo tale che questo conservi integro il suo senso originale anche nell'espressione della nuova lingua. Traslare ogni singola parola da un idioma all'altro non basta a fare di una traduzione un capolavoro. È lecito immaginare il lavoro di don Barbaro come quello di un maestro che passava al vaglio il senso o i sensi di ogni singola parola giapponese per suggerire alla collaboratrice di turno quale usare nel contesto del brano che era oggetto di traduzione. E dopo l'esame di ogni parola, valutare come questa si poteva inserire nel contesto del periodo con il quale si andava mano a mano a riproporre nella nuova lingua il messaggio autentico contenuto nel testo originale. Correzioni su correzioni, letture e riletture di un pensiero alla volta, di più pensieri insieme, per sentenziare alla fine: questa versione va bene! Ma nell'emettere la sentenza giudice unico era lui, don Federico Barbaro, il traduttore che si firmava come autore della traduzione, dichiarando così di assumersene ogni responsabilità.

Le difficoltà cui faceva cenno don Barbaro, a proposito de *I Promessi Sposi*, sono effettive e reali per un traduttore coscienzioso e serio. Nel caso specifico esse tuttavia riguardavano la traduzione di un testo che ha la pretesa di coinvolgere il lettore su una storia affascinante e immaginaria.

Diverse invece sono le difficoltà che si incontrano nella traduzione di un testo attraverso il quale Dio stesso ha comunicato e comunica agli uomini il suo messaggio e dove quasi ogni parola diventa sintesi di un concetto importante. Il Dio degli Ebrei, che è lo stesso dei Cristiani e dei Cattolici, ha parlato agli uomini, prima della venuta di Cristo, attraverso intermediari. Poi ha mandato suo figlio Gesù a parlare direttamente agli uomini. Ma, mentre Gesù parlava, non c'era persona che registrasse i suoi discorsi. Più tardi, apostoli e discepoli si misero a scrivere del Maestro, riproponendone la storia e il pensiero attraverso testimonianze e ricordi.

Gli intermediari e interpreti della parola di Dio racchiusa nel Vecchio Testamento, così come gli scrittori dei testi del Nuovo Testamento hanno scritto, è vero, come si sostiene, per ispirazione divina. Ma hanno usato un linguaggio rapportato alle capacità di comprensione di gente che per nascita, cultura e tradizione apparteneva ad una ben identificata realtà storico geografica di cui subiva l'influenza nel pensare e nell'agire. È risaputo inoltre come questa realtà, semplice e complessa ad un tempo, possa determinare e di fatto determini, per gli uomini, un modo di concepire, di pensare, e di vivere le cose e la vita stessa assai differente da zona a zona, da epoca a epoca. Le diversità poi si accentuano in maniera direttamente proporzionale alla distanza tra zona e zona, tra epoca ed epoca.

Il messaggio di Dio ha la pretesa riconosciuta di essere universale.

Deve quindi valere, oltre i confini dello spazio e del tempo, per tutti in maniera a tutti conforme. Perché ciò possa avvenire è necessario interpretare nel modo più corretto i termini utilizzati per la costruzione del messaggio stesso. Servono quindi studi approfonditi di geografia, di storia, di tradizioni propri di quella società che è stata la prima, diretta, destinataria per eccellenza del messaggio stesso. In base a questi studi ogni termine dovrebbe assumere un solo significato valevole per tutti. Nei confronti del messaggio biblico assume inoltre importanza sostanziale l'ispirazione divina sotto il cui influsso sono stati scritti i vari testi.

Sono tutte cose più facili a dirsi che a praticarsi. Perché ogni studioso riesce a vedere la storia in modo diverso, essendo a sua volta condizionato dal momento storico in cui vive, dalla società di appartenenza. Non solo, ma anche dagli studi che ha fatto in proposito, dalla sensibilità collettiva o individuale per le cose dello spirito, dalla conoscenza diretta della lingua usata nel testo da interpretare…

Tutto questo era ben chiaro nella mente di don Barbaro quando si accinse alla traduzione dei Vangeli. Lo era ancor di più quando recalcitrava davanti all'impegno di tradurre anche i testi dell'Antico Testamento. Sapeva quale sforzo gli sarebbe stato chiesto di compiere. Sapeva soprattutto che tale fatica avrebbe pesato ben bene sulle sue spalle, condivisa solo in parte da qualche buon collaboratore. Ecco perché la traduzione delle Sacre Scritture è considerata, ancora oggi, come il capolavoro di don Barbaro e dell'attività apostolica dei Salesiani e dei Cattolici in Giappone. È vero, come riportano le cronache, che l'uscita della traduzione della Bibbia fu accolta con tanto entusiasmo dai cristiani, dai non cristiani ed anche dai critici. Ma è anche vero che nei confronti proprio della traduzione da lui fatta, e di lui stesso, non vennero risparmiate critiche. Sono state critiche puntigliose, ed anche pesanti, tese a svalutare sia l'opera che l'autore. Non erano critiche di gente qualunque, tutt'altro. Esse provenivano soprattutto da ambienti "tecnici" assai quotati che appartenevano ed ancora appartengono ad un mondo "specializzato" proprio nella diffusione del più genuino messaggio della Bibbia.

Erano critiche di carattere generale che riguardavano ad esempio l'uso del *kogo*, ovvero della lingua parlata, che secondo alcuni esperti faceva perdere solennità al messaggio di Dio. O che vertevano sul significato di certi termini usati, che erano ritenuti a volte poco e a volte troppo innovativi rispetto a quelli utilizzati nel testo ufficiale della Volgata. Altre volte sono state critiche ben più specifiche. «Valga a mo' di esempio l'uso di "shojo", invece di "dotei, doteijo" per "vergine» (cfr. ad esempio, *Matteo* I, 23). Questo appunto fu aspramente, per quanto insipientemente, rinnovato

nell'apparire della nuova versione interamente rifatta, quasi questa parola fosse «di uso troppo volgare, buona tutt'al più per stile di romanzo o di teatro, ma non per la Sacra Scrittura»! (cfr. recensione di M.S., «Koe», novembre 1957, 50). Da notare che il termine "dotei", comunemente usato dai Cattolici, propriamente indica "il vergine" (maschile) e, benché vi sia apposta la specificazione "dotei-jo" (jo = donna), il termine in quanto tale risulta un ibrido assai strano, incomprensibile alla comune mentalità dei Giapponesi non cattolici, in quanto non solo riferito alla Vergine Santissima, ma anche delle semplici suore che vengono comunemente chiamate con questo termine di "dotei" o "dotei sama".

Da queste ed altre critiche si difese don Federico:

> Mio criterio di traduzione fu appunto questo: di staccarmi dalla Volgata solo in quei passi ove il testo critico lo esigeva con certezza. Ora è evidente che nell'applicazione di questo criterio è lasciato un largo margine anche al gusto, alle inclinazioni, all'educazione, ed anche ai preconcetti del traduttore. Ad ogni modo io penso di essere stato abbastanza oggettivo. E per non lasciarmi ingannare dal "proprio marte" o dalle mie opinioni soprattutto nei passaggi disputati, non ho fatto un passo senza mettermi sotto l'usbergo di coloro che sono "magistri in Jsrael".
> Non è mia intenzione fare sfoggio di erudizione, sono cose che tutti conoscono, almeno coloro che hanno studiato qualcosa a riguardo del testo critico. Mia unica intenzione è questa: siccome siamo tutti interessati a conoscere il genuino senso della parola di Dio scritta nella Sacra Scrittura, è importante nel fare la critica del testo procedere con circospezione e riserva, per non incorrere nel pericolo di far passare per certo quello che è solo dubbio, e per non essere categorici dove c'è campo a libera discussione.

Circa la critica sull'uso della lingua parlata (*kogo*), anziché di quella aulica (*bongo*), don Barbaro ricordava perfettamente il monito del suo grande ispiratore e maestro don Cimatti: «Ci accusano che scriviamo troppo semplice, troppo facile… Non badate a quello che dicono. Se si vuol farsi capire, bisogna parlare facile, in modo popolare…». Nemmeno in questa occasione, come in altre, il buon discepolo ebbe dubbi nel seguire l'insegnamento del maestro.

A ulteriore dimostrazione di quanto fosse accanita la critica nei confronti di don Barbaro e delle sue traduzioni, vale la pena di riportare un altro caso significativo che sta a dimostrare da un lato l'acida puntigliosità di avversari sempre pronti a puntare il dito accusatore e dall'altro la prontezza e precisione di risposta da parte dell'accusato. All'origine del caso, quanto mai emblematico, è la traduzione dell'*hominibus*

bonae voluntatis di *Luca* II, 14 «che noi abbiamo tradotto "zen'i no hitobito"». Il recensore dice:

> Sfortunatamente il nostro traduttore Giapponese [don Barbaro n.d.a.] si è lasciato sviare dalla cattiva interpretazione popolare… Il (termine) greco "eudokia" si riferisce non alla buona volontà degli uomini, ma alla benevolenza di Dio. Nei Salmi ed in altri passaggi del Vecchio Testamento, non solo il greco "eudokia", ma anche la sua traduzione latina "bona voluntas" invariabilmente si riferisce a Dio, mai all'uomo. Perciò il passo in questione significa "pace in terra agli uomini, che sono oggetto della benevolenza di Dio, o più semplicemente agli uomini che Lui ha amato…

«Non è che noi ignorassimo – rispose allora don Barbaro – che anche autori cattolici… sostengono la suddetta traduzione; ma le ragioni da essi addotte non ci sembrano sufficienti per costringerci a staccarci dalla Volgata; ci sembra che ci sono ragioni più che sufficienti per non staccarci dal buon San Gerolamo che conosceva abbastanza il greco».

A questo punto don Barbaro, a sostegno delle sue tesi, citava fonti «la cui autorità è indubitata in questo campo». Nel farlo dava ampia dimostrazione di quanto lavoro di studio, di consultazione di testi e di testimonianze antiche e recenti, di analisi dei termini… stesse a monte di una traduzione aderente ai canoni interpretativi più corretti e giusti. E dimostrava di quanta erudizione egli disponesse e quanta scienza avesse nel discernere, caso per caso, la soluzione migliore. E citava eruditi studi di Lebreton, Knox, Lagrange, Marchal, Valensin, Huby, Jouon ed altri: nomi ben noti nel vasto firmamento dell'esegesi biblica. Nomi capaci di dissertare a lungo e con grande dovizia di particolari anche e semplicemente sulle varie possibili sfaccettature che la traduzione di una parola o di un verbo potevano assumere se tradotti con uno o un altro termine, in un contesto o nell'altro.

È difficile riassumere in poche righe la professione o l'arte del tradurre. Perché anche la più semplice professione diventa arte quando chi la esercita ci mette del suo: per rendere chiaro il messaggio che vuol partecipare ad altri, per rendere immediata la comunicazione con i tanti possibili interlocutori. Perché l'arte, si sa, è messaggio. L'artista diventa il mezzo attraverso cui l'arte si propone alla conoscenza, all'intelligenza dell'uomo: tanto più è fedele lo strumento tanto meglio il messaggio arriva nitido e comprensibile. Don Barbaro ci ha messo del suo in tutte le traduzioni che ha portato a buon termine. Ci ha messo del suo in termini di genialità, di sapere, di cultura… Ci ha messo del suo anche in termini di salute fisica che per lui non è mai stata una preoccupazione emergente

su altre. Il lavoro, il suo lavoro di traduttore: questa è stata fino alla fine dei suoi giorni la sua unica grande preoccupazione, la sua vera missione terrena, il suo cammino di santità. Non la santità dei grandi miracoli, delle cose straordinarie, ma la santità del vivere quotidiano dedicato al compimento del proprio dovere. E di che impegnativo lavoro si trattasse, è lui stesso a darcene l'idea:

> Adesso sto correggendo le bozze della Genesi per la nuova edizione della Bibbia completa: è davvero un lavorio estenuante anche perché mi sono imposto di controllare tutte le citazioni sia nell'indice analitico che nelle note del testo. Mi sono accorto, e con vergogna, di tanti sbagli e imprecisioni perché si pescano da altri libri certe citazioni senza controllarle e … certi errori si tramandano da generazione in generazione […] il mio logorio non è comune: prima il lungo lavoro fra tante difficoltà e poche comprensioni, ora il travaglio con l'editrice che promette molto e mantiene poco. Quei lestofanti mi hanno limato i nervi fino all'estremo… ad ogni modo ho affidato la cosa al Signore con la speranza che abbia a riuscire un lavoro soddisfacente.

Un lavoro da certosino fatto per amore del vero.

Lo scritto costituisce una sintesi del volume dell'A., *Federico Barbaro: missionario salesiano*, Pordenone 2003.

Pia Baschiera Tallon

Nico Nanni

Si parla molto nella nostra società dell'affermazione delle donne: nella famiglia, nel lavoro, nella società, nella politica. Se ancor oggi, in pieno XXI secolo, un argomento del genere tiene banco e molta strada deve essere ancora fatta per un'effettiva parificazione uomo-donna, significa che qualcosa ancora non funziona a dovere, anche se – va riconosciuto – molta strada è stata fatta e tante barriere sono cadute. Bisogna tuttavia capire se la differenza che tuttora esiste fra uomo e donna dipenda unicamente dalla mentalità imperante o non sia talora anche il frutto del fatto che è la donna stessa a non imporsi. Esempi di affermazione non ne mancano di certo, in tutti i campi. Uno di questi – e in anni non certo "aperti" come i nostri – riguarda una pordenonese puro sangue, la prof. Pia Baschiera Tallon, una personalità multiforme con tanti interessi e attività nei campi più vari.

Nella cultura, nel sociale e (dal 1975, anno della morte del marito, ing. Arrigo Tallon) anche in quello imprenditoriale con la gestione dell'azienda di famiglia, ma soprattutto in quello musicale. La stessa interessata amava ripetere di essere «nata con i cromosomi della musica. È la musica che mi ha scelto, piuttosto che l'incontrario». Una passione, quella per la musica, che portò Pia Baschiera a uno studio continuo, a insegnare ai giovani, a fondare una vera e propria scuola e a "propagandare" questo amore in mille modi, dando vita, fra l'altro, a un'apprezzata stagione concertistica, della quale fu per molti anni l'artefice pressoché unica.

Pia Baschiera nacque a Pordenone, in "piazzetta" San Marco, il 28 giugno 1906. In famiglia, la madre, Laura Marini, suonava il pianoforte, il

padre, Luigi, cantava, il nonno suonava l'organo e uno zio componeva. Inevitabile perciò che la piccola Pia intraprendesse lo studio del pianoforte, con la prof. Erminia Foltran Carpené a Conegliano.

Dopo una parentesi al Conservatorio di Genova, città nella quale la famiglia Baschiera si ritrovò profuga a seguito dell'occupazione austro-tedesca del Friuli dopo la disfatta di Caporetto nel 1917, lo studio continuò negli anni e si concluse – dopo il superamento dei vari gradi di esame previsti dall'ordinamento – al Conservatorio di Milano, dove Pia Baschiera si diplomò nel 1926, davanti a una Commissione presieduta dal maestro Ildebrando Pizzetti.

A quel punto la giovane Pia poteva dedicarsi al concertismo e qualche concerto ci fu: memorabile fu quello tenuto nell'allora "Teatro Licinio" di Pordenone (poi "Verdi") con l'orchestra diretta da Luigi Mascagni, cugino del più celebre Pietro. Ma la carriera concertistica non andò molto oltre: quella di concertista poteva infatti sembrare, all'epoca, attività poco adatta a una signorina di buona famiglia. Tanto più che all'orizzonte (complice un'altra passione della giovane Pia: la montagna) era apparso l'ing. Arrigo e con lui il matrimonio. E una moglie "doveva" restare a casa!

Ma una donna giovane e moderna, poteva rinchiudersi nel solo ruolo familiare (tanto più che non c'erano figli)? Come mettere a frutto lo studio del pianoforte? Semplice: insegnando, ma per insegnare bene bisogna anche studiare in proprio e perfezionarsi. Ecco, allora, i corsi con i maestri Guido A. Fano, They, Agosti e M.me Panthés; ecco le "Vacanze Musicali" di Venezia con l'incontro didattico più importante: quello con il pianista Carlo Zecchi, col quale la signora Pia imbastì un rapporto allieva - insegnante così intenso, che l'avrebbe portata a seguirne i corsi estivi al "Mozarteum" di Salisburgo per oltre vent'anni.

Da queste esperienze di studio e didattiche, che Pia Baschiera Tallon già trasfondeva ad alcuni allievi privati, sarebbe poi nata nel 1949 la "Scuola di Musica" di Pordenone, intitolata anni dopo a "Pietro Edo", l'umanista pordenonese che anche la professoressa contribuì a far conoscere.

Forse, per capire appieno cosa abbia significato l'insegnamento nella vita di Pia Baschiera Tallon, possono bastare le parole che una sua allieva ebbe modo di pronunciare: «La (sua) scuola può essere paragonata alla bottega di un artista del Rinascimento, dove il maestro si circondava di allievi e li faceva partecipare direttamente alla propria Arte, donando ogni giorno un po' di se stesso per farli crescere e maturare in Essa».

Illuminante la testimonianza scritta dal prof. Mario Bortolotto (allievo illustre di Pia Baschiera Tallon, divenuto uno dei più importanti musicologi a livello internazionale) in occasione del conferimento alla signora del

Premio “Donna Maior 1993” da parte del “Soroptimist Club” di Pordenone nel dicembre 1994:

> Avevo da poco superato l’esame di compimento inferiore, e studiavo fuori città, a Conegliano per l’esattezza: ma capitò l’8 settembre 1943, e l’aria che si respirava anche nei lenti trenini non era delle più balsamiche: fui costretto così a interrompere le lezioni. Che fare? Mio padre si ricordò di una signora, di eccellente fama, che però non aveva allievi. Presentandomi al suo cospetto ero molto incerto, anche per la stima verso la precedente insegnante. La nuova fu di poche parole: *studieremo insieme*. Ma c’era sotto dell’altro: desiderando farle sapere a qual punto fossi, avevo portato qualche pezzo già studiato: eseguii *Jardins sous la pluie*, la celebre *estampe* debussiana. Ne ebbi un “*bene*” agrodolce: solo parecchio tempo dopo seppi il vero giudizio: “*una grandinata*”.
>
> Come insegnava Pia Tallon? Direi dominando interamente l’allievo cui chiariva assolutamente tutto. Ogni frase veniva *cantata*: il fraseggio essendo il cuore di quell’insegnamento. Direi che, fra tutte le categorie costitutive della musica, l’*espressivo* fosse la dominante. Niente doveva restare anonimo, fosse la transizione, il ponte più accademico, magari più insignificante: ogni elemento doveva risaltare nella massima evidenza. È ovvio che, in una grande musica, non vi sia superfluità. Vi sono peraltro punti eccelsi, acmi emozionali. Ebbene, nulla potrebbe essere più lontano dalle direttive impartite che una loro sottolineatura eccessiva. Non si doveva esagerare mai, mai cadere nell’enfasi (non vi sono punti esclamativi), ma raggiungere gradualmente l’affermazione perentoria, senza omettere o trascurare o avvilire nemmeno una nota.
>
> In quegli anni la maestra sonava molto. Ancora nella memoria di oggi alcuni pezzi mi risultano in quel modo, e solo in quello anche se per avventura li ho poi sentiti eseguire in concerto decine di volte: debbo dire che, nella *Terza Ballata* di Chopin, mai più ho avuto l’impressione di ondulamento che la pianista dava all’ingresso del secondo tema. E mai più ho sentito ne *La soirée dans Grenade* di Debussy un tale *abbandono* (la parola è di Debussy) all’entrata del tempo di tango. Per alcuni anni, la frequenza continuò: si studiò assieme quasi tutta la letteratura classica per due pianoforti: Clementi, i concerti per due cembali di Bach, Mozart, Schumann, Brahms, Debussy, Hindemith, Strawinsky. Sono gli anni del mio apprendistato musicale, e hanno lasciato un segno che nessuna esperienza posteriore poté mai superare, né svellere tanto meno: la collaborazione sulle due tastiere con una tale musicista insegna un tipo di respiro. È una acquisizione quasi fisiologica, che rimane come un fatto organico. Ancor oggi, se leggo qualche nuovo lavoro, mi accade di pensare *“qui Lei avrebbe accentato così”*, e mi sembra, se non l’unica soluzione, certo la migliore.

Fin qui la musica. Si è accennato alla passione per la montagna che portò la giovane Pia a seguire l'attività del CAI di Pordenone: fra l'altro fu lei la madrina all'inaugurazione del primo "Rifugio Pordenone" in Val Montanaia. Ma i suoi interessi spaziarono in molti campi: da quello artistico a quello bibliografico, dal sociale all'imprenditoriale. Nel sociale va ricordato che fu Pia Baschiera a fondare il Club di Pordenone del "Soroptimist International d'Italia", il "service club" dedicato alle donne impegnate nelle arti, negli affari e nelle professioni e da lei presieduto per diversi anni; si deve poi a lei un contributo molto consistente per il restauro del "suo" Campanile di San Marco, sotto il quale era nata diversi decenni prima; è lei che morendo ha lasciato tutto il suo patrimonio per la costituzione della "Fondazione Pia Baschiera - Arrigo Tallon" finalizzata al sostegno dei giovani che intendono studiare musica e a iniziative per gli anziani. Da anni il bel parco che circonda la casa di Via Oberdan (progettata dall'ing. Arrigo Tallon e interessante esempio di architettura "razionalista") è aperto alle iniziative dell'AIFA e luogo di ritrovo di decine di persone anziane; la casa ospita una ricca biblioteca, mentre i numerosi quadri sono invece in deposito nel Civico Museo d'Arte di Palazzo Ricchieri.

Infine l'attività imprenditoriale: una scelta obbligata, ma accolta come una sfida (data la non più verde età) per portare avanti l'azienda fondata dal marito. Insomma, Pia Baschiera Tallon (onorata in vita dal "Premio San Marco" nel 1977 e dalla onorificenza vaticana "Pro Ecclesia et Pontifice") si è affermata come donna ed è stata una pordenonese di successo.

Il testo riprende e amplia il capitolo *I fondatori*, in N. Nanni, *La Scuola di Musica "Pietro Edo" di Pordenone*, Pordenone 2001.

Paolo Gaspardo, giornalista e storico di Pordenone

Vannes Chiandotto

Nei decenni centrali del secolo scorso, forse, nessuno a Pordenone seppe incarnare la professione di giornalista, anzi essere il giornalista per eccellenza, come lo fu Paolo Gaspardo. Nessun altro riuscì a mettere assieme quale redattore, corrispondente o collaboratore tanti periodici. Il tutto esaltando come pochi la sacralità dei fatti, la scarna descrizione di come erano andate le cose, ossia la pura e semplice cronaca dell'avvenimento, che molti tendono, ora come allora, a snobbare perché ritenuta un dettaglio trascurabile rispetto all'opinione o alla tesi che l'estensore del pezzo reputa, sbagliando, sia la cosa che più interessa al pubblico.

Riferire onestamente quanto si è visto o venuti a sapere, è sicuramente la forma più alta dell'estrinsecarsi del "mestieraccio", come qualcuno volle denominarlo, che necessita di molte virtù, sensibilità, curiosità e capacità di scrittura. Ma il bello era che tanto rispetto per il lettore, che l'indomani avrebbe letto il suo articolo, era insito in un uomo come Paolo Gaspardo in cui la professione di giornalista aveva sicuramente un ruolo importante nella sua vita, ma non esclusivo. Egli si occupava anche di amministrazione e contabilità, di procacciare la pubblicità e di tante altre cose nell'ambito del mondo della carta stampata, disimpegnando nel contempo anche diverse responsabilità nella vita sociale. Ebbe, nella sua esistenza, vari riconoscimenti per la sua attività, ma, sotto sotto, ciò a cui teneva più di tutto, era quello che nessuno mai ufficialmente poté consegnargli, il titolo di "storico di Pordenone", la città che molto amò e per il cui sviluppo o "promozione", come

oggi si direbbe, tanto lottò e si adoperò, e sulle cui istituzioni e avvenimenti pubblicò anche diversi libri.

Paolo Gaspardo, giorno dopo giorno, durante i tanti anni di professione, raccolse appunti sul luogo dell'avvenimento o riportando documenti o pubblicazioni per svolgere il pezzo che poi batteva a macchina, premurandosi sempre di farne copie con la carta carbone (che potevano servire per riadattarlo per un altro giornale o per una successiva memoria storica). Il brano lindo, ordinato e senza fronzoli o voli pindarici – che, sicuramente, erano del tutto estranei alla sua indole o, per dirla in un altro modo, al di fuori delle corde del suo violino – lo buttava giù di getto, nessun ripensamento, solo qualche correzione qua e là, dopo l'estrazione del foglio. L'articolo era pronto e poteva essere passato al tipografo per la composizione. In genere, il numero delle battute era quello giusto. Se tagli dovevano essere apportati – a quell'epoca rigorosamente partendo dal basso verso l'alto, perché con i caratteri in piombo si riusciva a sforbiciare solamente per frasi intere e capoversi, e quelli finali risultavano i meno importanti – era solo perché nel frattempo potevano essere sopraggiunte nuove di maggiore interesse. In genere, si trattava di notizie di cronaca nera, che per loro natura non sono prevedibili in anticipo, e, quindi, bisognava accorciare quanto era stato originariamente considerato di mettere in pagina, che immancabilmente deve essere riempita, senza spazi bianchi. E, quindi, Gaspardo doveva rimettersi a ticchettare alla macchina da scrivere per informare i lettori delle ultime novità arrivate, apprese magari solo al telefono, dopo aver fatto il solito "giro di cronaca", carabinieri, polizia, ospedali, eccetera.

Paolo Gaspardo non abbandonò mai il lavoro di giornalista, nemmeno quando fu in pensione. Fino agli ultimi giorni della sua lunga vita, magari solo per comunicati su istituzioni o associazioni di cui continuò sempre a far parte, lo si vedeva incamminarsi speditamente da una redazione all'altra per consegnare, per tempo, quanto aveva buttato giù. Il suo trafiletto o articolo non aveva bisogno di essere riscritto, a parte gli adattamenti che ogni giornale, per sue esigenze, effettua, perché rispondeva indiscutibilmente alle cinque domande (chi, dove, quando, come e perché), che tutti dovrebbero tener presenti quanto scrivono.

Abbiamo affermato che il suo riferimento costante era mettere nella migliore luce possibile la città di Pordenone. Qui, nacque il 26 agosto 1907, in una casa dell'odierna via Brusafiera, poco lontano dalla "Contrada Maggiore", come lui era solito distinguere il centro storico cittadino e che dopo di lui quasi più alcuno denominerà in tal modo nei propri resoconti. Il padre, che si chiamava pure Paolo, era impiegato in municipio,

Paolo Gaspardo nella redazione de «Il Popolo».

all'ufficio ragioneria. La madre Maria Bellinato lavorava come maestra all'asilo "Vittorio Emanuele II".

I genitori gli trasmisero l'interesse per la città in cui entrambi operavano in posti pubblici di assoluto prestigio per i tempi. Di suo Paolo Gaspardo mise la forte passione di essere, se non un protagonista, almeno il cronista degli avvenimenti che vi si svolgevano. Il tutto era, in lui, favorito dalla facilità nel ricordare con una memoria vivida, che mantenne ininterrottamente, che gli permetteva di immettere nei suoi servizi un inciso, un aneddoto, che meglio fissava l'attenzione del lettore. Ebbe fin da piccolo la passione per la storia – che gli tornò utile per inquadrare meglio anche le vicende contemporanee delle quali era testimone – e per la lettura, che effettuava giornalmente per ore e in qualunque luogo si trovasse, fosse pure su uno srdaio in spiaggia, essendo in grado di estraniarsi completamente dal chiasso che lo circondava.

Il clima culturale nel quale si formò derivò anche dalla stretta amicizia che legò suo padre e l'on. Luigi Domenico Galeazzi, che fu anche sindaco di Pordenone e deputato dell'«estrema», e nel cui studio fu dipendente prima dell'attività in comune. Il Galeazzi, senza figli, figura cospicua anche dal punto di vista culturale e sociale tra i secoli XIX e XX, abitava a Chions ed ebbe sempre in simpatia Paolo Gaspardo *senior*, che fu un assiduo della sua casa, e suo figlio ne erediterà parte della biblioteca.

Gaspardo cominciò le elementari a Pordenone, ma quando stava per concluderle l'Italia, nel pieno della Grande Guerra, precipitò nella tragedia della rotta di Caporetto. In quei drammatici giorni tra ottobre e novembre 1917 in cui tutto il Friuli e parte del Veneto fino al Piave venne occupato dagli Austro-Tedeschi, Paolo fu portato a Bagnarola dove lo zio don Umberto Gaspardo era cappellano. La sua famiglia, come altre della zona,

All'impaginazione de «Il Popolo» a Venezia nella tipografia de «Il Gazzettino» (anni Sessanta).

dovette prendere sofferte decisioni: il padre partì profugo con l'amministrazione comunale della quale era funzionario, mentre la moglie rimase a Pordenone per accudire il figlio piccolo Umberto e i vecchi genitori.

Lo zio prete, in quel triste periodo di miseria e di spoliazioni da parte delle truppe occupanti, fece a Paolo Gaspardo non solo da maestro ma lo avviò, benché giovanissimo, come stava facendo lui, a tenere un diario. All'epoca, lo compilò assai sporadicamente, ma certamente gli impose negli anni a venire l'impegno di fissare sulla carta eventi e impressioni. Don Umberto Gaspardo contribuì anche successivamente, quando diventò rettore della chiesa di Pordenone nota come "del Cristo" e cappellano del vicino ospedale e quindi parroco di Roraigrande, a educare il giovane nipote e poi a seguirne gli esordi professionali.

Ritornato finalmente a Pordenone da Bagnarola, dopo la liberazione dagli invasori, Paolo Gaspardo venne iscritto alla scuola tecnica "Licinio", una sorta di avviamento commerciale per preparare al lavoro contabile e amministrativo. Cominciò anche a partecipare alle associazioni giovanili di azione cattolica, in particolare a quella cittadina intitolata al "Beato Odorico".

La frequentazione con gli ambienti cattolici si protrasse per tutta l'esistenza essendo questa una sua scelta ideale e, poi, pure di lavoro. Ebbe costantemente una fede convinta, semplice e osservante, quella che contraddistingueva nel passato la totalità della nostra gente, senza inutili ostentazioni, eccessi e fanatismi. La domenica e le altre festività, seguite le pratiche religiose prescritte, dovevano essere trascorse nel calore della propria famiglia, magari con un pranzo un poco più speciale rispetto agli altri giorni, perché la serenità e la bellezza della festa derivava dall'accontentarsi di quel poco che si aveva, esaltandolo come straordinario, e rallegrandosi nel ritrovarsi fra parenti e amici. Questo era il "mondo di ieri", che Paolo Gaspardo avvertì nella sua vita e che oggi pare tanto lontano, presi come siamo da tante frenesie e troppe sollecitazioni "consumistiche".

Entrò ben presto, nel 1924, a lavorare nell'agenzia di Davide Coassin, uno dei massimi esponenti pordenonesi del movimento cattolico e delle organizzazioni che su di esso facevano riferimento e affidamento. Negli uffici di Coassin – installati nei pressi del Municipio di Pordenone – si faceva un po' di tutto. Ma vi trovava dimora soprattutto la redazione del settimanale diocesano «Il Popolo», che aveva cominciato a uscire nei primi del 1922. Gaspardo poté così conoscere le problematiche che si agitano in tutti i periodici, specialmente quelli fortemente caratterizzati socialmente e politicamente come era allora «Il Popolo», che si riprometteva, come stava scritto sotto la testata, di difendere «gl'interessi morali ed economici delle nostre popolazioni». Anima del settimanale delle origini fu quell'asceta del professor Natale Turco, che, fra tanti incarichi, che teneva contemporaneamente (insegnamento nel Seminario Diocesano, esponente di primo piano nell'azione cattolica, nel partito popolare, nel sindacato delle "leghe bianche" e nel movimento cooperativo, oltre a curare studi che ebbero rilievo nazionale), dirigeva il periodico – in anni tormentati contrassegnati dalle violente tensioni della comunità nazionale e locale, oltre che con gli avversari fascisti, socialisti e comunisti – scrivendone i pregevoli articoli di fondo.

Il giovane Gaspardo, inizialmente, fu assunto come contabile, ma essendo il giornale sempre alla ricerca di qualcuno che si occupasse di cronaca, in poco tempo, essendo egli molto attivo, cominciò anche a scrivere. E alla fine compito amministrativo e giornalistico per lui furono un tutt'uno: il primo era conosciuta solo all'interno della struttura in cui operava, mentre il secondo era quello pubblico, che la gente distingueva. Si occupò anche di "passare" le corrispondenze che pervenivano dalle parrocchie e della loro titolazione, della predisposizione del menabò, ossia dell'evidenza che dovevano avere in pagina i vari argomenti trattati, dell'impaginazione in tipografia e di tutte le altre incombenze tipiche di un giornale: in pratica, de «Il Popolo» la "macchina", come si dice in gergo, era nelle sue mani.

Da quel che appare dalle carte, l'assunzione vera e propria di Gaspardo a «Il Popolo» avvenne nel 1928: da lì a qualche anno Davide Coassin e gli altri che figuravano formalmente come proprietari cedettero le loro quote a chi effettivamente apparteneva il settimanale, ossia alla Diocesi di Concordia.

Per sei mesi, nel 1929, Paolo Gaspardo compì il servizio di leva tra gli alpini della "Julia" (ebbe anche due richiami, nel 1935 e nel 1943).

Negli anni '30, poco più che ventenne, a Pordenone era già un giornalista affermato. Oltre a scrivere su «Il Popolo», nel quale si occupava della cronaca cittadina e dei paesi "tra Livenza e Tagliamento", redigendo talvolta qualche articolo di storia locale, cominciò a collezionare una serie di corrispondenze di quotidiani: inizialmente «L'Avvenire d'Italia» e «Il Resto

del Carlino», che uscivano entrambi a Bologna, ai quali si aggiunsero, nel secondo dopoguerra, molte altre testate. Fra queste di grande importanza fu quella de «Il Gazzettino», del quale, fin dagli anni ’50 per primo tenne sistematicamente la cronaca dal Pordenonese con un’apposita pagina (fu lui a suggerire, dato l’affermarsi della fiera e dell’autonomia provinciale che stava per imporsi, di dare un apposito spazio al capoluogo del Friuli occidentale e al territorio circostante: e questo, sicuramente, costituì il punto di partenza dell’incontrastata supremazia che, in questo territorio, ha avuto il quotidiano veneziano rispetto al suo diretto concorrente udinese).

Fu anche corrispondente dal capoluogo della Destra Tagliamento, come al tempo veniva comunemente indicato, dei più prestigiosi e diffusi quotidiani italiani, «La Stampa» e specialmente il «Corriere della Sera», sul quale annunciò la morte di Primo Carnera nel 1967 e la “nascita” della provincia di Pordenone nel 1968, sulla cui istituzione condusse una lunga azione di sostegno con i suoi articoli. Prese l’ufficio di corrispondenza anche del «Popolo del Friuli» di Udine, del «Messaggero Veneto» nel brevissimo periodo degli esordi, del «Giornale di Trieste», de «La Gazzetta del Popolo» di Torino, del «Corriere Lombardo» di Milano, della Rai e dell’agenzia Ansa. Coltivò l’amicizia con noti giornalisti che si trovarono a transitare per servizio per Pordenone, come Raimondo Manzini, amministratore e, in seguito, direttore per molti anni de «L’Avvenire d’Italia», e Mario Nordio de «Il Piccolo» di Trieste e, poi, de «Il Gazzettino».

Tanta alacrità, fra corrispondenze e responsabilità redazionale, in Paolo Gaspardo – potendo contare su pochi collaboratori e tutti solo per una minima parte della giornata, perché impegnati in altri lavori – ha del sorprendente, dati anche i mezzi non velocissimi che aveva a disposizione nella trasmissione dei pezzi che scriveva o che, se predisposti da altri, gli spettava controllare, spesso anche titolare, e mandare avanti.

Nei giornali in cui ebbe ruoli di rilievo – «Il Popolo» e «Il Gazzettino» – occupò posizioni considerevoli, ma non quelle eminenti.

Nel settimanale diocesano, dopo le esperienze di Natale Turco (che ghermito dalle sue angosce si suicidò), di Davide Coassin (un brevissimo interludio) e dell’avvocato Augusto Cassini (estromesso dai fascisti per alcuni suoi articoli non allineati), i direttori furono sempre sacerdoti, mons. Paolo Martina e, per oltre un trentennio, mons. Antonio Giacinto. Con quest’ultimo, personalità di spicco nel clero diocesano anche per gli interventi “politici” quale delegato vescovile dell’Azione Cattolica, affrontò i difficili frangenti dell’occupazione tedesca dopo l’8 settembre 1943 (Gaspardo, clandestinamente, era vicino ai partigiani cattolici dell’Osoppo) e continuò a lavorare fino alla quiescenza nel 1968, in un rapporto di recipro-

Paolo Gaspardo in montagna con il prof. Giuseppe Pradella e mons. Antonio Giacinto, direttore de «Il Popolo».

ca stima e amicizia (ma non senza qualche momento di freddezza, soprattutto quando Giacinto pretese da lui il rispetto dell'esclusiva nel rapporto di lavoro). A «Il Popolo», dopo il pensionamento, Gaspardo rimase collaboratore fisso e apprezzato – scrivendo principalmente di storia e attualità – non solo fino al termine della direzione Giacinto (1974) ma anche con il successore mons. Sante Boscariol.

Ne «Il Gazzettino» ebbe unicamente il titolo di corrispondente o di responsabile della sede di Pordenone, poiché, non essendo giornalista professionista, ma "solo" pubblicista, per l'interpretazione che allora si dava all'inserimento in un elenco piuttosto che in un altro dell'albo giornalisti, non poteva diventare capo-servizio. Ma fu lui a spingere – come abbiamo visto – per dare una pagina a una città benché non fosse ancora capoluogo di provincia (come succedeva per tutte le altre). Ciò si giustificò, ovviamente, con i risultati della copie vendute.

Fu per molti anni gerente della SPI (Società per la Pubblicità in Italia), agenzia di Pordenone, che assicurava la pubblicità per tutti i giornali con l'edizione per il Friuli occidentale: da «Il Gazzettino», al «Messaggero Veneto», a «Il Popolo».

Date le sue benemerenze, nel 1967, fu eletto primo presidente del "Circolo della Stampa" di Pordenone, del quale era stato uno dei fondatori. Inoltre rappresentò, in più riprese, i pubblicisti nell'Ordine dei giornalisti alla sede regionale di Trieste.

Fu anche presidente di numerosi sodalizi di Pordenone: dal 1946 al 1965 della "Società Operaia di Mutuo Soccorso e Istruzione"; per diversi decenni dell'asilo infantile "Vittorio Emanuele II" (quello in cui aveva insegnato sua madre), al quale provvide a rinnovare l'immobile; poi, della fondazione "Pro Infanzia". Fu inoltre fra i fondatori della "Pro Pordenone", componente delle commissioni comunali di toponomastica, tributaria ed edilizia, vice presidente dell'Istituto Professionale per il Commercio (l'odierno istituto "Flora"), membro dell'"Istituto per la Storia del Risorgimento" e della "Deputazione di Storia Patria per il Friuli".

Appassionato di storia, in particolare napoleonica (di cui era anche un collezionista) e risorgimentale, non c'era viaggio a Firenze o a Udine che non lo portasse a scovare in biblioteche e archivi libri, documenti e reperti sulla storia di Pordenone che rimaneva sempre al culmine delle sue premure. Ha lasciato un archivio personale, con una vasta mole di carte, lettere, fotografie, oltre al suo diario, dove annotò emozioni e riflessioni sopra ogni cosa, da attento cronista qual era: gli eventi, il mutare del tempo, delle stagioni, la morte della gente rinomata; con tantissime annotazioni sui familiari, ai quali era legatissimo (genitori, fratello, zii, cugini e quindi moglie, i due figli e i nipoti). Uno stralcio del diario è stato pubblicato nel 1995, a cura della figlia Maria Luisa, con il titolo *Vita in città. Il tempo, i luoghi, le persone: cronache del quotidiano dai diari 1943-1946*. E già da questo volume ci si può rendere conto del rilievo dei suoi appunti stilati pressoché quotidianamente per quasi tutta la vita.

Paolo Gaspardo sposò il 29 aprile 1948 Jole Moro, impiegata alla "Società Elettrica Trevigiana", conosciuta alle Opere Diocesane allora ubicate nella Villa Ottoboni di Pordenone e anch'ella fortemente impegnata nel mondo cattolico, dal "Centro Italiano Femminile" (CIF) all'"Opera Sacra Famiglia" con don Piero Martin, lavorando al ricongiungimento delle famiglie dopo la Seconda Guerra Mondiale, per i tubercolotici al dispensario; nel 1946 fu – con altre due – una delle prime donne di Pordenone a essere eletta consigliera comunale, nelle file dalla Democrazia cristiana.

A Paolo Gaspardo assegnarono la stella d'oro dell'Unione Cattolica Stampa Italiana e i titoli di maestro del lavoro (in effetti, per ben 44 anni nello stesso posto!), di Commendatore della Repubblica e dell'ordine pontificio di "San Silvestro", oltre al premio "San Marco".

In definitiva, come siamo venuti esponendo, non trascurò mai la professione di giornalista e di rendersi disponibile per far cogliere a tutti e al meglio storia, arte e cultura di Pordenone, fossero le scolaresche cittadine che richiedevano il suo intervento o gli inviati dei giornali nazionali.

Diede pure alle stampe alcuni libri e numerosi saggi, fra i quali ricor-

diamo: *Un secolo oggi. La storia dell'Operaia di Pordenone nella scuola di disegno "Andrea Galvani", 1872-1975* (1977); *Palazzo Gregoris nella storia nell'arte e nella vita sociale di Pordenone* (1982); mentre il ponderoso volume uscito nel 1991, *Pordenone nella grande guerra. Il Friuli occidentale dall'Unità d'Italia al 1918*, pur essendo a firma Paolo Gaspardo, in realtà è stato redatto dai figli Pier e Maria Luisa su note e documentazione che il padre registrò e raccolse (in appendice, vi è l'elenco dei maggiori articoli di Paolo Gaspardo ne «Il Popolo», che egli stesso provvide a compilare negli ultimi tempi della sua vita con l'aiuto affettuoso della moglie Jole).

Ebbe sempre, negli articoli e nei libri, lo scrupolo della precisione su date e ricostruzioni degli avvenimenti, effettuando prima di scrivere un minuzioso riscontro di ogni particolare. A tal proposito Gaspardo ripeteva spesso che, per correggere uno strafalcione pubblicato, sarebbero dovuti passare almeno cinquant'anni prima che la versione rettificata finalmente si imponesse in luogo di quella sbagliata. E su tali presupposti cercò di stendere i suoi componimenti ancor oggi ammirevoli per rigore, facilità di lettura, concretezza e sobrietà.

Stette bene e rimase attivissimo fino all'ultimo. Colto da malore in casa, morì nell'Ospedale di Pordenone il 23 settembre 1988, il giorno dopo esservi stato trasportato.

Principali pubblicazioni di Paolo Gaspardo

Roraigrande nella storia e nell'arte, Pordenone, Arti Grafiche Pordenone, 1944.
La storia della Società Operaia di Pordenone in *Il centenario della Società Operaia di Pordenone 1866 – 1966*, Pordenone, Società Operaia di Mutuo Soccorso e Istruzione di Pordenone, 2004[2], 9-29.
P. Gaspardo, G. Piva, P. Furlanis, *Roraigrande nella storia, nell'arte, nella cronaca*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1966.
Le origini della Propordenone: un atto di affetto e di fiducia, «La Loggia» IV, 1 (1973), 59-70 (anche in estratto con il titolo *La Propordenone. Storia dei primi venticinque anni*).
Le poste provinciali di Pordenone: al 60° posto fra quelle d'Italia, «La Loggia» IV, 1 (1973), 103-111 (anche in estratto con il titolo *Le poste di Pordenone*. *Breve storia dalle origini al 1972*).
La "contrada maggiore" di Pordenone (Corso Vittorio Emanuele II), Pordenone, GEAP, 1973; ripubbl. «Itinerari» VII, 2 (1973), 6-13.
Origini dell'istruzione media a Pordenone: la Regia Scuola Tecnica "Licinio" (1871-1923), «La Loggia» V, 1 (1974), 45-56.
I precursori e le origini dell'opera di Don Bosco a Pordenone in *Don Bosco oggi*

1924-1974. Cinquantenario dei salesiani a Pordenone, Pordenone, Ex Allievi Collegio Don Bosco, 1975, 13-23.
Casa Candiani nella storia di Pordenone in *Incontro con Polesello a palazzo Candiani*, Pordenone, Propordenone, 1975, 5-10.
Un secolo oggi. La storia dell'Operaia e di Pordenone nella scuola di disegno "Andrea Galvani" (1872 – 1975), Pordenone, Società Operaia di Mutuo Soccorso e Istruzione di Pordenone, 1977.
La «lunga marcia» della Provincia di Pordenone, in *I dieci anni della Provincia di Pordenone*, supplemento de «Il Friuli Occidentale», 1 marzo 1978, 29-33.
Incontro con Luisa Dalla Pozza a palazzo Candiani, Pordenone, Propordenone, 1978.
Ettore Busetto. L'uomo, l'amico, il cittadino, «La Loggia» 8, 1979, 53-59.
I settantun anni di storia del cinema a Pordenone, «La Loggia» 8, 1979, 39-48.
Palazzo Gregoris nella storia nell'arte e nella vita sociale di Pordenone, Pordenone, Società Operaia di Mutuo Soccorso e Istruzione di Pordenone, 1982.
Pordenone nella grande guerra. Il Friuli Occidentale dall'unità d'Italia al 1918, a cura di P. e M.L. GASPARDO, Pordenone, Società Operaia di Mutuo Soccorso e Istruzione di Pordenone, 1991 (nella bibliografia sono riportati, suddivisi per argomento e per data, i titoli dei più importanti articoli pubblicati su «Il Popolo» di Pordenone).
La chiesa di San Giorgio. Uno scorcio di storia pordenonese vista dal "borgo", a cura di P. GASPARDO, Pordenone, Edizioni Concordia Sette, 1989.
Scuola e Cultura nell'ultimo secolo a Pordenone, a cura di P. e M.L. GASPARDO, Pordenone, Edizioni Concordia Sette, 1992.
Vita in città. Il tempo, i luoghi, le persone: cronache del quotidiano dai diari 1943 - 1945, a cura di M.L. GASPARDO, C. TURCHET, Pordenone, Provincia di Pordenone - Società Operaia di Mutuo Soccorso e Istruzione di Pordenone, 1995.

Scritti su Paolo Gaspardo

G. B(RAULIN), *Morto Paolo Gaspardo storico e giornalista*, «Il Gazzettino», edizione di Pordenone, 24 settembre 1988, 1 (nella stessa pagina anche il ricordo di G. MARCHI, *Quei fioi de 'na tecia i schersa sempre*).
L'addio a Paolo Gaspardo, «Il Gazzettino», edizione di Pordenone, 25 settembre 1988, 2.
È morto Paolo Gaspardo. Oggi i funerali, «Messaggero Veneto», edizione di Pordenone, 24 settembre 1988, 4.
F. C(OMIN), *Un esempio di serietà e lealtà*, «Messaggero Veneto», edizione di Pordenone, 25 settembre 1988, 4 (nella stessa pagina la cronaca dei funerali: *Grande folla commossa ai funerali di Gaspardo*).
La scomparsa di Paolo Gaspardo, «Il Popolo» di Pordenone, 2 ottobre 1988, 7 (nella stessa pagina anche le testimonianze del vescovo Abramo Freschi, del senatore Bruno Giust, del generale Giovanni Adami, del tipografo Achille Bianchettin).

Luigi Marcon

Tullio Trevisan

Luigi Marcon nacque a Pordenone il 9 ottobre 1919: il padre era originario di Caorle, la madre di vecchia famiglia pordenonese.

Rimasto giovanissimo orfano del padre, studiò in collegio ad Anagni ed a Spoleto e conseguì la maturità classica nel 1938. La frequentazione del corso di studio della Facoltà di Medicina e Chirurgia presso l'Università di Padova fu pesantemente condizionata nel periodo dal 1940 al 1943 dal servizio militare: prima sergente allievo ufficiale a Bologna, poi sottotenente al 4° reggimento di Fanteria Carrista a Roma ed a Palombara Sabina; tuttavia potè usufruire di frequenti permessi e licenze per motivi di studio. La sua intelligenza non comune ed una grande volontà e tenacia gli permisero di superare regolarmente gli esami e laurearsi nella sessione estiva del sesto anno (16 giugno 1944).

Già frequentatore della Divisione di Chirurgia dell'Ospedale Civile di Pordenone, diretta allora dal primario dott. Ruggero Botteselle, fu subito assistente volontario e già nel novembre del 1944 assistente incaricato.

Era un periodo difficile: restrizioni e disagi, lutti in tante famiglie, gli uomini sparsi sui diversi fronti di guerra e campi di prigionia, la guerra civile in casa, con arresti, rastrellamenti, deportazioni, uccisioni, bombardamenti, massiccio sfollamento dalla città e dalle zone più esposte alle mire degli attacchi aerei. L'Ospedale viveva una situazione del tutto particolare; pur con gravi carenze di personale e di mezzi, doveva non solo assolvere ai suoi compiti istituzionali di assistenza sanitaria alla popolazione civile, ma era indirettamente coinvolto anche nelle vicende militari e politiche che dilaniavano allora il nostro paese.

L'Ospedale era diventato un centro di asilo, di soccorso, una via di scampo verso la salvezza: prestazioni mediche e chirurgiche clandestine, ricoveri con diagnosi, con decorsi clinici e con documenti falsificati, di cui si rendevano responsabili i sanitari, sempre sottoposti a controlli, indagini, interrogatori e minacce. Il primario Botteselle, sospettato di attività a favore della Resistenza, fu anche arrestato e imprigionato prima a Pordenone, poi a Udine.

Il dott. Marcon iniziò il suo lavoro in questo periodo doloroso e difficile, vivendo come un soldato in trincea, senza divisa ma in camice bianco, prodigandosi in un lavoro senza risparmio, vissuto con estrema intensità e spesso con gravi rischi. La Chirurgia era di gran lunga la specialità che aveva maggior richiesta e motivi d'impegno ed i turni di lavoro erano senza orario e quasi senza soste. Più volte il dott. Marcon fu anche "invitato" con modi decisi, fatto salire su una macchina e, con spostamenti spesso avventurosi, portato a prestare la sua opera in luoghi i più disparati e nascosti.

Con la fine della guerra ed il ritorno alla normalità, il dott. Marcon continuò il suo lavoro e la sua carriera sempre presso la Divisione di Chirurgia: nel 1948 divenne assistente di ruolo con funzioni di aiuto incaricato ed il 14 aprile 1953 aiuto di ruolo. Nel frattempo si era sposato con la prof.ssa Lucia Donaduzzi, veronese ma originaria di Pordenone, dalla quale ebbe tre figli; i due maschi scelsero poi la professione paterna, sia pure con specializzazioni diverse.

L'Ospedale di Pordenone in quegli anni era ancora un piccolo ospedale; è necessario ricordare che allora la Divisione di Chirurgia, oltre alla chirurgia propriamente detta, comprendeva anche l'Ortopedia e Traumatologia, l'Ostetricia e Ginecologia, l'Urologia, specialità che diventarono reparti separati ed autonomi solo nella seconda metà degli anni Sessanta. In quegli anni il dott. Marcon si prodigò in tutte le attività e impegni richiesti da tante diverse patologie, maturò una grande esperienza, acquisì una spiccata manualità. È da ricordare che proprio in quegli anni le partorienti cominciavano a preferire il parto in ricovero ospedaliero e l'impegno in questo settore andò aumentando in breve tempo sempre in modo progressivamente crescente. Anche in questo ambito il dott. Marcon mise in luce le sue non comuni capacità professionali.

Nel 1955 – dopo l'arrivo del nuovo primario prof. Elio De Marchi, già aiuto della Clinica Universitaria di Padova, subentrato a Pordenone al vecchio primario dott. Botteselle, e del prof. Enzo Rizzetto, affermato cardiologo, alla direzione della divisione medica – presso la Divisione di Chirurgia di Pordenone iniziarono ad essere praticati interventi di cardiochi-

rurgia per la correzione di vizi valvolari cardiaci (stenosi mitralica), con l'intervento dello stesso direttore della Clinica Chirurgica dell'Università di Padova, prof. Galeno Ceccarelli. Interventi da considerarsi pionieristici prima dell'avvento della cardiochirurgia con circolazione extracorporea. L'indicazione clinica, la preparazione all'intervento, il decorso postoperatorio erano però affidati esclusivamente all'*équipe* cardiologica, anestesiologica e chirurgica dell'Ospedale di Pordenone.

Sorretto da una sorprendente energia e resistenza fisica, da una vivace intelligenza, da spiccate doti di equilibrio e di sensibilità, il dott. Marcon era sempre in prima linea, senza mai tirarsi indietro, senza risparmiarsi, sempre presente e disponibile.

In quegli anni, presso l'Università di Padova, conseguì la specialità in Chirurgia Generale (luglio 1955) e in Ostetricia e Ginecologia (novembre 1957). Oltre alla considerazione e alla fiducia del nuovo primario, godette sempre della stima, dell'amicizia e della confidenza dei colleghi che gli erano vicini, e di tutti gli altri medici che operavano negli altri reparti dell'Ospedale S. Maria degli Angeli, non ancora diventato l'"Azienda Ospedaliera" del Servizio Sanitario Nazionale.

Il primo aprile 1959 il dott. Marcon fu chiamato dall'Ospedale Civile di Aviano a ricoprire quale primario interino il posto del dott. Mario Zennaro, trasferitosi in altra sede; in ottobre fu nominato primario incaricato ed il primo luglio 1960, dopo regolare concorso, primario di ruolo della Divisione di Chirurgia generale, con annessa sezione di Ostetricia. Il "S. Zenone" di Aviano era un piccolo ospedale collocato in una sede adattata forse un po' forzatamente in vecchi locali, poi progressivamente migliorati, ampliati e resi più accoglienti e funzionali per le nuove esigenze. Anche il naturale bacino di utenza non era molto esteso, limitato a pochi comuni allineati lungo la pedemontana.

L'arrivo del dott. Marcon portò decisamente ad una svolta le funzioni, le attività e le nuove esigenze del piccolo ospedale. Molti pazienti, che già lo avevano conosciuto ed avevano avuto modo di apprezzarlo, nonostante il disagio di una più lunga trasferta, lo seguirono nella sua nuova sede. Si moltiplicarono le attività ambulatoriali specialistiche, il numero dei ricoveri e soprattutto la frequenza degli interventi operatori e dei parti. Furono aumentati gli organici, le strutture e le attrezzature, potenziati i servizi di anestesia, radiologia e laboratorio. Nel periodo della piena maturità ed esperienza professionale, il dott. Marcon profuse nel "suo" ospedale tutto il suo tempo, le sue energie, la sua spiccata intelligenza, le sue doti di grande dedizione ed umanità, il suo entusiasmo nel fare di persona e nel saper essere d'esempio agli altri suoi collaboratori.

Non esistevano allora tanti supporti diagnostici, la facilità di consulenze di sostegno con i colleghi specialisti nelle varie discipline; erano ancora i tempi "eroici" della medicina e specialmente della chirurgia, dove avevano un ruolo predominante una completa preparazione di base, capacità diagnostiche ed un pronto e felice intuito, grande sensibilità e destrezza manuale. Non agì mai per ambizioni personali o aspirazioni di carriera, né per sete di denaro, ma sempre e solo mosso dai suoi principi di altruismo e generosità, nel dare tutto se stesso per il bene degli altri.

Pur mantenendo la famiglia e la sua residenza a Pordenone, facendo il pendolare di giorno e spessissimo anche la notte, seppe inserirsi perfettamente nel nuovo ambiente, creando nuovi rapporti di conoscenze e di amicizie e prodigandosi anche al di fuori dell'ambiente strettamente professionale con le sue doti di saggezza e di equilibrio. Il dott. Marcon rimase ad Aviano oltre vent'anni. Alla fine degli anni '70, constatata l'inadeguatezza degli spazi e delle strutture del vecchio "S. Zenone", fu iniziata la costruzione di un nuovo ospedale in sede più ampia ed aperta. Ma, a lavori già in corso, la ristrutturazione dell'organizzazione sanitaria decise la chiusura dei piccoli ospedali periferici, o quantomeno un drastico ridimensionamento (nella nostra zona Aviano, Maniago e Sacile); ad Aviano le nuove strutture, appena iniziate, vennero destinate ad ospitare quello che sarebbe diventato il Centro di Riferimento Oncologico (C.R.O.).

Il dott. Marcon, primario di ruolo della Divisione di Chirurgia generale, ma anche di una sezione di ostetricia, alla chiusura dell'ospedale di Aviano venne trasferito ad assumere pari ruolo di primario della Divisione di Ostetricia e Ginecologia dell'ospedale di Pordenone, resosi allora vacante. Ritornò così alla sua vecchia sede e ritrovò un complesso ospedaliero completamente trasformato nell'organizzazione, strutture recettive, attrezzature; i reparti erano quintuplicati, creati numerosi centri e servizi indipendenti ma in appoggio delle nuove e diversificate esigenze; ritrovò pochi superstiti dell'organico medico del vecchio ospedale, fra i quali il prof. Luigi Zilli, già suo compagno di studi e nelle prime esperienze professionali, rientrato a Pordenone dopo lunghe permanenze negli ospedali di Udine e di Monfalcone, ma rimasto sempre in un cordialissimo rapporto di amicizia e di reciproca stima.

Il dott. Marcon lasciava un piccolo ospedale che, nei vent'anni del suo primariato, era cresciuto valorizzato dalla sua figura professionale e umana. Ora, con tanti aiuti e assistenti al suo fianco, non doveva più sobbarcarsi di persona gran parte del lavoro, spesso anche quello di routine, ma poteva contare su numerosi collaboratori, con i quali si creò subito un

clima di affiatamento, trasformatosi presto in un legame di stima e con alcuni di sincera amicizia. La sua grande preparazione specifica, la sua esperienza maturata in tanti anni di duro lavoro e di vita trascorsi al capezzale dei malati, in sala operatoria o in sala da parto, gli conferivano quel prestigio e quella autorevolezza che non voleva esibire né imporre, ma che gli veniva riconosciuta da quanti vivevano e lavoravano vicino a lui. Con il suo carisma e con la sua presenza, otteneva, senza bisogno di impartire ordini, la fattiva partecipazione dei collaboratori, conferendo valore all'operato degli altri, generoso, oltre che del suo tempo, anche della sua esperienza. La sua lunga pratica di chirurgia addominale e attività operatoria in genere, diventava particolarmente preziosa quando, nel corso di interventi di ginecologia, la patologia risultava allargata oltre i confini strettamente specialistici.

Dopo la morte della moglie ed il matrimonio dei figli, l'ospedale era diventato la sua seconda casa, dove dedicava tutto il suo tempo e le sue capacità in un lavoro che svolgeva non come un dovere, ma come un impegno ed una missione scelta per intima vocazione e continuato con lo stesso zelo e la stessa dedizione per tutta la vita.

Lasciò il servizio per limiti di età e si ritirò a vivere nel suo appartamento, diventato troppo grande e vuoto, fra i suoi libri ed i suoi ricordi di una vita intensamente vissuta al servizio del prossimo. Negli ultimi anni il suo stato di salute andò peggiorando, anche per le conseguenze delle numerose esposizioni radiologiche, soprattutto alle mani, consapevolmente subite in sala operatoria per estremo scrupolo professionale.

Rimase fino all'ultimo lucido e vivace di spirito. Andavo a trovarlo di frequente, ma non era una visita di cortesia o di deferenza verso un amico e collega; trovavo spesso qualche suo compagno di giovinezza, di avventure di tempi passati, qualche suo collega di lavoro. E in queste occasioni ho conosciuto un nuovo dott. Marcon: con il suo vestire sobrio e curato, con il suo gestire misurato, il suo tono sommesso, il suo sorriso buono, sempre schivo e quasi geloso della sua intimità, si lasciava poi andare sull'onda dei suoi ricordi. Aveva una memoria ferrea e lucida, un giudizio pacato ma sempre acuto; avrebbe potuto scrivere le memorie della sua generazione e dell'intera comunità pordenonese, ma soprattutto le vicende della sanità della nostra città, con nomi e ricordi di tanti colleghi. Ricordava spesso con grande stima ed affetto il suo primo Maestro, il vecchio "Botte" (il dr. Ruggero Botteselle), che lo aveva guidato ed avviato nei primi anni della sua carriera.

Morì il 28 giugno del 2000 ed è ancora da tutti ricordato come un grande medico ed un grande uomo.

Nel corso della sua lunga carriera ricevette numerosi premi e riconoscimenti: Cavalierato della Repubblica, nel 1965; Premio “S. Marco” nel 1974; premio di bontà de “L’Eco di Aviano”, nel 1977; Stella di Natale, premio di bontà della Propordenone, premio Paul Harris Fellow del Rotary nel 1993. Ma forse il miglior premio che ricevette fu l’unanime, profondo, costante sentimento di riconoscenza e di affetto che sempre accompagnò per un quarantennio il suo operare.

Angelo Pittau, il muratore friulano che ha costruito la Francia moderna

Paolo Pastres

Quella del maniaghese Angelo Pittau (1903-1990), cui nel 1986 è stato conferito il premio 'San Marco', risulta un'esperienza umana e imprenditoriale che per molti versi appare comune a gran parte dell'emigrazione friulana del Novecento, ricca di affermazioni e successi, ma al contempo si qualifica come del tutto singolare, in considerazione della portata e del valore delle attività realizzate, nonché per la precisa volontà di beneficiare di tale ingegno e fortuna anche i propri connazionali e i luoghi di origine.

Nato a Maniago nel 1903, Pittau fu costretto dalle difficoltà familiari, legate alla prematura scomparsa del padre, ad emigrare in Belgio nell'immediato primo dopoguerra, lasciando alle proprie spalle una terra povera e 'dissanguata' da un incessante flusso di partenze verso paesi capaci di offrire maggiori opportunità.

In Belgio lavorò a Mons, dapprima come minatore e in seguito in una società di lavori pubblici, nel cui ambito conseguì rapidamente le qualifiche di capomastro e di capocantiere: un'esperienza fondamentale, che gli permise di acquisire una notevole professionalità nel campo dell'edilizia, sia per quanto riguarda la conduzione del cantiere sia nella produzione dei materiali da costruzione.

Il periodo belga si concluse alla fine degli anni Venti, con il trasferimento in Francia, inizialmente nella regione di Parigi e in seguito a Caen in Normandia, dove Pittau fondò una propria impresa di costruzioni, nella quale chiamò a collaborare i più stretti familiari insieme a qualche immigrato italiano. Quest'ultima scelta sarà uno dei tratti distintivi dell'attività del maniaghese, sempre attento nei confronti dei connazionali, soprattutto friulani, che cercherà costantemente di inserire nelle proprie attività.

La piccola società di Pittau non resse però ai duri anni della Seconda Guerra Mondiale, dato che l'assenza di materiali rendeva pressoché impossibile far fronte alle commesse, peraltro assai scarse. Proprio la necessità di reperire quanto necessario all'attività edilizia portò nell'estate del 1943 Angelo, insieme al cognato Giuseppe Measso, a mettere a repentaglio la propria vita, cercando di sottrarre alle truppe tedesche di occupazione

alcuni sacchi di cemento e gesso, che dovevano servire alla costruzione del cosiddetto 'vallo Atlantico' ideato da Rommel, venendo però sorpresi e costretti a fuggire in maniera rocambolesca.

Il tentato furto indusse quindi Pittau ad allontanarsi dalla Normandia, dov'era ricercato dalla polizia germanica, e a trovare un rifugio clandestino a Parigi, fino alla liberazione della capitale, nell'agosto del 1944.

La conclusione del conflitto, con la conseguente necessità di ricostruire quanto distrutto, ridiede slancio alla vena imprenditoriale del muratore friulano, il quale, con il cognato Giuseppe e il fratello Vittorio, creò l'impresa "Maçons Réunis" e acquistò un piccolo terreno a Vitry, nella periferia parigina, sul quale organizzò un'officina per la fabbricazione di mattoni di cemento e di pozzolana (una roccia vulcanica), nonché di elementi prefabbricati, come camini e piani di granito. Pittau metteva così a frutto le tecniche apprese in Belgio vent'anni prima, che cercava costantemente di migliorare, attraverso il lavoro 'in incognito' all'interno delle imprese concorrenti, in particolare per quanto riguardava la tecnica del cemento armato.

Nonostante i pochi appalti di edificazione, che riguardavano solo edifici commerciali di ridotte dimensioni, il settore della "Maçons Réunis" legato alla produzione dei materiali da costruzione conobbe un immediato successo, anche grazie alla capacità di Pittau di stabilire validi contatti e alleanze imprenditoriali.

In tal modo nel 1947 la piccola società dell'immigrato friulano divenne la principale fornitrice del colosso parigino "Cimentfer et Morin", specializzato nella produzione di granito.

All'inizio degli anni Cinquanta a Vitry lavoravano stabilmente oltre trecento operai, impegnati nel modellare il granito in pezzi prefabbricati da spedire in tutta Francia; mentre i cantieri parigini di Pittau contavano una trentina di muratori; ai vertici dell'azienda Angelo aveva posto i più stretti congiunti, seguendo più che una logica familista una vera e propria scelta strategica, volta a tenere sotto il più stretto controllo il proprio *managment*.

I considerevoli profitti derivanti dall'azienda di prefabbricati furono immediatamente investiti nell'acquisto di proprietà immobiliari, una scelta che in seguito si rivelerà decisiva nel determinare le fortune delle imprese di Pittau.

Ulteriore impulso all'impresa derivò dalla decisione, assunta all'inizio degli anni Cinquanta, di acquisire il brevetto del cosiddetto 'dado Shunt', un particolare sistema che permetteva di evitare la duplicazione delle condotte delle canne fumarie e dei canali di ventilazione, rendendo di conseguenza più economica la loro installazione.

Tuttavia l'aumento dei prezzi delle materie prime alla metà degli anni

Cinquanta portò ad una rapida contrazione dei margini di guadagno relativi ai manufatti della "Maçons Réunis", una congiuntura che indusse l'imprenditore maniaghese a stabilire una vera e propria alleanza con il principale produttore di pozzolana della zona di Auvergne, dando quindi vita ad una nuova società: la "Sipav", dedita esclusivamente all'estrazione della pozzolana e alla fabbricazione di materiali edili.

Da tale nuova impresa fu dunque scorporato il settore delle costruzioni, che in quegli anni si stava riavviando con vigore, il quale fu riorganizzato a sua volta nella "Scgpn", società in cui confluì la "Maçons Réunis".

La decisione di dedicare sempre maggiori energie e risorse alla grande edilizia, portò con sé l'esigenza di introdursi in modo qualificato nel mondo della politica e dell'alta burocrazia dell'epoca gollista, dal quale dipendevano sia le commesse pubbliche sia la possibilità di intraprendere in modo agevole iniziative di carattere privato. Ad occuparsi di simili questioni, fondamentali quanto delicate, Pittau chiamò Pierre Mattei, avvocato e uomo politico con un passato da sottoprefetto, inoltre gli uffici della società, che orami impiegava oltre mille unità, furono collocati in un elegante palazzo al centro di Parigi, quasi a sottolineare il prestigio e l'ambizione del suo *patron*.

Nel giro di pochi anni la "Scgpn" realizzò più di tremila unità abitative e riuscì ad inserirsi nel piano di riqualificazione delle periferie parigine avviato dallo Stato all'inizio degli anni Sessanta, tanto che nel 1962 l'impresa dell'immigrato friulano si aggiudicò l'appalto per l'edificazione di 8.000 appartamenti nei comuni di Bobigny e Villejuif.

Quest'ultima commissione è stata considerata come un vero e proprio «capolavoro imprenditoriale» (cfr. A. GRASSANI, *Emigrazione,* self-employment, *imprenditorialità. Itinerari collettivi degli emigrati italiani nell'edilizia francese 1919-1939*, «Imprese e storia», 20, 1999, 215-256: 253; tale studio rappresenta la principale e più qualificata fonte per ricostruire le vicende imprenditoriali di Pittau e questo breve profilo ne è debitore), poiché la "Scgpn" vinse la gara rinunciando totalmente al margine di guadagno, comunque compensato dagli alti profitti che derivavano dalla "Sipav", la quale avrebbe fornito i materiali da costruzione. Infine, con l'intento di prevenire il probabile ricorso della seconda qualificata, la potente impresa edilizia "Pitel", Pittau subappaltò a questa parte della commessa, a patto che i materiali fossero forniti sempre dalla "Sipav" e di conseguenza incrementando ancor di più i guadagni.

Si realizzò così un successo straordinario, che ebbe come effetto immediato l'ampliamento delle officine di Vitry, le quali ben presto si trasformarono in uno dei più avanzati stabilimenti europei di prefabbricazione,

dando lavoro ad oltre 2.000 dipendenti, in buona parte di origine italiana.

Alle imprese del maniaghese si deve quindi l'edificazione di alcuni fra i più importanti edifici realizzati in Francia negli anni '60 e '70, concreti simboli della *grandeur* nella cosa pubblica perseguita prima da De Gaulle e poi da Pompidou, fra i quali spiccano la nuova "Opéra Bastille", gli uffici dell'"Air France" a Rossy, il Palazzo di Giustizia di Créteil e l'ospedale "Antoine Béclère" a Clamart.

Inoltre, nel corso degli anni '60 Pittau allargò il proprio raggio d'azione a Nizza e Costa Azzurra, in Corsica e nel Congo, dando al contempo origine ad una nuova società di promozione immobiliare, la "Saderi".

In quegli stessi anni l'imprenditore friulano volle investire anche nella sua terra d'origine: nel 1965 acquisì una grande impresa agricola, rivolta alla produzione bovina e alla vinificazione, nella "Grave del Friuli"; nel 1967 a Maniago fondò la "Siap", specializzata nella fabbricazione di ingranaggi di precisione; successivamente, sempre a Maniago, rilevò e portò al successo commerciale una coltelleria, l'"Alexander Spa".

La lunga carriera imprenditoriale di Angelo Pittau si concluse con il definitivo ritiro dagli affari nel 1987, lasciando la direzione nelle mani del figlio Jean Claude, quattro anni dopo l'essere riuscito a introdurre l'*holding* che portava il suo nome (in cui erano confluite le sedici società da lui fondate) nell'esclusivo mercato ristretto della borsa parigina.

Una vita costella di successi economici quella dell'immigrato friulano, partito come semplice muratore è approdato nell'alta finanza internazionale; tuttavia forse il maggiore dei traguardi da lui raggiunti consiste – di là da ogni valutazione retorica – nell'essere divenuto un simbolo dell'emigrazione friulana, apprezzato in terra straniera non solo per le fortune imprenditoriali, conseguenti a una straordinaria lungimiranza nelle scelte strategiche, ma per la sensibilità sociale sempre dimostrata nei confronti dei connazionali e la correttezza tenuta in un ambiente tanto insidioso com'è quello della grande edilizia pubblica.

Guido Scaramuzza: una testimonianza

Carlo Scaramuzza

Quando mi viene chiesto qual era la più evidente qualità di mio padre senza esitazione rispondo la generosità. Una generosità autentica, viscerale, del tutto disinteressata e rivolta a chiunque senza calcoli opportunistici. Tutto ciò è stato talmente vero che il mio ricordo infantile di papà è legato alle sue attività extrafamiliari: il lavoro di medico, l'A.N.A. (Associazione Nazionale Alpini), i "Mutilati ed Invalidi di Guerra", gli "Orfani di Guerra", il "Pro Infanzia", la "Croce Rossa", la "Società Operaia", i "Lions". Questo per delineare da subito la dimensione che più ha coltivato e per la quale molto si è molto speso, acquisendo indubbi meriti: quella sociale. In lui hanno convissuto tre anime, quella dell'Uomo, quella del Medico e quella dell'Alpino, tra loro armonicamente amalgamate in modo inestricabile, palesandosi ora l'una, ora l'altra secondo le circostanze. Per capire Guido Scaramuzza bisogna partire dalla sua innata generosità, accentuatasi dopo le vicende della Seconda Guerra Mondiale e la tragica ritirata di Russia che lo vide fortunato protagonista. Rientrato tutto sommato indenne, a parte lievi sofferenze che lo accompagneranno per tutta la vita, dovute ad un iniziale congelamento ai piedi, egli si sentì in dovere di pagare il debito di riconoscenza al Destino dedicando gran parte delle sue energie agli altri ed in particolare a coloro che ne avevano patito gravi conseguenze. Il ricordo delle migliaia di caduti e dispersi della campagna di Russia condizionò tutta la sua vita ed una frase che sovente mi ripeteva, quasi a giustificare questo suo impegno che lo portava sempre fuori di casa, era che la guerra aveva lasciato in eredità

molti casi di persone bisognose di aiuto economico e morale per realizzarsi in una vita dignitosa.

Guido Scaramuzza nacque ad Azzano Decimo il 19 novembre 1912. Allora il paese era un centro rurale dove la vita scorreva seguendo i ritmi della natura e la semplicità di quei tempi. Il padre, amministratore aziendale e la madre, maestra, consentivano alla famiglia un certo benessere. Della sua infanzia mio padre ricordava i giochi che praticava con gli amici, in particolare quello che consisteva nel percorrere la maggior distanza possibile spingendo un cerchio con un bastone senza farlo cadere. Date le condizioni delle strade di allora era un esercizio non facile, ma a quei tempi tanto bastava per divertirsi e stare in compagnia. I ragazzi giocavano liberi in strada e purtroppo questa fu la circostanza in cui la sorellina di quattro anni venne tragicamente travolta da una delle rare auto che attraversavano il paese. Per mio padre fu il primo impatto con la morte, una morte che lo toccava intimamente e che causò enorme sofferenza in famiglia, soprattutto nella madre, per l'assurdità dell'incidente. La carriera scolastica lo obbligò ad allontanarsi dal paese, a Venezia, dove risiedeva presso una zia, e a Padova, sede universitaria; ma quando tornava ad Azzano, ritrovava gli amici con cui amava condividere le esperienze di tutti i giovani. Estroverso e comunicativo, a mio padre piaceva recitare ed insieme ai più fidati compagni organizzava in paese rappresentazioni teatrali molto divertenti. Egli amava molto scrivere forse per il suo giovanile rapporto col grande scrittore Italo Svevo che aveva sposato Livia Veneziani, cugina della madre. Le due donne erano legate da un profondo affetto e Livia era solita invitare, durante le vacanze estive, la cugina con i figli nella villa di San Dorligo della Valle, vicino a Trieste.Così papà ebbe modo di conoscere lo scrittore di cui serbò ricordi molto vivi di un uomo amabile coi ragazzi, scherzoso e pronto alla burla. Svevo divenne un mito giovanile per mio padre e alcuni anni dopo la sua morte scrisse un accorato articolo su «Il Gazzettino» celebrando con entusiasmo la grandezza dello scrittore. Il legame con Svevo era dovuto anche al drammatico evento che provocò la morte prematura dello scrittore. L'incidente automobilistico accadde l'11 settembre 1928 nei pressi di Motta di Livenza, mentre Ettore (il nome anagrafico era Ettore Schmitz, essendo Italo Svevo lo pseudonimo) e Livia rientravano a Trieste da una gita. Poco prima che questo accadesse Livia aveva sollecitato il marito a deviare verso Azzano Decimo per un saluto veloce all'amata cugina e per fare gli auguri a mio padre, essendo il 12 settembre la ricorrenza di San Guido. Ma Svevo non ne volle sapere, ordinò all'autista di proseguire e poco dopo accadde il peggio. Al funerale del marito, Livia raccontò con grande emozione questo dettaglio ed abbracciando il giovane

Guido gli disse: «Se fossimo venuti a farti gli auguri, Ettore sarebba ancora vivo!», frase che rimase scolpita per sempre nella memoria di mio padre, contribuendo a rafforzare il suo legame ideale con lo scrittore. I rapporti con i parenti di Trieste si complicarono dopo la guerra. Letizia, l'unica figlia di Svevo, sposata Fonda Savio, ebbe la disgrazia di perdere tre figli a seguito delle vicende belliche, tra cui Piero e Paolo, dispersi in Russia. Mio padre, tornato sano e salvo da quella immane tragedia non ebbe mai il coraggio di incontrare quella madre disgraziatissima. Per lui fu un ostacolo insuperabile, dovuto ad un profondo senso di colpa che gli impedì qualsiasi rapporto con Letizia, pur sollecitato dalla famiglia; e con questo si intuisce quanto determinanti furono le conseguenze della guerra sulla persona di mio padre.

L'alpino

Mio padre venne richiamato alle armi nel 1941 e partì per il fronte russo nell'estate del '42, aggregato alla Divisione Alpina "Julia" come sottotenente medico. Egli raccontava che i primi mesi sul Don furono nel complesso tranquilli con buoni rapporti anche con la popolazione locale, verso la quale occasionalmente prestò assistenza. La situazione precipitò alla metà di gennaio quando la controffensiva russa sfondò il fronte e in pochi giorni le truppe italogermaniche si trovarono accerchiate. Il colossale ripiegamento, noto come la "Ritirata di Russia", fu una tragedia immensa che incise profondamente sulla vita di mio padre, peraltro tornato in Patria in condizioni fisiche tutto sommato buone. Finito il conflitto, per cui ricevette la Croce di Guerra, nel 1946 si iscrisse all'A.N.A. (Associazione Nazionale Alpini) e divenne presidente della sezione di Pordenone, incarico che mantenne fino al 1973. Inutile dire che, in quel frangente, c'era molto lavoro da fare nel riorganizzare i gruppi sezionali e soprattutto nel sostenere le famiglie degli orfani ed i mutilati di guerra, associazioni di cui egli fu pure presidente per alcuni anni. Papà dedicò anima e corpo a queste attività, cercando di conciliare il lavoro di medico e le esigenze della famiglia. Sovente egli cercava di coinvolgere moglie e figli nella sua attività, cosa non sempre gradita da tutti i componenti. Ricordo con piacere numerose occasioni cui anch'io ho partecipato, raduni, incontri con le truppe al campo, l'Adunata Nazionale e momenti conviviali in cui la presenza di miei coetanei rendeva il tutto molto divertente. Supportato da alcuni straordinari collaboratori ai quali mio padre era profondamente legato, in pochi anni la sezione di Pordenone crebbe fino a superare i 5000 iscritti. Sempre proiettato verso nuove iniziative, il 24 maggio del 1966

usciva il primo numero del giornale sezionale «La più bela Fameja», titolo azzeccatissimo uscito dalla fantasia di un "vecio" durante una memorabile cena a Cimpello in casa Civran. Da quel momento una stanza di casa nostra venne adibita a redazione con un inevitabile via vai di persone che nei giorni precedenti l'uscita del periodico diventava frenetico. Devo dire che tutta questa attività legata al giornale mi divertiva e gratificava perché papà mi coinvolgeva nella correzione dei testi, cosa di cui andavo molto fiero. Nonostante fosse redatto con spirito dilettantistico, la qualità de «La più bela Fameja» crebbe gradualmente fino ad assumere una veste molto dignitosa , ponendosi tra i migliori periodici sezionali dell'A.N.A. nazionale. Per molti anni papà si accollò l'impegnativo piacere di "scrivere" il giornale che sentiva come una creatura da far crescere e migliorare continuamente. Era un'iniziativa che dava prestigio alla sezione, contribuendo a renderla più coesa, una "fameja" appunto, stimolando gli iscritti alla realizzazione del periodico,. Nel suo genere era un'operazione che potremmo definire culturale,rivolta a persone semplici, di popolo, che, allora in particolare, avevano un basso livello di scolarizzazione. Redigere il giornale degli Alpini di Pordenone fu per mio padre un'attività esaltante e molto soffrì quando, mutati i tempi e soprattutto lo spirito, la redazione fu trasferita nella sede della sezione e quell'incarico, a lui tanto gradito, passò ad altri.

Papà fu molto amato dai "suoi" alpini per il riconosciuto impegno che profuse per la sezione, apprezzato per le sue qualità oratorie, stimato per la sua onestà intellettuale. Fu presidente in una fase storica in cui le problematiche del dopoguerra erano sotto gli occhi di tutti ed i sentimenti di gran parte della popolazione favorevoli ad iniziative volte a sostenere chi ne aveva patito le più gravi conseguenze. Inoltre, la fase economica di espansione degli anni '60 aiutò molto le iniziative che videro mio padre protagonista nella vita sociale del territorio pordenonese. Essere presidente di più di 5000 alpini significava poter conoscere direttamente i reali problemi della gente e quindi sollecitare un posto di lavoro, una pensione, un'indennità erano atti legittimi, apprezzati sia da chi ne godeva i benefici che dalla Società stessa che mirava alla normalizzazione post-bellica. Mio padre visse da presidente dell'A.N.A. di Pordenone un periodo irripetibile in cui quasi ogni iniziativa trovava uno esito favorevole, il clima sociale era molto positivo e la gente si proiettata ottimisticamente verso tempi migliori di quelli da poco trascorsi. Era amato perché non si sottraeva nell'aiutare i suoi alpini, i suoi orfani, i suoi mutilati, ed il tempo extralavorativo lo dedicava a loro perché, come più volte mi ripeteva, «hanno più bisogno di te». Nonostante la sua frequente latitanza, ero molto orgoglioso di un padre

che svolgeva un ruolo utile agli altri senza tuttavia fare mancare nulla alla famiglia. L'atmosfera che vissi in quegli anni ha certamente contribuito alla mia formazione per l'esempio di grande solidarietà ed attenzione agli altri che continuamente era sotto i miei occhi. Talvolta rifletto su quei ricordi e confrontandoli col clima odierno mi pare appartengano ad un altro mondo. È vero che la mia generazione ha avuto la fortuna di non vivere l'esperienza della guerra e di aver goduto di un benessere prima impensabile, ma l'autenticità dei sentimenti e la qualità dei rapporti umani di allora, oggi sono davvero rari e poco coltivati.

L'aspetto più commovente del legame che molti alpini avevano con mio padre era la devozione. Potrei raccontare molteplici episodi in cui questo sentimento si espresse, ma mi limito a considerare che molte mogli e molti figli hanno sicuramente invidiato mio padre per le attenzioni che gli rivolgevano i rispettivi mariti e padri. «Quando el dotor ciama, se obedisse» mi disse una volta commosso un vecchio alpino che avrebbe sacrificato se stesso per papà. Ancor più ricordo il grande affetto che legò mio padre ad alcune figure storiche dell'A.N.A. pordenonese, gente che aveva vissuto la guerra, condividendo i drammi che essa comporta. In particolare egli fu fraterno amico di un personaggio ben conosciuto in città, Sandro Toffolon, vicepresidente della sezione per molti anni, reduce di Russia e mutilato, che frequentò la nostra casa come un parente stretto. Papà ricordava l'episodio dell'incontro casuale con Toffolon al termine della ritirata di Russia quando, ormai in salvo, quegli uomini disperati ma felici si ammassavano nei capannoni vicino alla stazione di Kharkow in attesa della tradotta per tornare in Italia. L'abbraccio tra i due sopravissuti pordenonesi, per quanto Toffolon con seri congelamenti, sancì l'inizio di un rapporto di profonda amicizia durato più di trent'anni. I ricordi che serbo di "Sior Sandro" sono molto vivi e toccanti. Uomo mai banale, sapeva trasmettere sentimenti positivi, serenità, dolcezza ma pure fermezza. Era la spalla ideale per mio padre, consigliere e amico fidatissimo. Insieme formarono una coppia mitica negli anni della ricostruzione della sezione alpini pordenonese. Molte erano per me le occasioni per incontrare questi uomini che avevano allora il privilegio di stare con mio padre assai più di quanto mi era concesso. Ricordo la consuetudine degli auguri natalizi quando una delegazione sempre molto nutrita riempiva il grande salone di casa, festante e cordiale. Davvero memorabili furono alcune visite ai campi estivi delle truppe alpine in armi. Si partiva al mattino presto di una domenica estiva diretti in qualche località montana per una cerimonia sempre molto significativa e per me bambino davvero eccitante. Altrettanto memorabili erano i raduni e soprattutto l'Adunata Nazionale,

un evento annuale la cui partecipazione era sempre molto emozionante. Uno dei ricordi più intensi che ho di mio padre alpino è legato alla riuscitissima adunata della divisione "Julia" che si tenne a Pordenone nel 1975. Nonostante non fosse più presidente sezionale da due anni, ricordo l'entusiasmo e la commozione con cui visse quell'evento che sentiva particolarmente suo ed alla cui buona riuscita dette un contributo determinante. L'anno seguente fu, purtroppo, segnato dal terremoto alle cui conseguenze gli Alpini dettero un contributo formidabile con l'istituzione dei Cantieri A.N.A. Mio padre, non potendo operare di persona,dette continuo sostegno agli uomini attivi con un costante pellegrinaggio a Pinzano, sede del cantiere. Era il suo modo di esserci, di far sentire la solidarietà, il rispetto, la riconoscenza ai suoi alpini che dedicavano tempo e fatica per la ricostruzione dei paesi distrutti. Era lo "spirito alpino" che si manifestava in quella dolorosa circostanza, quel modo di vivere i rapporti con gli altri mai determinati da una qualsivoglia gerarchia, ma dalla consapevolezza che ognuno è protagonista per quello che sa dare e solo l'autentica collaborazione produce buoni risultati.

Dopo aver lasciato la presidenza, egli rimase attivo nel gruppo di Pordenone-Centro continuando a partecipare alle varie iniziative alpine, assemblee, consigli, cerimonie celebrative. Nonostante tutto, cercava di offrire sempre il suo contributo nella redazione del giornale sezionale e, divenuto capogruppo, cominciò ad organizzare gite con mete nelle località legate all'epopea degli Alpini e negli anni 1984-1985 a Valgrande in Comelico dove gli alpini di Pordenone stavano ristrutturando la colonia del Don Bosco. Una delle ultime iniziative di mio padre degne di essere ricordate fu il contributo che dette per la costituzione dell'attuale Coro A.N.A. Montecavallo. Egli amava molto cantare e l'istituzione del coro fu per lui un traguardo di enorme soddisfazione. Oggi il suo cappello alpino fa degna mostra nella sede del gruppo A.N.A. di Azzano Decimo a lui intitolato, simbolico ritorno nella terra che gli ha dato i natali.

Il medico

La laurea in Medicina e Chirurgia nel 1936 fu motivo di giustificato orgoglio per lui. Al solito intraprendente, si mise subito a frequentare l'ospedale di Pordenone seguendo il primario chirurgo di allora prof. Botteselle ed occupandosi del Sanatorio. Papà mi raccontava che i primi tempi partiva da Azzano in bicicletta alle 4 del mattino per essere in sala opera-

toria alle 5, secondo le abitudini del primario, e trascorreva anche 12 ore al giorno in ospedale, quand'anche non si fermava per il turno notturno. Nel frattempo frequentava la specialità di pediatria a Padova e la sua futura sposa a Venezia, con cui convolò a nozze il 5 maggio 1940 in un momento storico difficile, che comunque non impedì la nascita della prima figlia il 6 febbraio 1941! All'inizio della guerra mio padre risiedeva ad Azzano Decimo e operava tra la popolazione locale ricevendo benefici professionali in natura. «Non abbiamo mai patito la fame, anzi portavo a casa uova, burro, farina, verdura e talvolta qualche pollo» mi raccontava, ricordando quel periodo difficile ma non ancora drammatico. L'evolversi degli eventi bellici lo vide aggregato come sottotenente medico alla Divisione Alpina "Julia"con destinazione il fronte sul Don in Russia. Partì nell'estate 1942 senza poter assistere alla nascita della seconda figlia. Dopo la guerra, papà lasciò l'attività ospedaliera e si dedicò a quella di medico di famiglia e pediatra che continuò fino al pensionamento. Dal punto di vista professionale egli visse un periodo di profonde trasformazioni sociali e di straordinari progressi scientifici, e quando compì i 50 anni di laurea, gli dedicai uno scritto di mio pugno in cui sottolineavo che egli era stato fortunato protagonista di un'epoca irripetibile per la Medicina. Potevo solo immaginare, ed intimamente invidiare, il suo affascinato stupore professionale e umano di fronte agli spettacolari effetti dei primi antibiotici, quando provò l'emozione di poter curare malattie in precedenza potenzialmente letali. Anche nell'attività professionale egli dedicò il suo impegno per coloro che avevano patito le conseguenze della guerra, gli orfani ed i mutilati in primis. Da pediatra era coinvolto nelle problematiche dell'infanzia e quindi operò per molti anni come medico dell'ONMI (Opera Nazionale Maternità ed Infanzia) e nell'ambito del "Pro Infanzia" di Pordenone, occupandosi delle colonia marina di Caorle e montana di Pradibosco. Più volte mi recai con lui a visitare i piccoli ospiti, bambini appartenenti a ceti sociali poveri che trovavano gran giovamento nel trascorrere tre settimane di soggiorno in ambienti sani e protetti, dove se non altro potevano mangiare regolarmente e giocare sicuri. Anche in queste occasioni potevo apprezzare la grande umanità che permeava il suo operare, ed in mezzo a quegli sconosciuti coetanei meno fortunati di me misuravo la grandezza del suo agire. In quel contesto io non ero suo figlio, non godevo di nessun privilegio, ma partecipavo all'esperienza di essere parte di una comunità di eguali, di condividere il cibo, il gioco, la relazione con chiunque, perché dignità e rispetto reciproco sono valori comuni. Qui l'Uomo e il Medico si fondevano in un modello educativo non facile da assimilare ma talmente inequivocabile da risultare provocatorio. Professionalmente formato sulla clinica, caratterialmente

portato ad occuparsi delle persone, mio padre fu un medico di famiglia molto apprezzato proprio per la componente umana del suo fare. Interessato, curioso, attento e pronto al dialogo stabilì rapporti profondi e duraturi con moltissimi assistiti di cui divenne un sicuro punto di riferimento, consigliere e confidente. Un modo di essere medico che non è più molto attuale ma che è rimasto nella memoria di molti che lo ricordano. La sua indole ottimistica gli permise di vivere con entusiasmo il continuo progresso medico cui assistette pur se, ad un certo punto, avvertì che l'organizzazione sanitaria stava prendendo un indirizzo al quale stentava ad adattarsi. Continuò, tuttavia, ad esercitare la professione con passione, confortato dalla stima di molti assistiti conosciuti da una vita, fino a quando sentì che era giunto il momento di andare in pensione, dopo 53 anni di attività. E così fece, senza rimpianti, consapevole di aver ben operato.

Certo non era più quello di una volta. La recente scomparsa di un carissimo amico l'aveva provato. C'erano stati episodi di insolita stanchezza e le prime rinunce agli abituali inviti di chi gli voleva bene. Ma nulla faceva presagire quello che accadde. Alle 19.15 dell'8 febbraio 1994, mentre parlavamo, seduto nella sua poltrona, senza un accenno di sofferenza, mio padre se ne andò. In quell'attimo pensai che quella è la morte che il Destino riserva ai generosi. Invece che dalla disperazione mi sentii invadere da una grande serenità, la vera eredità di chi aveva saputo essere grande senza clamore.

Il 25 aprile 1982 la "Propordenone" e la Città di Pordenone lo avevano onorato con il "Premio San Marco" assegnato ai cittadini benemeriti. Nel 1987 fu tra i fondatori dell'"Accademia San Marco", della quale fu segretario fino al 1994.

Cronache dell'Accademia
(gennaio - dicembre 2007)

a cura di *Giosuè Chiaradia*

13/02 Nella sala del Consiglio Provinciale di Pordenone, il prof. Fulvio Dell'Agnese tiene una conversazione su "Marc Chagall", in occasione della mostra di un'ottantina di opere del grande maestro curata da Giuseppe Bergamini e Enzo Di Martino negli spazi espositivi del palazzo della Provincia. Dopo la conversazione, nel corso della quale vengono utilizzate le foto messe a disposizione dal socio dell'Accademia comm. Elio Ciol, il prof. Dell'Agnese guida la visita alla mostra. L'iniziativa è realizzata con la collaborazione dell'Amministrazione Provinciale di Pordenone.

26/02 Nell'*Auditorium* delle Industrie Palazzetti di Porcia-Roveredo, si tiene l'annuale Assemblea generale ordinaria dell'Accademia: soddisfacente la presenza dei soci – personalmente o per delega – che si ritrovano poi a cena con amici e familiari in un vicino ristorante.

27/03 Si inaugura nel palazzo della Provincia di Pordenone la mostra sulla lingua italiana "Dove il sì suona", organizzata dalla Società "Dante Alighieri" – comitato di Pordenone e dall'Amministrazione Provinciale, con la collaborazione del liceo "Leopardi-Majorana" e il patrocinio del Comune di Pordenone e della Regione Friuli Venezia Giulia. Collabora anche l'Accademia San Marco, sia con l'esposizione delle sue preziose edizioni di letterati del Friuli Occidentale – tra le quali spicca l'opera del pordenonese Giovanni Francesco Fortunio *Regole Grammaticali della volgar lingua* (1516), ormai universalmente riconosciuta come la prima grammatica della lingua italiana – sia con l'intervento del presidente prof. Paolo Goi all'inaugurazione della mostra. Pochi giorni dopo, nell'ambito della stessa iniziativa, il 13 aprile, il prof. Goi tiene una conversazione sul tema "Libri e parole di muro"; il 16 aprile, il socio dr. Piercarlo Begotti tiene una conversazione sul tema "Italiano, friulano e veneto in provincia di Pordenone".

14/04 A Fiume Veneto, con il determinante contributo del Comune, il patrocinio dell'Università di Trieste e la collaborazione della Società Naturalisti "Silvia Zenari", del Consorzio di Bonifica Cellina-Meduna e della sezione pordenonese dell'Associazione Nazionale Insegnanti di Geografia, l'Accademia organizza una giornata di studio sul geografo fiumano Giuseppe Ricchieri (1861-1926). Dopo l'indirizzo di saluto dell'Amministrazione

Comunale, si susseguono le relazioni degli studiosi Francesco Micelli e Tommaso Mazzoli (Università di Trieste), Andrea Zannini e Javier Grossutti (Università di Udine e Luigi Bettoli). Significativa la presenza di un folto numero di allievi della Scuola Media di Fiume Veneto. Ne è nata la proposta di riunire presso la locale Biblioteca Civica l'*opera omnia* di Giuseppe Ricchieri. Nel presente volume degli Atti dell'Accademia sono edite le relazioni degli studiosi intervenuti.

25/04 Nell'annuale ricorrenza di San Marco, l'Associazione Propordenone e l'Amministrazione Comunale di Pordenone consegnano il Premio San Marco al rag. Mario Sandrin, al dr. Angelo Sette e al prof. Giancarlo Tosolini, tutti di Pordenone, che entrano così a far parte dell'Accademia. Numerosi, come sempre, i soci convenuti con i familiari, per la suggestiva cerimonia. Il tradizionale pranzo in onore dei nuovi premiati e soci si tiene a Fossamala di Fiume Veneto, grazie al cordiale mecenatismo del socio Edoardo Roncadin. Nella stessa occasione viene presentato il volume 7-8 (2005-2006) degli «Atti dell'Accademia», edito – come ormai di tradizione – con il determinante contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone. Le 510 pagine del volume riuniscono studi originali di Moreno Baccichet, Giosuè Chiaradia, Alessandro Fadelli, Luca Gianni, Matteo Gianni, Andrea Marcon, Eugenio Marin, Fabio Metz, Stefano Miani, Francesco Micelli, Chiara Scalon, Giulio Cesare Testa, distribuiti nelle sezioni di Storia, Biblioteconomia, Architettura, Folklore, Economia. Lo stesso volume custodisce i profili di illustri soci dell'Accademia scomparsi: Carlo Tullio Altan (a cura di Paolo Pastres), Angelo Giannelli (Giancarlo Pauletto), Maurizio Lucchetta (Giuseppe Griffoni), Domenico Moro (Paola, Flavia e Luca Moro), Davide Scian (Luigi Lucchini), Angelo Scotti (Giulia Scotti).

27/4 La prof.ssa Giovanna Paolin presenta il volume del prof. Andrea Del Col *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*. L'incontro è promosso in collaborazione con la Biblioteca Civica del Comune di Pordenone.

15/5 Conversazione del prof. Enrico Folisi sul tema "L'ultimo volo delle aquile imperiali" sui terribili giorni di Caporetto che sconvolsero il Friuli tra fine ottobre e inizio novembre 1917: lo storico, esperto della Grande Guerra, s'è avvalso anche della proiezione di documenti filmati di prima mano, girati dalla parte del vincitore austro-tedesco, custoditi in diversi archivi storici d'Europa.

8/6 Nell'*Auditorium* del Centro Attività Pastorali di Pordenone, il prof. Ugo Rozzo presenta il volume di Andrea Marcon *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Concordia-Pordenone*, edito dall'Accademia San Marco e dalla Biblioteca stessa. Il volume è la riedizione del testo già comparso nel volume 7-8 (2005-2006) degli «Atti dell'Accademia».

17/7 Nella Direzione dei Civici Musei di Udine si incontrano gli assessori dr. Gianna Malisani (Comune di Udine), dr. Gianni Collaoni (Comune di Pordenone), dr. Antonio Cesare Marinelli (Comune di Casarsa), con il presidente dell'Accademia prof. Paolo Goi e il dr. Maurizio Buora direttore dei Civici Musei di Udine, per l'elaborazione d'un primo progetto di fattibilità della mostra che intende evidenziare ed onorare l'opera del socio dell'Accademia Silvano Bertolin di Casarsa, grande restauratore di capolavori della classicità.

31/9 In occasione dell'edizione 2007 di "pordenonelegge.it", il prof. Fulvio Salimbeni, dell'Università di Udine, tiene una conversazione sul tema "Accademia e accademie. La produzione editoriale dell'Accademia San Marco di Pordenone". Nello stesso giorno, il vicepresidente dell'Accademia e presidente onorario della Propordenone ing. Mario Sist presenta il volume di Piero e Marco Angelillo *Propordenone 60 anni di vita*, nel quale un'evidenza notevole è riservata proprio all'Accademia San Marco (soci, scopi, opere).

25/9 Il climatologo del CNR prof. Dario Camuffo tiene una conversazione sul tema "Le variazioni del clima e l'impatto su Venezia e il territorio". All'incontro collabora anche la Società Naturalisti "Silvia Zenari" di Pordenone.

27/9 Nella riunione del Consiglio Direttivo dell'Accademia il presidente prof. Goi presenta la più recente edizione: l'*Iter Sancti Sepulcri*, relazione – fino ad oggi inedita – del viaggio in Terra Santa compiuto da Morando di Porcia e Michele da Rabatta dal 27 agosto al 18 novembre 1396. Il relativo codice dell'Archivio di Stato di Gorizia è stato trascritto e studiato dal dr. Pier Giorgio Sclippa e dal socio dell'Accademia dr. Piercarlo Begotti. L'edizione è nata con il patrocinio della Provincia e del Comune di Pordenone e del Comune di Porcia, oltre che con il determinante contributo della Elleci Spa di Porcia.

18/10 Dalla ricerca effettuata dagli arch. Moreno Baccichet, Barbara Turchet ed Elisabetta Cossetti sulla Villa Correr di Porcia, già edita nel volume 4-6 (2002-2004) degli «Atti dell'Accademia», nasce il volume *Villa Correr a Porcia*, nella collana "Storia" dell'Accademia, a cura di Moreno Baccichet e la collaborazione di Legambiente. L'opera viene presentata a Porcia nel corso d'una manifestazione per la villa stessa, che vede affiancati la ProPorcia, Legambiente, l'Associazione DiDaFa, il Circolo Fotografico "La finestra".

26/10 Con il patrocinio della Provincia e del Comune di Pordenone, l'Associazione Propordenone e l'Accademia San Marco organizzano un incontro sul tema "Il testamento biologico": ne sono relatori il magistrato Gian Paolo Tosel e i medici Gabriella Nadalin e Marco Castelletto.

12/11 Nella Fazioli Concert Hall di Sacile, alla presenza d'un caloroso pubblico di

soci, familiari e amici, l'Accademia festeggia il ventennale della sua fondazione, vent'anni di impegno per il Friuli Occidentale, la sua gente, la sua cultura. Con la presentazione di Maria Antonietta De Carli Tucci e i commenti musicali di Elena Turrin, l'Orchestra San Marco di Pordenone diretta dal m° Tiziano Forcolin e la pianista Chiara Opalio eseguono musiche di W. Amadeus Mozart. Il concerto è realizzato grazie alla generosa disponibilità di FriulAdria-Crèdit Agricole, del socio dell'Accademia ing. Paolo Fazioli e dell'Orchestra San Marco di Pordenone. Dopo il benvenuto da parte del padrone di casa ing. Fazioli, il presidente dell'Accademia prof. Paolo Goi, nel suo discorso ufficiale, illustra sinteticamente la storia dell'Accademia, i suoi contatti con tutta la Provincia, gli oltre 140 incontri mensili sugli argomenti più disparati, le sue edizioni nelle collane «Atti dell'Accademia» (8 numeri e un'ottantina di studiosi coinvolti), "Letterati del Friuli Occidentale" (7 volumi), "Storia" (3 volumi), per un totale di oltre 6000 pagine. A conclusione, il dr. Antonio Sartori di Borgoricco si fa portavoce del plauso dell'Amministrazione Provinciale; l'avv. Alberto Cassini, ricordando i 500 anni trascorsi dall'Accademia Liviana ad oggi, interpreta i sentimenti di gratitudine dei soci e di tutti verso l'opera insostituibile svolta dal prof. Goi al vertice dell'Accademia.

20/11 L'Accademia San Marco, di concerto con l'Amministrazione Provinciale, il Comune di Pordenone, la Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione, l'Archivio di Stato e l'Ufficio Scolastico Provinciale di Pordenone, organizza il Convegno promosso dalla Prefettura di Pordenone sul tema "L'era di Garibaldi nel Friuli Occidentale". Le relazioni sono tenute dagli studiosi Enrico Folisi, Dario Barattin, Fiammetta Auciello, Alessandro Fadelli, Giovanna Frattolin, i cui interventi saranno pubblicati nel prossimo volume degli "Atti" dell'Accademia. .

29/11 Presso la Biblioteca Civica di Porcia, il prof. Ennio Concina, dell'Università Ca' Foscari di Venezia, presenta il volume *Iter Sancti Sepulcri* (Morando di Porcia e Michele da Rabatta, 1396) recentemente edito dall'Accademia San Marco, con il patrocinio della Provincia e dei Comuni di Pordenone e Porcia, e il contributo della "Elleci Spa" di Porcia. Intervengono all'incontro i due studiosi curatori dell'opera, il socio dr. Piercarlo Begotti e il dr. Pier Giorgio Sclippa.

16/12 L'Accademia San Marco, nella persona del suo presidente prof. Paolo Goi, collabora alla realizzazione della XXXVI "Festa di Santa Lucia", che porta la comitiva pordenonese in visita alle opere d'arte della parrocchiale e della chiesetta di San Giacomo di Osoppo, del Museo Civico e del Museo del Duomo di Gemona (illustrati rispettivamente dalla dr. Franca Merluzzi e dal dr. Mauro Vale). L'escursione comprende una breve relazione del dott. Sandro Carnelutti sulla storia urbana di Gemona e si conclude con una cena secondo una gastronomia spiccatamente friulana.

Soci dell'Accademia San Marco di Pordenone
(al 31.12.2007)

1. 1974 AGOSTI cav. Mario, Pordenone († 1992)
2. 1984 ANTONUCCI p.i. Augusto, Chions
3. 1978 APPI Renato, Cordenons († 1991)
4. 1995 BARBARO prof. Federico, Tokio († 1996)
5. 1977 BASCHIERA TALLON prof. Pia, Pordenone († 1995)
6. 2001 BEGOTTI prof. Piercarlo, Pasiano
7. 1982 BERNARDIS gen. Giuseppe, Porcia
8. 2000 BERTOLIN Silvano, Caneva
9. 1990 BERTOLO gr.uff. Giuseppe, Azzano Decimo
10. 1989 BIT comm. Renzo, Sacile
11. 1988 BONGIORNO Arrigo, Venezia
12. 1997 BORDINI prof. Giorgio, Pordenone(† 1999)
13. 1974 BORTOLOTTO prof. Mario, Roma
14. 1994 BURELLO ing. Aldo, Pordenone
15. 1980 CANTARUTTI prof. Novella Aurora, Udine
16. 1972 CARLESSO Raffaele, Pordenone († 2000)
17. 2003 CARNIEL ing. Bruno, Porcia
18. 1980 CASAGRANDE p.i. Bruno, Caneva
19. 1997 CASSINI avv. Alberto, Pordenone
20. 2006 CECERE prof. Guido, Pordenone
21. 1992 CHIARADIA prof. Giosuè, Pordenone
22. 1979 CIMOLAI cav. Armando, Pordenone
23. 1993 CIOL Elio, Casarsa
24. 2005 COLIN, dott. Gianluigi, Milano
25. 1989 COLOMBINI gen. Sergio, Verona
26. 1995 COLONNELLO m. Aldo, Montereale Valcellina
27. 2002 COLUSSI Piero, Pordenone
28. 1995 CORONA Mauro, Erto
29. 2006 COZZI prof. Enrica, Trieste
30. 1980 DALL'AGNESE cav. lav. Luigi, Brugnera († 2007)
31. 1978 DALLA BERNARDINA prof. Lino, Pordenone († 2001)
32. 2004 DAMIANI Damiano, Roma
33. 1998 DELLA VALENTINA mons. Prof. Pio, Pordenone († 1998)
34. 1976 DI PORCIA E BRUGNERA co. ing. Guecello, Porcia († 1994)
35. 1999 FAZIOLI ing. Paolo, Sacile

36. 1983 FERRACINI Vittorio, Pordenone
37. 1981 FILIPUZZI prof. Angelo, San Giorgio della Richinvelda († 2003)
38. 1991 FRESCHI mons. Abramo, Pagnacco († 1996)
39. 1998 FURLAN prof. Caterina, Padova
40. 1983 FURLAN prof. Italo, Spilimbergo
41. 1989 FURLANETTO Ferruccio, Sacile
42. 1975 GASPARDO comm. Paolo, Pordenone († 1988)
43. 1998 GIANNELLI prof. Angelo, Pordenone († 2005)
44. 1990 GIROLAMI ing. Sir. Paolo, Londra
45. 1988 GOI prof. Paolo, Pordenone
46. 2006 GONANO prof. Nemo, Pordenone
47. 2005 LENARDUZZI, dott. Domenico, Bruxelles
48. 1992 LUCCHETTA dr. Maurizio, San Quirino († 2005)
49. 2003 MAGRI Giancarlo, Roveredo in Piano
50. 1975 MANIAGO cav. Luigi, Arzene († 1990)
51. 1974 MARCON prof. Luigi, Pordenone († 2000)
52. 1981 MAZZA cav. lav. Lamberto, Firenze
53. 1999 MAZZOCCO prof. Gian Nereo, Pordenone
54. 1994 MAZZOLI cav. Enrico, Maniago
55. 2004 MICHELUZ Mafalda, Roveredo in Piano
56. 2002 MIGGIANO prof. Vincenzo, Basilea
57. 1993 MORASSET Marina, Pasiano
58. 2000 MORETTI Mario, Pordenone
59. 1997 MORO comm. Domenico, Pordenone († 2005)
60. 1983 MUCCIN mons. Gioacchino, Belluno († 1991)
61. 1985 NONIS mons. dr. Pietro, Vicenza
62. 1988 PADOVESE mons. dr. Luciano, Pordenone
63. 1986 PALAZZETTI cav. Lelio, Pordenone
64. 1986 PITTAU cav. Angelo, Maniago († 1990)
65. 1973 PIZZINATO prof. Armando, Venezia († 2004)
66. 2005 PRIOR, Beniamino, Pordenone
67. 1996 QUAIA prof. Lino, Pordenone
68. 2000 RENIER padre Venanzio, Pordenone
69. 1993 RIZZETTO prof. Mario, Torino
70. 1990 RIZZOLATTI prof. Piera, Fiume Veneto
71. 1996 RONCADIN p.i. Edoardo, Fiume Veneto
72. 1999 ROS avv. Giacomo, Pordenone
73. 1991 ROSSIGNOLO dr. Giammario, Pordenone
74. 2007 SANDRIN rag. Mario, Pordenone
75. 1977 SAVIO cav. lav. Luciano, Pordenone († 2001)
76. 1982 SCARAMUZZA dr. Guido, Pordenone († 1994)
77. 2003 SCARDACCIO dr. Antonio, Pordenone
78. 1984 SCARPAT prof. Giuseppe, Brescia
79. 1994 SCIAN ing. Davide, Buenos Aires († 2005)

80.	1984	SCOTTI dr. Angelo, Pasiano († 2005)
81.	2007	SETTE dott. Angelo, Pordenone
82.	1996	SIST ing. Mario, Pordenone
83.	2001	SPADOTTO avv. Oliviano, Pordenone
84.	2004	STOPPA Alfredo, Fontanafredda
85.	1996	TASCA prof. Giacomo, San Vito al Tagliamento
86.	2007	TOSOLINI dott. Giancarlo, Pordenone
87.	1976	TRAMONTIN prof. Virgilio, San Vito al Tagliamento († 2002)
88.	2001	TREVISAN dr. Tullio, Pordenone
89.	1979	TULLIO ALTAN prof. Carlo, Aquileia († 2005)
90.	1978	VIANELLI Gino, Pordenone († 1993)
91.	1985	ZANNIER prof. Italo, Venezia
92.	1992	ZANUTTINI prof. Domenico, Pordenone († 1998)
93.	2002	ZAVAGNO Nane, Valeriano
94.	1974	ZENTIL Giuseppe, Toronto
95.	1985	ZILLI prof. Luigi, Fontanafredda († 2004)

REFERENZE FOTOGRAFICHE

1. Alida Canton, Cordenons
Fadelli, Metz: p. 41

2. Elio e Stefano Ciol, Casarsa della Delizia
Chiaradia: pp. 537, 547
Goi: p. 272

3. Aldo Missinato, Pordenone
Chiandotto: p. 615

4. Riccardo Viola, Mortegliano
Chiaradia: pp. 523
Goi: pp. 274, 276

5. Museo Civico d'Arte, Pordenone
Fadelli, Metz: pp. 49, 53

6. Ufficio Arte Sacra, Cordoba (Spagna)
Goi: pp. 277, 278

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA SAN MARCO

Serie dirette da Paolo Goi

Letteratura

1. GIOVANNI FRANCESCO FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Pordenone 1999

2. RINALDO DE RENALDIS, *Memorie del viaggio in Italia (1779-1780)*, a cura di Pier Giorgio Sclippa con prefazione di Gaetano Platania, Pordenone 2000

3. EUSEBIO STELLA, *Tutte le poesie,* a cura di Renzo Peressini con una nota di Piera Rizzolatti, Pordenone 2002

4. BORTOLO DI PANIGAI, *Epistolario. Lettere dalla missione portoghese in Paraguay*, a cura di Luigi Zanin con prefazione di Giovanni Vian, Pordenone 2003

5. GIROLAMO RORARIO, *Le opere*, a cura di Aidée Scala con premessa di Flavio Rurale, Pordenone 2004

6. LUDOVICO LEPOREO, *Le opere*, a cura di Mario Turello con una nota di Rienzo Pellegrini, Pordenone 2005

7. MICHELE DA RABATTA - MORANDO DA PORCIA, *Iter Sancti Sepulcri*, a cura di Pier Carlo Begotti e Pier Giorgio Sclippa con presentazione di Ennio Concina, Pordenone 2007

8. GIANDOMENICO CANCIANINI, *Le poesie*, a cura di Mario D'Angelo e Paolo Mantovanelli, *in preparazione*

Storia

1. Andrea Tilatti, *Odorico da Pordenone, Vita e* miracula, Pordenone 2004

2. Alessio Peršič, *Martino da Szombathely, "uomo di Dio", vescovo di Tours, santo d'Europa*, Pordenone 2005

3. Marcon Andrea, *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Concordia - Pordenone,* Pordenone 2007

Atti dell'Accademia
a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia

1, 1999

2/3, 2000-2001

4/6, 2002-2004

7/8, 2005-2006

9, 2007